

Architettura tra due mari

Radici e trasformazioni
architettoniche e urbane
in Russia, Caucaso
e Asia Centrale

a cura di
Roberto Secchi
Leone Spita



Architettura tra due mari

Radici e trasformazioni architettoniche e urbane
in Russia, Caucaso e Asia Centrale

A cura di Roberto Secchi e Leone Spita

Quodlibet

DiAP Dipartimento di Architettura e
Progetto
Direttore Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma

© 2018
Quodlibet srl
via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
Macerata
www.quodlibet.it

DIAP PRINT / TEORIE
Collana a cura del
Gruppo Comunicazione del DiAP
Coordinatore Cristina Imbroglini

PRIMA EDIZIONE
marzo 2018

ISBN
978-88-229-0146-0

COMITATO SCIENTIFICO

CARTOGRAFIA E INDICE DEI LUOGHI
Federico Patacchiola,
Marco Sorrentino

Carmen Andriani
Roberta Amirante
Jordi Bellmunt
Renato Bocchi
Giovanni Corbellini
Giovanni Durbiano
Carlo Gasparrini
Sara Marini
Luca Molinari
Alessandra Muntoni
Franco Purini
Joseph Rykwert
Andrea Sciascia
Zeila Tesoriere
Ilaria Valente
Herman van Bergeijk
Franco Zagari

COPERTINA
Elaborazione grafica di
Shiro-Studio House Interiors Rome

STAMPA
Industria Grafica Bieffe, Recanati (MC)

*Ogni volume della collana è
sottoposto alla revisione di referees
esterni al Dipartimento di Architettura
e Progetto scelti tra i componenti del
Comitato Scientifico.*

Indice

7	Premessa
11	Introduzione. Oltre la Russia e l'URSS. Il Caucaso e l'Asia Centrale in cerca di una nuova identità culturale Aldo Ferrari
19	Cartografia
	Parte prima
35	Imperi-Stati-Nazioni e il pensiero dello spazio. La rinascita e la perdita: multiculturalismo e trasformazioni architettoniche-urbane nel Caucaso Meridionale e nel bacino del Caspio Leone Spita
121	Caso studio. Abitare a Erevan nel XIX secolo. Tra spazi ostentati e spazi celati: analisi tipologica di <i>Marco Sorrentino</i>
136	Caso studio. L'architettura sacra di Erevan dal 1920 a oggi. Dalla classificazione tipologica al rapporto tra spazio sacro e spazio pubblico di <i>Anna Hunanyan</i>
153	Il Kazakistan oltre il nomadismo Valeriya Klets
187	Abitare la città sovietica. Dal disurbanismo alla <i>kommunalka</i> : quartiere, casa e alloggio tra squilibri e illusioni Luca Reale
218	Caso studio. Adattamento e trasformazione del <i>microrayon</i> sovietico. Il quartiere Gldani a Tbilisi di <i>Luca Reale, con Vato Zesashvili</i>

- 229 Architettura della figura tra Occidente e Oriente: Tbilisi, Baku, Astana e la rete globale come sfondo
Sabrina Leone

Parte seconda

- 257 Un parco letterario nel paesaggio imperiale russo
Roberto Secchi
- 271 Immagini dell'Imperium. Facciate e rovine della Russia-URSS: Kapuściński e de Custine
Roberto Valle
- 313 Dalle fonti italiane: le missioni italiane in Caucaso, 1862 e 1919-20
Andrea Carteny
- 331 La Russia e l'Europa nell'iconografia di Jean Gottmann. Dal declino dell'Europa al *sonderweg* russo
Renata Gravina
- 355 Antologia di testi. Luoghi comuni nella letteratura russa e sul Caucaso
A cura di Roberto Secchi
- 465 Postfazione
Antonello Folco Biagini
- 469 Indice dei luoghi

Premessa

Questo volume trae origine dallo svolgimento di un seminario di studi tenutosi al Dipartimento di Architettura e Progetto (DIAP) di Sapienza Università di Roma negli anni 2014-16. L'iniziativa si deve al fortunato incontro di Leone Spita e Roberto Secchi. Quest'ultimo essendo venuto a conoscenza di recenti viaggi di studio dello Spita nelle regioni caucasiche ed essendo a sua volta appassionato lettore della letteratura russa propose di formulare una domanda di finanziamento presso l'Ateneo per una ricerca che prendesse le mosse dal bel libro di Ryszard Kapuściński *Imperium* – in cui l'autore descrive lo stato delle ex Repubbliche sovietiche dopo la caduta del regime e la loro dichiarazione di indipendenza. Il racconto di Kapuściński è denso di significative suggestioni sull'identità dei luoghi visitati e sulle trasformazioni di città e paesaggi, ma manca di un punto di vista e di una sensibilità squisitamente architettoniche. Ne scaturì l'idea di redigere un programma di ricerca, di cui Spita è principal investigator. Esso prese il titolo: *Tra due mari. Sulle tracce di Ryszard Kapuściński: Trasformazioni architettoniche e urbane contemporanee nella regione del Caucaso e dell'Asia Centrale dopo la caduta dell'URSS*. Naturalmente ci si rese subito conto del fatto che un tale programma non poteva essere condotto da soli architetti senza il supporto di studiosi della storia e della geopolitica delle regioni in questione. Si decise pertanto di ricorrere al contributo di colleghi della Sapienza e ne nacque l'attuale gruppo di studio che comprende, oltre ai curatori del volu-

me Roberto Secchi e Leone Spita, i professori Roberto Valle (Dipartimento di Scienze Politiche), Andrea Carteny (Dipartimento Storia Culture Religioni) e Luca Reale (Dipartimento di Architettura e Progetto), le dottoresse Renata Gravina e Anna Hunanyan, e gli architetti Valeriya Klets, Sabrina Leone e Marco Sorrentino. Inoltre il contatto con l'ASIAC (Associazione per lo Studio in Italia dell'Asia Centrale e del Caucaso) nella persona del professor Aldo Ferrari e dell'ampio gruppo di studiosi mobilitati dall'organizzazione poté allargare di molto le conoscenze e le opportunità di scambio tra architetti e altri studiosi costituendo una prima cornice che si è ritenuto utile impiegare per introdurre nel mondo dell'architettura i contenuti del programma di lavoro.

Il presente volume dà conto di questo percorso. I contributi del gruppo di architetti hanno il valore di un'iniziazione degli studi di architettura sulle regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale; gli altri contributi, nella seconda parte del volume, inquadrano i primi in alcune figure, aspetti e fatti storici utili ad una migliore comprensione dei fenomeni architettonici analizzati. Un ruolo a parte occupa un'antologia di brani di scrittori russi o caucasici che ci hanno lasciato pagine significative. La letteratura offre, infatti, un materiale straordinario di informazioni sui territori, di descrizioni dei paesaggi e delle città. Il volume è pertanto diviso in due parti: nella prima sono presentati i saggi di architettura, nella seconda i saggi degli altri studiosi e in calce un'antologia di brani letterari. La separazione si è resa necessaria nella consapevolezza della non ancora avvenuta maturazione della transdisciplinarietà auspicata ma con la ferma convinzione che un passo successivo della ricerca possa riconoscersi.

Alla conclusione di questa prima fase di ricerca i curatori desiderano ringraziare i professori Aldo Ferrari (Università Ca' Foscari), Antonello Folco Biagini (Sapienza Università di Roma), Aizhan Akhmedova (Presidente della Academy of Architecture and Civil Engineering KAZGASA, Almaty University) per il loro contributo scientifico; e ancora Tommaso Trevisani (University of Tübingen) e Francesco Mazzocutelli (Università

di Pavia) per i preziosi consigli; gli amici dell'Armenia, della Georgia, dell'Azerbaigian e del Kazakistan per l'aiuto durante i viaggi in quei territori e il Dipartimento di Architettura e Progetto per il contributo scientifico e finanziario.

I CURATORI

Introduzione

Oltre la Russia e l'URSS. Il Caucaso e l'Asia Centrale in cerca di una nuova identità culturale

Aldo Ferrari

La dissoluzione dell'URSS alla fine del 1991 ha portato sulla scena internazionale due regioni – il Caucaso e l'Asia Centrale – che hanno avuto per millenni un significato storico quanto mai notevole, ma che negli ultimi secoli erano per così dire “scomparse” all'interno delle dinamiche russe e poi sovietiche. Nonostante differiscano per molti aspetti geografici e storico-culturali, il Caucaso e l'Asia Centrale possono per diverse ragioni essere considerati come componenti di uno spazio culturale almeno in parte comune, collocato tra il mondo russo, quello cinese e quello islamico, con i quali sono peraltro ampiamente collegati¹. L'indipendenza politica, che nel Caucaso riguarda peraltro solo la parte meridionale della regione, ha avuto luogo in un momento storico di rapidi cambiamenti su scala globale. Tanto il Caucaso quanto l'Asia Centrale si trovano oggi al centro del “Grande Medio Oriente”, vale a dire l'enorme spazio, fondamentale per le sue ricchezze energetiche, che va dalle coste orientali del Mar Nero alle frontiere della Cina².

Sin dall'antichità il Caucaso, la vasta regione montuosa che occupa lo spazio compreso tra il Mar Nero ed il Mar Caspio, occupa un posto di rilievo nell'orizzonte culturale europeo, di derivazione sia biblica che classica. Pensiamo all'Ararat, il monte di Noé, simbolo della terra armena. Oppure all'avventura degli Argonauti in cerca del Vello d'Oro in Colchide, vale a dire nella regione co-

¹ Su questo spazio rimando al mio articolo *Il Caucaso e l'Asia Centrale. Dinamiche storiche, politiche ed economiche*, in M. Vaghi (a cura di), *I mondi dell'Asia*, Mimesis, Milano 2016, pp. 51-70.

² Cfr. M.R. Djalali, Th. Kellner, *Moyen-Orient, Caucase et Asie Centrale: des concepts géopolitiques à construire et à reconstruire?*, “Central Asian Survey”, 19, 1, 2000, pp. 117-140.

stiera della attuale Georgia; o ancora al titano Prometeo – che ha un corrispondente diretto nella figura pancaucasica di Amirani³ – incatenato su un'alta vetta del Caucaso per aver osato sfidare la collera degli dèi donando agli uomini il bene prezioso del fuoco. Proprio nella tragedia di Eschilo *Prometeo incatenato*, nella prima metà del v secolo a.C., compare per la prima volta il termine Caucaso, la cui etimologia è comunque incerta. Nel corso della sua lunga storia il Caucaso è stato caratterizzato da una quasi insuperabile ricchezza etno-linguistica e al tempo stesso da una dimensione fortemente marginale, “di frontiera”. Per millenni, infatti, il Caucaso ha costituito un confine non esclusivamente geografico, quanto storico-culturale, tra due mondi assai diversi, anche se comunicanti: quello del Vicino Oriente, con le sue civiltà complesse e durature, e quello delle steppe eurasiatiche, magmatico crogiolo di popoli nomadi, dapprima iranici (sciti, sarmati, alani), quindi turco-mongoli⁴. Una frontiera impervia, ma non certo invalicabile, attraversata infinite volte da invasori che costringevano gli sconfitti a rifugiarsi nelle zone più alte ed inaccessibili della regione. Si è creato così un insieme di tradizioni, popoli e lingue troppo complesso per costituire un spazio politico unitario, ma anche per essere dominato durevolmente dall'esterno. Tanto gli imperi del Vicino Oriente quanto quelli delle steppe eurasiatiche non hanno potuto esercitare che un controllo parziale e temporaneo sul Caucaso. La regione, in larga misura quasi inaccessibile per la sua natura montuosa, è stata contesa nei millenni tra il mondo iranico e quello greco-romano, quindi tra il Cristianesimo e l'Islam. Soltanto la conquista russa, a partire dalla fine del XVIII secolo, ha inserito l'intero spazio caucasico in un unico sistema politico, ricreatosi *mutatis mutandis* in epoca sovietica⁵.

³ Sulle infinite questioni poste da questo parallelo si veda lo studio di G. Charachidze, *Prométhée ou le Caucase: Essai de mythologie contrastive*, Flammarion, Parigi 1986 (tr. it. *Prometeo o il Caucaso*, Feltrinelli, Milano 1988).

⁴ Cfr. M. Tosi, *Dalla tribù all'impero. Riflessioni sul Caucaso, le steppe ed i meccanismi dell'evoluzione sociale alla luce dei dati archeologici*, in *Il Caucaso: cerniera tra culture dal Mediterraneo alla Persia (secoli IV-XI)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto medioevo, Spoleto 1996, vol. 1, p. 247.

⁵ Per una visione d'insieme delle dinamiche storiche di questa regione si veda il mio studio *Breve storia del Caucaso*, Carocci, Roma 2007.

Dopo il crollo del sistema sovietico ed il conseguente indebolimento del controllo russo, questa regione è divenuta una delle aree più rilevanti e problematiche del panorama internazionale. Oltre ad una serie di gravi conflitti locali di carattere interetnico (Alto Karabakh, Ossezia Meridionale, Abkhazia), nel Caucaso si intersecano giganteschi interessi internazionali, tanto economici quanto strategici. La parte settentrionale è rimasta problematicamente all'interno della Federazione Russa nonostante il separatismo ceceno (due guerre 1994-96 e 1999-2009) e la diffusione del radicalismo islamico, mentre nel Caucaso Meridionale tre antiche nazioni (Georgia, Armenia e Azerbaigian) hanno trovato o ritrovato l'indipendenza, ponendosi ognuna su uno specifico percorso politico.

Rispetto al Caucaso, l'Asia Centrale è più lontana dall'Europa, meno familiare culturalmente. Questo immenso territorio, che dal punto di vista storico-culturale è strettamente collegato all'Iran, all'Afghanistan e alla Cina, e più di recente alla Russia, ha avuto per millenni un ruolo quanto mai importante nella storia. In primo luogo come patria delle popolazioni nomadi che hanno percorso e spesso dominato il continente eurasiatico. Quindi come principale via di transito dei commerci tra Oriente e Occidente, lungo la leggendaria Via della Seta. Quasi completamente islamizzata a partire dal X secolo e abitata prevalentemente da popolazioni turche, l'Asia Centrale ha avuto a lungo un ruolo importante nel mondo musulmano, in particolare grazie a centri come Samarcanda e Bukhara, ma ha conosciuto un profondo declino in seguito al mutamento delle rotte commerciali globali agli albori dell'era moderna. Insieme al Caucaso, l'Asia Centrale è stata poi al centro della rivalità geopolitica tra l'Impero russo e quello britannico nota con il suggestivo e kiplinghiano nome di *Grande Gioco*⁶. La conquista russa, iniziata a metà del '700 e conclusasi intorno al 1885, ha avvicinato peraltro questa regione a dinamiche culturali ed economiche di tipo occidentale, in un contesto però almeno in parte definibile come coloniale,

⁶ Cfr. P. Hopkirk, *Il Grande Gioco*, Adelphi, Milano 2004 e K. Meyer, *La polvere dell'impero. Il grande gioco in Asia Centrale*, Corbaccio, Milano 2004.

sia per la limitata cooptazione delle élite locali sia per l'introduzione della monocultura del cotone⁷. Una situazione che, *mutatis mutandis*, si è protratta anche in epoca sovietica, quando l'Asia Centrale è rimasta assolutamente estranea ai processi decisionali provenienti da Mosca. Da segnalare, oltre all'imposizione delle consuete politiche antireligiose e di collettivizzazione, anche un importante processo di radicale ingegneria etno-territoriale che ha portato alla nascita negli odierni confini di cinque Repubbliche sovietiche⁸. Le Repubbliche dell'Asia Centrale conobbero negli ultimi anni sovietici un notevole incremento demografico, facendo anche prevedere che tale processo avrebbe provocato la fine dell'URSS⁹. Le cose, come sappiamo, non andarono così, anzi, le Repubbliche centro-asiatiche furono per così dire costrette a subire un'indipendenza che non avevano richiesto e alla quale non erano preparate. L'Asia Centrale è oggi costituita nella sua accezione più comune dalle cinque Repubbliche di Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan, costituite in epoca sovietica e divenute indipendenti nel 1991.

Ciononostante, rispetto alle violente convulsioni del Caucaso post-sovietico, l'evoluzione politica dell'Asia Centrale in questi due decenni può apparire relativamente tranquilla e stabile. Non si sono avuti conflitti separatisti e solo il Tagikistan (che confina con Iran e Afghanistan) ha conosciuto una vera guerra civile, che vide fronteggiarsi tra il 1992 ed il 1997 uno schieramento islamista ed uno laico, con la vittoria di quest'ultimo, appoggiato dalla Russia.

Dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica, in tutti i paesi della regione il potere è rimasto sostanzialmente in mano all'antica classe dirigente comunista, riciclatasi nel nuovo contesto politico con modalità di governo di tipo autoritario. La regione costituisce

⁷ Cfr. A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multi-etnico*, a cura di A. Ferrari, Edizioni Lavoro, Roma 2006, pp. 190-191.

⁸ Cfr. O. Roy, *La Nouvelle Asie Centrale ou la fabrication des nations*, Éd. du Seuil, Parigi 1997 e P. Jones Luong (a cura di), *The Transformation of Central Asia. States and Societies from Soviet Rule to Independence*, Cornell University Press, Ithaca 2004.

⁹ Cfr. H. Carrère D'Encausse, *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in URSS, e/o*, Roma 1988.

in effetti un esempio particolarmente significativo dei limiti del paradigma della transizione, secondo il quale in un lasso di tempo indeterminato i paesi ex sovietici sarebbero entrati nell'ambito politico ed economico di tipo democratico occidentale. In effetti tutte le Repubbliche centro-asiatiche hanno conosciuto un percorso non riconducibile a tale paradigma e fortemente caratterizzato dalla presenza o meno di risorse energetiche che ne sostengono l'economia. Paesi che ne sono ricchi – come il Kazakistan e, in misura minore, il Turkmenistan – si stanno considerevolmente sviluppando, altri invece risentono di una pesante situazione economica, in particolare il Tagikistan ed il Kirghizistan, mentre l'Uzbekistan è in una posizione intermedia e beneficia della maggior parte dell'eredità storica e culturale della regione.

Dopo la fine dell'URSS alcuni dei paesi caucasici e centro-asiatici sono rimasti vicini alla Russia per diverse ragioni: il comune background storico e culturale formatosi in epoca imperiale e sovietica, la presenza di una forte – anche se in rapida diminuzione numerica – comunità russa e russofona, la forte interdipendenza in termini di sicurezza ed economia, il controllo delle risorse energetiche e delle infrastrutture attraverso cui queste devono essere trasportate sui mercati globali, il sostegno militare ed economico ai paesi più deboli dell'area, l'indifferenza ai temi dei diritti umani e della democratizzazione¹⁰. Nel Caucaso è soprattutto l'Armenia ad essere rimasta politicamente vicina a Mosca, nell'Asia Centrale in primo luogo il Kazakistan, quindi il Kirghizistan ed il Tagikistan. La Georgia ha invece mostrato sin dall'indipendenza una dichiarata volontà di avvicinamento all'Occidente, mentre altri paesi hanno seguito una linea di piena indipendenza dalla Russia senza però avvicinarsi all'Occidente (Azerbaijan, Uzbekistan e Turkmenistan).

Tuttavia, a prescindere dal collocamento politico internazionale, ognuno di questi stati sta seguendo dopo l'indipendenza una propria specifica via, ponendosi di fronte ad un mondo che fatica ancora a prendere piena consapevolezza di loro. Prima della dis-

¹⁰ Cfr. A. Ferrari, *La Russia e l'Asia Centrale: un rapporto recuperato?*, in S. Beretta, P.C. Pissavino (a cura di), *Russia e altro. Energia, equilibri politici, opportunità imprenditoriali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 217-232.

soluzione dell'URSS solo gli specialisti, peraltro poco numerosi, avevano idea dell'identità storica e culturale di questi paesi, alcuni dei quali eredi di civiltà assai più antiche di quella russa. In Italia, in particolare, erano soprattutto l'Armenia – in virtù dei secolari rapporti con il nostro paese – e l'Uzbekistan con la leggendaria città di Samarcanda ad essere relativamente noti. Negli ultimi decenni, invece, altri di questi paesi stanno gradualmente divenendo più studiati e visitati, in primo luogo Georgia, Azerbaigian e Kazakistan.

Come dichiara il sottotitolo – *Radici e trasformazioni architettoniche e urbane in Russia, Caucaso e Asia Centrale* – questo volume si inserisce pienamente all'interno del nuovo interesse per l'area caucasico-centro-asiatica che si sta diffondendo nel nostro paese, ma appare al tempo stesso consapevole di quanto importante e perdurante sia il suo rapporto con la Russia. Il contenuto del volume prende le mosse da un seminario di studi che ha visto la collaborazione di un gruppo di architetti e di storici; il volume è quindi il risultato di questo lavoro e le due parti nelle quali si divide sono il frutto di un incontro tra specialisti di discipline differenti.

La prima parte del volume contiene un serie di contributi di Leone Spita, Marco Sorrentino, Anna Hunanyan, Valeriya Klets, Luca Reale e Sabrina Leone. Questi studi prendono in considerazione diversi aspetti dei profondi cambiamenti architettonici che stanno avendo luogo in alcuni di questi paesi (Georgia, Armenia, Azerbaigian e Kazakistan), soprattutto nelle capitali, ed il loro rapporto con i *realia* politici, economici e sociali della regione¹¹. Come osserva Leone Spita nel primo studio del volume: “Le città del Caucaso Meridionale e dell'Asia Centrale costituiscono un terreno di studio quasi del tutto inesplorato per gli architetti. In questo testo si vogliono investigare i cambiamenti socio-economici, architettonici e urbani che sono avvenuti negli ultimi vent'anni nei territori che appartengono ad alcune Repubbliche ex sovietiche [...] Paesi che hanno in comune l'essere stati per decenni sotto

¹¹ Questo stesso tema è stato trattato negli ultimi anni da uno storico specialista dell'Asia Centrale. Cfr. M. Buttino (a cura di), *Changing Urban Landscapes*, Viella, Roma 2012; Id., *Samarcanda. Storie in una città dal 1945 ad oggi*, Viella, Roma 2015.

il controllo sovietico, che ne ha marcato profondamente l'aspetto e, dopo l'ottenimento dell'indipendenza (1991), l'aver attraversato una crisi profonda e cattive congiunture economiche che hanno provocato un diffuso fenomeno di emigrazione perlopiù in Russia [...] Oggi le loro capitali vantano una modernità tecno-petroliera segnalata dall'appartenenza a reti internazionali d'affari e sottolineano tale appartenenza adattando la loro immagine”¹².

Tra le città trattate in questo volume il caso forse più esemplare del cambiamento radicale dell'ultimo quarto di secolo è rappresentato da Astana, la nuova capitale del Kazakistan, sorta quasi dal nulla nel mezzo della steppa eurasiatica. Se nel caso delle capitali caucasiche “si è parlato di trasformazione più o meno invasiva e critica dell'immagine dell'esistente e realizzazione più o meno corposa del nuovo, ovvero di architetture-simbolo innestate nei tessuti urbani, figure e poi sfondo; nel caso di Astana la scala, più che la strategia, cambia [...]. La città infatti è un impianto frutto di un nuovo *masterplan*, conseguenza da un lato delle possibilità economiche offerte proprio dalla posizione del Paese all'interno del settore energetico mondiale, dall'altro lato della volontà del Presidente Nazarbaev. La capitale kazaka costituisce una delle poche occasioni per osservare la realizzazione di un nuovo impianto espressione della volontà di un singolo. Anziché parlare di nuove architetture-simbolo in questo caso è più appropriato parlare di una città-simbolo, di una nuova scacchiera (sfondo) per una collezione di oggetti architettonici (figure) più o meno metaforici o autoreferenziali”¹³.

La seconda parte del volume riunisce invece alcuni scritti – di Roberto Secchi, Roberto Valle e Renata Gravina – dedicati soprattutto alla cultura russa in rapporto da un lato allo spazio eurasiatico, con particolare riferimento al Caucaso, dall'altro all'Europa. Carattere diverso ha l'articolo di Andrea Carteny, che prende in considerazione le fonti italiane sul Caucaso, dall'Unità d'Italia alla nascita dell'URSS.

¹² L. Spita, *Imperi-Stati-Nazioni e il pensiero dello spazio. La rinascita e la perdita: multiculturalismo e trasformazioni architettoniche urbane nel Caucaso Meridionale e nel bacino del Caspio*, *infra*, p. 35.

¹³ S. Leone, *Architettura della figura tra Occidente e Oriente: Tbilisi, Baku, Astana e la rete globale come sfondo*, *infra*, p. 250.

Nel suo articolo *Un parco letterario nel paesaggio imperiale russo*, dedicato soprattutto al Caucaso, Roberto Secchi osserva che “Scorrendo le splendide pagine di Puškin, Tolstoj e Lermontov, leggendo Mandel’štam, Bunin o Grossman non si acquisiscono, pertanto, solo informazioni preziose sulla geografia dei paesi del Caucaso nelle rispettive epoche, sulle vicende storiche che ne hanno definito i costumi e ne hanno contrassegnato i caratteri antropologici e morfologici. Una rilettura mirata degli autori che hanno ambientato la loro narrazione in questa regione può contribuire a comprendere quale grande spessore abbiano i suoi paesaggi e quale perdita si vada profilando nella cieca cancellazione che si sta producendo sotto la spinta di una modernizzazione dei paesi dimentica della forza e dei valori delle loro tradizioni”¹⁴.

Anche Roberto Valle parla di un “testo caucasico” come componente prezioso della cultura russa¹⁵, mentre l’articolo di Renata Gravina recupera la particolare visione geopolitica della Russia di Jean Gottman (1915-94). Il volume si conclude con la ricca *Antologia di testi*, curata da Roberto Secchi e comprendente brani di Puškin, Čechov, Bunin, Roth, Tolstoj, Bulgakov, Gor’kij, Lermontov, Arcybašev, Mandel’štam, Krasnov.

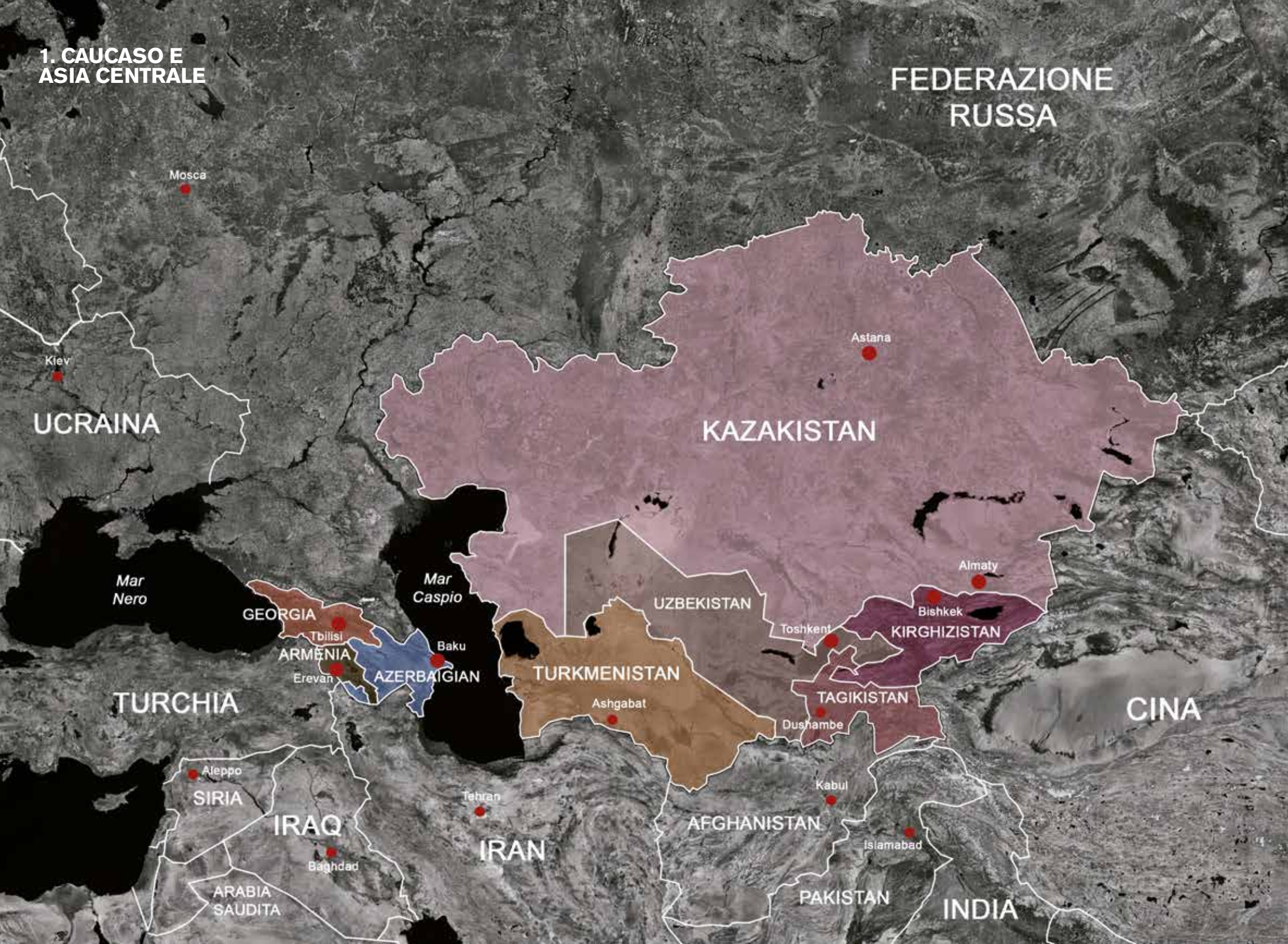
Nel complesso – nonostante la sua eterogeneità, o forse anche grazie ad essa – questo volume apporta un positivo contributo alla conoscenza dell’area caucasico-centro-asiatica nel nostro paese, in particolare per quel che riguarda gli studi architettonici ed urbanistici, ma testimonia al tempo stesso di quanto essa continui ad essere percepita in continuità politica e storico-culturale con la Russia. Un legame certo ancora forte, ma che probabilmente si attenuerà con il passare del tempo ed il progressivo rafforzamento dell’indipendenza dei paesi dell’area, che stanno creando una identità culturale al cui interno il rapporto con la Russia costituirà sempre di più soltanto una delle componenti di un quadro il larga misura ancora da completare.

Cartografia

¹⁴ R. Secchi, *Un parco letterario nel paesaggio imperiale russo*, *infra*, p. 266.

¹⁵ R. Valle, *Immagini dell’Imperium. Facciate e rovine della Russia-URSS: Kapuščinski e de Custine*, *infra*, pp. 271-312.

**1. CAUCASO E
ASIA CENTRALE**



**FEDERAZIONE
RUSSA**

Mosca

Kiev

UCRAINA

Astana

KAZAKISTAN

Almaty

Bishkek

Toshkent

Dushambe

Kabul

Islamabad

CINA

Mar Nero

Mar Caspio

GEORGIA

Tbilisi

ARMENIA

Erevan

AZERBAIGIAN

Baku

TURKMENISTAN

Ashgabat

UZBEKISTAN

TAGIKISTAN

Dushambe

AFGHANISTAN

Tehran

IRAN

PAKISTAN

INDIA

TURCHIA

Aleppo

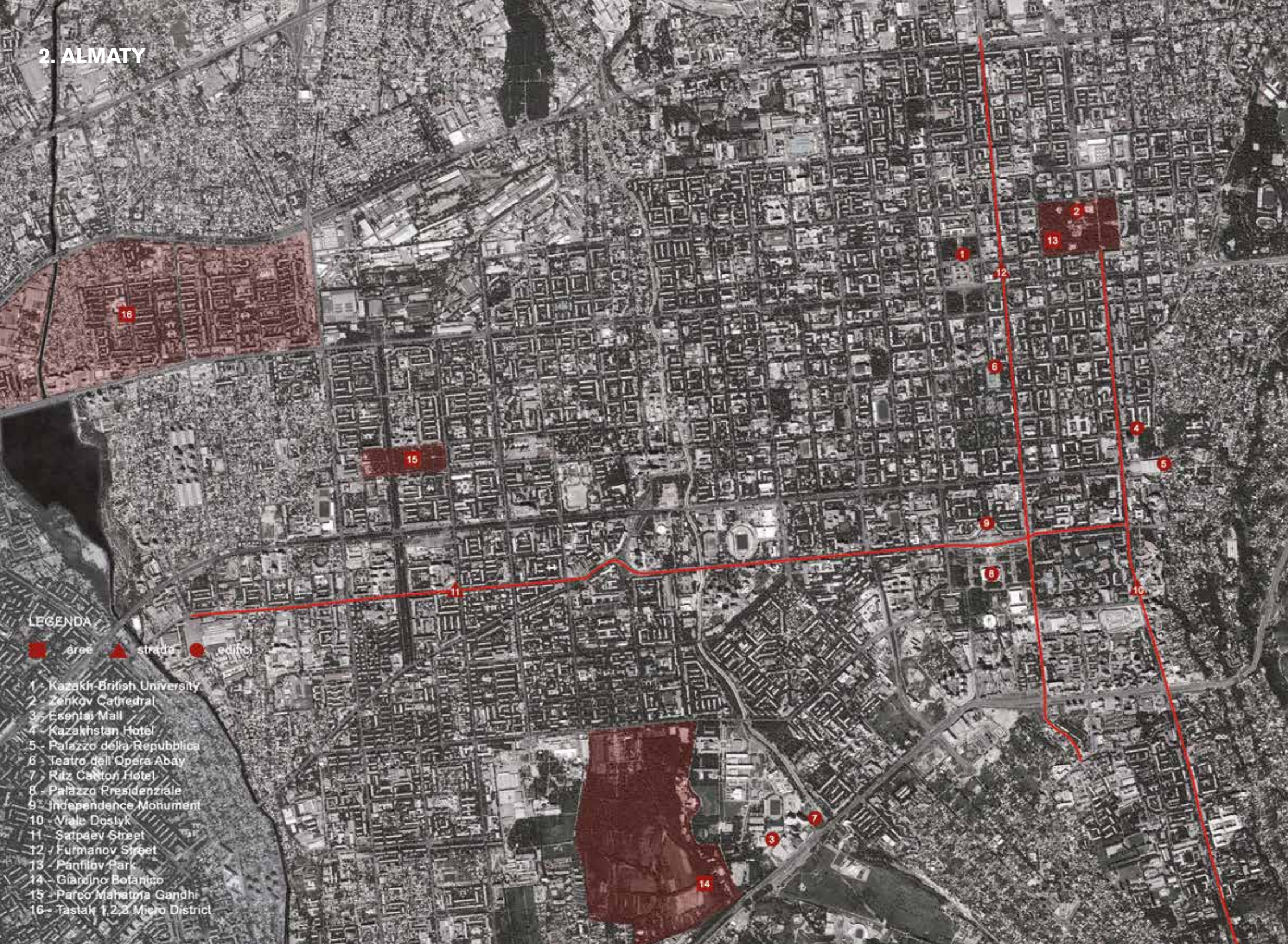
SIRIA

IRAQ

Baghdad

**ARABIA
SAUDITA**

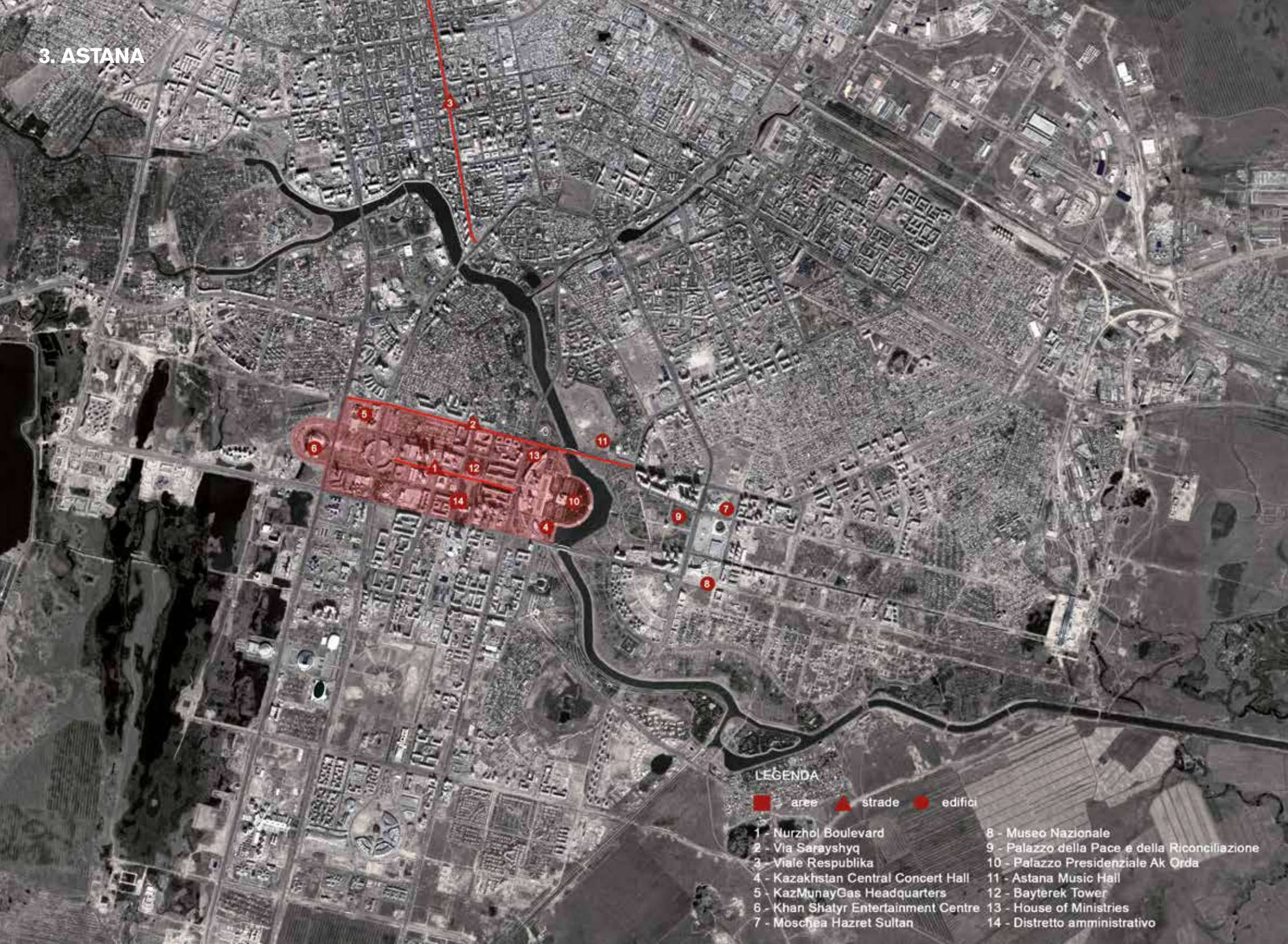
2. ALMATY



LEGENDA

- aree
 - ▲ strada
 - edificio
- 1 - Kazakh-British University
 - 2 - Zenkov Cathedral
 - 3 - Esentai Mall
 - 4 - Kazakhstan Hotel
 - 5 - Palazzo della Repubblica
 - 6 - Teatro dell'Opera Abay
 - 7 - Ritz Carlton Hotel
 - 8 - Palazzo Presidenziale
 - 9 - Independence Monument
 - 10 - Viale Dostyk
 - 11 - Satpaev Street
 - 12 - Furmanov Street
 - 13 - Panfilov Park
 - 14 - Giardino Botanico
 - 15 - Parco Mahatma Gandhi
 - 16 - Tastyak 1,2,3 Micro District

3. ASTANA



LEGENDA

■ aree ▲ strade ● edifici

- | | |
|--------------------------------------|--|
| 1 - Nurzhol Boulevard | 8 - Museo Nazionale |
| 2 - Via Sarayshyq | 9 - Palazzo della Pace e della Riconciliazione |
| 3 - Viale Respublika | 10 - Palazzo Presidenziale Ak Orda |
| 4 - Kazakhstan Central Concert Hall | 11 - Astana Music Hall |
| 5 - KazMunayGas Headquarters | 12 - Bayterek Tower |
| 6 - Khan Shatyr Entertainment Centre | 13 - House of Ministries |
| 7 - Moschea Hazret Sultan | 14 - Distretto amministrativo |

4. BAKU



LEGENDA

■ aree ▲ strade ● edifici

- | | |
|--------------------------------|--|
| 1 - Viale Babek | 13 - Museo d'Arte Moderna |
| 2 - Baku Boulevard | 14 - Palazzo degli Shirvanshah |
| 3 - Azersu Office Tower | 15 - Park Bulvar Shopping Center |
| 4 - Carpet Museum | 16 - Phoenix Tower |
| 5 - Central Bank of Azerbaijan | 17 - Port Baku Towers |
| 6 - Convention Center | 18 - Port Baku Residence |
| 7 - Crescent Hotel | 19 - Teatro Nazionale Accademico dell'Opera e del Balletto |
| 8 - Flame Towers | 20 - Torre della Vergine |
| 9 - Heydar Aliyev Center | 21 - Baku Crystal Hall |
| 10 - Hilton Hotel | 22 - Oil Fields |
| 11 - JW Marriott Absheron | 23 - Città murata İçeri-Sheh |
| 12 - Moschea di Bibi Heybat | 24 - Baku White City |

5. EREVAN



LEGENDA

■ aree ▲ strade ● edifici

- | | |
|---|--------------------------------------|
| 1 - Moschea Bld | 15 - Matenadaran Institute |
| 2 - Cafesjian Center for the Arts | 16 - Chiesa di Sant'Anna |
| 3 - Cascade | 17 - Chiesa di San Giovanni Battista |
| 4 - Chiesa di San Gregorio l'Illuminatore | 18 - Pinacoteca |
| 5 - Armenia Intourist | 19 - Argishti Street |
| 6 - Cappella della Santa Croce | 20 - Monte Melkonian Avenue |
| 7 - Consiglio dei ministri | 21 - Northern Avenue |
| 8 - Chiesa della Santa Trinità | 22 - Aram Street |
| 9 - Accademia delle Scienze | 23 - Saralahj Avenue |
| 10 - Memoriale del genocidio armeno | 24 - Viale Abovyan |
| 11 - Filarmonica | 25 - Erebuni Street |
| 12 - Giardino Tamanyan | 26 - Fortezza di Erebuni |
| 13 - Chiesa della Santa Madre di Dio | 27 - Parco circolare |
| 14 - Chiesa della St. Madre di Dio Kathoghike | 28 - Kond |

6. TBILISI



LEGENDA

■ aree ▲ strade ● edifici

- | | |
|---|------------------------------|
| 1 - Buddha Bar | 13 - Viale Botanical |
| 2 - Fortezza di Narikala | 14 - Viale Iliā Chavchavadze |
| 3 - Complesso Funicolare Mtatsminda | 15 - Viale Kazbegi |
| 4 - Business Centre | 16 - Viale Melikishvili |
| 5 - Musical Theatre and Exhibition Hall | 17 - Funivia Narikala |
| 6 - Antica Stazione Funivia | 18 - Funivia Mtatsminda |
| 7 - Public Service Hall | 19 - Kala |
| 8 - Ponte della Pace | 20 - Piazza Gudriashvili |
| 9 - Viale Shota Rustaveli | 21 - Piazza Marjanishvili |
| 10 - Via Chakhrukhadze | 22 - Quartiere Sabortalo |
| 11 - Via Pushkin | 23 - Quartiere Sololaki |
| 12 - Viale Aghmashenebeli | 24 - Quartiere Avlabari |

Parte prima

Imperi-Stati-Nazioni e il pensiero dello spazio

La rinascita e la perdita: multiculturalismo e trasformazioni architettoniche-urbane nel Caucaso Meridionale e nel bacino del Caspio

Leone Spita

Le città del Caucaso Meridionale e dell'Asia Centrale costituiscono un terreno di studio quasi del tutto inesplorato per gli architetti. In questo testo si vogliono investigare i cambiamenti socio-economici, architettonici e urbani che sono avvenuti negli ultimi vent'anni nei territori che appartengono ad alcune Repubbliche ex sovietiche. Si affronteranno in particolare le tre Repubbliche del Caucaso Meridionale – Georgia, Armenia, Azerbaigian – e dall'altra sponda del Caspio il Kazakistan. Paesi che hanno in comune l'essere stati per decenni sotto il controllo sovietico, che ne ha marcato profondamente l'aspetto e, dopo l'ottenimento dell'indipendenza (1991), l'aver attraversato una crisi profonda e cattive congiunture economiche che hanno provocato un diffuso fenomeno di emigrazione perlopiù in Russia. Le nazioni più ricche, l'Azerbaigian e il Kazakistan, sono uscite dalla crisi grazie alle enormi quantità di materie prime, inserendosi rapidamente in un circuito economico globale; le altre, la Georgia e l'Armenia, prive di risorse energetiche ma ricche di bellezze naturali e di storia, cercando di favorire e sviluppare un'industria turistica a scala globale.

pp. 57-119,
foto di L. Spita.

In entrambi i casi le nazioni oggetto di studio stanno facendo i conti con la globalizzazione e pagano un prezzo. Oggi le loro capitali vantano una modernità tecno-petrolifera segnalata dall'appartenenza a reti internazionali d'affari e sottolineano tale appartenenza adattando la loro immagine.

Diventa allora importante indagare il modello scelto. All'interno di questi territori, pur segnati da una forte eterogeneità, il modello russo ha rappresentato negli ultimi vent'anni un punto di riferimento: è stato quello, come riferisce Marco Buttino, che

era incorporato nell'Unione Sovietica e nelle nazioni sotto la sua influenza. Nei primi anni della conquistata indipendenza sono cominciate a emergere le torri delle multinazionali e delle banche. Un po' come avvenne a Baku alla fine dell'800 durante il primo boom economico causato dall'inizio dell'estrazione massiccia di olio nero¹, quando i grandi signori del petrolio fecero costruire le filiali delle loro banche lungo il Baku Boulevard sul Mar Caspio. Il modello predominante era, allora, quello europeo. E in parte questo viene riproposto. Ma oggi, a causa di più facili contatti culturali e della veloce circolazione delle informazioni, le trasformazioni in atto nei paesi e nelle loro città-capitale richiedono un maggiore grado di approfondimento e di analisi. In queste regioni si evidenzia da una parte una crescente complessità e creatività culturali nel rappresentare lo spazio urbano e dall'altra una nascente nuova gerarchia, ineguaglianza ed esclusione sociale. L'antropologo Tsypylma Darieva e l'etnologo Wolfgang Kaschuba si chiedono come siano le nuove identità urbane in Eurasia "includendo anche i simboli della città e i luoghi brandizzati, rappresentati, gestiti e resi propri da differenti gruppi sociali [in che modo] la gente trasforma e reinterpreta lo spazio urbano dentro i propri spazi al di là della prospettiva delle grandi narrazioni"².

Va subito chiarito che gli strumenti dell'architettura non sono sufficienti: gli studi che si rivolgono alle discipline della

¹ Ci si riferisce al boom petrolifero che sconvolse il paese tra il 1872 e il 1920 e che causò il secondo Rinascimento della città laddove il primo fu nel XII secolo, quando lo Shirvanshah Ahsitan I la elesse a capitale, periodo nel quale costituiva una tappa lungo la via della seta, la sosta sulla riva del Mar Caspio, prima di lasciare l'Europa per l'Oriente. Già Marco Polo raccontava di come a Baku la nafta venisse utilizzata per illuminare le case ma anche per curare le dermatiti. La città ha sempre prosperato sul petrolio: i primi pozzi risalgono addirittura al VII secolo a.C. al tempo dell'impero Mediano, la prima dinastia iraniana. A queste due fasi si aggiunge in questi anni un terzo Rinascimento, dovuto non solo al petrolio ma soprattutto al gas, risorsa di cui il Mar Caspio è ricco. Tali risorse trovano oggi uno sbocco di mercato in Occidente attraverso i gasdotti in costruzione che faranno giungere il gas via tubo in Europa. La ricchezza dal sottosuolo viene reinvestita in Azerbaigian e all'estero, in settori non petroliferi che si crede produrranno ritorni per le generazioni future, dopo che i giacimenti si saranno esauriti.

² T. Darieva, W. Kaschuba, *Sights and Signs of Postsocialist Urbanism in Eurasia: An Introduction*, in T. Darieva, W. Kaschuba, M. Krebs (a cura di), *Urban Spaces after Socialism*, Campus Verlag, Francoforte/New York 2011, p. 12.

filosofia, della storia, dell'economia, delle scienze politiche, così come a quelle dell'antropologia, della sociologia e della geografia divengono essenziali al fine di tratteggiare un quadro più chiaro della grandi trasformazioni in atto, di cui l'architettura è spesso solo una conseguenza. Scelte economiche e geopolitiche influenzano e invadono tali territori. È necessario per gli architetti che desiderino trovare una chiave critica di lettura rivolgersi ad altri ambiti disciplinari: fonti irrinunciabili della creazione architettonica che vuole interpretare il modo di vivere e di relazionarsi con lo spazio naturale e la città.

È indubbio che questi territori costituiscano un luogo di estremo interesse per lo studio delle trasformazioni architettoniche e urbane contemporanee. Ma essi rappresentano anche l'occasione di relativizzare l'imperante sistema di riferimento occidentale che affligge la disciplina dell'architettura e i suoi studi critici.

Si lascia alle spalle il modello statunitense oramai di fiacca ispirazione. Si esce dal clima asfittico dell'Europa sempre a rincorrere un'unità messa a dura prova dalle continue crisi e timide riprese economiche. Ci si ferma un po' prima del roboante e vivace sviluppo dei paesi dell'Estremo Oriente. Si sosta in un territorio intermedio, cerniera tra una forse non più Europa e una non ancora Asia. Queste città si considerano da un lato "europee" per i loro *masterplan* di epoca pre-sovietica, e poi sovietica-modernista, e dall'altro si sentono marginalizzate e "asiatiche", perché hanno preservato in parte il loro impianto urbano tradizionale (ad esempio, come si vedrà più avanti, nei quartieri musulmani) in contrasto al centro coloniale russo.

Sarebbe sbagliato vederne lo sviluppo solo alla luce di un cambiamento strutturale e di una transizione lineare dal totalitarismo alla società democratica. È un radicale taglio col passato. Anche se è evidente che dopo le crisi economiche e le incertezze politiche le capitali eurasiatiche post-sovietiche stanno costruendo in questi anni uno spazio urbano per celebrare i nuovi regimi nazionali.

In alcuni casi la trasformazione e la ricostruzione, sia degli spazi pubblici che di quelli privati, tende a opporsi a una scomposta rimodellazione: a Tbilisi, Erevan, Almaty. In altri, ad esempio a Baku è stato più facile demolire e alterare edifi-

ci, piazze e monumenti. E poi c'è il caso del tutto singolare di Astana, – che si potrebbe definire una città di fondazione, al pari di Brasilia o Canberra, anche se esisteva già nel 1830 come città fortezza col nome di Akmolinsk³, in cui è stato possibile partire quasi da una *tabula rasa*.

In tutti i casi va messo in evidenza un paradosso: che il modello scelto sia quello delle città degli Emirati Arabi (Dubai, Abu Dhabi), di Doha, delle megalopoli cinesi (Shanghai, Shenzhen) o di Singapore, si parla sempre di “occidentalizzazione” perché ci si riferisce a un modello generato in Occidente ed esportato altrove dalle grandi compagnie di costruzione; e certificato dai grandi architetti della terra al servizio di quelle compagnie o delle oligarchie al potere⁴.

Il titolo del presente saggio intende considerare le tre fasi delle neonate Repubbliche: la fase coloniale, quella sovietica e l'attuale post-sovietica, pur concentrandosi nello specifico sul periodo che inizia nel 1991 con la dissoluzione dell'URSS.

Per quanto attiene alla prima fase va sottolineato, come spiega Aldo Ferrari, che: “La conquista russa del Caucaso fu un momento di espansione imperiale caratterizzato da una dimensione ideologica in qualche modo innovativa nel contesto zarista per il suo orientamento da un lato moderatamente coloniale, dall'altro segnato da forti suggestioni culturali. Nelle guerre caucasiche, che la videro opposta ai montanari musulmani, alla Turchia e alla Persia, la Russia occidentalizzata, “petrina”, si sentiva infatti avanguardia del mondo europeo e moderno [...] nei confronti di un'Asia arretrata”⁵. Ed è principalmente della fase coloniale che tratta anche l'antologia di Roberto Secchi che chiude il presente volume, proponendo una selezione di descrizioni di luoghi, strade, chiese, case e interni domestici del Caucaso Meridio-

³ Per un approfondimento sui tipi delle città kazake pre-rivoluzionarie si veda, V. Klets, *Il Kazakistan oltre il nomadismo*, *infra*, pp. 153-186.

⁴ Anche nelle torri residenziali dove, come si è avuto modo di notare nell'indagine osservante, sono presenti quasi unicamente le grandi imprese cinesi e coreane il modello scelto è quello dei blocchi abitativi ad alta densità progettati in Occidente.

⁵ A. Ferrari, *Il Caucaso – popoli e conflitti di una frontiera europea*, Edizioni Lavoro, Roma 2005, pp. 43-44.

nale, di cui la letteratura russa del XIX e XX secolo è fonte di inesauribile ricchezza.

Nel corso del 1920 ha poi inizio la seconda fase: quella sovietica. Durante gli anni del regime comunista, la regione del Caucaso fu un campo di prova di “ingegneria nazionale sovietica”⁶. È ancora Ferrari a chiarire che questo consisteva nella volontà di organizzare su base nazionale, da un punto di vista amministrativo, culturale e linguistico, una popolazione la cui identità era fortemente connotata da un carattere religioso, tribale o clanico. Le popolazioni furono investite, dunque, da una forte politica di assimilazione e integrazione, volta quasi sempre ad annullare le specificità culturali e le eredità nazionali. Questo ribaltava di fatto la precedente politica imperiale che, almeno fino ad Alessandro II, tollerava le diversità etnico-culturali cercando di inserirle nello Stato unitario russo.

I racconti di viaggio di Ryszard Kapuściński contenuti nel suo *Imperium* – di cui tratterà Roberto Valle – sono lucide ed eloquenti descrizioni della politica collettivista e antireligiosa del regime sovietico che negava le tradizioni spirituali⁷ e socio-culturali dei paesi conquistati, perseguendo un sistematico annientamento dei monumenti antichi. Si va dall'ordine di Stalin del 1931 di distruggere a Mosca la chiesa di Cristo Salvatore⁸ per far posto allo smisurato Palazzo dei Soviet, mai realizzato, ai dati UNESCO del 1974, riguardanti l'Armenia, i quali rivelano che dei 913 monumenti ancora esistenti nel paese, dopo il 1923 ne erano andati perduti più della metà, 252 erano allo stato di rudere e 197 necessitavano di restauro. Per Kapuściński addurre come giustificazione che si era in un regime di ateismo, che era in atto una guerra contro la religione e per questo le chiese e i conventi venivano chiusi, è senz'altro corretto, ma non spiega tutto. Il fine di costruire l'imponen-

⁶ Ivi, p. 59.

⁷ Nella Transcaucasia il Cristianesimo ha segnato l'identità nazionale degli armeni che hanno una Chiesa Apostolica e dei georgiani che sono ortodossi. Gli azeri sono musulmani, in prevalenza sciiti.

⁸ Sulla sparizione della cattedrale si rimanda al citato testo di Kapuściński che fornisce un intenso racconto del saccheggio, prima, e della demolizione, poi, della chiesa. Nel 2000 la cattedrale di Cristo Salvatore è stata ricostruita.

te “Palazzo” non giustifica la volontà di realizzarlo proprio nel sedime dell’abbagliante “Tempio” quando a Mosca erano disponibili molti terreni anche nelle vicinanze del Cremlino; Stalin e i suoi uomini puntando il dito sulla cattedrale di Cristo Salvatore provocano la distruzione del massimo luogo di culto moscovita: “E quando finalmente il tempio fu spogliato di tutto quel che si era potuto asportare dal ricchissimo interno, dal tesoro e dal guardaroba, da armadi e recessi, da altari e campanili; di tutto quel che si poté stappare all’iconostasi, alle pareti e ai portali; di ciò che si riuscì a staccare, schiodare, svitare, scardinare, estrarre, spezzare; quando, finalmente, le alacri squadre messe al lavoro giorno e notte compirono la loro opera, i demolitori videro uno spettacolo impressionante: si trovarono all’interno di un gigantesco, sinistro e sgradevole involucro di mattoni, contro il quale spiccavano qua e là, attaccati come insetti su un mostruoso animale, le figure degli operai sulle impalcature”⁹.

In una Russia divenuta sovietica, Buttino riferisce della trasformazione di Mosca tra gli anni ’30 e i ’50; è in quegli anni che viene definito il primo modello da adottare che si impone col suo stile classico e neo-barocco – rappresentativo della classe dirigenziale stalinista di origine proletaria – che poi varcherà i confini dell’Unione dilagando da Berlino est fino alla piazza Tienanmen di Pechino. È questo il secondo periodo¹⁰ dell’architettura sovietica durante il quale l’URSS voleva celebrare il proprio trionfo dopo la vittoria della Seconda guerra mondiale con pietra e stucco e che culminerà a Mosca con il progetto dell’utopico grattacielo alto 500 m, che poi verrà smembrato negli altrettanto ciclopici edifici denominati “7 sorelle”. Lo stesso tipo di monumentalità verrà adottata nel sontuoso sistema della metropolitana. Stalin aveva promosso l’eredità delle tradizioni classiche per provocare un sentimento di rispetto e quasi di soggezione al regime, e per marcare il suo potere. L’architettura

⁹ R. Kapuściński, *Imperium*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 105.

¹⁰ Il primo periodo è quello del “costruttivismo”, il momento dell’avanguardia della “giovane URSS” che, partendo dalle più audaci tendenze architettoniche europee, cerca di inventare un nuovo ordine: estetico quanto sociale.

diventa il simbolo del nuovo potere e dovrà esprimere trionfalismo, massa, possanza e invincibilità. Ciò si riflette anche negli edifici residenziali. Terminerà nel 1953 con la morte di Stalin, lasciando dietro le facciate di questa orgogliosa architettura una gravissima carenza di alloggi. Segue poi il terzo periodo, nella seconda metà degli anni ’50, che coincide con l’ascesa al potere di Nikita Chruščëv, durante il quale viene affrontata l’emergenza abitativa. Se è vero che la Russia era uscita vincitrice dal secondo conflitto mondiale c’è da considerare che la nazione si ritrovava seriamente danneggiata nelle sue strutture produttive. Viene perciò data precedenza alla ricostruzione dei siti industriali, con il risultato che la condizione abitativa nel 1953 è ancora quella del 1945, anche a Mosca. Nel 1953 si inaugura la stagione di costruzione di un modello abitativo standardizzato, noto come *chrusčiova*, che in 17 anni porterà a 38 milioni il numero dei nuovi alloggi che ospiteranno 141 milioni di persone¹¹. Ciò pone fine al fenomeno degli alloggi in coabitazione, fino ad allora dominante in particolar modo a Mosca¹². Negli anni ’60 i blocchi abitativi di 5 piani costitui-

¹¹ Le *chrusčiove* possono essere descritte, da un punto di vista tipologico, come “case plurifamiliari aggregate” di 4 piani, realizzate con il sistema di pannelli prefabbricati. Successivamente se ne costruiranno anche di 8 piani e alcuni esempi più costosi in muratura di mattoni. La superficie totale dell’interno è di 29 mq (una versione più grande che, con ironia, si potrebbe definire “di lusso” misura 42 mq) e l’altezza degli ambienti è di 2,5 m. La distribuzione interna presenta: una cucina di 5 mq, una camera, una stanza più piccola e un guardaroba che consiste in un minuscolo spazio privo di finestra, soprannominato “camera per la suocera”; infine il bagno di 4 mq, anch’esso senza finestra, è organizzato con una vasca a sedere, un water e un lavandino. Gli ambienti sono collegati da un corridoio molto angusto. Nonostante la limitatezza dello spazio e l’assenza di qualsivoglia comfort che non fosse strettamente necessario, la *chrusčiova* è stata per molte famiglie la prima abitazione con una cucina e un bagno non in condivisione con altri. Negli alloggi il telefono non era presente e si era costretti a utilizzare le cabine pubbliche sopportando una costante e lunga fila di persone. Il governo aveva ufficialmente dichiarato che le *chrusčiove* a 4 piani avrebbero rappresentato una soluzione provvisoria; dopo 25 anni sarebbero state rase al suolo per consentire alla popolazione di trasferirsi in vere case. Non è dato sapere se i residenti delle *chrusčiove* abbiano mai creduto a questa ipotesi, tuttavia dal 1955 e per i successivi trenta anni, sono stati edificati circa 300 milioni di mq di questo modello abitativo.

¹² Tra il 1945 e il 1953 si registrava una endemica insufficienza di alloggi. Famiglie intere vivevano nelle cantine, sui tetti, nei vani dell’ascensore (dove, su ogni piano, erano poste tavole di legno che fungevano da pavimento), in baracche

scono la norma e la loro costruzione non sarà solo direttamente coordinata dallo Stato ma anche dalle cooperative collegate alle fabbriche. La costruzione della città procede sotto il controllo dell'autorità politica allo scopo di rinforzare la coesione sociale e di uniformare lo stile di vita dei cittadini. I lavoratori dell'Unione Sovietica, pure nelle grandi differenze linguistiche e culturali – ad esempio nelle Repubbliche in esame – vengono condotti verso un processo di assimilazione e di russificazione. L'uniformità della condizione abitativa è il viatico per disfarsi delle differenze culturali. Allo stesso tempo la delibera del Comitato Centrale del Partito Comunista dell'URSS e il Consiglio dei Ministri “Direttiva per lo sviluppo della costruzione di edifici ad uso abitativo nell'URSS” del 1953, dà inizio alla lotta contro gli “eccessi architettonici” dei quali è accusato Stalin, e viene annunciato il nuovo principio fondamentale: una “economia dell'edilizia”, legalizzata con il Decreto del governo del 1955 “Sui metodi dell'ulteriore industrializzazione, sul miglioramento della qualità e l'abbassamento dei costi dell'edilizia”.

La nuova politica edilizia¹³, dedicata all'abitare, influenzerà anche l'architettura degli edifici pubblici e le infrastrutture semplificando le forme e asciugando gli eccessi monumentali e celebrativi del precedente periodo. Anche in questa terza declinazione dell'architettura sovietica sarà proprio nelle stazioni della metropolitana (quelle costruite dopo la guerra) a farsi largo il

di legno senza acqua e senza servizi. I più fortunati dei moscoviti vivevano nei cosiddetti “alloggi in coabitazione”: negli appartamenti delle case di costruzione pre-sovietica c'era un nucleo familiare per ogni stanza, con la cucina e i servizi (dove questi non erano ridotti a un unico rubinetto di acqua fredda in cucina) di uso comune. Questo genere di interni sono ben descritti nella filmografia russa: *L'estate fredda del 1953*, *Il cerchio ristretto* e il recente *Child 44*.

¹³ Durante il passaggio da Stalin a Chruščëv, la popolazione dell'Unione Sovietica è testimone di forti cambiamenti politici, economici e sociali che influenzano anche la sfera del privato e degli interni domestici. Dopo la morte di Stalin, Chruščëv stigmatizza le decorazioni come eccessive, inutili e perfino dannose. Ciò porta ad una semplificazione delle linee e dei metodi di produzione delle abitazioni realizzate con pannelli prefabbricati; la standardizzazione e la funzionalità assumono un ruolo predominante. Un tipo di minimalismo che si riflette nel progetto d'interni e negli arredi. Le ragioni di tale cambiamento sono: la riduzione del taglio degli alloggi, la diminuzione del costo di costruzione e, non da ultime, le motivazioni ideologiche.

nuovo modello che elimina di fatto ciò che d'ora in poi sarà considerato un non necessario aspetto stravagante dell'architettura. Lo spazio pubblico dell'epoca staliniana, sia quello ipogeo che quello in superficie, è ricco di marmi, mosaici, sculture, stucchi e rilievi in bronzo dorato. Al contrario le stazioni dell'epoca Chruščëv, denominate “ascensori orizzontali”, hanno, nella versione più elaborata, solo un rivestimento di piastrelle, perdono le navate laterali e la sala diventa un tutt'uno con la zona dei binari. Anche la nomenclatura testimonia tale cambiamento. Il programma di edilizia abitativa, promosso dal governo Chruščëv, abolirà l'Accademia di Architettura voluta da Stalin per sostituirla con la più modesta denominazione: “Direzione per l'Edilizia” che ben si adatterà a questa nuova ortodossia modernista producendo uno stile monolitico. Il nuovo Istituto produrrà, come detto, la costruzione di un grandissimo numero di abitazioni a dimensione ridotta non solo a Mosca ma in tutte le città dell'URSS, di cui parlerà diffusamente Luca Reale nel suo contributo contenuto in questo volume. A Mosca al posto degli storici villaggi suburbani come Čerëmuški, Zuzinio, Tušino, Tekstilščiki, eliminati insieme ai resti di residenze nobili di campagna, vecchie fabbriche storiche, monasteri, chiese e cimiteri, parchi e boschi, sorgeranno quartieri anonimi, subito soprannominati dal folclore “chruščiovy”¹⁴.

È interessante notare come i periodi della storia sovietica possano essere letti nell'architettura. La pianificazione dello spazio urbano, la rappresentazione della storia attraverso i monumenti, il modello abitativo espresso con i blocchi prefabbricati (*mirorayon*) e perfino come si è detto la nomenclatura, miravano a promuovere il potere politico comunista. Il senso sovietico di vita urbana e di ordine era intrecciato con una visione della città come emblematica di modernità, progresso e semplicità. La pianificazione urbana era ritenuta un importante mezzo per raggiungere obiettivi politici, attraverso il quale la forma costruita e le caratteristiche fisiche degli spazi venivano considerate il

¹⁴ Fusione del nome del leader e del termine russo “truščiovy” per indicare le favelas.

produttore e il principale stimolo per il cambiamento dell'ordine sociale e non semplicemente un prodotto della cultura. Il programma egualitario di stato delineava una lotta utopica contro una gerarchia di spazi e una lotta contro una gerarchia sociale. Apparentemente la vita di tutti i giorni nel paesaggio urbano, inclusa la sfera del tempo libero, del consumo e della vita familiare (con l'eccezione della casa estiva nella Dacia) avveniva in luoghi che erano oggetto di un intervento ideologico.

Alcuni studiosi sostengono che la vita nella città comunista non era così dissimile da quella nella città capitalista: tuttavia nella prima dominavano un maggiore ordine e una minore diversità a causa dei sentimenti collettivi e degli ideali ugualitari. Nell'immaginario sia occidentale che orientale lo spazio sovietico era popolato di "corpi e oggetti" ordinati. Nel saggio *Corpi e attività*¹⁵ l'architetto giapponese Taira Nishizawa partendo dall'assunto che le entità che popolano il mondo (dalle automobili agli esseri umani e agli edifici, fino agli oggetti d'uso quotidiano) sono "corpi" aumentati a dismisura in termini di varietà, affronta il problema di come gli architetti siano chiamati, oggi, a trovare una soluzione per un mondo inondato da tanta diversità. Egli fa riferimento all'immagine di un comune parcheggio di automobili nell'ex Repubblica Democratica Tedesca in cui tali corpi ferrosi, pur di diverso colore, avevano comunque un'omogeneità nella forma e ciò trasmetteva ordine, serialità e ritmo. In qualche modo l'immagine delle città e dell'architettura dentro il recinto spinato¹⁶ dell'Unione Sovietica riusciva a essere attraente per un architetto che viveva nel mondo capitalista dominato, viceversa, dall'esplosione dell'eterogeneità nelle "attività" e nei "corpi". Quasi come se la sistematica politica di russificazione di territori e culture così diversi avesse giovato all'architettura, trasformando i territori da un caleidoscopico ammasso di oggetti in un ambiente lunare sul quale era calata una coltre uniforme di grigio che appariva rassicurante agli occhi di chi, però, quegli oggetti non doveva utilizzarli.

¹⁵ T. Nishizawa, *Body and Activities*, in Id., 1994-2004 *Taira Nishizawa Architects*, TOTO Shuppan, Tokyo 2004.

¹⁶ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., pp. 147-148.

Altri studiosi hanno sostenuto, al contrario, l'eterogeneità della città comunista, la disuguaglianza geografica negli spazi urbani e un alto grado di segregazione sociale ed etnica nelle città non russe come Erevan, Tbilisi e Almaty. Per quanto attiene al primo punto si può far riferimento alla peculiare architettura degli edifici pubblici che, pur prendendo gli ordini da Mosca, riusciranno a inserire elementi autoctoni. È questo il quarto periodo dell'architettura sovietica che si può far coincidere con la fine degli anni '70. Dopo gli anni in cui l'International Style, gli ingegneri, il cemento e la coerenza del regime avevano sviluppato lo stile monolitico dei "cubi brezneviani", inizia un'epoca in cui si preannuncia un disgelo, una diversità stilistica e una nuova forma espressiva. Alla dittatura dell'ortogonalità si affianca l'uso di elementi curvilinei che rompono con la camicia di forza del funzionalismo. Torna possibile lo "usefulness of the useless"¹⁷ e non pochi commentatori hanno visto in questo cambiamento una strada già segnata che avrebbe portato, anni più tardi, al crollo dell'URSS.

Il fotografo Frédéric Chaubin nell'introduzione di *CCCP*, libro-raccolta di pressoché sconosciuti edifici di epoca sovietica, cita l'architetto georgiano Vakhtang Davitaia che divenne noto al tempo della *perestrojka* per la sua critica a quell'architettura che definì "muta e senza indirizzo". Costruzioni abitate da individui che ricordando i duri racconti di Kapuściński erano ugualmente costretti al silenzio: "nell'Impero si è progressivamente registrato un crescente calo sia di gente che domandava, sia di domande in genere. Poiché la forma interrogativa era monopolio degli inquirenti [...] si è anche persa l'arte di formulare domande nonché il bisogno stesso di porne. Tutto si configurava sempre più come ciò che doveva essere. Aveva vinto un'evidenza impossibile da discutere, o anche solo da mettere in dubbio. E, visto che così stavano le cose, le domande semplicemente non esistevano più"¹⁸.

¹⁷ F. Chaubin, *CCCP Cosmic Communist Constructions Photographed*, Taschen, Colonia 2015, p. 10.

¹⁸ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., pp. 147-148.

I monumentali esempi fotografati da Chaubin testimoniano un cambio di rotta. Intorno al 1985 cominciava infatti una fase che avrebbe messo fine a trent'anni di Moderno dirigendosi maggiormente verso un contestualismo, nella direzione di un'architettura che doveva esprimere la propria locale specificità e non essere più sacrificata in nome di una oramai claudicante universalità sovietica. In questo nuovo indirizzo i territori più lontani dalla Russia, quelli che si affacciano sul Mar Baltico, le regioni del Caucaso e dell'Asia Centrale, espressero gli esempi migliori. Le località più vicine al potere centrale mostrarono, al contrario, un'architettura meno autonoma e più diluita in termini di identità. Georgia, Armenia, Kazakistan, ma anche Uzbekistan, Tagikistan, al contrario, riscoprirono o reinventarono la propria identità.

Il Kazakhstan Hotel¹⁹ di L. Ukobotov e Y. Ratushny (1977) ad Almaty, orgoglio della nazione per essere l'edificio costruito per resistere ad un terremoto del 9° grado della scala Richter, fa bella mostra della finitura bronzo-dorato e svetta in copertura, a raggiungere i 102 m, con punte acuminate che riproducono spighe di grano, omaggio al territorio kazako che deteneva la più vasta produzione di frumento nell'Unione Sovietica. A Tbilisi la stazione bassa della funivia Mtatsminda (1958), che si arrampicava sulla montagna sacra Mtatsminda (conosciuta come Monte David) e con le rampe che si avvitano fino a raggiungere la quota di accesso alle cabine, è composta da un volume di forma ellissoidale fasciato da arcate di ordine gigante, tamponate in vetro; sulle lastre è sovrapposta una decorazione in ferro che con un gioco curvilineo di onde richiama le lavorazioni a merletto delle verande lignee e dei balconi in ferro battuto delle abitazioni georgiane. In Armenia, ad Aparan, Rafael Israelyan²⁰ realizza il Monumento alla Battaglia di Bash-Aparan (1979), che commemora la vittoria sui turchi

¹⁹ L'hotel è stato costruito tra il 1975 e il 1977. Gli architetti Y. Ratushny, L. Ukobotov e il gruppo formato dagli ingegneri e costruttori – A. Deev, N. Matviets, A. Tatygulov, M. Abduldinova, V. Krasnyanskiy, si sono aggiudicati il premio dello stato kazako nel 1980.

²⁰ All'architetto armeno si devono anche il Museo Etnografico e il Memoriale, entrambi realizzati a Sardarapat.

e con una sapiente lettura della tradizione suggerisce le vestigia di un'antica fortezza amena. A Dušanbe (Tagikistan) Sergio Sutyagin progetta il Palazzo dei concerti (1984), una costruzione brutalista formata da un lungo e basso volume al quale se ne affianca un altro a forma di *yurta*²¹, costituito da un sistema di pareti collegate da giunti antisismici e rivestite di pietra calcarea con una fascia decorativa in alto; il volume contiene al suo interno una sala cilindrica alta 30 m decorata da artisti e artigiani locali. A Tashkent ancora Sutyagin realizza il cinema Panorama (1970), un gigantesco rocco di colonna dorica che presenta in facciata grandi scanalature poco profonde. Sempre nella capitale dell'Uzbekistan, Yevgeny Rozanov disegna il Museo di Lenin (1970) applicando in facciata i locali motivi decorativi *panjara*²², di derivazione islamica, con cui si realizzano persiane e schermi. Infine gli stati baltici esplorano attraverso la costruzione di uno stile pseudo nazionale (in Lituania) o coltivando influenze della vicina Scandinavia (in Estonia) un'esemplare lettura dello spazio e del rapporto che l'oggetto architettonico intesse con l'ambiente naturale²³.

Va ricordato che gli esempi citati costituiscono comunque un'eccezionalità nei territori in esame. Al fianco di queste mirabili realizzazioni l'ortodossia sovietica continuerà a produrre le cellule abitative prefabbricate e molti anonimi e spenti edifici pubblici. A questi due opposti si affianca, e non va dimenticato, il sapore e l'aspetto europeo delle città o delle facciate delle città eurasiatiche che derivano dalla pianificazione sotto l'egemonia russa che trova la sua espressione nei quartieri amministrativi coloniali a cavallo tra '800 e '900 realizzati nei centri urbani, come il viale Shota Rustaveli a Tbilisi, il viale Abovyan a Erevan e il viale Istiklal a Baku (cartografie 6, 5, 4).

Durante l'epoca sovietica, a seguito dell'industrializzazione e del conseguente diffuso fenomeno di urbanizzazione, si rea-

²¹ La *yurta*, o *iurta*, è un'abitazione mobile adottata da molti popoli nomadi dell'Asia tra cui mongoli, kazaki e uzbeki.

²² Schermi decorativi traforati realizzati in gesso.

²³ Per una trattazione più approfondita si veda F. Chaubin, *CCCP Cosmic Communist Constructions Photographed*, cit.

lizzano nuovi centri rappresentativi vicino a quelli storici. I pianificatori delle città e i loro architetti si appropriano degli ideali europei che riguardano gli spazi pubblici, così come del concetto di “città giardino” e comprendono l’importanza che la città europea dà ai luoghi per il passeggio, per lo sport e lo svago. Ciò si porrà in netto contrasto, ad esempio in Azerbaigian, con il tradizionale e chiuso quartiere musulmano, con strade strette senza uscita, e i pochi spazi pubblici dominati dai centri religiosi e dai mercati locali, di cui si ha un chiaro esempio nella Città murata di Baku, oggetto di un recente restauro.

Molte città del Caucaso Meridionale e dell’Asia Centrale hanno mantenuto la loro divisione etnica; una geografia sociale all’interno delle città che trova la sua espressione nell’esistenza dei quartieri ebraico, armeno, musulmano o uzbeko *mahalla*²⁴, mentre la popolazione di lingua russa e la classe operaia vivevano nelle parti centrali che maggiormente avevano subito le trasformazioni imposte dal regime e nei tipici blocchi *microrayon*, definiti “quartieri del progresso”. Al contrario chi viveva nelle case a uno o due piani, con una corte condivisa, e servizi spesso inadeguati, era per la maggior parte la popolazione arrivata in città dalle zone rurali e che si era stabilita in questi quartieri che si potrebbero definire “indigeni”.

Ognuna delle città richiamate in questo scritto ha una propria storia; è diversa dalle altre nel lascito della fase coloniale e della successiva dominazione di Mosca, ma certamente tutte possono essere considerate meno sovietiche di quelle russe. No-

²⁴ Una *mahalla* è una divisione urbana nelle comunità uzbekhe che oggi esistono in Uzbekistan, Kirghizistan, Tagikistan. Storicamente le mahalla erano istituzioni sociali autonome costruite intorno ai legami familiari e ai rituali islamici. In Uzbekistan, prima del regime sovietico, la *mahalla* assolveva funzioni di auto-governo locale e di collegamento tra la sfera privata e quella pubblica. Ritualità religiose, gestione delle risorse, risoluzione dei conflitti, e molte altre attività della comunità venivano svolte nella *mahalla*. Con la costituzione dell’URSS, le *mahalla* informali sono state poste sotto il controllo dello Stato e servivano come branche locali del governo sovietico, diventandone spesso gli “occhi” e le “orecchie”. La *mahalla* si è trasformata in un meccanismo di controllo dello stato e i loro leader venivano nominati dal governo. Tuttavia i capi delle *mahalla* svolgevano anche un’importante ruolo di “figura intermedia” tra la comunità locale e lo Stato. Le *mahalla* sono presenti non solo in Uzbekistan, ma anche in Tagikistan e nella città di Osh in Kirghizistan.

nostante questo, non è facile individuare una netta separazione tra gli spazi colonizzati dai russi e quelli che sono sfuggiti a tale opera di russificazione. Erevan, Baku, Tbilisi, Almaty subirono, durante il regime, una pesante opera di ricostruzione basata, come è noto, sui modelli standardizzati. Tuttavia esse non sono un prodotto tipicamente coloniale. La trasformazione culturale del paesaggio urbano ha lasciato tracce di una specificità che si può definire: “nazionale nella forma, sovietica nel contenuto” e che rende l’esperienza nelle città eurasiatiche un fatto davvero complesso. Il potere dell’architettura autoctona e la persistenza o l’inserimento di elementi tradizionali all’interno dell’estetica degli spazi urbani sovietici hanno rarefatto e posto un freno a quel carattere di uniformità che la dominazione russa imponeva. Questo nonostante gli architetti locali venissero educati nelle università di Mosca e di San Pietroburgo. Va comunque segnalato che le importazioni e le imposizioni culturali nei *masterplan* proposti durante la dominazione sovietica erano costantemente presentati come autentici sviluppi autoctoni.

Un distinguo va fatto. Attraverso lo studio etnografico di spazi pubblici si possono esplorare la continuità e la discontinuità nel modo in cui si sono riconfigurati i paesaggi urbani e la società nelle città dopo l’era sovietica.

Tbilisi, Baku, Erevan, Almaty hanno in comune nel mondo post-sovietico l’essere città geograficamente e simbolicamente collocate ai margini meridionali del vecchio centro Mosca-Cremlino. Le autorità impegnate nella pianificazione organizzavano le strade e le facciate dividendo il paesaggio urbano in centri monumentali, zone industriali e quartieri residenziali periferici segnati da uniformi blocchi di alloggi muti e da cinture verdi. Infrastrutture, monumenti celebrativi, palazzi grigi e polverosi influenzavano la vita delle persone: nessuno meglio di Vasilij Grossman è riuscito a raccontare tale commistione di anime e cemento. Nel suo *Il bene sia con voi!* scrive: “I rapporti con i propri cari di rado sono limpidi, chiari, lineari come un edificio ad un solo piano. Sono palazzi dai muri spessi, con cantine profonde, camere da letto buie e soffocanti, con annessi e connessi. Che cosa non succede in quelle stanze, fra scan-

tinati, corridoi e solai! Che cosa non hanno visto e sentito i muri incorporei dei palazzi che si celano in ogni cuore. Affetto e rimproveri spietati, desideri mai paghi e sazietà nauseabonda, e verità, e voglia incontrollabile di mandare tutto al diavolo, e ancora anni di gretta routine, di soldi contati, di un odio tremendo e nascosto, di liti, sangue e mansuetudine”²⁵.

Infine, la complessità nel raccontare l’influenza del potere di Mosca nel Caucaso e nei territori dell’Asia Centrale emerge anche quando si considera la compresenza del citato modello russo di abitazioni in serie e del settore privato delle costruzioni, sempre esistito. Le abitazioni private continueranno infatti a essere diffuse, e in qualche modo consentite, specialmente nelle zone non industriali e nei quartieri dove vivevano gli abitanti locali e gli immigrati provenienti dalle campagne. I fondi per le costruzioni venivano dalle attività non gestite dallo Stato e da questo tollerate. Buttino sostiene che a un’economia di Stato, a una società edificata sul modello sovietico e a un alleato settore statale dell’industria delle costruzioni era affiancata una “seconda economia”²⁶ e quartieri di abitazioni private (si parlerà più avanti di un caso specifico alla periferia di Almaty) e fondati su una rete di relazioni informali basate su valori che erano

²⁵ Tratto da *Riposo eterno* contenuto in un volume di otto testi (racconti, saggi, appunti di viaggio) scritti da Vasilij Grossman tra il 1943 e il 1963 che Adelphi ha recentemente raccolto nel volume V. Grossman, *Il bene sia con voi!*, tr. it. a cura di C. Zonghetti, Adelphi, Milano 2011, p. 56.

²⁶ La “seconda economia” in Unione Sovietica era il settore informale nell’economia che nel tempo ha minato la logica del sistema di comando e ha portato ad espandere il mercato nero influenzando tutte le economie del blocco orientale. Il termine è stato introdotto da Gregory Grossman nel suo articolo *La seconda economia dell’URSS* (1977). Grossman definisce il concetto di “seconda economia” come l’insieme delle attività economiche che soddisfino almeno una delle due condizioni: favorire il guadagno privato; violare del diritto vigente. Il proliferare della “seconda economia” in uno stato totalitario era impossibile senza una diffusa corruzione. Un impatto significativo sull’economia dell’Unione Sovietica era il sistema di “blat” (russo: *blat*, dalla parola yiddish *blat*, a sua volta dal tedesco *Blatt*: pagina, foglia), l’uso di accordi informali, contatti tra partiti o affari conclusi nel mercato nero per ottenere maggiori vantaggi. Tale rete di favori ha permesso alle persone di procurarsi tutti i tipi di beni e servizi, operando all’interno di entrambe le economie, ufficiali e non, e ha continuato a esistere nella Russia post-sovietica. Durante l’era della *perestrojka* l’economia sommersa sarà un fattore importante per le riforme e almeno il 90% di essa verrà assorbita dal mercato libero di apertura.

considerati tradizionali; due mondi solo apparentemente paralleli, al contrario aspetti complementari dello stesso mondo: sovietico e pubblico, tradizionale e privato. E questa contiguità, o ambiguità, era particolarmente evidente in Asia Centrale e nel Caucaso. Deviare dal sistema tracciato dalle autorità faceva parte della vita quotidiana dei cittadini dell’Unione Sovietica, sopportato e a volte perseguito.

Da qui parte il racconto delle trasformazioni di Tbilisi, Baku, Erevan, Almaty, Astana, e dei loro territori nazionali, nell’attuale fase post-sovietica.

1. *Questioni energetiche, geopolitiche e architettoniche: il Caspio destinazione mondiale di investimenti ed equilibri*

Il Caspio ha rappresentato per secoli uno spazio liminare, un territorio di frontiera, di margine, di dominazioni, a volte violente, che hanno cercato di cancellare il volto e l’identità dei popoli. Ruberie, saccheggi fino al genocidio armeno (*metz yeghenrn*²⁷ – il grande male) del 1915. Oggi costituisce una faglia geopolitica, una frontiera tra il vicino Oriente e il mondo eurasiatico. Come fa notare Marco Valigi l’area del Caspio è collocata “in posizione di cerniera lungo le due direttrici Est-Ovest e Nord-Sud, la regione ha intrecciato le sue sorti con quelle di alcuni tra i più imponenti assetti imperiali della storia: quello persiano, quello ottomano, quelli zarista e britannico durante la competizione ottocentesca nota come *Great Game*²⁸, e infine, nella Seconda guerra mondiale, nel confronto tra il

²⁷ Il termine armeno *yeghenrn* contiene in sé i significati di crimine, pericolo, disastro, incidente e perdita e appare nella letteratura medioevale armena, mentre col termine *metz* ci si riferisce al livello più alto di calamità. Per un approfondimento si veda: A. Pellegatta, *Karastan. Armenia, terra delle pietre*, Salento Books, Nardò 2016, p. 135.

²⁸ Il “grande gioco” è un’espressione coniata dall’ufficiale inglese Arthur Conolly, che definisce il conflitto principalmente diplomatico che per buona parte dell’800 oppose Regno Unito e Russia in Asia Centrale e in Medio Oriente. L’espressione fu anche utilizzata nel 1901 da Rudyard Kipling nel suo romanzo *Kim* in cui il “Grande Gioco” diplomatico-spionistico che si sta svolgendo tra la corona inglese e l’aquila zarista è lo sfondo storico delle vicende del protagonista.

Terzo Reich e l'URSS per il controllo dell'*heartland* e il dominio sulla massa eurasiatica”²⁹.

Oggi tali territori, ai quali si aggiungono alcuni paesi dell'Asia Centrale come il Turkmenistan, l'Uzbekistan e il Kazakistan, sono luoghi di delicati equilibri geopolitici e di significativi traffici economici a causa delle risorse naturali che alcuni di essi trattengono nel sottosuolo: petrolio, gas naturale, uranio. Sotto la dominazione sovietica lo sfruttamento di tali risorse era regolata dal potere centrale che negava un mercato e scambi con l'esterno e relegava questi paesi a mere fonti di idrocarburi da utilizzare per le necessità interne.

L'indipendenza dall'URSS, ottenuta nel 1991, ha finalmente reso tali risorse disponibili negli Stati-Nazioni di appartenenza e non più esportate, trafugate, per nutrire lo strabordante corpo dell'Impero sovietico. Diverse sono oggi le modalità con cui vengono sfruttate tali risorse che, pur ingenti, costituiscono pur sempre un bene finito. E va anche considerato come il commercio che ne deriva possa contribuire a risolvere annose controversie o, viceversa, a riaccendere antichi contrasti in quel complesso spazio politico. La corsa alle riserve energetiche ha preso il posto della conquista geografica. Basti pensare al Turkmenistan, che dopo l'accordo con la Cina per la costruzione di un importante gasdotto, siglato nel 2009³⁰, ne sta proponendo uno nuovo attraverso il Mar Caspio che colleghi il paese con l'Azerbaijan in modo da poter vendere il gas direttamente sul mercato europeo³¹.

²⁹ M. Valigi, *Sicurezza e potenza nel XXI secolo. Il ruolo del Caucaso Meridionale e del Caspio*, in M. Valigi (a cura di), *Il Caspio – Sicurezza, conflitti e risorse energetiche*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 5.

³⁰ Nel dicembre del 2009 il Presidente turkmeno Gurbanguly Berdimuhammedow e il suo collega cinese Hu Jintao inaugurano il primo tratto del gasdotto Turkmenistan-Cina. La grande infrastruttura sarà lunga 1.833 km e attraverso l'Uzbekistan e il Kazakistan raggiungerà la rete interna di distribuzione cinese nella regione dello Xinjiang. Ma gli equilibri sono veramente instabili e delicatissimi: già nel 2015 è bastato l'annuncio della compagnia russa Gazprom di cessare gli acquisti del gas dell'Asia Centrale a mettere il Turkmenistan in una situazione difficile perché senza la Russia diventava del tutto dipendente dal mercato cinese che a sua volta riduceva le sue richieste di energia a causa del rallentamento dell'economia.

³¹ Il Turkmenistan ha ricevuto un forte appoggio dall'Unione Europea che si aspetta rifornimenti energetici dal paese a partire dal 2019. In quest'ottica, il recente gasdotto Est-Ovest sarebbe il primo tassello di una grande infrastruttura che

Nel primo caso il gasdotto Turkmenistan-Cina ha sottratto alla Russia un importante subfornitore su cui aveva a lungo contato per garantire le forniture all'Europa; nel secondo caso il progetto di un nuovo oleodotto nel Mar Caspio fa a meno delle infrastrutture e dei mediatori della Russia la quale, infatti, nasconde dietro l'incertezza al riguardo dello status legale del Mar Caspio³² e le pretestuose preoccupazioni ambientaliste, la volontà di conservare il primato nei rifornimenti energetici al mercato europeo.

C'è poi quello che è stato definito il “contratto del secolo”³³ – che ha avuto il suo culmine nella realizzazione dell'oleodotto BTC (Baku-Tbilisi-Ceyhan) di 1.800 km e quasi del tutto interrato, considerato una delle opere tecniche più importanti del XXI secolo – che ha di fatto estromesso la Russia e i paesi sotto la sua influenza dal transito degli idrocarburi di provenienza non russa. Questo “corridoio dell'energia” ratifica un legame fisico tra Azerbaijan, Georgia e Turchia; apre alle prime due nazioni le porte del blocco atlantico e protegge le antiche Repubbliche sovietiche dai tagli di Mosca delle forniture di gas. La Russia sembra assistere alla dissoluzione del suo *limes* australe.

Le Repubbliche ex sovietiche che si affacciano sul bacino del Caspio, e quelle che gravitano intorno, sono paesi che se pur costretti a cambiare spesso politica e a cercare nuovi potenziali mercati o transiti per le proprie materie prime restano comunque al centro di un crocevia geopolitico, una “Nuova Via della Seta” che rappresenta una rete fondamentale per gli assetti globali del XXI secolo. Il problema è capire come, in questi territori, vengano utilizzate tali risorse.

collegherebbe il Turkmenistan con l'Azerbaijan e successivamente, attraverso il gasdotto Transanatolico (TANAP), con l'Europa.

³² Russia e Iran sostengono che il Mar Caspio è un lago, e che quindi qualsiasi rendita economica derivata dal suo utilizzo debba essere divisa equamente tra i tutti i Paesi che vi si affacciano.

³³ Nel settembre del 1994 il Presidente dell'Azerbaijan Aliyev firma un accordo con un consorzio occidentale di 11 multinazionali petrolifere, capeggiate dalla britannica BP, per lo sfruttamento dei giacimenti di Azeri, Chirag e Gunashli (ACG), per un totale di sei miliardi di barili di petrolio. Un affare colossale, che ha segnato l'inizio di una stretta collaborazione tra la BP e la famiglia Aliyev: il consorzio riceve il 70% degli utili e Baku il 30%.

Le immense riserve stimate di gas naturale del Turkmenistan (il quarto dopo la Russia, l'Iran e il Qatar) e la sua strategica posizione consentirebbero al paese di soli 5 milioni di abitanti un discreto standard di vita, specialmente dopo le promesse del Presidente Gurbanguly Berdimuhammedow di significativi cambiamenti nelle politiche sociali, nella sanità e nell'educazione³⁴. Ma le amministrazioni locali non sono nelle condizioni organizzative e finanziarie per gestire il sistema educativo e questo ha una ricaduta drammatica sull'economia nazionale sia nel settore agricolo³⁵ che in quello energetico. La riforma sanitaria non ha aumentato l'aspettativa di vita nel paese. La violazione dei diritti umani, la droga e la corruzione fanno il resto. Nonostante l'incremento significativo dei tassi di crescita dovuti alla produzione ed esportazione di gas abbia generato una nuova ricchezza, la maggioranza della popolazione ne è tagliata fuori. Le riforme promesse dal nuovo Presidente non sembrano sufficienti se non nella politica internazionale dove si registra un cambiamento di rotta dalla politica isolazionista del suo predecessore Saparmurat Niyazov: la cooperazione sino-turkmena, l'avvio dei rapporti con gli Stati Uniti e con l'Europa anche a seguito degli interessi francesi presenti in Turkmenistan con un grande gruppo attivo nelle opere pubbliche del regime concentrate nella capitale Aşgabat. Proprio nella capitale si registra una monumentalità stonata di gigantesche volumetrie rivestite in vetro e marmo di Carrara, che uniscono i caratteri dell'architettura centroasiatica, di influenza islamica, alle moderne tecnologie: il Ministero della Salute, l'Università Statale, l'Hotel Oguzkent, il Palazzo della Stampa, il Parlamento, il Palazzo del Presidente si calcola siano ricoperti da 4 milioni e mezzo di metri quadrati di marmo. Ci sono monumenti dedicati alla "Costituzione" e alla "Felicità" dove si celebrano i matrimoni civili. Mentre di quello intitolato alla "Neutralità" non rimane

³⁴ Per un approfondimento si veda C. Landi, *La nuova Via della Seta*, O Barra O edizioni, Milano 2011.

³⁵ Il Turkmenistan è anche un paese a forte tradizione agricola, specialmente nel settore del cotone, e questo rappresenta il grande lascito della dominazione sovietica.

traccia perché il nuovo Presidente, che si è assegnato l'onorificenza di "Architetto del Turkmenistan", ne ha ordinato la demolizione nel tentativo di contrastare il culto della personalità del suo predecessore a cui, va detto, si deve questa *grandeur*.

In Azerbaigian la situazione è decisamente migliore in termini di riforme. Tuttavia alcuni commentatori autoctoni con i quali l'autore ha parlato, lamentano il fatto che anche in questo paese a fronte di uno Stato tornato a essere indicibilmente ricco, la maggioranza degli abitanti continua a non beneficiare di questa ritrovata prosperità. In Azerbaigian l'ente petrolifero dello Stato azero, la SOCAR³⁶, produce petrolio e gas naturale, gestisce due raffinerie e l'esecuzione di oleodotti e gasdotti in tutto il Paese e, tranne un'oligarchia potente e ricchissima intorno alla dinastia clanica degli Heydar, gli abitanti non hanno accesso a questa nuova ricchezza e non ne hanno una chiara percezione. Ne possono solo fare esperienza accedendo, in particolar modo nelle città-capitale, a quegli spazi pubblici che sono stati migliorati, o stravolti, o realizzati ex novo. Spazi urbani che sono perlopiù liberamente accessibili alla cittadinanza come il citato Baku Boulevard, le cui costruzioni o implementazioni si sono rese possibili proprio grazie ai proventi delle industrie estrattive. Come descrive il geografo e viaggiatore Sylvain Tesson: "La sera, una marea di gente fa lo struscio sul lungomare. Un molo è il luogo dove gli esseri umani si accalcano con la speranza che il destino li precipiti gli uni tra le braccia degli

³⁶ La politica energetica dell'Azerbaigian ha avuto tre fasi: 1871-1920, "l'età dell'oro" che ha inizio con l'estrazione del petrolio nel Mar Caspio e trasforma Baku in una delle città più ricche del mondo (questa fase viene bruscamente interrotta con l'annessione del paese all'URSS); 1921-1991, periodo nel quale i proventi delle estrazioni petrolifere non erano trattenuti in Azerbaigian ma venivano indirizzati a Mosca; infine la fase attuale, "il Rinascimento azerbaigiano", che inizia nel 1992 quando lo Stato darà nuovo impulso alle attività estrattive (nel Secondo dopoguerra l'URSS aveva indirizzato gli investimenti in ricerca ed esplorazioni di nuovi giacimenti verso altre zone dell'Unione Sovietica, in particolare la Siberia) e i proventi delle estrazioni petrolifere cominceranno ad esser incamerati direttamente dall'ente petrolifero dello Stato azero (la SOCAR) che ha una quota nelle concessioni, nonché sotto forma di royalties e canoni concessori sull'intera produzione dallo Stato che li convoglia nel Fondo Sovrano. Per un approfondimento si veda M. Valigi, *Sicurezza e potenza nel XXI secolo*, cit., pp. 3-21.

altri. Otto milioni di azeri aspettano la caduta della manna petrolifera promessa dal governo”³⁷.

Dove le risorse scarseggiano o sono assenti, come in Georgia e Armenia³⁸, il rinnovamento, la riqualificazione e il restauro della città, di cui si parlerà diffusamente più avanti, fanno parte di un chiaro progetto che cerca di attrarre un turismo internazionale e che investe non solo i maggiori centri ma anche alcuni piccoli paesi, come Akhaltsikhe o i territori fuori, immersi in splendidi scenari naturalistici in cui echeggia, potente, la storia.

I paesaggi naturali: le montagne e il mare in Georgia (Gudauri, il Monte Ushba, nella regione di Svaneti³⁹ e sulla costa del Mar Nero la città di Batumi) e le colline armene con arampicati i monasteri (come quello di Haghpat che fronteggia l’altopiano che prende il nome della vicina città di Alaverdi e il più noto Khor Virap che si staglia di fronte al Monte Ararat). Ci sono poi i luoghi antropizzati, dedicati allo svago, alla cultura, alla memoria. Il giardino che occupa la riva orientale del fiume Kura progettato da uno studio di ingegneria spagnolo a Tbilisi (fig. 1 e cartografia 6); il monumentale edificio-scala Cascade⁴⁰ (figg. 2-3 e cartografia 5) a Erevan. E sempre nella

³⁷ S. Tesson, *Baku, elogio dell’energia vagabonda*, Excelsior 1881, Milano 2007, p. 123.

³⁸ Lo scenario in Georgia e Armenia è molto diverso: questi stati non hanno alcun affaccio sul Mar Caspio e soprattutto non possono contare su riserve energetiche che li avrebbero resi, così come l’Azerbaijan, una meta attraente per le economie delle vicine Asia e Europa.

³⁹ La località di Gudauri attrae turisti stranieri già dagli anni ’90, anche se la Georgia viveva una grave instabilità politica. In seguito al miglioramento delle infrastrutture e condizioni di sicurezza, i turisti si sono spinti anche nelle regioni montane orientali. È invece solo dal 2010 che il governo georgiano ha investito nello sviluppo turistico della regione di Svaneti. Questo ritardo si spiega con il fatto che per decenni, anche in epoca sovietica, la regione è stata fuori dal controllo del governo. Il Presidente Saak’ashvili, nella primavera del 2004, ha promosso una serie di operazioni quasi di carattere militare, criticate dall’opposizione, per riportare l’ordine nella regione. Oggi le regioni montane sono interessate da un boom immobiliare e largamente pubblicizzate nei paesi occidentali.

⁴⁰ La costruzione, cominciata nel 1971 durante il periodo sovietico, è stata completata nella prima fase nel 1980. Tra il 2002 e il 2009 è iniziata una seconda fase quando il complesso è stato consegnato all’uomo d’affari americano-armeno Gerard Cafesjian nei primi anni del 2000 ed è stata effettuata una completa ristrutturazione. All’interno si trova il Cafesjian Center for the Arts (CCA).



1. Rike Park, Tbilisi.

capitale armena, sulla collina di Dzidzernagapert, il doloroso Armenian Genocide Memorial Complex che con le dodici piastre inclinate a proteggere una fiamma eterna e la scheggia di pietra alta 44 metri (fig. 4) testimonia l’olocausto del 1915 e la rinascita del popolo armeno il cui destino di guerre, deportazioni e diaspore ha distrutto luoghi e monumenti ma non ha compromesso il ricco patrimonio intangibile⁴¹.

Le ingenti risorse dell’Azerbaijan e del Kazakistan e l’ambizione della Georgia e dell’Armenia di far parte del circuito

⁴¹ Il Memoriale, opera dell’architetto Artur Tarkhanian, è stato realizzato nel 1967. Sul muro di pietra lungo cento metri che fianeggia il viale di accesso, sono incisi i nomi delle principali città e località colpite dal genocidio del 1915. Nel 1995 sul pianoro del Memoriale è stato inaugurato un museo ipogeo sulla documentazione del genocidio. Una precisa scelta curatoriale ha privilegiato un allestimento in cui i documenti storici e, in particolare, le fotografie di Armin T. Wegner sono esposti quasi privi di didascalie o descrizioni. Favorendo dunque la forza evocativa dei documenti. Nelle vicinanze del museo si trova il parco dove personalità straniere della cultura e della politica hanno piantato alberi in memoria delle vittime.

2., 3. J. Torosyan,
A. Mkhitarian,
S. Gurzadyan,
Edificio-scala
Cascade, Erevan,
1980.



turistico internazionale hanno messo questi paesi di fronte all'opportunità di scegliere, come accennato prima, un modello di sviluppo: quello degli Emirati Arabi e del Qatar ad esempio. Le città-capitale dell'Azerbaigian e del Kazakistan, ma anche Aşgabat in Turkmenistan, ripropongono l'architettura faraonica, spesso sfacciata, che ha trasformato lo skyline di Dubai, Abu Dhabi e Doha. Laddove nei paesi mediorientali le talvolta arroganti volumetrie lasciano la sabbia alle loro spalle, in Kazakistan, ad esempio, si stagliano al centro di un territorio di steppa sconfinata. Si pensa che questa condizione consenta una libertà piena, un mondo ideale dove si può patire da un foglio bianco per dare sfogo alle più pretestuose stereometrie. Eppure: cosa ne è delle tracce dei nomadi che vivevano nelle *jurta*, così come quelle dei carovanieri nei deserti arabi? Come queste opere entrano nella vita delle persone che le abiteranno e di cui faranno esperienza nelle città?

Il caso di Astana costituisce un esempio molto importante per uno studio critico delle trasformazioni in atto nei territori presi in esame. Città affiorata dalla steppa, *ex nihilo*. L'investitura di Astana a nuova capitale, avvenuta nel 1997, fa dubitare sulla sostenibilità di trasportare una capitale al centro dell'immenso territorio vuoto del Kazakistan (la cui superficie è pari a quella dell'intera Europa e la popolazione non supera i 18 milioni di abitanti) dove tra l'inverno e l'estate la temperatura varia dai -40 ai +35 gradi centigradi. E ci si chiede come le architetture, o meglio i materiali che la realizzano, possano resistere a tali oscillazioni. Come invecchieranno questi edifici e quanto costerà mantenerli. Nel progetto del padre dell'indipendenza e della patria, Nursultan Nazarbaev (nel 2011 eletto per la quarta volta alla presidenza della Repubblica), c'è una chiara scelta politica: la decisione di trasferire la capitale da Almaty a Astana – apparentemente dovuta ai frequenti eventi sismici nella vecchia capitale – è probabilmente da ritrovarsi nella eccessiva vicinanza al confine cinese: solo 35 km. E ancora di più, nella mente del Presidente, c'è il sogno dell'Eurasia di



4. A. Tarkhanian,
Armenian
Genocide
Memorial
Complex, Erevan,
1967.

cui Astana costituirebbe la capitale, stavolta geograficamente ben posizionata anche per il fatto di essere vicina ad una zona a prevalenza russa. Inoltre il Kazakistan doveva emanciparsi da Almaty, città modellata dall'influenza russo-sovietica che ancora oggi non è stata in grado di scrollarsi di dosso.

Infatti, nonostante l'indipendenza di questi territori, è importante in conclusione ricordare il diverso ruolo e l'alterna influenza che la Russia continua a esercitare sulle aree oggetto di questo studio. Nel caso dell'Azerbaigian il citato BTC e anche l'SCP (South Caucasus) hanno permesso al paese, come accennato prima, di rovesciare la sua dipendenza dai consumi russi e diventare un concorrente per rifornire le economie europee. Differente il caso dell'Armenia che continua a essere invece del tutto vincolata alla Russia dal momento che è tagliata fuori dalle dinamiche energetiche del Caspio sia per l'estrazione che per il transito degli idrocarburi; esposta all'egemonia russa è da secoli un suo avamposto nel Caucaso e sede di grandi basi militari russe⁴². Infine il caso della Georgia, anch'essa priva di risorse energetiche, dove tuttavia la posizione geografica che la rende un paese di transito dell'oleodotto BTC e del gasdotto SCP diventa cruciale negli equilibri di potere tra la Russia e le potenze occidentali.

È un legame delicato quello tra il Caucaso, il bacino del Caspio e la Russia. Per quest'ultima è ancora decisivo al fine di sopravvivere come superpotenza regionale. Come ben mette in evidenza Ferrari, la crisi della Russia post-sovietica non è solo economica ma anche di identità statuale e nazionale: “la dissoluzione dell'Unione Sovietica ha infatti determinato la fine dell'ultimo ‘Impero’ sovranazionale superstite, senza però lasciare dietro di sé né uno Stato-nazione omogeneo né un federalismo autentico”⁴³. Allo stesso tempo va sottolineato che l'indipendenza dall'URSS, con la quale è terminato il xx secolo,

⁴² La mancanza di risorse, la dura crisi economica e sociale dopo la caduta dell'URSS, i tesi rapporti dell'Armenia con l'Azerbaijan e la Turchia contribuiscono a rendere il paese fortemente dipendente dalla Russia e uno dei territori in cui si manifesta la nuova politica colonialista di Vladimir Putin. Anche se la maggior parte della popolazione armena mostra simpatie europeiste, data la sua storica appartenenza all'Europa, la dipendenza verso la Russia è sempre più forte.

⁴³ A. Ferrari, *Il Caucaso*, cit., p. 68.

ha messo gli stati del Caucaso Meridionale e del bacino del Caspio davanti a una delle sfide più importanti: lo sviluppo interno della loro società. Se è vero che l'architettura costituisce lo specchio della società e ne tratteggia il volto è evidente l'interesse per le trasformazioni architettoniche e urbane di quest'area geografica investita da cambiamenti epocali.

2. *L'estetica della dismisura e la vertigine eclettica: i nuovi faraoni e le nuove piramidi*

È cosa nota che le questioni sociali ed etiche affrontate dal Movimento Moderno – che per dirlo con le parole di Andrea Branzi “ha garantito una sorta di lieto fine generale prospettando un futuro nell'ordine della ragione, della scienza e della giustizia sociale”⁴⁴ – sono state per lunghi anni cancellate, o negate, da una ricerca esasperata di forme bizzarre e spettacolari.

L'architettura quando sembrava non aver più nulla di nuovo da dire si è inoltrata in quella ricerca che fino ad allora non aveva dato i suoi frutti: potremmo chiamarla “la ricerca dell'obliquità”. Quando cose e persone da troppo tempo si trovano su un piano orizzontale, si può tentare la strada impervia di farle stare su uno obliquo. La morte prematura di Zaha Hadid sembra aver dato il colpo finale a questo sistema. A Tokyo la celebre architetta iraniana si è vista scappare l'incarico dell'imponente stadio per le Olimpiadi del 2020 dopo la discesa in campo della comunità degli architetti giapponesi⁴⁵ contro quella costruzione: troppo costosa, troppo grande e incurante del contesto⁴⁶. In Giappone

⁴⁴ A. Branzi, *La metropoli primitiva*, Fortino Editions, Lavis (TN) 2014, p. 25.

⁴⁵ Il dibattito innescato con un convegno da Fumihiko Maki considerato il “grande vecchio” dell'architettura giapponese, è stato alimentato tra gli altri da Toyo Ito, Sou Fujimoto, Kengo Kuma e Riken Yamamoto e poi condiviso dalla comunità degli architetti e degli storici, con una vasta eco sui mezzi di informazione. Nel documento del consesso di architetti si possono leggere le motivazioni che mettono in evidenza l'inopportunità del megaprogetto.

⁴⁶ Il costo del progetto per lo stadio progettato da Hadid era lievitato fino a raggiungere i due miliardi e mezzo di dollari, il doppio delle previsioni iniziali. Il

è davvero inusuale sentire parlare di “contestualismo”, di “edificio che altererebbe lo skyline di Tokyo”. O di “assenza di dialogo del nuovo oggetto con i due stadi realizzati da Kenzo Tange nel 1964 nel parco di Yoyogi”: altra stranezza. Eppure questo eclatante diniego alla *archistar*, il concorso l’aveva già vinto, faceva intuire che il gigante aveva oramai i piedi d’argilla. Il ciclope è rappresentato dall’omologazione dell’architettura urlata, del nuovo e sempre più nuovo, dell’involucro che deve sorprendere, quasi come un oggetto di design al quale però spesso anche la funzione è demandata. Il culto esasperato dell’estetica a danno dell’etica ha popolato le città dei paesi ricchi di magnifici oggetti architettonici, di cui si parlerà diffusamente nel saggio di Sabrina Leone. Ma a ben guardare, il risultato è un impoverimento del panorama della città contemporanea: questi accattivanti edifici, che gridano ognuno la propria fiaba autoreferenziale, finiscono per scomparire in un cacofonico polverone di forma, luce e materia. E spariscono. La mente non riesce a catturarli per davvero.

La logica che governa la vita attuale è quella dell’espansione quantitativa generata dalla mercatizzazione del mondo che ha messo in crisi la città e la cultura del progetto come sistema di ordine, progresso e bellezza. Si impone il culto di un presente continuo, in nome di guadagni immediati; si alterano, e talvolta si distruggono, le città annullandone le diversità. Ciò che ha reso possibile questa omologazione della materia è per Carlo Olmo dovuto alle società di ingegneria che di fatto hanno costruito: “un oligopolio della costruzione dal Bahreim a San Paolo”⁴⁷ e da multinazionali che realizzano architetture in cui il percorso e la distribuzione dello spazio sono uguali ovunque, “architetture che sembrano richiamare un’estetica del vuoto, quasi lacaniana”⁴⁸.

governo giapponese ha bloccato i lavori approvando uno stadio completamente diverso, sia nell’aspetto che nelle scelte tecnologiche, affidando l’incarico ad una joint venture formata dalla Taisei Corporation, l’Azusa Sekkei e lo studio di architettura Kengo Kuma & Associates. Il costo non dovrebbe superare il miliardo e mezzo di dollari e la conclusione dei lavori è prevista nel novembre 2019.

⁴⁷ C. Olmo, *Architettura povera*, “la Repubblica”, 17 aprile 2016, p. 40.

⁴⁸ *Ibid.*

Anche il giapponese Kengo Kuma aveva denunciato la *boring architecture*⁴⁹ (architettura tediosa) imperante oggi e causata dalle dinamiche che coinvolgono un professionista impegnato nei grandi progetti di sviluppo urbano legati a importanti imprese di costruzione. L’affannosa corsa contro il tempo per evitare che in tali investimenti si possano perdere centinaia di milioni di yen (tra mancati guadagni e interessi passivi) spinge un progettista a fare spesso un lavoro di “copia e incolla” di dettagli che ha già usato, la cui affidabilità è stata messa alla prova. Il risultato, il più delle volte, è un’architettura che ripete formule già viste alle quali ci si può opporre impiegando *secrets weapons*⁵⁰ (armi segrete) che possano evitare che i tempi strozzati imposti dalle costrizioni socio-economiche producano un’endemica banale architettura.

L’esasperata ricerca di forme comincia a stemperarsi nei paesi ricchi dell’Occidente e in parte anche in Oriente. Tuttavia i territori del Caucaso Meridionale e dell’Asia Centrale, arrivati tardi alle fasi quasi morenti di questo Rococò post litteram, sembrano ancora credere e voler sperimentare tale modello di architettura. Laddove la Russia di Vladimir Putin mostra in architettura una nostalgia imperiale, nelle Repubbliche ex sovietiche c’è un’oscillazione tra il fenomeno di indigenizzazione e un ripiegò sul Postmoderno. E le citate società di costruzioni e i grandi studi internazionali acconsentono di esportare le talvolta superate tecnologie e i materiali che le assecondano. Un po’ come è successo in Cina dove il Postmoderno, oramai conclusosi nel resto del mondo, continua a imperare e a fare mostra di sé sui rivestimenti degli edifici, negli interni degli alberghi sia modesti che lussuosi, così come nelle ville dei nuovi ricchi e sulla sommità dei grattacieli dove spuntano ancora tempietti, cappellini e decorazioni classiche di ogni tipo.

Sembra che i paesi in crescita si sentano invitati al desco dei paesi ricchi solo se ripercorrono pedissequamente le stesse tappe e commettono gli stessi errori. C’è in Azerbaijan, in

⁴⁹ Per un approfondimento del tema si veda L. Spita, *A Japanese Anthology. Cutting edge architecture*, Gangemi, Roma 2015, pp. 148-149.

⁵⁰ *Ibid.*

Georgia e in Kazakistan, meno in Armenia, quasi la volontà di mascherare la realtà e mentre si tenta di cancellare il passato sovietico riscrivendo un finto passato, che meglio si adatti alle nuove aspirazioni, in questo modo si consuma il suolo e viene ignorato il più delle volte un patrimonio stratificato di segni e popolato di tracce. Anche se quelle tracce appartengono alle invisibili rotte degli abitanti delle *yurta*.

È ancora in atto, dunque, la tendenza postmoderna che riduce la cultura, un sistema strutturato e significante, in un guazzabuglio di forme simboliche che vengono ri-confezionate senza nessun ordine; ammantando questo atteggiamento come la volontà di democratizzare la cultura in modo che ciascuno possa consumarla come una merce, lontano da ogni rischio di elitismo. La tradizione, o meglio una vaga e spericolata rilettura, viene spesso evocata dai governi, dagli imprenditori e dai progettisti per coprire interventi che nulla hanno a che fare con la memoria, la consuetudine di lavorazioni autoctone, il “saper fare” legato a quei territori.

Non ci si può accontentare allora delle spiegazioni di Saffet Kaya Bekiroglu dello studio Zaha Hadid Architects che riferendosi all’Heydar Aliyev Centre di Baku (2012) (figg. 5-6) parla di “un progetto che vuole rompere con le rigide e monumentali architetture sovietiche, ancora presenti a Baku, ed esprimere invece la sensibilità della cultura azera e l’ottimismo di una nazione che guarda al futuro. L’architetto cita i modelli ornamentali e le linee curve dell’architettura tradizionale islamica come un riferimento del progetto”⁵¹.

Allo stesso modo non ha convinto gli abitanti di Tbilisi la rassicurazione dello studio austriaco Zechner & Zechner che, incaricato nel 2011 di restaurare la piazza Gudiashvili, luogo storico della città, ha dichiarato di voler trasformare un elemento classico georgiano in un pattern con cui realizzare il disegno delle facciate dei nuovi edifici che si sarebbero affacciati sulla piazza.

Né tantomeno è credibile il commento di Foster + Partners sul tendone ad Astana, il Khan Shatyr Entertainment Centre

⁵¹ L. Spita, *Baku. Sulla via della seta del XXI secolo*, “Abitare la Terra”, 2013, 35, pp. 30-35.



5-6. Zaha Hadid Architects, Heydar Aliyev Centre, Baku, 2012.



7. Foster + Partners, Khan Shatyr Entertainment Centre, Astana, 2010.

(2010) (fig. 7), che secondo lo studio riproporrebbe, al bordo della città dove inizia la steppa, la *yurta* kazaka. Nessuno scandalo che una parte privilegiata degli abitanti della nuova capitale, dove in inverno si raggiungono anche -40°C , voglia concedersi il divertimento di un tuffo in un angolo maldiviano a $+35^{\circ}\text{C}$. Tuttavia mascherare questo desiderio che segue le regole del parco giochi in spazi votati al consumismo, con parole piene di orgoglio per aver realizzato la tenda più grande del paese, omaggio alla cultura nomade kazaka, sembra una retorica stucchevole. Come mette in guardia Salvatore Settis: “Non si può rendere gli stili architettonici del passato un immobile repertorio di equivalenze, un vocabolario di elementi staccati, un campionario da supermercato per corrispondenza, da cui prelevare ad arbitrio frammenti lessicali da usare come citazioni”⁵².

Molto meglio sarebbe svincolarsi dalla storia e dalla cultura del popolo dove si costruisce, motivando questa volontà come una operazione (legittima?) che vuole incoronare la prevalenza di quell’architettura iconica senza confini che celebra la potenza delle oligarchie al comando.

Diventa allora più interessante l’intervento delle Flame Towers (2012) che ha modificato lo skyline di Baku: tre grattacieli di vetro e acciaio, illuminati da 10.000 led che proiettano l’immagine di fiamme cremisi che avvolgono di fuoco le torri, un tributo all’Azerbaigian il cui significato è “terra del fuoco”. Senza inciampare in operazioni mimetiche, il progettista anglo-americano Barry Hughes sostiene di aver tratto ispirazione dalla storia del paese. Il fuoco è l’elemento naturale che, forse più del petrolio, caratterizza la nazione: culto sacro ereditato dallo zoroastrismo⁵³, è qui legato alla presenza abbondante di petrolio e gas che dà vita a fuochi perenni. Flame Towers è un intervento coraggioso, che non cerca alcun rapporto con la struttura urbana di Baku ma di grande

⁵² S. Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014, p. 140.

⁵³ Prima dell’introduzione dell’Islam, nella regione dell’Azerbaigian vivevano gli zoroastriani che veneravano il fuoco. La penisola dell’Abşeron, intorno a Baku, divenne per loro un luogo simbolo. Oggi ci sono ancora due luoghi considerati sacri per il legame al culto del fuoco: Yanar dag (monte che brucia) ove arde un fuoco perenne grazie al gas che fuoriesce dal monte e Atesgah (Tempio del fuoco sacro), anch’esso costruito su un giacimento di gas.

forza espressiva ben raccontata da una foto che si può scattare all’ingresso della città antica, lasciandosi sulla destra la Torre della Vergine, dove alle basse costruzioni in pietra locale fanno da sfondo le tre ciclopiche fiamme dei grattacieli di Hughes (figg. 8, 9).

Certamente va anche sottolineato che quello delle Flame Towers costituisce un chiaro esempio di come alle grandi e rassicuranti narrazioni del xx secolo si sostituisce, oggi, un sistema pulviscolare di ipotesi che ben si adatta al sistema neocapitalistico globalizzato di natura finanziaria, quindi immateriale, che è quello responsabile della crisi attuale.

Rimanendo in Azerbaigian, a soli 25 km dalla capitale, un esempio clamoroso di gigantismo e di replica del modello dei già affermati Emirati Arabi e di Doha è il progetto delle Khazar Islands (fig. 10). Il governo azero punta a urbanizzare l’acqua del Mar Caspio svuotando un’intera montagna per costruire con la terra di riporto 55 piccole isole artificiali, collegate da 150 ponti e a far troneggiare su una di queste, la Azerbaijan Tower, che con i previsti 1.050 metri di elevazione, 189 piani, (e 3 miliardi di dollari di costo) strapperà al Burj Khalifa di Dubai il record di altezza. Nonostante il risultato alquanto deludente della Palm Jumeirah e Palm Jebel Ali di Dubai (le isole artificiali a forma di palma) e l’allarme, poi smentito, di insabbiamento del The World (l’arcipelago di isole artificiali che tratteggia il profilo di una carta geografica del mondo) progetti divenuti icone dell’emirato⁵⁴, la volontà

⁵⁴ Ai due citati progetti se ne è aggiunto un altro non ancora realizzato: il Palm Deira. Nakheel è il colosso immobiliare che ha realizzato nel 2003 l’arcipelago di isole artificiali che tratteggia il profilo di una carta geografica del mondo. Delle 300 isole di cui è composto, tuttavia, ad oggi solo due sono state sviluppate e la società ha annunciato la ripresa di trattative per lo sviluppo di altre isole. Il progetto è stato rallentato dalla crisi finanziaria internazionale che ha avuto come conseguenza il crollo del settore immobiliare, una delle colonne portanti della crescita di Dubai, ma è stato duramente colpito, tra il 2010 e 2011, da una serie di articoli pubblicati dalla stampa inglese e australiana che denunciavano il deterioramento delle isole e il conseguente insabbiamento dei canali. In cima a queste sfide economiche, il mondo pone un problema logistico per gli acquirenti. Sembra che The World stia costantemente perdendo le sue spiagge. Ogni anno, tra i 10 e i 40 cm di sabbia si perdono nel Golfo Persico a causa dell’erosione naturale. Fino ad ora, l’unico modo per combattere questa erosione è quello di sostituire la sabbia.

8, 9. B. Hughes
(HOK), Flame
Towers, Baku,
2013.



10. Khazar
Islands,
Azerbaijan.



di copiare prende il posto del desiderio di sperimentare nuovi modelli, laddove sembra che l'unico possibile sia quello che continua a proporre la miope estetica della dismisura. È quello che Settis definisce “un futurismo parolaio e declamatorio” che allontana l'architettura dall'essere strumento di conoscenza e di giudizio per chi l'ha scelta come mestiere. Usarla in questo senso vuol dire combattere il primato dell'economia, ma in questi territori si è lontani anni luce dall'idea di “decrescita” come la intendono ad esempio Serge Latouche nel suo *Petit traité de la décroissance sereine*⁵⁵ o l'economista Joseph Stiglitz che denuncia gli effetti negativi della crescita infinita su cui si regge il PIL come indicatore di benessere e di efficienza. Si è lontani davvero da quell'architettura intesa come disciplina che sa riconsiderare tempi e cicli vitali per la nostra cultura materiale fatta di prodotti, servizi ed esperienze.

3. *Le seduzione del nuovo e la tentazione del vecchio. Il simulacro di una nuova realtà*

Stili di vita e modi di pensare sviluppatasi durante la dominazione sovietica divennero scomodi dopo lo smembramento dell'Unione e i cambiamenti avvennero molto rapidamente. Tali trasformazioni hanno modificato le città: piazze, strade, monumenti, interni domestici. Le autorità hanno favorito questi rinnovamenti e si sono impegnate a trasformare i simboli del potere per adeguarsi alla cambiata realtà e hanno coinvolto i cittadini (parte di essi) in una riscrittura del passato che si conformi alle nuove aspirazioni del potere. La rinascita nazionale cerca di trovare le proprie radici nel “Grande Ieri” che precede i regimi sovietici, considerandoli una parentesi nella lunga storia delle neonate nazioni. I nuovi piani urbanistici danno forma a questo ritorno al periodo pre-sovietico attraverso un'intensa opera di demolizione-ricostruzione di

⁵⁵ Per un approfondimento si veda S. Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

11, 12. Gli hotel Hilton e JW Marriott Absheron, Baku.



alcuni edifici-simbolo della dominazione trascorsa o proponendo interventi di rimodellazione, a volte di vecchie strutture sovietiche che vengono mascherate, quasi camuffate nella loro immagine esterna. È il caso di costruzioni di chiara impronta sovietica che sono state talvolta cancellate o alterate. A Baku, due torri che ospitavano durante l'epoca sovietica gli alberghi "Azerbaigian" e "Abşeron" sono state recentemente trasformate in hotel di lusso, l'Hilton e il JW Marriott Absheron (figg. 11, 12), attraverso una ristrutturazione che ha mantenuto in parte lo scheletro strutturale per rivestirlo con un *curtain wall*; un intervento di *camouflage* volto a perseguire un'estetica globalizzata fatta di vetrate a specchio dai colori iconici.

Talvolta, come nel caso di architetture marcate da un certo linguaggio autoctono, queste sono state salvate e restaurate: è il caso del citato Kazakhstan Hotel e del Palazzo della Repubblica di Nikolay Ripinsky e Vsevolod Shestopalov (1970) entrambi lungo il viale Dostyk di Almaty (figg. 13, 14 A, B). Va comunque segnalato che l'edificio di Ripinsky e Shestopalov, mirabile esempio di architettura modernista-sovietica, è stato oggetto di un miope lavoro di restauro che ha annullato gli effetti chiaroscurali del fronte spalmando un'anomima vetrata a specchio e ha cancellato la magnifica decorazione nell'intradosso del guscio di copertura. Spesso, fa notare Buttino, un passato mono-nazionale viene considerato inadatto a interpretare la complessità del presente, quasi come una minaccia. Si preferisce allora far riferimento a un passato multinazionale, in cui l'eclettismo sembra essere un bagno necessario per meglio interpretare le nuove società democratiche. E l'Europa occidentale è ancora una volta il bacino dal quale attingere per dare forma all'architettura e alla città. Un esempio è la riproposizione lungo il Baku Boulevard di un angolo di Venezia con ponti sopra i canali e gondole motorizzate (fig. 15) oppure il progetto Baku White City, che si affronterà più avanti, in cui è presente la replica di un intero quartiere parigino. L'intervento è stato fortemente voluto dallo scomparso Presidente Gaydar Aliev per sostituire il quartiere "Black City" a nord-est del centro di Baku dove nell'800 i fratelli Nobel impiantarono i pozzi per l'estrazione del petrolio⁵⁶. "Una città che per secoli è stata nera diventerà bianca, pulita, vi cresceranno i fiori e diverrà un bel simbolo per l'Azerbaigian": al di là delle parole trionfanti che Aliev utilizza nel descriverla, questo tipo di operazione speculativa nasconde alti rischi. Baku White City, così come le Port Baku Towers e il Port Baku Residence (figg. 16, 17, cartografia 4), evidenzia la volontà di promuovere il lungomare come uno

⁵⁶ Nel 1883, entrano in scena anche le compagnie petrolifere della famiglia Rothschild, seguite poi dalla società di Rockefeller, la Standard Oil.

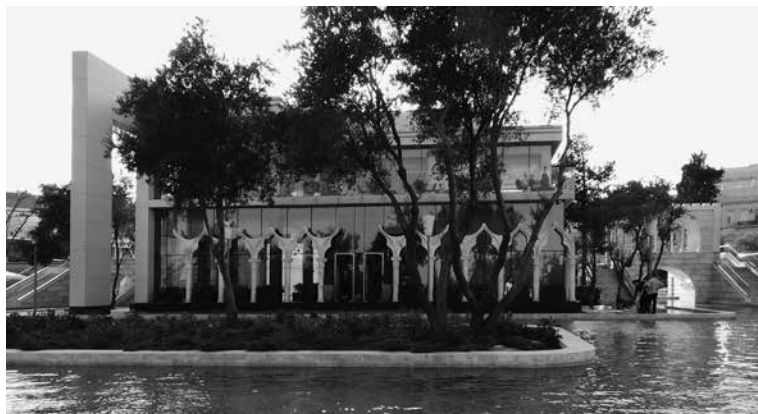


13. Yu. Ratushny, L. Uhobotov, A. Anchugov, V. Kashanov (Istituto statale di progettazione Kazgorstroiproekt), Kazakhstan Hotel, Almaty, 1977.

14 A, B.
N. Ripinsky,
V. Shestopalov,
Palazzo della
Repubblica
(prima e dopo
il restauro del
2015), Almaty,
1975.



15. Baku White
City, Baku.



degli indirizzi più prestigiosi della città data la prossimità al centro. A differenza di molte capitali occidentali dove i sobborghi vengono scelti dalle classi più agiate per realizzare enclaves protette, nelle città post-sovietiche il centro è ancora considerato la zona più attraente. Si è formata una nuova categoria di residenze di lusso sul lungomare che vuole rimanere lontana dalla vita della città e dalle infrastrutture. Un tipo di residenza fortemente gentrificata con poco o nessun contatto con lo spazio pubblico, come viene messo in evidenza anche nel linguaggio pubblicitario utilizzato dalla proprietà. Quando intervengono le leggi del mercato globalizzato, incuranti della costruzione dell'identità nazionale, della conservazione e della produzione dello spazio sociale, zone intere delle città divengono luoghi anonimi, spesso non compresi dai cittadini che li subiscono passivamente. A fronte di nuove occasioni di lavoro e di sostanziali cambiamenti di vita, le contraddizioni aumentano: diminuisce la sicurezza sociale, peggiora il sistema educativo e allo stesso tempo emergono opportunità fino ad allora insperate: “mentre le autorità riscrivono il passato per offrire nuove certezze, i cittadini si sono trovati a dover ri-immaginare il loro futuro”⁵⁷.

Con il sollevamento della cappa sovietica è andata in crisi la pianificazione urbanistica nei territori sotto il suo controllo e

⁵⁷ M. Buttino, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Changing Urban Landscapes*, Viella, Roma 2012, p. 32, 14.

16. Chapman
Taylor Architects,
Port Baku
Towers, Baku,
2011.

17. Port Baku
Residence, Baku.

non è stata sostituita da una nuova visione dello sviluppo della città se non in termini di immagine sotto il segno del *laissez faire* tipico del liberismo economico. Mai in nessun luogo, e mai per un così lungo periodo, il paesaggio urbano è stato a tal punto modellato direttamente dal potere. La chiave per capire l'architettura sovietica è soprattutto politica. Nell'URSS la terra apparteneva allo Stato: la proprietà assumeva la forma di proprietà dello Stato oppure quella di proprietà cooperativa e collettiva rurale. C'era un'intensa e integrale pianificazione economica e quindi urbanistica. La città sovietica aveva le sue radici nelle esperienze di pianificazione dei primi due piani quinquennali⁵⁸; l'organizzazione era regolata dall'alto ed estesa fino all'attività urbanistica delle autorità locali. Pur con le successive cattive interpretazioni, in epoca stalinista tale pianificazione realizzava, nell'uniformità, un ordine della struttura urbana che seppur schematico, rigido e coercitivo, attuato attraverso il vecchio strumento dello *zoning*, aveva un ordine e una struttura. Oggi la mancanza di una vera pianificazione sembra comportare fenomeni di totale mancanza di controllo. La descrizione di Branzi circa il passaggio nel XXI secolo da una civiltà architettonica a una civiltà merceologica, ben si adatta ad alcune delle città oggetto del presente studio. Egli si riferisce a quelle superate certezze che erano riposte nel progetto (andato in crisi e definitivamente disgregatosi) e nella costruzione di opere solide, durature, "basate su fondamenta indistruttibili e perimetri blindati"⁵⁹, protagoniste indiscusse della scena urbana. Nella città del XXI secolo si assiste all'assenza di ortodossia, a un sistema sperimentale e anarchico che ridefini-

⁵⁸ I piani quinquennali furono introdotti per la prima volta nell'URSS sotto la guida di Stalin tra il 1929 ed il 1933. I piani furono tredici ma l'ultimo che, cominciato nel 1990, sarebbe terminato nel 1994 a causa del collasso dell'URSS durò solo un anno. Nell'URSS i piani regolatori delle grandi città venivano elaborati dagli uffici direttamente dipendenti dai Soviet delle città: i piani regionali e quelli delle nuove città erano invece elaborati da istituti specializzati in urbanistica (Giprogor e Giprograd). I progetti delle piccole città e dei villaggi erano eseguiti dagli uffici di studio della regione o dal quartiere di appartenenza. L'elaborazione dei piani regionali e dei piani generali delle città veniva effettuata seguendo i piani di lavoro e di realizzazione stabiliti annualmente dal GOSPLAN (organo di pianificazione economica) delle Repubbliche federate ed era finanziata da ogni Repubblica.

⁵⁹ A. Branzi, *La metropoli primitiva*, cit., p. 20.

sce i tratti della metropoli contemporanea, la de-territorializza: "siamo passati a un sistema molecolare di prodotti esportabili che circolano liberamente nel vasto territorio di un mercato che dalla Cina arriva fino all'Australia, commerciabili, privi di fondamenta, impilabili, capaci di penetrare in qualsiasi interstizio domestico"⁶⁰.

Il Kazakistan, che mira a diventare il centro dell'Eurasia e la cui investitura come sede del World Expo del 2017 gli ha accordato una grande notorietà internazionale, è in tal senso un luogo estremamente interessante. Qui più che altrove si assiste a un cambiamento di sistema. In un paese governato in modo autocratico c'è da chiedersi fino a che punto il settore della progettazione e della costruzione urbana sostenga l'ipotesi che i progetti su larga scala possano essere attuati solo velocemente, in un sistema politico che ignori il concetto occidentale di democrazia. In Kazakistan questo sviluppo forsennato (nel 2007 il solo volume dell'industria delle costruzioni era stimato in 7,8 miliardi di dollari) in cui la misura della scala umana negli spazi pubblici è stata totalmente trascurata a favore di una macrosomia magniloquente e ridondante, è possibile da quando lo Stato destina parte del surplus delle royalties e dei canoni concessori sulla produzione di idrocarburi al Fondo Sovrano che li utilizza per dare forma alla sua politica del costruire. Il risultato paradossale è che i *masterplan* di alcune città kazake (ad esempio i quattro nuovi centri nel sud del Paese per 300.000 residenti e progettati lungo un asse di 50 km tra Almaty e Kapchagay⁶¹) presentano forti similitudini con la pianificazione di epoca sovietica e commettono in parte gli stessi errori. Si ripetono centri urbani debolmente strutturati, vuote aree verdi che mancano della scala umana, monotoni blocchi residenziali lunghi anche un chilometro, oppure chiassosi esempi di lussuose torri che potrebbero stare a Dubai, come in uno dei grandi agglomerati urbani cinesi. Con l'aggravante che la densità abitativa è, in questo caso, tutta rivolta all'interno dell'edificio; appartiene soltanto al tipo edili-

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ La crisi finanziaria del 2008 ha di fatto interrotto questi progetti.

18. Foster + Partners, Torre Bayterek, Astana, 2002.



19. Il Nurzhol Boulevard e sullo sfondo il Palazzo Presidenziale, Astana.



zio scelto. Data la grande disponibilità di suolo le costruzioni si perdono le une con le altre e le lunghe distanze definiscono incolmabili vuoti urbani nei quali l'attività dello stare è sovrastata da quella dell'attraversamento veloce. Il fuori scala, sia delle costruzioni che delle strade e degli spazi verdi, provoca un senso di straniamento, di disagio e di paura. Ad Astana l'esperienza di un tragitto a piedi, fuori dall'asse del Nurzhol Boulevard⁶², che parte dal Museo Nazionale, tocca la grande Moschea Hazret Sultan, il Palazzo della Pace e della Riconciliazione, per poi costeggiare l'Astana Music Hall e attraversa il ponte sulla via Sarayshyq e il Parco presidenziale lungo il fiume Ishim sino al Kazakhstan Central Concert Hall per giungere infine alla Torre Bayterek (figg. 18-25, cartografia 3), è un percorso estenuante che dà la misura di come la città possa essere vissuta solo con l'automobile. La

⁶² Il Nurzhol Boulevard, che unisce il Palazzo Presidenziale, la House of Ministries, la Bayterek Tower, il KazMunayGas Headquarters e il Khan Shatyr Entertainment Centre, è l'asse dal quale si è partiti per lo sviluppo della città.

città si vive per punti, da un luogo a un altro, e lo spazio dell'attraversamento è contratto dalla velocità del mezzo di trasporto. Viceversa esso si allenterebbe come un elastico scarico.

Se il Kazakistan non persistesse nella volontà di scrollarsi di dosso il *coté* sovietico di Almaty, sarebbe proprio la vecchia capitale, che al contrario di Astana ha mantenuto pressoché intatto il suo carattere di spazio urbano a misura d'uomo, a poter giocare un ruolo importante per conferire alle nuove città di fondazione quel difficile e delicato equilibrio tra spazio pubblico e privato, aree amministrative e commerciali, luoghi per lo svago e la cultura, che provocano nel cittadino il sentimento di appartenenza al luogo in cui vive.

Nell'era post-sovietica la rapida trasformazione dei centri urbani (oltre al caso più estremo e appena citato del Kazakistan) in particolare negli spazi pubblici, assume svariate forme ma in tali cambiamenti si possono identificare tre processi comuni:

- il disfacimento dell'ordine sovietico nella pianificazione urbanistica ha portato a un minor potere della municipalità con una conseguente trasformazione della città spesso senza un *masterplan*;
- l'arrivo di una nuova cultura consumistica, una "arcadia of consumption"⁶³ generata dalla privatizzazione degli spazi pubblici, dal capitalismo globale e da una migrazione internazionale; con la conseguenza che gli spazi pubblici sono stati travolti da questa ondata di pubblicità, denaro e consumismo;
- l'etno-nazionalizzazione della vita urbana e dei suoi immaginari cittadini-attori.

⁶³ T. Darieva, W. Kaschuba, *Sights and Signs of Postsocialist Urbanism in Eurasia: An Introduction*, cit., p. 16.



20. Il Nurzhol Boulevard e sullo sfondo il KazMunayGas Headquarters e il Khan Shatyr Entertainment Centre, Astana.

21. Moschea Hazret Sultan, Astana.



22. Foster + Partners, Palazzo della Pace e della Riconciliazione, Astana, 2006.



23. Sh. Mataybekov, Astana Music Hall, 2012.



24. Studio Nicoletti Associati, Kazakhstan Central Concert Hall, Astana, 2009.



25. Mabetex Group, Palazzo Presidenziale e parco lungo il fiume Ishim, Astana, 2004.

Tali processi hanno portato a una sorta di liminarietà degli spazi urbani definiti dalla coesistenza di vecchio e nuovo ordine sociale. È proprio in queste città che l'accessibilità ai luoghi e gli usi quotidiani vengono ostacolati da "un'emergente pluralità di 'luoghi di identificazione', in una città che era precedentemente uniforme, così come da ricordi di un passato multi-etnico e cosmopolita e infine da un presente etno-nazionale"⁶⁴. Vuol dire che nel paesaggio urbano si cerca di far emergere la storia attraverso un nazionalismo etnico, che fa proprie e rivendica le tradizioni di un gruppo, di un popolo.

⁶⁴ *Ibid.*

Madlen Pilz ha condotto un interessante studio comparativo delle cartine turistiche di Tbilisi⁶⁵, dall'epoca sovietica fino al 2008, che mette in evidenza alcune differenze nella modalità di narrazione dello spazio urbano e nella sua rappresentazione simbolica. Una delle maggiori differenze è nel modo in cui “centro” e “periferia” vengono percepiti e valutati. Nella mappa del 1980 Tbilisi era divisa in luoghi centrali, pubblici e sociali, e in spazi privati che nell'ideologia sovietica erano considerati marginali. Mentre le recenti mappe turistiche seguono il concetto geografico di centro e di periferia. Pilz porta come esempio il quartiere universitario di Saburtalo, costruito negli anni '50, dove vivevano gli impiegati nel settore dell'istruzione. Nonostante la distanza dal centro storico il quartiere era meta di turisti e di conseguenza ben descritto e rappresentato nella mappa. Oggi, nonostante Saburtalo sia una prestigiosa zona residenziale che ospita anche una vasta area dedicata allo shopping, è proprio a causa della sua posizione decentrata che solo una piccola parte del quartiere è ancora visibile nelle carte turistiche. In epoca sovietica la mappa era uno strumento per la costruzione di una rivoluzionaria immagine urbana della città; collocare la città all'interno della memoria collettiva sovietica e allineare la memoria collettiva sociale con la sua versione sovietica. Le carte del 1980 mostravano i monumenti e i luoghi che commemoravano le battaglie in Georgia. Le carte odierne mostrano invece le sedi delle ambasciate, le istituzioni finanziarie, le chiese, oltre a hotel, ristoranti, negozi alla moda e gallerie d'arte, come d'abitudine nelle mappe delle città a vocazione turistica, sia in Occidente che in Oriente.

Nelle nuove mappe la presenza dei luoghi per il tempo libero, il commercio e lo svago sta anche a indicare quanto la

⁶⁵ Solo in epoca socialista Tbilisi si dotò di una vera e propria mappa urbana. La prima cartina per usi civili pubblicata in georgiano è del 1924. Sotto la dominazione zarista le cartine erano scritte in russo ed erano utilizzate solo per usi militari. Per un approfondimento si veda M. Pilz, *Tbilisi in city-Maps: Symbolic Construction of an Urban Landscape*, in T. Darieva, W. Kaschuba, M. Krebs (a cura di), *Urban Spaces after Socialism*, cit., pp. 81-105.

predisposizione al turismo produca un rinnovamento di alcune parti che non riguardano solo il centro. Laddove infatti le strade e le case ai margini delle aree centrali versavano in condizioni peggiori rispetto a quelle del centro, nella fase attuale in quei quartieri che erano prevalentemente residenziali si assiste a una massiccia opera di ristrutturazione, provocata da un altrettanto forte processo di gentrificazione. Dei risultati di quei restauri, spesso discutibili, si parlerà nel prossimo paragrafo.

Negli ultimi anni si assiste quindi a un uso misto di quei quartieri che seppur non propriamente centrali sono diventati luoghi interessanti per gli investitori; qui coesistono hotel, ristoranti, spazi espositivi, abitazioni e uffici dove vive e consuma la fascia più ricca della popolazione autoctona, gli impiegati stranieri e chi è a diretto contatto con le organizzazioni internazionali. Gli abitanti autoctoni vengono allontanati. Una parte della popolazione, che costituisce l'élite, pretende che l'altra parte, quella a basso reddito, faccia alcuni sacrifici per il bene della nazione, ad esempio accettando di essere ricollocata nelle aree più periferiche. Con essi vengono spostate anche le piccole attività commerciali, i venditori ambulanti e le unità residenziali a basso costo. Si riduce così la diversità sociale delle città, per inseguire una forzata omogeneizzazione che ne snatura i tratti cancellando le differenze: “Il capitale simbolico che ogni città ha accumulato nel corso della sua storia, con il lavoro e la fantasia dei suoi abitanti, viene dilapidato e sostituito da formule passe-partout, improvvisate a freddo”⁶⁶. Questo *cupio dissolvi*, in nome della cultura del presente, si tramuterà a lungo andare in un grave errore anche dal punto di vista dell'economia di mercato.

4. Oltre Viollet le Duc. Ripulire l'antico, rifare l'antico

Che cosa è rimasto nelle città del periodo pre-sovietico? A volte è stato mantenuto il tessuto tradizionale delle strade, i

⁶⁶ S. Settis, *Se Venezia muore*, cit., p. 105.

tipici e sovraffollati alloggi nei quartieri musulmani, un gran numero di abitazioni sotto gli standard minimi in termini di qualità, dotazione di servizi e vivibilità e infine i siti industriali, con i seri problemi di inquinamento connessi, che hanno più volte causato nei territori dell'URSS veri disastri ambientali. Perdurano quindi alcuni di quei problemi chiave che il passato coloniale e feudale aveva lasciato in eredità al socialismo.

I quartieri tradizionali pre-sovietici, con le strade strette e le case isolate, sono rimasti in piedi in primo luogo a causa della carenza di abitazioni che dal dopoguerra costituiva una delle urgenze più serie. È significativo che il *chastnyi sector* (abitazioni private), a Erevan e a Baku, fosse principalmente collocato nei quartieri tradizionali che erano separati dalla città monumentale sovietica, così come dalle zone dei *micro-rayon*. A Baku tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo la città era ancora rigidamente divisa in quartieri etnici relativamente chiusi gli uni verso gli altri: il quartiere musulmano, ad esempio, con le sue caratteristiche moschee e i minareti passati indenni anche al periodo dei Soviet, non è mai stato un luogo di svago o di passeggio per gli altri abitanti. A dispetto dei grossi cambiamenti apportati durante il regime sovietico questi quartieri rimasero popolati di case fatiscenti, anguste e con una bassa qualità ambientale che contrastava nettamente con l'idea del rifiuto della segregazione sociale che allora veniva professata. Collocati nella zona più vecchia questi luoghi hanno tuttavia mantenuto una loro qualità. Essi costituivano uno spazio alternativo dove potevano lavorare gli artigiani o dove avevano diritto di cittadinanza servizi informali, a volte stravaganti, caratteristica, questa, delle città del Caucaso Meridionale. L'organizzazione fisica e sociale di questi quartieri, più nascosti e interni, era basata su modi tradizionali di *street corner life* (vita all'angolo della strada) e di scambi e commerci non autorizzati. Si era preservato un modo di vivere regolato da stretti rapporti di vicinato, un controllo sociale nella sua accezione positiva, una vita in cui le abitazioni a uno o due piani con la corte condivisa e la strada-vicolo rappresentavano uno spazio relazionale. A Erevan, ad esempio, era

proprio in queste aree della città che svariati beni di consumo, come vestiti e scarpe, venivano prodotti illegalmente da persone che non appartenevano al popolo sovietico ma erano per la maggior parte gli inurbati dalle campagne e i rimpatriati dalla diaspora del Medio Oriente. Mentre a Tashkent questi quartieri furono bollati come il simbolo di un'arretratezza feudale, e conseguentemente distrutti, a Tbilisi e a Baku essi vennero preservati in virtù di una loro qualità estetica e rappresentarono una particolarità esotica ed etnica gradita a una parte dei turisti russi che li visitava.

Nella fase attuale, se molti edifici di epoca sovietica possono essere demoliti senza lasciare traccia della loro esistenza (ma poi è davvero così?), oppure riconvertiti, a quale tradizione da preservare ci si riferisce? A una lontana fase pre-sovietica? È questo il periodo le cui vestigia vale la pena conservare, oltre ovviamente ai "resti" delle epoche antiche: il medioevo bakuano contenuto all'interno della Città murata con il Palazzo degli Shirvanshah⁶⁷, la piazza del mercato e la Torre della Vergine⁶⁸ del XII secolo ad esempio? (fig. 26) La Città Interna di Baku⁶⁹ (fig. 27), testimonianza della ricchezza che aveva raggiunto nel Medioevo, è un caotico groviglio di minuscole strade che costituiscono un tessuto in apparenza disordinato. Non c'è una sola strada che corra dritta. A guardia del centro storico c'è la Torre della Vergine. Il terremoto che nel 2000 ha colpito la città aveva causato seri danni alle antiche costruzioni e nel 2009 il World Heritage Committee ha lodato l'Azerbaijan per gli sforzi nel preservare le vecchie mura di Baku e ha rimosso il sito dalla lista del patrimonio a

⁶⁷ Shirvanshah o Shāh, era il titolo islamico dato ai regnanti di un'etnia araba persianizzata. Il complesso, la cui costruzione venne cominciata nel 1411 da Shirvanshah Sheykh Ibrahim I, raggruppa diversi edifici tra i quali: il Divanhane (un piccolo padiglione in pietra), la tomba, una moschea con minareto, il mausoleo di Seyid Yahya Bakuvi, la Porta di Murad, una cisterna e i resti delle terme.

⁶⁸ Numerose sono le ipotesi sull'origine del nome della torre: una leggenda narra di una vergine (la figlia del Khan di Baku) che si lanciò dalla cima della torre finendo nei flutti sottostanti; forse il nome deriva dal fatto che la torre non venne mai conquistata con la forza.

⁶⁹ Nel 2000, la città vecchia di Baku, con il Palazzo degli Shirvanshah e la Torre della Vergine sono stati considerati dall'UNESCO patrimonio dell'umanità.



26. Torre della Vergine, Baku.

27. Città Interna, Baku.

rischio. La Città murata è ancora in piedi e costituisce un raro esempio di *ensemble* urbano e architettonico influenzato dalle culture zoroastriane, sassanidi, arabe, persiane, shirvani, ottomane e russe. Durante un sopralluogo si è potuto constatare come quel fitto tessuto edilizio sia ancora abitato dalla gente comune; un popolo sorridente e gentile che trascorre il tempo nei vicoli dentro i quali non è arrivata la gentrificazione; gli abitanti sono lì, seduti sull'uscio, o con le porte spalancate a improvvisare, nella prima stanza, una piccola bottega di qualcosa (fig. 28). I grandi lavori di conservazione hanno interessato complessivamente l'anello più esterno, quello segnato dalle mura realizzate con la pietra locale tipica della Penisola di Abşeron, oltre agli edifici di maggior rilievo architettonico come il citato Palazzo degli Shirvanshah, il più importante monumento del ramo Shirvan-Abşeron dell'architettura azera. Mentre la ristrutturazione dei vicoli e delle piccole abitazioni avviene in maniera puntuale.

Al di là delle diverse posizioni – che da una parte collocano il Presidente Aliyev come garante della protezione della città



28. Città Interna, Baku.

antica e dall'altra si focalizzano su alcuni nuovi edifici costruiti all'interno della Città murata per i membri della sua famiglia o per la cerchia più stretta di amici – un dato è certo: la Torre della Vergine (e il tessuto urbano limitrofo) è stata scelta come elemento iconico per mostrare al mondo l'aspirazione di Baku a diventare cosmopolita. La Torre, fortemente legata alla storia e all'eredità azera, è da sempre il simbolo della città e ora la si vuole utilizzare come emblema di apertura al mondo, ad esempio, come fa notare Melanie Krebs⁷⁰, organizzando un festival artistico dove la Torre è stata reinterpretata sulla tela da un gruppo di artisti internazionali. Durante una visita condotta in alcuni locali del Palazzo degli Shirvanshah (2013), in corso di restauro e parzialmente chiuso al pubblico, è emersa una disinvoltura nelle operazioni di restauro che in Occidente non sarebbe praticabile. Si può distruggere una serie di capitelli, tagliarli in due operando una traccia su una colonna del xv secolo solo

⁷⁰ Per un approfondimento si veda: M. Krebs, *Maiden Tower goes international*, in T. Darieva, W. Kaschuba, M. Krebs (a cura di), *Urban Spaces after Socialism*, cit., pp. 128-129.



29. Un interno del Palazzo degli Shirvanshah, Baku.

30. La città di Akhaltsikhe, Georgia.

per inserire un corrugato per un punto luce. Il tutto viene poi stuccato e ri-intonacato come si farebbe con un qualsiasi tramezzo di mattoni forati. L'importante è che l'effetto finale restituisca il "com'era e dov'era" con la conseguenza che il manufatto si ritrova oggi in uno stato di compiutezza che potrebbe non essere mai esistito (fig. 29).

Trasferendosi in Georgia il restauro come mezzo di propaganda ha prodotto addirittura esiti grotteschi, come nel caso dei lavori di ristrutturazione del Castello e del tessuto urbano della cittadina di Akhaltsikhe (fig. 30) conferendo a quei luoghi un effetto disneyano e producendo falsi paradisi di una nostalgia del passato. Come ha ben messo in evidenza Settis, la simulazione è la parola chiave che descrive questo tipo di trasformazioni culturali: "[La simulazione] include vari livelli di realtà *virtuale* e varie modalità di riproduzione *fisica* di monumenti o città storiche: si può replicare antologicamente Venezia 'in carne e ossa' in un casinò di Las Vegas o in un quartiere di Istanbul, ma la si può riversare anche in una *virtual city* dove ciascuno, nella solitudine di una stanza, possa muovere il proprio *avatar*. Non possiamo ridurre questa tendenza a una moda futile né a un tributo alle tecnologie dominanti e ai meccanismi di mercato"⁷¹.

A Tbilisi la situazione è ancora diversa. I progetti di recupero del patrimonio edilizio storico⁷² interessano le aree centrali della capitale che, già nel 2012 durante un viaggio di studi dell'autore, era investita in modo quasi totale da interventi edilizi. I lavori sugli edifici storici hanno provocato anche qualche manifestazione cittadina e sono a volte oggetto di articoli su giornali e post nei social network come quello dal titolo *Stop Destroying Gudiashvili Square* quando si prefigurò l'ipotesi di restauro della citata piazza Gudiashvili e del suo immediato intorno. La piazza Gudiashvili è un luogo

⁷¹ S. Settis, *Se Venezia muore*, cit., p. 75.

⁷² Gli edifici più antichi della città risalgono all'inizio del XIX secolo perché Tbilisi è stata rasa al suolo più volte.



importante della città perché rappresenta il punto di arrivo di cinque strade che seguono antichi tracciati urbani (figg. 31, 32) e, tranne un edificio, tutti quelli che ne segnano il bordo hanno un valore storico. Sono manufatti architettonici di pregio, costruiti intorno al 1830 che si contraddistinguono per le logge georgiane in legno, lavorate come un merletto, sorrette da pilastri in pietra; altre con logge in vetri istoriati. Alcune facciate contengono elementi neoclassici e costituiscono una parte inviolabile del patrimonio culturale e dell'autenticità del luogo. La proposta dello studio vincitore del concorso⁷³ prendeva in prestito un elemento tipico della tradizione georgiana, un fiorone classico stilizzato, ripetendolo infinite volte in un pattern con cui stampare una lamiera che fasciava i nuovi volumi che si sarebbero attestati sulla piazza. L'intervento era la tipica operazione immobiliare di trasformazione di una piazza storica in un grande centro commerciale all'aperto, sul quale si affacciano negozi, uffici e abitazioni alla moda (fig. 33). L'evidente sottovalutazione del valore storico del luogo è incomprensibile se si pensa che già dal 2003, in accordo con il Comune, un gruppo di storici dell'arte, architetti e ingegneri

⁷³ Si tratta del citato studio viennese Zechner & Zechner. Il sito dello studio ha recentemente cancellato il progetto, tuttavia si può ancora vedere la proposta al link www.worldarchitecturenews.com/project/2011/18360/zechner-zechner-zt-gmbh/gudiashvili-square-redevelopment-in-tbilisi.html.



31. Piazza Gudiashvili, Tbilisi.

32. Il fiorone classico stilizzato è un elemento tipico della tradizione georgiana.

ri aveva condotto studi approfonditi sugli edifici e presentato i risultati di tale indagine. Il concorso è stato annullato.

Ci sono inoltre proteste per il consumo delle aree verdi, l'indiscriminato taglio di alberi o la sostituzione dei vecchi platani. Lungo i viali Davit Aghmashenebeli e Ilia Chavchavadze⁷⁴ (nel quartiere Vake) sono stati insensatamente tagliati i grandi alberi che punteggiavano la strada, per fare spazio ai parcheggi davanti alle attività commerciali. Sono state inserite in loro sostituzione file di piccole piante interrotte talvolta da qualche aiuola. Lungo il viale Chavchavadze è stato progettato un altro intervento residenziale alla moda che consiste in attraenti edifici con struttura in cemento armato poi ricoperta di mattoni e verdura. Stessa soluzione, ma più convincente, quella adottata sul viale Botanical per un edificio residenziale in cortina che costituisce un esempio dell'architettura tradizionale di influsso orientale (fig. 34 dal sito della GIPN). Questi progetti,

non realizzati, portano la firma della GIPN, un gruppo di progettazione nato dalla fusione di una società georgiana e una tedesca. La GIPN ha realizzato un nutrito numero di residenze ad alta densità abitativa: nei viali Kazbegi e Tamarashvili sono in costruzione edifici multipiano a blocco, nel quartiere Didube un complesso di grattacieli sempre ad uso residenziale e al n. 10 della via Gorgasali un edificio a torre. Tra le opere non residenziali spiccano un bizzarro disco volante che ospita la sede della linea d'emergenza 112 a Tbilisi e una torre per uffici⁷⁵ di 200 m di al-

⁷⁴ Il viale Chavchavadze, sulla riva destra del fiume, è uno dei più importanti della città. È la continuazione dei viali Melikishvili e Rustaveli.

⁷⁵ La Torre Batumi ospita uffici, ma sulla parte esterna, a un'altezza di 100 metri, la torre presenta una ruota panoramica con otto cabine che può contenere fino a 40 persone. È il primo esempio al mondo.



33. La proposta dello studio Zechner & Zechner per la riqualificazione della piazza Gudiashvili.



34. La proposta dello studio GIPN di un edificio residenziale lungo il viale Botanical, Tbilisi.

tezza, l'edificio più alto della Georgia, nella Batumi Technological University⁷⁶. La stessa società, prima del 2012, ha ricevuto dall'amministrazione comunale di Tbilisi l'incarico per il vasto progetto di recupero⁷⁷ che ha interessato 50 edifici storici sul

⁷⁶ Per maggiori informazioni sullo studio di progettazione GIPN si veda www.gipn.ge/?p=123&lang=en.

⁷⁷ La GIPN ha condotto anche il restauro del monastero a Dariali, un passo montano sul confine fra Russia e Georgia, ai piedi del Monte Kazbek.

viale Aghmashenebeli. Molte delle costruzioni che si allineano sulla strada erano strutturalmente pericolose, danneggiate e pericolanti. Lo studio di progettazione nella pagina del loro sito descrive i lavori di consolidamento delle fondazioni, così come dei muri portanti e dichiara di aver dovuto, quando necessario, sostituire il vecchio tetto con una nuova copertura. E infine, sempre a Tbilisi, la GIPN è stata coinvolta nel progetto di ristrutturazione di un consistente numero di edifici nella nota strada intitolata a Aleksandr Sergeevič Puškin. Durante gli scavi sono stati rinvenuti tratti dell'antica cinta muraria che nel medioevo era parte del sistema di fortificazione della città. Il gruppo di lavoro sostiene che l'essersi trovato in una realtà consolidata l'abbia incoraggiato a cercare una soluzione progettuale che implicasse modifiche importanti anche al sistema del traffico di questa via di comunicazione estremamente congestionata e la costruzione di sovrappassi pedonali e muri di sostegno che poggino su una palificata di 15 m di profondità.

Capita di rado in Europa di passeggiare lungo una strada i cui edifici sono complessivamente oggetto di restauro. È una sensazione piacevole, ci si sente testimoni di un cambiamento urbano che viceversa si è abituati a percepire per fatti episodici, punti, emergenze. Il viale Davit Agmashenebeli e la piazza Marjanishvili hanno rappresentato per Tbilisi una grande occasione di riqualificazione urbana e di restauro conservativo: facciate liberty e neoclassiche, particolari costruttivi e decorativi, e poi la pavimentazione, l'arredo urbano. Tutto, come si legge dalla descrizione dello studio GIPN, sembra sia stato restaurato, anche se la modalità dell'intervento lascia perplessi. A un'attenta osservazione si nota come il lavoro abbia interessato soprattutto le facciate, che sembrano tornate agli antichi splendori, in cui però le mostre e le modanature, in origine in mattoni e intonaco, sono state sostituite da gusci e stampi in materiale plastico, poi tinteggiato. Materiali che oggi sembrano la perfetta soluzione ma che nel tempo invecchieranno male e non riusciranno a dare all'edificio la dignità che le tecniche e i materiali

tradizionali conferiscono all'antico, pur degradato. Varcando la soglia d'ingresso dei fronti stradali, gli androni conducono in chiostrine o vere e proprie corti, dove sorprendentemente i lavori non sono arrivati. E con ogni probabilità non si faranno. L'effetto conclusivo è quello di un viale perfettamente lastricato, lucido e curato che si avvicina a quello di un teatro di posa. Ancora un villaggio fittizio (figg. 35 A, B, C, D). Ancora un villaggio Potëmkin⁷⁸ come il viale Respublika ad Astana di cui si parlerà in seguito. Delle facciate rimane solo l'aspetto; nel 2012 durante un sopralluogo nel viale Agmashenebeli, dietro la superficie dell'intonaco ancora erano visibili i nuovi muri di cemento, ancora non tinteggiati.

Stesso tipo di intervento è quello realizzato nella città vecchia (Kala), che si trova sulla sponda destra del fiume Kura – la zona subito dietro la via Chakhrukhadze – e più a ovest nel quartiere di Sololaki caratterizzato da vicoli tortuosi, corti nascoste e costruzioni che terminano contro l'omonimo costone sopra il quale troneggia la Fortezza di Narikala (fig. 36).

E ancora, sulla sponda opposta del fiume, il quartiere di Avlabari dove le case emergono da un alto costone a picco sul Kura. Anche qui il rifacimento coinvolge quasi interamente le costruzioni che insieme alle strade formano un fitto tessuto. Molte sono alberghi e strutture per la ricezione turistica ma qui

⁷⁸ Nell'URSS "facciate" significavano "villaggio Potëmkin". Secondo la leggenda Grigorij Aleksandrovič Potëmkin volle far costruire lungo le rive del Dnepr, nei territori conquistati dall'Impero Ottomano, alcuni villaggi fittizi per impressionare Caterina II di Russia durante un viaggio in Crimea nel 1787. I villaggi non sarebbero stati altro che scenografie teatrali di cartapesta e c'erano addirittura degli attori che si atteggiavano a falsi pastori e fingevano di vivere una vita facile e felice. Nel pamphlet dell'ambasciatore Helbig dal titolo *Potëmkin Tavrkiceskij*, unica fonte della narrazione dei villaggi di Potëmkin, si narra lo stupore dell'imperatrice nel vedere in questa regione anche un esercito ben organizzato e un'intera flotta a Sebastopoli. Nel suo viaggio Caterina II era accompagnata dai numerosi ambasciatori stranieri e uno di questi era Helbig, considerato appunto l'autore della leggenda. Il fatto che non ci siano altri riscontri storici contribuisce a favorire l'ipotesi per cui l'episodio sia inventato. Nel pamphlet Helbig accusa Potëmkin di aver sottratto il denaro ricevuto per la provincia, per tale messa in scena. Avrebbe fatto spostare interi greggi di pecore lungo il percorso dell'imperatrice e avrebbe dipinto diversi mercantili da navi militari presentandoli come la flotta di Sebastopoli.

35 A, B, C, D. Viale Agmashenebeli, vedute dalla strada e all'interno di una corte, Tbilisi.



l'intervento è più invasivo e a volte si tratta di demolizione e nuova costruzione: ancora una volta rispettando la regola del com'era e dov'era (figg. 37-38-39, cartografia 6).

Ogni paese e ogni cultura ha il proprio modo di intendere il restauro del patrimonio architettonico e una peculiare poetica del riuso e, si sa che uno dei paradossi della conservazione è proprio l'insita necessità di evitare immobilismo e stagnazione.

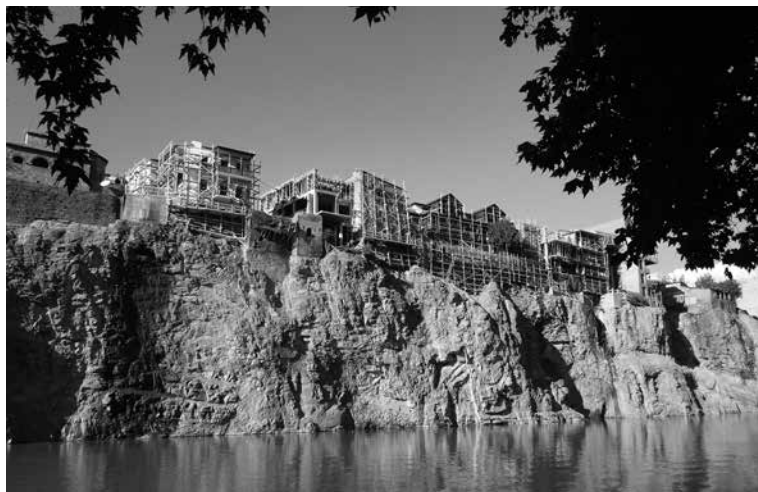


36. Veduta di Tbilisi dalla Fortezza di Narikala.

Un edificio restaurato che rimanga vuoto perché non è stato possibile assegnargli una nuova destinazione d'uso, o mantenere la precedente, si degrada in soli due anni. Allo stesso tempo si è sconcertati nell'incontrare a Tbilisi, lungo il viale Rustaveli (una delle principali arterie della città costruita dai russi nel XIX) un glorioso edificio sovietico trasformato in un centro commerciale. Così come lo sguardo non riesce a cogliere come debite le alterazioni, le demolizioni e le nuove costruzioni, di cui si è parlato nei precedenti paragrafi, che hanno il più delle volte sfigurato il volto delle città-capitale.

Senza cadere nella asfittica contrapposizione tra innovatori e conservatori, Settis mette in guardia: "da ogni angolo vien fuori qualcuno che, autonominandosi paladino dell'innovazione, scatenava caccia alle streghe contro i 'talebani della tutela', presentandosi come contrari al benché minimo cambiamento, sognatori di un mondo impossibile in cui paesaggi, città, monumenti si possono ibernare condannandoli ad un sonno perpetuo. Ma la memoria storica delle nostre città non richiede la stasi, esige il movimento. Non predica l'imbalsamazione, esalta la vita. Una vita

37-38-39. Il quartiere di Avlabari nel 2012 durante i lavori di riqualificazione.



però, un movimento, che rispetti il codice genetico delle città, che ne favorisca una crescita armonica e non la distruzione violenta; che vi innesti delicatamente nuove architetture o riproponga le antiche, e non ne violi brutalmente la forma e l'anima"⁷⁹.

Va però anche aggiunto che il mercato, e non solo quello dell'industria turistica, ha bisogno di esaltare la città-collezione, di vendere sogni e rassicuranti visite "mordi e fuggi" e per questo sposta la frontiera tra il falso e l'autentico, concedendosi il privilegio di fornire emozioni standardizzate.

5. Tra tecnologia e scenografia. L'architettura dello sfondo

All'inizio degli anni '90 nelle Repubbliche dell'ex URSS il fenomeno della privatizzazione, condotta in un momento di diffusa crisi economica, è stato piuttosto caotico perché portato avanti in un'economia di mercato pressoché privo di regole. Industrie e abitazioni non più sotto il controllo dello Stato vennero cedute in una corsa a chi era il più veloce o il più astuto, o colui che poteva beneficiare di una rete di re-

⁷⁹ S. Settis, *Se Venezia muore*, cit., p. 53.



lazioni più ampia. La corruzione era ovunque. Ciò non fece altro che amplificare i livelli di disuguaglianza tra chi poteva vantare guadagni favolosi e chi rimaneva scoperto anche da quei servizi sociali ritenuti indispensabili e che il socialismo era comunque riuscito a garantire diffusamente. Si assisteva a scene di sciacallaggio di case disabitate dalle quali veniva trafugato ogni tipo di materiale utile a scaldarsi, da parte di coloro che avevano perso anche il posto di lavoro. Ciò provocò condizioni sociali e sanitarie critiche. Durante il processo di privatizzazione i cittadini hanno potuto fare esperienza di una minore uniformità degli spazi pubblici e di una significativa crescita del valore delle facciate delle case, degli shopping mall, dei ristoranti e dei caffè, sia nel centro che nella periferia. La ristrutturazione dei piani terra e delle cantine dei blocchi socialisti *chrusčiova*, nelle città esaminate, ha cambiato il volto delle strade. Ma cosa succede girando l'angolo? Un sopralluogo lungo il citato viale Respublika di Astana può fornire una risposta a questa domanda: entrare dall'ingresso posto sul retro ha costituito la verifica di come il lavoro di rifacimento si sia fermato alla sola facciata che insiste su quella importante arteria della città. Nel caso del viale Respublika di Astana (figg. 40-41, cartografia 3), i la-

40. Viale
Respublika,
Astana.

vori sono stati condotti solo sul fronte principale, interessando non soltanto il piano terra che ospita le attività commerciali ma anche i livelli superiori. Un'operazione simile al tipico intervento di *maquillage* a Hong Kong nel quartiere di Causeway Bay (fig. 42): qui le luci delle insegne, i colori delle vetrine e lo sporto delle coperture dei piani terra distraggono lo sguardo inchiodandolo in basso e si perde così la percezione che sopra le chiosose attività commerciali svettano degradati blocchi multipiano di un tipico edificio-alveare cinese a uso residenziale.

Nelle città-capitale, dopo il crollo dell'URSS, gli spazi di vendita non mostrano più crudamente la loro monotonia. Ma la corsa affannosa al restauro di facciata delle *chruscioba* ha prodotto un'imitazione superficiale, e a volte grottesca, di un po' tutti gli stili del passato: Classicismo, Barocco, Stile Impero solo per citarne alcuni. Ricche decorazioni marmoree: leoni scolpiti, palmette, perline, fusarole, ovoli, dentelli; modanature classiche di ogni tipo occupano il piano verticale; giardini giapponesi, fontane con ricchi zampilli invadono le corti, gli ingressi dei ristoranti, le hall degli alberghi nelle maggiori città eurasiatiche; quello che Paul Manning identifica come "teatralizzazione dei balconi e delle facciate"⁸⁰. Si attraversano le strade e si ha

⁸⁰ T. Darieva, W. Kaschuba, *Sights and Signs of Postsocialist Urbanism in Eurasia*, cit., p. 15.

l'impressione di ricevere gli schiaffi della novità e, a volte, ciò che il *kitsch* centro-asiatico può offrire. A colorare e rendere eclettico lo skyline delle città c'è anche l'abitudine dell'élite che abbandona i blocchi residenziali per trasferirsi nelle nuove "torri trionfali" o "bianche magioni" che poco o nulla hanno a che fare con il contesto in cui vengono realizzati.

Baku, ad esempio, non è nuova a questo *restyling*. L'eclettismo bakuano nasce alla fine dell'800 con il primo boom del petrolio. I ricchi banchieri danno l'incarico di costruire, oltre alle sedi di banche, sontuose ville che fanno largo uso di stili classici e gli europei (architetti, ingegneri, artigiani, pittori) sono in prima linea nello sforzo di ridisegnare l'immagine della città, quasi in gara tra di loro per raggiungere sempre più alti gradi di spettacolarità. A interpretare i desideri dei nuovi ricchi è chiamato un artigiano italiano, di nome Franzi, che istruisce gli intagliatori locali a scolpire la pietra in forme e volti che egli disegna sulla carta; alla sua maestria si devono le decorazioni dei palazzi che ancora si affacciano sul boulevard⁸¹. Interessante notare che quegli scalpelli erano stati, fino a quel momento, maestri di elaborati ricami sulla pietra che assecondavano il divieto della rappresentazione figurativa nella tradizione islamica; tuttavia quelle decorazioni non erano più elementi apprezzati dai magnati del petrolio.

Negli ultimi anni nulla è davvero cambiato nella modalità di riscrittura dell'architettura: oggi il gruppo formato dai nuovi signori del petrolio, dalle imprese di costruzioni e dagli architetti-star, impongono il loro eclettismo.

⁸¹ Questi edifici, oggi tutti restaurati, costituiscono una sontuosa quinta architettonica che costeggia il boulevard dalla quale si staccano come pietre rare: il Teatro Nazionale Accademico dell'Opera e del Balletto (1910-11) di Nicolai V. Bayev e il Municipio (1900-04), una delle ultime opere di J.V. Goslavski, considerato il Rastrelli del Caucaso.

41. Viale
Respublika,
Astana.42. Causeway
Bay, Hong Kong.

43. Mercato improvvisato in un parcheggio, Astana.



Tra le maglie più o meno larghe del nuovo sistema segnico che riscrive le città-capitale, in cui l'edificio icona ha la meglio sul tessuto urbano, si inserisce o viene mantenuta una serie di luoghi ed edifici che costituisce l'architettura dello sfondo. Essi sono di due tipi.

Al primo grande insieme appartengono luoghi o edifici ordinari, mai trattati dalla pubblicistica di settore, che sfuggono alle visite turistiche (il *sightseeing*) ma che costituiscono il tessuto urbano: abitazioni, attività commerciali, botteghe, piazze, mercati a volte improvvisati in uno slargo, come quello ortofrutticolo ad Astana (fig. 43). E ancora, i piccoli locali di Baku dove si suona musica jazz; la scalinata davanti al vecchio Parlamento di Tbilisi e la base della statua del poeta georgiano che dà il nome al viale Rustaveli occupati dai venditori di mercanzia varia; e a Erevan il giardino dedicato all'architetto russo-armeno Alexander Tamanyan ai piedi della Cascade, il sagrato davanti alla cattedrale di San Gregorio l'Illuminatore⁸² il mercato alimentare coperto di epoca sovietica, e i ritagli di marciapiede occupati dai tavoli dei ristoranti. Questi sono spazi di vita e di aggregazione dei cittadini e dei turisti e rappresentano luoghi pieni di vitalità e di colore. Ci sono anche micro-identità, spa-

⁸² È la più grande chiesa armena del mondo, consacrata nel 2001 esattamente nel 1.700° anniversario dalla fondazione della Chiesa Armena e dall'adozione del cristianesimo.

zi di risulta non previsti dai processi di pianificazione e di disegno della città, ritagli urbani abbandonati, zone interstiziali, piccoli lotti inedificati o liberati dalle demolizioni all'interno di isolati esistenti, *pocket parks*⁸³, che sostituiscono potenziali attivatori di percorsi di rigenerazione urbana e sociale.

Al secondo insieme appartengono invece i grandi centri commerciali, i caffè e ristoranti *à la page*: a Tbilisi il Buddha Bar lungo il fiume Kura (fig. 44), ad Almaty il lussuoso Esentai Mall (fig. 45) e a Baku il ristorante Oro nero del JW Marriott Absheron che si affaccia sul boulevard. A differenza dei precedenti, questi luoghi brandizzati sono totalmente asserviti al mercato; essi si impongono per un riduttivo presentismo che in nome della globalizzazione restringe e immiserisce l'orizzonte pur di soddisfare le esigenze della fascia ricca della popolazione e del turismo internazionale. La dittatura del turismo, che è usato per legittimare le operazioni speculative.

A Tbilisi, Erevan, Baku, Almaty, Astana, vecchia e nuova monumentalità, extra large e small, stato di brillio e degrado si alternano. Attraverso una ricerca svolta sul campo, l'autore ha più volte verificato che nei territori, nei luoghi e all'interno

⁸³ I *pocket parks*, o *vest-pocket parks*, sono limitate aree verdi nello spazio pubblico urbano, generalmente ricavati in aree residuali per diretta iniziativa delle comunità di quartiere.



44. Il Buddha Bar lungo il fiume Kura, Tbilisi.

45. SOM/Skidmore, Owings and Merrill, Esentai Mall, Almaty, 2008.

delle architetture descritte, il degrado, lo “sporco”, finanche l’abbandono, contengono in sé una dignità e una socialità che altrove, nel nuovo, è stato difficile intravedere.

Certamente la nuova identità urbana in Eurasia include le città-capitale e i nuovi luoghi che esigono un tributo alle mode del momento. È necessario capire allora come questi vengano rappresentati, gestiti e in che modo appartengano ai differenti gruppi sociali. I luoghi vengono trasformati velocemente dalle autorità per vari motivi. Ma in che modo la gente comune risponde a tali cambiamenti? E soprattutto qual è il grado di accessibilità dei cittadini ai nuovi e modificati spazi pubblici? Nelle città post-sovietiche si assiste a un processo di dissoluzione dello spazio pubblico che prima era caratterizzato da un accesso egualitario e dalla libera circolazione delle persone.

Bisogna chiedersi se gli ambiziosi progetti di recupero di porzioni di centro storico (Tbilisi), di tratti di costa (Baku), di zone industriali degradate (Almaty e Baku) non cancellino i luoghi della città che prima erano accessibili a tutta la popolazione e che oggi, nell’epoca dell’economia neoliberale, cominciano ad essere sempre più controllati dalle élite, e se tali spazi siano in grado di assorbire le opposizioni, le trasformazioni e le nuove contraddizioni della città e di chi la vive, diventando momenti di espressione e coesistenza delle diversità. Al di là dei messaggi declamatori dei leader politici riguardo i cambiamenti nell’era post-sovietica, è importante considerare in che modo tali luoghi possano “creare una stanza per una libertà interpretativa e per le numerose voci di quella parte meno privilegiata dei residenti”⁸⁴.

Le città prese in esame sono porzioni di territorio dove i residenti non ricoprono soltanto il ruolo di ammiratori passivi o quello di coloro che hanno perduto i propri luoghi abituali a causa dei rapidi cambiamenti del paesaggio urbano. Da un lato va ricordato che all’inizio degli anni ’90 la drammatica crisi

⁸⁴ T. Darieva, W. Kaschuba, *Sights and Signs of Postsocialist Urbanism in Eurasia*, cit., p. 27.



in cui versavano le neonate città-capitale ha provocato l’emigrazione di una larga fetta degli abitanti e il conseguente fenomeno di inurbamento di persone impreparate alla vita urbana. Dall’altro va detto che oggi gli abitanti hanno memorizzato il loro passato, vicino e lontano e mostrano di essere attori sociali in grado, di volta in volta, di assolvere il ruolo di passivi consumatori e di attivi partecipanti. Essi svolgono anche il ruolo di attori operosi, capaci di negoziare la forma dei loro spazi e le modalità in cui i luoghi pubblici sono utilizzati. Influenzando l’immagine della città, a volte trasformando gli spazi pubblici in luoghi per celebrare e dare forma e visibilità ai loro stili di vita e a una personale comprensione del mondo. Essi hanno rimappato la città, sovrapponendo le proprie coordinate sulla cartografia ufficiale.

Circa l’immagine che tali città restituiscono al mondo vanno considerate due attitudini. Da una parte sembra che gli abitanti si siano abituati e abbiano accettato la furiosa opera di modernizzazione, passeggiano lungo il più volte citato viale di Baku che lambisce un tratto del Mar Caspio e allo stesso tempo condividono con i turisti gli stretti vicoli della Città murata e i tavoli dei ristoranti all’aperto; a Tbilisi si siedono nei locali del quartiere antico, eccessivamente tirato a lucido, sulla sponda destra del fiume Kura mentre altri lo attraversano con la funivia per raggiungere la Fortezza di

46. La Fortezza di Narikala e la nuova funivia sospesa sul fiume Kura, Tbilisi.

47. La statua dedicata a Kartlis Deda, Tbilisi.

Narikala (fig. 46) e la colossale statua di alluminio dedicata a Kartlis Deda (fig. 47) sul crinale della montagna che sovrasta la città. Dall'altra, questo bagno di modernità non ha affatto cancellato il passato sovietico e ne è prova l'abitudine di molti residenti di riferirsi ancora alla toponomastica dell'epoca. La consuetudine di chiamare con il nome sovietico le vecchie strade, oggi correttamente pavimentate, mette in crisi una modernità che è spesso imposta e non ancora fatta propria dagli abitanti. Bisogna considerare come, superati i proclami e le scelte politiche ed economiche dopo la recente indipendenza e la nuova ricchezza conquistata, ci sia una lettura multipla del passato e una più complessa abitudine del presente.

Per notare tale complessità bisogna allontanarsi non tanto dalle zone centrali della città quanto invece oltrepassare le facciate che insistono sui viali principali, addentrarsi lungo le strade sul retro o in quelle laterali. Bisogna sfuggire da quel misto di tecnologia e scenografia che nutre e informa la maggior parte delle nuove realizzazioni e dei pesanti interventi di restauro. Se ci si allontana dai luoghi che le autorità hanno scelto come simboli della nuova fase, quelli progettati per mostrare con orgoglio al mondo il loro glorioso presente, la distanza tra il vecchio e il nuovo è molto evidente. Se infine, come si darà conto nel prossimo paragrafo, si lasciano le città-capitale il divario diventa incolmabile.

In quelle parti meno conformatesi al potere, al turismo e alle mode si ritrova, come accennato, la vita di varie comunità di cittadini. Qui il tessuto urbano è costituito da quella "architettura dello sfondo" che è riempita delle abitudini e attività sopravvissute all'epoca sovietica e attraversata dai flussi degli abitanti, in contrasto con ciò che si consuma o avviene davanti ai *close-up*⁸⁵ (i primi piani) le facciate dell'architettura della propaganda incoraggiata dal sistema politico. Per comprendere il valore di

⁸⁵ Si intendono con il termine *close-up*, preso in prestito dal mondo cinematografico, i fronti principali che costituiscono il più delle volte il messaggio di ordine e nuovo volto che le autorità vogliono dare della propria città e del proprio paese, così come le opere realizzate dagli architetti di fama internazionale sempre con l'ambizione di dare lustro.

queste zone più nascoste è importante ricordare come durante i settant'anni del regime una parte dei cittadini riusciva a trovare, o a creare, luoghi meno standardizzati che sfuggivano ai dettami del regime e stabilivano un qualche legame con l'Occidente.

Un esempio, a Tbilisi, è l'esistenza del venditore ambulante *kinto* e della popolare bambola *dodopala* che mette in discussione l'idea che la fase sovietica fosse in grado di creare solo "una grigia, monolitica e monotona cultura della forma urbana"⁸⁶. Altro caso emblematico era la comunità degli amanti del jazz che si riuniva nel Cafè Druzhba di Baku; un gruppo di intellettuali che, come riferiscono Sergey Rumyansev e Sevil Huseynova, realizzarono uno spazio pubblico cosmopolita e costruirono l'immagine di una "New Orleans sul Caspio" che, dopo Mosca e San Pietroburgo, era uno dei maggiori centri di jazz dell'URSS. Per questi amanti della musica, uomini e donne ben vestiti e comodamente seduti ad ascoltare la radio americana, il jazz era il simbolo di uno stile di vita che timidamente cercava una via d'uscita dai canoni imposti. Baku era la città con il più alto grado di libertà e che a volte, più o meno ostentatamente, si poneva in modo critico verso le imposizioni del regime. E non stupisce che dopo che è stato sollevato il velo sovietico le autorità si siano fortemente impegnate in un processo di europeizzazione. Così come non sorprende che nella attuale fase post-sovietica si registrino tentativi di proibire alcuni modelli di vita di una parte della popolazione non strettamente collegata all'oligarchia al potere. Anche il jazz è paradossalmente diventato "an art of the underground"⁸⁷ e oggi ha perduto la dimensione popolare dell'epoca precedente trasformandosi, nella trasformata capitale, in un tipo di musica ascoltata oramai solo da una ristretta élite. Uno dei possibili motivi può ritrovarsi nella ricerca di molti bakuani delle loro radici e del proprio nazio-

⁸⁶ T. Darieva, W. Kaschuba, *Sights and Signs of Postsocialist Urbanism in Eurasia*, cit., p. 29.

⁸⁷ S. Rumyansev, S. Huseynova, *Between the Center of Jazz and the Capital of Muslim Culture*, in T. Darieva, W. Kaschuba, M. Krebs (a cura di), *Urban Spaces after Socialism*, cit., p. 230.

nalismo attraverso un riavvicinamento alla cultura islamica⁸⁸ e alla lingua azera. La diffusione dell'immagine di una città cosmopolita, da un lato, e la crescita in termini di popolarità dell'Islam come ritrovato stile di vita, dall'altro, sono questioni importanti che caratterizzano il dibattito su Baku ai tempi dell'URSS e nella contemporaneità⁸⁹. Come durante il periodo sovietico, oggi, i nuovi governi – mentre oscillano tra Stato democratico e imposizioni di regime –, provano ancora a controllare quelle abitudini della vita quotidiana che potrebbero essere pericolose per la loro sopravvivenza.

L'ascolto plurale delle voci degli abitanti diviene dunque necessario per descrivere un mondo complesso che riguarda a diversi livelli sia la città nel suo insieme che i quartieri, le strade, fino al singolo edificio. I luoghi, si sa, sono socialmente costruiti dalle persone che li usano. E accade che lo stesso luogo venga percepito in modo diverso da gruppi differenti. È importante che coesistano e collaborino la dimensione individuale, quindi intima e interna alla società, con una visione programmatica esterna e più ampia. Queste città sono luoghi influenzati prima da un passato imperiale, poi dalla modernità colonialista moscovita e infine, oggi, si rivolgono a un contesto globale e manifestano tracce di una frammentata postmodernità. Il paesaggio urbano mette insieme, fondendoli, il sistema della pianificazione sovietica, ora in declino, con il nuovo corpo dell'architettura che sta ancora cercando una sua identità e che si potrebbe definire "confusa". Non sempre legate all'idea di rivitalizzare la scena urbana ed essere attrattive per gli abitanti e i turisti, l'architettura e la pianificazione urbana devono nuovamente interpretare la città sia come spazio fisico costruito che come dimensione socio-culturale.

⁸⁸ La quinta Islamic Conference of Cultures Ministers, tenutasi a Baku nel 2009, ha rappresentato un evento simbolico che ha attribuito alla città lo status di capitale culturale islamica.

⁸⁹ Il paradosso è che mentre nell'URSS il pericolo era lo stile di vita occidentale ora tale pericolo sembra derivare dall'Islam. In Azerbaijan, così come in Kazakistan, sta nascendo una sorta di "Islam secolarizzato". In Azerbaijan, ad esempio, il Presidente Nazarbaev ha fortemente sostenuto un Islam moderato o quella che si potrebbe definire una "via kazaka" per la convivenza pacifica tra culture e religioni diverse.

6. Ai limiti. Cosa resta oltre le città-capitale?

I cambiamenti che negli ultimi vent'anni sono avvenuti nei paesi oggetto del presente contributo, coinvolgono, come si è visto, principalmente le grandi città-capitale: in Kazakistan, Astana e Almaty, l'attuale e la precedente capitale; in Azerbaijan, Baku; in Georgia, Tbilisi; in Armenia, Erevan. Ma non solo. Se da una parte persistono fenomeni di migrazione interna, l'inurbamento di una fascia della popolazione, dall'altra si è accennato all'emigrazione specialmente della popolazione europea (perlopiù tedeschi, ma anche tartari, ucraini) e di lingua russa, che lascia grandi vuoti urbani. Le autorità cercano di implementare politiche di accoglienza e allo stesso tempo consentono che una fetta della popolazione si inurbi ai margini, nelle zone più lontane. Questi fenomeni avvengono in un momento in cui le nazioni cercano di rifondare la loro identità e ciò comporta nella maggior parte dei casi un atteggiamento volto a creare da un lato una maggioranza nazionale che gode di pieni diritti e dall'altro nuove minoranze. In Kazakistan, ad esempio, si nota che proprio la popolazione di lingua kazaka, che in qualità di depositaria della cultura autoctona avrebbe pieno diritto di essere rappresentata, occupa un ruolo marginale. Tagliata fuori dalla città è ancora relegata al bordo, non ha accesso ai servizi sociali e il suo peso politico è pressoché inesistente. La popolazione kazaka è prevalentemente quella delle campagne e pur avendo mantenuto un legame più forte con la cultura e la tradizione del paese è tuttavia quella più fragile e socialmente più vulnerabile. Ciò risulta quanto più singolare in una fase in cui la nazione cerca di rappresentare sé stessa e di riappropriarsi della propria specificità e identità culturali. Rivela, inoltre, quanto le autorità si riferiscano a una cultura kazaka idealizzata. Il centro di Almaty e Astana è stato modificato proprio da questa nuova visione. Si assiste a una compresenza di modernità e di nuovi e vecchi miti: il mito della Seconda guerra mondiale, quello dell'Indipendenza, il culto del Presidente Nazarbaev e quello del popolo kazako documentati dall'imponente Museo Nazionale per riempire il quale è stato necessario svuotare

48. V. Laptev, A. Maximov, M. Svetashov, Museo Nazionale, Astana, 2014.



49. Monumento commemorativo dei 28 eroi kazaki della Seconda guerra mondiale, Almaty.

quello ad Almaty, realizzato nel 1985 (fig. 48). Ciò ha portato Almaty a passare da “una capitale sovietica di lingua russa ad una città kazaka post-industriale multietnica”⁹⁰. Alcuni simboli del centro amministrativo, costruito tra gli anni '40 e '50, sono stati nazionalizzati: il Palazzo del Governo divenuto la sede della Kazakh-British Technical University; il noto Panfilov Park con al centro la chiesa ortodossa Zenkov Cathedral, un edificio simbolo della città, dal 1995 riaperta al culto; il Teatro dell'Opera Abay costruito nel 1934, e restaurato nel 2000; e il potente monumento che commemora i 28 eroi della Seconda guerra mondiale (fig. 49).

È già stato chiarito più volte come la dissoluzione dell'Impero si manifesti più diffusamente nelle grandi città che nelle campagne; in quei peculiari spazi pubblici delle città-capitale dove lo Stato sovietico manifestava e marcava il suo potere e i propri simboli. È allora importante notare la modalità con la quale nelle ex Repubbliche dell'URSS le statue e i monumenti dedicati alle figure ideologiche del passato regime siano stati oggi sostituiti da altri che si riferiscono a figure di spicco del proprio paese. Figure distintesi per atti eroici durante il secondo conflitto mondiale, una fase storica che per la popolazione

⁹⁰ G. Panicciari, *Amaty as a New Kazakh City: Kazakisation of Urban Spaces After Independence*, in M. Buttino (a cura di), *Changing Urban Landscapes*, Viella, Roma 2012, p. 32.

diventa quindi un simbolo di unità nazionale. Dopo il 1991 molti dei simboli dell'era sovietica disseminati un po' in tutti i paesi di studio – il monumento a Lenin, il Palazzo dei Soviet, la Casa della Cultura e altri ancora – sono stati trascurati, alterati ma solo raramente demoliti. Una buona parte sono ancora in piedi e assumono nella città un nuovo significato; costituiscono una testimonianza di spazi del socialismo di Stato.

Tornando al tema dei flussi migratori e della mobilità sociale favoriti od ostacolati dall'autorità, Giulia Panicciari presenta uno studio che denuncia, in Kazakistan, il citato fenomeno della migrazione interna di una parte della popolazione di lingua e cultura kazaka. Shanyrak⁹¹ è un'area di Almaty che è diventata simbolo della “questione della terra” e di quella parte di kazaki che non detengono alcun potere nel proprio territorio e si vedono costretti a stabilirsi ai margini. In quell'area i terreni erano stati dichiarati non edificabili e tuttavia alcuni lotti vennero venduti ai migranti a prezzi molto bassi, con la connivenza di uomini d'affari privati e di alcuni rappresentanti della municipalità. I nuovi arrivati hanno costruito case spesso prive di fondazioni e reti fognarie. Nel 2006, a seguito della decisione delle autorità di far sgomberare l'area e demolire le abitazioni, sono scoppiati violenti scontri che hanno causato la morte di un poliziotto e il ferimento di molti abitanti. Le autorità cittadine hanno alla fine desistito e dopo

⁹¹ Da non confondere con lo Shanyrak, un villaggio a 156 km da Atyrau che fu costruito per coloro che lavoravano al “Second Generation Plant Project” (SGP). Tutto il personale venne trasferito dal TCOV (TengizChevrOil Village) a Shanyrak. Ciascuno dei 5 blocchi era costruito intorno a un *hub* centrale che ospitava la zona per mangiare e spazi comuni (bar e palestra): da questo nodo funzionale partivano 6 bracci che contenevano gli alloggi.



qualche anno i residenti sono stati legalmente riconosciuti, così come le loro abitazioni; solo una minima parte è stata demolita. Tuttavia la loro condizione rimane incerta e problematica. Gli abitanti di questa estrema periferia di Almaty continuano a essere socialmente isolati: da una parte sono stigmatizzati dalla comunità e dall'altra non è consentito loro di accedere ai servizi sociali ad appannaggio solo dei residenti regolarmente registrati. Confinati in uno spazio intermedio, essi continuano a nutrire il desiderio di poter un giorno vivere più vicino al centro della città dove lavorano. Ciò che rende interessante il caso di Shanyrak è, come si è detto, il fatto che la popolazione è formata non da migranti stranieri ma per la gran parte da kazaki che costituiscono la maggioranza etnica e che sono diventati strumento dell'agenda politica.

La questione della casa e l'accesso ai vantaggi che la città può offrire coinvolgono comunque una fetta molto più grande della popolazione. Panicciari affronta inoltre il caso delle celebrazioni del 2009, evento durante il quale oppositori politici, intellettuali e istituzioni hanno trasformato la *kazakhness* – si potrebbe tradurlo come “il discorso sull'identità kazaka” – in una discussione sui diritti dei cittadini⁹².

Il fenomeno della migrazione interna ha una valenza economica e testimonia il fallimento dei piccoli centri produttivi, *kolkhozes* e *sovkhoses*, ancora fortemente imbricati con il modello economico sovietico. Laddove, come in ogni parte del pianeta, il grande centro diventa per il migrante una speranza di miglioramento della propria condizione di lavoro e dunque di vita per sé e per la propria famiglia, va messo in evidenza che durante la fase sovietica, ad esempio in Kazakistan, la popolazione autoctona era prevalentemente non urbanizzata. Chi viveva nelle città era una popolazione di lingua russa o di origine europea. Inoltre, prima del xx secolo l'idea di una capitale permanente era un concetto alieno al popolo kazako, costituito da tribù nomadi. Anco-

⁹² Per un approfondimento si veda: G. Panicciari, *Amaty as a New Kazakh City*, cit., pp. 23-58.

ra oggi dopo il collasso dell'URSS i gruppi più integrati non rappresentano la cultura e la lingua kazaka. Subito dopo l'indipendenza i kazaki presenti nella Repubblica appena fondata costituivano solo il 40% della popolazione. Almaty sin dall'epoca degli zar è sempre stata una città russa⁹³. La popolazione viveva perlopiù nelle campagne o praticava il nomadismo negli immensi territori della steppa. Lo Stato dopo l'indipendenza ha voluto promuovere la cultura kazaka, facendo sì che Almaty assumesse caratteristiche più autoctone, almeno nella sfera pubblica e nella mobilità sociale. Ma all'incremento della popolazione kazaka in città, il più delle volte confinata ai margini (come nel descritto caso di Almaty) non è seguito un rafforzamento della cultura e dell'identità che porterebbe alla creazione di una coscienza civica⁹⁴. La popolazione continua a rivendicare la propria identità e in tale senso la scelta di puntare su Astana⁹⁵ è stata una strategia per recuperare un senso di appartenenza nazionale e urbanizzare la regione settentrionale del paese dove era predominante la popolazione di origine russa.

Il fenomeno di migrazione interna svuota, dunque, i territori delle nazioni e ammassa la popolazione nei grandi centri. Spesso solo nelle città-capitale. Ciò aumenta a dismisura lo squilibrio tra le condizioni di vita in città e in campagna, lo stato di degrado e di arretratezza in quelle propaggini intorno ai grandi agglomerati urbani e la distanza culturale ed economica col re-

⁹³ Almaty venne fondata nel XIX secolo come avamposto prima dell'Impero zarista e, più tardi, di quello sovietico nei confronti della Cina e degli altri paesi dell'Asia Centrale.

⁹⁴ È ancora Panicciari a riportare i dati che confermano come la crescita della popolazione di lingua kazaka non ha provocato l'aumento della domanda di scuole kazake. Nel 2010 l'istruzione nella scuola superiore era ancora impartita in russo. È evidente che la prevalenza delle scuole di lingua russa, che è ancora quella ufficiale nel mondo degli affari, non incoraggi i cambiamenti sociali e culturali al di fuori della lingua russa. Per un approfondimento del trend demografico di Almaty si veda G. Panicciari, *Amaty as a New Kazakh City*, cit. pp. 43-45.

⁹⁵ All'epoca della sua investitura Astana era una città di 280.000 abitanti, considerata poco interessante nonostante possedesse un piano urbanistico e una serie di edifici pubblici dell'era Chruščëv e Brežnev. In pochi anni la popolazione è cresciuta fino a raggiungere 800.000 abitanti circa, di cui 500.000 di etnia kazaka.



50. Moschea di Bibi-Heybat, Baku.

sto del paese. Basta spingersi ai limiti della città, lungo i margini, per vedere come la modernizzazione bruscamente lasci spazio a degrado, povertà e arretratezza. Questo avviene a Tbilisi così come a Erevan e, forse in maniera ancora più evidente, ad Almaty e a Baku.

Vale la pena descrivere quello che succede allontanandosi di pochi chilometri

dalla lucida capitale dell'Azerbaijan, uscendo dalla porta sud, vigilata dalla grande moschea di Bibi-Heybat⁹⁶ (fig. 50), dirigendosi verso gli Oil fields (fig. 51). Sono vecchi campi di estrazione del petrolio, da decenni dismessi, punteggiati di *derrick* e dove centinaia di "teste di cavallo" continuano il loro lento movimento per ridurre la pressione sotto il terreno ed evitare scoppi. Stridono e pompano con un gesto ipnotico e senza sosta, animando questo luogo desolato. Ai piedi delle torri di trivellazione un guardiano con i denti d'oro e il suo cane lupo sono i custodi di una terra rifiutata che tuttavia ancora testimonia il primo *boom* petrolifero della fine dell'800. Gli Oil fields sono stati anche utilizzati come set cinematografico di uno *007* del 1999, *Il mondo non basta*, e già da qualche anno si parla di un loro smantellamento e di una bonifica dell'area per proseguire il boulevard che dal centro della città potrebbe arrivare fino all'estrema punta a sud-ovest. Da lì la città è ancora ben visibile, così come lo sono le Flame Towers, ma sembra di essere lontani nel tempo: il tessuto edilizio si abbassa repentinamente e lascia spazio a una aggregazione di improbabili edifici, baracche

⁹⁶ È una delle storiche moschee di Baku, la cui struttura, costruita negli anni '90, è la riproduzione di una moschea del XIII secolo che aveva lo stesso nome, fatta costruire dallo Shirvanshah Farrukhzad II Ibn Ahsitan II e che è stata distrutta dai bolscevichi nel 1936.



51. Torri di trivellazione in una zona denominata Oil fields, Baku.

addossate le une alle altre, fatiscenti attività commerciali. La riva è contaminata, ma il paesaggio è splendido. Poi, dirigendosi dal lato opposto della città, a est verso la penisola di Abşeron, c'è il caso del Bilgah Cardiology Sanatorium, di epoca sovietica, accanto al quale nel 2012 è stato realizzato il lussuoso Jumeirah Bilgah Beach Hotel. La contiguità di queste due strutture di villeggiatura mostra due fasi del turismo nel paese: la sovietica e la post sovietica. L'URSS fu sì un grande *labor camp* ma anche un enorme *holiday camp*⁹⁷ dove anche lo svago, pagato dal Partito, era pianificato e la popolazione accorreva in massa a occupare, in montagna o al mare, case, luoghi di cura o di riposo. Tra il 1966 e il 1970 vennero realizzati enormi investimenti nel settore del tempo libero e i territori dell'URSS vennero ricoperti di stazioni termali. Del resto l'Unione Sovietica era considerata dalla propaganda: "un continente, un mondo che non si poteva lasciare, ma il migliore di tutti i mondi"⁹⁸ e certamente le 15 Repubbliche da cui era formata esprimevano un'interessante diversità di latitudini, usi, costumi e razze. Queste imponenti

⁹⁷ Un'ufficiale nomenclatura distingueva tre categorie di strutture per la villeggiatura che andavano da quelle di interesse regionale a quelle di importanza nazionale e che accompagnavano un individuo sin dall'infanzia: colonie, ostelli della gioventù, hotel-sanatori o luoghi per la cura e la prevenzione.

⁹⁸ F. Chaubin, *CCCP Cosmic Communist Constructions Photographed*, cit., p. 13.

strutture per vacanze, un chiaro tipo edilizio, erano il più delle volte immerse in suggestivi scenari naturali. Il progetto di strutture per lo svago e la villeggiatura ha consentito ad alcuni architetti di proporre schemi utopici, una sorta di falansteri che si servivano della presenza della natura per esaltare la loro monumentalità, pur trovando il modo di garantire al suo interno l'autonomia e un certo grado di privacy del singolo individuo.

Oggi al fianco di queste strutture è spesso presente un grande albergo di lusso che viceversa non stabilisce alcun legame con il contesto. La sua volumetria stonata non propone nessuna ideologia o schema utopico. Si staglia, come nel caso di quello nella penisola Abşeron, sulla costa del Mar Caspio ma potrebbe essere lungo il Golfo Persico, al solo scopo di garantire un comfort a cinque stelle alla ricca fascia di popolazione azera o al turismo esterno a prevalente nazionalità russa, irachena e turca. Il sito dell'Ambasciata della Repubblica dell'Azerbaigian in Italia loda "la meravigliosa penisola di Abşeron, con le sue fragranze secolari... un lembo di acqua di mare, di cielo azzurro limpido e di carezzevole sole del sud". La penisola è tuttavia conosciuta anche per fatti molto diversi dal recente fenomeno del turismo di lusso. La città di Sumgait, fondata nel 1946 sulla costa settentrionale della penisola, era una sede di rilievo mondiale di industrie siderurgiche e petrolifere sovietiche e l'intera penisola è stata considerata dal Blacksmith Institute (un gruppo ambientalista statunitense) un territorio devastato dal punto di vista ecologico; il più inquinato del paese e, fino al 2007, uno dei luoghi più contaminati del pianeta⁹⁹. La città era tristemente conosciuta anche per il suo cimitero dove sono sepolti i bambini nati con deformità e ritardi mentali, le cui condizioni erano aggravate dalla mancanza

⁹⁹ L'ex sede industriale sovietica ha inquinato l'ambiente con prodotti chimici industriali come il cloro e i metalli pesanti. Un rapporto pubblicato nel 2007 sul "Time" ha stabilito che il numero dei malati di cancro a Sumgait superava del 51% la media nazionale e che le mutazioni genetiche e le malformazioni alla nascita erano all'ordine del giorno.

di cure mediche adeguate a causa della povertà diffusa. La maggior parte delle imprese industriali sono state costruite a Sumgait nel 1947-53 e l'impianto per la produzione della gomma sintetica era uno dei più grandi dell'URSS. L'Azerbaigian si è fatto carico di un piano pluriennale (2003-10) per la protezione ambientale di Sumgait che sta portando a una costante diminuzione dei livelli di inquinamento¹⁰⁰. Attualmente la città è sede di una delle economie azere in più veloce crescita, soprattutto nel settore delle piccola e media impresa. È difficile trovare informazioni sulla città sviluppatesi nel 1935 a seguito dell'intenzione del regime sovietico di impiantarvi la prima centrale termica. Allora Sumgait era conosciuta come la "città dei giovani", a causa della fascia d'età dei primi residenti e della presenza di costruttori e operai edili arrivati nella penisola per fondare il nuovo centro industriale. Uno di loro scriverà nei suoi diari delle difficoltà incontrate nei cantieri a causa dei venti potenti che ritardavano notevolmente i lavori; descrive delle trincee che venivano scavate durante il giorno e che si riempivano di sabbia la sera stessa. I primi studi sistematici sullo sviluppo architettonico e la pianificazione di Sumgait furono condotti nel 1988 dallo studioso azero Kamal Mammadbeyov e si trovano nell'archivio del museo della città¹⁰¹.

La Georgia e l'Armenia costituiscono un caso a parte; pur considerando il ruolo catalizzatore delle due città capitali, si rimane più difficilmente intrappolati all'interno dei loro confini.

L'Armenia, ad esempio, presenta caratteristiche peculiari di straordinaria e drammatica fascinazione: non soltanto la "terra delle pietre che urlano" come ebbe a definirla il poeta russo Osip Èmil'evič Mandel'stam ma anche la terra

¹⁰⁰ Il programma è portato avanti dalla municipalità con la partecipazione di tutte le imprese industriali della città. La quantità di acque reflue di produzione industriale è sceso da 600.000 mc durante il 1990 a 76.300 mc nel 2005. I rifiuti solidi sono scesi da 300.000 a 3.868 tonnellate all'anno. La Banca Mondiale ha emesso un prestito al Governo per la costruzione di un sistema di interrimento dei rifiuti di mercurio.

¹⁰¹ La penisola Abşeron è una delle poche mete fuori dalla capitale raggiunte dall'autore durante il suo viaggio di studio in Azerbaigian.

dei grandi orizzonti, delle pianure, degli altopiani sconfinati, delle catene montuose e del segno imponente e simbolico dell'Ararat. Come riferisce Alessandro Pellegatta: "Il territorio armeno appare infatti tormentato, così come la sua geologia e la sua storia [...] entra nell'anima con le sue visuali e le sue suggestioni infinite, travalicando i tratti puramente artificiali e formali di anguste frontiere disegnate dai capricci e dalle ingiustizie della storia"¹⁰². I monasteri sparsi nel paesaggio, come i già citati Khor Virap (VII sec.) dove fu rinchiuso e torturato san Gregorio l'Illuminatore, o quello di Haghpat (X sec.) formato da quattro chiese, un campanile, due *gavit* (una sorta di nartece) e altri annessi che insieme definiscono un complesso nella regione di Lori; le numerose chiese che dialogano sempre con la natura in quel complicato equilibrio tra ambiente costruito e paesaggio; e infine le cappelle e i *khachkar* (croci di pietra). Le vestigia armenie anche quando sono in rovina continuano a suscitare incanto. Così come Gyumri, la seconda più grande città del paese, che a dispetto degli ingenti danni del terremoto del 1998 mantiene pressoché inalterata l'atmosfera inizio '900 testimoniata dalle facciate liberty delle case. Un'atmosfera che, viceversa, Erevan ha un po' perduto anche a seguito del piano urbanistico del 1924 di Aleksandr Tamanian che l'ha trasformata da piccolo centro regionale a metropoli moderna, e quindi centro industriale e culturale del paese, costruendo volumetrie imponenti nello stile del classicismo socialista pur se con dei rimandi nostalgici all'architettura medioevale armena. Una monumentalità appena stemperata dalla sfumatura rosa del tufo locale degli edifici più rappresentativi. Una *grandeur* espressa dal citato impianto urbanistico, con il nucleo centrale della città racchiuso in un anello di ampi viali che ha cancellato parte di un tessuto più minuto, ancora visibile nel quartiere di Kond, formato dalle abitazioni tradizionali lungo la via Rustaveli di cui tratterà Marco Sorrentino nel caso-studio dedicato alla residenza, seguito da quello di

¹⁰² A. Pellegatta, *Karastan. Armenia, terra delle pietre*, cit., pp. 12-13.

Anna Hunanyan che analizzerà alcuni edifici religiosi nella capitale armena (cartografia 5).

Resta dunque difficile analizzare i paesi dell'area caucasica e, ancora di più quelli in Asia Centrale, senza sfuggire alla descrizione e ai racconti delle sole loro città-capitale. Si esce poco dai confini dei grandi agglomerati urbani.

In Kazakistan, ad esempio, la distanza tra la vecchia e la nuova capitale si copre in aereo e solo alcuni si concedono ancora un viaggio con il treno Talgo (di costruzione spagnola) che lascia Astana al tramonto e impiega la notte a raggiungere, alle 7 del mattino, Almaty. Il paesaggio che si scorge dal finestrino del treno prima che cada la notte e si ritrova alle prime luci del giorno appare lo stesso: un paesaggio lunare dove domina, prepotente, la steppa. Un orizzonte piatto, la cui linea dritta è per chilometri disturbata solo da ciuffi d'erba, staccionate, sporadici edifici, qualche palo della luce battuto dal vento. Un orizzonte basso che fa scendere sulla terra le nuvole, in lontananza, simili a faraglioni che emergono su quella stessa terra che all'imbrunire si mischia con i colori del cielo e sembra diventare mare. Tuttavia come fa notare Tesson: "Sotto cieli sbiaditi, le vene d'acciaio degli oleodotti convogliano il sangue della modernità. Si viaggia nella steppa, ci si crede ai confini del mondo, e invece si è proprio nel suo cuore pulsante. Ci si perde là dove tutto si gioca. Non c'è nessuno, ma l'umanità intera si rifornisce in questo posto"¹⁰³.

In Kazakistan – ancora più che in Azerbaijan e in Georgia – è difficile parlare di architettura fuori dalle grandi conurbazioni. Al di là di rari edifici per il culto e delle importanti tracce dei carovanieri, per i quali si rimanda al testo di Valeriya Klets, l'architettura contemporanea e l'industria delle costruzioni si concentrano principalmente su tre regioni di questo immenso paese: il centro finanziario di Almaty, la nuova capitale Astana e, intorno ad Atyrau (la vecchia Guriyev sovietica) l'ultima città sul fiume Ural nella regione dove

¹⁰³ S. Tesson, *Baku, elogio dell'energia vagabonda*, cit., p. 43.

si trovano gli importanti giacimenti di idrocarburi del Mar Caspio. Va aggiunto che ci sono città di media dimensione, come Turkestan nel sud e Aktobe nel nord, che possono accedere a finanziamenti pubblici ad esempio per la ricostruzione dei loro centri urbani. Tuttavia, mette in guardia Philipp Meuser nella sua guida all'architettura di Astana, i progetti utopistici in corso rischiano di avere come riferimento ancora una volta una scenografia cinematografica piuttosto che un serio bagaglio di strumenti di pianificazione urbana che, mentre cerca di portare il paese a uno stadio competitivo con le altre grandi economie della terra, ne sfigura i tratti identitari e destina le recenti realizzazioni, o gli esiti formali fissati sulla carta, allo sfottò di una facile ironia. Ecco dunque spuntare nelle città di Atyrau e Oskemen, Pavlodar e Shymkent: "agglomerati di torri, larghi viali, nuovi edifici che assomigliano a rampe di lancio di razzi, modelli di città dai colori vistosi, che escono dagli studi dei principali architetti [...] come reminiscenze di città artificiali oltre il nostro sistema solare"¹⁰⁴. Il modello dello sviluppo di Aktobe presenta una disposizione simmetrica di blocchi residenziali, lunghi centinaia di metri, impostata su un grande asse centrale che si riversa in una piazza formata da quattro torri, per poi ripartire e terminare in un monumentale *crescent*. Di nuovo un evidente fuori scala, così come l'utilizzo di smisurati spazi verdi come sorta di riempitivo di altrettanti grandi vuoti urbani. Anche alla periferia di Almaty, nell'Algabas-6 Microdistrict 1/179, i blocchi residenziali ripropongono le volumetrie di epoca sovietica che rispondono alle richieste di un mercato dell'abitazione in serie, veloce ed economico. Lo sviluppo del paese ha provocato, nella vecchia capitale, una densificazione del centro a causa dell'alta richiesta di edifici per uffici, facendo salire a dismisura i prezzi delle abitazioni e di conseguenza quelle per un mercato meno abbiente sono relegate più lontano. La debole posizione delle autorità che regolano il settore edilizio nei confronti degli investitori ha

¹⁰⁴ P. Meuser, *Architectural Guide Astana*, DOM, Berlino 2015, p. 39.



52. Baku White City, Baku.

già prodotto come risultato un cospicuo numero di edifici costruiti nella periferia spesso lottizzando quelle cinture verdi che erano vincolate. Viceversa, a questa edilizia a basso costo fanno da contraltare, nel centro di Astana, lussuose torri che fronteggiano il Palazzo delle Pace e della Riconciliazione (2006) di Norman Foster, realizzate da società di costruzione sud coreane.

La richiesta di abitazioni nelle città-capitale come Baku o nella vecchia capitale Almaty, può esser soddisfatta solo da una politica di sviluppo urbano a larga scala. È il caso dell'intervento G4 (Almaty). Il piano urbanistico, progettato dall'architetto kazako Alexander Kyvan e dall'impresa australiana Kannfinch, è composto da 4 tipi di insediamenti che organizzano un network di abitazioni e spazi di lavoro per 400.000 persone e che comprende quattro città satelliti sul citato asse di collegamento tra Almaty e Kapchagay. Ai progetti sono assegnati nomi che riflettono le funzioni e i servizi di cui questa regione del paese vorrebbe dotarsi: la Gate City nel quartiere di Pervomayka alle porte di Almaty servirà da business centre a un vasto complesso di abitazioni; la Golden City vicino al Ponte Dmitriyevsky è in fase di sviluppo in una zona residenziale; la Growing City nelle prossimità del Ponte Nikolayevsky diverrà un sito industriale; la Green City situata sulle sponde del lago Kapchagay

verrà sviluppata come centro turistico. Data l'ambizione della proposta non sorprende che essa non sia stata ancora attuata e i piani siano rimasti per ora in un cassetto. Del resto gli urbanisti devono a malincuore riconoscere che fino a quando la mano ferma del Presidente Nazarbaev eserciterà una pressione politica sul settore delle costruzioni, come ad esempio durante il recente World Expo 2017, il successo di Astana non potrà essere replicato in provincia. È un'altra prova di come il corpo delle città-capitale fagociti la nazione, sottraendo la maggior parte delle risorse.

In Azerbaijan un grandioso progetto urbanistico è il citato Baku White City il cui *masterplan* (fig. 52), affidato allo studio Atkins, include 10 interventi di sviluppo. Oltre a prevedere abitazioni per 50.000 residenti, si sta costruendo un quartiere degli affari, un grande parco intitolato alla famiglia Nobel, il più grande centro per il commercio della regione con annessa ruota panoramica, un complesso per l'intrattenimento e il tempo libero, la conservazione dell'area commerciale lungo il viale Babek con l'implementazione di torri residenziali; e infine le infrastrutture: un porto turistico e il prolungamento del boulevard e della linea delle metropolitane. La riqualificazione interessa un'area di 221 ettari. Seguendo l'esempio delle città degli Emirati Arabi, o quello di Doha, anche il Kazakistan e l'Azerbaijan, che sono altrettanto ricchi di risorse naturali, continuano a oscillare tra la ricerca di un'identità nazionale e l'ambizione di far parte rapidamente del mercato globale. Il risultato di questa equazione dipenderà non poco dal processo di democratizzazione politica e sociale dei paesi in questione.

Ciò che di monumentale resta fuori dalla città, immerso nel paesaggio naturale, è la presenza spesso muta di strutture di epoca sovietica che rispondono alla fase eroica di quel periodo: edifici per l'intrattenimento e la cultura, per lo sport e per la scienza. E non solo i menzionati complessi per le vacanze e la salute. Professionisti come l'armeno Rafael Israelyan, il georgiano Vakhtang Davitaia, il kazako Nikolay Ripsinsky solo per citarne alcuni, così come i russi Sergo Sutya-

gin e Vladimir Somov, per riuscire ad avere questo tipo di incarichi dovevano mantenere stretti legami con gli uffici preposti ed essere vicini al potere centrale. Chaubin, autore del già nominato volume fotografico, nel saggio d'apertura riferisce un commento dell'architetto Audrys Karalius che vedeva i pochi fortunati in grado di van-

tare le prestigiose commesse come indossare: “[i] panni di un marinaio che ha toccato terra dopo mesi di navigazione”¹⁰⁵. Oltre ai tipi edilizi elencati è ancora il lavoro di Chaubin a mostrare due aree dove gli architetti potevano indulgere nelle loro esuberanti visioni: tempo libero e riti laici. Ma è nella sfera dei rituali sociali, espressamente laici dal momento che l'elemento religioso era bandito dall'ideologia di Stato, che i progettisti nell'URSS hanno espresso in maniera più convincente la loro poetica. L'imposto secolarismo non doveva privare questi spazi – palazzi delle cerimonie per matrimoni o riti funerari – di spettacolarità e dramma. E così fu ad esempio nel Palazzo delle Cerimonie a Tbilisi (1985) di R. Djorbernadze e V. Orbeladze (fig. 53) un edificio che sembra un ritorno alla fase espressionista e che si innalza con le sue forme voluttuose sulla riva del Kura come “una cattedrale da un altro mondo”¹⁰⁶ e manifesta quanto il tocco di megalomania che si trova in tutti i grandi architetti aggravi la magniloquenza coltivata dall'immaginazione sovietica. La maggior parte di questi straordinari esempi, perlopiù realizzati nella quarta fase dell'architettura sovietica, raggiungono il fine di esibire la forza del potere. Tuttavia si trattava



53. R. Djorbernadze, V. Orbeladze, Palazzo delle Cerimonie, Tbilisi, 1985.

¹⁰⁵ F. Chaubin, *CCCP Cosmic Communist Constructions Photographed*, cit., p. 14.

¹⁰⁶ Ivi, p. 15.

di un potere che presto sarebbe diventato illusorio; il crollo del regime è evidente nella strabordante diversità di questa architettura che contrasta con le grigie e monotone stereometrie delle abitazioni del periodo. La monumentalità sparsa in luoghi a volte lontani dai grandi centri urbani appare, oggi, come un'architettura di piaceri solitari.

In Azerbaigian come in Georgia, Armenia e Kazakistan questa ubriacatura di petrolio, gas, architettura, turismo e ottimismo nasconde un pericolo: se si confronta la dimensione della città e della sua economia con il resto del paese, il rischio che Baku possa ingoiare l'Azerbaigian o Tbilisi la Georgia non può essere ignorato. Nei prossimi anni riempire la distanza tra la città e il resto della nazione sarà la sfida più importante.

CASO STUDIO

Abitare a Erevan nel XIX secolo. Tra spazi ostentati e spazi celati: analisi tipologica

di Marco Sorrentino

Per secoli la struttura urbana architettonica di Erevan ha subito un processo di sviluppo costante iniziato con i primi insediamenti a Shengavit (3000 a.C.) (fig. 1) e successivamente a Karmir Blur (fig. 2) (600 a.C.). La forma della città e quella degli edifici è stata influenzata dai continui cambiamenti socio-economici, provocati dalle ripetute guerre tra Persiani e Ottomani per la conquista del territorio, fino all'annessione prima all'Impero russo, poi all'Unione Sovietica, che causò un notevole cambiamento nell'utilizzo del suolo e portò a un'urbanizzazione moderna. Ciò provocò a Erevan diffuse demolizioni di edifici pubblici e la cancellazione di molti luoghi di culto attraverso cambi di destinazione d'uso e demolizioni dei manufatti stessi.

Il periodo di cristianizzazione segnò profondamente la cultura armena. Tuttavia questa forte appartenenza fu negata per secoli dietro un velo, steso dai popoli che combatterono per il dominio dell'area.

La prima grande frattura sociopolitica della città, fu provocata dall'avvento dell'Impero persiano alla fine del IV secolo. Successivamente le lotte tra persiani e ottomani per il controllo dell'area imperversarono per secoli portando all'imposizione della religione islamica, che sfociò in un forte cambiamento sociale, causando l'allontanamento della popolazione armena verso i villaggi limitrofi, trasformando Erevan in una città di tipo orientale, con edifici a tetto piano e a un solo livello, realizzati in mattoni di argilla a vista. Durante l'ultimo periodo della dinastia persiana Qajar, che arrivò fino alla fine del XVIII secolo, la città era costituita da 3 quartieri (Shahar, Tapabash, Demir-Bulagh) e contava circa 1.700 abitazioni, 850 esercizi commerciali, 8 moschee, 7 chiese, 7 caravanserragli, 2 bazar e 2 scuole. Nonostante il momento di intenso sviluppo di Erevan, la popolazione armena fu relegata ai margini della vita sociale e, allo stesso modo, le poche architetture cristiane – che erano sopravvissute alle demolizioni provocate dalle guerre per il dominio della regione – persero il loro ruolo di catalizzatore sociale rimanendo fuori dai nuovi assi viari della città.

Alla fine del dominio persiano e con l'avvento dell'Impero russo, Erevan rimaneva ancora una città prevalentemente orientale. Costituita da 7 quartieri (Kond, Dzoragyugh, Demir-Bulagh, Citadel, Verin

Shengavit, Nork, Kanaker), era abitata da artigiani, commercianti e contadini che coltivavano le terre ai limiti della città costruita; questa condizione permetteva la presenza di strutture residenziali di tipo estensivo in cui l'edificio veniva costruito al centro del lotto.

Nel XIX secolo una diversa strategia di lottizzazione altera il rapporto con la strada; il suolo diventa un bene prezioso, gli edifici residenziali vengono costruiti lungo le strade, gli uni accanto agli altri, e il disegno delle strade si attesta su una maglia più regolare.

Le nuove abitazioni, costruite con i fronti posti in successione, aprono a una forma di socialità urbana più diretta, in cui le attività artigiane si sviluppano direttamente lungo la strada. Va comunque sottolineato che essendo presente una struttura di tipo patriarcale, lo spazio della residenza mantiene ancora una forma più riservata e privata; questo è evidente nell'utilizzo delle verande e delle corti interne di cui si parlerà in dettaglio più avanti.

La caratteristica più rilevante di questo periodo è probabilmente il ritorno a una memoria per troppo tempo offuscata dalle guerre, un disvelamento, un rinnovato rispetto per una cultura e un popolo per secoli messo ai margini dei propri territori. Tale processo non fu un mero ritorno al passato, ma l'espressione di un percorso che ha portato con sé i segni del tempo attraverso ibridazioni architettoniche e mutamenti sociali.

Tra spazi ostentati e spazi celati: analisi tipologica

Nella Erevan del XIX secolo l'edificio residenziale di tipo unifamiliare ha davanti un piccolo giardino, un filtro tra la strada e la casa, a volte pavimentato con lastre di tufo intarsiato con decorazioni in mattoni ma più spesso semplicemente coperto da uno strato di terra battuta. Il perimetro del lotto è circondato da muri di argilla o di pietra. Nel giardino c'è uno stretto sentiero pavimentato che conduce ad un'aiuola di piante decorative (rose, lillà) collocata di fronte alla casa; è spesso presente anche un pergolato ricoperto di viti e un piccolo stagno con gruppi di rocce all'interno. Oltre l'aiuola non di rado è presente anche un frutteto. Per irrigare il terreno venivano utilizzati piccoli pozzi nella terra che raccolgono l'acqua attraverso un canale principale posto lungo la strada dinanzi all'abitazione.

Le residenze sono solitamente a due livelli: il piano terra, o il seminterrato, è utilizzato come magazzino e bottega, mentre il primo piano è destinato agli alloggi.

Circa la collocazione dell'edificio sul lotto, qualora il posizionamento non sia vincolato dal tracciato viario, si cerca di proteggere l'abitazione dagli agenti atmosferici. Erevan è una città soggetta a un clima con estati calde e inverni molto freddi, dunque si preferisce collocare le stanze a est/sud-est evitando il posizionamento delle aperture



1. *Insedimento Shengavit.* Il villaggio si sviluppa su uno spazio di circa 6 ettari, è circondato da mura difensive interrotte da torri di avvistamento. Al suo interno ci sono edifici residenziali con piante circolari o quadrate su

diversi livelli, realizzati in pietra o con mattoni di fango. Alcuni edifici erano utilizzati come camini per rituali religiosi, altri, più alti, come silos per immagazzinare grano e orzo. È presente un passaggio che collega il villaggio

alla riva del fiume Hrazdan. Fuori dalle mura sono collocate le zone per la tumulazione dei defunti.



2. *Insedimento Karmir Blur (anticamente Teishebaini).* È costituito da una città-fortezza che ospita funzioni amministrative, economiche e militari, si estende su un terreno di circa 40 ettari. La struttura, circondata da spesse mura difensive è

realizzata su due livelli: al piano terra ospita circa 150 stanze adibite a magazzini, cantine e laboratori per la distillazione della birra e del vino; è presente anche un torchio per la produzione dell'olio di semi di sesamo. Il livello superiore era costituito da stanze e sale per

il governatore, i sacerdoti, i funzionari militari e altre persone di alto rango. I templi erano anche all'interno della cittadella. Il sito fu scoperto casualmente nel 1936 grazie alle informazioni trovate su un'iscrizione cuneiforme.

PRIMI INSEDIAMENTI DAL 3.000 a.C. - 600 a.C.



QUARTIERI DI EREVAN XIX SECOLO



QUARTIERI DI EREVAN ATTUALI



- 01- KENTRON (KOND)
- 02- SHENGAVIT
- 03- EREBUNI
- 04- NORK-MARASH
- 05- NOR NORK
- 06- AJAPNYAK
- 07- DAVTASHEN
- 08- ARABKIR
- 09- KANAKER ZEYTUN
- 10- AVAN
- 11- MALATIA-SEBASTIA
- 12- NUBARASHEN

3. Evoluzione dei quartieri di Erevan.

a nord e ad ovest per proteggere gli ambienti interni dai venti freddi invernali e dal calore estivo.

Gli edifici hanno generalmente una forma ad L; il corpo principale è connesso attraverso passaggi coperti ad alcuni spazi accessori come la stalla, il *Tontraturun* e *Chardakh* (capannoni dove viene cotto il pane) e lo *Tsakhatun* (un magazzino per la legna).

Il piano terra o il seminterrato, come accennato precedentemente, è destinato alla bottega in cui si vende vino, frutta fresca e secca e altri tipi di cibo. Il vino è conservato in grandi vasi di argilla in parte interrati o fissati su speciali piattaforme. I frutti invernali sono appesi a ganci che scendono dal soffitto.

Questo è il livello della socialità pubblica, appartiene agli artigiani e ai commercianti con i loro negozi e laboratori direttamente connessi alla strada e quindi alla città.

La zona residenziale è collocata al primo piano. L'alloggio si sviluppa intorno a un'anticamera dalla quale si accede, lateralmente, alle camere e agli spazi di servizio e, di fronte, a una grande stanza di ricevimento, caratterizzata da un balcone in legno che generalmente affaccia sulla strada principale. Nella facciata interna che dà verso il cortile, è presente una veranda in legno. È uno spazio che contiene i collegamenti verticali e i vari ingressi alle stanze.

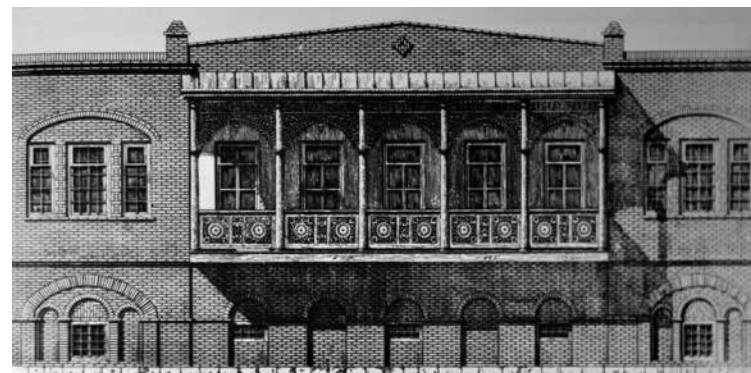
Questo è il livello della socialità privata, il luogo più intimo della famiglia, dove gli attori che vi abitano possono togliere le maschere della vita pubblica.

È importante approfondire questa dicotomia tra vita pubblica e vita privata. La vita pubblica e la vita privata sono governate da leggi diverse e si muovono su piani differenti. Questo è ben rappresentato da due elementi architettonici che caratterizzano le abitazioni armene: il balcone e la veranda.

Il balcone in legno, collocato in facciata, collega la sala di ricevimento con la strada principale; è realizzato con un sistema a tralici ed è ornato da una balaustra riccamente decorata con motivi floreali che riproducono le piante di vite. I balconi sono diffusi non solo a Erevan ma in tutta la valle dell'Ararat. Essi connotano fortemente l'edificio e sono considerati elementi di rappresentanza della famiglia che li abita; un luogo da cui guardare e dal quale essere guardati; ma anche un artificio, una maschera per proteggersi dallo sguardo dei passanti.

I balconi di Erevan seguono le leggi della vita pubblica, sono spazi ostentati (fig. 4).

La verande, che si affacciano sui cortili interni, sono anch'esse realizzate in legno; è uno spazio aperto che si sviluppa lungo tutto il perimetro della corte. Generalmente sono decorate e il loro ornamento è costituito di elementi più sobri di quelli dei balconi presenti sulla facciata principale. Le verande costituiscono lo spazio di distribuzione ai vari ambienti (vi si



4. Il balcone di Casa Kamsarakans in via Arami; il balcone di un'abitazione in via Sayat-Nova; il balcone di un'abitazione in via Rustaveli.

aprono le porte e le finestre delle camere) e al tempo stesso sono un'ottima soluzione per proteggere le stanze dal caldo estivo, permettendo comunque l'ingresso dei raggi solari durante l'inverno.

Va chiarito che l'uso di questi elementi architettonici non è meramente funzionale; essi svolgono un ruolo fondamentale nel modo di vivere dell'abitante, sono lo spazio sociale per eccellenza all'interno della vita domestica. Non sono solo un semplice luogo di passaggio, ma anche un ambiente di sosta. Per comprendere meglio l'uso di questi spazi si può leggere il racconto del viaggio in Armenia che Vasilij Grossman effettuò nel 1961, in cui descrive proprio lo svolgersi della vita in alcuni cortili di Erevan¹.

¹ Le descrizioni di questi viaggi nel territorio armeno sono contenute nel suo *Il bene sia con voi!* e si possono leggere nella traduzione a cura di C. Zonghetti edita da Adelphi. A tale proposito si rimanda all'antologia a cura di Roberto Secchi presente in questo volume.



5. La veranda di Casa Janibekians in via Terian (foto e disegno); la veranda di Casa Khudabashians in via Yeznik Koghbatsi (foto e disegno).

Da un'analisi di carattere distributivo è evidente come la veranda sia dunque un luogo dello stare, aperto ma coperto. Uno spazio intermedio, presente anche in altre culture lontane nel tempo e nello spazio: il *peristylum* nella *domus* romana², l'*engawa* nella casa giapponese³ e il vuoto nel *riyaḍ* marocchino⁴. Spazi nati per ospitare l'aspetto più intimo della vita domestica.

² La *domus* romana è organizzata intorno a due spazi aperti: verso l'ingresso c'è l'*atrium*, luogo della vita pubblica in cui il padrone riceve i suoi ospiti. Uno spazio di ostentazione, decorato con lussuosi marmi e statue. Nella parte posteriore della casa si svolge la vita privata della famiglia attraverso il *peristylum*, uno spazio aperto al cui centro vi è un giardino ben curato, che può essere circondato da un portico a colonne e ornato da statue, marmi e fontane; su di esso si affacciano le camere da letto padronali; è allo stesso tempo un luogo di distribuzione e di socialità. Per approfondire il tema consultare il testo: A. Carandini, *Le Case del Potere nell'Antica Roma*, Laterza, Roma-Bari 2010.

³ L'*engawa*, o veranda, appare per la prima volta nel periodo medievale. È una piattaforma a sbalzo su supporti coperta dalla falda del tetto presente nell'architettura giapponese tradizionale. È lo spazio intermedio per eccellenza perché ha una copertura e quindi è interno ma non ha parete e dunque è esterno. In molte costruzioni giapponesi l'*engawa* è ancora presente: sollevata dal terreno essa corre intorno alla casa. È interessante far notare che il prefisso *en* significa legame o relazione, infatti è un luogo di distribuzione e al tempo stesso di socialità. Per approfondire le caratteristiche dell'architettura tradizionale giapponese consultare il testo: E.S. Morse, *La casa giapponese*, Rizzoli, Milano 1994.

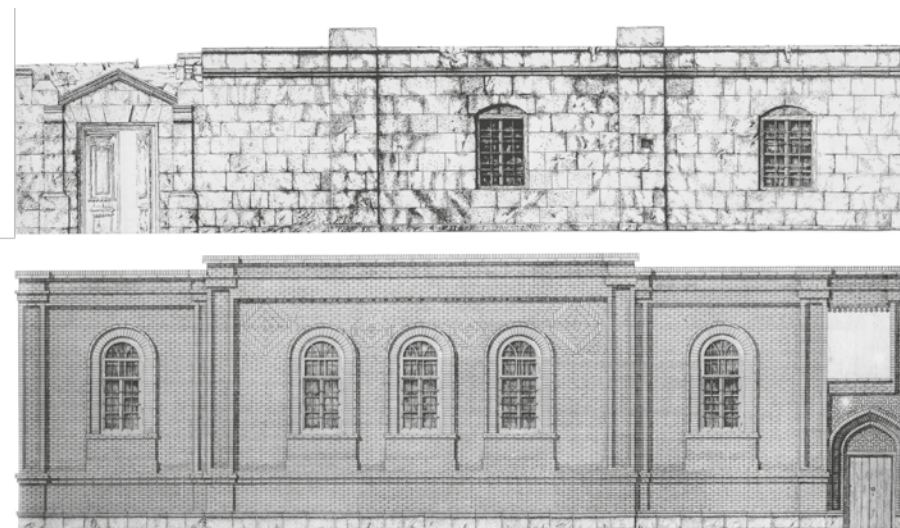
⁴ Il *riyaḍ* marocchino è una casa introversa. Si sviluppa intorno a un vuoto centrale che è il vero fulcro dell'abitazione, luogo in cui si svolge la vita. Le facciate esterne sono perlopiù muri pieni con al massimo qualche piccola apertura di servizio, i veri prospetti sono all'interno. Essi sono caratterizzati da arcate con ballatoi dai quali si accede alle varie stanze della casa poste generalmente su tre livelli. Il rapporto con la natura e la divinità si concretizza con la relazione tra il cielo e la terra manifestata attraverso il vuoto del patio. Per approfondire il tema consultare il testo: B. Melotto, L. Montedoro, *Marrakech, o dello spazio celato*, Maggioli, Milano 2011.

Le verande di Erevan, seguono le leggi della vita privata, sono spazi celati (fig. 5).

La struttura degli edifici residenziali del XIX secolo, è composta da pietra o mattoni di argilla cotti, raramente si utilizza anche una miscela di calcare come legante. Allo scopo di rendere la facciata regolare, la muratura è costituita da un alternarsi di file di mattoni; per lo stesso motivo, occasionalmente, le facciate di pietre irregolari sono rivestite di mattoni o di intonaco (fig. 6). Le pietre comunemente utilizzate sono il basalto e il tufo, materiali locali, presi nella gola dell'Hrazdan o nelle vicine cave nel nord-ovest di Avan. Il basalto è utilizzato anche per costruire volte e altri elementi architettonici. Il tufo, facile da lavorare, viene impiegato per i sentieri, i patii, gli ornamenti delle balconate e per altri elementi decorativi. In base al tipo di utilizzo, i massi possono essere levigati o lasciati grezzi. Anche l'argilla è molto utilizzata così come la calce che spesso è impiegata come unico materiale per la costruzione delle pareti portanti. Per dare agli edifici una maggiore stabilità e resistenza antisismica sono inserite, ad intervalli regolari, delle travi in legno alle quali sono fissati i candelieri per l'illuminazione artificiale dell'ambiente.

Le coperture delle abitazioni sono generalmente piane. Tale soluzione rappresenta il lascito delle dominazioni persiane e ottomane nell'area. I solai di copertura dell'edificio sono formati da un denso strato di terra battuta stesa sopra una massa di canne di paglia o su sottili rami che hanno la funzione dei travicelli, posizionati sull'orditura principale. Sopra questa struttura viene steso uno strato di

6. Casa Ter-Poghossian in via Sovetneri, facciata rivestita in blocchi di tufo; Casa Ghazarian, in via Arami, facciata rivestita in cortina di mattoni d'argilla.



intonaco in pietra calcarea. Le coperture necessitano di una costante manutenzione, soprattutto in autunno e in inverno, poiché le piogge causano crepe negli strati superficiali, che devono essere spesso riempite con intonaco, applicato con speciali rulli di pietra. Le grondaie sono realizzate in legno o in pietra e sagomate con forme arrotondate. All'interno, i muri e i soffitti sono intonacati con argilla mista a paglia e successivamente viene applicato uno strato di gesso. I soffitti delle stanze possono essere a volta o piani. Quando sono a volta, le travi di legno sono poste sull'estradosso e sostengono i pavimenti superiori; l'intercapedine che si viene a creare tra i pavimenti e le volte è riempita con della terra. Spesso i soffitti sono decorati con rosette o stalattiti, arricchite da piccoli frammenti di specchio inseriti al loro interno (fig. 7).

Nelle spesse murature delle abitazioni vengono realizzate alcune nicchie per collocare vari utensili; sono elementi spesso riccamente decorati che caratterizzano le pareti dei diversi spazi domestici, definendo il carattere di ciascun ambiente.

Lo studio del passato: una nuova via per il futuro

L'architettura, in particolar modo quella residenziale, è espressione inequivocabile degli abitanti di un territorio e della loro cultura. Come è noto, essa nasce prevalentemente per rispondere a precise necessità; utilizzando materiali strettamente collegati al luogo in cui sorge il manufatto. Le architetture sopra descritte vengono dalla terra, dal legno, dalla pietra. Sono ruvide, opache, imperfette, sono sporche. Sono molto diverse dalle scatole di cemento realizzate a seguito della dominazione sovietica e sono altrettanto diverse da quelle torri luccicanti che popolano il panorama architettonico mondiale come orpelli di un'omologazione dannosa e che si diffondono in misura sempre maggiore nella città, sottolineando l'ansia da prestazione delle moderne metropoli, nel rimanere al passo con i tempi; sembra che l'altezza sia l'unica via percorribile.

Per quanto concerne il tema del riuso e del restauro degli edifici esistenti, troppo spesso la soluzione adottata si riduce ad un lavoro di facciata, gli edifici vengono trattati come quinte teatrali dove il fronte è l'unico protagonista nel nome di un decoro urbano, quantomeno sbrigativo, una sorta di "Strada Novissima"⁵ ma svuotata di ogni significato. Per giunta i materiali utilizzati in questi interventi epider-

⁵ *La Strada Novissima*, fu realizzata per la prima Biennale di Architettura di Venezia nel 1980. Curata da Paolo Portoghesi, era costituita da venti facciate, progettate da altrettanti grandi architetti e pensate come quinte teatrali di un'ipotetica "strada" di edifici postmoderni.



mici spesso non rispettano quelli originali, opacizzando, ancor di più, la qualità dell'intervento. La causa di queste operazioni sull'esistente, è probabilmente, l'affannosa corsa al progresso, che nel campo delle nuove realizzazioni architettoniche ha condotto alla poetica delle mega costruzioni, unita, a volte, e soprattutto relativamente agli architetti stranieri, ad una conoscenza superficiale dell'edificio su cui intervenire.

Salvatore Settis, scrive: "In tre modi muoiono le città: quando le distrugge un nemico spietato, quando un popolo straniero vi si insedia con la forza o quando perdono la memoria di sé"⁶. Erevan è uscita più o meno illesa dalle prime due cause, la perdita della propria memoria, invece, è un rischio attuale e stringente.

In un territorio così drammaticamente contaminato da contrasti e dominazioni, denso di una cultura millenaria che ha educato il mondo, come è possibile abbracciare il futuro rispettando l'esistente? Questa è la domanda che alimenta maggiormente il dibattito architettonico riguardo l'architettura tradizionale armena così come quella degli altri territori del Caucaso e dell'Asia Centrale di cui si tratta in questo volume.

Questo studio, lungi dall'essere un'esaustiva analisi delle infinite problematiche dei luoghi in questione, è tuttavia un primo approccio per cominciare a comprendere gli elementi, i tipi e gli spazi che caratterizzano le architetture del Caucaso Meridionale del XIX secolo.

7. Casa Khudabashians in via Yeznik Koghbatsi, decorazioni dei soffitti.

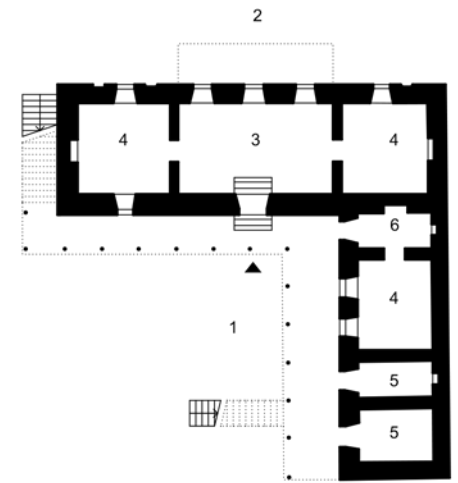
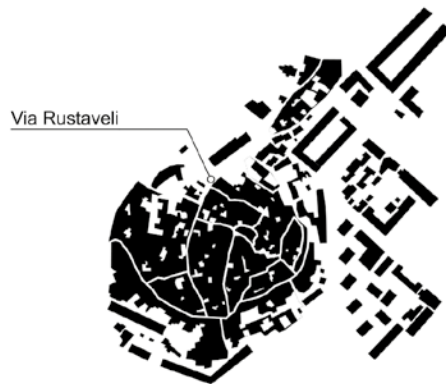
⁶ S. Settis, *Se Venezia muore*, Einaudi, Torino 2014, p. 3.



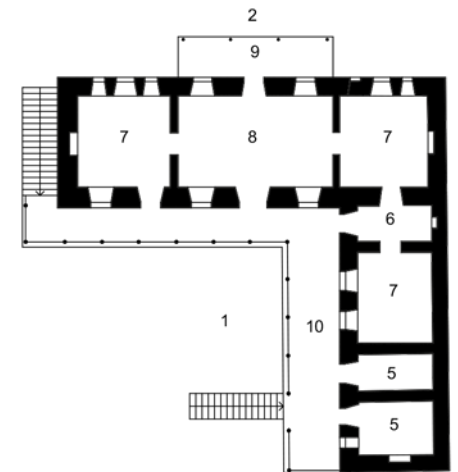
Casa in via Rustaveli, n. 124

È un'abitazione a due livelli. Il piano terra ospitava magazzini e spazi commerciali, il livello superiore era destinato alla funzione residenziale. La struttura è composta da pietre e mattoni cotti.

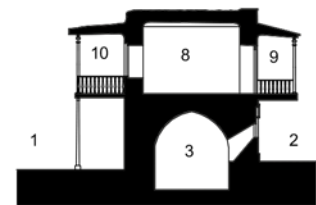
Fu costruita nel 1857 dalla famiglia Khachatrians.



Pianta piano terra

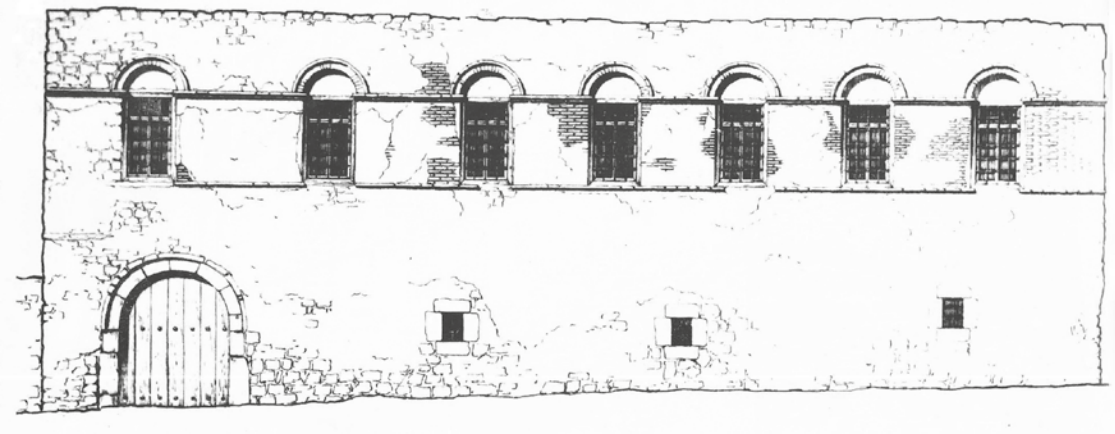


Pianta primo piano



Sezione

- 1- Corte
- 2- Strada principale
- 3- Ingresso
- 4- Magazzino e commercio
- 5- Spazio di servizio
- 6- Anticamera
- 7- Camera
- 8- Stanza per ricevimento
- 9- Balcone
- 10- Veranda

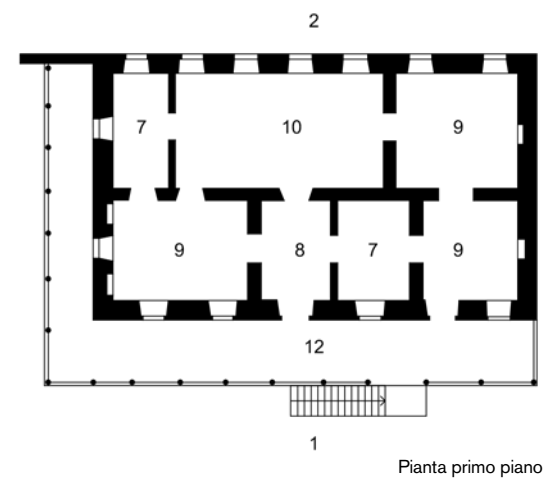
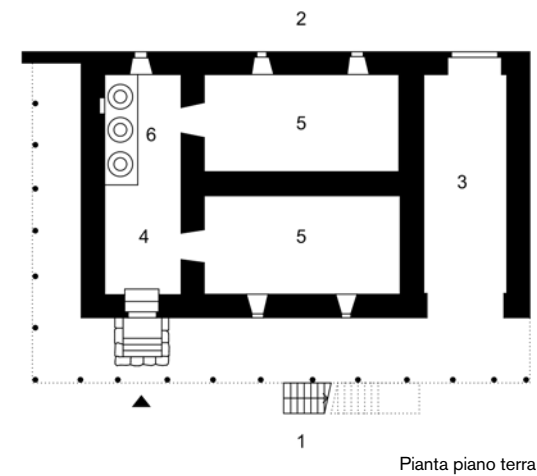


Casa in via Frick, n. 21

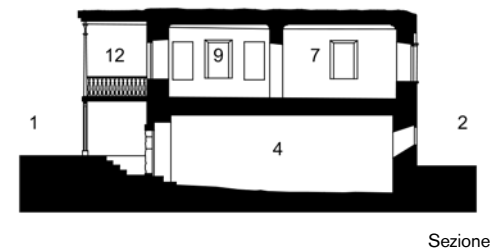
È un'abitazione a due livelli. Il piano terra aveva una copertura a volta in pietra che ospitava magazzini con anfore per conservare il vino; il livello superiore era destinato alla funzione residenziale. A sud-ovest era presente un passaggio coperto che collegava la corte interna alla strada principale.

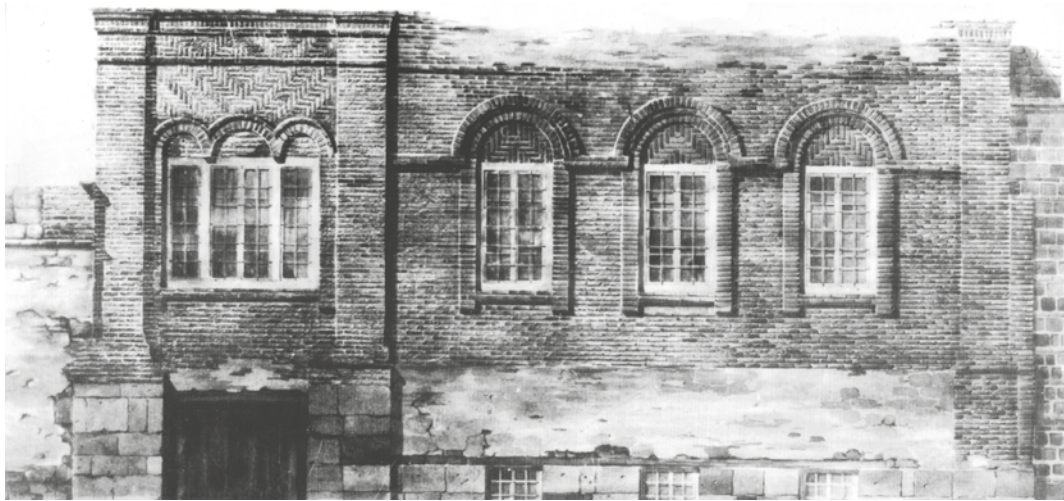
La struttura è composta da pietra e argilla. La facciata è ritmata dalla successione di finestre ad arco.

Fu costruita a metà del XIX secolo da Atenassian.



- 1- Corte
- 2- Strada principale
- 3- Passaggio coperto
- 4- Ingresso
- 5- Magazzino
- 6- Anfore per vino
- 7- Spazio di servizio
- 8- Anticamera
- 9- Camera
- 10- Stanza per ricevimento
- 11- Balcone
- 12- Veranda



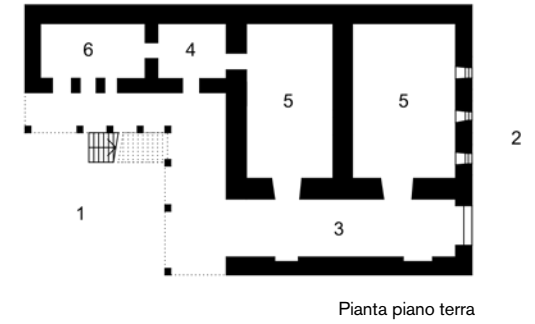


Casa in via Spandarian (ora via Aram), n. 65

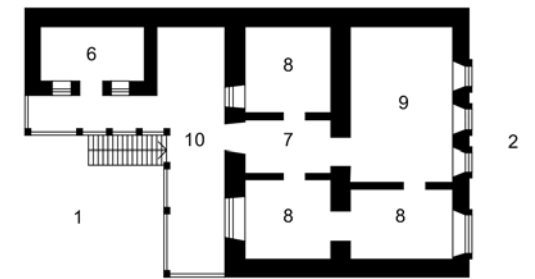
È un'abitazione a due piani; a causa del dislivello nel sito di realizzazione, il prospetto sul fronte strada è costituito da due livelli mentre sul fronte della corte interna da un livello con mezzanino. La struttura principale è composta da blocchi di calcare bianco, coperti nei prospetti da mattoni di argilla. È presente un passaggio coperto che collega la corte interna alla strada principale, realizzato con una copertura a volte di mattoni.

Il piano terra ospita magazzini e locali commerciali ed è connesso al piano superiore, adibito a funzione residenziale, attraverso una scala in basalto che conduce ad una veranda.

Fu costruita nel 1886 da Bala Kazarian.

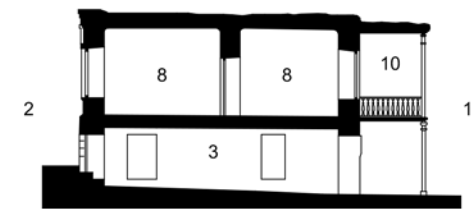


Pianta piano terra



Pianta primo piano

- 1- Corte
- 2- Strada principale
- 3- Passaggio coperto
- 4- Ingresso
- 5- Magazzino
- 6- Spazio di servizio
- 7- Anticamera
- 8- Camera
- 9- Stanza per ricevimento
- 10- Veranda



Sezione

CASO STUDIO

L'architettura sacra di Erevan dal 1920 a oggi. Dalla classificazione tipologica al rapporto tra spazio sacro e spazio pubblico

di Anna Hunanyan

Con il presente saggio si intende indagare il significato e il valore dell'architettura sacra per la popolazione armena concentrandosi in particolare sul periodo che va dall'inizio del xx secolo fino ai nostri giorni. Si prenderà come caso-studio lo spazio urbano della capitale Erevan.

È noto come sin dall'antichità l'Armenia abbia rappresentato uno spartiacque tra l'Europa Orientale e quella cristiana. Vivendo in questa zona di frontiera gli armeni hanno sempre dovuto lottare per la loro Chiesa e per la sopravvivenza della nazione. In Armenia, in modo più evidente che nei paesi europei, la Chiesa non ricopre solo importanza come guida spirituale, al contrario essa ha spesso sostituito lo Stato assumendo un ruolo nello sviluppo culturale della nazione. La storia della Chiesa armena e della nazione sono indissolubilmente legate. Nella storia del paese non ci sono quasi mai stati momenti significativi che non includessero la Chiesa accanto allo Stato-Nazione. Per secoli, impossibilitati a mantenere i propri diritti politici, gli armeni hanno riposto le loro speranze, circa l'esistenza e la conservazione della nazione, nella Chiesa, rimanendo fedeli alle sue radici e al Vangelo. Dall'adozione del Cristianesimo (301 d.C.), all'interno della comunità si sono formati forti valori spirituali che si evidenziano anche nell'architettura sacra tradizionale.

Questi valori vennero fortemente colpiti, o negati, negli anni '20 del secolo scorso quando i bolscevichi presero il potere. Solo settant'anni dopo, a seguito della conquistata indipendenza del paese (1991), tali profondi significati sono potuti rinascere¹.

Si intende qui descrivere brevemente la condizione della Chiesa armena in quegli anni e le conseguenze di tale "negazione" che ha influ-

¹ Nel marzo 1922 l'Armenia è stata annessa dalla Russia bolscevica ed è stata incorporata nell'Unione Sovietica come parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Transcaucasica. La RSFS Transcaucasica fu una Repubblica sovietica di breve durata, dal 1922 al 1936, che era formata da Georgia, Armenia e Azerbaigian, tradizionalmente conosciute con il nome di Regioni Transcaucasiche nell'Unione Sovietica. La capitale era Tbilisi.

ito direttamente sull'architettura religiosa e sulla fede della popolazione. Sotto il dominio sovietico, la Chiesa armena è entrata in una fase difficile della sua storia. Così, durante gli anni dell'eliminazione della religione e la sua sostituzione con l'ateismo, la Chiesa e la popolazione hanno vissuto una delle fasi più oscure². Il compito primario dei conquistatori era assicurare ai popoli il credo comunista. L'atteggiamento contrario verso la religione crebbe fino a raggiungere momenti di vera e propria intolleranza. Al fine di raggiungere i loro obiettivi i bolscevichi non hanno esitato a utilizzare qualsiasi mezzo, anche quelli che potremmo definire inaccettabili. La chiusura e la demolizione delle chiese, le persecuzioni e gli assassinii del clero, l'esilio e l'uso della forza divennero strategie di governo. Le chiese, che cessarono di essere luoghi della spiritualità, furono trasformate in stalle, magazzini o addirittura in depositi di armi³. L'obiettivo era quello di privare la nazione della propria identità per abbracciare acriticamente le dottrine sovietiche. Fu un disegno politico rovinoso perché colpì la tradizionale relazione tra lo Stato e la Chiesa che in passato aveva protetto l'Armenia dall'assimilazione e dall'annientamento.

Nel 1920, a seguito di una decisione del governo armeno-sovietico, alla Chiesa fu vietato il ruolo di gestione, o di qualsivoglia coinvolgimento, della scuola pubblica. Nel '22 tutte le proprietà e i terreni appartenenti alla diocesi della chiesa della Madre di Dio, a Etchmiadzin, furono confiscati e nazionalizzati. Nell'Unione Sovietica l'ateismo impose fortissime limitazioni a tutte le espressioni e le attività religiose. La Chiesa armena ha continuato a soggiacere alle dure condizioni del totalitarismo comunista, in particolar modo sotto il regime di Stalin⁴. Le politiche antireligiose furono portate avanti sin dalle prime ore della presa del potere da parte di Mosca e le persecuzioni e l'intolleranza verso la religione aumentarono alla fine degli anni '20, culminando agli inizi degli anni '30 con il processo di distruzione delle chiese.

L'inizio della Seconda guerra mondiale è stato un punto di svolta. Nonostante pressioni e ostacoli di vario genere, gli sforzi del Kathlikos Gevorg VI⁵ favorirono un ritorno della religione nel paese, che però causarono nuove persecuzioni e violazioni. Mentre il governo sovietico infrangeva la promessa fatta alla Chiesa, continuavano episodi di esilio e di violenza perpetrate a danno degli individui e delle cose. A prova di

² Holy Mother See (a cura di), *Hay Araqelakan Ekeghecu hamarot patmutyuan* (Breve storia della Chiesa armena apostolica), Etchmiadzin 2012, pp. 41-42.

³ S.A. Behbudyan, *Vaveragr Hay Ekeghecu patmutyan (1921-1938)* (Documentazione della storia della Chiesa armena), Apolon, Erevan 1994, vol. 1, p. 8.

⁴ S. Stepanyanc, *Hay Araqelakan Ekeghecin Stalinyan brnapeutyuan oroq* (La Chiesa armena apostolica sotto la dittatura di Stalin), Apolon, Erevan 1994, p. 4.

⁵ Kathlikos, il leader spirituale della Chiesa cattolica armena dal 1945 al 1954.

quanto affermato basti ricordare la distruzione della chiesa di San Gregorio Illuminatore avvenuta nel 1949; varie fonti storiche testimoniano che nel 1953 in Armenia erano solo 18 le chiese aperte al culto⁶.

Nel 1955 Vazgen I⁷ fu eletto come nuovo Katholikos di tutti gli armeni. Anche se le persecuzioni continuavano Vazgen I riuscì a ottenere maggiori libertà nelle sue attività pastorali e a occuparsi, ad esempio, del restauro della cattedrale Madre di Dio a Etchmiadzin e di altre chiese. Il suo impegno, in un momento estremamente difficile, ha preparato la strada all'attuale rinnovamento della Chiesa e della vita cristiana del paese⁸. Come accennato, sotto la sua reggenza è iniziata una grande opera di ricostruzione e di restauro. Il governo sovietico, infatti, acconsentì che si avviasse la ricostruzione di un limitato numero di chiese pur se la stragrande maggioranza di esse rimase sotto il controllo del governo. Nonostante questo la Chiesa armena con le sue attività spirituali-culturali ha mantenuto viva la scintilla della fede nelle anime dei fedeli, che ha ripreso vigore nel 1991 dopo la dissoluzione dell'URSS, momento nel quale l'indipendenza del paese fu ufficialmente riconosciuta e Vazgen I ha potuto benedire la neonata Repubblica. Anche se ha subito molte perdite, la Chiesa ha superato molti ostacoli e continua, oggi, a svolgere la sua missione. Gli armeni vanno fieri della loro cultura e in un certo qual modo riconoscono alla Chiesa e ai sacerdoti eremiti (molti dei quali vivevano in scure e umide celle) il merito di aver realizzato splendidi monumenti e pregevoli manoscritti miniati.

Come già affermato, durante il regime sovietico agli armeni era spesso negato anche il solo avvicinarsi alle chiese e alle cappelle; non era loro consentito accendere una candela o pregare all'interno degli edifici sacri. Queste attività erano percepite come un crimine. Non venivano celebrati matrimoni, battesimi e non era consentito partecipare alle festività cristiane. Di conseguenza era impossibile realizzare lavori di manutenzione o di restauro degli edifici religiosi e dei luoghi intorno agli spazi sacri. Con la caduta del governo sovietico la situazione è cambiata e l'architettura religiosa e i riti cristiani sono potuti gradualmente rinascere.

Dal 1991 gli abitanti, sia delle grandi città che dei piccoli centri, hanno cominciato a prendersi cura dei luoghi sacri, a ripulire dai rifiuti

⁶ S.A. Behbudyan, *Vaveragr Hay Ekeghecu patmutyan (1921-1938)* (Documentazione della storia della Chiesa armena), cit. p. 33.

⁷ Leader spirituale della chiesa cattolica Armena dal 1955 al 1994.

⁸ Durante gli anni della reggenza di Vazgen I la chiesa divenne più attiva non solo nell'Armenia sovietica ma anche nella Diaspora. Le relazioni tra la Chiesa armena e le altre furono riavviate e la Chiesa armena è diventata membro del Consiglio mondiale delle Chiese (WCC) e ha partecipato agli incontri in Vaticano. Come si può leggere nella storia della diocesi della Santa Madre, Vazgen I ha visitato i leader di altre confessioni fuori dal paese e tenuto incontri con i loro leader.

gli interni delle chiese e degli spazi limitrofi lasciati per decenni in uno stato di abbandono e degrado. I testi sacri e i preziosi manoscritti miniati sono riemersi dalle segrete cantine polverose e sono stati collocati nuovamente negli interni domestici e negli spazi sacri⁹. Il popolo ha quindi riportato decoro e bellezza all'interno delle chiese, appendendo i dipinti, celati negli anni, e collocando all'esterno nuovi *khachkar* (croce di pietra)¹⁰ accanto a quelli più antichi. I grandi lampadari hanno nuovamente illuminato gli interni delle cattedrali, la musica sacra ha ripreso a suonare e i sacerdoti hanno ricominciato a celebrare le feste cristiane, a officiare riti e le tradizionali cerimonie nazionali.

Il popolo ha ritrovato la consuetudine di visitare le chiese soprattutto per i riti del sabato sera e della domenica mattina. Dagli anni '90 gli armeni hanno iniziato a investire i loro sforzi, sia attraverso una partecipazione fisica che con il sostegno finanziario, nel restauro e nella costruzione di nuove chiese. Hanno contribuito a migliorare gli spazi prospicienti e intorno ai luoghi sacri: implementando le aree verdi, le zone di sosta e di passeggio e aprendo piccoli musei e attività commerciali. Tali processi sono tuttora in corso ed è importante sottolineare quanto il ruolo dell'architettura sacra influenzi ancora, o potremmo dire di nuovo, la vita urbana. E non solo a Erevan ma in tutto il paese. Inoltre è importante ricordare che i luoghi sacri dell'Armenia costituiscono anche grandi centri d'attrazione turistica. Accanto ai fedeli della Chiesa armena ci sono i visitatori di altre fedi, i turisti, i gruppi di studenti, studiosi e specialisti.

Dalla classificazione tipologica al rapporto tra spazio sacro e spazio pubblico

L'architettura medioevale riveste grande importanza nella storia dell'Armenia e di eccezionale rilevanza è quella legata alla Chiesa; fu allora che vennero definiti i principi compositivi, artistici e costruttivi. La storia dell'architettura religiosa armena inizia, come già detto, con la conversione del paese al Cristianesimo. Lo stile architettonico nazionale venne definendosi tra il IV ed il VI secolo, periodo in cui fu progettato e realizzato un gran numero di edifici sacri. Le prime chiese armene (del IV e V secolo) non erano coperte a cupola ed erano a una o tre navate.

⁹ Durante il regime sovietico gli armeni leggevano i testi sacri di nascosto e sempre in segreto, organizzavano cerimonie in casa.

¹⁰ Un *khachkar* (letteralmente "croce di pietra") è un cippo funerario scolpito. L'aspetto più comune è quello della croce, raramente con un crocifisso, con un piccolo rosone o un disco solare nella parte inferiore. Il resto è di solito riempito con disegni di foglie, grappoli d'uva o disegni astratti. A volte è sormontato da un cornicione con personaggi biblici o figure di santi.

Nel paese il numero di chiese a navata singola è considerevole, mentre è inferiore per quanto riguarda quelle a tre navate, più difficili da costruire¹¹. La ricerca compositiva ha consentito lo sviluppo di linguaggi nuovi e in un certo qual modo autoctoni. Le chiese con copertura a cupola divennero il principale tipo architettonico del VI e VII secolo, sviluppatosi e perfezionatosi poi nei secoli successivi. L'architettura armena che fra il IV ed VI secolo aveva forti similitudini con quella dei paesi cristiani vicini, a partire dal VII secolo ha assunto caratteri unici e da quel momento si può parlare di una scuola armena d'architettura sacra. All'interno di un linguaggio comune, le chiese mostrano tuttavia considerevoli variazioni legate al momento, al luogo e alla volontà del progettista. Se nelle prime chiese si può notare una forte diversità tipologica, in seguito si è sviluppato un carattere più specifico grazie alla combinazione di materiali ed elementi stilistici che si ripetono. Questi tratti caratteristici sono peculiari del paese e il fenomeno è stato descritto da alcuni storici come la nascita di un "primo stile nazionale" di architettura cristiana. Se si analizza l'architettura sacra armena, è interessante notare che esistono due elementi caratteristici e distintivi: il primo è l'uso di archi a doppia intersezione per liberare lo spazio interno ed eliminare così la necessità delle colonne di sostegno¹²; la seconda caratteristica è la copertura a forma piramidale, sostenuta da un tamburo che si imposta sull'intersezione degli archi. In Armenia i monumenti sacri (chiese, monasteri, cappelle, santuari e *khachkar*) sono numerosissimi. Nel piccolo territorio della Repubblica si contano più di 5.000 tra chiese, monasteri e cappelle e oltre 20.000 *khachkar*; e si deve considerare che nel XIX secolo, dopo l'annessione dell'Armenia Orientale alla Russia, non furono più costruiti nuovi monasteri. Nella città di Erevan, e ad Alexandropol, Nor Bajazet, Goris e Shushi, vennero invece realizzate alcune chiese e nei villaggi sorsero chiese parrocchiali a impianto basilicale. Nel 1920 dopo l'annessione del paese all'Unione Sovietica, la costruzione delle chiese fu definitivamente interrotta. Solo dal 1991 comincerà una fase di rinascita dell'architettura sacra tuttora in atto. Legati saldamente alla storia, gli architetti autoctoni utilizzano ancora oggi nelle chiese di nuova costruzione forme che contengono un forte richiamo a quel linguaggio formatosi nel VI e VII secolo. Dall'indipendenza fino ai giorni nostri, in molti centri del paese sono stati avviati numerosi cantieri di edifici per il culto. E sono in atto anche un certo numero di restauri dell'antico. Gli interventi di nuova costruzione, di ristrutturazione o di restauro conservativo sono da considerarsi fortemente interrelati ai progetti urbani. E questo in particolar modo nella capitale.

¹¹ Il periodo in cui sono state realizzate le chiese a tre navate è compreso tra il IV e il VI secolo.

¹² Nelle prime chiese questi archi erano realizzati in pietra in seguito, nelle costruzioni più recenti, è stato utilizzato l'acciaio.

Prima di affrontare il ruolo che alcune chiese svolgono nello spazio urbano di Erevan, è forse utile ricordare alcuni momenti fondamentali della crescita della capitale, una delle città più antiche del mondo, che si estende lungo il fiume Hrazdan occupando una porzione della pianura dell'Ararat. Il suo atto fondativo testimoniato da un'antica lastra trovata dagli archeologi sulla collina Arin-Berd – che costituì una sorta di certificato di nascita della città – avvenne 29 anni prima della nascita della città di Roma. L'antica città di Erevan ha sempre avuto un ruolo importante nella vita culturale, economica e politica del paese; trovandosi nel crocevia delle rotte carovaniere essa costituiva il principale centro commerciale. Tralasciando la lunga e tormentata storia di Erevan, in questo testo è utile accennare il periodo che va dalla fase del 1827 (quando fu occupata dall'Impero russo e un anno più tardi formalmente ceduta dalla Persia) fino ai giorni nostri. Dopo la Rivoluzione del 1917, fu per tre anni la capitale dell'Armenia indipendente, per diventare nel 1920 la capitale della Repubblica Socialista Armena che ospitava tutte le istituzioni politiche e diplomatiche come testimoniano alcuni edifici di chiaro stampo sovietico ancora in piedi. La città subì un'intensa trasformazione. Da piccolo agglomerato urbano, seriamente danneggiato da guerre e terremoti, a centro importante che negli anni '30 vedrà un'intensa opera di costruzione che culminerà in un piano urbanistico redatto da Alexander Tamanyan. A lui si deve l'impianto moderno della città e quel peculiare carattere che è definito attraverso un'architettura classica che introduce elementi architettonici autoctoni¹³.

Nel 1991, con l'indipendenza, la situazione socioeconomica era piuttosto difficile¹⁴, tuttavia Erevan mantenne il suo status di centro politico e culturale del paese, continuando a ospitare tutte le istituzioni nazionali¹⁵. Tale periodo coincise con il risveglio nazionale, che incluse il settore culturale, così come quello urbanistico e architettonico; una sorta di nuova pagina nella storia dell'Armenia¹⁶, in cui la

¹³ Erevan è stata la prima città dell'Unione Sovietica per la quale è stato sviluppato un Piano Regolatore Generale. Alla base del pensiero di Tamanyan (1878-1936, accademico e architetto armeno neoclassico), legato alla comprensione della missione storica dell'architettura nel processo di rinascita nazionale, c'era una fedeltà senza precedenti alla tradizione, attraverso la quale il popolo ha potuto conservare il proprio patrimonio culturale.

¹⁴ Nel caos che seguì all'indipendenza, il mantenimento delle forniture di gas e di elettricità ad esempio fu un obiettivo arduo da raggiungere e l'elettricità continua non fu ripristinata fino al 1996.

¹⁵ Tra queste: il Governo, il Parlamento, i ministeri, il Palazzo Presidenziale, la Corte Costituzionale, gli organi giudiziari e altre organizzazioni pubbliche.

¹⁶ L'industria delle costruzioni ha subito una forte crescita solo dopo il 2000, periodo nel quale la città è stata trasformata in un cantiere a cielo aperto, con gru che si ergevano numerose sul quartiere di Kentron. Furono ripristinati alcuni assi viari e aperte nuove strade quali, ad esempio, via Argishtsi, via Italia, l'Avenue Sara-

religione e quindi lo spazio sacro hanno avuto un ruolo di primaria importanza.

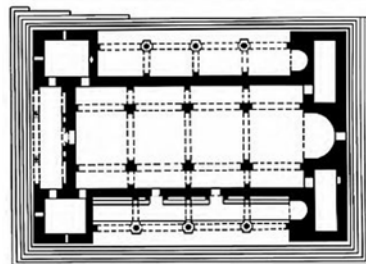
Dovendo trattare il tema dello spazio sacro ci si concentrerà su alcune chiese della capitale: alcune furono distrutte durante il regime e altre sono state salvate. All'analisi dei caratteri tipologici, precedentemente affrontata, segue quindi il tentativo di raccontare, seppur brevemente, il significato e il ruolo che le chiese, incluse nel tessuto urbano, svolgono nella vita della capitale. Sono sempre immerse nello spazio urbano: adiacenti agli edifici residenziali (di vecchia o nuova costruzione), lungo le strade, nei pressi dei giardini, dei mercati, degli edifici dedicati alla cultura. Oltre agli eventi liturgici (battesimi, matrimoni, funerali) le chiese, e i loro spazi limitrofi, servono come aree di visita e di sosta per i cittadini. Gli anziani sono soliti trascorrere del tempo sulle panchine antistanti la chiesa; le giovani coppie e i genitori con i loro figli passeggiano nei giardini circostanti gli edifici sacri, per trascorrere del tempo libero e per momenti di gioco; gli abitanti e i turisti si fermano davanti ai piccoli rivenditori vicino alle chiese, prima della visita, ad acquistare libri, brochure e souvenir.

È già stato detto più volte che l'architettura tradizionale religiosa armena è unica grazie alle sue creazioni e alla metodologia d'intervento¹⁷; come afferma Varazdat Harutyunyan (accademico, architetto e scrittore armeno), le chiese di Erevan costituiscono un esempio della

lanj, l'Avenue Monte Melkonian e la Northern Avenue. Tuttavia, a causa di questa espansione, la maggior parte degli edifici storici situati nella centrale via Aram, furono completamente distrutti o trasformati in residenze, spesso aggiungendo porzioni in altezza. È esiguo il numero di strutture che sono state conservate, soprattutto nella parte della città che si estende da viale Abovyan a Mashtots Avenue. Altri importanti progetti di costruzione condotti all'inizio del XXI secolo comprendono l'apertura del nuovo Municipio, l'espansione del Matenadaran, l'apertura del nuovo terminal dell'aeroporto di Zvartnots, l'apertura del Centro Cafesjian per le Arti alla Cascade. E la costruzione del nuovo complesso di edifici governativi. Con la crescita economica del paese, Erevan è in una continua fase di trasformazione e molte zone della città, sin dai primi anni 2000, sono state destinate a nuove costruzioni. Fioriscono negozi, ristoranti, caffetterie: attività rare durante il regime sovietico.

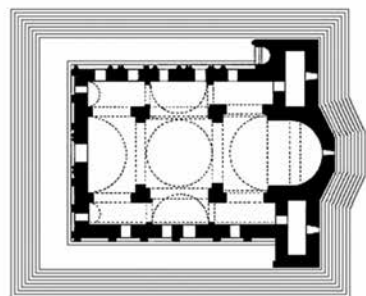
¹⁷ Oltre agli edifici sopracitati, per importanza architettonica e per il ruolo essenziale nella vita urbana, si possono citare anche i seguenti luoghi di culto: chiesa di San Giovanni Battista, chiesa della Santa Madre di Dio (Zoravor), chiesa di Kanaker, chiesa di San Giacomo (Kanakaner), chiesa della Santa Madre di Dio (Malatia), chiesa della Santa Madre di Dio (Shengavit), cappella della Santa Croce (Zoravor, Noragavit), chiesa di San Giorgio (Nork), chiesa della Santa Madre di Dio (Nork), chiesa della Santa Madre di Dio (Nor Nork), chiesa di San Sarkis, Tempio di Avan (rudere), cappella di Avan (rudere), chiesa della Santa Madre di Dio, chiesa dei Santi Martiri di Davtashen, chiesa della Santa Trinità di Erevan, chiesa della Santa Croce di Erevan.

tradizionale architettura in pietra della città. Questi monumenti conservano le impronte della storia antica e medievale; oggi si trovano in molte parti di Erevan, testimoniando la propria identità cristiana. Questi edifici non ostacolano il traffico, né i flussi dei cittadini che si muovono all'interno della città. Al contrario, sono completamente integrati nella vita urbana, favorendo l'interazione tra cittadini e monumento, diventando anche poli attrattivi per i turisti; luoghi in cui la giornata inizia, o termina, con lunghe passeggiate; luoghi dello stare. Sono simboli di un decoro urbano che dialoga costantemente con la natura. Erevan è tornata a essere un importante centro culturale, sede di un gran numero di musei, gallerie d'arte, biblioteche, teatri, cinema e università. Il grande boom edilizio è tutt'ora in atto. E l'architettura sacra continua a svolgere un ruolo di grande importanza per la popolazione armena che vive ad Erevan.



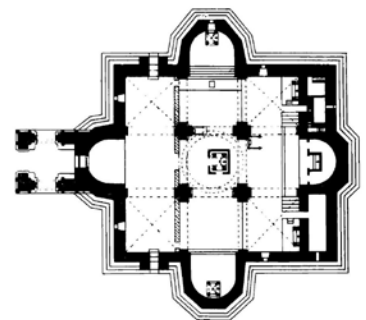
Chiesa a impianto basilicale

Tra gli esempi si può citare la basilica di Yererouk (IV-V secolo). Secondo la tradizione popolare il nome deriva dalla soluzione architettonica che, da lontano, lascia l'osservatore con la sensazione che la struttura stia tremando sulle 6 colonne. È uno dei più antichi esempi di chiesa in Armenia e una delle più grandi strutture di epoca medievale giunta fino a noi. Secondo T. Toromanyan, è il primo esempio in Armenia di basilica costruita su pilastri. Spesse mura perimetrali circondavano l'edificio. Le costruzioni circostanti, le stanze ipogee, il serbatoio dell'acqua testimoniano come la basilica fosse il centro di una sviluppata comunità stanziata.



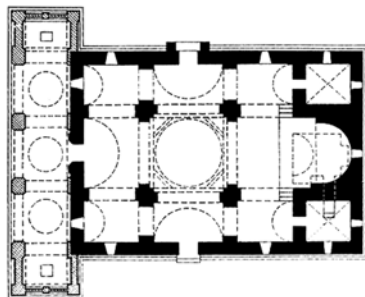
Chiesa a impianto basilicale con copertura a cupola

L'esempio più significativo è rappresentato dalla basilica di Tekor fondata nel V secolo e attualmente situata a Digor, nella provincia di Kars, in Turchia, circa 16 chilometri ad ovest del confine armeno. Purtroppo è stata completamente distrutta dall'amministrazione turca. La basilica di Tekor (chiamata anche Saint Sarkis) è significativa nella storia armena perché la sua cupola di pietra è stata tra le prime costruite nel paese. Fino alla sua distruzione, Tekor era la più antica chiesa a cupola in Armenia.



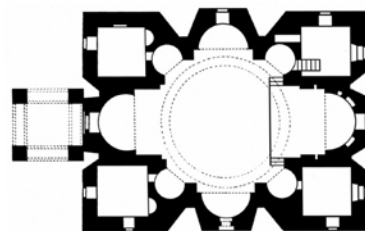
Chiesa a impianto cruciforme

L'esempio migliore è la chiesa madre della Chiesa Apostolica Armena, situata nella città di Vagharshapat (Etchmiadzin). Secondo alcuni studiosi è stata la prima cattedrale costruita nell'antica Armenia. La chiesa fu eretta all'inizio del IV secolo (301-303 ca.) in sostituzione di un tempio preesistente, simboleggiando così la conversione dal paganesimo al Cristianesimo. La cattedrale è stata ricostruita e rinnovata più volte. Oggi l'edificio mantiene una pianta cruciforme con cupola centrale, quattro pilastri liberi e quattro absidi, semicirculari all'interno e poligonali all'esterno. I pilastri centrali, a sezione cruciforme, dividono lo spazio interno in nove vani quadrati uguali fra loro.



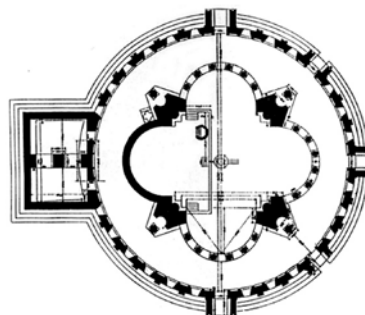
Chiesa a impianto rettangolare con enfasi verticale

L'esempio più significativo di questo tipo architettonico è la chiesa di San Gayane, costruita nel 630 e situata nella città Etchmiadzin. È una basilica a tre navate con cupola, e un tamburo a pianta ottagonale che poggia su quattro colonne che dividono l'interno della chiesa in tre navate. Nel punto intermedio le navate laterali sono sopraelevate leggermente e sono coperte da un tetto voltato definendo, così, una navata trasversale. All'interno è presente un'abside semicircolare con camere rettangolari ai due lati. Un porticato con tre arcate conduce all'interno dell'edificio. Al complesso si accede attraverso un portale ad arco, mentre gli ingressi secondari si trovano sulle pareti laterali a nord e sud. La chiesa, come la zona circostante, è stata ricostruita, ristrutturata e mantenuta più volte (1652; 1764; 1847; 1959).



Chiesa a impianto radiale

La pianta centrale più diffusa e considerata tipicamente armena è il tipo Hripsime, che prende il nome dalla chiesa radiale di San Hripsime, costruita nel 618 a Etchmiadzin.



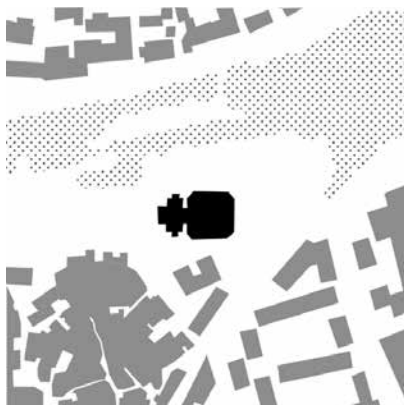
Chiesa a impianto circolare

Un esempio di questo tipo è la cattedrale di Zvartnots (VII sec.). È una chiesa a pianta centrale perfettamente circolare, divisa in trentadue parti. La cupola si innestava su una pianta lobata e raggiungeva i quaranta metri di altezza. Il diametro complessivo raggiungeva una dimensione uguale alla sua altezza. L'edificio è in rovina dal X secolo.



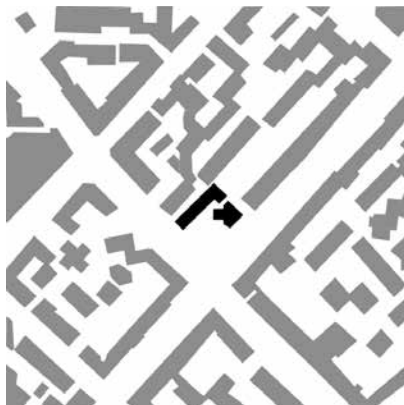
Chiesa di San Pietro e Paolo

Situata nel quartiere Shahar di Erevan, la chiesa è una delle più antiche della città, costruita nel VI-VI secolo. Negli anni '30, per decisione delle autorità sovietiche, fu demolita e al suo posto è stato costruito il cinema Mosca, presente ancora oggi. Attualmente nel cortile si trovano molti caffè, ristoranti, attività commerciali e fontane. È una delle aree più frequentate dagli abitanti e anche dai turisti. È interessante notare come questo edificio, posizionato nel cuore della città, nonostante il radicale cambio di destinazione d'uso, abbia mantenuto un ruolo centrale nella vita di Erevan; un luogo dove vita pubblica e vita privata si fondono, dove le persone si incontrano per guardare film, per bere un caffè o per sedersi all'aperto, ascoltando il suono dell'acqua delle fontane e vengono organizzati concerti e altri eventi pubblici.



Chiesa di San Gregorio l'Illuminatore

Realizzata per iniziativa del citato Vazgen I, in memoria dei 1.700 anni dell'adozione del Cristianesimo in Armenia, è la più grande chiesa armena apostolica nel mondo. Si trova nelle vicinanze del Parco Circolare ed è inserita tra edifici recentemente ristrutturati; nelle sue vicinanze ci sono molti negozi al dettaglio, centri commerciali e un piccolo mercato ed aree verdi gestite dall'amministrazione comunale. La chiesa ha assunto nel tempo un ruolo determinante nella vita sociale della città, divenendo un luogo in prossimità del quale poter passeggiare, fare acquisti o semplicemente trascorrere del tempo.



Chiesa della Santa Madre di Dio – Katoghike – chiesa di Sant'Anna

La chiesa Katoghike e la chiesa di Sant'Anna sono situate nel centro della città, precisamente all'incrocio tra due importanti assi viari: Abovyan e Sayat-Nova. In quel sito era stata costruita la chiesa della Santa Madre di Dio che venne demolita nel 1936 per fare spazio a edifici residenziali; tuttavia, durante la demolizione fu scoperta la cappella Katoghike che grazie all'opposizione di alcuni archeologi venne mantenuta. La chiesa in seguito fu completata con la costruzione di un nuovo complesso chiamato chiesa di Sant'Anna inaugurata nel 2015. È realizzata a pianta cruciforme, con una grande cupola e un campanile all'ingresso, essa ospita la residenza pontificia collocata nell'area ovest dell'edificio. La nuova e la vecchia struttura sono inserite all'interno del tessuto residenziale, per questo motivo e per la posizione centrale, vicina a negozi, caffetterie, musei e al Teatro dei burattini, è evidente un continuo passaggio di persone che non di rado entrano nella vecchia Katoghike.



Chiesa vicariale di San Sarkis

Sin dalle prime fasi dell'epoca cristiana sorgeva un monastero in cima al villaggio Dzoragyugh, di fronte alla fortezza di Erevan, sulla sinistra del fiume Hrazdan. Questo grande complesso sacro è circondato da un alto muro che fungeva da fortificazione e comprendeva, al suo interno, le chiese di San Sarkis, San Gevork e San Hakob, oltre a uffici, una scuola patriarcale, un frutteto e altri piccoli edifici amministrativi. La chiesa di San Sarkis era la sede ufficiale del Patriarca, mentre il monastero veniva utilizzato come alloggio per gli ospiti.



Chiesa dell'Intercessione della Santa Madre di Dio

A Erevan è presente una piccola comunità di russi ortodossi, che nel quartiere di Kanaker-Zeytun ha costruito la chiesa dell'Intercessione della Santa Madre di Dio. È stata realizzata a ridosso delle caserme delle truppe cosacche che erano state schierate in città dopo la vittoria russa nella guerra russo-persiana del 1828. La chiesa è stata chiusa durante il regime sovietico e utilizzata prima come magazzino e in seguito come uffici per il reggimento. Riprese la sua originaria destinazione d'uso solo nel 1991. Anni più tardi, intorno al 2000, è iniziato un processo di ristrutturazione integrale terminato solo nel 2013. Questo luogo è uno dei più frequentati dalla comunità russa. A Erevan è interessante citare anche un'altra chiesa ortodossa russa, quella di Santa Croce, in fase di costruzione sull'Admiral Isakov Avenue, in una posizione strategica in cui si incrociano diversi assi viari, nelle vicinanze del Pantheon commemorativo di Yerablur. Non sono chiari i tempi di realizzazione dell'opera, ma le cupole dorate e la croce sono state già completate.



Moschea Blu

La moschea Blu del XVIII secolo è l'edificio di culto islamico più importante della città. A causa delle politiche laiciste del governo sovietico, anche i riti religiosi della moschea si interruppero nel 1931. Fu restaurata e riaperta nell'ultima metà degli anni '90 grazie ai finanziamenti provenienti dall'Iran; con l'ambizione di farla diventare l'unica moschea attiva in tutta la Repubblica. La moschea si trova nel quartiere di Kentron, nel centro della città. Nascosta alla vista diretta, essendo circondata su tutti i lati da edifici residenziali, l'unico elemento che suggerisce la sua presenza è l'ingresso su Mashtots Avenue. Lo spazio che occupa la moschea è molto ampio: nel cortile ci sono molte sedute dove le persone passano il tempo parlando e leggendo.

Le cerimonie religiose islamiche vengono celebrate all'interno della moschea per servire i turisti iraniani sciiti, gli studenti e alcuni commercianti. Oltre alle preghiere individuali e di gruppo, vengono celebrate anche cerimonie funebri in base al calendario islamico. All'interno è presente un centro culturale e una biblioteca dove si possono seguire corsi di arabo e di cultura iraniana. Inoltre è presente un ambulatorio dove medici iraniani danno assistenza a studenti e turisti loro connazionali. Infine una cucina e un cinema dove vengono proiettati film iraniani. L'unica celebrazione islamica vietata dal governo armeno è l'*adhan* (in cui i musulmani vengono chiamati alla preghiera tramite un richiamo vocale), a causa del disturbo che potrebbe arrecare ai residenti degli edifici limitrofi.

Il Kazakistan oltre il nomadismo

Valeriya Klets

Il Kazakistan sorge al centro del continente eurasiatico. Il suo territorio, enorme¹, si estende dal Mar Caspio fino alla Cina. Confina a nord con la Russia e a sud con i paesi dell'Asia Centrale. La sua posizione "tra diverse civiltà" ha determinato il suo territorio come area di "transito", nel senso che il Kazakistan è stato culla di molti popoli e religioni che si sono succeduti nel tempo e che hanno influenzato l'attuale cultura kazaka. Anche l'architettura è il risultato dell'incontro tra la tradizione e l'influenza dei "visitatori". La sua storia ha avuto un momento chiave, l'arrivo dei colonizzatori russi alla fine del xxviii secolo. Prima di questo momento l'architettura nel Kazakistan era in qualche modo omologata a quelle che erano le esigenze delle popolazioni nomadi. Essa rifletteva i principi della cultura nomade, la sua visione del mondo, la concezione dello spazio, la sua storia. Con l'arrivo dei russi, invece, le città hanno assunto nuove forme architettoniche, evidenziando una netta frattura rispetto al passato. L'architettura di culto, diversamente, ha avuto continuità, mantenendo gli aspetti caratteristici della cultura locale.

1. L'architettura tradizionale del Kazakistan: tra cultura nomade e sedentaria

Il nomadismo, in Kazakistan, è l'unica forma di cultura che è riuscita, per la sua propria natura, a sopravvivere fino all'inizio del xx secolo, che ha segnato l'inizio della sedentarietà forzata.

¹ La superficie del Kazakistan è di 2,7 milioni di kmq, al nono posto tra i più vasti paesi del mondo, la sua superficie, pari circa a quella dell'Europa occidentale, è la più grande tra gli stati non bagnati dal mare.

La peculiarità della cultura nomade è l'essere riuscita a preservare i propri aspetti tradizionali, come ad esempio la ritualizzazione della vita dei nomadi, nel corso dei secoli. Le migrazioni da un'area all'altra, nelle diverse stagioni, seguivano modelli comuni. Gli stessi usi e costumi si sono tramandati nei secoli ed esistono, in molti casi, nella civiltà contemporanea del Kazakistan. La lingua e la religione comune hanno contribuito ad un avvicinamento culturale delle diverse tribù.

Ciò che maggiormente influisce sulla cultura kazaka è la concezione dello spazio, formatasi ed evolutasi proprio sulla base dei principi del nomadismo. Questo è fondamentale, perché arricchisce la cultura nazionale di aspetti del tutto assenti rispetto alle civiltà sviluppatesi nella sedentarietà. In sostanza è possibile affermare che la cultura nomade è strettamente collegata con la natura e con tutti gli aspetti ecologici che lo stile di vita ha contribuito a rafforzare nel corso del tempo.

1.1. *Il Kazakistan: centro d'incontro di diverse culture.* Il territorio del Kazakistan moderno è situato nella zona dell'Asia Centrale, regione che comprende le repubbliche di Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Siberia Meridionale e Turkestan Orientale (mappa 1). La particolarità principale dell'Asia Centrale è la sua divisione in due zone, che si caratterizzano in base alla presenza o all'assenza d'acqua (mappa 2). Gran parte del territorio del Kazakistan moderno è costituita da territori semi-desertici e desertici, inadatti all'agricoltura e alla coltivazione. Qui si è sviluppata un'economia di tipo estensivo, cioè caratterizzata dall'aumento della quantità di prodotto senza la crescita qualitativa (sia animalesco che agricole) a causa dell'espansione delle aree per la coltivazione e nomadismo. La civiltà sedentaria ha anche avuto la sua presenza sul territorio del moderno Kazakistan, ma si è stabilita principalmente nell'area a sud e sud-est vicino al fiume Syr-Daria e nella zona pedemontana di Trans-Ili Alatau² (mappa 3).

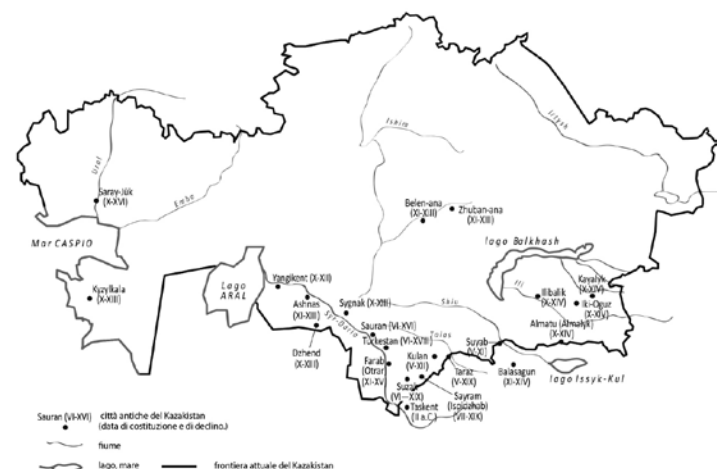
² Il Trans-Ili Alatau è la parte settentrionale della catena montuosa del Tian Shan e si estende per circa 350 km. Il toponimo deriva dal fiume Ili, che attraversa questi monti.



Mappa 1. La zona dell'Asia Centrale.



Mappa 2. I più grandi fiumi e laghi dell'Asia Centrale.



Mappa 3. Le città antiche del Kazakistan.

Nelle zone semidesertiche e desertiche era impossibile lavorare la terra, coltivare le piante, costruire e allevare il bestiame. L'unica soluzione per l'allevatore era spostarsi con la mandria, in base alla stagionalità, verso zone in cui vi era vegetazione. Per questo motivo, il tipo di economia più favorevole per i popoli che abitavano il territorio del deserto o del semideserto del Kazakistan era quella nomade o seminomade³. Questo significa che il nomadismo non era una fase dello sviluppo culturale nell'evoluzione della società, ma un punto di equilibrio tra le condizioni naturali e le possibilità di sviluppo economico⁴. Il nomadismo è, dunque, il risultato dell'adattamento dell'uomo a un certo tipo di ambiente naturale e climatico, e non indica il livello di civilizzazione dei singoli popoli⁵.

Diversamente dal resto dell'Europa, gli abitanti delle città non erano i più ricchi, ma coloro che appartenevano ad un ceto sociale inferiore. I nomadi kazaki consideravano infatti che l'agricoltura, attività sedentaria, denotasse povertà e decadenza⁶.

I nomadi scendevano dai loro carri o uscivano dalle loro tende per necessità vitali (l'impossibilità di muoversi), o darsi al commercio, o mettere le loro armi a servizio di difesa o di saccheggio delle vie carovaniere, se costruivano fortificazioni sui punti di controllo del traffico e se questi fortificazioni diventavano nel corso del tempo depositi di merci, mercati e città, il

³ Nelle zone più confortevoli dal punto di vista climatico (sud-est del Kazakistan) era praticato il seminomadismo, che prevedeva la costruzione di abitazioni temporanee, le quali richiamaivano, sia nella forma che nelle funzioni, le case mobili dei nomadi. Queste costruzioni erano usate solo nei periodi invernali e vi alloggiavano i membri più deboli della società nomade, cioè anziani, malati e donne con bambini piccoli. Cfr. D. Kshibekov, *Kochevoe obshestvo: genesis, razvitie, upadok* (La società nomade: genesi, sviluppo, degrado), Nauka, Almaty 1984, p. 59; G. Bonora, *Culture Nomade e culture sedentarie nell'età del ferro in Kazakistan*, in *Popoli della Yurta Kazakhstan*, Jaca Book, Milano 2008, pp. 38-39.

⁴ Cfr. N.E. Masanov, *Kochevaya tsivilizatsiya kazakhov* (La civilizzazione nomade dei kazaki), Sotsinvest-Gorizont, Almaty-Mosca 1995.

⁵ Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana* (La storia dell'architettura del Kazakistan), Kazgasa, Almaty 1999, p. 8; K.M. Baypakov, Z.Zh. Shardenova, S.Ya. Pergudova, *Rannesrednevekovaya arkhitektura Semirechiya i Yizhnogo Kazakhstana na Velikom Shelkovom Puti* (L'architettura medievale nella zona di Semirechie e del Kazakistan Meridionale sulla rotta della Via della Seta), Gylm, Almaty 2001, p. 25.

⁶ N.E. Masanov, *Kochevaya tsivilizatsiya kazakhov* (La civilizzazione nomade dei kazaki), cit., p. 266.

genere di vita mobile richiesta da queste attività non ha nulla in comune con quello stabile e pacifico dell'agricoltore europeo⁷.

Nel loro continuo movimento, le popolazioni nomadi, inevitabilmente, venivano in contatto le une con le altre, dando vita ad automatici scambi culturali. Come nota Masanov il nomadismo era un fattore d'integrazione tra popoli. Questo fenomeno divenne "il tratto distintivo che differenziava i kazaki dalle altre formazioni etnico-culturali dell'Asia Centrale, della Siberia Meridionale, dell'Altaj e dell'Europa Sud-Orientale". Con l'abbandono del nomadismo e, di conseguenza, dei suoi processi produttivi, si ebbe la perdita dell'autocoscienza specifica nomade e dunque dell'etnia "kazaka". In altre parole, i kazaki, passati alla sedentarietà, crearono nuovi "specifici gruppi etno-culturali" o furono assimilati ai gruppi esistenti: uzbeki, cosacchi, sarti, baschiri⁸ ecc.

Nonostante il popolo fosse nomade, la sua architettura prevedeva anche costruzioni appartenenti al mondo sedentario, come l'architettura di culto. Anche le loro città erano caratterizzate da due principali tipi di abitazioni: mobili e stazionarie. Ma la visione del mondo di un nomade era comunque in contrapposizione con quella di un sedentario, soprattutto per l'organizzazione e la percezione dello spazio. La visione nomade dominava nella sconfinata steppa, dove gli esseri umani non dividevano lo spazio, ma se lo dividevano⁹.

1.2. *La percezione dello spazio nella cultura dei nomadi kazaki.* L'architettura era integrata organicamente alla vita dei nomadi. Nella percezione dell'architettura, sia sedentaria che mo-

⁷ E. Gasparini, *La cultura delle Steppe. Morfologia della civiltà russa*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1934-42.

⁸ N.E. Masanov, *Kochevaya tsivilizatsiya kazakhov* (La civilizzazione nomade dei kazaki), cit., p. 247.

⁹ Cfr. A. Kodar, *Tengrianstvo v kontekste monoteizma* (Il tengrismo nel contesto del monoteismo), "Novie issledovaniya Tuvy", 1-2, 2009 (www.tuva.asia/journal/issue_1-2/121-monotheism.html); G. Deleuze, F. Guattari, *Capitalisme et schizophrénie 1. L'Anti-Edipe*, Minuit, Parigi 1972.

1. Le *yurte* nella steppa kazaka vicino al fiume Ili a 90 km da Almaty.



bile, non vi era una forte rilevanza all'aspetto visivo, bensì esso era parte della natura. Le forme e i colori erano neutrali e semplici. Questo tipo di architettura non era di forte impatto per lo spettatore¹⁰. Alcuni elementi dell'architettura kazaka tradizionale denotano in modo chiaro un aspetto anti-classico, dove con classiche si intendano le forme e i modi dell'architettura dell'Europa occidentale. In particolare l'anti-classicismo si manifesta nella "forma aperta"¹¹ che è data dal rapporto dell'architettura con l'ambiente, e si caratterizza sia per la mancanza di elementi troppo appariscenti, sia per la fluidità del paesaggio e la tendenza alla "conquista dello spazio". La forma aperta, secondo l'opinione tradizionale "classica" nell'Europa Occidentale, non è una forma vera e propria, ma un'assenza di forma. È quindi ipotizzabile l'esistenza di una specifica forma "eurasiana", dell'organizzazione dello spazio.

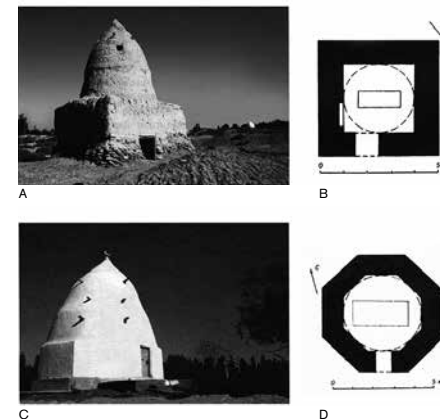
Un esempio di questo tipo di forma di organizzazione dello spazio, sono i gruppi di costruzioni che sorgono separatamente gli uni dagli altri nelle zone desertiche del Kazakistan occidentale. Questi gruppi sono in generale costituiti da due

¹⁰ I.A. Azizyan, I.A. Dobritsyna, G.S. Lebedeva, *Teoriya kompozitsii kak poetika arkhitektury* (La teoria della composizione come poetica dell'architettura), Progress-Traditsiya, Mosca 2002, p. 477.

¹¹ A. Sabitov, *Prostranstvennie modeli v arkhitekture Kazakhstana* (I modelli spaziali nell'architettura kazaka), HDR dissertation in Architecture, Almaty 2007, p. 213.

o quattro edifici di abitazione che danno vita ad una formazione in radicale contrasto con il paesaggio desertico circostante (fig. 1). Se si viaggia in una di queste zone desertiche per molte ore, tali formazioni abitative sono spesso, per lunghi tratti, gli unici segni della presenza dell'uomo. In questi oggetti, coesistono i concetti spaziali di apertura, incompletezza, indeterminatezza.

Le costruzioni di culto rispecchiavano la visione del mondo dei nomadi kazaki del passato. I mausolei e le altre sepolture rappresentavano un microcosmo. Di conseguenza la loro disposizione veniva ideata come una riproduzione in miniatura della struttura del mondo: terra e cielo a forma di un cerchio e un quadrato con un centro comune (fig. 2). I nomadi avevano un complesso di idee "religiose" ben radicato. Pertanto le visioni sciamaniche mitologiche dei nomadi, per lungo tempo, non permisero ad altre religioni e culti di far presa sulla loro comunità. Solo tra il X e il XII secolo l'Islam si diffuse tra i nomadi¹², assunse le forme del Sufismo, su cui vi fu una decisiva influenza della loro cultura¹³. Si può sostenere, dunque, che i nomadi "travisarono" tutte le religioni mondiali, e, in generale, trasformarono qualsiasi cultura straniera. Questo fenomeno, ossia il filtraggio e l'adattamento alla vita nomade dei modi di pensare esterni alla loro visione, fu un tratto caratteristico della cultura nomade¹⁴.



2. A-B. Mausoleo di Kulak Ata in Sozak. XVI-XVII sec.; C-D. Mausoleo di Azhe Ata in Sozak. Viste generali e piante (da: A.S. Galimzhanova, *Istoriya iskusstv Kazakhstana* (La storia delle arti del Kazakistan), Oner, Almaty 2011, vol. II).

¹² K.M. Baypakov, Z.Zh. Shardenova, S.Ya. Pergudova, *Rannesrednevekova-ya arkhitektura Semirechiya i Yizhnogo Kazakhstana na Velikom Shelkovom Puti* (L'architettura medievale nella zona di Semirechie e del Kazakistan Meridionale sulla rotta della Via della Seta), cit., p. 36.

¹³ E. Canetta, *L'inguaribile tristezza del saggio – Una ricerca sulla cultura kazaka*, Marietti, Genova-Milano 2006, pp. 11-14.

¹⁴ G.G. Pikov, *O kochevoi tsivilizatsii i kochevoi imperii* (La civilizzazione e l'imperio nomade), "Kochevaya tsivilizatsiya"//Vestnik NGU, Seria: Storia, filologia, vol. 8, 1, 2009, pp. 4-10.

Una delle religioni più antiche dei kazaki fu il Tengrismo (Dio del cielo, Tengri). Non era una religione profetica, piuttosto il culto con cui i popoli turco-mongoli formarono la loro visione del mondo. Questa religione non era limitata da un luogo in particolare, cioè i nomadi non avevano la necessità di avere un posto fisso per praticare il culto, non avevano la necessità di una guida spirituale. Il Tengrismo era una religione cosmologica: i nomadi non separavano loro stessi dall'universo. Questo trova conferma nelle parole della “Grande scrittura in onore di Kul-Tegin”¹⁵:

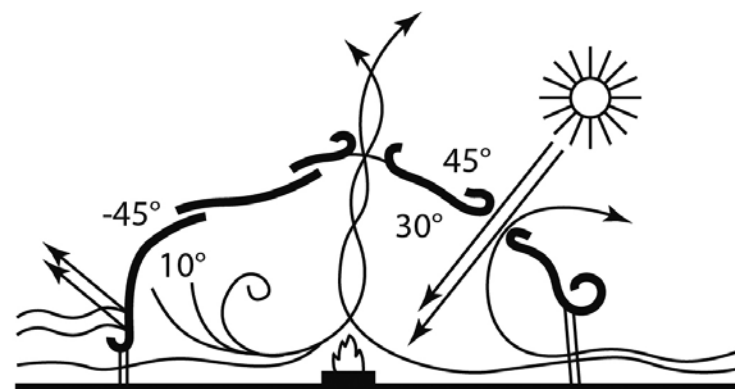
Quando in alto si creò il Cielo Blu (Dio = Cielo),
E sotto la Terra Scura,
Poi tra di loro sono stati fatti i figli degli uomini¹⁶.

In questa citazione si vede una gerarchia precisa: in fondo c'è la terra (sepolcri, le anime degli antenati); in mezzo c'è l'uomo e la steppa; sopra tutto questo c'è il cielo, inteso come la divinità universale. Si può osservare la proiezione di tale modello cosmologico sulla formazione della percezione spaziale e sull'architettura dei nomadi, espressa, per esempio, nella creazione dei tumuli, dei luoghi di culto a forma circolare e nelle loro abitazioni. La caratteristica di tale modello è una penetrabilità dei limiti di tutti i tre mondi, definita come *medianità*. In senso lato, il concetto della *medianità* caratterizza, nel suo insieme, la specifica stessa della cultura kazaka, la quale, malgrado sia latentemente stabile nel suo paradigma assiale verticale, è dinamica ed aperta alla percezione del mondo spaziale-periodico orizzontale.

1.3. *La yurta: emblema dell'universo dei nomadi kazaki*. L'abitazione mobile kazaka è la *yurta* (kazako: *kyiz ui*). Oltre ad es-

¹⁵ La “Grande scrittura in onore di Kul-Tegin” si trova su una stela di pietra che fa parte del complesso funerario Kul-Tegin (Mongolia). Sulla stela sono scolpite delle iscrizioni runiche che celebrano Kul-Tegin.

¹⁶ E.D. Ross, V. Thomsen, *The Orkhon Inscriptions: Being a Translation of Professor Vilhelm Thomsen's Final Danish Rendering*, “Bulletin of the School of Oriental Studies”, v, 4, University of London, 1930, pp. 864 (“www.jstor.org/stable/607024”).



3. La *yurta* kazaka. Il sistema di ventilazione ed esempi dell'adattamento alle varie temperature. (da: A.E. Gutnov, I.G. Lezhava, *Budushee goroda* (Il futuro della città), Stroiizdat., Mosca 1977, p. 82).

sere il simbolo più forte e suggestivo della cultura tradizionale¹⁷, è una delle più antiche forme di abitazione dei nomadi. È una semplice costruzione resistente ai venti, adatta a varie temperature, facile da montare e smontare (fig. 3). “È un tipo di casa mobile, tramandata dai tempi antichi. È l'oggetto per eccellenza della cultura nazionale del popolo kazako”¹⁸.

La *yurta* e i suoi componenti, gli interni e le masserizie, si ritrovano sia nel folclore che nella mitologia dei nomadi. Nella *yurta* sono concentrati simboli della cultura e della società. Come detto in precedenza, veniva costruita secondo il modello cosmologico della percezione dello spazio, che proponeva una divisione in verticale a tre strati dove il secondo strato era lo spazio abitativo. Il mondo superiore e inferiore erano rappresentati rispettivamente dal foro dello *shanyrak* e dal focolare. Nella cultura popolare la *yurta* è un complesso ideologico, composto modellando concetti tradizionali spaziali sulla struttura dell'universo.

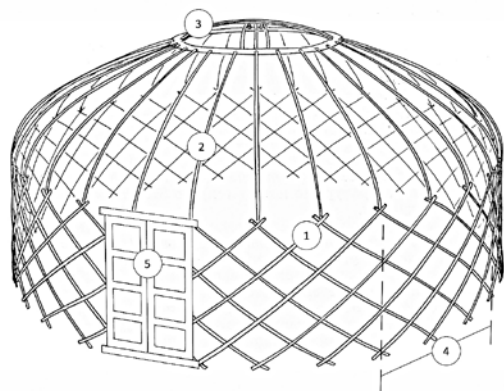
La *yurta* kazaka appartiene al tipo di costruzioni turchesche, con una struttura scomponibile reticolare. Dal punto di vista strutturale è, tra le case mobili, la più diffusa e adatta alla vita

¹⁷ S.I. Vainshtein, *Problemi zhilisha kochevnikov Azii* (I problemi delle abitazioni dei nomadi di Asia), “Sovetskaya etnografiya”, 1, 1976, pp. 36-37.

¹⁸ M.S. Mukanov, *Kazakhskaya yurta* (La yurta kazaka), Kainar, Almaty 1981, p. 215.

4 La carcassa di legno della *yurta* kazaka:

- 1) *kerege*;
- 2) *uyk*;
- 3) *shanyrak*;
- 4) *kanat*;
- 5) *esik*.



nomade¹⁹. La pianta della *yurta* è a forma di cerchio. La sua carcassa è costituita da pareti reticolari pieghevoli (*kerege*), perliche (*uyk*) che ne costituiscono la volta, e dalla cima semisferica (*shanyrak*). Secondo il numero delle sezioni/corde (*kanat*) legate nei *kerege* se ne determina la dimensione. La superficie utile della *yurta* media, quella a otto corde, è di circa 90 mq. Tutte le parti della carcassa vengono collegate tramite corde e cinghie tessute (figg. 4, 5). La rigida carcassa smontabile è leggera e può trasformarsi secondo le esigenze dei nomadi. È possibile posizionare più *yurte* una di fianco all'altra, mettendole in comunicazione e creando un passaggio attraverso di loro. Esistono due modi per farlo: si tolgono gli elementi della carcassa dopodiché le *yurte* si mettono una accanto all'altra; oppure si creano dei passaggi coperti. Con i *kerege* si possono creare anche steccati per bestiame e altre recinzioni.

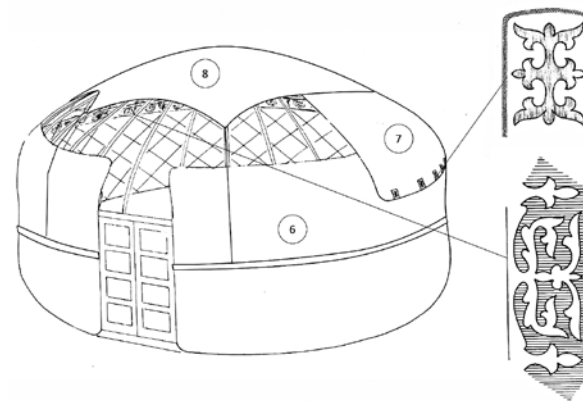
La volta della *yurta* viene decorata da nastri appesi e fiocchi fatti da fili di lana colorati. All'esterno viene coperta da quattro teli di feltro a cui se ne aggiungono altri due, decorati con nastri colorati. La parte superiore, nella zona dove c'è il foro centrale, viene coperta con feltro tagliato. I *kerege* della *yurta*, sotto il rivestimento di feltro (*tyrlyk*), vengono cinti dalle stuoie (*shi*). Anche gli *uyk* della *yurta* vengono ricoperti con il feltro

¹⁹ Cfr., M.S. Mukanov, *Kazakhskaya yurta*, cit.

5. Il rivestimento di feltro della *yurta* kazaka:

- 6) *tyrlyk*;
- 7) *uzuk*;
- 8) *tunduk*.

Elementi decorativi: il nastro della parte interna del *tyrlyk* si chiama *tyrlyk kas*; i piccoli elementi decorativi sul bordo degli *uzuk* si chiamano *dodeghe*.

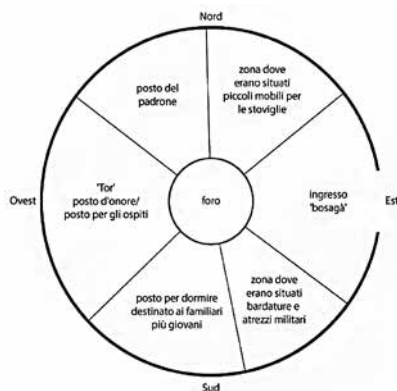


(*uzuk*). Il pezzo di feltro (*tunduk*) copre lo *shanyrak*. Le porte della *yurta* (*esik*) sono fatte a doppio battente. Gli stipiti vengono legati lateralmente ai reticoli. I battenti si inseriscono negli incavi delle traverse e nelle soglie del vano della porta. Le porte vengono decorate con intagli e pittura murale, a volte intarsiate con osso. La parte sopra la porta viene ricoperta da una tenda di feltro (*kyiz esik*)²⁰.

La circonferenza di una piccola *yurta* a quattro corde è di circa 16 m, l'altezza di 3, la superficie di circa 20 m², il peso di 450-500 kg. Si tratta di una costruzione relativamente semplice, che si può smontare in un'ora circa, e rimontare in un'ora e mezza o due. Questo lavoro viene, nella maggior parte dei casi, svolto dalle donne. Le *yurte* smontate, insieme ad altri beni, vengono trasportate durante le migrazioni con l'ausilio di animali da soma²¹.

²⁰ N. Shakhanova, *Mir traditsionnoi kultury kazakhov (etnograficheskie ocherki)* (Il mondo della cultura tradizionale kazaka. Saggi etnografici), Almaty 1998, pp. 20-41.

²¹ Nel descrivere la *yurta* kazaka uso il presente, perché nel Kazakistan (e negli altri paesi) ancora oggi esiste la cultura nomade. I nomadi moderni continuano ad usare come abitazione principalmente la *yurta*, che viene utilizzata secondo le regole tradizionali. "Oggi i nomadi utilizzano servizi e tecnologie moderni. Vivono nell'*yurte*, si spostano lungo i percorsi canonici, ma allo stesso tempo utilizzano i cellulari, antenne satellitari e, assieme ai cavalli, hanno le macchine. Riescono comunque a preservare la cultura e le tradizioni antiche nella loro vita" (da un'intervista all'etnografo Kuksin



6. La divisione dello spazio interno della yurta kazaka.

Lo spazio abitativo all'interno della yurta è destinato ai membri della famiglia o agli ospiti, i quali si dispongono a seconda del sesso, dell'età e del ruolo sociale, sulla base di tradizioni consolidate che vengono rispettate rigorosamente²² (fig. 6).

La yurta è stata presa come modello per le prime strutture stazionarie dei nomadi. Spesso le forme delle dimore mobili venivano imitate nelle costruzioni funebri. Nelle steppe ci sono tanti mausolei con la pianta a forma di cerchio e

con finestre zenitali rotonde²³. Le cupole di molti masari, la cui pianta è quadrangolare o rettangolare, hanno la cupola a forma di yurta e la pittura degli interni ne imita l'assetto.

L'architettura monumentale riprendeva le forme anche delle altre dimore mobili come gazebi e tende. Si possono fare dei parallelismi tra la forma e le decorazioni delle cupole di molti mausolei di Mangyshlak²⁴ e dei popoli semi-nomadi di *seldzhuki*

Costantin, direttore del museo di cultura nomade, "www.svoboda.org", ultima consultazione il 02 maggio 2017); Cfr. B.A. Gludinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana* (La storia dell'architettura del Kazakistan), cit.

²² N. Shakhanova, S. Azhigali, A. Ordabayev, R. Yergaliev, *Kazakhskaya Yurta* (La yurta kazaka), Anglo-Caspian Ltd., Atyrau-Londra 2005, p. 98; N. Shakhanova, *Mir traditsionnoi kultury kazakhov (etnograficheskie ocherki)* (Il mondo della cultura tradizionale kazaka – saggi etnografici), cit., p. 6; N.A. Baskakov, *Zhilishe priilijskikh kazakhov* (L'abitazione dei kazaki della zona del fiume Ili), "Sovetskaya etnografia", 4, 1971, p. 110

²³ Cfr. S.E. Azhigali, *Architecture of nomads – A Phenomenon of history and culture of Eurasia (monuments of the Aral/Caspian region)*, Gylym, Almaty 2002; E.M. Baitenov, *Memorialnoie zodchestvo Kazakhstana: evolutsiya i problemi formoobrazovaniya*, sinossi di HDR dissertazione in Architettura, 18.00.01, NIITAG RAASN (НИИТАГ ПААЧ), Mosca 2004.

²⁴ La Penisola di Mangyshlak, Mangystau o Mangghyshlaq è situata nel Kazakistan occidentale. A nord e ovest confina col Mar Caspio. Alcuni ricercatori interpretano il termine "Mangyshlak" come "margine dei mille inverni", altri come "grande villaggio". Sin dai tempi antichi, però, Mangystau viene definito "margine dei 360 santi". Perché i 360 muridi, allievi del profeta musulmano Khoja Ahmed Yassau (Shopan-ata, Shakpak-Ata, Koshkar-Ata, Masato Ata, Sultan-Epe, Kent-Baba, et alii) si erano recati a Mangyshlak per diffondere la dottrina filosofica

oguzu. La forma che li unisce è il cono, proveniente dall'altra parte del Mar Caspio, Armenia²⁵. Questo tipo di cupola era costruita utilizzando solo mattoni che le attribuivano una forma conica con un rivestimento pieghettato, rafforzandola e accentuandone l'effetto decorativo.

Anche gli accampamenti di yurte, pur essendo temporanei, influenzarono la costruzione degli insediamenti. Gli accampamenti di yurte avevano infatti una forma che era andata perfezionandosi e consolidandosi in funzione della protezione di sé stessi e del bestiame da nemici e predatori. Le yurte erano disposte a forma di cerchio e lo spazio centrale era occupato dai carri o, dal bestiame. Attorno a questo spazio si creava una barriera con una corda. Questo metodo è stato quasi completamente trasferito nella pianificazione delle fortificazioni prefeudali e primo-medievali²⁶. Quindi, si può affermare che la yurta ha avuto un ruolo importante nello sviluppo della cultura urbanistica del Kazakistan.

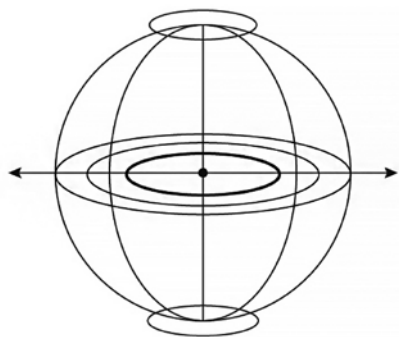
Il modo di vivere dei nomadi ha determinato le percezioni spaziali originali, che sono il risultato dell'influenza di una serie di impressioni specifiche dello spazio circostante, le quali dipendono dal tipo di paesaggio in cui la gente vive, dalla natura delle attività economiche che si svolgono, ma non sono influenzate direttamente dalle percezioni delle strutture architettoniche²⁷.

del Sufismo. I sufi hanno lasciato una profonda impronta sulla storia della terra di Mangyshlak. Qui si trovano centinaia di mausolei, necropoli e vari monumenti di culto. La particolarità della zona è il gran numero di moschee sotterranee.

²⁵ In Armenia questo tipo di cupola è apparso verso il X secolo. Nel XI secolo la cupola a cono è diventata parte della cultura dei selgiuchidi (semi-nomadi turchi) e si è diffusa nelle zone in cui vivevano, dalla Cappadocia al Bosforo. Però lo storico dell'architettura tradizionale kazaka Azhigali afferma che questo tipo di costruzioni ha radici proprio nell'architettura del Kazakistan. Secondo quanto emerge dai materiali relativi alle sue spedizioni nella zona di Mangyshlak (tra il Mar Caspio e il lago Aral), sono stati ritrovati mausolei con la cupola a cono risalenti al VII secolo. Cfr. S.E. Azhigali, *Architecture of nomads – A Phenomenon of history and culture of Eurasia (monuments of the Aral/Caspian region)*, cit..

²⁶ T.K. Basenov, *Arkhitektura Kazakhstana VII-XII vekov* (L'architettura del Kazakistan dal VII al XII secolo), in A.Kh. Margulan, T.K. Basenov, M. Mendikulon (a cura di), *Arkhitektura Kazakhstana*, Kazgosizdat, Almaty 1959, p. 49.

²⁷ O. Shpengler, *Zakat Evropy* (Il tramonto dell'Europa), Misl', Mosca 1998, vol. II; I. Bakhmutov, Y. Butkeieva et al., *Mnimie arkhitekturniye prostranstva* (Gli spazi architettonici immaginari), Kompleks, Almaty 2002, pp. 18-21.



7. Il modello della percezione spaziale dei nomadi kazaki.

Lo spazio abitativo per un nomade kazako aveva il proprio punto centrale là dove c'era una *jurta* o l'*aul*, ma le migrazioni continue spostavano la stessa *jurta* nello spazio. Il punto centrale del circolo della Terra e dell'Universo poteva essere ovunque, ossia in ogni punto dello spazio/steppa. Nello stesso tempo, muovendosi nello spazio di un cerchio dal diametro di 700 km, il nomade era lontano dal suo centro durante ogni migrazione. I kazaki vedevano dunque il centro come un punto fisso e, nello stesso tempo, un punto che si muoveva nello spazio²⁸.

La vita quotidiana dei nomadi kazaki era stata rigorosamente ritualizzata e correlata di concetti tradizionali cosmologici. Per questo anche all'alloggio si applicarono una serie di regole uguali "per tutto l'esistente"²⁹. Così, nella *jurta*, venivano concentrati tutti i più diffusi modelli cosmologici. Smontaggio e montaggio della *jurta* al momento delle migrazioni, simboleggiavano l'inizio di un caos e la rinascita dell'armonia. L'ideologia della società nomade veniva incarnata in tradizioni, costumi, lingua, morale, filosofia e modalità di visione del mondo³⁰.

1.4. *Architettura di culto dei nomadi*. Gli idealisti europei del secolo XIX e XX spiegavano lo spazio e il tempo come fossero esseri spirituali, il materialismo pre-marxista come fosse essenza di materia. Per i nomadi, invece erano importanti non le caratte-

²⁸ Zh. K. Karakuzova, M. Sh. Khasanov, *Kosmos kazakhskoi kultury* (Il cosmo nella cultura kazaka), "Eurasia", 2, 2001, p. 91.

²⁹ E.L. Livova, I.V. Oktyabrskaya, A.M. Sagalayev, M.S. Usmanova, *Traditsionnoie mirovozzrenie tiurkov Yizhnoy Sibiri. Prostranstvo i vremya. Veshniy mir* (La visione del mondo tradizionale dei turchi della Siberia Meridionale. Lo spazio e il tempo. Il mondo esterno), Nauka. Sibirskoe otdelenie, Novosibirsk 1988; B.A. Ibraiev, *Kosmogonicheskie predstavleniya nashikh predkov* (Le percezioni cosmogoniche dei nostri [*dei kazaki] antenati), "Dekorativnoie iskusstvo", 8, 1980, pp. 40-45.

³⁰ G.G. Pikov, *O kochevoi tsivilizatssii i kochevoi imperii* (La civilizzazione e l'impero nomade), cit.

ristiche lineari del tempo e dello spazio, ma il livello della pienezza/concentrazione di questi concetti, con i concreti processi della natura e degli aspetti del ciclo della vita tradizionale. Tradotta nel linguaggio della scienza moderna e della filosofia, questa è un'illustrazione dei loro principi fondamentali su unità di materia, movimento, spazio e tempo e spazio-tempo unico³¹. Quindi, lo stretto rapporto tra le visioni spaziali e il fattore di tempo nella cultura nomade, in corrispondenza con i processi della natura e della vita, si manifestò nella formazione dell'architettura mobile.

A differenza di molti modelli architettonici tridimensionali, come ad esempio quello europeo, che orientava lo spazio dal privato a quello comune, il modello kazako concepiva lo spazio esterno come una progressione dall'immensamente grande (la steppa) verso un "interno" di dimensioni contenute³². La grande steppa era presa come riferimento nella percezione della realtà, pertanto gli spazi ampi erano preferiti rispetto alla creazione di ambienti individuali isolati. Possiamo capire meglio la percezione del mondo da parte del popolo kazako, osservando i modelli delle abitazioni mobili e sedentarie, l'architettura di culto e commemorativa, l'urbanistica con la sua evidente estetizzazione del paesaggio. Il contrasto tra le abitazioni stanziali, apparentemente modeste, e le costruzioni tombali è molto forte. Mentre le costruzioni abitative si fondevano con la forma e col colore del paesaggio circostante, le strutture commemorative spiccavano (figg. 8, 9). Questa separazione tra le due principali forme di architettura tradizionale nomade si spiega con la necessità di facilitare l'orientamento³³. Essa viene realizzata secondo la divisione del mondo in due tipi di spazio: quello sacro e quello terreno³⁴. Lo spazio, nella percezione umana, diventa orientato e, quindi, disomogeneo. Tutto ciò che è connesso con la vita

³¹ K. Moltobarova, *Spetsifika otrazheniya konkretnikh problem nauki v kazakhskoi culture* (Le particolarità dei problemi scientifici nella cultura kazaka), in *Kulturnie konteksti Kazakhstana: istoriya i sovremennost*, Nisa, Almaty 1998, p. 124.

³² A.T. Akhmedova, *Proektirovanie Interiera* (La progettazione degli interni), Raritet, Almaty 2009, p. 108.

³³ M. Eliade, *Kosmicheskie i bibleiskie religii* (Le religioni cosmologiche e bibliche), in *Okkyltizm, koldovstvo i mody v kulture*, Sofiya-Gelios, Kiev-Mosca 2002, p. 43.

³⁴ Ivi, p. 42.

8. Necropoli vicino la città Aktau. Regione di Mangyshlak (foto di A. Pancenko).



9. Mausoleo di Zhosy Khan. XIII-XVI sec. (da: K.M. Baypakov, Z.Zh. Shardenova, S.Ya. Pergudova, *Rannesrednevekovaya arkhitektura Semirechiya i Yizhnogo Kazakhstana na Velikom Shelkovom Puti* (L'architettura medievale nella zona di Semirechie e del Kazakistan Meridionale sulla rotta della Via della Seta), Gylim, Almaty 2001. p. 162).



quotidiana e con lo svolgimento dell'attività fa riferimento alla sfera del mondano, mentre quello che riguarda la vita spirituale, compreso il culto degli antenati, appartiene all'ambito sacro. La necropoli, nella cultura tradizionale, è una zona sacra. Essa rappresenta un mondo di forme in cui vivono gli spiriti degli antenati (*aruakhi*), e si oppone al mondo della realtà quotidiana. Nello spazio sacrale avviene un continuo contatto con il mondo trascendentale. La concezione dello spazio sacrale influenza anche il modo di concepire lo spazio terreno³⁵.

³⁵ M. Eliade, *Zhizn v svoem sobstvennom mire* (La vita nel proprio mondo), in *ivi*, p. 56)

Lo sviluppo dell'architettura di culto, con tutti i suoi aspetti tipici della cultura nomade kazaka, ha avuto continuità nel corso dei secoli, resistendo ai cambiamenti politici, economici e sociali. Uno dei momenti di maggior trasformazione è coinciso con l'avvento dei russi sul territorio kazako, i quali hanno introdotto i principi della loro scuola architettonica in tutti gli ambiti, nella progettazione, nei materiali utilizzati, nelle tecniche di costruzione e nella pianificazione delle città.

2. Abolizione del nomadismo verso la sedentarietà

Il Khanato kazako³⁶ tra il XVII e l'inizio del XVIII secolo viveva una situazione di declino politico ed economico. L'espansione dei nomadi della Zungaria³⁷ aveva portato a scontri militari nei quali i kazaki persero i ricchi pascoli nella zona dello Zhetysu³⁸. Furono interrotte le vie di migrazione e distrutti centri agricoli nella zona del fiume Syr Darya e Zhetysu³⁹. Gli antichi percorsi carovaniere, punti chiave della Via della Seta, persero il loro ruolo centrale

³⁶ Il Khanato kazako o di Kazach (kazako: Qazaq xandıǵı; russo: Казахское ханство, Kazakhskoye khanstvo; tartaro: Kazak Hanlıǵı) è stato uno stato sovrano Kazako che ebbe vita dal 1456 al 1847, nato nei territori che oggi ospitano la Repubblica del Kazakistan.

³⁷ La Zungaria (anche Giungaria, Sungaria; in mongolo Züüngar, che letteralmente significa "la sinistra"; pinyin: Zhúngā'ěr; russo: Джунгария Dzhungariya) è una regione geografica del nord-ovest della Cina, corrispondente alla metà settentrionale della provincia autonoma del Sinkiang. Copre una superficie di circa 777.000 kmq, situati in gran parte all'interno dello Xinjiang, esteso dalla Mongolia occidentale al Kazakistan Orientale. In passato il termine si poteva riferire anche ad un'area più vasta, a seconda dello spostamento dei confini politici.

³⁸ Il Zhetysu (Kazako: Жерісі, significa "sette fiumi") è un nome storico della parte dell'Asia Centrale che si trova a sud-est del Kazakistan. Il termine *zhetysu* (che letteralmente significa "sette acque") deriva dai sette fiumi che discendono dalle montagne di Trans-Ili Alatau verso il lago Balkhash. Quando la regione è stata colonizzata dall'Impero russo nel XIX secolo, è stata chiamata in russo Semirechye. Questo termine ha lo stesso significato di *zhetysu*. Il nome russo è più conosciuto dato che i primi studi pubblicati anche nelle lingue europee sono stati effettuati da orientalisti russi.

³⁹ A.N. Nusupbekov, *Istoricheskiye predposylki prisoyedineniya Kazakhstana k Rossii* (Cenni storici per l'adesione del Kazakistan alla Russia), in *Id.* (a cura di), *Istoriya Kazahskoi SSR: s drevnejshikh vremen do nashikh dnei*, Akademiya Nauk Kazahskoi SSR, Nauka, Almaty 1979, vol. III, p. 23.

negli scambi e, di conseguenza, con il declino del commercio, le città caddero in rovina. La soluzione a questo problema fu trovata annettendo i territori kazaki all'Impero russo⁴⁰. Ciò portò all'istituzione del Khan dello Juz Minore – Abulhair. La Russia era interessata ad aver accesso al territorio del Kazakistan per la sua posizione strategica nei collegamenti con i paesi orientali.

Il periodo storico, durato circa centocinquant'anni, in cui la Russia ha avuto accesso agli *Juz*⁴¹ kazaki, è caratterizzato dalla graduale e costante influenza politica ed economica russa sulla vita sociale di quei territori. I nomadi iniziarono un percorso che li condusse alla vita semi-nomade e, successivamente, sedentaria; mutarono le relazioni economiche tra i kazaki; comparve la proprietà privata che contribuì in modo decisivo alle metamorfosi architettoniche.

Eventi importanti nella storia dei kazaki furono l'eliminazione del Khanato nomade degli Juz Minore e Medio negli anni '20 del XIX secolo e l'introduzione del sistema della pubblica

⁴⁰ Nel 1730 i nomadi della Zungaria intensificarono la loro attività sul territorio del Kazakistan. Questo popolo, formatosi nelle terre di Sin Tszyan' (Xing Jian), saccheggiava e sterminava i popoli conquistati. Il Khan kazako del Juz Minore Abulhair chiese l'aiuto all'Imperatrice russa Anna, proponendole di creare un'alleanza contro di loro. Il 19 febbraio del 1731 l'imperatrice sottoscrisse un editto sull'entrata volontaria dello Juz Minore all'interno dell'Impero russo. Il 10 ottobre del 1731 si tenne un congresso dei rappresentanti delle tribù degli Juz Minore e Medio durante il quale il Khan Abulhair, insieme ai *батыры* [guerrieri] Bogenbai, Eset, Khudainazar-murza e altre 27 persone autorevoli, giurarono sul Corano la loro fedeltà all'Imperatrice. Lo Juz Superiore, invece, rimase indipendente e di conseguenza finì sotto il dominio del Khanato di Kokand (Khanato che dominava sul territorio dell'attuale Uzbekistan). www.opocuu.com/101011.htm (ultima consultazione il 02.05.2017)

⁴¹ Lo *Juz* è una delle tre principali divisioni territoriali nella zona della pianura di Kypchak che copre la maggior parte dell'odierno Kazakistan. Talvolta *Juz* è considerato una confederazione o un'alleanza di kazaki nomadi. Secondo le leggende kazake l'origine dei tre principali *Juz* deriva da tre fratelli. I nomadi dello Juz Superiore (kazako: Ulı Jüz; Russo: Старший жуз, Starshiy zhuz) abitavano nelle terre settentrionali dell'ex Chagatai Ulus dell'Impero mongolo, nei bacini dei fiumi Ili e Chu, nel Sud-Est del Kazakistan di oggi, e nella Prefettura autonoma kazaka di Ili in Cina (Xinjiang settentrionale). I nomadi dello Juz Medio (kazako: Orta jüz; Russo: Средний жуз, Sredniy zhuz) abitavano nel Kazakistan Centrale, Settentrionale e Orientale. I nomadi dello Juz Minore (Kazako: Kişi jüz; Russo: Младший жуз, Mladshiy zhuz) hanno occupato i territori dell'attuale Khanato di Nogai nel Kazakistan settentrionale e occidentale.

amministrazione russa nello Juz Medio, con la legge *Ustav o sibirskikh kirghisakh* (Lo Statuto sui kirghisi siberiani). La legge stabiliva il principio della proprietà fondiaria, che contribuì a portare i kazaki verso la sedentarietà. Definiva con precisione i confini tra quartieri esterni e la loro protezione. “Il cambiamento intervenuto a seguito della suddivisione delle terre nella steppa kazaka consiste anche nell'identificazione della proprietà dei vari appezzamenti. In una prima fase si è avuta la divisione delle terre per clan; successivamente si è iniziato a distinguere unità patrimoniali più piccole; infine gli appezzamenti più piccoli (pascoli preziosi, prati) sono stati suddivisi tra le famiglie”⁴² nella forma dei cosiddetti *koy-bulik, ata-bulik*⁴³.

Il valore principale dello Statuto sui kirghisi siberiani consisteva nel fatto che per la prima volta nella storia della società nomade dei kazaki erano state create unità amministrative – *okrug, volost, aul*⁴⁴ (regione, distretto, villaggio) – che erano unità territoriali.

La politica coloniale della Russia ha determinato la comparsa delle città-fortezze nel Kazakistan. Il reinsediamento dei contadini siberiani e cosacchi⁴⁵ ha portato alla diffusione delle

⁴² P. Khvorostanskiy, *Razvitiye zemlepolzovaniya v zavisimosti ot khozyaistva* (Lo sviluppo dell'economia, a seconda dell'uso del suolo), “Turgaiskaya gazeta”, 26 marzo 1906.

⁴³ *Koy-bulik* è un pascolo ovino; *ata-bulik* è una proprietà della famiglia paterna.

⁴⁴ Secondo lo Statuto sui kirghisi siberiani la popolazione doveva essere raggruppata in villaggi amministrativi (*aul*) di 50-70 unità; 10-12 *aul* formavano un distretto (*volost'*) e 12-20 *volost'* formavano una circoscrizione. Nel 1838 nella parte settentrionale del Kazakistan erano presenti 7 circoscrizioni esterne che formavano lo Juz Medio, S. Tolibekov, *Kochevoe obshestvo kazakhov v xvii – nachale xx veka* (La società nomade kazaka nel XVII-inizio XX secolo), Nauka, Almaty 1971, p. 378

⁴⁵ L'esercito cosacco siberiano era formato completamente per iniziativa del governo russo che effettuava il popolamento forzato del nuovo e vasto territorio con gli uomini dell'esercito. I cosacchi siberiani non sono mai stati “liberi” ma sempre sottoposti alla disciplina militare. Nel 1587 iniziò la colonizzazione della Siberia, dove sorsero i primi insediamenti popolati dai militari cosacchi. Successivamente si trasferirono lì gli aratori. I cosacchi vengono descritti alla perfezione nella lettera inviata dall'imperatore Alessandro II al comandante dell'esercito Evdokimov il 24 giugno 1861: “Riguardo la vita statale, la classe cosacca è destinata a salvaguardare i confini dell'Impero aderenti ai territori delle tribù ostili nonché a popolare i territori da loro sottratti. Il trasferimento oltre i nostri confini non può non essere difficile ma tale trasferimento rappresenta un sacrificio di sudditi fedeli per il bene della Patria”,

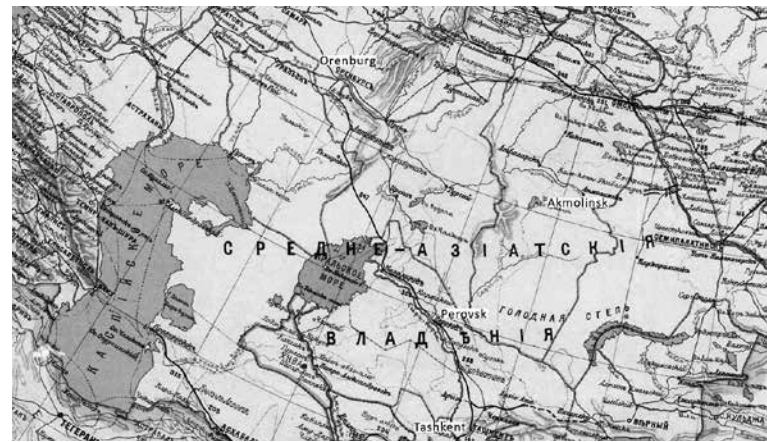
forme architettoniche europee nelle steppe kazake. I kazaki che accettavano la sedentarietà presero dai russi alcune tecniche di costruzione, perdendo così le loro forme architettoniche originali. Il ruolo delle città-fortezze nella vita socio-economica della regione non fu molto rilevante. La maggior parte della popolazione kazaka seguì le tradizioni secolari, viveva cioè di allevamento, sulla base dei cicli naturali e con le risorse che offriva il territorio⁴⁶.

L'architettura sedentaria del Kazakistan ha sempre subito l'influenza delle culture dei popoli limitrofi: nel medioevo fu forte l'impronta dell'architettura dell'Asia Centrale; dal XVIII secolo quello dell'Impero russo. L'adesione volontaria del Kazakistan alla Russia è stata graduale. Ha avuto inizio negli anni '30 del XVIII secolo e si è conclusa negli anni '60 del XIX secolo. Questo evento storico, dovuto alle intensificate relazioni politiche ed economiche tra il Kazakistan e la Russia, ha determinato un ulteriore sviluppo culturale generale del popolo kazako. Per queste ragioni l'architettura e l'urbanistica del Kazakistan, tra il XVIII secolo e l'inizio del XX secolo, sono un riflesso dei canoni dell'architettura russa.

A partire dal XVII secolo, nel territorio del Kazakistan, lungo la frontiera settentrionale e i fiumi Ural (vecchio nome Yaitsk), Tobol, Išim, Irtyš, si costruivano centri fortificati, su cui successivamente sono state costruite le fortezze. Più tardi alcune di esse furono trasformate in città-fortezze. Le città-fortezze sorte sulle linee militari di Irtyš e di Ural (mappa 4) sono state le prime nel territorio kazako⁴⁷. A metà dell'800 è iniziata la costruzione della linea ferroviaria che doveva collegare la Siberia



Mappa 4. La mappa dell'Impero russo, 1799 di J. Carry. Dettaglio: la fortificazione lungo la frontiera tra il territorio russo e kazako e le prime due linee della fortificazione (sedentarizzazione) lungo i fiumi Ural e Irtyš.



Mappa 5. Le Ferrovie dell'Impero russo. Dettaglio: "I possedimenti dell'Asia Centrale" 1916.



Mappa 6. Le città del Kazakistan e le date della loro fondazione.

N. Ledenev, *Istoriya Semirechenskogo kazach'ego vojska. Verniy* (La storia dell'esercito cosacco di Semirechensk. Verniy), 1909, parte 1, cap. 4, pp. 85-126.

⁴⁶ L.N. Gumilev, *Etnogenez i biosfera Zemli*, (Etnogenesi e biosfera della Terra), Mishel' i K, Mosca 1993.

⁴⁷ Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.; A.S. Galimzhanova, *Istoriya iskusstv Kazakhstana* (La storia delle arti del Kazakistan), Oner, Almaty 2011, vol. 2; M. Mendikulov, *K kharakteristike arkhitektury Kazakhstana XIX i naciata XX veka* (Le caratteristiche dell'architettura del Kazakistan del XIX inizio XX secolo), in A.Kh. Margulan, T.K. Basenov, M. Mendikulon (a cura di), *Arkhitektura Kazakhstana*, Kazgosizdat, Almaty 1959.

con l'Asia Centrale (mappa 5). Quest'ultima è stata completata nel 1901 e ha collegato la città di Orenburg con Tashkent⁴⁸.

Sulla linea dello Yaitsk (il fiume Ural) sono state fondate le città-fortezze di Uralsk (vecchio nome: Yaitskiy gorodok [cittadina di Yaitsk]) sul confine con la Russia, e Guryev sul Mar Caspio. Sulla linea militare di Irtysh sono state fondate le città Semipalatinsk (fig. 14), Ust-Kamenogorsk e Petropavlovsk. Alla fine degli anni '50 e durante gli anni '60 del XIX secolo, i khanati di Kokand e Khiva sono stati cacciati con la forza dagli eserciti russi, fuori dalle terre del Kazakistan del sud. Questo ha portato alla modernizzazione delle città esistenti (Chimkent, Taraz, Sairam) e alla creazione di nuove (Vernij) (mappa 6).

Il governo zarista russo aveva bisogno di risolvere il problema della mancanza di terreni adatti alla coltivazione nelle province interne. Cominciò così, nella seconda metà del XIX secolo, dopo l'abolizione della servitù della gleba, la migrazione di massa dei contadini verso il Kazakistan. Nel 1868 furono redatte *Le regole provvisorie sul ripopolamento nelle steppe chirghise ad opera degli abitanti rurali*. Secondo questa legge i contadini-coloni dovevano ricevere, nei luoghi in cui venivano trasferiti, 30 *desjatina*⁴⁹ di terra a testa più vari privilegi. La colonizzazione del paese da parte dell'Impero russo fu seguita dalla colonizzazione cosacca⁵⁰. Questa iniziò nella metà del XVII secolo e continuò ininterrottamente fino alla fine del XIX secolo, poi iniziò la migrazione di massa dei contadini siberiani. I coloni occuparono i migliori terreni di proprietà dei kazaki, i quali furono spinti nelle aree desertiche e semidesertiche. I cosacchi, i russi e i contadini ucraini si stabilirono sui terreni fertili, situati nelle pianure, lungo gli argini dei fiumi e presso i laghi⁵¹.

⁴⁸ Ye. Zhalmagambetov, *Iz istorii stroitel'stva stolitsy Kazakhstana goroda Kyzylordy: pervyy opyt i khod stroitel'stva* (Dalla storia della costruzione del capitale del Kazakistan città di Kyzylorda: prima esperienza e il progresso della costruzione), "Vestnik KazNPU", Almaty 2013 (articlekz.com/article/10776).

⁴⁹ La *desjatina* era un'unità di superficie russa, pari a circa 1,0925 ettari.

⁵⁰ I cosacchi (in russo: казаки, traslitterato: kazaki; forse dalla parola turco-tartara *qazaq*, nomade o uomo libero) sono un'antica comunità militare, che vive nella steppa dell'Europa dell'Est tra l'Ucraina e la Russia.

⁵¹ Cfr. S. Tolibekov, *Kochevoe obshestvo kazakhov v XVII – nachale XX veka* (La società nomade kazaka nel XVII inizio XX secolo), cit.

2.1. *I tipi delle città kazake pre-rivoluzionarie*. Durante la seconda metà del XIX secolo ebbe inizio il processo generale di crescita delle città e della popolazione urbana, che ha accompagnato lo sviluppo del capitalismo in Russia. Nello stesso periodo, vi fu un analogo processo anche in Kazakistan. Sorsero piccole e medie città industriali, villaggi commerciali e artigianali. Per sfruttare le ricchezze naturali del Kazakistan, nacquero insediamenti presso le miniere di Karaganda, Jezkazgan, Uspensk, Ridder, Zyryanovsk e nei bacini petroliferi di Dossor, Makata. Questi insediamenti erano abbastanza disagiati, con abitazioni temporanee, come rifugi, capanne e *yurte*. Un altro modello di insediamento, diffuso nella metà del XIX secolo, erano i villaggi di immigranti – tipici villaggi russo-ucraini – costruiti da piccole case di legno o mattoni crudi con davanti giardini e cortili⁵².

Lo storico di architettura del Kazakistan Mendikulov ha individuato i rapporti esistenti tra tipo di lavoro, stile di vita della popolazione e struttura delle abitazioni kazake e ha suddiviso in tre tipi le città del Kazakistan pre-rivoluzionario⁵³.

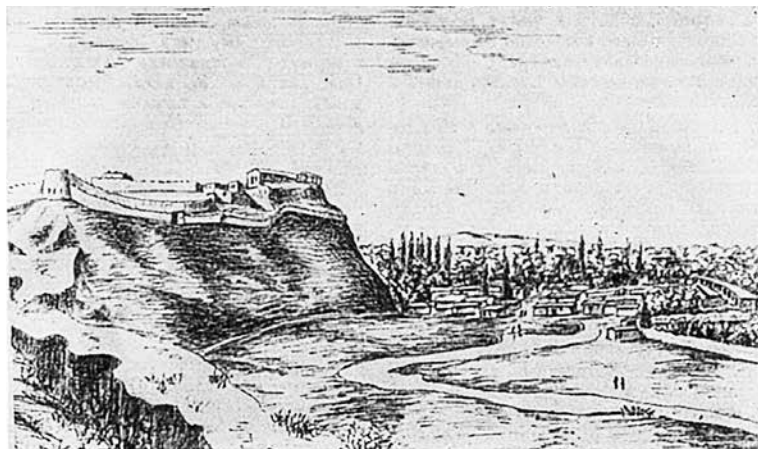
Al primo tipo appartengono le città antiche, come Chimkent, Sairam, Taraz, Sygnak, che avevano le stesse caratteristiche particolari delle città dell'Asia Centrale (fig. 12). Queste città erano state create in condizioni sociali ed economiche proprie dell'epoca feudale. Le città vecchie avevano un sistema diviso in tre parti: cittadella, *shahristan* e *rabad*, e non includevano giardini pubblici e parchi. Negli anni '60 del XIX secolo, con la conquista delle città meridionali kazake dell'Impero russo, accanto alle ultime (fig. 10), sono state create le cosiddette "nuove città", nuclei costruiti dai migranti secondo i piani elaborati in Russia. Le nuove città ebbero una pianificazione regolare, strade larghe su entrambi i lati con spazi verdi e *aryk*⁵⁴. La pianificazione dei nuovi centri urbani era poco legata alla struttura delle città vecchie che, mentre crescevano i "nuovi" insediamenti, a poco a poco scomparvero.

⁵² Cfr. B.A. Glaudinov, M. Seidalin, A. Karpukov, *Arkhitektura Sovetskogo Kazakhstana* (L'architettura del Kazakistan Sovietico), Strojizdat, Mosca 1987.

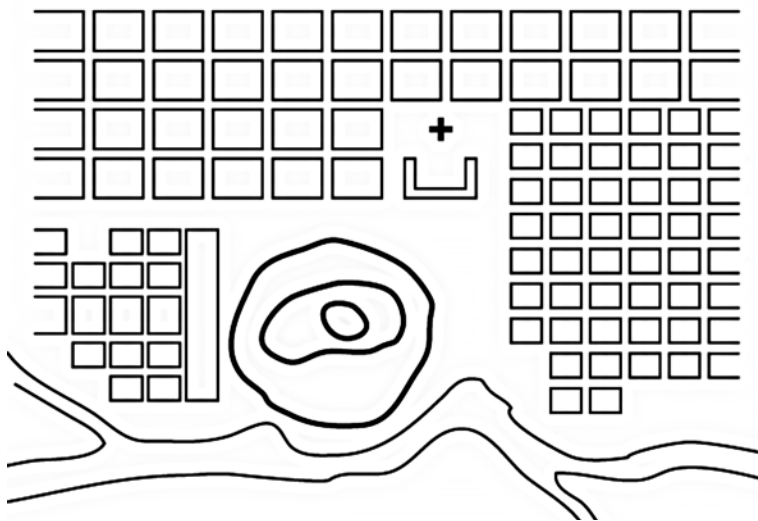
⁵³ Il periodo storico prima della Rivoluzione del 1917, anno in cui i Soviet sono diventati l'unico potere governativo.

⁵⁴ *Aryk*, sistema d'irrigazione nell'Asia Centrale.

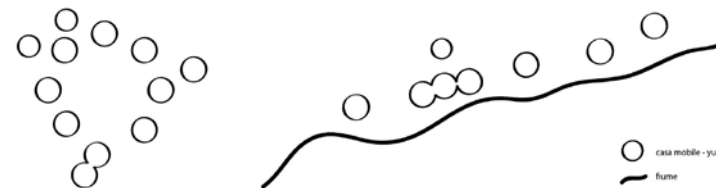
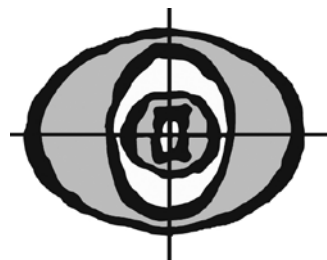
10. Cittadella della città di Chimkent. Vista dal lato nord-est. 1886 (da: M. Mendikulov, *Pamyatniki narodnogo zodchestva Zapadnogo Kazakhstana* (I monumenti dell'architettura tradizionale del Kazakistan Occidentale), Oner, Almaty 1987, p. 119).



11 Esempio dello sviluppo dell'insediamento attorno a una città antica centroasiatica.



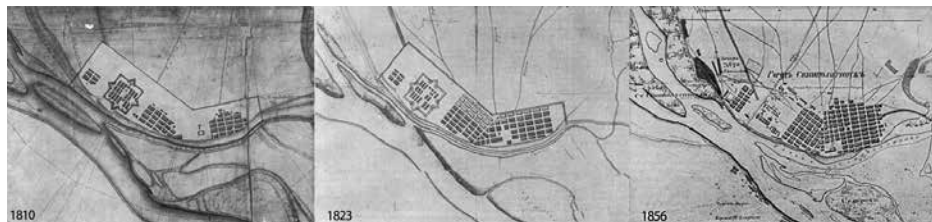
12. Lo schema della città dell'Asia Centrale (secondo Notkin).



13. Lo schema dell'insediamento dei nomadi: tipo circolare e tipo disperso.

Al secondo tipo appartengono città piccole con una struttura meno complessa come Turkestan e Suzak, dove non vi era né la cittadella né l'esatta divisione del territorio in *shabristan* e sobborgo. Nella città di Turkestan il mausoleo-khanaka di Khoja Ahmed Yassavi è stato usato come cittadella. La città Suzak, situata lungo la via carovaniere dalla città di Turkestan alle città del Kazakistan Centrale, aveva una forma circolare e sulla strada principale vi era una fitta rete di vicoli ciechi. All'interno della città stessa vi era un anello di mura difensive. Le costruzioni creavano una sorta di sovraffollamento.

Il terzo tipo comprende le città che si sono sviluppate durante il periodo di annessione del Kazakistan alla Russia. Sono, tra le altre: Uralsk, Semipalatinsk, Ust-Kamenogorsk, Pavlodar, Petropavlovsk, Vernij. Di solito avevano un impianto regolare: le strade erano larghe e diritte e vi erano spazi verdi. Con la costruzione di queste città, per la prima volta, entra in Kazakistan l'esperienza di pianificazione urbana della Russia. Queste città, sorte come roccaforti dell'amministrazione coloniale zarista, avevano una struttura specifica: il nucleo originario era una fortezza militare attorno alla quale di solito sorgevano villaggi cosacchi e i cosiddetti *tatàrskie slobòdki* (insediamenti tartari). Poi, con la crescita degli insediamenti, si sviluppò il centro amministrativo della città, dove furono posti gli edifici di culto e le case dei funzionari imperiali e dei cittadini ricchi. Le piante delle città-fortezza, nella maggior parte dei casi, avevano una forma rettangolare, raramente poligonale. La pianificazione di fortezze e insediamenti aveva una struttura ordinata a rete, basata sul concetto della pianificazione urbana in Russia. La regolarità



14. Lo sviluppo del piano regolatore della città di Semipalatinsk dal 1810 al 1856. Kazakistan dell'Est (da: M. Mendikulov, *Pamyatniki narodnogo zodchestva Zapadnogo Kazakhstana* (I monumenti dell'architettura tradizionale del Kazakistan Occidentale), Oner, Almaty 1987, pp. 120-122).

della pianificazione era il requisito principale dello Statuto della Costruzione⁵⁵, che conteneva le misure precise per le piazze e le strade, l'altezza degli edifici, le distanze tra le case e il loro posizionamento sulle strade. La maggior parte degli edifici del periodo pre-rivoluzionario hanno un solo piano, i materiali usati erano il legno e il fango⁵⁶.

Con lo sviluppo dell'agricoltura e il rafforzamento del processo di transizione dei kazaki verso la vita sedentaria, i vecchi *aul*⁵⁷ crebbero e allo stesso tempo ne apparvero di nuovi.

⁵⁵ *Svod zakonov Rossijskoj Imperii* (La raccolta di leggi dell'Impero russo) era una raccolta ufficiale di atti legislativi vigenti nell'Impero russo, organizzata secondo un ordine tematico. È stata stampata per la prima volta nel 1832. Con il manifesto del 31 gennaio 1833 *Svod zakonov* fu dichiarata fonte del diritto vigente dal 1 gennaio 1835. Il Regolamento edile era incluso nel volume 12 della raccolta ed era il secondo libro della quarta parte dello *Svod ustavov gosudarstvennogo blagoustrojstva* (La raccolta di regolamenti sull'urbanizzazione statale). Nella prima redazione il Regolamento edile consisteva di 7 parti e 21 capitoli in cui erano contenuti, secondo la subordinazione ministeriale esistente a quell'epoca, le seguenti disposizioni: sulle istituzioni amministrative della sfera edile (parte I), sui tipi di costruzioni statali (parte II), religiosi (parte III) e pubblici (parte IV), sulle regole dell'organizzazione delle città con rispettive strade, piazze, ponti, fabbriche ed edifici pubblici (parte V e VI) e dei villaggi (parte VII). Ogni parte si divideva in capitoli che includevano articoli e note.

⁵⁶ M. Mendikulov, *K kharakteristike arkhitektury Kazakhstana XIX i naciala XX veka*, cit.; T.K. Basenov, B.V. Greben *et al.*, *Gradostroitelstvo Kazakhstana* (L'urbanistica del Kazakistan), Almaty 1973; A.Zh. Abilov, *Gradostroitelstvo i ustoičivoie razvitiye poselenij v Kazakhstane* (L'urbanistica e lo sviluppo costante degli insediamenti nel Kazakistan), KazGASA, Almaty 2002.

⁵⁷ *Aul* è un tipico insediamento di tipo rurale, una comunità per i turchi e altri popoli dell'Asia e del Caucaso. *Aul // Enciklopedičeskij slovar' Brokgauza i Efrona: v 86 t. (82 t. i 4 dop.)*. — *SPb.*, 1890—1907 (*Aul // Dizionario enciclopedico di Brokgauz ed Efron: in 86 voll. (82 vol. e 4 agg.)* — San Pietroburgo, 1890-1907). La parola *aul* ha origine turca. Inizialmente tale termine era usato per indicare un campo (*stan*) mobile dei nomadi, formato da *yurte*. Siccome ogni *stan*, di solito, includeva i membri della stessa stirpe, la parola *aul* indica anche famiglia nomade allargata,

L'aspetto degli *aul* kazaki è molto diverso rispetto ai villaggi russi, sia in termini di pianificazione, che in termini di soluzioni spaziali (fig. 13). La prevalenza dell'allevamento nell'economia dei kazaki ha causato una pianificazione dispersa degli *aul*. Per i villaggi kazaki raramente veniva effettuata una pianificazione regolare (fig. 11), caratterizzata dal posizionamento di case lungo strade dritte.

Alla fine del XIX secolo, in Kazakistan esistevano vari tipi di insediamenti: le città, gli agglomerati di lavoratori, i villaggi commerciali e industriali, gli insediamenti di coloni, i villaggi kazaki (*aul*), gli accampamenti invernali dei nomadi (*kystau*), gli insediamenti di tipo semi-sedentario e le fortezze militari. In questo periodo nelle città del Kazakistan apparvero i primi ospedali, scuole, case multifamiliari, negozi, uffici governativi delle città, le fabbriche per la lavorazione di materie prime agricole, stazioni ferroviarie. Queste strutture sono state costruite prevalentemente da commercianti russi, kazaki e tartari⁵⁸.

In generale, le città russe che in tempi diversi sono sorte nel Kazakistan avevano l'infrastruttura urbana poco sviluppata, e una bassa densità di popolazione. La cittadinanza era formata principalmente da coloni russi, provenienti da classi sociali diverse. La percentuale di urbanizzazione del Kazakistan era molto bassa. Le città non hanno svolto un ruolo significativo nel reinsediamento dei kazaki. Ciononostante, la loro importanza sociale e culturale è stata notevole per il popolo kazako, e grazie alla città, la popolazione locale si è gradualmente avvicinata alla

che consiste in più generazioni e include, oltre ai genitori e i figli, anche i parenti di secondo grado. L'*aul* può essere composto da un numero indefinito di *yurte*. In ogni *yurta* vive una famiglia (padre, madre e figli). Gli *aul* più piccoli erano composti da 2-3 *yurte* solo dei parenti stretti, mentre gli *aul* ricchi potevano includere centinaia di *yurte*. Gli *aul* dei nomadi non erano permanenti e cambiavano posizione, qualità e composizione. La concezione dell'*aul* come insediamento fisso è legata al passaggio dei popoli nomadi (kazaki, kirghizi, bashkiry, tyrkmeny) alla sedentarietà tra il XIX e il XX secolo. L'*aul* di questi popoli rappresenta un villaggio o una campagna con delle case di laterizio cotto o grezzo (raramente di legno), con steccati per il bestiame, stalle e pozzi. Di solito gli *aul* si trovano vicino a fiumi, laghi, o sorgenti, oppure nei luoghi con presenza di giacimenti d'acqua sotterranei.

⁵⁸ M. Mendikulov, *K kharakteristike arkhitektury Kazakhstana XIX i naciala XX veka*, cit.

cultura europea (russa), creando i presupposti per lo sviluppo industriale ed economico di tutta la regione. Queste città posero la base della struttura spaziale e materiale degli insediamenti e cambieranno, nel xx secolo, la visione del mondo tradizionale, tipica dei nomadi kazaki.

2.2. *L'architettura del Kazakistan di fine XIX e inizio XX secolo.* La vastità del territorio del Kazakistan, la diversità delle sue condizioni naturali e climatiche, nonché la composizione multi-etnica della popolazione, hanno contribuito alla creazione di un'ampia varietà di tipi di abitazioni. Insieme ai tipi locali d'abitazione mobile (*yurta*) e fissa, quest'ultima costituita da pareti di mattoni crudi (*saman*) e un tetto piatto, esistevano anche case di legno (*izba*) russe, capanne di fango (*mazanki*) ucraine e abitazioni di mattoni a terra cruda uzbeche.

Le caratteristiche della *yurta* si definirono nel XIX secolo. Lo sviluppo dei processi socio-culturali e la crescita dell'influenza culturale dei popoli sedentari sui nomadi hanno favorito la formazione di diversi tipi di abitazioni mobili, che possono essere divisi in 5 gruppi principali: 1) *yurta* per gli affari pubblici e per gli ospiti: *konak ui*⁵⁹; 2) *yurta* abitativa dei nomadi ricchi: *ulken ui*, *ak-ui*, *boz-ui*; 3) *yurta* ordinaria monofamiliare o di coppie appena sposate: *otau kyuyime*; 4) *yurta* per gli spostamenti: *zholyim ui*, *kos*, *kurke*, *ablaysba*; 5) *yurta* cantina per la conservazione degli alimenti e la cucina: *as ui*. Da qui nasce un certo modello di villaggio-*aul* nomade kazako composto interamente da *yurte*, che differiscono l'una dall'altra solo per dimensione e colore del feltro⁶⁰. Una *yurta* rappresentava, per la parte povera della popolazione nomade kazaka, lo spazio dove viveva la famiglia e dove erano depositati tutti gli utensili. I ricchi, invece, possedevano di solito diverse *yurte*, che fungevano

⁵⁹ Dal kazako: *ui*, casa; *konak*, ospite; *ulken*, grande; *ak*, bianco; *boz*, grigio; *otau*, sposato; *kyuyime*, carro; *zholyim*, mia strada; *kos*, letto; *as*, cibo.

⁶⁰ Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.; A.Kh. Margulan, *Kazakhskaya iurta i eio ubranstvo* (La *yurta* kazaka e la sua decorazione), Nauka, Mosca 1964; M.S. Mukanov, *Kazakhskaya yurta*, cit.

da abitazione per le mogli, per i figli, per la servitù, per gli ospiti, da cantina, cucina, deposito ecc.

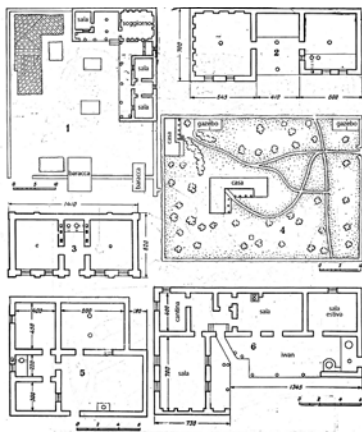
Con l'annessione del Kazakistan alla Russia si svilupparono forme di economia sedentaria. Nel XVIII secolo la costruzione principale negli insediamenti invernali stabili kazaki era la *shoshala* che, dai tempi antichi, è giunta fino ad oggi. È una struttura interrata o seminterrata con pianta a forma rotonda, ovale, quadrata o rettangolare, costruita con pietra, argilla o canna. Nel XIX secolo l'influenza della scuola architettonica russa portò ad uno sviluppo intensivo: l'abitazione non era più interrata, ma elevata con piano rettangolare. La *shoshala* era usata, nel complesso di edifici degli insediamenti invernali, come cucina e dispensa. Pian piano la sua struttura è cambiata, e in alcune regioni del Kazakistan ha perso la sua forma originale. Il termine *shoshala*, però, è stato conservato per indicare alcune parti delle costruzioni abitative dei kazaki, nella maggior parte dei casi le cucine estive⁶¹.

Con il passaggio a uno stile di vita sedentario, l'organizzazione dell'abitazione kazaka ha cominciato a cambiare, andando verso una funzionalità più evidente: è diventata un luogo di residenza permanente della famiglia (fig. 15). Insieme con il miglioramento delle abitazioni emersero gli spazi coperti per il bestiame. Nelle aree del nord-ovest e nord-est si sviluppò una soluzione di organizzazione dello spazio, che si caratterizzava per il collocamento compatto di tutti gli elementi della struttura. Nelle aree del sud, dove il clima è caldo e arido, la casa di solito era costruita separatamente dalle baracche in cui viveva il bestiame e dagli altri depositi in cui venivano conservati gli attrezzi e i mangimi⁶². L'organizzazione interna delle abitazioni kazake seguiva la classificazione di Krier⁶³. Nei villaggi vi erano case con piante rotonde, rettangolari e irregolari. Quel-

⁶¹ Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.; V. Buchli, *Astana: Materiality And The City*, in C. Alexander, V. Buchli, C. Humphrey (a cura di), *Urban Life in Post-Soviet Asia*, Taylor & Francis Group, Abingdon 2007.

⁶² Cfr. M. Mendikulov, *K kharakteristike arkhitektury Kazakhstana XIX i natsionalnoy veka*, cit.

⁶³ R. Krier, *Elements of Architecture*, "Architectural Design", 53, 9-10, 1983.



15. I piani di manieri e di case del Kazakistan settentrionale del XIX secolo (da: M. Mendikulov, *Pamyatniki narodnogo zodchestva Zapadnogo Kazakhstana* (I monumenti dell'architettura tradizionale del Kazakistan Occidentale), Oner, Almaty 1987).

le rotonde riproducevano la casa mobile *yurta* ed erano diffuse negli accampamenti invernali *kystau*. Le rettangolari hanno subito le regole della costruzione arrivate con la colonizzazione. Infine le forme irregolari sono dovute ai vari ampliamenti a scopo abitativo o depositario aggiunti alla costruzione centrale.

Nel XIX secolo diminuì la costruzione di complessi commemorativi e di culto, soprattutto nel Kazakistan Orientale e Centrale⁶⁴. Ad ovest invece furono costruiti complessi commemorativi piuttosto grandi. La fine del XIX secolo, nella storia

dell'architettura nazionale kazaka, è definita "della fioritura". Nelle regioni meridionali, centrali e occidentali furono costruiti mausolei, moschee e lapidi⁶⁵. La maggioranza di queste costruzioni si caratterizza per le dimensioni ridotte, per la semplicità della composizione del volume e per la pianificazione.

La crescita urbana, l'emergere di nuovi tipi di insediamenti e di nuovi tipi di edifici e strutture della seconda metà del XIX secolo e dell'inizio del XX secolo sono correlati alla crescita dell'economia. Nello sviluppo delle città e degli insediamenti è stato vagamente applicato il sistema di pianificazione urbana russo in combinazione con alcuni metodi tradizioni locali (reti di irrigazione, *aryk*). Allo stesso tempo, nella costruzione delle città e degli insediamenti, ha influito il predominio degli interessi dei privati e la composizione etnica e sociale molto variegata della popolazione. In questo modo è andata via via perdendosi l'unità

⁶⁴ Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.;

⁶⁵ Cfr. N.E. Masanov, *Kochevaya tsivilizatsiya kazakhov* (La civilizzazione nomade dei kazaki); Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.; A.Kh. Margulan *et al.*, *Drevnyaya kultura Tsentralnogo Kazakhstana* (La cultura antica del Kazakistan Centrale), IIAE AN KazSSR (ИИАЭ АН КазССР), Almaty 1966; Cfr. B.A. Glaudinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.; A.S. Galimzhanova, *Istoriya iskusstv Kazakhstana*, cit.; M. Mendikulov, *Pamyatniki narodnogo zodchestva Zapadnogo Kazakhstana* (I monumenti dell'architettura tradizionale del Kazakistan Occidentale), Oner, Almaty 1987.

architettonica, che era principalmente determinata dall'uniformità in altezza degli edifici: i russi, infatti, costruivano edifici di un piano. Le soluzioni progettuali erano basate sulle esigenze e sui gusti dei clienti. Si imitavano varie correnti dell'architettura russa (classicismo russo, stile "orientale", stile "moderno")⁶⁶. Da questa edificazione ad un piano emersero con maggiore evidenza, nelle città e nelle piazze, i campanili delle chiese e i minareti delle moschee.

La formazione delle moschee nelle città del Kazakistan del XIX secolo era influenzata dalla diffusione della dottrina musulmana che, tra i kazaki, è avvenuta originariamente in due aree e solo successivamente nel resto della regione: nelle aree nord-occidentali, per opera dei tatars del Volga (figg. 16); nel sud, attraverso i centri religiosi dell'Asia Centrale (fig. 17)⁶⁷. Ciò ha implicazioni per quanto riguarda l'edificazione di moschee e madrase in diverse aree del Kazakistan.

Il paesaggio che fa da sfondo alla vita dei nomadi, ossia la steppa, è abitato da un *genius loci* che ha sempre influenzato la loro esistenza e i loro spostamenti. In questo tipo di paesaggio enorme, privo di punti di riferimento, qualsiasi oggetto che spezza la monotonia della steppa appare molto più grande di quanto non sia realmente e assume una funzione importantissima per l'orientamento. Il riferimento è principalmente alle costruzioni sacre: mausolei e necropoli sono elementi essenziali del sistema di assi coordinati nello spazio sconfinato della steppa. Questo sistema aiuta a superare il caos del paesaggio naturale. Il territorio diventa, così, strutturato, comprensibile ed esplorabile.

⁶⁶ Cfr. M. Mendikulov, *K kharakteristike arkhitektury Kazakhstana XIX i natsiala XX veka*, cit.; K.I. Samoilov, *Arkhitektura Kazakhstana XX veka (razvitie formoobrazovaniya)* (Architettura del Kazakistan del XX secolo, lo sviluppo della forma), sinossi di HDR dissertazione in Architettura: 18.00.01, NIITIAG RAASN, Mosca 2004.

⁶⁷ M. Mendikulov, *K kharakteristike arkhitektury Kazakhstana XIX i natsiala XX veka*, cit.



16. La moschea tipica per l'architettura dei tartari nella città di Uralsk. 1871. (infoportal.kz)

Una delle caratteristiche fondamentali della composizione e della pianificazione dei complessi monumentali è il loro orientamento sull'asse Est-Ovest. Questi monumenti sono a misura d'uomo, e gli interni richiamano la quotidianità della vita dei nomadi. Un'altra

particolarità è l'utilizzo di elementi compositivi orizzontali, sovrapposti per creare il ritmo verticale.

L'immagine spaziale dominante nella cultura tradizionale kazaka è il piano orizzontale immenso, convenzionalmente definito "pianura". Si tratta di un riflesso delle steppe che si estendono all'infinito, paesaggio tipico dell'Eurasia. La steppa, simbolo di infinito ed eternità, era concepita come un piano che tagliava la sfera universale. Al centro di questo universo vi era l'uomo.

Questo disegno dell'universo ritorna anche nei concetti religiosi dei nomadi. Infatti, secondo il loro culto, nella parte superiore della sfera vi era Tengri, il dio del cielo, e in quella inferiore vi erano gli antenati, *aruakhi*. In mezzo, come detto, la steppa infinita, punto d'incontro e comunicazione di questi due mondi.

Lo stesso concetto spaziale era riportato nell'organizzazione della *yurta*. Nella cultura kazaka gli spazi esterni avevano sempre un'importanza maggiore rispetto agli interni, sia nelle abitazioni mobili e stazionarie, che nelle costruzioni sacrali. Questa importanza della steppa faceva sì che i nomadi non fossero soliti organizzare gli spazi esterni, ma adattarsi all'ambiente che la natura metteva a loro disposizione.

La cultura nomade era tutt'altro che chiusa in sé. Infatti erano molte le influenze dei popoli con cui i nomadi venivano in contatto durante i loro spostamenti. Ciononostante, il loro



17. Mausoleo-moschea Arystan-Baba, XII-XV secolo. Si trova a 150 km a sud della città di Shymkent.

modo di vivere ha influenzato in modo determinante l'architettura, adattandola all'instabilità e al continuo movimento che da sempre ha caratterizzato la loro esistenza.

I primi fondamentali cambiamenti nell'ambiente urbano e architettonico nelle città e negli insediamenti kazaki si sono verificati durante il periodo di annessione all'Impero russo.

Bisogna notare, però, che a causa delle presenze dei russi in Kazakistan, nella formazione delle città del periodo pre-rivoluzionario, dominavano le tecniche, le forme e gli stili dell'architettura russa. La costruzione nella steppa e nelle aree aride fu condotta sulla base di metodi tradizionali e con gli strumenti dei periodi precedenti. Si costruivano strutture ad arco-cupola in mattoni cotti, mattoni di terra cruda, *saman* (Kazakistan del Sud e Centrale) e in pietre naturali, *coquina* (Kazakistan occidentale). Con lo sviluppo dell'industria nella costruzione delle strutture religiose e commemorative, così come nell'architettura delle città, sono stati utilizzati nuovi materiali. Per la decorazione delle lapidi venivano usate vernici industriali, mentre prima per le decorazioni si usava la terracotta, la tecnica di bassorilievo e la scultura. Con lo sviluppo urbano sono stati introdotti anche prodotti in ferro: travi, colonne, scale, ecc.⁶⁸

⁶⁸ Cfr. M. Mendikulov, *Pamyatniki narodnogo zodchestva Zapadnogo Kazakhstana*, cit.; B.A. Gludinov, *Istoriya arkhitektury Kazakhstana*, cit.

Nel periodo antecedente la Rivoluzione del 1917 l'architettura kazaka, influenzata in modo decisivo da quella russa, era arricchita anche da caratteristiche locali. Lo sviluppo dell'architettura delle abitazioni nomadi mobili, cioè la *jurta* kazaka, ha raggiunto il suo apice, fino a consolidarsi sia nell'identità nazionale che nelle caratteristiche regionali. Grazie allo scambio culturale e al dialogo tra i popoli russo e kazako, si è avuto un intenso sviluppo dell'architettura delle abitazioni sedentarie. Così, sulla base della *shoshala*, le abitazioni furono concepite per svilupparsi sopra il livello della terra, su una pianta rettangolare. Si costituì il maniero kazako, che differisce per struttura dall'abitazione e dai manieri dei migranti russi. Nelle città del Kazakistan sono apparse nuove forme architettoniche, nuovi tipi di edifici, per la cui costruzione sono stati utilizzati i nuovi materiali. L'architettura commemorativa e di culto di alcune regioni del Kazakistan ha avuto uno forte sviluppo.

Abitare la città sovietica. Dal disurbanismo alla *kommunalka*: quartiere, casa e alloggio tra squilibri e illusioni

Luca Reale

“La nostra *perestrojka* è inseparabile dalla politica di piena partecipazione all'economia mondiale. Il mondo potrà solo trarre vantaggio dall'apertura di un vasto mercato qual è l'Unione Sovietica”¹. Il 14 luglio 1989 Michail Gorbacëv, l'ultimo Capo di Stato dell'Unione Sovietica, durante il G7 aprì platealmente alla liberalizzazione dell'economia del paese sperando che questo possa salvare la sua politica di ristrutturazione (*perestrojka*) e trasparenza (*glasnost*). Come sappiamo le cose andarono diversamente: il salvataggio dell'URSS, che il leader del Cremlino aveva tentato giocando allo stesso tempo la carta delle riforme democratiche con l'apertura al libero mercato e lo smantellamento della politica di pianificazione pluriennale, non andò in porto, e in pochissimo tempo “l'Impero” si trasformò in una più limitata Confederazione tra i nuovi Stati indipendenti (CSI)². Dal 1922 al 1991 la federazione delle Repubbliche socialiste sovietiche costituì, sul piano economico politico e sociale, un esperimento del tutto incomparabile nel mondo. A distanza di venticinque anni dal suo epilogo³ è ancora difficile formula-

¹ *Gorbachev urges economic accords*, “The New York Times”, 16 luglio 1989, p. 17.

² La Comunità degli Stati Indipendenti è una confederazione, fondata nel 1991 e composta da 9 delle 15 repubbliche dell'ex Unione Sovietica (dopo il ritiro di Georgia e Ucraina), con sede a Minsk, capitale della Bielorussia. Gli Stati membri sono: Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan, Uzbekistan, Azerbaigian, Moldavia, Armenia. L'associazione ha lo scopo di creare uno spazio di libero scambio tra i paesi membri.

³ Lo scioglimento del blocco sovietico ha inizio, di fatto, il 25 febbraio del 1989, quando Gorbacëv dichiara: “Ogni popolo deve determinare da sé stesso le forme, i metodi e i mezzi della costruzione della nuova società”. È la fine della cosiddetta “sovranità limitata”.

1. Chruščëv visita la *ville nouvelle* di Mouxenx il 26 marzo 1960. Disegnata dagli architetti e urbanisti Coulon, Douillet e Maneval, Mouxenx verrà compiuta nel 1958 per insediare i lavoratori del nuovo impianto di produzione di gas. La città e i suoi abitanti saranno a lungo studiati da Lefebvre, originario della Regione, tra la fine degli anni '50 e la fine degli anni '60. Cfr. L. Stanek (a cura di), *Henri Lefebvre on Space, Architecture, Urban Research, and the Production of Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis-Londra 2011, p. 108.

re un bilancio definitivo su quell'esperienza, allo stesso tempo così durevole, originale e drammatica. Esprimere ad esempio, per venire al nostro tema, un giudizio complessivo sulla questione dell'abitazione in URSS è arduo, impossibile da fare senza contestualizzare nel tempo e nello spazio una vicenda storica così lunga e complessa, e così peculiare nelle sue diverse fasi. Occorre a mio avviso tenere sempre in primo piano due aspetti: l'estrema velocità di urbanizzazione (su un territorio estesissimo) che coinvolse un'enorme popolazione, da sempre prevalentemente volta all'agricoltura; e l'idea che questa trasformazione non avesse solamente un senso tecnico-politico e pragmatico, in un paese che si industrializzava così velocemente, ma che fosse in qualche modo conseguenza dell'idea rivoluzionaria di modificare il "modo di vita" delle persone per costruire una società diversa, in cui un "uomo nuovo" potesse abitare libero dai pregiudizi e dalle abitudini del passato "classista". Non bisogna neanche dimenticare che questo inedito modello sociale aveva, almeno nelle ambizioni iniziali, una prospettiva internazionale – globale diremmo oggi – e che quindi non cercava tanto il dialogo con le differenti culture che formavano l'Unione, ma puntava piuttosto alla condivisione degli stessi valori e all'omogeneità del modo di abitare: uniformità che si traduceva quasi sempre in un'egualitaria (e implacabile) ripetizione delle forme legate alla residenza. Su tutto un altro registro si muoveva in realtà l'architettura dei servizi collettivi, a cui era legata l'immagine della propaganda, spesso portata anche ad un'inaspettata e creativa curiosità formale⁴.

Per circa settant'anni le forme e le pratiche dell'abitare, legate alla tradizione di luoghi anche molto differenti tra loro, vengono quindi stravolte dalla costituzione dell'Unione Sovietica. Da un lato, con la fondazione di nuove città attraverso

cui si struttura l'impetuoso processo di industrializzazione dell'Unione: le "città-azienda", che nascevano spesso come agglomerati residenziali attorno alle fabbriche e a pochi servizi comuni primari; dall'altro con la politica delle *goroda-sputniki*, città-satelliti degli insediamenti urbani esistenti, isole autosufficienti e campo di sperimentazione per le nuove Repubbliche socialiste. Questa massiccia urbanizzazione interesserà non solo i Paesi dell'Unione ma anche gli Stati aderenti al Patto di Varsavia⁵. A seguito dell'industrializzazione anche l'Europa dell'Est affronta infatti un forte processo di urbanizzazione, specialmente negli anni '50 e '60, con la conseguente costruzione di città-nuove in cui si rilevano molti elementi comuni con il modello-madre sovietico (ad esempio le *garden cities* rumene o i nuovi sobborghi tedeschi o polacchi). E presenta anche alcune simmetrie con le esperienze dell'Europa Occidentale del Secondo dopoguerra, se pensiamo alle *villes nouvelles* realizzate sul territorio francese (fig. 1) o alle *new towns* inglesi. Sul piano morfologico le tipologie insediative nel territorio sono prevalentemente due: la *città-nastro*, legata quasi sempre allo sviluppo urbano lungo un corso d'acqua, e l'impianto radiocentrico, associabile invece ad una crescita dell'organismo urbano attorno ad un centro più antico e compatto⁶.

È l'abitazione operaia, ovviamente, a costituire il fulcro di tutte queste nuove urbanizzazioni. L'Unione Sovietica in pochissimi anni passa infatti dalla condizione di un paese prevalentemente agricolo – e sostanzialmente pre-capitalistico – alla



⁴ Si pensi ad esempio allo sfarzo delle stazioni della metropolitana di Mosca, o si veda il recente F. Chaubin, *CCCP. Cosmic Communist Constructions Photographed*, Taschen, Colonia 2011. Oltre ad una sorprendente varietà formale ed espressiva emergono nell'architettura non-residenziale, specialmente dagli anni '70 in poi, influenze locali sempre più forti ed "esotiche", man mano che l'idea identitaria comune va scemando e si avvicina la fine dell'"Impero".

⁵ Il Patto di Varsavia, elaborato da Nikita Chruščëv, fu sottoscritto il 14 maggio 1955 dall'Unione Sovietica, i Paesi dell'Europa dell'Est (Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia, Romania, Ungheria), Cuba, Mongolia e Vietnam del Nord, in opposizione all'Alleanza del Patto Atlantico (NATO) del 1949.

⁶ A. Bertini, *La città sovietica. Innovazione trasformazione. Est-ovest cooperazione per il XXI secolo. Il pensiero di Corrado Beguinot*, Ed. Università Federico II, Napoli 1991, p. 30.

2. Percentuale della popolazione totale che abita nelle grandi città (da: K. Teige, *The minimum dwelling*, The MIT Press, Cambridge, MA 2002, p. 112).

Share of large cities as percentage of total population

Of the total population of a country, the following percentages live in large cities:		
%	Country	
70	Great Britain	
65	Germany	
50	USA	
46	France	
12.5	1918	} USSR (Moscow registers the largest rate of growth among all other large cities of the world)
15	1922	
18.5	1927	
20.5	1932	

situazione per cui diventerà la seconda potenza economica mondiale⁷. È un processo di sviluppo insediativo che non ha pari nemmeno se lo confrontiamo con le ondate di urbanizzazione delle città europee che seguirono la Rivoluzione industriale nel secolo precedente, proprio perché si sovrappone ad una condizione di partenza fortemente, quasi totalmente, rurale (fig. 2)⁸.

I diversi modelli abitativi (*stalinki*, *khrushchevki*, *brezhnevki*) corrispondono a successive fasi politiche, il cui nome deriva dal leader che guidava il Cremlino in quel momento: l'edilizia residenziale sovietica ha costituito una delle maggiori rappresentazioni dell'idea sociale dello Stato, oltre che un veicolo di consenso, identità e propaganda del regime sovietico, soprattutto nelle Repubbliche più periferiche. Il passaggio di scala necessario dalla città all'abitazione è contenuto nel modello di micro-quartiere (*microrayon*), unità di misura urbanistica della nuova città sovietica, su cui si concentreranno i progettisti delle nuove

⁷ Nel 1990 l'Unione Sovietica, con un prodotto interno lordo di 2.900 miliardi di dollari è la seconda potenza economica del mondo dopo gli Stati Uniti d'America (5.200 miliardi di dollari).

⁸ Nel 1932 la percentuale di abitanti dell'URSS che vivono in grandi città è poco più del 20%, contro il 70% della Gran Bretagna, il 46% della Francia, il 50% degli USA. Cfr. K. Teige, *The minimum dwelling* (1932), MIT, Cambridge (Mass.) 2002, p. 112

città, in particolare nei trentacinque anni che vanno dalla morte di Stalin all'elezione di Gorbačëv⁹.

Il presente saggio – che affronterà in coda un caso studio a Tbilisi, in Georgia – si inserisce in una più ampia ricognizione che tenta di rintracciare le dinamiche di sottomissione, adattamento o resistenza delle comunità asservite al potere di Mosca. Come reagirono i diversi popoli nei differenti contesti all'imposizione centrale dell'alloggio sociale? Come ha modificato questo mutamento traumatico, e relativamente veloce, il modo di abitare in nazioni del tutto eterogenee (Georgia, Uzbekistan, Armenia) o in luoghi come il Kazakistan dove all'epoca dell'assoggettamento all'URSS la maggioranza della popolazione praticava il nomadismo?¹⁰ Per capire cosa accadde nelle Repubbliche socialiste non possiamo che partire da Mosca e, sulla base di queste premesse, si cercherà di inquadrare sommariamente il percorso urbanistico ed economico-produttivo dell'industria edilizia sovietica, processo che provocò forti spinte all'urbanizzazione divenendo strumento di modernizzazione e sviluppo dell'economia centrale e delle "Repubbliche" – non solo sovietiche ma anche semplicemente aderenti al blocco del Patto di Varsavia – e allo stesso tempo mezzo di livellamento e "normalizzazione" della società.

1. "Come funzionava" l'Impero: l'urbanizzazione sovietica, dal villaggio alla città

Il rapporto tra città, urbanizzazione e campagna in Russia è sempre stato dialetticamente complicato. Basta leggere in proposito i grandi scrittori russi dell'800¹¹. Le aspirazioni disurbaniste alla cellula individuale nella natura incontaminata dello sterminato paesaggio, se da un lato si fondavano sull'idea socialista di abolizione della distinzione tra città e campagna

⁹ Cfr. L. Spita, *Imperi-Stati-Nazioni e il pensiero dello spazio*, *infra*, pp. 35-119.

¹⁰ Cfr. V. Klets, *Il Kazakistan oltre il nomadismo*, *infra*, pp. 153-186.

¹¹ Cfr. *Antologia di testi*, a cura di R. Secchi, *infra*, pp. 355-463.

come atto necessario all'eliminazione della società di classe¹², dall'altro sembrano tradire un profondo impulso anti-urbano connaturato nello stesso popolo russo. Se Marx ed Engels nel *Manifesto* parlano di "idiozia della vita rurale"¹³ gli urbanisti degli anni '20 citeranno spesso il dissolvimento delle città profetizzato da Engels che così affermava ne *La questione delle abitazioni*: "La soluzione borghese della questione della casa è, per propria ammissione, fallita; fallita nel *contrasto fra città e campagna*. E qui siamo giunti al cuore della questione. Il problema delle abitazioni potrà essere risolto solo se la società sarà rivoluzionata abbastanza perché si possa procedere all'abolizione di quel contrasto fra città e campagna che nell'odierna società capitalistica è spinto all'estremo. Ben lungi dal poter abolire tale contrasto, la società capitalista deve al contrario acuirlo ogni giorno di più. E l'hanno giustamente già riconosciuto i primi socialisti utopici moderni, Owen e Fourier. Nei loro caseggiati modello non esiste più contrasto fra città e campagna [...]. Ma le moderne metropoli saranno eliminate solo con l'abolizione dei modi di produzione capitalistici, e quando si sarà cominciato a far questo, si tratterà di ben altre cose che di procurare ad ogni lavoratore una casetta di sua proprietà"¹⁴.

Allo stesso tempo Engels contrasta l'idea della città-fabbrica: "In Inghilterra le abitazioni degli operai sono strettamente atti-

¹² "Il trasporto dell'elettricità a grande distanza, una rete generale di distribuzione dell'energia, ecco cosa soddisferà il sogno di Engels: 'Farla finita con la grande città, qualsiasi sia il prezzo da pagare'", in *Verso quale direzione?*, "SA", 1-2, 1930, in P. Ceccarelli (a cura di), *La costruzione della città sovietica 1929-31*, Marsilio, Padova 1970, pp. 60-61.

¹³ "La borghesia ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha accresciuto su grande scala la cifra della popolazione urbana in confronto di quella rurale, strappando in tal modo una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rurale. Come ha reso la campagna dipendente dalla città, la *borghesia* ha reso i paesi barbari e semibarbari dipendenti da quelli inciviliti, i popoli di contadini da quelli di *borghesi*, l'Oriente dall'Occidente", in K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1967. È nota la rilevanza che il tema città-campagna assume nella riflessione socialista; si vedano, per esempio, le originali riflessioni di Gramsci sul nesso tra queste due realtà (indicazione e commento dei testi in E. Gallo, lemma "città-campagna", *Dizionario gramsciano*, a cura di G. Liguori e P. Voza, Carocci, Roma 2009).

¹⁴ F. Engels, *La questione delle abitazioni* (1872), Feltrinelli, Milano 1970.

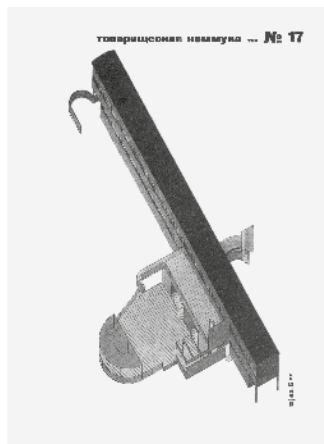
gue a ciascuno dei grandi stabilimenti rurali e da sessant'anni e più a questa parte sorgono di regola *contemporaneamente* allo stabilimento. Come si è già detto, molti di questi villaggi industriali sono diventati il nucleo attorno al quale poi è sorta un'intera città industriale, con tutti gli inconvenienti che essa comporta. Queste colonie, dunque, non hanno risolto il problema delle abitazioni, ma lo *hanno creato* nella rispettiva località"¹⁵. "L'abolizione del contrasto fra città e campagna" sostiene quindi Engels "non è un'utopia, né più né meno di quanto non è utopia l'abolizione del contrasto fra capitalisti e salariati. Giorno per giorno essa diventa un'esigenza pratica della produzione tanto industriale quanto agricola"¹⁶. L'obiettivo principale diventa allora l'unificazione dell'industria e dell'agricoltura in un tutto unico, "la pianificazione socialista tende ad eliminare la contrapposizione tra città e campagna, tende a 'cancellare il confine tra città e campagna', 'a unificare la città e la campagna in un tutto unico'"¹⁷. Per concretizzare quest'idea si considerò il *sobborgo-giardino* come fase transitoria per arrivare alla realizzazione delle città-giardino. Šor nel 1920 indica in questo modello la soluzione al dilemma città-campagna, in grado di rispondere sia al recupero dell'ideale comunitario (che affonda le radici nel tradizionale *mir* contadino, forma primitiva di organizzazione di villaggi e borghi rurali in Russia) che ad un più generico "ritorno alla natura"¹⁸. Per il momento si realizzano per lo più villaggi operai che adottano soluzioni planimetriche molto simili a quelle che contemporaneamente si utilizzavano in Europa Occidentale. "La nuova edilizia" invece, come nota Semenov, "proviene da vecchi tipi *suburbani* mutati e adattati: *izbe* a tre finestre con camere distribuite attorno alla *ruskaja*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Rapporto della sezione dell'insediamento socialista del settore edilizio del GO-SPLAN dell'RSFSR*, "SA", V, 6, 1930, pp. 1-2, in AA.VV., *SA Sovremennaja Arhitektura 1926-1930*, a cura di G. Canella e M. Meriggi, Dedalo, Bari 2007, pp. 581-582.

¹⁸ E. Šor, *I compiti più urgenti per la sezione di Architettura e i metodi per realizzarli* (1920), in V. Quilici, *Città Russa e Città Sovietica. Caratteri della struttura storica ideologica e pratica della trasformazione socialista*, Mazzotta, Milano 1976, pp. 133-134.



3. *Communal dwelling for comrades* [товарищеская коммуна], copertina della rivista "Modern Architecture", 17, 1930.

peč (la tradizionale stufa russa posta al centro dell'alloggio)"¹⁹.

È alla fine degli anni '20 che sul piano architettonico nell'avanguardia sovietica si contrapposero l'ala formalista dell'ASNOVA a quella funzionalista dell'OSA²⁰. Ginzburg e gli architetti dell'OSA esprimevano forti critiche verso la supercollettivizzazione della vita; le Case-Comuni, da loro proposte (fig. 3), spostando di fatto il discorso su aspetti più funzionali e pragmatici e su sperimentazioni concrete di nuove abitazioni con servizi in comune, riuscivano comunque a garantire la privacy familiare, come nel famoso *Narkomfin* (Moisei

Ginzburg e Ignaty Milyutin, 1928-30), unità residenziale per 50 famiglie costituita da quattro parti: la casa vera e propria, la zona "sociale" (una mensa e una palestra), un asilo, una struttura accessoria di servizio con lavanderia, essiccatoio e autorimessa. Il blocco residenziale (non realizzato in tutte le sue funzioni) utilizzava nella parte abitativa i tipi "F" e "K", già formalizzati dallo Strojkom (Comitato per l'Edilizia dell'URSS), aggregati lungo una distribuzione a ballatoio e collegati, tramite un passaggio in quota, al "blocco sociale", che ospitava la mensa, un soggiorno comune, spazi per l'esercizio fisico e una biblioteca²¹. Parallelamente il Settore Edilizio del GOSPLAN catalogava i modelli insediativi regionali in questo modo: "*disurbanista, decentrato, acentrico, disperso* [...]"; La pianificazione territoriale socialista si basa esclusivamente sulla dipendenza del metodo di insediamento dal metodo di distribuzione dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti, dopo che il territo-

¹⁹ V. Semenov, *Compiti urgenti*, "Architektura", 1-2, 1923; V. Quilici, *Città Russa e Città Sovietica*, cit., p. 137.

²⁰ L'ASNOVA (Associazione dei nuovi architetti) e l'OSA (Associazione degli architetti contemporanei), le due principali correnti del pensiero architettonico sovietico d'avanguardia, furono fondate rispettivamente nel 1923 e nel 1925.

²¹ Questo schema, molto più simile ad un attuale *cobousing* più che ad una *kommunalka* sarà molto studiato e diventerà poi un modello di riferimento per l'architettura moderna internazionale.

rio in questione è stato riportato ad uno dei quattro tipi di pianificazione sulla base della caratteristica che definisce la sua fisionomia economica, che è in esso dominante: la città, un grosso complesso industriale di nuova costruzione, o l'economia agricola, o, infine, l'unione dell'industria e dell'agricoltura"²².

Sul piano più strettamente urbano, invece, immediatamente dopo la Rivoluzione d'Ottobre e poi più nettamente dalla metà degli anni '20 si fanno sostanzialmente strada due visioni antitetiche della città socialista, portate avanti rispettivamente dagli urbanisti e dai disurbanisti: l'*agro-città* (formulata da Sabsovič) e la *città-nastro* (o *città-lineare*) che culminerà nei progetti di Ivan Leonidov per Magnitogorsk del 1929 (fig. 4) e di Nikolai Miljutin per Nizhni Novgorod e Stalingrado in quegli stessi anni (fig. 5).

Al di là dell'aspetto morfologico dell'impianto urbano, la discussione e la contrapposizione tra questi due gruppi ebbe toni molto aspri perché corrispondeva a due modi di abitare completamente diversi. Da un lato, nel modello di Sabsovič, ci si rifà all'idea della casa-comune basata su cellule individuali di 5 mq che possono all'occorrenza collegarsi per formare una cellula familiare. In questa casa-comune (che si avvicina molto a quelle progettate da Kuzmin e dai fratelli Vesnin) sono scomparse le cucine individuali, i servizi igienici sono condivisi e tutte le funzioni legate allo svago, allo studio, all'attività fisica e culturale o alla socializzazione sono in comune all'interno di un simile "kombinat di vita". La stessa logica la ritroviamo nella famosa *dom-komuna* di Mikhail Barshch e Vladimir Vladimirov (fig. 6), che integra al suo interno anche

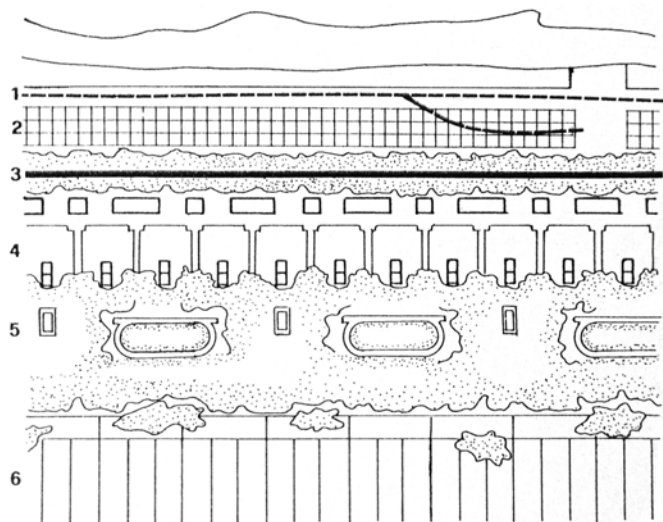
²² "SA", v, 6, 1930, cit.



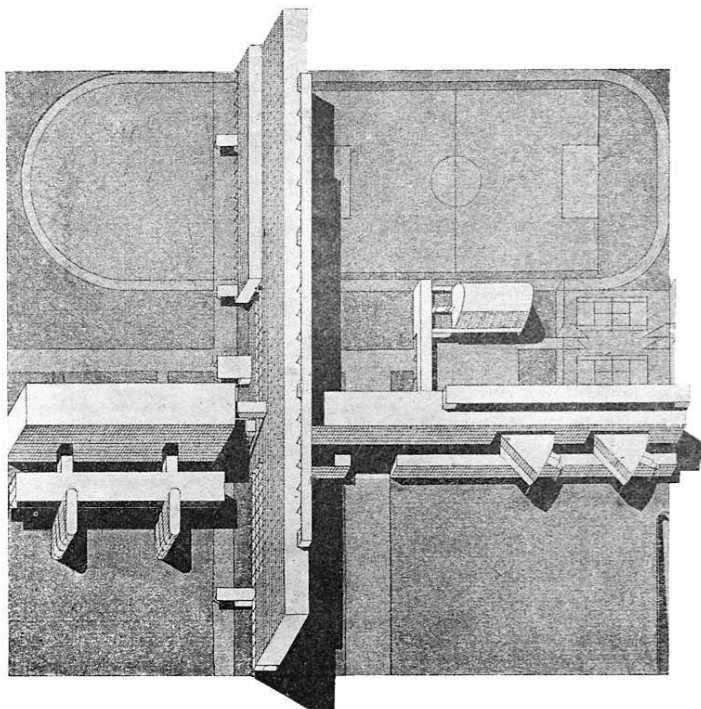
4. Ivan Leonidov, progetto urbano per il nuovo insediamento chimico e metallurgico di Magnitogorsk, 1929.

за советское
мощное
дирижаблестроение

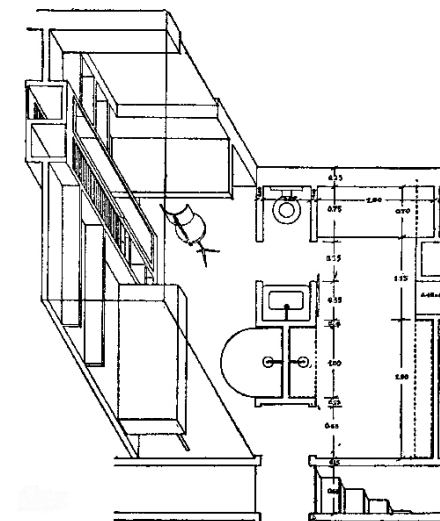
5. Nikolai Miliutin, *masterplan* per una città lineare industriale, 1930.
1. Ferrovia;
2. Industrie;
3. Autostrade;
4. Abitazioni;
5. Verde attrezzato;
6. Fascia agricola.



6. Mikhail Barshch e Vladimir Vladimirov, *dom-komuna*, residenza collettiva urbana integrata, 1929.



alloggi e scuole per bambini (oltre a tutti i servizi comuni) unificando, in un'unica struttura, sia la vita individuale che quella collettiva. Seguendo l'idea di Sabsovič secondo cui gli abitanti avrebbero trascorso gran parte del loro tempo nelle attività dedicate allo svago, alla cura del corpo e alla lettura, le cellule abitative non sono altro che cubicoli di dimensioni minime (tra 4 e 5 mq), pensati esclusivamente per dormire o quando si ha bisogno di stabilire un momento di isolamento dalla collettività (fig. 7). In questo scenario la città in quanto struttura definita e delimitata sembra perdere di significato o comunque smarrisce ogni tipo di gerarchia: “[...] costituita da grandi e anche ‘immense’ case-comuni erette vicino alle fabbriche che esse servono, la città non ha centro, né periferia, né quartieri differenziati”²³. Questa visione così radicale ha il chiaro obiettivo di annullare l'opposizione città-campagna, in quanto questi “kombinat di vita” possono essere industriali come agricoli: la nuova città è di fatto l'estensione al territorio dell'idea di casa-comune. Anche i *disurbanisti* aspirano all'affermazione della cellula individuale, per minima che sia, ma qui l'idea di città è esplicitamente respinta a favore di un habitat costituito da abitazioni individuali leggere (smontabili, trasformabili e ricollocabili) e dislocate nella sterminata natura del paesaggio russo. La visione di Ochitovič, teorico del disurbanismo²⁴, considerando



7. Mikhail Barshch e Vladimir Vladimirov, *dom-komuna*: la cella abitativa individuale (1.60 x 3.75 m).

²³ A. Kopp, *Città e rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 1972, p. 189.

²⁴ Ma quasi tutti i più importanti e impegnati architetti sovietici, in maniera piuttosto sorprendente, abbracceranno in un primo tempo le utopiche tesi disurbaniste: tra gli altri Ginzburg e il gruppo OSA, Pasternak, Vladimirov, Vegman e Nina Vorotinceva.

8. Localizzazione delle nuove città in URSS, che mostra la concentrazione degli insediamenti nell'area europea (da: A. Bertini, *La città sovietica. Innovazione trasformazione. Est-ovest cooperazione per il XXI secolo. Il pensiero di Corrado Beguinot*, Ed. Università Federico II, Napoli 1991, p. 95).



il tracciato della rete di distribuzione dell'energia quale elemento centrale del nuovo stato, proponeva la soppressione definitiva della disuguaglianza tra città e campagna attraverso una nuova distribuzione territoriale socialista. È la fine di qualsiasi tipo di agglomerato, la casa è minima e si aggrega in poche unità, i servizi comuni (anch'essi trasportabili perché realizzati in elementi leggeri e smontabili) sono piccole attrezzature distribuite nel territorio in maniera capillare, lungo i grandi assi di circolazione: all'urbanizzazione si contrappone la *disurbanizzazione*, alla concentrazione il *decentramento*, all'immobilismo la *mobilità*. Su queste tesi si baseranno due progetti in particolare: il Piano per la nuova Mosca (la famosa *Città-verde* di Ginzburg e Baršč²⁵) e il progetto per la nuova città industriale di Magnitogorsk²⁶, sempre in forma di *città-nastro*.

Il tema della città socialista come agglomerato di nuova fondazione sarà fondamentale: dal 1917 in poi si realizzano sul territorio sovietico circa 1.200 nuove città socialiste (fig. 8). Se

²⁵ Le Corbusier liquiderà questa soluzione, che vedeva lunghi nastri di cellule individuali su *pilotis* collegate da passaggi coperti alle attrezzature di servizio, come "eccellenti, ma soltanto per passarvi il week-end!".

²⁶ Sul progetto della città nuova di Magnitogorsk, oltre al gruppo dei disurbanisti di Ochitovič, si confronteranno i più importanti architetti attivi in Unione Sovietica in quegli anni tra cui Leonidov e gli architetti del gruppo May.

in Occidente le teorie urbane, gli studi sulla città e sul quartiere arrivano sporadicamente a vedere la luce, in URSS il legame tra teoria e pratica è, per ovvi motivi, molto più immediato; anche se, analizzando alcune delle principali realizzazioni, appare subito chiaro come entrambe le visioni di *urbanisti* e *disurbanisti* saranno presto superate da soluzioni più tradizionali, in gran parte ispirate dai lavori teorici di Miljutin²⁷, e dal ritorno a modelli esistenti (Pietroburgo, prima "città nuova" russa) o da soluzioni comparabili a quelle cui giunse l'Occidente con la Carta di Atene.

2. Monocittà e città-azienda

L'impatto della Seconda guerra mondiale in Unione Sovietica fu enorme: l'esplosione del conflitto interruppe il terzo piano quinquennale, lasciando sospese gran parte delle opere che non avevano un immediato scopo militare. I drammatici danneggiamenti provocati dalla guerra determinarono, di conseguenza, le scelte negli anni della ricostruzione. Alcune città furono quasi completamente cancellate, sei milioni di edifici furono danneggiati e circa venticinque milioni di persone rimasero senza un tetto; gran parte di loro furono costretti a tornare a vivere in improvvisati ripari o in capanne di fango²⁸. Il problema della casa, che nel 1941 (al momento dell'ingresso dell'URSS in guerra) non era stato affatto risolto, si riproponeva ora con ancora maggiore evidenza. Un grandioso programma di ricostruzione fu approntato nel '43, ancor prima della fine del conflitto. Si basava su un fortissimo incremento dello stock abitativo, a par-

²⁷ Miljutin dimostra un approccio molto pragmatico che, distinguendosi dalla radicalità sia degli *urbanisti* che dei *disurbanisti*, prevede la necessità di un lungo periodo di transizione in cui l'abolizione della cucina individuale e la separazione dei figli dai genitori, per quanto fini auspicabili, non erano provvedimenti da attuare necessariamente nell'immediato. Cfr. N.A. Miljutin, *Socgorod: il problema dell'edificazione delle città socialiste*, Il Saggiatore, Milano 1971.

²⁸ Z.L. Zile, *Programs and Problems of City Planning in the Soviet Union*, Washington University Law Review, issue 1, *Symposium: Land Use Planning*, Saint Louis 1963, p. 36.

tire dai territori maggiormente danneggiati dai combattimenti, ovvero le aree riconquistate all'esercito tedesco. Lo stesso impulso alla crescita dell'edilizia abitativa viene poi confermato nel 1945, alla firma dell'armistizio, con un nuovo programma di sviluppo, seguito poi da un Codice di pratica redatto nel 1954. Ma è dal 1° dicembre del 1958, con l'approvazione del provvedimento "Regole e norme di Pianificazione e Costruzione delle città", approvato dal Comitato di Stato in materia di Costruzioni (*Gosstroj*), che si definisce un ulteriore salto di scala negli interventi e nella codificazione di ogni aspetto tecnico. Le nuove "Regole" del '58 sono descritte in un monumentale testo con oltre 500 sezioni e un ricco allegato di tavole supplementari. Il Codice era in sostanza valido per tutte le città²⁹ dello sconfinato territorio dell'Unione ad eccezione di pochissimi centri, contraddistinti da particolari condizioni climatiche. Per evitare un'eccessiva crescita urbana delle grandi città si decise che i nuovi impianti industriali venissero collocati nelle città medie o piccole, spesso di nuova fondazione, consolidando così il numero delle "città-azienda" (fig. 9), nate o sviluppatesi attorno ad un impianto industriale per produrre uno specifico prodotto (acciaio, carbone, automobili, aerei). È il caso ad esempio di Togliatti: costruita negli anni '50 e ribattezzata così nel '64 in omaggio al segretario del Partito Comunista Italiano scomparso qualche mese prima, fu una delle tante "monocittà", realizzata attorno allo stabilimento delle automobili Lada³⁰. Il

²⁹ Le città erano divise in enormi (con popolazione oltre i 250.000 abitanti), grandi (tra 100.000 e 250.000), medie (tra 50.000 e 100.000) e piccole (fino a 50.000), ivi, p. 40.

³⁰ Togliatti, spesso – ma impropriamente – chiamata in Italia Togliattigrad, venne costruita in sostituzione della città di Stavropol', sommersa dalla realizzazione di una grande diga sul fiume Volga nel 1955, funzionale alla creazione del grande bacino artificiale di Samara per la produzione di energia necessaria ad un enorme stabilimento industriale. Nel 1964, pochi mesi dopo la scomparsa di Palmiro Togliatti, la città cambiò nome in omaggio al segretario del PCI. Ma i legami con l'Italia si rinsaldarono soprattutto negli anni successivi: nel 1966 la FIAT siglò un accordo per produrre in URSS le 124, nacque la VAZ, Volzhsky Avtomobilny Zavod (fabbrica automobilistica del Volga), poi ribattezzata AvtoVAZ. Oggi l'AvtoVAZ, con i suoi 44.000 dipendenti, è la più grande fabbrica automobilistica russa e produce automobili di marchi russi, europei e giapponesi, ma sta attraversando un momento di grave crisi e ridimensionamento. Cfr. G. Agliastro, "Togliattigrad" *mon amour. 50 anni fa il "contratto del secolo"*,

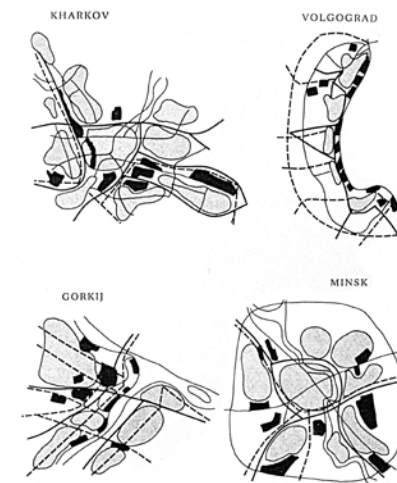
modello insediativo sovietico si basava sul *kombinat*: una zona di territorio in cui accanto allo stabilimento industriale veniva insediata un'area residenziale per gli addetti alla produzione ed una zona per la produzione agricola. Le regole del *kombinat* fissavano popolazione, densità insediativa, tipo di strutture collettive e pubbliche. Questo modello, applicato sia per realizzare città nuove che per decongestionare le grandi città, lo ritroviamo in tutti i paesi del blocco sovietico, più o meno con le medesime caratteristiche. Nowa Huta, quartiere operaio di oltre 200.000 abitanti nato intorno alla grande acciaieria di Cracovia³¹, era separato dall'immenso impianto industriale da una grande fascia boschiva profonda 1 km. Questa fascia-filtro aveva lo stesso ruolo ad esempio del bacino lacustre di Magnitogorsk.

La monocittà è in realtà l'esatto opposto della città contemporanea: tutto il sistema dipende da un'unica attività, un unico settore industriale. Sul piano economico, se questa sezione entra in crisi, o collassa, tutto l'impianto urbano ne trae svantaggio; sul piano sociale le monocittà sono votate a concentrare risorse e strategie di sviluppo quasi esclusivamente legate al lavoro, a discapito di tutti gli altri aspetti del vivere. Anche se il modello era già stato sperimentato³², l'URSS impose la realizzazione di

"ANSA Magazine", 78, 2016, "www.ansa.it/sito/notizie/magazine/numeri/2016/07/14/togliattigrad-mon-amour_20e00e79-0a1c-4545-9809-c71bb53d763e.html".

³¹ Nowa Huta è il contesto in cui è ambientato l'interessante *L'uomo di marmo* (film del regista Andrzej Wajda del 1977, poi Palma d'oro al Festival del cinema di Cannes nel 1981 con il sequel *L'uomo di ferro*), in cui si narra la storia della realizzazione della città attraverso la ricostruzione che una regista TV, tra ostacoli e minacce del regime, sta scrivendo nella sua tesi di laurea sull'eroe stakanovista Mateusz Birkut, un muratore degli anni '50, poi diventato traditore, perché rifiuta di testimoniare il falso in un processo preconfezionato, infine riabilitato.

³² Già la politica zarista si preoccupò infatti di sfruttare le enormi risorse minerarie del territorio russo, quasi sempre localizzate nelle aree meno abitate del paese. Si predisposero così delle vere e proprie deportazioni di abitanti – proprio



9. Schema della struttura di quattro città industriali sovietiche (in nero le aree produttive, in grigio le aree residenziali). Nel caso di Volkograd, favorita dalla presenza del fiume, Miljutin ha applicato il concetto teorico della città-nastro (da: A. Bertini, *La città sovietica. Innovazione trasformazione. Est-Ovest cooperazione per il XXI secolo. Il pensiero di Corrado Beguinot*, Ed. Università Federico II, Napoli 1991, p. 90).

numerose monocittà³³; in tutti i maggiori *kombinat* mono-produttivi questo modello ha funzionato finché uno stato centrale forte e stabile è stato, nel bene o nel male, la macro-struttura in grado di collegare e tenere insieme questi grandi e distanti quartieri mono-funzione attraverso un'estesa intelaiatura infrastrutturale. Il disfacimento dell'Unione ha portato all'abbandono o ad una trasformazione selettiva di parte di queste città che non sarebbero riuscite a sopportare il libero mercato, ma anche alla conferma di molte monocittà – se ne contano oggi 160 – divenute *company towns*. Uno dei problemi più profondi di queste città è proprio la zona abitativa, poiché quasi sempre le residenze – realizzate prevalentemente con la prefabbricazione pesante – vennero pensate come temporanee, legate al ciclo produttivo dell'impianto; ma piano piano si sono trasformate in abitazioni permanenti, contribuendo, in un relativamente breve lasso di tempo, ad insediare un gran numero di abitanti attraverso il modello del *microrayon*, versione socialista delle nostre *unità di quartiere*.

3. La dimensione del quartiere: il microrayon e le mutue influenze tra i due blocchi

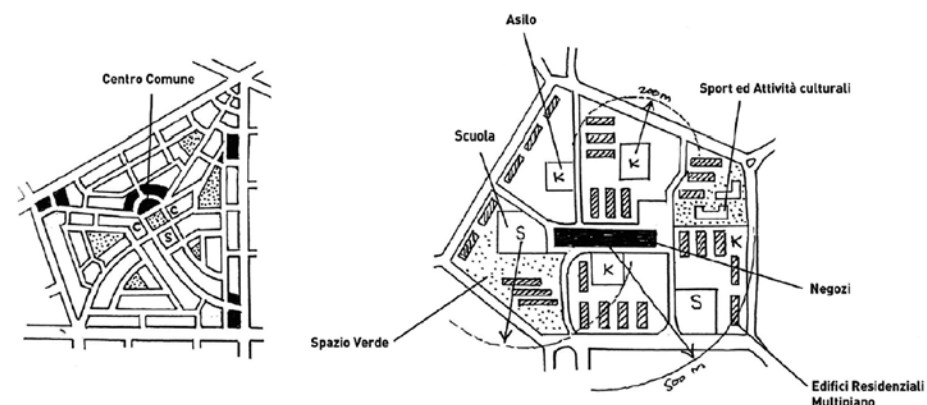
La strategia delle “città-azienda” era associata alla politica delle *goroda-sputniki* (città-satellite) con cui si tentava di distribuire la popolazione nelle aree limitrofe ai grandi centri urbani dove non era possibile ricorrere a processi di sviluppo organico³⁴.

Le zone residenziali, che dovevano avere una popolazione compresa tra i 30.000 e i 50.000 abitanti, erano a loro volta divise in *microrayon*, letteralmente “micro-quartieri”. Riprendendo il noto modello americano delle *neighborhood units* elaborato da Clarence Perry a cavallo degli anni '20 e '30 (fig. 10),

come farà poi Stalin – per creare i grandi centri minerari. Cfr. A. Bertini, *La città sovietica*, cit., p. 72.

³³ Si stima che nel periodo dell'URSS si realizzarono 468 monocittà, cfr. issuu.com/strelkainstitute/docs/thinning.

³⁴ Cfr. A. Bertini, *La città sovietica*, cit., p. 16.



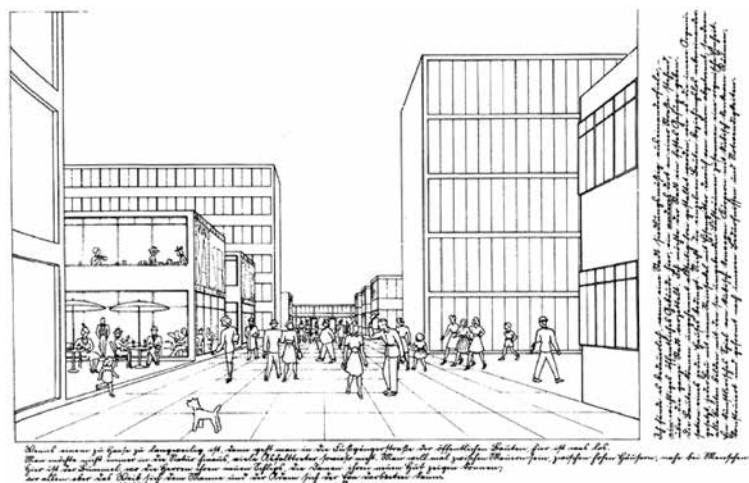
se ne proponeva qui una trasformazione attraverso la concentrazione delle volumetrie residenziali in edifici più alti di abitazioni collettive a ballatoio (piuttosto che case a due piani a schiera o bi-familiari) e attraverso il conseguente incremento della permeabilità del lotto. Ne risulta un sistema certamente meno “introverso” e più aperto al paesaggio, ma che conserva una qualche identità e senso di comunità se comparato agli insediamenti su scala sempre più vasta di *khrushchevki*³⁵ che dagli anni '60 incominciarono a dilagare in tutte le Repubbliche sovietiche del dopo Stalin con impianti insediativi spesso molto schematici e ripetitivi. In quegli stessi anni anche gli architetti occidentali, ad esempio in Germania, stavano elaborando teorie urbane in cui il principio di crescita organica e la premienza nel progetto della relazione tra le parti, prima ancora che nella composizione formale degli edifici (*Raumstadt*), si ponevano decisamente in opposizione all'idea anni '30 della ripetizione dell'alloggio ottimale come elemento misuratore della nuova città nel territorio (*Zeilenbau*). Walter Schwagenscheidt, nel suo testo che ha per titolo per l'appunto *Die Raumstadt*³⁶,

10. Schema comparativo tra le *neighborhood units* di Clarence Perry e il *microrayon* sovietico (da: M. Aimini, *Metropoli Tropicale. Hanoi, progetti, frammenti e processi*, “Planum”, 31, 2, 2015, p. 18).

³⁵ Tipo edilizio a basso costo costituito da un condominio di appartamenti da tre a cinque piani rivestito con pannelli o mattoni, introdotto in URSS nel 1960, durante il governo di Nikita Chruščëv.

³⁶ W. Schwagenscheidt, *Die Raumstadt*, Verlag Lambert Schneider, Heidelberg 1949.

11. Walter Schwagenscheidt, *Die Raumstadt*, Verlag Lambert Schneider, Heidelberg 1949.



attraverso disegni e testi, racconta la sua visione architettonica e urbana immaginata come un più generale habitat della vita dell'uomo. Si sposta così il centro dell'attenzione, ed è ben chiaro dai disegni che illustrano il testo (fig. 11), da un lato allo spazio urbano – più che all'edificio – dall'altro alle relazioni sociali e personali – più che alle funzioni insediate. Spazio e società, insomma, più che (esclusivamente) forma e funzione. Resta la separazione delle attività e della viabilità carrabile da quella pedonale, il distanziamento degli edifici in funzione del massimo soleggiamento possibile, ma con una più specifica attenzione alla dimensione del paesaggio e in generale a definire una struttura e ad immaginare usi per tutto ciò che è posto *tra le case*. I servizi si distribuiscono allora in maniera gerarchizzata: grande commercio, servizi e parco al centro del quartiere, negozi di prima necessità all'interno di ogni *neighborhood*, parcheggi interrati per ogni *cluster*. Il discorso sulla città spaziale darà vita più tardi anche ad un filone di ricerca più avanguardista, se pensiamo al lavoro del Team X, fino a Yona Friedman e al metabolismo.

Certamente ci fu una reciproca influenza tra gli architetti che lavoravano in URSS e negli Stati Europei del blocco orientale e gli architetti occidentali, soprattutto negli anni '20 e '30: si pen-

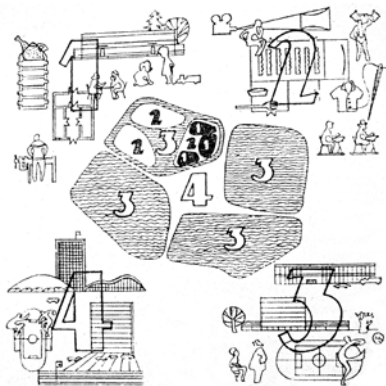
si all'intensità dello scambio culturale tra architetti sovietici e Scuola (architettonica e urbanistica) di Francoforte³⁷ sulle pagine di "Das Neue Frankfurt" tra il 1926 e il 1931. Lo stesso Ernst May, architetto a capo dell'ufficio tecnico della città di Francoforte, nel 1930 si trasferì per tre anni a Mosca dove progettò piani urbanistici per la capitale e città industriali di nuova fondazione, in cui continuò di fatto ad applicare il suo modello di "città nucleare" razionalista, basato su uno sviluppo urbano di unità decentrate di circa 100.000 abitanti, poste a 20-30 km dal centro, autosufficienti e collegate alla rete ferroviaria. In un noto esperimento urbanistico, "Ernst May portò la sua 'Brigata' di architetti nella Russia Sovietica del 1930, dapprima visitando città industriali come Magnitogorsk, dopodiché dichiarò che 'non c'erano paragoni nella storia' con ciò che i Sovietici stavano facendo con la loro architettura; 'i nuovi edifici trasformano l'uomo' e 'la donna non è più la servitrice di suo marito'. Quindi, in un turbine di attività, progettarono venti città industriali sovietiche, inclusa la stessa Magnitogorsk. La Brigata May fu presto seguita dalla 'Brigata Bauhaus', sotto il suo ex direttore, Hannes Meyer, e da Bruno Taut"³⁸. In realtà Ernst May, chiamato da Mosca nel '30 a disegnare la nuova Magnitogorsk, proprio grazie alla fama dei suoi progetti tedeschi, elaborò un piano per una città lineare, con una cintura verde tra fasce di aree residenziali e industriali. Quando però giunse sul posto, nell'ottobre del '30, scoprì che il sito designato era del tutto inadatto per il suo piano, ma soprattutto che i funzionari locali avevano già iniziato la costruzione³⁹.

I *microrayon*, che rappresentavano anche la controparte dei super-blocchi degli anni '30, erano costituiti da abitazioni

³⁷ Schwagenscheidt proviene dalla cerchia della Scuola di Francoforte e sviluppa la sua teoria di città sociale nel dopoguerra dopo aver collaborato con Theodor Veil e Ernst May già dal 1920.

³⁸ K. Clark, *Moscow, the Fourth Rome. Stalinism, Cosmopolitanism and the evolution of Soviet culture 1931-41*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), Londra 2011, p. 76.

³⁹ May realizzerà solamente il *Sotsgorod*, o "città socialista", a sud della fabbrica: un superblocco di edifici in linea di tre e quattro piani, criticato all'epoca per la sua elementarità, oggi invece proposto per lo status di patrimonio mondiale dell'UNESCO. Cfr. www.theguardian.com/cities/2016/apr/12/story-of-cities-20-the-secret-history-of-magnitogorsk-russias-steel-city.



12. Il Sistema della città sovietica:
1. gruppo di case (2.000 ab.);
2. microrayon (6.000-10.000 ab.);
3. Area residenziale (25.000-50.000 ab.);
4. Una città, in: J. Minkevičius, *Miestai vakar, šiandien, rytoj*, Vilnius 1964.

per un massimo di 10.000-12.000 abitanti insieme a strutture amministrative, per l'istruzione, commerciali e altri usi in grado di rendere il comparto ragionevolmente autosufficiente. Le strutture erano sempre collocate ad una distanza massima di 500 metri dalle abitazioni, per poter essere raggiunte a piedi dagli abitanti. Alcune funzioni meno diffuse (ospedale, casa della Cultura, commercio a grande distribuzione) servivano invece l'intera zona residenziale. La disposizione degli edifici all'interno di un

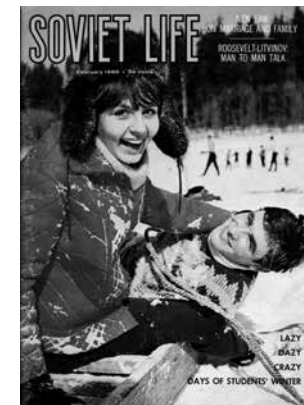
microrayon era guidata dunque dall'organizzazione spaziale di ogni edificio rispetto agli altri in funzione della posizione, della distribuzione e dell'accessibilità dei servizi sociali quali scuole, asili e sale riunioni. Ad esempio il percorso tra un'abitazione e una struttura per l'infanzia non doveva essere più lungo di 200 metri. La codificazione più convincente del *microrayon* come unità morfologica urbana costitutiva si affermerà proprio nei paesi del blocco sovietico, ad esempio nelle Repubbliche Baltiche (fig. 12) e in Occidente nei paesi a governo stabilmente socialdemocratico (la Svezia su tutti).

4. Produzione edilizia industriale di massa e standardizzazione dell'architettura residenziale

In Russia e nelle ex Repubbliche sovietiche – e così pure nelle nazioni legate all'URSS dal Patto di Varsavia – il legame tra sviluppo industriale e processi di urbanizzazione ha sempre rappresentato dunque un elemento cruciale, perché da un lato, come abbiamo visto, ha prodotto molte più *monocittà* che in Occidente, dall'altro questo processo si innestava in una società tradizionalmente agricola e culturalmente legata ad un'impostazione anti-urbana. L'origine del produttivismo in URSS va fatta risalire al varo del "piano di elettrificazione" del Paese

(GOELRO), approvato dal Governo nel dicembre 1920⁴⁰. Il piano prevedeva in primo luogo di distribuire le risorse energetiche sviluppando un'industria in grado di meccanizzare l'agricoltura, l'edilizia e i trasporti. "Progetto, questo, che s'ispirava alle idee di Lenin di costruire non soltanto una potente industria, ma anche la gestione statale del processo d'industrializzazione della popolazione, le cui caratteristiche salienti erano la massiccia urbanizzazione e la crescita numerica della classe operaia"⁴¹.

Negli anni '20, parallelamente al diffondersi delle teorie sul *disurbanismo* e la fine della città, la necessità della statalizzazione integrale del settore edilizio porta avanti una riflessione molto profonda sul tema della casa collettiva. Il rapporto tra industrializzazione del paese e modo di abitare è strettamente connesso e diventa – nei primi anni della rivoluzione – uno degli argomenti centrali del dibattito sulla trasformazione socialista della società. Alla base di tutto c'è l'idea di modificare il modo di vivere (fig. 13), gli obiettivi del 1917 sono in sintesi: emancipare la donna, curare l'educazione per tutti e fare di un paese agricolo un paese industriale. La "nuova vita" deve permettere a tutti di lavorare, comprese le donne, sostiene Lenin che nel '19 parla di "creare mense e asili che libereranno la donna dagli affanni domestici". A partire dal 1929 – con il primo piano quinquennale – si richiede una gran quantità di manodopera; questo permette alle donne di accedere alla produzione e di conseguenza pone il problema dell'abitazione in termini di residenza collettiva e di radicale trasformazione del modo



13. Copertina di "Soviet life", 149, 1969.

⁴⁰ L'ottimismo "produttivista" (ricorda il celebre slogan di Lenin del 1920: "il comunismo è il potere sovietico più l'elettrificazione di tutto il paese") caratterizzerà particolarmente il decennio successivo al varo della NEP, la Nuova Politica Economica. Istituita da Lenin nel '21, fu attuata fino al '29; la NEP era un sistema di riforme economiche, in parte orientate al libero mercato, che avevano l'obiettivo di risollevare la condizione economica dell'URSS dopo le difficoltà che seguirono i severi provvedimenti presi durante la cosiddetta fase del *comunismo di guerra*.

⁴¹ V. Quilici, *Città Russa e Città Sovietica*, cit., p. 172.

14. Operai edili sfilano a Mosca nel giorno del 14° anniversario della Rivoluzione d'ottobre mostrando un modello di alloggio sociale collettivo (1931).

di vita⁴². Uno dei compiti dichiarati del socialismo è che tutti dovrebbero partecipare alla produzione, ma un gran numero di persone non possono perché assorbite dalle difficoltà della vita quotidiana. Juriy Larin, uno dei politici responsabili della realizzazione del Piano Quinquennale, nel suo rapporto all'accademia comunista del 1930 sintetizza la sua tesi nello slogan "l'abitazione in funzione della produzione", rilanciando da un lato la tesi bolscevica della liberazione della popolazione dalle fatiche domestiche, dall'altro continuando a dare impulso alla realizzazione di città-azienda in tutto il territorio sovietico (fig. 14). I nuovi "condensatori sociali", club e abitazioni, progettati dagli architetti d'avanguardia sovietici tra il 1925 e il 1932, contribuiscono proprio a ridefinire il quadro della società, trasformando "l'uomo vecchio" per mezzo dell'architettura. Le abitazioni non possono più essere i tuguri operai ereditati dalla Russia zarista, ma nemmeno le abitazioni borghesi d'affitto abitate da più famiglie, occorre pensare un nuovo condensatore sociale che prima di tutto risponda ad un nuovo modo di abitare. Nel frattempo si continuavano a costruire abitazioni tradizionali che venivano assegnate a più famiglie "in coabitazione", nuclei familiari che occupavano ognuna una stanza e utilizzavano in comune la cucina e i servizi. Presto questa divenne la regola: si usavano collettivamente abitazioni individuali. Gran parte di questi alloggi riproducevano sostanzialmente l'abitazione dell'inizio del xx secolo, spogliata degli elementi considerati superflui (ingressi, spazi per la servitù, corridoi); ben presto si capì che, per le condizioni economiche del Paese e per la velocità di crescita della domanda, non sarebbe stato possibile dare un vero appartamento ad ogni famiglia.

Ma per capire l'entità del fenomeno occorre arrivare al momento dell'accelerazione del processo di industrializzazione/urbanesimo coincidente con il passaggio politico da Stalin a Chruščëv.

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, Nikita Chruščëv, nuovo Segretario Generale del Partito Comunista, avvia un periodo di

⁴² A. Kopp, *Città e rivoluzione*, cit., p. 125.

apertura e "disgelo" che passerà alla storia col nome di *destalinizzazione*. Nel febbraio 1956 Chruščëv, durante i lavori del xx Congresso, accusa il suo predecessore dei crimini commessi in trent'anni di potere⁴³. Il processo di distensione si attua in diverse maniere: nell'ottobre del 1956 i governi sovietico e statunitense acconsentirono entrambi alla pubblicazione di una rivista divulgativa dell'opposta superpotenza nella propria nazione, ma la circolazione fu limitata a 30.000 copie a numero. Il governo sovietico diffuse una rivista dal titolo "The USSR", mentre il governo degli Stati Uniti pubblicò "Amerika"⁴⁴.

Chruščëv decide poi di sciogliere l'Accademia Sovietica di Architettura (sostituita da una più dimessa Direzione per l'Edilizia) accusando esplicitamente Stalin di aver consegnato l'architettura agli "eccessi"⁴⁵ attraverso l'affermazione di uno "Stile Impero Stalinista"⁴⁶, linguaggio utilizzato non solo nell'architettura dei ministeri o dei grandi edifici pubblici, ma anche nell'edilizia residenziale, se pensiamo ad esempio ai cosiddetti "sette grattacieli di Stalin" a Mosca⁴⁷. Le tipologie residenziali dette *stalinki* (palazzi staliniani), realizzate tra gli anni '30 e '50, erano in realtà destinate alle élite della *nomenklatura*: alti membri del partito, funzionari dell'esercito



⁴³ Una rivelazione che scuote l'intero mondo comunista; in Georgia, dove Stalin era nato, si scatena parallelamente un'ondata di rabbia e indignazione.

⁴⁴ Pochi anni dopo "The USSR" cambiò il nome in "Soviet Life"; non era una rivista politica, nel senso che raramente approfondiva le questioni politiche del momento, né trattava di teoria politica, concentrandosi piuttosto sulla cultura sovietica (comprese le minoranze nazionali), la scienza, l'istruzione e l'assistenza sanitaria (v. copertina di fig. 13). L'ultimo numero di "Soviet Life" è stato pubblicato nel dicembre 1991 (www.marxists.org/history/ussr/culture/soviet-life/index.htm).

⁴⁵ E. Sokolskaya, *Why Did Soviet Houses All Look the Same?*, "Russian Life", 7 settembre 2013 (www.russianlife.com/blog/why-did-soviet-houses-all-look-the-same/).

⁴⁶ V. Mako, M. Vukotic Lazar, M. Roter Blagojević (a cura di), *Architecture and Ideology*, Cambridge Scholars Publishers, Newcastle Upon Tyne 2014.

⁴⁷ www.statopotenza.eu/8614/i-sette-grattacieli-di-stalin-architettura-e-tradizione-nella-russia-sovietica.

o dei servizi segreti, dirigenti pubblici, *intelligencija*. Gli alloggi avevano tagli anche ampi, servizi igienici interni, cucine separate, camere dai 15 ai 25 metri quadrati, soffitti alti fino a 3,2 m, spesse murature. I complessi di questo tipo, realizzati nel centro città, avevano dimensioni monumentali, erano decorati con stucchi e sono l'espressione del cosiddetto "classicismo socialista". Vi erano poi le *stalinki* per l'edilizia comunitaria, dette anche *kommunalka* (alloggio comune), realizzate nei villaggi operai presso le fabbriche e nelle aree urbane periferiche. Questi edifici erano privi di decorazioni sui prospetti e realizzati con tecnologie standardizzate. Gli appartamenti ospitavano più nuclei familiari che dividevano una cucina, un corridoio e un gabinetto; le stanze, una per famiglia, erano spesso comunicanti. La vita nelle *kommunalka* esemplifica bene la disillusione e la frustrazione che caratterizza l'URSS, una volta affievolite le iniziali passioni ideali: "Il grande adagio dell'epoca, equivalente al nostro 'lavorare di più per guadagnare di più', era: 'noi facciamo finta di lavorare e loro fanno finta di pagarci'. Non è uno stile di vita esaltante, ma comunque funziona: si tira avanti. Non ci sono pericoli reali, a meno che uno non sia un vero piantagrane. Tutti se ne sbattono di tutto e, chiusi in cucina, rifanno dalle fondamenta un mondo che, a meno di non chiamarsi Solženicyn, si è certi resterà immutato per secoli, perché la sua ragion d'essere è l'inerzia"⁴⁸. La storia delle *kommunalka* non si esaurisce con lo stalinismo ma attraversa tutta l'epoca sovietica e anche oltre. Agli inizi degli anni '90 il 20% della popolazione di Mosca ancora viveva in appartamenti comunitari⁴⁹; e ancora oggi una fetta minoritaria della popolazione abita in queste strutture, che con la crescita del costo degli alloggi è tornata a rappresentare un'alternativa reale per i residenti delle grandi città⁵⁰.

Con l'avvio della fase di distensione, attraverso aperture e riforme sul piano economico, culturale e delle relazioni in-

⁴⁸ E. Carrère, *Limonov*, Adelphi, Milano 2012, pp. 68-69.

⁴⁹ Cfr. it.rbth.com/societa/2013/02/26/un_viaggio_nel_cuore_delle_kommunalki_22625.

⁵⁰ Cfr. *The Age of Kommunalki*, film documentario di Francesco Crivaro, Elena Alexandrova, 65', Italia 2013.

ternazionali, Nikita Chruščëv inaugura anche un programma di attività edilizia residenziale di smisurate dimensioni e future ricadute⁵¹. "Costruire meglio, a minor costo e più rapidamente" è il titolo del discorso che Chruščëv pronuncia al I° Congresso dei costruttori dell'URSS a Mosca, il 7 dicembre 1954⁵². Il nuovo segretario si orienta su un'edilizia industriale di massa, promuovendo la cosiddetta *khrushchevki*; le ultime *stalinki* verranno costruite senza elementi decorativi di alcun genere. La nuova tipologia abitativa di massa – utilizzata non solo in URSS ma anche in altri paesi dell'area socialista (Ungheria, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Germania Est) – fu concepita alla fine degli anni '50 per far fronte all'enorme carenza di alloggi ereditata dall'epoca di Stalin. Questi blocchi residenziali – edifici di tre-cinque piani formati da piccoli appartamenti – rappresentano l'ideologia sociale comunista in tutto il blocco sovietico. Dunque dopo il 1960 la tipologia residenziale cambia completamente: tutti gli inquilini delle nuove abitazioni sono ora considerati uguali, si abolisce la distinzione in due tipi (alta società e operai) fino ad allora presente. Ancora oggi, nella vulgata comune, *stalinki* e *khrushchevki* sono sinonimi rispettivamente di abitazioni di qualità ed elitarie e di abitazioni anguste ed economiche.

Le prime varianti delle *khrushchevki* avevano tetti a falda rivestiti in laterizio o ardesia, ma presto comparvero tetti piani con impermeabilizzazione bituminosa a vista, con l'idea di abolire ogni tipo di decoro superfluo. Le case avevano elementi strutturali in acciaio, sostituiti poi dal calcestruzzo armato; le varie componenti dell'edificio erano interamente assemblate in fabbrica e poi semplicemente montate in loco senza tener conto minimamente del contesto circostante. Da questo momento i dichiarati obiettivi dell'architettura sono dunque l'abbattimen-

⁵¹ Tra il 1964 e il 1982, la "macchina residenziale" sovietica raggiunse l'apice: furono realizzate abitazioni per 1,6 miliardi di mq, che garantirono una nuova abitazione a 161 milioni di persone in tutta l'URSS. Cfr.: Strelka Institute, *Urban routines: dwelling. Education Programme 2013/2014* (issuu.com/strelkainstitute/docs/strelka_book_1_zhilie_all).

⁵² "Pravda", 9 dicembre 1954.

15. Il sistema di prefabbricazione pesante K-7 fu progettato e testato dall'Istituto guidato da Lagutenko. Nel 1961, si realizzò il progetto per un edificio prefabbricato con sistema K-7 di 5 piani, che diventò presto tipico delle *khrushchevki*. Solo a Mosca tra il 1961 e il 1968 furono realizzate 64.000 unità abitative con questa tecnologia costruttiva.



to dei costi, le tecnologie di prefabbricazione e la velocità di realizzazione⁵³. Vengono creati a Mosca due impianti di calcestruzzo prefabbricato e ha inizio una sperimentazione di diversi modelli che si perfezionerà con l'invenzione del progetto K-7 del 1961, firmato dall'ingegnere Vitaly Lagutenko, modello da allora in poi di tutti gli alloggi sovietici (fig. 15). Questo sistema darà forma concreta al decreto sulle "Misure per l'industrializzazione, il miglioramento della qualità e l'abbassamento dei costi di costruzione", approvato già nel '55 da Chruščëv, provvedimento che imponeva di costruire edifici residenziali, o di qualsiasi altra funzione, sulla base di progetti-tipo, seguendo lo slogan: "per tutto il paese un solo tipo di casa!"⁵⁴. Chruščëv

⁵³ Il nuovo principio fondamentale è "economia dell'edilizia" ("экономность строительства"/"ekonomnost' stroitel'stva"), legalizzato con il Decreto del governo del 1955: "Sui metodi dell'ulteriore industrializzazione, sul miglioramento della qualità e l'abbassamento dei costi dell'edilizia". Per capire questo cambio di prospettiva basta pensare alla differenza tra le stazioni della metropolitana realizzate sotto Stalin, "a più navate", sontuose e ricche di marmi, stucchi, decori e quelle realizzate durante Chruščëv, a vano unico, austere, popolarmente definite "ascensori orizzontali".

⁵⁴ S. Pesenti, *Riqualficazione di un complesso di edifici residenziali a pannelli prefabbricati: Ramenki, Mosca, Russia*, tesi di laurea in Tecnologia dell'architettura (relatore: A. Campioli), Politecnico di Milano, a.a. 2014-15.

dichiara di voler risolvere in 10 anni la questione abitativa, per far questo il nuovo piano quinquennale destina all'edilizia residenziale il 23,5% del totale investito dallo Stato, la percentuale più alta mai stanziata in questo settore dall'URSS. Ciò ha portato alla costruzione di milioni di queste unità dagli anni '60 in poi, dotando di un alloggio due terzi della popolazione dell'URSS nel 1975. Mentre le limitazioni di spazio a Mosca costringevano ad introdurre varianti di 9-12 piani, nel resto dell'Unione Sovietica si è continuato a costruire *khrushchevki* fino alla caduta del comunismo. Nei condomini di quattro piani, di pannelli prefabbricati, realizzati sempre sullo stesso progetto, l'altezza interna del soffitto degli appartamenti è di 2,5 m, la superficie totale è di 29 mq (la versione "lusso" era di 42 mq). Lo spazio è così distribuito: una cucina (5 mq), una stanza, un'altra più piccola e una specie di guardaroba – un minuscolo spazio senza finestra – un bagno di 4 mq anch'esso senza finestra (con una "vasca a sedere", un water e un lavandino), uno stretto corridoio. "La *chruscioba* è stata per molte famiglie la prima casa con la cucina e il bagno, loro e di nessun'altro. È stato ufficialmente dichiarato che le *chrusciobe* a 4 piani fossero una 'soluzione provvisoria', e dopo 25 anni sarebbero state rase al suolo, perché gli abitanti avrebbero avuto già delle case vere e proprie. Non so se qualcuno dei residenti abbia mai creduto a questa tesi, ma, dal 1955 non hanno mai smesso di costruirle, e per il 1985 sono stati edificati circa 300 milioni di metri quadri di spazi abitativi di questo tipo"⁵⁵. Da anni a Mosca se ne propone periodicamente la demolizione e la sostituzione con nuovi edifici, tuttavia le *khrushchevki* continuano ad essere ancora abitate, anche grazie all'accessibilità dei prezzi in rapporto a quelli sempre crescenti del mercato immobiliare russo⁵⁶.

Il modello economico sovietico era dunque fondato sull'industrializzazione e la prefabbricazione edilizia. Il modello abitativo rispecchiava questo approccio operando sulla standardizzazione costruttiva e sulla ripetizione di tipi distri-

⁵⁵ V. Kalpakjian, *La vita quotidiana nell'unione sovietica all'epoca di Kruscëv*, independent.academia.edu/VarduiKalpakjian.

⁵⁶ it.rbth.com/cultura/2013/12/09/quei_simboli_dellarchitettura_sovietica_28445.

butivi. I blocchi residenziali per gli operai (e costruiti dagli operai) erano impiantati e realizzati dallo stesso stabilimento. Nel senso che fisicamente era lo stesso. Si costruiva la fabbrica e poi intorno si sviluppava la città. La fabbrica aveva economie di scala ben definite: doveva realizzare abitazioni per un determinato bacino d'utenza (poniamo 60 km) e poi si dismetteva e si ricostruiva in un altro luogo. E il processo ricominciava.

5. *Il patrimonio della città pubblica. Verso una nuova identità?*

In questi ultimi decenni si è continuamente parlato di rigenerazione dei quartieri di edilizia pubblica in Europa. Molto si è detto, scritto e ragionato; poca teoria finora è stata messa in pratica. Nell'affrontare il recupero di questi quartieri, che costituiscono una porzione considerevole dello stock abitativo europeo (non solo nei paesi alleati dell'ex Patto di Varsavia), quasi mai sono state poste le giuste domande. La prima che cerchiamo di formulare in questo scritto riguarda l'identità. Come immaginare oggi e nel futuro prossimo l'identità di questi quartieri costruiti in un momento in cui la loro immagine corrispondeva esattamente allo spirito del tempo, tanto da costituirne spesso il manifesto? È possibile trasformare il luogo per ricostruire una nuova identità del quartiere? Si profila dunque, più che un lavoro sull'immagine, un lavoro sull'immaginario, che dà forma alla memoria comune, condividendo simboli e immagini condivise dalla gran parte di una collettività. L'idea che questi quartieri, spesso realizzati ai margini delle città, potessero costituire un vero quartiere urbano autonomo, dotato di scuole, negozi, cinema e palazzetti dello sport, ha evidentemente fallito. O perlomeno non funziona più oggi, a seguito delle mutate condizioni politiche, economiche e sociali. Questo immenso patrimonio, storico, fisico e umano, non può tuttavia essere integralmente sostituito, né completamente trasformato. Pochissime strutture sono

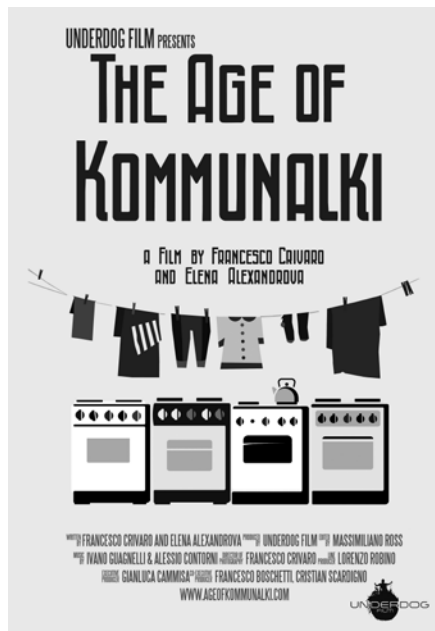
state abbandonate, ancora meno demolite⁵⁷, alcune sono state recuperate, altre persino densificate, molte risultano oggi sotto-abitate⁵⁸. Appare indubbiamente evidente un problema di conservazione e gestione: gran parte di questo patrimonio, in mancanza di una manutenzione che le abbia curate nel tempo, sta oggi rapidamente deteriorandosi, rivelando anche l'originaria costruzione "a termine".

Sul piano architettonico occorrerà agire sull'evoluzione e sulla diversificazione tipologica, sul miglioramento dell'aspetto formale e tecnologico degli edifici, ma anche cercare di capire se oggi – in una congiuntura di contenimento dei livelli di produzione e consumo, e in una prospettiva a medio termine di "decrecita" – abbia senso riproporre il concetto di *kommunalka*. Non più pensandolo alla scala dell'alloggio (condivisione di cucina e bagno di un appartamento in cui in ogni affollatissima stanza viveva una famiglia), ma alla scala dell'immobile, immaginando cioè di ricavare ad ogni piano spazi comuni fruibili dai residenti. Parallelamente bisogna considerare che anche in alcuni contesti della città storica, come ad esempio nell'attuale San Pietroburgo descritta dal film documentario *The Age of Kommunalki*⁵⁹, una gran quantità di persone, dietro gli eleganti prospetti decorati degli isolati storici del centro, vive ancora in questa maniera (fig. 16). Il mondo delle *kommunalka* rappresenta perciò un modo d'abitare tuttora corrente, influenzando il significato odierno di comunità e le relazioni tra le persone, nonostante la forte trasformazione sociale ed economica a cui sono state sottoposte le città russe negli ultimi decenni. Sul piano inse-

⁵⁷ Fa eccezione la situazione di Mosca dove tra il 2005 e il 2010 1477 edifici sono stati demoliti e dal 2014 1.512 sono stati schedati per la demolizione; tra il 2008 e il 2010 866 unità sono state riqualificate. Cfr. M. Yucel, *Microrayon Re-Invented: Fragmentation of the Connective tissue*, issuu.com/strelkainstitute/docs/bibirevo.

⁵⁸ Sul tema del sottoutilizzo del patrimonio abitativo pubblico vedi ad esempio F. De Matteis, M.R. Guarini, L. Reale (a cura di), *ROMA CERCA CASA. La ridefinizione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica come risposta alla domanda abitativa*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna 2016.

⁵⁹ *The Age of Kommunalki*, cit.



diativo si registrano oggi nei *micro-rayon* di matrice sovietica – e in generale nell’edilizia residenziale pubblica, anche in Occidente – una serie di problemi ricorrenti. C’è prima di tutto una difficoltà di conservazione e di manutenzione (e spesso anche di proprietà) degli spazi aperti, dei percorsi, delle aree vegetali e delle attrezzature di servizio. Il secondo elemento di criticità è rappresentato dalla presenza delle automobili in sosta e dall’assoluto difetto di parcheggi progettati, dato che all’epoca di costruzione dei quartieri il possesso di un’automobile era del tutto infrequente tra gli abitanti. Un elemento di ulteriore debolezza dello

16. Locandina del film documentario *The Age of Kommunalki* (di F. Crivaro, E. Alexandrova, 65’, Underdog Film, Italia 2013).

dello scarso utilizzo dei piani terra degli edifici, spesso semplicemente adibiti a cantine e sale condominiali, che impedisce di stabilire una relazione di mutuo scambio tra dimensione urbana e domestica dell’abitare. Tra le strategie d’intervento possibili ci sarà dunque la diversificazione e l’aumento dei livelli intermedi di privacy e di privatezza negli spazi “tra le case”, spesso non differenziati e monotoni; la realizzazione di nuovi servizi aggreganti, l’intensificazione della vita urbana anche attraverso innesti nel tessuto e trasformazioni della tipologia/distribuzione. Se le problematiche evidenziate e le soluzioni accennate sono dunque genericamente estendibili al patrimonio pubblico residenziale, resta il fatto che lavorare sul mondo post-sovietico ci porta a riflettere – a cent’anni esatti di distanza dalla Rivoluzione d’ottobre – su un modello sociale e politico che ad un certo punto della storia si pose in alternativa, forse anche un po’ ingenuamente, al modello capitalistico internazionale. Ma ci muove ad affrontare questioni che non solo riguardano l’architettura, la città, l’iden-

tità e la ricostruzione di un immaginario, ma toccano anche aspetti che a partire dalla definizione di una “maniera di abitare” continuamente “fluttuano” tra sentimenti di nostalgia e impulsi di rimozione⁶⁰.

⁶⁰ “Putin ripete in tutte le salse una cosa che i russi hanno assolutamente bisogno di sentirsi confermare e che si può riassumere così: ‘Nessuno ha il diritto di dire a centocinquanta milioni di persone che settant’anni della loro vita, della vita dei loro genitori e dei loro nonni, che ciò in cui hanno creduto, per cui hanno lottato e si sono sacrificati, l’aria stessa che respiravano, nessuno ha il diritto di dire che tutto questo è stato una merda. Il comunismo ha fatto delle cose orribili, d’accordo, ma non era uguale al nazismo. L’equivalenza tra i due, che gli intellettuali occidentali danno ormai per scontata, è un’infamia. Il comunismo è stato qualcosa di grande, di eroico, di bello, qualcosa che credeva nell’uomo e gli dava fiducia. Il comunismo aveva in sé una parte di innocenza, e nel mondo spietato che è venuto dopo tutti lo associano confusamente alla propria infanzia, a ciò che commuove quando riaffiorano i ricordi dell’infanzia”. E. Carrère, *Limonov*, cit., p. 350.

CASO STUDIO

*Adattamento e trasformazione del microrayon sovietico.
Il quartiere Gldani a Tbilisi*

di Luca Reale, con Vato Zesashvili

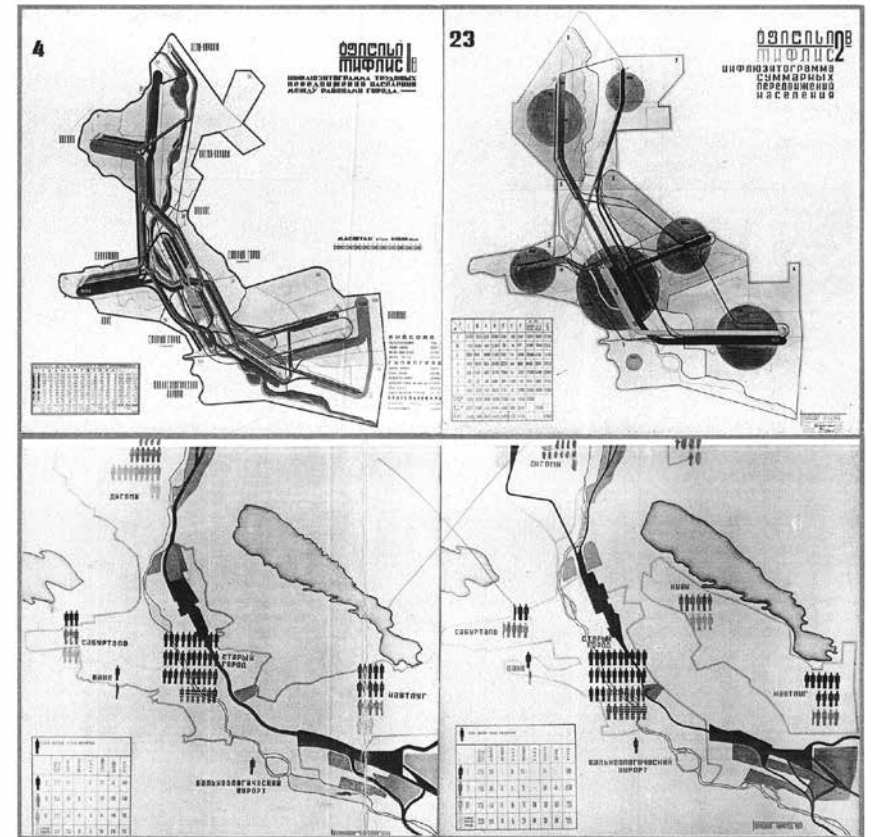
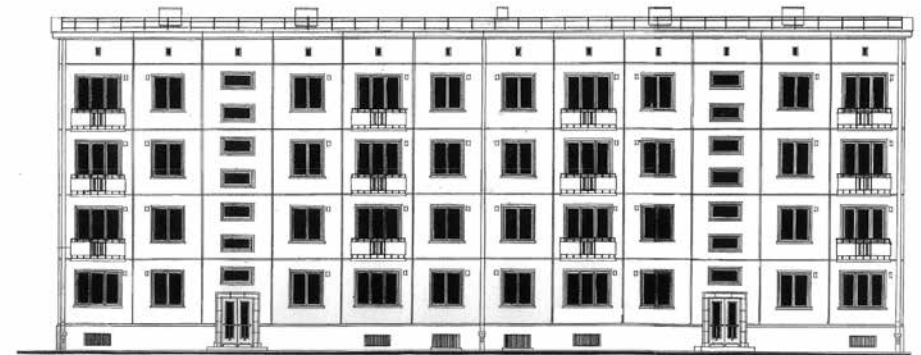
1. Progetto per un edificio residenziale a grandi pannelli prefabbricati, Ministero delle Costruzioni dell'URSS, architetti: Volkus, Novikovas, Tursa, "Litgiprogorstroj", 1956.

2. I nuovi quartieri residenziali previsti ad ovest e a nord della città storica nel Piano Regolatore di Tbilisi del 1969.

La pianificazione urbanistica dei quartieri residenziali nelle Repubbliche socialiste era fortemente vincolata ad un controllo centralizzato. Tutti i progetti, comprese eventuali varianti proposte in base a caratteristiche locali e regionali, venivano inviati a Mosca per l'approvazione finale. Lo schema insediativo e soprattutto le tipologie edilizie erano dettati dai Codici di Pratica che Mosca consegnava alle Amministrazioni locali: le norme erano valide per ogni architetto dell'Unione ed erano raccolte in un catalogo (fig. 1). La dimensione "da manuale" di un *microrayon* era di 500 x 500 m, doveva ospitare 12.000 abitanti ed essere servito da una strada di scorrimento; aveva poi una via centrale, una scuola, tre "stecche" di abitazioni, aree verdi e spazi sociali. C'erano poi standard sulla dotazione degli ascensori (un ascensore per un edificio di nove piani, due per un edificio di sedici piani, ecc.) e specifiche tecniche sui materiali da costruzione. Se un'area non conteneva tutti questi elementi dettati dal compendio sovietico, veniva considerato "blocco" anziché *microrayon*.

Progettato tra il 1968 e il 1971 (architetto capogruppo: Teimuraz Bochorishvili), e poi finito di realizzare negli anni '80, Gldani era uno degli undici *microrayon* previsti e realizzati nella capitale georgiana dopo la Seconda guerra mondiale¹. Il grande Piano dei sovietici per Tbilisi localizzava i nuovi quartieri a nord e a nord-ovest, ed era pensato per contenere la dispersione urbana e integrare nella capitale la città di Mtskheta (una delle antiche capitali della Georgia) lungo il corso del fiume Kura a nord, e Rustavi, una città industriale realizzata negli anni '50, a sud (fig. 2). La costruzione di questi quartieri portò un aumento sensibile della popolazione (in base all'imposizione che prevedeva che ogni capitale di Repubblica superasse il milione di abitanti) e ad una più che proporzionale dilatazione dello spazio urbanizzato. Se nel 1968 gli abitanti di Tbilisi erano poco più di 860.000, nel 1985 raggiunsero 1.174.000, su uno spazio abitativo quasi raddoppiato. Nel 2000 gli abitanti di Tbilisi erano 1.349.000, a cui si aggiungevano i 90.000 profughi provenienti da Cecenia, Ossezia del Sud

¹ Gli altri *microrayon* erano: Vake, Saburtalo, Temqa, vecchio Digomi, Mukhiani, Nutsubidzem Varketili, nuovo Digomi, Vashlijvari e Samgori.



3. Vista interna del quartiere con in primo piano un rudere dell'antico villaggio, sullo sfondo una torre che presenta un recente intervento di *restyling* delle facciate.



e Abcasia, a seguito del conflitto a più riprese con la Georgia². Nel 2014 gli abitanti della capitale sono 1.118.035 (e comprendendo l'area metropolitana 1.485.293). Gldani fu costruito sopra un villaggio i cui abitanti risiedono ancora nel quartiere (fig. 3).

Le prime persone che arrivarono lì negli anni '70 erano prevalentemente abitanti dei villaggi che venivano trasferiti nel nuovo quartiere per lavorare nelle fabbriche. Poi arrivarono famiglie da altri quartieri di Tbilisi e dall'inizio degli anni 2000 negozi, uffici e altre attività commerciali (palestre, hotel, ecc.) si sono rapidamente sviluppati intorno alla stazione della metropolitana.

All'estremo nord di Tbilisi, Gldani è dunque un quartiere periferico ma ben collegato al centro città, prevalentemente residenziale e oggi molto accessibile sul piano degli affitti. Attira perciò gran parte dell'immigrazione della capitale, in maggioranza proveniente da paesi africani. A Gldani è inoltre localizzata una delle più grandi strutture carcerarie della Georgia, di cui negli ultimi anni si è avuto notizia anche sui media internazionali³.

Nonostante le regole rigorose e costrittive imposte dal Governo di Mosca, i progettisti del quartiere tentarono di sperimentare una serie di soluzioni innovative nel progetto dello spazio urbano e nella pianificazione degli spazi sociali lungo l'asse centrale di Gldani. Seppure le risorse per le attrezzature sociali erano sempre molto ridotte, a Gldani,

² Cfr. *Talking to experts on Gldani*, in *Social Housing after the Soviets*, afterthesoviets.wordpress.com/2009/06/28/experts-on-gldani/.

³ Questa improvvisa ribalta fu causata dalla pubblicazione sulla tv nazionale Georgiana di riprese video di abusi su prigionieri del penitenziario, subito prima delle elezioni parlamentari georgiane di ottobre 2012, www.independent.co.uk/voices/comment/georgias-abu-ghraib-the-horrific-stories-of-prisoner-abuse-8160286.html.

ni, rispetto ad altri *microrayon* di Tbilisi, sono stati realizzati buona parte dei servizi collettivi (perlomeno nell'area meridionale della spina centrale), così come la fermata della metropolitana all'estremo sud del quartiere, in corrispondenza del Teatro Akhmeteli. Non tutti i servizi sono però in funzione, perché alcuni ambienti sono stati nel tempo occupati da strutture commerciali e negozi.

Gldani è un sobborgo affatto atipico, da molti considerato quasi una città a sé: è enorme e sovraffollato (oggi vede insediati oltre 170.000 abitanti, rispetto ai 147.000 previsti dal progetto), ed è costituito da 8 *microrayon*, ognuno dei quali approssimativamente abitato da 20.000 persone. Ciò lo rende estremamente peculiare e in questo senso è una sommatoria di *microrayon*, sostenuti da una potente ossatura di servizi pubblici, spazi aperti e della mobilità principale, che ne costituiscono la spina dorsale (fig. 4). Date le dimensioni del quartiere il sistema dei servizi si basava su tre livelli: "giornaliero" (mercato, scuola, asili), che doveva essere presente in ogni singolo *microrayon*, "periodico" (cinema), comune a più *microrayon*, ed "episodico" (teatro), unico nel quartiere urbano. I collegamenti tra le parti del quartiere e gli attraversamenti principali dell'asse strutturante – largo circa 100 m e lungo 2,6 km – sono affidati ad una netta separazione tra viabilità pedonale e carrabile. Attraverso un sistema di ponti vengono collegate le aree residenziali tra loro e con gli spazi sociali (fig. 5). Gli spazi interni ai *microrayon* erano dotati di negozi (in parte utilizzati ora come residence per i rifugiati da Ossezia del Sud e Abcasia), ed erano trattati come parchi



4. *Maquette* del progetto realizzata dai progettisti incaricati (1968).

5. Vista dell'asse centrale e dei ponti "abitati" nella fase di ultimazione del quartiere.



pubblici, sistemazioni verdi ed in particolare *playground* per bambini, che costituiscono parte integrante del paesaggio urbano. Erano questi un elemento piuttosto importante del disegno generale, rappresentando il legame tra gli 8 micro-quartieri e la fascia centrale di servizi pubblici. I vasti spazi tra gli edifici residenziali multipiano consentivano di mantenere i parcheggi separati dagli spazi per il gioco dei bambini più piccoli, che necessitano di supervisione degli adulti e dei bambini più grandi che potevano giocare da soli. I progettisti sembrano aver potuto godere qui dell'inusuale possibilità di essere giocosi e liberi, disegnando altalene e scivoli zoomorfi, lunghe panche curve e strutture geometriche aperte, piccole piscine accanto a vasche di sabbia che tuttavia, essendo difficili da mantenere pulite, non durarono a lungo. Anche le piantumazioni e i percorsi ciclabili (quasi del tutto non realizzati) partecipavano allo stesso disegno libero del parterre che avrebbe dovuto nelle intenzioni stemperare l'austera durezza e la ripetitività degli edifici, e invitare al tempo stesso i bambini a essere immaginativi, sfruttando una libertà che mancava nei parchi giochi dell'epoca precedente, quasi sempre chiusi e gerarchicamente organizzati (fig. 6).

Se l'impianto urbano (sul piano viabilistico e distributivo oltretutto formale) rappresenta, nonostante l'attuale degrado e la mancata realizzazione di gran parte dei servizi nella parte settentrionale, ancora uno dei punti di forza del quartiere, tuttavia gli edifici sono in cattive condizioni e hanno una qualità architettonica già modesta in partenza. Poiché gli abitanti non apprezzavano l'uniformità e la reiterazione degli edifici, il governo georgiano, una volta ottenuta l'indipendenza dalla Russia, ha a volte permesso, a volte tollerato, la realizzazione di balconi, logge e verande "in aggetto" e in generale un processo di progressiva

6. *Playground* negli spazi interni ai *microrayon*.



7. Appropriazione e trasformazione dei prospetti degli edifici attraverso la realizzazione di balconi, logge e verande in aggetto.



appropriazione e trasformazione dei prospetti degli edifici⁴, come degli spazi interni ed esterni del quartiere (fig. 7). Questi fatti derivano anche dall'esigenza di ampliare seppure di poco la superficie degli alloggi, che in molti casi sono di dimensioni così ridotte che avrebbe senso l'accorpamento di due appartamenti per ottenerne uno più vivibile e di taglio adatto alle famiglie che abitano a Gldani.

L'impressione generale è che a Gldani, molto più che in altre esperienze e quartieri sparsi per il territorio sovietico, i progettisti locali tentarono di contrapporre la qualità del disegno degli spazi pubblici e del rapporto tra servizi sociali e mobilità al "catalogo" delle soluzioni predeterminate da Mosca. Qui, alla stanca e ripetitiva costrizione dei tipi edilizi si contrappone il sogno di una città lineare che innesta la sequenza dei *microrayon* non semplicemente su un grande asse viabilistico, ma su un vero e proprio sistema urbano lineare, forse erede di modelli avanguardisti degli anni '20

⁴ Le finestre furono spesso anche murate o ridotte, e questo da un lato indica un bisogno di protezione, dall'altro la necessità di migliorare le prestazioni termiche dell'alloggio. Dopo lo scioglimento dell'URSS, la Georgia, del tutto impreparata ad un cambiamento così profondo in un così breve tempo, conobbe un periodo di grande instabilità politica, con due guerre interne al suo territorio e un tentativo di colpo di stato durante il quale fu in parte distrutto il centro di Tbilisi. Si visse per anni in una condizione di perenne conflitto, le bande armate governavano le strade, i criminali sequestravano macchine e armi ai poliziotti, gli abitanti tendevano a star chiusi dentro casa e spesso a murare fisicamente le aperture, per lunghi periodi mancavano riscaldamento ed elettricità.

8. Confronto alla medesima scala di rappresentazione delle fotografie zenitali del quartiere di Gldani (1968-71) e del Piano di Zona Spinaceto a Roma (1964-70).

9. Utilizzo spontaneo dei piani terra degli edifici residenziali e degli spazi esterni.



e al tempo stesso figlio di alcune coeve visioni macrostrutturali. Pensiamo ad esempio, per riferirci ad un caso del nostro paese, al quartiere di Spinaceto a Roma (L. Barbera, F. Battimelli, N. Di Cagno, D. Di Virgilio Francione, P. Moroni, 1964-70), allo stesso modo impostato su un doppio asse viario centrale curvilineo che chiude al suo interno le attrezzature pubbliche e terziarie collegate alle aree residenziali attraverso un sistema di sovrappassi e sottopassi (fig. 8).

Un altro fatto che si nota chiaramente visitando il quartiere è che se normalmente gli abitanti dei quartieri residenziali sovietici tendevano ad adattarsi ai *microrayon*, gli abitanti di Gldani tendono piuttosto ad adattare il progetto alle loro esigenze, attraverso sostituzioni, integrazioni, occupazione dei piani terra e degli spazi aperti (fig. 9), trasformazioni non autorizzate, né progettate in maniera organica. Questo per diversi motivi: una tendenza all'autonomia rispetto al sistema centrale (anche prima del 1989) dovuta alla localizzazione del quartiere all'estrema periferia dell'immenso territorio sovietico e la durata temporale dei *microrayon*, in molte città dell'ex URSS ben oltre la loro prevista "data di scadenza" (specialmente nelle città più povere). C'è da dire per contro che sul piano del mantenimento di un'identità e della condivisione degli spazi, le comunità dei *microrayon* non sono state completamente "disintegrate" dalle logiche commerciali, come gran parte dei centri storici, e preservano ancora

qualcosa dell'idealismo del progetto originario⁵. Proprio l'indifferenza del potere politico e degli interessi economici ha favorito negli anni la crescita dello spazio per la sperimentazione. Certo le strategie di rigenerazione che in Europa vengono puntualmente promosse, a volte applicate, potrebbero avere senso anche a Gldani. E dunque si potrebbero immaginare nel futuro di questo luogo – uno dei quartieri più poveri della città – interventi, anche parziali o puntuali, di recupero dello spazio pubblico (oggi occupato massicciamente da garage sorti illegalmente); di riattivazione delle sequenze di spazi pubblici-semipubblici-privati; di manutenzione delle aree verdi (salvaguardando alcuni elementi introdotti dagli abitanti come le pergole di vite posizionate in molte aree che necessitavano di ombreggiatura); oppure la creazione di spazi di incontro e socializzazione (laddove è forte una percezione di insicurezza); la trasformazione interna o l'accorpamento degli appartamenti; un nuovo progetto organico del suolo; una strategia di trasformazione dell'involucro esterno degli edifici; un adeguamento tecnologico e prestazionale degli edifici.

Ma sarebbe ingenuo considerare Tbilisi un caso da manuale su cui intervenire con operazioni standard o con un approccio stereotipato, così come sarebbe un errore non considerare, o sottostimare, gli eventi politico-sociali che in questi ultimi anni hanno tormentato la Repubblica georgiana, attraversata da guerre interne e tentati colpi di stato, come dalla ferma volontà di liberarsi del suo passato sovietico. In questo senso uno degli interventi più emblematici, da cui partire per capire qualcosa di questo contesto, è il processo di vernacolare "estensione" degli edifici modernisti che ha rappresentato, fin dai primi anni '90 un'organica risposta al cambiamento dei tempi e al dissolvimento di qualsiasi legge nella Georgia post-Unione Sovietica. Il Padiglione della Georgia all'edizione 2013 della Biennale d'Arte di Venezia propose proprio un'estensione parassita di un padiglione storico dell'Arsenale, replica di una struttura informale chiamata *Kamikaze Loggia*⁶ e caratteristica di Tbilisi (fig. 10).

⁵ C. Ernsten, E. Gardner (a cura di), *Microrayon Living*, Partizan Publik, Amsterdam 2013.

⁶ *Kamikaze Loggia* – Georgian Pavilion, 55th International Art Exhibition – La Biennale di Venezia, 2013. L'installazione fu realizzata dagli artisti: Bouillon



10. *Kamikaze Loggia*, 1°giugno-24 novembre 2013, Padiglione della Georgia alla 55. Esposizione Internazionale di Arte – la Biennale di Venezia.



Qui come in molte ex Repubbliche sovietiche, dall'ultimo decennio del xx secolo, nel passaggio da un'economia pianificata socialista al libero mercato, è cominciata un'attività edilizia di grande intensità che ha prodotto interventi residenziali e investimenti privati che hanno decisamente trasformato il paesaggio urbano di Tbilisi, anche attraverso la privatizzazione di terreni statali e la perdita di grandi porzioni di spazio pubblico. Ma in Georgia e qui a Gldani, come in tutta la città, forse la trasformazione più evidente è derivata proprio dal fenomeno delle estensioni degli alloggi privati. Dagli anni '90 fino ai primi anni del nuovo secolo centinaia di migliaia di georgiani hanno ampliato il loro spazio abitativo attraverso la realizzazione di *Kamikaze Loggia*, estensioni auto-organizzate costituite da piattaforme esterne (mediamente di circa 40 mq) collegate al proprio appartamento, quasi una variante "spontanea" del

11. Vista di una testata: le strutture in acciaio accostate all'edificio, che permettono l'estensione degli alloggi, rivelano una totale libertà di linguaggio, materia e colore.

tanto celebrato ispessimento della facciata negli interventi sui *grands ensembles* di Lacaton & Vassal⁷. Le strutture in acciaio accostate all'edificio, e debolmente collegate con la struttura in c.a., ai piani bassi sono a volte dotate di una scala indipendente e vengono usate come terrazze oppure sono chiuse dai proprietari per ottenere una o due camere in più. La dimensione delle finestre e l'aspetto di ogni loggia vengono concepite dagli stessi proprietari senza alcuna limitazione o criterio estetico condiviso, ma con una completa libertà di linguaggio, materia, colore (fig. 11).

Group, Thea Djordjadze, Nikoloz Lutidze, Gela Patashuri (con Ei Arakawa e Sergei Tcherepnin, Gio Sumbadze) tra il 1° giugno e il 24 novembre 2013. Queste strutture informali che hanno "avvolto" gran parte degli edifici modernisti, divenendo un carattere così tipico della capitale georgiana, sono una perfetta metafora della condizione di assoluta mancanza di leggi e di regole – comprese quelle che regolavano l'edilizia – in cui si trovò il Paese dal 1990, a seguito della caduta dell'Unione Sovietica.

⁷ F. Druot, A. Lacaton, J.P. Vassal, *Plus: la vivienda colectiva, territorio de excepción = les grands ensembles de logements, territoire d'exception = large-scale housing developments, an exceptional case*, Gustavo Gili, Barcellona 2007.

“Questo nuovo *layer* oggi ricopre quasi ogni blocco di *housing* a Tbilisi. Alla fine, la precedente qualità visiva dei blocchi da una grigia normalità è stata in meno di dieci anni trasferita ad un'infinita variazione di materialità, forme, colore e qualità. Questo strato ha creato un nuovo ornamento dell'ordinarietà georgiana – la nuova immagine della città”⁸.

⁸ M. Zaiček, *Architecture of Tbilisi in vibration of the last decades*, in www.abandonedrecreation.com/architecture-of-tbilisi-in-vibration-of-the-last-decades.

Architettura della figura tra Occidente e Oriente: Tbilisi, Baku, Astana e la rete globale come sfondo

Sabrina Leone

1. Dall'Occidente all'Oriente: la migrazione del fenomeno al tempo del suo superamento

Il progetto a forte carica autoreferenziale, come si sviluppa in Europa e nell'Occidente oggi, può definirsi una pratica che ha raggiunto il suo apice intorno al 1990 circa ed è già in rapido declino. Come ad ogni punto di svolta, quando il periodo è già maturato e ha lasciato sufficienti spazi di ragionamento, molte pubblicazioni intorno al 2000 affrontano il fenomeno con quella discreta distanza critica che consente un primo bilancio. Ricordiamo fra i molti contributi quelli di tre critici che hanno messo a fuoco differenti aspetti di questa parabola: Rowan Moore (1999)¹, Charles Jencks (2005)² e Dejan Sudjic (2005)³. Il primo autore legge il fenomeno considerando come le città tendano sempre più a somigliare a parchi tematici e argomenta i meccanismi del loro successo facendo riferimento all'interesse ormai generalizzato per lo spettacolo, le sensazioni di stupore e spaesamento; ovvero rileva una loro crescente conformità a un immaginario fantastico per taluni aspetti ludico e pop, riconducibile al mondo dell'intrattenimento (alla società dello spettacolo⁴), per altri aspetti patinato e fatto di oggetti

¹ Cfr. R. Moore (a cura di), *Vertigo. The Strange New World of the Contemporary City*, Laurence King, Londra 1999.

² Cfr. C. Jencks, *The Iconic Building. The Power of Enigma*, Frances Lincoln, Londra 2005.

³ Cfr. D. Sudjic, *The Edifice Complex: The Architecture of Power*, Penguin, Londra 2005, pp. 49-67.

⁴ Cfr. G. Debord, *La Société du spectacle. La théorie situationniste*, Buchet-Chastel, Parigi 1967.

stupefacenti e spesso autoreferenziali, riconducibile a un'idea di effimero e di brand; un ragionamento critico condotto su scala architettonica e urbana. Jencks mette invece a fuoco in modo particolare l'aspetto iconico di talune opere e il loro significato, o il messaggio che veicolano, analizzando una serie di realizzazioni quali esemplificazione del ragionamento; significativo che molti dei progetti commentati in entrambe le pubblicazioni siano i medesimi. Se ne deduce che l'iter di rottura nei processi di modificazione della città iniziato concettualmente con le Esposizioni Universali, in particolare si fa riferimento al caso della Tour Eiffel (1889) – e ancora prima al Crystal Palace (1851), per poi includere i concorsi di progettazione, come per la Sydney Opera House (1973) e arrivare a una prima svolta significativa con la realizzazione del Centro Pompidou (1977) – vari definitivamente di scala dopo l'operazione di dimensione urbana esplicitata con l'IBA (1987)⁵ e trovi il suo apice nella realizzazione del Guggenheim di Bilbao (1997)⁶, momento in cui inizia a considerarsi già inflazionato. Questo declino è messo a fuoco anche dagli stessi architetti i quali mentre lo affrontano, in Occidente, sia nel dibattito disciplinare sia nella pratica, approfittano del suo parallelo consenso, come prassi dal sicuro effetto a rapido consumo, nell'Estremo Oriente; di fatto lo esportano. Ricordiamo che nel 2005 a Istanbul si tiene il XXII Congresso internazionale degli architetti (UIA) dal titolo *Le città: gran bazar d'architetture*, dove Peter Eisenmann argomenta un'architettura “liberata dal predominio dell'immagine e sempre più aperta a istanze sensoriali e affettive [...]” sostenendo che “Per contribuire a una rinnovata critica sociale l'architettura deve riconoscere la necessità di superare l'era dello spettacolo che [...] è entrata definitivamente in crisi dopo l'11 settembre 2011. Occorre dunque operare un'autocritica interna alla disci-

⁵ Cfr. IBA Berlino, “Casabella”, 487-488, 1983, pp. 46-51; P. Croset, *Berlino '87: la costruzione del passato*, “Casabella”, 506, 1984, pp. 4-25; B. Gravagnuolo, *Metamorfosi delle città europee all'alba del XXI secolo*, Clean, Napoli 2011.

⁶ Cfr. J. Baudrillard, *Simulacri e Impostura. Bestie, Beaubourg, apparenze e altri oggetti*, Cappelli, Bologna 1980. Si passa dall'effetto Beaubourg all'effetto Guggenheim.

plina per sovvertire il consumo mediatico che investe l'immagine stessa dell'architetto”⁷, stigmatizzando il passaggio: “dalle città mercantili alle città mercato dell'architettura”. Ricordiamo anche la XII e la XIV Mostra Internazionale di Architettura di Venezia rispettivamente dal titolo *People meet in architecture* (edizione diretta da Kazuyo Sejima) e *Fundamentals* (edizione diretta da Rem Koolhaas), dove la riflessione interna alla disciplina viene virata sugli aspetti legati alla sostenibilità – economica, sociale, ambientale, ecc. – quale fattore imprescindibile anche in riferimento a una crisi economica diffusa che inizia a far sentire i suoi effetti su larga scala. Richiamiamo in questo contesto alcuni contributi di Koolhaas che già all'inizio del secolo stigmatizzavano la questione: *Goes Est* con cui in *Content*⁸ (2004) registra lo spostamento di interesse verso questo contesto partendo dalla sua esperienza progettuale, si ricordi che in quegli anni si realizza la sede della CCTV (China Central Television Headquarters, 2008); *The regime of ¥€\$* in *Anything* (2001)⁹ col quale tre anni prima puntualizza il concetto di una pressione economica che commercializza l'architettura globalizzata promuovendola; e infine *Delirius no more* in “Wired” (2003)¹⁰ che suona come il contrappasso al precedente *Delirious New York* (1978)¹¹ che, di fatto, metabolizza l'ef-

⁷ Il congresso si tiene con cadenza triennale dal 1948. Cfr. D. Deriu, *L'ultimo balletto delle archistar*, “Il Giornale dell'architettura”, 32, settembre 2005, p. 8.

⁸ *Content*, mostra del 2003 alla Neue Nationalgalerie di Berlino e Kunsthal di Rotterdam (2004). Cfr. *Content*, Taschen, Colonia 2004.

⁹ C. Davidson, *The regime of ¥€\$*, in *Anything*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2001. L'autrice – giornalista e curatrice, moglie di Eisenman – ha fondato e diretto “Any”, rivista che si occupa di teoria architettonica e urbanistica. Koolhaas asserisce: “Il regime dello ¥€\$: il declino del potere pubblico, l'ascesa del potere privato. Ogni generazione ha bisogno di interrogarsi sui suoi rapporti con la globalizzazione; se si mettono l'uno dopo l'altro i simboli dello yen, dell'euro e del dollaro, si forma la parola ¥€\$. L'essenza del regime ¥€\$ è che il potere del pubblico è in declino, mentre quello del privato è in ascesa. Stiamo attualmente vivendo un periodo di intensa contesa tra questi due poteri, e una delle aree principali in cui questo avviene è l'architettura della città”. (traduzione di M. Sepa per il “Corriere della Sera” del 23 luglio 2008 dove è pubblicato R. Koolhaas, *Il dominio dello ¥€\$*. In *Oriente, Europa e America siamo alla globalizzazione privata*).

¹⁰ “Wired”, giugno 2003, pp. 166-169.

¹¹ Cfr. R. Koolhaas, *Delirious New York*, The Monacelli Press, New York 1978.

fetto del crollo delle torri gemelle di New York nel 2001 e il conseguente declino del fenomeno in Occidente. Il successo dell'effetto "wow", così definito da Winy Maas (architetto della generazione successiva a quella di Koolhaas e dello *star system* più accreditato) lascia dunque il passo a nuove vie, ma per ora dichiaratamente solo in Occidente. L'ultimo contributo critico prima richiamato, quello di Sudjic, introduce invece la relazione fra progetto di oggetti architettonici¹² (o dell'immagine in architettura) e potere, sia esso dovuto alla ricchezza o alla politica. In *The edifice complex* è riportata una vicenda che non si può tralasciare per almeno due motivi di interesse. Il primo è relativo al fatto che Stalin chiama in causa architetti internazionali del Moderno, come se fossero i precursori del contemporaneo *mainstream internazionale* (o *celebrity system*) coinvolti in un concorso di progettazione. Il secondo è relativo al ruolo dell'architetto rispetto alla committenza. Sudjic richiama i fatti del 1931 che ruotano attorno alla realizzazione del monumentale Palazzo dei Soviet, dove si misero a confronto le proposte di architetti russi e internazionali di grande prestigio quali Walter Gropius, Hans Poelzig, Erich Mendelsohn, Auguste Perret, Le Corbusier. La proposta selezionata da Stalin fu quella di carattere neoclassico di Boris Iofan, architetto sovietico con esperienza internazionale; questa preferenza viene ricordata come il momento che decreta simbolicamente il superamento di ogni sperimentazione dell'avanguardia russa (le costruzioni al tempo più recenti lasciavano immaginare un possibile ruolo nel panorama della modernità e del dibattito disciplinare in atto), e l'affermarsi di un'architettura "faraonica", per la quale lo stesso Iofan viene investito del ruolo di "massimo sacerdote", l'*archistar* dell'utopia della dittatura russa di quegli anni¹³. L'opera da lui immaginata infatti segna il passaggio da un'apertura, o pluralismo, culturale al progressivo affermarsi di un regi-

¹² Cfr. S. Leone, *Oggetti architettonici. Architettura, città, trasformazione*, Palombi, Roma 2012.

¹³ Cfr. A. Zafesova, *Iofan. L'archistar dell'utopia staliniana*, "La Stampa", 3 gennaio 2012; S. Vastano, *Putin e il suo Archizar*, "l'Espresso", 5 dicembre 2012, pp. 100-102, dove compare una interessante descrizione dello stato dell'arte in Russia.

me dittatoriale. Rafforza questo concetto lo stesso evolversi nel progetto della composizione volumetrica di una torre, che Sudjic definisce a "metà fra la torre di Tatlin e le ziggurat babilonesi", e che in una seconda fase di approfondimento presenta un aspetto *Art déco*, togliendo ogni retaggio delle avanguardie e spostando la sua figuratività verso un'immagine più rispondente ad un'idea staliniana di architettura. Facendo una digressione ci si può domandare a tal proposito se la mancata realizzazione proprio del Monumento alla Terza Internazionale (1915-20) non sia uno dei tasselli mancanti oggi in una ricostruzione per tappe di quello sviluppo di icone – sinteticamente esplorato nelle righe precedenti – rimasta relegata nell'immaginario o su carta. Uno sviluppo che invece avrebbe potuto incidere, al pari della Tour Eiffel, e spostare l'asse della riflessione già a Est, o almeno dare una risposta all'espressione dell'affermazione della borghesia francese attraverso un'opera che si proponeva come "torre proletaria"; in fondo la struttura è immaginata come una manifestazione di ambiguità fra arte e architettura, ma soprattutto è un oggetto ambizioso ed evocativo, simbolico, nel quale sarebbero entrati in gioco "il tempo nel suo scorrere, le onde radio, i visitatori come elemento non accessorio, il dibattito. [...] a discapito del suo nome, non sarebbe stata una forma unitaria e imponente, ma un sovrapporsi di elementi destinato a cambiare continuamente"¹⁴. Avrebbe veicolato altri messaggi e significati rispetto a quelli trasmessi dalla Tour Eiffel.

Il rapporto fra architettura e potere, una questione da non tralasciare ancora oggi, viene richiamato da Daniel Libeskind in un'intervista pubblicata su "The Architects Journal" (2013)¹⁵,

¹⁴ Cfr. A. Vattese, *Si fa con tutto*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 65-70.

¹⁵ Una posizione ribadita e chiarita da Libeskind in un'intervista pubblicata anche su "la Repubblica", 9 marzo 2013, pp. 54-55. Cfr. K. Easterling, *Hyperscale. Genghis. Dagli Stati Uniti, attraverso la Russia, fino al Kazakistan: mega progetti per nuove città*, "Domus", 10 febbraio 2008 (www.domusweb.it), dall'articolo: "È forse utile ricordare che Foster e Kurokawa, insieme a Rafael Viñoly, hanno messo in atto una decisa presa di posizione di natura etica abbandonando la giuria nel concorso per la torre Gazprom (ora ribattezzata Okhta Centre) di San Pietroburgo. Kurokawa ha preso le distanze dal concorso in quanto esso ignorava deliberatamente il limite

nella quale i progetti realizzati in Azerbaigian o in Kazakistan, come in Cina o negli Emirati Arabi, secondo l'architetto mostrano ancora un'architettura che si presta al servizio di regimi totalitari o nazioni, rivisitando i concetti espressi nel libro di Sudjic. A Baku per i Giochi Olimpici europei (2015)¹⁶ in più occasioni la stampa ha messo in evidenza come la capacità economica di alcuni contesti (frutto di un'abbondanza di materie prime di cui oggi godono direttamente in modo legittimo) non trovi una proporzionale ricchezza in termini di democrazia e di diritti. Infine per chiudere la questione – iniziando fin da ora a richiamare il contributo dei fotografi, che in questa descrizione delle trasformazioni in atto troverà largo spazio a seguire –, nel 2016 a Londra la mostra *Power and Architecture*¹⁷, presso la Calvert 22 Foundation, ospita il lavoro di più artisti e fotografi articolato in quattro ambiti¹⁸; tale evento pone in essere proprio un percorso di riflessione sulla realtà post-sovietica attraverso i suoi modelli costruttivi restituendo, di fatto, il modo in cui un'ideologia socialista ha dato forma – rigorosa, geometrica, omo-

di altezza di quarantotto metri in vigore in città. [...] Nel prosieguo della storia, Koolhaas ha a sua volta annunciato una ferma obiezione per ragioni di principio, invitando gli architetti ad unirsi per rivedere le procedure di concorso. Per i rimanenti membri della giuria e il voto popolare online, il progetto vincente è stato quello di RMJM, studio scozzese associato all'americano Hillier Group, il quale ha proposto la costruzione del grattacielo più alto d'Europa”.

¹⁶ Cfr. D. Falcini, *Baku 2015, stanno per partire i Giochi olimpici europei*, “Wired”, 10 giugno 2015.

¹⁷ La Calvert 22 Foundation (Londra 2016) è un contenitore non-profit di prodotti culturali che vertono sulla creatività che sorge nei luoghi dell'est del mondo come Europa Orientale, Balcani, Russia e Asia Centrale; la mostra descrive un mondo post-sovietico attraverso le manifestazioni più comuni: “un'architettura di grande stile, geometrica e omogenea che nasconde un'ideologia socialista che ha influenzato profondamente i luoghi dell'Est”. Cfr. D. Di Maio, *Il racconto del mondo post-sovietico attraverso l'architettura*, “icondesign.it”.

¹⁸ Quattro gli ambiti della mostra (così come riportato online nei siti che pubblicizzano l'evento): *Utopia and Modernity*, tra visioni di un futuro impossibile e progetti di città socialiste; *Dead Space and Ruins*, con fotografie che immortalano la desolazione dei luoghi abbandonati in Unione Sovietica ma anche il loro grido di riscatto; *Citizen Activated Space – Museum of Skateboarding*, l'installazione di Kirill Savchenkov che reinterpreta lo skateboard come strumento ideale per scoprire la Mosca nascosta; *The Afterlives of Modernity – shared values and routines*, uno spazio dedicato alla riflessione sul futuro partendo da architetture più o meno trascurate eppure importanti per la cultura e la memoria dei cittadini”.

genea e compatta – ai contesti urbani dell'Europa Orientale, dei Balcani, della Russia e dell'Asia Centrale¹⁹.

Facciamo un passo indietro. In Europa negli anni '80 del secolo scorso si registrano due tendenze opposte: da un lato un'anoressia dei progetti a forte carica autoreferenziale, come ad esempio nel caso in generale dell'Italia, e dall'altro lato una crescente bulimia degli stessi, come per la Germania. Interessante la vicenda tedesca che vede l'espandersi del fenomeno in una sequenza dai caratteri dimensionalmente crescenti: a Berlino con l'*Internationale Bauausstellung* del 1957 (quartiere) e poi del 1984-87 (tessuto urbano, con un'applicazione della pratica che da Ovest migra ed investe la parte Est della città), con la recente massiccia rigenerazione di HafenCity (quartiere di Amburgo, ex area portuale) e della regione della Ruhr (dove la scala è territoriale); step che di fatto testimoniano la variazione di un fenomeno anche dal punto di vista dei contenuti, ovvero gli interventi sul paesaggio urbanizzato, e/o antropizzazione, risultano via via sempre più motivati da una rigenerazione relazionata ad aspetti nuovi e legati alla sostenibilità ambientale, sociale, economica. Questo passaggio va letto come una rinnovata legittimazione alla progressiva divulgazione di una strategia giustificata dal mero raggiungimento di effetti a rapido consumo che, già intorno al 2000, aveva registrato uno svuotamento sul piano dei contenuti paragonabile a quanto l'International Style aveva prodotto in relazione al Moderno.

2. Ostalgia come carattere peculiare: seduzione del nuovo e nostalgia

Questa bulimia che ad esempio la città di Berlino sperimenta porta a far emergere un carattere specifico, un risvolto singolare del fenomeno sul piano soprattutto sociale, che non trova altrettanto spazio in altri contesti geografici. Il passaggio, dopo la Se-

¹⁹ Cfr. D. Di Maio, *Il racconto del mondo post-sovietico attraverso l'architettura*, cit.

conda guerra mondiale, ad un nuovo sistema politico, che attua anche fisicamente la riunione della città capitale, viene espresso in architettura, in particolare dopo la caduta del muro, con il moltiplicarsi di progetti dove predomina la figura sullo sfondo o dove l'immagine dei tessuti è completamente aggiornata spesso da sorprendenti interventi che li punteggiano (un nuovo sistema segnico); agli immediati consensi riscossi da queste operazioni si assiste presto al nascere, in particolare sul piano sociale, di una reazione di segno diverso, che in primo luogo viene colta dagli artisti, e che viene definita Ostalgia. Il termine deriva dalla fusione delle parole "Ost" (letteralmente "Est") e "Nostalgie". Se Guy Debord dirige *Société du Spectacle* (1973) per esprimere il sentire di una società nuova e Moore richiama le trame dei film di Alfred Hitchcock per esprimere nel suo libro lo spaesamento prodotto dal desueto nel quotidiano (dai progetti stupefacenti nei contesti urbani consolidati), traslando il concetto dalla trama filmica a quella delle città, in questo caso come esemplificazione potremmo fare riferimento a quanto espresso nel film *Good Bye Lenin* (2003) di Wolfgang Becker. Ostalgia infatti è titolo e il filo conduttore di alcune mostre che vengono richiamate a seguire, in particolare è attraverso la sensibilità dei fotografi che inizialmente si "mette a fuoco" questo stato d'animo nei confronti di una pratica sull'urbano dai toni sempre più ridondanti e "aggressivi"; uno stato d'animo restituito attraverso l'immagine che lo fissa nel tempo o, analogamente, attraverso la produzione artistica, ambiti che affrontano la sfida di rivedere il loro contributo in un contesto rivoluzionato e proiettato nella rete globale.

Nel 2007 al Centro per l'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato si tiene la mostra *Progressive Nostalgia – Arte contemporanea dall'ex URSS*²⁰ che affronta la realtà, letta nella produzione artistica degli ultimi due decenni circa, delle Repubbliche post-sovietiche nel momento in cui si trovano libere di ridefinirsi

²⁰ La mostra segue quella titolata *Artisti russi contemporanei* e ospita il lavoro di autori provenienti da Russia, Armenia, Azerbaigian, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Georgia, Lettonia, Lituania, Moldavia, Ucraina e Estonia, incentrandolo l'interesse sull'arte nell'Unione Sovietica.

all'interno di un contesto globalizzato, verso il quale si aprono e nel quale devono confrontarsi e ri-collocarsi; un bilancio su come gli artisti affrontano la nuova realtà in bilico fra nostalgia e spinta al cambiamento. L'Ostalgia infatti è un "comune tono" che la studiosa statunitense Svetlana Boym, nata in Russia, ha definito "nostalgia riflessiva", quella che "indugia sulle rovine, la patina del tempo e della storia, sui sogni di un altro luogo e un altro tempo"²¹. Nel 2011 al New Museum di New York si tiene la mostra dal titolo *Ostalgia* che ritrae la realtà tedesca nel momento in cui avviene parallelamente il "dissolversi dell'Unione Sovietica, la fine del Patto di Varsavia e il primo governo della Germania unita", dove vengono messe a confronto la realtà restituita dal sentimento ostalgico e quella occidentale esuberante e patinata; allo stesso modo si possono mettere a confronto "la difesa dall'oblio centrale nell'opera degli autori sovietici Iosif Brodskij e Aleksandr Solženicyn e [...] quanto accade nel momento in cui si moltiplicano le realtà – ovvero nel costituirsi delle Repubbliche post-sovietiche – come descritte nel libro *Imperium* da Ryszard Kapuściński"²². Nel 2012 alla fotografa Simona Rota²³ viene commissionato dall'Architekturzentrum di Vienna un lavoro, dall'omonimo titolo *Ostalgia*, volto ad indagare il nuovo corso della produzione architettonica nelle stesse aree, ne emerge come le realizzazioni fra il 1955 e il 1991 siano caratterizzate da un monumentalismo di regime, un fenomeno – prima osservato nell'ex Germania dell'Est che si estende alla parte orientale dell'ex blocco sovietico – che induce a riflettere su cosa queste opere significano, la loro valenza politico-psicologica caratterizzata da un gigantismo del costruito in relazione allo spazio pubblico, prima e dopo la caduta del blocco sovietico; si registra il passaggio dalla percezione di una forma di oppressione esercitata durante il regime ad una percezione dello stesso spazio urbano quale luogo dove riemergono sentimenti di inquietudine e, in particolare, di nostalgia.

²¹ Cfr. V. Nikitin, *Back in the USSR*, "The Nation", dicembre 2011.

²² Cfr. AA.VV., *Ostalgia*, a cura di J. Gregory, S. Valdez, New Museum, New York 2011.

²³ Cfr. S. Rota, *Ostalgia*, "Domus", 18 dicembre 2012 (www.domusweb.it).

Andando oltre il tema dell'ostalgia, nel 2015, la mostra dal titolo *Post-Soviet Russia 1995-2015*, tenuta a Mosca, ricompone proprio quei "paesaggi psicologici in cui oggetti e figure umane interagiscono con lo spazio"; nell'esposizione sono inserite immagini delle città di Mosca e San Pietroburgo, esse rendono manifesta la mutazione degli ultimi decenni dell'architettura e degli scenari di sfondo, costituiscono un documento che incentra l'interesse nella relazione fra architetture e città, fra figura e sfondo. "L'attenzione si focalizza su interni, edifici e scene di vita quotidiana, catturando le due città nel loro processo evolutivo e in corso di definizione. Anche se cambiano in continuazione, esse possono essere considerate come capsule del tempo. Qualcosa che resta eterno, fermo, qualcosa che non cambia e che si mantiene come sotto-strato storico e culturale imprescindibile da ogni cambiamento, qualcosa che sopravvive. La serie esposta rivela una percezione estremamente personale e intima dei luoghi e delle persone e mostra come ogni persona si possa relazionare diversamente con la storia e l'evoluzione di una città"²⁴. Quindi si registra il passaggio da una riflessione solo circoscritta ai paesaggi psicologici verso quella più propriamente di carattere architettonico-urbano che descrive la trasformazione in atto e come questa è percepita. Nel 2013, due anni prima circa, esce la pubblicazione sul lavoro del fotografo Frank Herfort dal titolo *Imperial Pomp*; dagli scatti si coglie il profilo di un'architettura pomposa che combina estetica legata a un monumentalismo sovietico e caratteri distintivi delle contemporanee produzioni architettoniche occidentali²⁵. Per l'artista: "La cosa strana è che questi edifici sono utilizzati anche per manipolare le persone e cercare di farle sentire piccole. Non ho mai avuto l'impressione che questi edifici fossero stati progettati e costruiti per le persone: se ci si avvicina si nota come siano privi di infrastrutture, di marciapiedi, di veri

²⁴ La mostra si è svolta al Garage Museum Of Contemporary Art di Mosca. Il testo di M. Restiffe è pubblicato in "www.ferraraitalia.it", 26 aprile 2016; si veda anche il sito della mostra "garagemca.org".

²⁵ Cfr. I. Korobina, M. Schepp, *Frank Herfort. Imperial Pomp*, Kerber Verlag, Bielefeld 2013.

e propri ingressi questo va considerato per l'area sovietica nel suo complesso, precedente e successiva al processo di dissoluzione dello Stato unitario ed alla nascita di una pluralità di repubbliche cosiddette 'indipendenti'²⁶. Si potrebbe asserire che il ruolo di queste opere è quello di ottenere una sorta di destabilizzazione nell'osservatore, uno spaesamento diverso ma vagamente paragonabile a quello dei progetti-icona (le figure al centro del nostro ragionamento) senza nessuna ambizione di essere ludico o attraente, piuttosto volto a instillare un effetto psicologico a servizio di un'ideologia politica. Irina Korobina²⁷, direttrice del Museo Statale russo di Architettura Shchusev di Mosca e co-autrice del libro sugli scatti di Herfort, propone in diversi scritti alcune riflessioni critiche più disciplinari, che traggono spunto dal lavoro del fotografo, riassumibili in almeno quattro aspetti: l'emergere di un'architettura che manifesta la volontà di uscire da un provincialismo in cui si è trovata relegata la Russia attraverso l'impiego di un linguaggio spesso commerciale e pop che però paradossalmente rimanda a un'ideologia ancora legata al portato imperiale, ovvero che di fatto ha nel suo DNA il retaggio della grande potenza mondiale, e che tradisce le aspettative di produrre un contributo adeguato nel rispondere a un'istanza (anche solo estetica) del nuovo contesto politico-geografico; l'emergere di una capacità costruttiva non sempre all'avanguardia o all'altezza, in grado di essere competitiva con l'Occidente nel dar concretezza a quell'universo formale proprio dell'immaginario globale e high tech; l'emergere di difficoltà tecnico-costruttive spesso riconducibili a motivazioni finanziarie, dovute ad una crisi che investe ogni parte del mondo, e che portano a scelte di sistemi e manodopera non appropriati; l'emergere infine di un contesto, uno sfondo, rinnovato ma traducibile con lo slogan "Città di mutanti" che descrive l'esito prodotto nel perseguire queste nuove realtà al fine di superare il gap di queste aree geografiche nei confronti di un'architettura diffusa e dai caratteri globali, ma che ha por-

²⁶ Cfr. "Domus", 3 giugno 2014 (www.domusweb.it).

²⁷ Cfr. *Archi-megalomani nella nuova Russia*, pubblicato nel settimanale del "Corriere della Sera", agosto 2013.

tato prevalentemente a ricorrere al *mainstream* internazionale approdando ad un'architettura *second hand*²⁸.

La seduzione del nuovo in ultima analisi viene presto tradita dalla consapevolezza di importare un “già fatto”, il lavoro dei fotografi e il contributo degli artisti mette dunque a fuoco una serie di questioni che nel dibattito disciplinare sembrano non avere uno spazio adeguato; sono funzionali a registrare proprio l'immagine di una realtà della figura (immagine architettonica o urbana) che si impone sullo sfondo (la città o il territorio) senza motivazioni legate al contesto culturale, sociale, economico, ecc. e i suoi risvolti.

3. Il messaggio che scaturisce dalla lettura delle tre città capitali

Tbilisi, Baku e Astana come casi di approfondimento rappresentano una esemplificazione di tre possibili declinazioni del fenomeno; possiamo individuare almeno quattro aspetti, circa il loro rinnovo figurativo-simbolico, che emergono in modo specifico e trasversale e che confermano quanto la fotografia e l'arte hanno già metabolizzato. Il primo è la volontà di una nuova immagine per questi Paesi che si concretizza nella pratica di imporre nuove figure architettoniche che prevalgono sullo sfondo, che sia esso alla scala di città – come a Baku o Tbilisi – o di territorio – come Astana; la volontà di sovrapporre il *glamour* architettonico²⁹ alla realtà come modalità per uscire dal quel provincialismo in cui si sono sentiti costretti, di par-

²⁸ Cfr. I. Korobina (a cura di), *New Moscow 4*, CSA, Mendrisio Academy Press, Mendrisio 2006; A. De Magistris, *Intervista a Irina Korobina*, “Area”, 96, 2008, pp. 6-8, numero monografico dal titolo МОСКВА.

²⁹ Il *glamour* ad esempio ci rimanda al mondo della moda e del lusso che si apre ad una diffusione di massa. Si tratta di un'associazione che muove dal principio di senso del *ready-to-wear* americano, alternativo all'elitaria *haute couture* e nato per una società di massa (in Francia *prêt-à-porter*), che nel caso dell'architettura non porta a realizzazioni che, come nella moda, traggono ispirazione dalle creazioni *haute couture* per poi semplificarle e renderle economicamente accessibili, ma da una pratica del brand, nei casi più eclatanti una sorta di *ready made* artistico retaggio di M. Duchamp. Si pensi alle opere di F.O. Gehry.

tecipare a dinamiche di scala globale. Il secondo aspetto è la carenza di una precisa strategia urbanistica in continuità concettuale con l'intorno, il contesto o lo sfondo (culturale, sociale, climatico, ecc.), che privilegia invece la progettazione delle opere – o nel caso migliore pone entrambe sullo stesso piano – individuando invece solo una via facile e a rapido consumo per intervenire e reinventarsi un'immagine. Questa carenza di fatto non favorisce lo sviluppo di un contributo disciplinare specifico in tali aree che individui nuove linee di orientamento progettuale, linee volte a mettere a punto strategie non esplorate – innovative – che diano senso al contempo ai segni del passato e a quelli del futuro; in tal senso solo i progettisti internazionali della generazione più giovane (che succede allo *star system* affermato) sembrano mettere in campo i segnali (forse deboli) di nuovi approcci. Il terzo aspetto sta nel rintracciare alla scala propriamente architettonica un punto di continuità col recente passato di queste aree in quella predilezione al gigantismo architettonico (o le finalità simboliche del progetto) che caratterizza il periodo sovietico; come un'eredità culturale che contraddistingue almeno in parte questa nuova fase di trasformazioni sul territorio e che tralascia invece ogni riferimento a un modello o indirizzo come conseguenza dello sviluppo di una tradizione locale (o rielaborazione in continuità con essa). Il quarto aspetto riguarda il fatto che le nazioni rappresentate in questo saggio dall'esame delle loro città capitali, non tutte egualmente ricche di risorse, hanno in comune l'essere aree storicamente contraddistinte dall'appartenenza al circuito del commercio sulla “via della seta”, un carattere che ancora le connota assieme al fatto che anche per loro vale l'assunto già richiamato che esprime la transizione da “città mercantili a città mercato” o gran bazar dell'architettura.

L'analisi di Tbilisi fa emergere una doppia tendenza, da un lato una risposta alla necessaria revisione del patrimonio esistente, dall'altro l'innesto misurato ma disinibito del nuovo. “The Architectural Review”, prima di altre riviste specialistiche, ha il merito di riconoscere uno spazio al tema ritenendo la trasformazione di Tbilisi di interesse generale nel dibattito

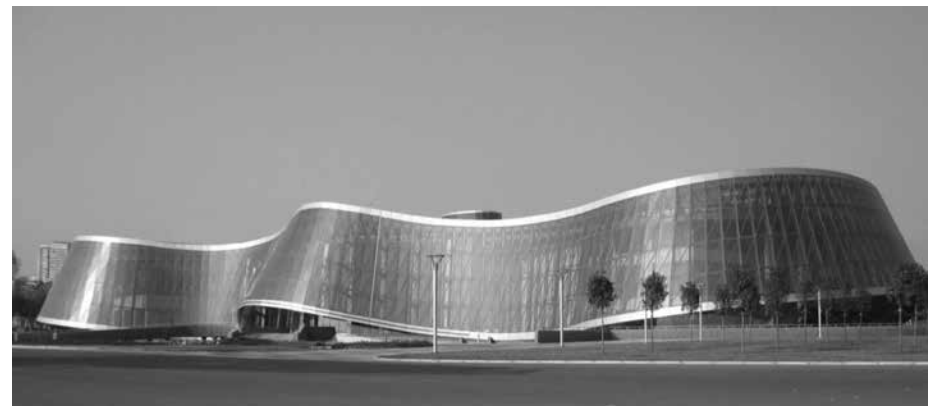
disciplinare³⁰, fatto che costituisce già un primo risultato, e di non poco conto, per la città. Studiosi provenienti dall'area geografica di interesse, i cui contributi appaiono meno divulgati o pubblicati in riviste specialistiche con meno eco, affrontano più criticamente il tema dedicando molta attenzione al tipo di trasformazione e ai suoi effetti sullo sfondo, l'*Old Tbilisi*, costituito prevalentemente da interventi che fanno perdere identità, originalità e di conseguenza valore ai tessuti su cui vengono applicati, provocando anche un impoverimento linguistico³¹; si può asserire che il concetto di adozione di architetture a rapido consumo, quello richiamato relative alle motivazioni che spingono spesso al coinvolgimento dello *star system*, in questo caso è stato applicato, ed esteso, anche per intervenire sul recupero dell'esistente facendo perdere identità al contesto consolidato³². Di fatto emerge un approccio nell'affrontare la questione che si distacca da quello europeo ad esempio, tendenzialmente più problematico e teso ad una conservazione dei tessuti urbani come esito di una stratificazione anche di senso³³. È così anche relativamente all'innesto del nuovo, richiamiamo solo due opere per esemplificare la questione. Il Musical Theatre and Exhibition Hall (2013) dello studio italiano Fuksas, opera dalla figuratività immediata e pop, un cannocchiale gigante puntato verso la parte antica della città (come non ricordare il progetto

³⁰ Cfr. N. Shavishvili, *Saving old Tbilisi*, "The Architectural Review", 1361, 2010.

³¹ Fatta con sistemi economici e senza porsi il problema di operare, anche solo un *restyling*, secondo logiche che impongano materiali e tecnologie in continuità con quelle originali dei manufatti di partenza

³² L'unico obiettivo raggiunto è quello di un rinnovo di immagine in tempi rapidissimi e in grande economia. Va segnalato ancora come tali operazioni hanno spesso portato con sé la possibilità di una sopraelevazione e l'opzione, in taluni casi, di sostituire edifici (con unico vincolo il rispetto delle dimensioni di massima della volumetria) che sarebbero dovuti essere tutelati.

³³ Si richiama, circa la trasformazione dell'esistente, il progetto per il Palazzo del Parlamento, che aggiunge alla massiva struttura una cupola in vetro di fatto mostrando poca originalità rispetto al già fatto (un *déjà-vu* europeo?). I fondi che ad esempio avrebbero potuto essere messi a disposizione dall'UNESCO, inserendo la città nell'elenco dei patrimoni da preservare, in realtà sono in discussione forse anche per questo snaturamento generale del tessuto. Su questi argomenti c'è un dibattito molto acceso anche sulla stampa non specializzata e online, sintomo che almeno una parte della società è molto sensibile al tema.



del 1991 di Frank O. Gehry con Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen dell'edificio per uffici a Venice per la società pubblicitaria Chiat/Day oggi una delle sedi di Google?)³⁴. L'altro, dello studio OFIS, ovvero il Ministry of Internal Affairs of Georgia (2008) (fig. 1), dove architetti più giovani, ma non meno noti, danno prova di un innesto figurativo più legato all'high tech³⁵ e a un linguaggio informale. In sintesi si può asserire che dei tre momenti significativi delle trasformazioni di Tbilisi negli ultimi due secoli solo l'ultimo appare meno rilevante in termini di contributo e innovazione. Infatti l'uropeizzazione avviata nel 1801 al momento dell'ingresso all'interno dell'Impero russo di parte della Georgia, poi continuata nel 1921 con l'annessione all'URSS, ha portato rilevanti sviluppi in termini

1. OFIS, Ministry of Internal Affairs of Georgia, 2008.

³⁴ Cfr. J. Holzer, *Protect Me for What I Want*, "polinice.org", 21 luglio 2015: "L'architettura rispecchia un modo di vivere del tempo e può trovare una commistione con l'arte attraverso la provocazione. La consonanza tra le due discipline la si trova anche nella collaborazione che hanno Frank O. Gehry con l'amico pop-artist Claes Oldenburg e Coosje van Bruggen nell'edificio per uffici a Venice. I tre progettano una facciata a forma di cannocchiale, che non poteva prendere forma altrove se non in California, la patria delle riflessioni di Venturi e della Scott Brown sul significato araldico dell'architettura/insegna e delle paperelle giganti. Costruito sotto la committenza della società pubblicitaria Chiat/Day diverte sapere che adesso il gran cannocchiale è l'ingresso di una delle sedi Google, la società che sul guardare altrove e connettere distanze lontane ha fondato la propria esistenza".

³⁵ Come il Ponte della Pace (2010), Michele De Lucchi, opera non caratterizzata dalla tradizione e dai materiali locali.

di ammodernamento (dei tessuti e delle infrastrutture) oltreché economici, di rinnovo del sistema produttivo, ma anche per quanto concerne le realizzazioni architettoniche, fatti ben rappresentati anche nel lavoro del fotografo Chaubin³⁶. Invece l'indipendenza dall'URSS vede impegnati amministrazione e investitori privati prevalentemente in questa modificazione dalla doppia vocazione, da un lato nuovi oggetti architettonici (figure) e dall'altro il recupero discutibile dell'*Old Tbilisi* (lo sfondo), che non sfrutta le potenzialità offerte dalla sfida in corso; infatti, se la globalizzazione tende ad omologare, al contempo è la principale fautrice del valore dei caratteri locali e non replicabili di una realtà.

Baku invece è la città che maggiormente avvicina la realtà europea nei termini del dare giusto peso all'esistente (lo sfondo), di fatto mettendolo in valore – dal 2000 è riconosciuto patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO³⁷ – e parallelamente del non lesinare la “pratica della figura”, per godere dell'effetto di richiamo che già ha sortito buoni risultati in Occidente ai fini di un posizionamento competitivo della capitale anche solo nell'offerta turistica mondiale. Emerge un netto allinearsi del *modus operandi* degli ultimi decenni allo sviluppo occidentale con criticità ben argomentate nel lavoro di Anar Valiyev³⁸. L'autore analizza come gli studi urbani, in particolare nei Paesi dell'ex Unione Sovietica, non tengono nella giusta considerazione il fenomeno della pianificazione degli interventi architettonici, compreso l'aspetto inerente la modificazione del tessuto esistente, in relazione con le tendenze prevalenti nei Paesi dell'Occidente, sia Europa che America, come pure in tutte le aree post comuniste; ciò accade pur riconoscendo delle specificità locali che caratterizzano tali fenomeni e li accomunano per tali aree. Secondo lo studioso in-

³⁶ Cfr. F. Chaubin, *CCCP Cosmic Communist Constructions Photographed*, Tashen, Colonia 2011.

³⁷ Esso comprende la Città vecchia, la Torre della Vergine del XII secolo e il Palazzo degli Shirvanshah del XV secolo, un complesso composto da mausolei, terme e moschea. Grazie ai fondi UNESCO e a quelli ricavati dai proventi dall'economia del petrolio è un sistema perfettamente conservato.

³⁸ Cfr. A. Valiyev, *The Post-Communist Growth Machine: The Case of Baku, Azerbaijan*, “Cities”, 41, 2014, pp. 45-53.

fatti Baku, più che altre capitali di Paesi dell'ex URSS, è un caso di studio interessante per l'approfondimento di tale questione dove più che le leggi del mercato sono le nuove volontà, espresse da gruppi circoscritti di élite culturali o sociali³⁹, che delineano politiche economiche e sviluppi futuri della capitale e il suo nuovo ruolo nel contesto globale. La città ospita moltissimi eventi (sport, scacchi, arte ecc.) che sistematicamente fanno da volano a nuovi interventi di aggiornamento dello sfondo e all'innesto di figure. Ne citiamo due fra tutti. Nel 2016 (e poi nel 2017) Baku ospita il Gran Premio di Formula Uno in un circuito automobilistico che attraversa la città seguendo idealmente l'approccio che emerge nel tracciato di Monaco, a cui è associato anche per caratteristiche e difficoltà di gara (mentre, se si considera la lunghezza, risulta secondo a quello belga di Spa-Francorchamps). Nel 2012 si svolge il primo Public Art Festival, anche in questo caso è il tessuto urbano nel suo complesso, e non le gallerie o i musei, ad ospitare nei suoi spazi le opere. Due circostanze ben sfruttate come canale di promozione, vetrine che invitano ad attraversare la città e che mettono in valore la parte storica. Circa i molti progetti di figure (uno fra tutti le Flame Towers di HOK, 2012)⁴⁰ e le trasformazioni dello sfondo (come il Waterfront che segue la tendenza europea degli ultimi cinquant'anni) si può concludere che testimoniano un approccio più maturo e disciplinare rispetto a Tbilisi, sapientemente si bilanciano le scelte di forte impatto e grande richiamo con altre più strutturali volte a mantenere e integrare, aggiornandolo, il sistema urbano e con ricadute positive a livello territoriale; ne è un esempio l'Heydar Aliyev Airport (2013) dello studio londinese ARUP⁴¹. Un progetto che vie-

³⁹ Questa sembra essere la tendenza che emerge. Cfr. E. Ayça, *Post-Soviet Political Transformation in Azerbaijan: Political Elite, Civil Society and the Trials of Democratization*, “Uluslararası İlişkiler”, 7, 26, 2010, pp. 67-85.

⁴⁰ Anche: Hadid, Heydar Aliyev Center (2013); Coop Himmelb(l)au, Central Bank of Azerbaijan (2008); UnStudio, JW Marriott Hotel (2009); Port Tower (2010); Port Residences (2012); White City Office building (2014); J. Nouvel e l'artista Altai Sadikh-Zadeh per il Museo d'Arte Moderna che dovrebbe essere parte di un intervento che prevede anche un'opera di Gehry.

⁴¹ Attualmente è in costruzione il nuovo Porto Marittimo di Baku in Alat (a circa 30 km dalla città).



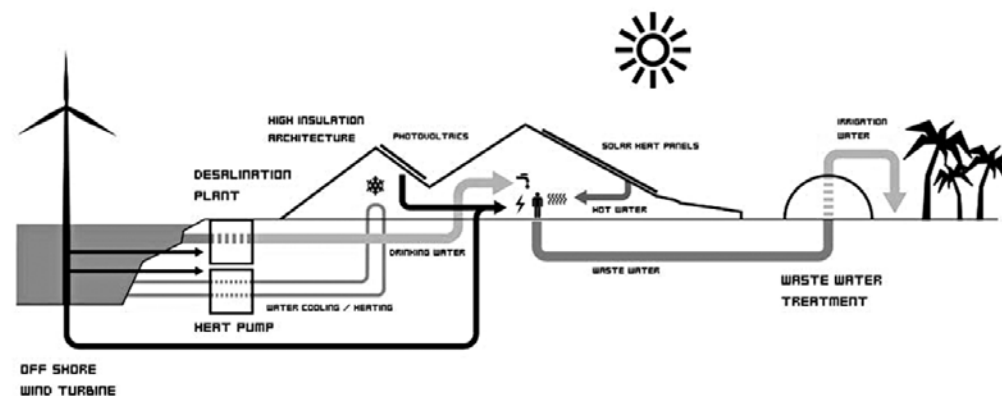
2-5. BIG, Zira Island, 2009;
2. localizzazione;
3, 4. render;
5. concept,
i sette rilievi
dell'Azerbaijan
(da: www.big.dk/#projects-zira).

ne segnalato con particolare interesse è quello dello studio danese Bjarke Ingels Group poiché favorisce molte riflessioni specifiche su Baku e il suo reinventarsi con dei segnali di originalità. Il *masterplan* per Zira Island è volto a trasformarne l'immagine. Il *concept* fa riferimento ai principali sette rilievi del territorio azero, richiama il suo complicato sfondo (la dimensione di riferimento è la nazione), per mettere in forma le sette principali volumetrie residenziali che lo articolano, megastrutture ad uso misto (la dimensione si relaziona alla scala del *concept*); mentre per il progetto del paesaggio il riferimento è un altro carattere locale, la Baku "città del vento", lo studio di questo aspetto e di come esso si rapporta nell'isola anche con la nuova topografia del costruito di progetto ne definisce i caratteri formali e la scelta delle essenze. Va osservato che BIG, come OFIS nel caso di Tbilisi, appartengono alla generazione di architetti che segue anagraficamente quella dello *star system* accreditato, e costituiscono già un esempio di nuovo approccio, meno patinato, più attento alla sostenibilità e al processo progettuale, alla figuratività basata su una comunicatività "diretta" (le nuove "icone" esprimono messaggi semplici come i rilievi reinterpretati, sono popolari e richiamano un banale quotidiano) ma, forse va riconosciuto, sono altrettanto (e diversamente) *glamour* e di impatto, un nuovo spaesamento che gioca su questa figuratività "più pop e di facile lettura" e sul tema dell'*hyperscale*. Va riconosciuto inoltre che questo progetto di BIG ha il merito, come pochi altri, di rispondere alle istanze di un'area geografica sismica e di un ambito urbano per il quale la studiosa Layla Sayfutdinova⁴² osserva che

⁴² "Negli ultimi anni la città sta vivendo un vero proprio boom dell'edilizia che ha portato ai drastici cambiamenti nello sviluppo urbano, trasformando la vecchia città sovietica in un hub dei grattacieli. I nuovi sviluppi nel settore immobiliare hanno



ancora manca uno sviluppo frutto di uno sguardo generale sulla città, una pianificazione urbana che non tralasci la realtà nella sua complessità. In chiusura, e proprio in questo contesto, va richiamato il contributo del fotografo Iwan Baan⁴³ che ha collaborato con la studiosa Eve Blau e con Ivan Rupnik⁴⁴ ad un lavoro proposto ad un convegno del 2013 presentando uno dei più interessanti approfondimenti architettonico-urbani recenti sulla capitale dell'Azerbaijan. Riflessioni e immagini indagano le trasformazioni della città tra il primo e secondo boom petrolifero, ovvero quando apparteneva all'Impero sovietico e dopo il 1991. Si può così apprendere come Baku nel primo periodo di grandi investimenti sviluppa già la vocazione ad essere luogo di esperimenti architettonici di una sorta di *design*-urbanistico e infrastrutturale di matrice sovietica, che al tempo investe tutta la nazione (ma accade anche che nel 1873, sempre a seguito del boom petrolifero e del conseguente sviluppo urbanistico e industriale, nasce il quartiere noto come la Città Nera – città-raffineria –, fatto che porterà Kapuściński a definire Baku come uno degli ambiti meno attraenti del mondo⁴⁵). Un antefatto sintomatico. Si consideri come esemplificazione il caso della “Nef Dashlari” o Oil Rocks, una città nata al largo della penisola



Abşeron nel 1947 per fini estrattivi che, a differenza di altri impianti di perforazione *off-shore*, ha sviluppato in autonomia oltre agli ambiti funzionali al lavoro di estrazione anche una realtà fatta di spazi di vita che comprendono residenze e servizi (seppure limitati)⁴⁶. Al di là di questo precedente singolare, ma significativo di come petrolio e costruzione siano legati in questi contesti e l'originalità abbia spazio, il contributo mette a fuoco anche come progettazione urbana e architettura perpetuino questa relazione al di là delle diverse condizioni politiche come avviene anche oggi. Come non richiamare a questo proposito, aprendo lo sguardo ad altri contesti, il caso delle Petronas Tower a Kuala Lumpur (Cesar Pelli, 1995-98), che sono in brevissimo tempo diventate simbolo dello sviluppo economico della Malesia⁴⁷. Di fatto i progetti delle Flame Towers – opera che evoca le fiamme di gas naturale che sono simbolo di quelle che nella penisola Abşeron stupivano già antichi viaggiatori – e il *masterplan* per Zira Island – che testimonia il superamento

6. BIG, Zira Island, 2009, aspetti della sostenibilità ambientale (da: www.big.dk/#projects-zir).

aperto la strada per altri progetti dell'infrastruttura come la costruzione dei nuovi ponti e strade per ridurre la congestione del traffico. Le costruzioni mostrano in generale criticità sia rispetto alla sismicità della zona sia alla mancanza di un piano generale di sviluppo per la città". Cfr. L. Sayfutdinova, *Urban Restructuring of Baku City Center: Problems and Approaches*, "Context Magazine", 2, 2010, pp. 26-31.

⁴³ Iwan Baan è un fotografo fra i più noti che documentano i progetti di parte dello *star system*, come la costruzione del CCTV a Pechino di OMA.

⁴⁴ Cfr. E. Blau, I. Rupnik, *Baku, Oil and Urbanism*, Lars Müller Publishers, Ennetbaden 2012, apparati fotografici di I. Baan. *Baku: Oil City in the New Europe*, in M. Mostafavi (a cura di), *In the Life of Cities*, Lars Müller Publisher, Ennetbaden 2012; A. Valiyev, *The Post-Communist Growth Machine: The Case of Baku, Azerbaijan*, cit.; L. Saifutdinova, *Urban Restructuring of Baku City Centre*, cit.

⁴⁵ Cfr. R. Kapuściński, *Imperium*, Feltrinelli, Milano 1994, p. 54.

⁴⁶ Nel 1848 venne effettuata la prima trivellazione al mondo, lo sfruttamento dei giacimenti iniziò nel 1872 e all'inizio del '900 l'area petrolifera raggiunse il primato di essere la più grande del mondo, capace di far fronte alla metà del consumo globale. Altri passaggi significativi: l'economia di Baku è oggi fondata sul petrolio; il petrolio (noto dall'VIII sec.) è utilizzato dal XV sec. inizialmente per l'illuminazione sfruttando sorgenti superficiali, si ricordi il contemporaneo progetto di HOK che le evoca; alla fine del '900 inizia lo sfruttamento dei giacimenti marini; nel 2010 l'economia di Baku ha un nuovo momento di ascesa che vede lo sviluppo dell'enorme giacenza Azeri-Chirag-Gunashli e Shah Deniz Gas field (gestita dalla SOCAR, di proprietà statale) con l'inaugurazione dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan nel 2005.

⁴⁷ La Malesia ha notevoli giacimenti di petrolio e gas naturale, nel Sabah e Sarawak, dove opera Petronas, la società petrolifera malese.

di questa autorappresentazione, che passa anche attraverso il riuso delle strutture estrattive per alloggiare le pale eoliche – muovono da questa tematica e/o se ne distaccano, cercando di mettere insieme linguaggio contemporaneo e storia locale e/o rilettura e nuove prospettive.

Astana. Il fotografo Gianfranco Gallucci esplora la realtà del Kazakistan (un'area sulla via della seta ma, a differenza delle altre, posta al centro dell'Eurasia, quindi fortemente influenzata dai due continenti) attraversando il Paese in un viaggio durato sei mesi⁴⁸ (che ci riporta alla memoria l'esperienza di Kapuściński), dal quale emerge un quadro complessivo che ritrae una realtà fortemente contraddittoria dove convivono spinta alla modernità e attaccamento alle tradizioni. Finora, nel caso delle altre due capitali, si è parlato di trasformazione più o meno invasiva e critica dell'immagine dell'esistente e realizzazione più o meno corposa del nuovo, ovvero di architetture-simbolo innestate nei tessuti urbani, figure e poi sfondo; nel caso di Astana la scala, più che la strategia, cambia e con essa il senso della lettura ("dalla città al cucchiaino", potremmo dire). La città infatti è un impianto frutto di un nuovo *masterplan*, conseguenza da un lato delle possibilità economiche offerte proprio dalla posizione del Paese all'interno del settore energetico mondiale, dall'altro lato della volontà del Presidente Nazarbaev.

La capitale kazaka costituisce una delle poche occasioni per osservare la realizzazione di un nuovo impianto espressione della volontà di un singolo. Anziché parlare di nuove architetture-simbolo in questo caso è più appropriato parlare di una città-simbolo, di una nuova scacchiera (sfondo) per una collezione di oggetti architettonici (figure) più o meno metaforici o autoreferenziali, di fatto invertendo la lettura finora adottata per il fenomeno. Si osserva inoltre come il centro urbano è inserito nel contesto climatico difficile della steppa; la scelta della localizzazione, piuttosto che entrare nel merito della strategia

⁴⁸ Gallucci predilige i progetti "a lungo termine incentrati su tematiche di paesaggio, sociali e culturali" nei quali è possibile cogliere le relazioni fra le persone e i luoghi. Cfr. G. Gallucci, *Images from Kazakhstan*, "Domus", 15 dicembre 2015 (www.domusweb.it).

politica, è una conferma della volontà precisa di costruire al di là della presenza di fattori oggettivamente favorevoli per la realizzazione di un nuovo insediamento. Questo aspetto trova radice anche nelle logiche che oggi governano la concezione di centri urbani sorti in aree desertiche e le riflessioni che queste operazioni comportano, ovvero che spesso sono solo una risposta alla necessità di incentivare l'economia di un Paese (per la quale un aumento dei consumi non è più un apporto sufficiente). L'analisi di Astana dunque deve partire da tale constatazione di scala urbana, per poi entrare nel dettaglio della scala architettonica. La città infatti è descrivibile come una grande operazione di *urban design* dove una serie di oggetti compone i pezzi della collezione di volumi (edifici, ma anche segnali urbani). Un'operazione che può criticamente anche essere letta sia come nuova singolare *theme city*, sia come raro caso di espressione di un singolare approccio progettuale, quello che rappresenta l'esito più autentico della globalizzazione applicato a città di nuova fondazione.

Volendo richiamare solo alcune opere significative consideriamone almeno tre tutte dello studio Foster, che come primo dato possono rimandare al tema sollevato da Sudjic, e sono: il Palace of Peace and Reconciliation (2004)⁴⁹, il Khan Shatyr (2006)⁵⁰ e la Bayterek Tower (2002)⁵¹. Mentre le prime due si distinguono per la figuratività, rispettivamente riproducendo una piramide e una tenda, l'ultima è la realizzazione di un'opera immaginata dallo stesso Presidente Nazarbaev.

⁴⁹ L'opera ha visto il coinvolgimento di Foster&Partner (e dell'ing. Buro Happold). Ai progetti menzionati dello studio se ne aggiungerebbe un altro posto nel medesimo asse, ovvero il Central Market.

⁵⁰ Intervento che ospita contemporaneamente differenti offerte in termini di intrattenimento e tempo libero: centri commerciali, termali e sportivi, ristoranti e cinema, un parco, canali, piazze, strade, campi da golf e una spiaggia al coperto, è compreso anche un parco acquatico che si sviluppa su più terrazze che ospitano spazi di relazione e delle oasi verdi; il livello più alto offre una panoramica completa dell'ambizioso impianto.

⁵¹ Cfr. M. Belgiojoso, *Kazakistan: quando la città è ideale per decreto*, "Il Sole 24Ore", 25 novembre 2010.

Come si è osservato in questo piccolo spaccato fornito dall'esperienza della trasformazione o riconfigurazione delle città capitali sembra che questo sia uno degli ultimi approdi di una pratica verificata ed esaurita nelle realtà dove essa è maturata, in linea generale l'Europa e l'Occidente, o dove è stata impiegata come i Paesi dell'Oriente in forte ascesa sulla scala globale, in termini di economia e turismo.

Una sorta di ultima occasione per quella classe di architetti che hanno cavalcato l'onda negli ultimi decenni, fatto salvo il farsi da parte di quelli che pur nel gruppo si sono voluti astenere dall'operare in taluni Paesi per scelta etica. Quindi non per motivi legati al principio di applicazione di un "già fatto", dell'omologazione, di quel *ready-made* riconosciuto e realizzato in maniera esemplare nelle meravigliose opere di Gehry.

Per ora dunque sembra essere demandata ad altro momento la possibilità di esprimere, anche figurativamente, l'idea di libertà utilizzando come espressione un'architettura propriamente elaborata piuttosto che importata in virtù della stessa libertà (e ci si chiede se questo importare possa essere interpretato come una nuova e sottile forma di colonizzazione). Si è sicuramente scelta questa via per facilità e rapidità, ma si è in parte sprecata una prima occasione proprio di espressione di tutti i fattori che hanno dato impulso alla deflagrazione del blocco sovietico in favore della nascita delle nuove Repubbliche. Si è dunque penalizzato il ruolo autentico dell'architettura – nella costruzione e modificazione della città – per ora in favore di quello della figura, di una nuova immagine importata come mezzo per reinserirsi nel contesto della rete globale.

Questo mancato obiettivo ha disatteso parallelamente l'apporto di un contributo al dibattito disciplinare globale che poteva essere una delle più ambiziose sfide e una delle più forti immagini di rinnovo per questi Paesi. Ovvero quella di cavalcare il superamento di un fenomeno nel suo essere per esplorare per primi nuovi approcci, strategie locali e globali che non fossero la replica del "già fatto", e le sue declinazioni, collocato in nuovi *bazar* d'esportazione. In questo anche il contributo degli architetti della scena internazionale coinvolti è forse stato ozioso, in

oscillazione tra quanti hanno approfittato di nuovi scenari per dare continuità ad un'architettura autoreferenziale e chi ha preferito rimanerne fuori per motivi solo etico-politici.

Per ora dunque l'apporto di quest'area al dibattito globale risulta debole, conferma e rafforza quanto già maturato ed esasperato nella pratica di altri contesti geografici come l'Europa, tutti contratti – nessuno escluso – in un mondo globalizzato e in rete.

La necessità per gli architetti di questi Paesi di porsi, come hanno fatto gli artisti, di fronte alla questione di come poter sviluppare una nuova e specifica modernità architettonica è centrale, dovrebbe essere un impegno sociale e culturale. La richiamata *ostalga* non è infatti l'auspicio di un recupero *tout court* del passato, o un ritorno al passato, ma la speranza di una riflessione da parte di questi nuovi territori – protagonisti delle trasformazioni – volta ad aprire una fase di ricerca orientata verso una contemporaneità architettonico-urbana più autentica, diversa e maggiormente rappresentativa della realtà politica e sociale che vivono, ovvero rappresentativa da un lato della difficoltà del nuovo corso democratico e dall'altro lato dell'espressione massima delle energie positive, degli impulsi e delle aspirazioni che hanno portato a questo nuovo corso, non tralasciando quanto hanno ereditato dalla storia.

Una fase che risponda in modo specifico alla necessità di guadagnare una posizione originale nel dibattito disciplinare a fronte delle molteplici questioni in cui ci pone la globalizzazione. Dunque la speranza è che non prevalga né la seduzione del nuovo (più che del luogo) né l'affezione all'ordinario, ma una via altra.

Che prevalga il ruolo dell'architetto, che nei tempi adeguati, non si concentra nella produzione di oggetti elitari, ma immagina una trasformazione di città-nodi poste in reti territoriali di dimensioni ormai globali che combinano ragioni locali, sociali e architettoniche, che seguono la logica del tempo reale e della stratificazione del senso.

Questo emerge anche nelle osservazioni già richiamate della Korobina portandoci a concludere come ci sia già una pre-

sa di coscienza del fatto che, talune realtà geografiche e non solo quella russa, hanno costituito solo un “settore del mercato mondiale da sfruttare”; sia già forte la consapevolezza da un lato della necessità di una maggiore razionalità in architettura, dall’altro del fatto che gli architetti occidentali, in cui con ottimismo si confidava, hanno mancato di contribuire realmente alla sfida; e infine, cosa ancora più importante, sia già chiaro ai progettisti di queste aree che debbono riconsiderare e far valere il loro ruolo e rivalutare le loro potenzialità. Secondo Koolhaas, che insegna all’Istituto Strelka di Mosca, “quando il budget è piccolo, costringe gli architetti a essere creativi”⁵², chissà dunque che anche le ormai diffuse difficoltà economiche spingano a lavorare più criticamente invece di tentare banalmente di “innestare i valori sovietici nella nuova realtà del capitalismo” (come la verticalizzazione occidentale o l’high tech si sono innestati ad Est). Chissà se proprio in queste aree dove il fenomeno si afferma (in coda) non emerga con più forza che in altri contesti una nuova via che salti ancora, ma in positivo, tutti i passaggi.

Parte seconda

⁵² Cfr. L. Sgueglia, *Nuovi simboli. Russia le follie delle archistar*, pubblicato nel settimanale del “Corriere della Sera”, 23 agosto 2013, p. 2.

Un parco letterario nel paesaggio imperiale russo

Roberto Secchi

Per chi abbia una concezione relazionale dell'architettura e dello spazio architettonico il progetto non nasce dall'interno della disciplina ma dall'esperienza delle cose e dall'incontro con conoscenze maturate in altri campi del sapere e in altre espressioni artistiche. Il processo creativo non è autoreferenziale, la disciplina non ha un'autonomia da difendere, semmai una specificità, il suo linguaggio non nasce dal suo stesso seno, né tanto meno può essere frutto di un progetto.

Proprio quando si fa più pressante l'urgenza di occuparsi degli spazi ordinari della nostra vita e non solo di grandi opere, quando diventa più impellente per lo stato di crisi ambientale e sociale l'esigenza di misurare ogni scelta sulle indicazioni che vengono dai contesti nei quali si deve agire, quella concezione si rivela assolutamente vitale e feconda. Dilatando le proprie dimensioni innanzitutto concettualmente, non solo fisicamente, dal singolo edificio al sito di insediamento, al paesaggio, al territorio, si prende sempre più coscienza della necessità di un ampliamento delle conoscenze alla geografia, alla storia, all'economia e all'assetto sociopolitico del contesto in cui si opera.

Il rapporto con la geografia diventa essenziale per comprendere dove si va ad operare. Come è stata rappresentata dalla cartografia la regione nella quale si va a progettare? Una serie diacronica di carte storiche di territori e città darà elementi di conoscenza assolutamente preziosi per capire in quale rete di relazioni andranno a depositarsi i nuovi segni tracciati dall'architetto. Una nuova carta li registrerà. Poiché i nuovi segni andranno ad interagire con la stratificazione di quelli già sedimentati, bisognerà studiare le nuove relazioni ed i nuovi significati che

ne emergeranno. Il progetto di architettura, come quello urbano e del paesaggio, non si traccia mai su una carta bianca. L'interpretazione dei segni iscritti sui documenti cartografici su cui si lavora costituisce una fonte inesauribile di informazioni, di conoscenze circa la storia che li ha generati, di suggestioni, di soluzioni per il nuovo. La cartografia storica offrirà il quadro dell'affermarsi dei paradigmi epistemologici delle diverse epoche di redazione e di stampa e degli intenti della politica sul governo di società e territori.

L'iconografia dei luoghi, d'altra parte, costituirà uno strumento d'investigazione per comprendere la percezione che se ne è avuta e quale sia stata su di essi l'investitura di valori simbolici. Le interpretazioni offerte da rilevatori, cartografi ed artisti daranno un contributo fondamentale tanto sul piano scientifico che sul piano poetico. Le rappresentazioni più ricorrenti di certi paesaggi, le vedute più frequentate di città e villaggi, di eventi atmosferici, di situazioni della vita quotidiana restituiranno un ritratto vivo dei paesi.

La descrizione del sito di intervento da parte del progettista, tanto più se dilatata al paesaggio in cui è incluso, è una tappa decisiva del suo percorso creativo. La descrizione implica la de-strutturazione dell'insieme attraverso il lavoro analitico ed una ricomposizione selettiva che, trasfigurando il brano di realtà sotto osservazione, crea un'immagine anticipatrice della soluzione progettuale.

C'è forse una relazione diretta tra l'architettura ed i paesi nei quali si trova inscritta. Si può azzardare che, ad esempio, le dimensioni e le proporzioni delle architetture del '400 italiano siano rapportabili a quelle dei Comuni di cui celebravano la cultura di governo e dei propri costumi, che la maestosità, sino al gigantesco delle architetture della Francia del XVII secolo siano la corrispondente espressione della grandezza e della consapevolezza del proprio potere da parte della monarchia assoluta e della sua estensione su tutta la nazione, così come, forse, si capirebbe meglio la dimensione straordinaria dei complessi residenziali e delle architetture che ospitano le istituzioni della Russia se la si rapportasse alla visione dell'estensione del suo territorio.

Gli studi antropologici non rivestono per gli architetti minore importanza: secondo alcune teorie la percezione dello spazio e la sensibilità verso di esso sono indotte, in qualche modo, dalla provenienza geografica e dall'appartenenza originaria ad un paesaggio antropico che ha generato una cultura. Secondo queste teorie un nativo dei paesi del Mediterraneo avrebbe una diversa concezione dello spazio rispetto, ad esempio, ad un nativo delle steppe asiatiche o di una regione iperpopolata come il Giappone o l'Indonesia. Le concezioni architettoniche praticate dai progettisti tradirebbero le loro origini. Grandi architetti del passato come Adolf Loos, Giuseppe Pagano o Bernard Rudofsky hanno dato grande rilievo allo spazio antropologico¹. Françoise Choay ha dedicato a questo soggetto un importante saggio². Per quanto spesso colpevolmente dimenticati, gli studi di antropologia non mancano nella letteratura architettonica con riferimenti a diverse tradizioni, da Lévi-Strauss³ a de Certeau⁴. Quando la problematica dello spazio viene associata allo studio delle radici dei comportamenti, la proposta architettonica si arricchisce di maggiore

¹ Di Adolf Loos basterà ricordare gli argomenti trattati in *Parole nel vuoto* (tr. it. a cura di S. Gessner, Adelphi, Milano 1972), nell'attenta critica dei costumi della sua società e gli articoli pubblicati sulla rivista "Das Andere" (di cui un'antologia è stata ristampata a cura di Massimo Cacciari, *Adolf Loos e il suo angelo "Das Andere" e altri scritti*, Mondadori Electa, Milano 2002). Giuseppe Pagano è forse l'architetto italiano il cui sguardo appare più interessato alla comprensione dei fenomeni originari di appropriazione e significazione degli spazi dell'abitare; la mostra sull'architettura rurale curata insieme a G. Daniel nel 1936, (G. Pagano, G. Daniel, *Architettura rurale italiana*, Hoepli, Milano 1936) con cui ritiene di indicare i principi fondativi per l'architettura razionale contemporanea, ne è forse la testimonianza più esplicita. Bernard Rudofsky ha dedicato buona parte della sua attività allo studio dell'architettura spontanea, si veda B. Rudofsky, *Architecture without architects*, MOMA, New York 1964.

² Françoise Choay, nel fondamentale saggio dedicato a Leon Battista Alberti, ha sottolineato l'accento posto dal grande architetto del Rinascimento sull'azione dell'edificare come dimensione dell'esistenza umana, piuttosto che sull'opera. Si vedano: A. Magnaghi (a cura di), *Del destino della città*, Alinea, Firenze 2008; F. Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Éditions du Seuil, Parigi 2006.

³ Claude Lévi-Strauss, uno dei massimi interpreti del pensiero dello Strutturalismo, autore del celebre testo *Tristi Tropici* (Il Saggiatore, Milano 2008, tr. it a cura di B. Garufi), ha costituito un riferimento centrale della produzione teorica di Aldo Rossi. Cfr. A. Rossi, *L'architettura della città*, Marsilio, Padova 1966.

⁴ Michel de Certeau con il suo *L'invention du quotidien*, Gallimard, Parigi 1990, è stato l'ispiratore di numerosi studi dello spazio architettonico e urbano.

profondità. C'è maggiore probabilità di evitare tanto il formalismo, quanto il funzionalismo tecnico riduzionista.

I ritratti di figure tipiche di culture e tradizioni, di cui è intrisa la narrativa nell'antologia di brani in Appendice al volume, offrono un altro prezioso indizio per creare spazi in grado di corrispondere al profilo un'umanità multiforme e sempre segnata dalla sua appartenenza regionale. Alcuni personaggi dei racconti di Turgenev, Tolstoj, Leskov o Grossman ci introducono nel loro mondo con straordinaria incisività.

L'intreccio di interessi con la sociologia non è meno fruttuoso, ben oltre le dimensioni della prossemica. *Memorie di un cacciatore e Terra vergine* di Turgenev⁵, come *Le anime morte* di Gogol⁶ offrono un ritratto della società del tempo e delle problematiche socioeconomiche di rara chiarezza, prima e dopo che i servi della gleba fossero resi liberi con la riforma imperiale. Gli intenti etico-politici delle proposte di assetto dello spazio si avvalgono della sociologia e della storia per le necessarie verifiche.

Per chi è convinto della reciproca relazione tra forme degli spazi e loro pratiche sociali, le conoscenze offerte dalle scienze umane e sociali rivestono, dunque, un valore significativo. Poiché le architetture sono in qualche modo manifestazione delle forme in cui una società si organizza ed è governata, dal momento che le architetture sono il frutto della risposta ad una committenza e spesso sono indotte a celebrarla, anche le problematiche della geopolitica assumono contorni di rilievo per l'indagine istruttoria di un progetto architettonico o urbano.

⁵I.S. Turgenev, *Memorie di un cacciatore*, Garzanti, Milano 2004. Il libro fu pubblicato nel 1840 destando molto scalpore per il ritratto impietoso delle condizioni di vita della servitù sotto le malversazioni dei proprietari terrieri; Id., *Terra vergine*, Garzanti, Milano 2001. Il libro ebbe una forte eco e fu molto contestato per la presentazione del difficile momento di crisi della stabilità del governo zarista sotto la spinta dei primi tentativi di insurrezione. Vi si disegnano i profili dei primi inavveduti ed ingenui rivoluzionari e la cecità dei nobili conservatori dell'ordine costituito.

⁶N.V. Gogol, *Le avventure di Čičikov ovvero Le anime morte*, Fabbri, Milano 1992. La celebre vicenda di Čičikov che va in giro per le campagne russe ad acquistare anime morte (contadini defunti dopo l'ultimo censimento) per trarne il proprio profitto, offre l'opportunità a Gogol di descrivere molte tenute con dimensioni, strutture e modalità di gestione diverse da parte dei loro assai caratteristici proprietari.

E così si potrebbe continuare a lungo contemplando la psicologia e la psicoanalisi, la medicina e l'informatica. Insomma, si vuole qui giustificare l'antologia di citazioni letterarie che si propone in questo saggio, collocandola nel quadro di un approccio transdisciplinare alla stessa architettura.

Le regioni del Caucaso tra il Mar Nero e il Mar Caspio e dell'Eurasia sono ancora poco frequentate dalla letteratura architettonica, l'impegno ad introdurre uno sguardo critico da quel punto di vista appare urgente, visto il grande sviluppo dei paesi rivieraschi e la numerosità delle grandi opere architettoniche che ne stanno trasformando il volto. Storia e geografia di questi paesi devono costituire non solo lo sfondo delle conoscenze ma il quadro di riferimento di ogni valutazione.

Senza rischiare il dilettantismo e tuttavia non consegnandosi ad un cieco specialismo, che oggi e da tempo la cultura occidentale pratica diffusamente, si può stare sul difficile *limes* del transdisciplinare, non per ideologia o per concessione alle mode ricorrenti nell'ambiente accademico, ma nel cuore dell'esercizio del proprio mestiere. Si può – deve forse –, vedere nelle forme oltre le forme, studiare la loro genesi, la loro storia e di qui il loro significato.

Si possono interrogare le forme perché ci svelino quanto di esse sia ancora carico di avvenire oltre che della memoria del proprio passato? Possiamo, dunque, rischiare di appropriarci di contenuti ed espressioni di altre scienze ed arti per riportarne le incidenze sul nostro sguardo? Supporre che il nostro sguardo costituisca a sua volta un contributo originale utile alle altre discipline?

C'è una singolare affinità tra la letteratura e l'architettura. Come per lo scrittore il racconto è il prodotto dell'immaginazione della vita dei suoi personaggi, la costruzione fantastica di profili, caratteri, sensazioni, sentimenti, idee, sogni e pensieri ch'egli muove lungo lo sviluppo della narrazione, così per l'architetto il progetto è il luogo ove agisce l'immaginazione degli spazi della vita dei futuri utenti della costruzione che sta prefigurando. Egli disegna la scena probabile degli spazi in cui saranno accolte le attività dei suoi abitanti e i loro movimenti. Egli si adopera perché le qualità

degli spazi producano gli effetti voluti sui sensi e sugli animi. Se lo scrittore mira a inserire i protagonisti del racconto nell'ambiente che al meglio possa esaltarne i caratteri e motivarne le azioni, a far corrispondere ai loro stati d'animo i paesaggi, al profilo della loro vicenda la storia della società in cui vivono, non di meno l'architetto si sforza di creare spazi che possano corrispondere all'indole e ai desideri dei suoi committenti ed accordarsi o a entrare in conflitto con le tradizioni dei luoghi ove sorgerà l'edificio.

Per entrambe vige la necessità di anticipare in una configurazione la vita nella coerenza di una trama o di un'organizzazione spaziale. E, naturalmente, come per la letteratura la realtà supera comunque anche la più complessa e studiata costruzione narrativa, anche per l'architettura la realtà dell'uso degli spazi e della attribuzione a questi di significati supera sempre i propositi degli autori. Scrive Honoré de Balzac:

Gli accadimenti della vita umana, sia pubblica, sia privata, sono così intimamente legati all'architettura, che la maggior parte degli osservatori possono ricostruire le nazioni o gli individui nell'intera verità delle loro abitudini presso i resti dei loro monumenti pubblici o con l'esame delle loro reliquie domestiche. L'archeologia è per la natura sociale ciò che l'anatomia comparata è per la natura organizzata. Un mosaico rivela tutta una società, come uno scheletro d'ittiosauro sottintende tutta una creazione. Da una parte e dall'altra, tutto si deduce, tutto è concatenato. La causa fa indovinare un effetto, come ogni effetto permette di risalire alla causa. (Lo scienziato resuscita così sino alle verruche della vecchiaia). Lo scienziato fa tornare in vita sino alle età più lontane. Di là scaturisce senza dubbio il prodigioso interesse che ispira una descrizione architettonica quando la fantasia dello scrittore non ne snatura alcun elemento; ognuno non può riallacciarla al passato mediante severe deduzioni; e, per l'uomo, il passato assomiglia singolarmente all'avvenire: raccontargli ciò che fu, non è forse quasi sempre dirgli ciò che sarà?⁷.

La letteratura ci offre, dunque, un materiale straordinario di informazioni sui territori, di descrizioni dei paesaggi e delle città. Se il lettore di formazione è un architetto lo sguardo si concentrerà sui luoghi e sul carattere dei loro spazi, sulle relazioni tra

⁷H. de Balzac, *La recherche de l'absolu*, in *La Comédie Humaine Études Philosophiques*, Arvensa, Saint Julien en Genevois 2015.

questi e la vita di chi li abita, sui valori simbolici che incarnano, sulle situazioni che suggeriscono azioni e comportamenti. Dei paesaggi urbani osserverà la disposizione e la densità dei volumi, i tracciati delle strade, i materiali da costruzione più diffusi, le forme e le decorazioni degli edifici più nobili, i luoghi dove la gente si raduna, le abitudini d'uso degli spazi esterni, la porosità dell'abitato. Dei paesaggi naturali osserverà le proporzioni e i ritmi che ne legano i diversi fattori, il prevalere dell'orizzontalità o della verticalità, la varietà o l'uniformità cromatica, le materie prevalenti, il contrasto o l'armonia tra i segni antropici e l'ambiente naturale.

La letteratura sembra confermare la relazione tra forme e pratiche degli spazi. Al di là della consistenza fisica delle cose, lo stato d'animo di chi le guarda ne segna la percezione. Tutti lo sperimentiamo ogni giorno. In qualche modo si istituisce un'azione reciproca tra noi e le cose. Lo sguardo vaga alla ricerca di quelle forme che possono dargli sollievo o confermare il sentimento doloroso provato. Le cose sembrano possedere risorse che entrano in empatia con i nostri sensi. Le cose, gli ambienti della nostra vita, i nostri paesaggi favoriscono od ostacolano la nostra libera espressione. Ognuno percepisce diversamente la stessa cosa a secondo della sua natura e delle circostanze in cui libera il suo sguardo. Non dipende però solo dagli stati d'animo, è anche il prodotto dell'educazione e della cultura di cui si è in possesso, della situazione che si vive. Come vedremo nel racconto di Čechov, i *kurgan* appariranno come figure mostruose e sinistre allo sguardo del protagonista fanciullo, nei racconti di Babčenko vedremo come la guerra getti una maschera su tutte le cose che si incontrano: quando l'unico valore resta quello della sopravvivenza ogni cosa non può che essere guardata nella chiave utilitaristica ed il cinismo domina pressoché incontrastato.

Nel caso dei paesi del Caucaso non sono pochi gli scrittori che hanno lasciato pagine e versi memorabili, illuminanti per comprendere i caratteri di quella regione e dei popoli che la abitano. Se è vero che le descrizioni sono spesso il riflesso dei sentimenti che l'autore attribuisce ai personaggi della narrazione o dello

stesso autore per conferire il clima adatto alla vicenda che sta raccontando, è altrettanto certo che esse ci offrono spesso visioni di rara lucidità e intensità. Romanzi, libri di viaggi, resoconti di scrittori e giornalisti costituiscono un patrimonio insostituibile di notizie ed emozioni, perché se è vero che solo l'esperienza diretta dei luoghi può dare a ciascuno la possibilità di una conoscenza che investa tutti i sensi, quella mediata dalla penna di chi scrive scatena l'immaginario dei luoghi descritti e propone una visione forse meno esatta ma più densa e ricca di quanto si potrebbe sul posto, con la sola propria sensibilità.

Un caso straordinario è quello degli articoli scritti da Joseph Roth per il "Frankfurter Zeitung" nel 1926 in cui il reportage del viaggiatore è illuminato dalla lucidità dell'analisi critica della società sovietica ai confini dell'Impero nelle sue manifestazioni presenti e con la chiara intuizione dei suoi destini⁸. Riferendo romanzi e resoconti di viaggio alle loro epoche si può avere, infatti, un'idea dei viaggiatori, della loro cultura e della loro percezione dei luoghi di cui si può immaginare il passato e il divenire. Al di là degli accenti soggettivi, quando le descrizioni si associano ai motivi lirici o epici che animano il racconto – come avviene anche in architettura –, la letteratura ci offre sempre uno sguardo fortemente interrelato alla sensibilità e al gusto della sua epoca. È il caso della letteratura russa dell'800 e del primo '900 nei confronti del Caucaso, terra conquistata dagli zar prima e dall'Armata Rossa dell'Unione Sovietica poi, pensata come oriente selvaggio, terra di confine e di confino, meta di fuga dalla decadenza della società aristocratica o borghese. Scenario dell'imprevisto, scontro con una cultura che affascina per la sua dignità, per la sua passionalità e la sua crudeltà. In *Chadži-Murat* Tolstoj ce ne dà uno dei tanti esempi narrando la storia dell'ufficiale Butler:

⁸J. Roth, *Viaggio in Russia*, raccolta di articoli-reportage scritti tra il settembre 1926 e il gennaio 1927 per il "Frankfurter Zeitung" durante un viaggio in Russia compiuto per conto del giornale. Il volume comprende altri articoli sullo stesso argomento, pubblicati sempre sul "Frankfurter Zeitung" fino al marzo del 1928, che però non appaiono nella serie intitolata *Viaggio in Russia* (1981), Adelphi, Milano 2007.

La ragione principale del suo trasferimento dalla Guardia era stato il fatto che aveva perso a carte a Pietroburgo, e che non gli era rimasto niente. Aveva paura che non avrebbe avuto la forza di trattenersi dal giocare, restando nella Guardia, e da perdere non c'era più niente. Adesso era tutto finito. C'era un'altra vita e così bella, da giovane ardito. Aveva dimenticato, ora, la sua indifferenza e i suoi debiti non pagati. E il Caucaso, la guerra, i soldati, gli ufficiali, l'ubriacone e bonario e audace maggiore Petrov, tutto ciò gli sembrava così bello, che a volte non credeva ai suoi occhi: al fatto che non era a Pietroburgo, che non stava piegando delle carte e puntando in una stanza piena di fumo, odiando quello che teneva banco e sentendo un male opprimente alla testa, ma qui, in questa regione meravigliosa, tra i prodi caucasici⁹.

In *Il caucasiano* Lermontov ci dà un ritratto dell'ufficiale dell'esercito russo nel corso del suo servizio nel Caucaso denso di fine umorismo ed ironia:

Il caucasiano è un essere metà russo e metà asiatico; l'inclinazione ai costumi orientali prende in lui il sopravvento, ma se ne vergogna in presenza di estranei, ossia di persone che vengono dalla Russia [...] Il caucasiano vero è una persona straordinaria, degna di ogni rispetto e simpatia. Fino a diciotto anni è stato educato nel corpo dei cadetti divenendo un ottimo ufficiale; di nascosto, durante le lezioni, leggeva *Il prigioniero del Caucaso* infiammandosi di passione per il Caucaso. Con dieci compagni è stato inviato laggiù a spese dell'erario con grandi speranze e un piccolo bagaglio [...] Si è presentato al suo reggimento acuartierato per l'inverno in qualche villaggio cosacco e qui si è innamorato, com'è di prammatica,

⁹L.N. Tolstoj, *Chadži-Murat* (1885-1904), Voland, Roma 2010, pp. 126-127. Il romanzo è ambientato tra Georgia (Tbilisi) e Cecenia. La storia del protagonista, un ceceno al tempo del tentativo di dominio della Russia zarista sulla regione del Caucaso, è quella del leggendario condottiero Chadži-Murat contro le truppe dello zar Nicola I. Egli si arrende momentaneamente ai russi per difendere la sua famiglia presa in ostaggio dal capo ceceno di un clan rivale. La descrizione del protagonista del romanzo e della sua gente è piena di rispetto per la dignità e la coerenza di fronte alla barbarie dell'esercito russo e alla vacuità della alta società di Pietroburgo. Indice dei luoghi nell'ordine della narrazione: Machket, villaggio ceceno; Argun fiume; Vozdvizenskaja, fortezza; Avarija, regione prossima alla Cecenia; Mičik, fiume; Šalino, radura, Groznaja, città cecena; Tbilisi, città georgiana capitale; Gergebil, fortezza presa da Chadži-Murat; Temir-Kahn-Šura, città presa da Chadži-Murat; Cel'mes, villaggio natale di Chadži-Murat; Chunzach, città dove vivevano i khan; Tabasaran, località di pascolo; Dagestan, vasta regione adiacente la Cecenia; Dargun, nome della località della spedizione del 1845 che segnò una pesante sconfitta dell'esercito russo da parte dei Ceceni; Vedenò, villaggio ceceno; Nucha, piccola città della Cecenia dove sorgeva una moschea; Milardžik, villaggio ceceno, Alzan fiume.

con una cosacca fin dall'inizio delle operazioni: tutto bellissimo! Quanta poesia! Poi sono partiti per una spedizione [...] d'estate fa un caldo estenuante e d'autunno si gela e si sprofonda nel fango. Che noia! Sono volati via cinque o sei anni: sempre la stessa musica! [...] È diventato cupo e taciturno; se ne sta seduto a fumare una minuscola pipetta e nelle ore di libertà legge Marlinskij [...] la vecchia ferita gli duole! Le cosacche non lo ammaliano più, un tempo ha sognato una piccola circassa prigioniera, ma adesso ha dimenticato anche questo sogno quasi irrealizzabile. In compenso è nata in lui una nuova passione e a questo punto è diventato un vero caucasiano. Ecco come è nata in lui questa passione: negli ultimi tempi ha fatto amicizia con un circasso pacifico e ha cominciato a recarsi a trovarlo al suo villaggio. Alieno dalle raffinatezze della vita mondana e cittadina, ha preso ad amare la vita semplice e selvaggia [...] Ha compreso a fondo l'indole e i costumi dei montanari [...] Ma gli anni passano in fretta; il caucasiano ha già quaranta anni e ha voglia di tornare a casa [...] durante una sparatoria mette la testa dietro a un masso ed espone le gambe per la pensione¹⁰.

Scorrendo le splendide pagine di Puškin, Tolstoj e Lermontov, leggendo Mandel'stam, Bunin o Grossman non si acquisiscono, pertanto, solo informazioni preziose sulla geografia dei paesi del Caucaso nelle rispettive epoche, sulle vicende storiche che ne hanno definito i costumi e ne hanno contrassegnato i caratteri antropologici e morfologici. Una rilettura mirata degli autori che hanno ambientato la loro narrazione in questa regione può contribuire a comprendere quale grande spessore abbiano i suoi paesaggi e quale perdita si vada profilando nella cieca cancellazione che si sta producendo sotto la spinta di una modernizzazione dei paesi dimentica della forza e dei valori delle loro tradizioni.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica i paesi del Caucaso sono stati e sono tutt'ora teatro di una forte ripresa dei nazionalismi. La ricerca di un'identità da spendere nel quadro internazionale della globalizzazione dei mercati si è fatta urgente. Ma questa impostazione paradossalmente sta conducendo ad una cancellazione delle identità locali a vantaggio di identità fittizie, artificialmente create attraverso simulacri architettonici pensati

¹⁰ M. Lermontov, *Il caucasiano*, in Id., *Un eroe del nostro tempo e altre prose*, Garzanti, Milano 2004.

come lasciassero passare per l'ingresso nella competizione mondiale. La realtà culturale dell'intera regione del Caucaso, meridionale e settentrionale, caratterizzata dalla coesistenza di una miriade di etnie e di lingue diverse, rischia di essere cancellata. I nuovi monumenti delle capitali sono piuttosto la rappresentazione di una promessa di felicità affidata a facili icone mercantili, che celebrano il potere delle oligarchie governative, rivaleggiano in audacia tecnica e in dimensioni con i colossi delle altre città mondiali. Lo sviluppo, fondato sulla straordinaria ingenza delle risorse naturali, gas e petrolio, soprattutto per Azerbaigian e Kazakistan, è orientato all'emulazione delle città dell'industria del turismo internazionale come Dubai e Abu Dhabi, piuttosto che ad una crescita equilibrata ed armoniosa dell'intera regione. Nelle capitali si addensa tutta la ricchezza e tutta la popolazione mentre la desertificazione delle aree periferiche avanza.

Sotto l'Impero ottomano, e poi sotto quello zarista e perfino sotto il duro controllo dell'Unione Sovietica la coesistenza delle espressioni culturali e religiose delle diverse etnie insediate avevano potuto sussistere. “Era evidente che Šuša era una città molto devota: diciassette chiese e dieci moschee per sessantamila abitanti erano davvero molte” – racconta Kurban Said nel suo romanzo ambientato tra Tbilisi e Baku¹¹. Non mancavano certo i conflitti né le dominazioni erano state pacifiche, ma in Transcaucasia si parlavano diverse lingue e le speciali attitudini e tradizioni, tanto nell'attività artigianale quanto nei culti, rimanevano vive le une a fianco delle altre. Come sostiene Aldo Ferrari, sarebbe errato interpretare le situazioni storiche dei paesi del Caucaso del secolo scorso, sino alla svolta della caduta dell'Impero sovietico, con le categorie proprie delle culture nazionalistiche nascenti e rinascenti¹². Le quarantasei lingue parlate nella regione dalle molte etnie presenti una vol-

¹¹ K. Said, *Ali e Nino. Una storia d'amore*, Imprimatur, Reggio Emilia 2013.

¹² Si veda A. Ferrari, *Il viaggio a Arzrum. L'Armenia deserta di Aleksander Puškin, e L'Araxes si fonderà con la Volga. Considerazioni sui rapporti armeno-russi in epoca imperiale*, in Id., *L'Ararat e la gru. Studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Mimesis, Milano 2008. Atti del Convegno ASIAC, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Roma Tre.

ta si mescolavano nel cuore di villaggi e città. Una carta della geografia sociale ed etnica delle città potrebbe dare un quadro significativo a tal proposito.

Nella coesistenza pacifica le differenze sussistevano. Uno scrittore azero di origine ebraica, Kurban Said, nel suo romanzo *Ali e Nino. Una storia d'amore*, già citato, ci racconta il contrasto tra le civiltà georgiana-cristiana e azerbaigiana-musulmana:

Intorno alla sorgente di Pechachpur, che gorgogliava nel suo angusto letto di pietra, gli alberi fissavano il cielo simili a santi sopraffatti dalla stanchezza. Šuša era nascosta dietro piccole colline. A oriente, i campi del Karabakh si confondevano con le steppe polverose dell'Azerbaigian, da dove spirava il respiro ardente del deserto, il fuoco di Zarathustra. A sud, i prati dell'Armenia si stendevano come la terra promessa dei pascoli biblici... Sedevamo in cerchio su tappeti dai colori squillanti, intorno alle fiamme, una comitiva di bevitori georgiani ed io... Dadiani mi guardò pensieroso. – Lei ha l'anima di un uomo del deserto – commentò – forse c'è un'unica vera divisione fra le persone: uomini della foresta e uomini del deserto. L'arida ebbrezza dell'Oriente viene dal deserto, dove il vento e la sabbia roventi inebriano gli uomini, dove il mondo è semplice e privo di problemi. La foresta è piena di interrogativi. Soltanto il deserto non chiede nulla, non dà nulla e non promette nulla. Però il fuoco dell'anima viene dalla foresta. L'uomo del deserto – lo so bene – possiede un sentimento solo e conosce una sola verità che lo appaga. L'uomo della foresta ha più volti. Il fanatico viene dal deserto, l'artefice dalla foresta. Questa è la fondamentale differenza fra Oriente ed Occidente¹³.

Le difficoltà di comprensione e la gelosa custodia da parte di ogni etnia dei propri valori non mancavano. Ali e Nino – nello stesso romanzo – ne sono i magnifici, fedeli interpreti. La mescolanza delle lingue, dei culti, dei costumi tuttavia sussisteva e non solo nel bazar.

Nino... mi prese per mano per trascinarci attraverso il ponte Veri nel labirinto del bazar di Tiflis. Fu un modo simbolico di chiedere perdono; il bazar è l'unica macchia orientale sulla veste europea di Tiflis. Grassi mercanti di tappeti, persiani e armeni, espongono il variopinto sfarzo dei tesori dell'Iran. Splendenti ciotole d'ottone color giallo piene di sagge iscrizioni riempivano le bancarelle, una ragazza curda dagli occhi chiari

¹³ K. Said, *Ali e Nino. Una storia d'amore*, cit., p. 85.

e sognanti leggeva il futuro dalla mano e sembrava lei stessa stupire della propria onniscienza. Sulla soglia di ogni taverna stavano i fannulloni di Tiflis e discutevano con aria grave e autorevole di Dio e del mondo. Respiravamo gli odori penetranti della città dove si parlavano ottanta vernacoli, l'uno diverso dall'altro. La tristezza di Nino sparì alla vista del labirinto colorato del bazar. Mercanti armeni, indovini curdi, cuochi persiani, sacerdoti osseti, russi, arabi, ingusci, indiani: tutti i popoli dell'Asia si incontravano nel bazar di Tiflis¹⁴.

Le guerre succedutesi al risorgere dei nazionalismi e delle aspirazioni di indipendenza dal nuovo giogo russo hanno insanguinato molte di queste terre rendendone i paesaggi delle narrazioni quasi irricognoscibili.

Scrive Nikolai Lilin narrando della campagna dell'esercito russo in Cecenia nel romanzo *Caduta libera*:

Ho alzato lo sguardo: il bosco era immerso nel buio e respirava forte, gli alberi sembravano persone vive, i rami mossi dal vento facevano una danza strana, un movimento continuo e ipnotico... era senz'altro un posto bellissimo e incantevole, peccato che a noi toccava vederlo attraverso la guerra, il fattore che riesce a rendere orrende anche le cose più belle e straordinarie di questo mondo¹⁵.

Con il cinismo ci si difende dalle ferite profonde dell'anima. Chi ha combattuto queste guerre senza saperne il perché, ha scoperto che si tratta di "guerre vendute", intrise di corruzione, ladrocini e violenze per arricchire e generare potere. Chi le ha vissute è segnato in profondità dall'orrore e dalla paura, dalla nostalgia di casa, dalla solitudine ed, insieme, dalla fratellanza con i commilitoni. Nel romanzo di Babčenko emerge uno spietato atto di accusa, una clamorosa denuncia della brutalità e della insensatezza della guerra in Cecenia.

Lui non aveva niente a che fare con la Cecenia, se ne sbatteva ampiamente della Cecenia. La Cecenia non esisteva. Lì vivevano persone differenti, che parlavano una lingua differente, che pensavano in un altro modo, respiravano in un altro modo. Ed era logico che fosse così. E lui, in maniera altrettanto logica, avrebbe dovuto pensare e respirare a casa sua.

¹⁴ Ivi, p. 154.

¹⁵ N. Lilin, *Caduta libera*, Einaudi, Torino 2010, p. 190.

La natura è logica, tutto è regolare, tutto avviene o non avviene in base a un senso preciso, con uno scopo preciso. Ma lui che ci stava a fare lì? Per amore di cosa, in base a quali leggi?¹⁶

Compaiono nei romanzi luoghi ricorrenti, situazioni tipiche dei paesaggi delle diverse regioni dell'Impero russo e tra queste quelle delle regioni del Caucaso, spesso presentate per contrasto con quelle abituali per gli scrittori che ne narrano. Negli itinerari di viaggio degli scrittori dell'800 si propone l'incontro di costoro con le città, i villaggi e i loro abitanti, la scoperta di costumi lontani dalla propria cultura e di paesaggi inusitati, di aspre e rocciose montagne, di impervie piste per il percorso di carrozze e cavalli. Nel '900, gli scrittori colgono la transizione di questi paesi verso la modernità ed il conseguente contrasto con la permanenza di spazi, usi e costumi propri delle tradizioni originarie. Nella contemporaneità le ricorrenti situazioni di tensione, il terrorismo e le guerre in questa regione hanno costituito il soggetto privilegiato della narrazione. Allora scompaiono le descrizioni serene delle bellezze dei paesaggi, delle cime e dei boschi, delle acque impetuose, delle pietre fantasmagoriche, polvere e fango, sangue e pus offuscano ogni bellezza agli occhi dei protagonisti.

¹⁶ A. Babčenko, *La guerra di un soldato in Cecenia*, Mondadori, Milano 2011, p. 259. Scritto dopo le esperienze vissute dall'autore nella Guerra cecena, nel 1996, come soldato semplice all'età di diciannove anni, poi, una seconda volta, tornatovi come soldato a contratto tra il 1999 e il 2000 e successivamente come corrispondente di guerra per "Novaja Gazeta", la rivista di opposizione dove scriveva la giornalista Politkovskaja, assassinata, e altre testate. Il libro ha ottenuto numerosi premi.

Immagini dell'Imperium. Facciate e rovine della Russia-URSS: Kapuściński e de Custine

Roberto Valle

Alla memoria di Maria Mercede, antropologa dell'arte, che ha varcato spazi intransitabili

Roma ruet, nullique data est ea gloria genti
Nulli tantus honos populo: vincetur ab annis,
Rimosoque situ paulatim fessa senescet,
Et per frusta cadet: nulla unquam, nulla vacabit
Civilique odio et bellis furialibus aetas.
(F. Petrarca, *Africa*)

Mi rammarico molto di non aver conosciuto prima queste parole, scritte dall'autore del *Canzoniere* a Laura nel lontano 1341, per citarle nel mio libro *Imperium*: che perfetta descrizione di quanto, seicentocinquant'anni più tardi, sarebbe accaduto alla Terza Roma, vale a dire all'Impero moscovita!
(R. Kapuściński, *Lapidarium*)

1. *Il Caucaso e le ombre etnografiche dell'Imperium: Kapuściński e Malinowski*

Il Caucaso è una regione impenetrabile con due mari, il Mar Nero e il Mar Caspio, che "la separano dal mondo e due catene di monti vertiginosi che la sbarrano di qua e di là". Il Caucaso è, inoltre, "un ricchissimo mosaico etnico costellato da un numero infinito di piccoli, spesso microscopici gruppi, clan, tribù raramente popoli (sebbene per questioni di prestigio e di rispetto qui si parli comunemente di 'popolo', anche quando si tratta di piccole comunità)".¹ Negli anni 1989-91, il Caucaso era la prin-

¹ R. Kapuściński, *Imperium*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 108.

cipale destinazione di Ryszard Kapuściński, creatore del reportage polacco e scrittore (1932-2007), nel suo viaggio al termine dell'*imperium* sovietico. Il Caucaso era particolarmente interessante, perché sembrava confermare il paradigma geopolitico e antropologico di Kapuściński: la “decolonizzazione mentale e politica del mondo”². Il xx secolo non è stato solo l'epoca dei totalitarismi e delle due guerre mondiali, ma è stato anche la più “grande era di decolonizzazione della storia”. Alla fine del xx secolo, nel Caucaso, conquistato dall'Impero russo tra il xviii e il xix secolo e in seguito inglobato nell'URSS, si stava svolgendo un peculiare processo di decolonizzazione che avrebbe determinato il crollo dell'“ultimo Impero coloniale del mondo”. Nell'istituire un parallelo tra la fine dell'URSS e la decolonizzazione, quale espansione planetaria del Terzo Mondo, Kapuściński approda a una definizione transtorica ed essenzialista dell'Impero, come compagine politico-economica basata sulle interrelazioni gerarchiche tra metropoli e colonie. Riconsiderando nella prospettiva dei processi di decolonizzazione la tesi formulata da Hélène Carrère d'Encausse in *L'Empire éclaté*³, Kapuściński afferma che la disunione sovietica è stata favorita dall'esplosione demografica e dalla ricomparsa dell'*homo islamicus* nel Caucaso e in Asia Centrale. Pur essendo orientata a forgiare l'*homo sovieticus* omologato, la cultura politica marxista-leninista non era riuscita a trasformare le mentalità dei popoli caucasici e centro-asiatici, scontrandosi con una realtà socio-politica nella quale si appalesava la permanenza di una cultura particolare legata all'Islam. L'“*homo sovieticus* etnico”, per Kapuściński, è stato il prodotto della storia di un impero che ha colonizzato sé stesso con reiterate migrazioni di interi popoli in terre estranee e deportazioni di massa nell'arcipelago Gulag. L'*homo sovieticus* avrebbe dovuto essere sradicato dalla propria cultura e dal proprio habitat, al fine di riconoscersi nell'unica identificazione sociale di cittadino dell'URSS: crollato l'impero, riemergevano le diversità storico-antropologiche. Sebbene il turbine della storia stesse travolgen-

² Ivi, p. 259.

³ Cfr. H. Carrère d'Encausse, *L'Empire éclaté. La Révolte des nations en URSS*, Flammarion, Parigi 1978.

do l'URSS, il Caucaso si configurava, per Kapuściński, come una mostra etnografica dell'impero, caratterizzata da una condizione di arretratezza permanente delle mentalità, al di là delle cesure storiche e ideologiche, che aveva instaurato la “tirannia degli stereotipi”. Tale tirannia era stata stabilita e codificata in tempi immemorabili e l'immobilismo del pensiero derivava sia dall'isolamento reciproco favorito dagli impervi rilievi montuosi, sia dalla peculiare posizione geopolitica del Caucaso, caratterizzata dall'accerchiamento di paesi estremamente arretrati, quali l'Iran, la Russia e la Turchia. La dorsale del Caucaso, insieme al Mediterraneo, è, inoltre, una delle due linee di demarcazione tra l'Europa e il mondo islamico.

Emblematico, in tal senso, è il conflitto tra armeni e azeri per il Nagorno-Karabakh, una regione autonoma situata nella Repubblica sovietica dell'Azerbaigian con una popolazione prevalentemente armena, che ha avuto inizio nel 1988 quando il Soviet Regionale del Karabakh si espresse a favore dell'unificazione con l'Armenia. Lo scontro per il Nagorno-Karabakh aveva coinciso con l'affermazione della rivoluzione islamica in Iran e gli azeri sciiti si ispiravano a Kohmeini. La funesta collocazione geopolitica del Nagorno-Karabakh, “un'isola cristiana nel cuore dell'Azerbaigian islamico”, era stata, secondo Kapuściński, determinata dalla strategia di Stalin basata sul paradigma del *divide et impera*: nella contesa tra azeri e armeni, il potere sovietico si era attribuito il ruolo di “arbitro supremo”. La “scacchiera di Stalin”, quale configurazione geopolitica e geoculturale dell'URSS, era stata una sciagura storica e antropologica, perché aveva mescolato tra loro popoli eterogenei in un intrico etnico difficile da dipanare senza suscitare dei conflitti. La *perestrojka* e la *glasnost'* non solo erano due polmoni artificiali inutilmente trapiantati nell'“organismo morente” dell'Impero, ma rivelavano l'endemicità mancanza di libertà di pensiero che era spodestata dalla libertà di azione, quale sinonimo di “libertà di uccidere”. La libertà di azione aveva consentito agli armeni e agli azeri di tornare a scannarsi in un conflitto che apparentemente è stato congelato nel 1994 con l'accordo di Biškek, ma che, nella realtà, è una guerra infinita, come dimostra l'escalation militare dell'aprile del

2016. Ai suoi esordi, il conflitto tra armeni e azeri, oltre ad essere uno scontro di civiltà, trovava fondamento, per Kapuściński, in quell'odio stereotipato che si tramandava attraverso le generazioni. La peculiare situazione geopolitica da una parte non ha consentito ai popoli caucasici di avere una contiguità con il “pensiero democratico occidentale”, dall'altra il sistema sociopolitico vigente nei paesi confinanti non poteva assurgere a modello. Nel contesto geopolitico e geoculturale del Caucaso l'antropologia attesta l'immutabilità storica di una condizione umana che non ha mai raggiunto l'età della ragione. I popoli caucasici sembrano vivere in una permanente turbolenza emotiva che provoca improvvisi e imprevedibili sbalzi d'umore, transitando con disinvoltura dall'affabilità al massacro e scatenandosi come furie demoniache in un vortice di sangue; dopo il massacro, all'improvviso è ristabilito lo *status quo ante* in un equilibrio perennemente instabile. Per suffragare questa tesi, Kapuściński mostra di apprezzare il giudizio dell'“eminente storico” britannico Sir Olaf Caroe, in realtà, dalla fine della Seconda guerra mondiale, governatore della Frontiera di Nord-Ovest dell'India. Caroe aderiva alla Forward School, la Scuola d'avanguardia, che voleva erigere un baluardo contro il colonialismo sovietico in Asia Centrale, favorendo la nascita di uno Stato islamico in Pakistan. Caroe considerava l'URSS come un amalgama coloniale della Russia e delle sue regioni di frontiera. Nel Caucaso, per Caroe, i conflitti politici e personali suscitavano tumulti; i periodi di “buon senso e attività costruttive” erano rari, in quanto prevalevano i massacri e le distruzioni⁴. Kapuściński descrive il Caucaso secondo le categorie forgiate da Bronisław Malinowski, un antropologo polacco divenuto cittadino naturalizzato britannico. Nel 1912, secondo Kapuściński, Malinowski era approdato alla più importante scoperta del XX secolo: la “multiculturalità del mondo”. Malinowski afferma, infatti, che le culture non possono essere ordinate secondo un “criterio gerarchico”: non esistono culture superiori e inferiori, ma ognuna di esse costituisce

⁴ Cfr. O. Caroe, *Soviet Empire. The Turks of Central Asia and Stalinism*, St. Martin's Press, New York 1953; K.E. Meyer, *La polvere dell'impero. Il “Grande Gioco” in Asia Centrale*, Corbaccio, Milano 2004, pp. 162-166.

un “sistema logico, funzionale e praticamente perfetto”⁵. La rivoluzione funzionalista di Malinowski ha avuto un ruolo dominante nell'impero britannico: l'“impero malinowskiano”, secondo Gellner, è sopravvissuto a quello politico, essendone l'“ombra etnografica”. Ripudiando l'idolatria della storia, Malinowski ha attribuito l'interdipendenza funzionale alle “istituzioni sincroniche” e non diacroniche: la storia è una forma di mito che nella sua fissità atemporale si riattualizza nella contemporaneità. Tale visione storica dell'antropologia sembrava suffragata dall'esperienza di Malinowski nel contesto dell'Impero asburgico contrassegnato dal confronto tra nazionalismi rivali. I miti del passato andavano considerati come documenti della prassi corrente: la storia era ridotta all'irrelevanza, mentre il contesto era tutto. Il peculiare stile britannico di antropologia sociale, per Gellner, è scaturito da “una fusione tra una prassi di ricerca sul campo proveniente dal nazionalismo populista dell'Europa dell'Est e le premesse filosofiche fornite dall'empirismo radicale”⁶. Tale genealogia dell'antropologia sociale ha continuato a sopravvivere nello strutturalismo di Lévi-Strauss che ha privilegiato uno slittamento dalla struttura sociale alla cultura, incoraggiato anche dalla fine del colonialismo. Il modello di Malinowski è approdato, come nel caso di Kapuściński, a una sorta di soggettivismo antropologico. Come rileva Artur Domosławski, Kapuściński si è accreditato come “interprete di culture”, come apologeta del multiculturalismo e dell'incontro con l'Altro attraverso l'“autocreazione letteraria”, ponendosi al di là della demarcazione tra *non-fiction writing* e *fiction*. Sia in *Imperium*, sia negli altri suoi reportage, Kapuściński è, per sua stessa ammissione, il protagonista assoluto: “Può darsi che il non riuscire a scrivere su fatti che non ho vissuto e provato di persona, su luoghi che non ho visto o su cose che non ho udito sia una forma di egocentrismo”⁷. Sebbene ambisca, fin dal primo viaggio in India, in Pakistan e in Afghanistan nel 1956, a descrivere le altre cultu-

⁵ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 154.

⁶ E. Gellner, *Antropologia e politica*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 255.

⁷ R. Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, Feltrinelli, Milano 2009, p. 62.

re senza l'aprioristica presunzione occidentale, Kapuściński, nei suoi reportage, si autorappresenta come un eroe leggendario e, nonostante il suo anticolonialismo predicatorio, è l'artefice egotista di una sorta di "colonialismo letterario", quale variante di quell'orientalismo stigmatizzato da Edward Said⁸. Pur avendo una visione critica dell'eurocentrismo, Kapuściński non solo ha rimodellato alcuni stereotipi europei sull'Oriente, riadattandoli all'epoca della comunicazione globale, ma ha recepito quel sistema di finzioni ideologiche basato sulla contrapposizione tra l'Occidente razionale e liberale e l'Oriente arretrato e dispotico. Per Said, l'orientalismo è funzionale all'autoidentificazione dell'Occidente⁹. Da una parte, Kapuściński concepisce il reportage come "un viaggio etnografico o antropologico intrapreso per conoscere meglio il mondo", dall'altra egli esibisce la propria formazione di storico, privilegiando, rispetto alla storia eventuale, il paradigma della *longue durée* forgiato dalla scuola delle *Annales* (Bloch, Braudel, Febvre), quale studio delle strutture permanenti e del ritmo lento del divenire storico. Ponendosi nella prospettiva della *longue durée*, Kapuściński, in *Imperium*, ha tentato di scoprire la permanenza delle mentalità, al di là dell'ideologia comunista che si era rivelata transeunte. Facendo proprio il retaggio dell'età classica del reportage, quale sintesi virtuosa tra osservazione partecipante, storia e letteratura, Kapuściński si autorappresenta come un reporter *fin de race* nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'informazione. I mass media, invece, rappresentano un modo caotico e avulso dalla *longue durée*. Quale fonte storica, la televisione fornisce una versione dei fatti parziale e falsata dalla manipolazione delle notizie che ha sostituito la censura: il falso è spacciato per vero. Quale testimone del *putsch* del 19 agosto 1991 a Mosca, Kapuściński aveva visto una "città tranquilla": il telespettatore occidentale, invece, riceveva "l'immagine di un carro armato in fiamme", senza avere un quadro il più possibile completo della situazione. L'autentico giornalismo è, per Kapuściński, intenzionale, in

quanto si prefigge lo scopo di produrre un qualche cambiamento nella visione del proprio tempo. Con la "rivoluzione mediatica" degli anni '90 del xx secolo, il giornalismo non è più una professione elitaria, ma un "impiego di massa". La democratizzazione globale, pur limitando la "sfera d'azione della menzogna", ha reso più problematica la distinzione tra vere e false notizie. La carriera globale di internet e la spazzatura informatica appaiono come una *impasse* del dialogo culturale che è "stato un dialogo tra menti superiori, un momento di riflessione approfondita, di raccoglimento e di silenzio. Se la gente si mette a parlare tutta insieme, il discorso scende al livello di piazza del mercato"¹⁰.

Kapuściński ha costruito la propria "autorità etnografica" (secondo la definizione di Clifford Geertz) con grande cura, affermando di non essere un confabulatore che descrive, in base a impressioni personali, un mondo immaginario, ma "un mondo che realmente esiste". Nel recensire *Ebano e Negus*, l'antropologo britannico John Ryle, coautore di un documentario su una tribù del Sudan, ha rilevato la "inverosimiglianza delle descrizioni" e una "miriade di errori, piccoli, ma che alla fine si accumulano". Pur avendo posto l'Africa al centro della sua attività di reporter, Kapuściński, per Ryle, non solo non fa comprendere agli europei, al di là dello stupore per l'altro, la realtà degli abitanti dell'Africa, ma il suo appassionato anticolonialismo, espresso con uno stile "barocco tropicale", è una variante aggiornata del colonialismo¹¹. Nel descrivere i suoi viaggi nel Caucaso e in Asia Centrale, Kapuściński, secondo il sociologo e storico della cultura russo Maxim Wal'dštejn, utilizza il termine impero in senso anticolonialista, stigmatizzando la cattiva coscienza dei colonizzatori, che si sono appropriati di spazi alieni considerandoli come la loro terra natale. Tuttavia, a differenza di quello britannico, l'impero russo-sovietico non ha svolto una missione civilizzatrice, per cui i popoli caucasici e centro-asiatici sono rimasti allo stato selvaggio. La presenza russa nelle repubbliche dell'URSS era basata soltanto sulla forza

⁸ A. Domosławski, *La vera vita di Kapuściński. Reporter o narratore?*, Fazi, Roma 2012, p. 448.

⁹ Cfr. E.W. Said, *Orientalism*, Routledge & Kegan, Londra 1978.

¹⁰ R. Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, cit., pp. 107-108.

¹¹ Cfr. J. Ryle, *A Play in the Bush of Ghosts. Tropical Baroque, African Reality and the Work of Ryszard Kapuściński*, "Times Literary Supplement", 27, 2001.

militare di occupazione: secondo una tradizione imperiale consolidata, i russi, per Kapuściński, avrebbero preservato, a loro vantaggio, una perpetua situazione di illegalità. Sebbene abbia considerato il colonialismo sovietico secondo il *cliché* dell'impero monolitico, Kapuściński ha scoperto nel Caucaso e in Asia Centrale le culture locali, i gruppi etnici e la “varietà degli orienti”. Come rileva Wal'dstein, la “nuova storia imperiale” non solo ha inficiato il vieto stereotipo del monolitismo sovietico, ma ha dimostrato che l'URSS è stata una incubatrice di nuove nazioni piuttosto che una prigioniera di popoli¹². Considerata nella prospettiva rovesciata della nuova storia imperiale, l'URSS appare come il primo *Affirmative Action Empire*: il potere sovietico aveva ereditato una situazione imperiale ed era orientato a trasformare lo Stato multietnico attraverso un paradossale processo di decolonizzazione orientato all'instaurazione del comunismo. I bolscevichi, infatti, si posero alla guida del movimento decolonizzatore, risvegliando la coscienza nazionale delle minoranze etniche e instaurando per loro forme istituzionali non dissimili dallo Stato-nazione¹³. La cultura dei popoli sovietici, per Stalin, doveva essere nazionale nella forma e socialista nel contenuto: le nazioni socialiste non sarebbero scomparse fino all'instaurazione dell'economia socialista su scala globale e fino alla compiuta formazione del popolo sovietico (*sovetskij narod*). Il potere sovietico inaugurò la politica dell'indigenizzazione (*korenizacija*): al fine di radicare le nazioni socialiste, le élite locali furono cooptate nell'apparato statale e partitico. Nell'ultima fase dell'era staliniana, tuttavia, lo sciovinismo grande-russo sembrò prevalere sul nazionalismo locale. Dopo Stalin, la politica di indigenizzazione ebbe una rinascita come “fioritura di nazioni e culture” e in alcune repubbliche (Kazakistan, Azerbaigian, Georgia) la nazionalità titolare era sovrarap-

¹² M. Wal'dstein, *Observing Imperium. A Postcolonial Reading of Ryszard Kapuściński's Account of Soviet and Post-Soviet Russia*, “Social Identities”, 3, 8, 2002, pp. 490-492.

¹³ Cfr. R. Suny, *The Revenge of the Past. Nationalism, Revolution and the Collapse of the Soviet Union*, Stanford University Press, Stanford 1993; T. Martin, *The Affirmative Action Empire. Nation and Nationalism in Soviet Union 1923-1939*, Cornell University Press, Ithaca-Londra 2001.

presentata¹⁴. L'asimmetria del federalismo sovietico derivava dalla contraddittorietà tra i due principi sui quali si basava: il riconoscimento delle diversità e del peculiare carattere delle nazioni nel contesto dello Stato federale e l'unità di classe garantita dall'affermazione del ruolo guida del partito comunista. Malgrado le metamorfosi della politica delle nazionalità e malgrado l'intervento del potere ideocratico, la storia dell'URSS è stata contrassegnata, secondo Carrère d'Encausse, da un “continuo rigoglio delle nazioni in ambito culturale”¹⁵. Le relazioni ineguali in URSS scaturivano dal rapporto tra centro e periferia e non tra metropoli e colonie. Wal'dstein sostiene che, nel suo diario di viaggio tra le rovine dell'URSS, Kapuściński ha intrecciato tra loro i *cliché* istoriosofici forgiati tra il XIX secolo e l'epoca della Guerra fredda e le ibride e ambigue categorie degli studi post-coloniali, riferendosi a un modello ideal-tipico che pretende di adattarsi a ogni formazione imperiale¹⁶. Nel 1967, Kapuściński aveva viaggiato in Asia Centrale e, attenendosi alle direttive ufficiali, aveva elogiato i risultati della modernizzazione sovietica: nel 1967 il reporter polacco ammirava l'operato dei russi, quali europei e modernizzatori; nel 1991, invece, non solo i russi non erano più modernizzatori, ma, per comprendere la situazione degli “Orienti dell'impero sovietico”, si doveva applicare un nuovo modello ermeneutico. Dopo il 1989, nell'incamminarsi di nuovo sulla via dell'*imperium*, Kapuściński era stato folgorato dall'ideologia della fine della storia formulata da Fukuyama e dall'idea dello spostamento dell'asse politico verso il centro: la distinzione non era più tra destra e sinistra, ma tra persone dalla mentalità aperta e liberale volte al futuro e persone dalla mentalità chiusa e settaria. Nell'interpretare le ambizioni indipendentiste dell'Abcasia in epoca sovietica re-

¹⁴ Cfr. A. Kappeler, *La Russia. Storia di un impero multietnico*, Edizioni Lavoro, Roma 2009, pp. 335-352; P.A. Blitstein, *Nation and Empire in Soviet History 1917-1953*, “Ab Imperio”, 1, 2006, pp. 197-219.

¹⁵ H. Carrère d'Encausse, *Unité prolétarienne et diversité nationale. Lénine et la théorie de l'autodétermination*, “Revue française de science politique”, 2, 1971, pp. 221-255.

¹⁶ M. Wal'dstein, *Theorizing the Second World. Challenges and Prospects*, “Ab Imperio”, 1, 2010, pp. 109-110.

pubblica nominalmente autonoma nell'ambito della Georgia, Kapuściński ha applicato questo paradigma. L'Abcasia, una sorta di Costa Azzurra del Caucaso, voleva secedere dalla Georgia per mero interesse economico, in maniera non dissimile da Antigua che aveva dichiarato la propria indipendenza dall'impero britannico per dare in affitto l'isola a una rete di alberghi Hilton. Conquistata l'indipendenza, gli abcasiani avrebbero potuto rivolgersi a una rete alberghiera occidentale e "cominciare finalmente una bella vita!"¹⁷. L'Abcasia avrebbe potuto transitare direttamente dal comunismo sovietico alla società dello spettacolo e cominciare, seguendo il modello occidentale descritto icasticamente dal sociologo Neil Postman, a "divertirsi da morire", perché, nell'era globale, lo svago sarebbe diventato il principale contenuto della cultura¹⁸. Dopo la disintegrazione dell'URSS, l'Abcasia è stata, invece, al centro di due conflitti: la Guerra abcaso-georgiana del 1992-94 e la Guerra russo-georgiana dell'agosto del 2008, che ha condotto al riconoscimento dell'indipendenza dell'Abcasia da parte della Federazione Russa. La guerra di rovesciamento ingaggiata dalla Russia ha inteso infliggere un colpo mortale alle ambizioni egemoniche della Georgia e alla rivoluzione delle rose del 2003 e indirizzare un chiaro messaggio agli USA e alla NATO, affermando una sorta di variante russa della dottrina Monroe: lo spazio post-sovietico è un quadrante geopolitico sotto l'egida della Russia¹⁹. Nel decennio successivo al suo viaggio nel Caucaso, Kapuściński ha mosso dei rilievi critici al paradigma della fine della storia e al suo "trionfale ottimismo"; anche il paradigma dello scontro di civiltà formulato da Huntington, sulla scia di Toynbee, doveva essere accolto criticamente: tale scontro, infatti, può avvenire anche nell'ambito della medesima civiltà, come attestava la guerra tra due Stati islamici come l'Iran e l'Iraq. Sia la fine della storia, sia lo scontro di civiltà non posso-

¹⁷ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., p. 110.

¹⁸ A. Domoślawski, *La vera vita di Kapuściński. Reporter o narratore?*, cit., p. 491.

¹⁹ Cfr. R. Valle, *Il teatro d'ombra dell'Eurasia. La geopolitica russa tra Great Game e New Great Game*, "Nuova Rivista Storica", fasc. II, maggio-agosto 2009, pp. 559-656.

no essere considerati dei pronostici, ma dei miti del XXI secolo contraddetti dalla realtà della globalizzazione che si è affermata sul piano economico-finanziario, ma non ha instaurato l'unità del mondo. Dal punto di vista dell'antropologia culturale, il mondo è rimasto "un miscuglio di diversi patriottismi e identità. L'errore di Fukuyama sta nell'aver identificato la modernizzazione del mondo con la sua 'westernizzazione'. Gli Stati possono modernizzarsi senza per questo 'westernizzarsi'"²⁰. Esemplare, in tal senso, era la disunione sovietica in Asia Centrale: in Azerbaigian, in Tagikistan e in Uzbekistan i "clan locali neostalinisti" avevano dichiarato l'indipendenza non in nome della democrazia, ma del mantenimento e del rafforzamento delle strutture coercitive²¹. Le *nomenklature* locali hanno confiscato il potere al fine di instaurare satrapie neoautoritarie che, come nel caso del Kazakistan, si sono inserite nell'economia globale con la produzione di risorse energetiche.

2. *La Russia e l'Imperium perennum*

Il processo di disintegrazione dell'URSS, secondo Kapuściński, si era compiuto in una situazione priva di "strutture alternative", perché non esistevano, come in Polonia, né i fondamenti di una società civile, né una forte opposizione che, nel caso polacco, era rappresentata da Solidarność. L'Occidente ha commesso l'errore di considerare la *perestrojka* come l'inveramento dei propri ideali democratici. In realtà, Gorbačëv era il "classico *apparatchik*", un politico manipolatore che si era mantenuto strenuamente al potere, continuando a fare il "maestro di cerimonie" anche quando si stavano acuendo le tensioni con le forze nazionaliste. Il crollo era diventato ineludibile dal momento in cui la Russia si era posta alla guida della parata delle sovranità. Tuttavia, per Kapuściński, il contrasto tra Gorbačëv e El'cin si era caratterizzato come lo "scontro fra due diverse concezioni della

²⁰ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, cit., p. 153.

²¹ Ivi, p. 121.

nomenklatura al governo per conservare il potere”. Il nazionalismo ha prevalso sull’ideologia; nel 1991, in Russia non è avvenuta una rivoluzione democratica, ma una rivoluzione contrattata “per mezzo di negoziati”: l’ex *nomenklatura* sovietica cedeva spontaneamente una parte del potere politico in cambio del controllo su una “congrua parte dell’economia”, instaurando una sorta di bolscevismo di mercato e godendo dei privilegi elargiti dal capitalismo globale²². I “democratici moscoviti” erano un prodotto della *perestrojka* e avevano una mentalità completamente diversa da quelli occidentali. Mentre il democratico occidentale “spazia liberamente tra i problemi del mondo contemporaneo”, riflettendo sul bene comune e su come porre la tecnica al servizio dell’uomo e dei valori morali, il democratico moscovita era monomaniacale, avendo come unico obiettivo l’abbattimento del comunismo: nel crepuscolo del potere sovietico, l’anticomunismo appariva come l’immagine rovesciata dell’ideologia comunista²³. Nell’autunno del 1989, giungendo a Mosca Terza Roma, Kapuściński aveva letto il libro dello storico russo Natan Ejdelman *La rivoluzione dall’alto in Russia*²⁴, nel quale, considerando la storia russa nella lunga durata, si afferma, nell’epilogo, che la *perestrojka* avrebbe dovuto approdare necessariamente alla democrazia, altrimenti avrebbe assunto le sembianze di un’ulteriore rivoluzione dall’alto e l’URSS sarebbe stata destinata a crollare come l’Impero asburgico e l’Impero ottomano. Nell’esperienza storica russa era comparso un paradossale Stato-rivoluzione che, fin dai tempi di Pietro il Grande, aveva imposto dall’alto le grandi svolte e i grandi eventi cruciali. La rivoluzione dal basso non era mai esplosa *motu proprio*, ma per eseguire la “volontà del potere superiore”, incarnato o dallo zar o dal segretario generale del PCUS. D’altro canto, la Rivoluzione d’ottobre si era configurata come un colpo di Stato realizzato dal Comitato militare-rivoluzionario (VRK) guidato da Trockij, che aveva occupato i principali nodi delle comunicazioni e dei trasporti e i centri nevralgici di Pietrogrado. Mentre il colpo di Stato era in corso, i

ristoranti, i teatri e i cinema “rigurgitavano di gente in cerca di svago e di divertimento”. Kapuściński rileva, citando Tocqueville, che anche in Francia alla vigilia della rivoluzione la *douceur de vie* induceva le élite a esaltare le virtù e l’abnegazione del popolo, inscenando uno “spettacolo ridicolo e terribile”. Non diversamente da Malaparte e da Pipes, Kapuściński indica la Rivoluzione d’ottobre come un modello esemplare di colpo di Stato condotto da milizie d’assalto in grado di occupare i principali punti strategici²⁵. Considerando la tesi formulata da Ejdelman come una sorta di paradigma transtorico e metapolitico, Kapuściński afferma che in Russia, da Pietro il Grande a Gorbačëv, si erano realizzate solo rivoluzioni dall’alto, per questo il culto della personalità aveva impresso un marchio indelebile sulla storia russa e sovietica. L’attenzione degli storici e degli analisti si era, perciò, concentrata sugli “umori, le depressioni e i capricci dello zar e del *gensek* di turno”. L’autocrazia era un’istituzione religiosa e lo zar, nella sua onnipotenza, era considerato al pari di Dio, una sacra icona che fino al XIX secolo era esposta nelle chiese. Perfino Bakunin, l’anarchico sovversivo che aveva scatenato il proprio furore escatologico e apocalittico contro il “fantasma divino”, affermava la prima ipotesi della teologia politica russa, definendo lo zar il “Cristo russo”. Mentre gli zar erano vicari di Dio, Lenin e Stalin, secondo Kapuściński, erano stati i vicari di una nuova religione politica: il comunismo mondiale. Solo con la destalinizzazione era stato avviato un processo di “laicizzazione del potere del Capo Supremo”²⁶. Nel definire il comunismo una religione politica con una missione universale da compiere, Kapuściński fa propria la tesi sostenuta da Nikolaj Berdjaev, pensatore russo che nel 1922 fu espulso dal potere sovietico e inviato in Occidente insieme ad altri intellettuali non ideologicamente allineati con la “nave dei filosofi”. In *Le fonti e il significato del comunismo russo* (1937), Berdjaev affermava che lo Stato totalitario fondato sulla dittatura del proletariato era conforme alle antiche tradizioni istituzionali russe: la Terza

²² Ivi, pp. 119-120.

²³ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., p. 97.

²⁴ Cfr. N. Ejdelman, “*Revoljucija sverchy*” v Rossii, Kniga, Mosca 1989.

²⁵ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., pp. 248-249.

²⁶ Ivi, pp. 79-80.

Internazionale, in quanto idea nazionale russa, era una metamorfosi del messianismo della Terza Roma. Il comunismo era una deformazione dell'idea messianica russa: la luce venuta dall'Oriente avrebbe illuminato le tenebre dell'Occidente borghese²⁷. In realtà, per Berdjaev, il “sacro impero russo” era caduto nel 1917 e il comunismo si caratterizzava come il lato oscuro della ricerca della libertà-giustizia e il suo messianismo era una falsificazione nichilista dell'idea di Terza Roma. Le radici antiche dell'idea imperiale erano state distrutte sia dall'autocrazia, quale potere illimitato negatore di qualsiasi principio superiore a quello statale, sia dal *pathos* della rivoluzione sociale che si poneva nell'orizzonte dell'imperialismo borghese e industriale²⁸. La tesi sostenuta da Berdjaev sembrava confermata da Stalin, come risulta dal diario del leader comunista bulgaro Georgi Dimitrov. Nel celebrare il ventesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre, Stalin, in un colloquio avvenuto nel “cerchio magico del potere”, aveva ascrivito agli zar il merito di avere creato un “impero enorme” fino alla Kamčatka, sia pur nell'interesse dei proprietari terrieri. I bolscevichi avevano ereditato la situazione imperiale, consolidandola con l'instaurazione di uno Stato unitario e indivisibile, affinché fosse al servizio dei lavoratori e dei popoli che lo componevano. Il “comune Stato socialista” non era un mero succedaneo dell'impero autocratico, ma una compagine socio-politica alla quale non poteva essere sottratta nessuna parte, perché avrebbe cessato di esistere e sarebbe finita sotto il giogo capitalista²⁹. In un'intervista rilasciata allo scrittore tedesco Emil Ludwig il 13 dicembre 1931, Stalin aveva affermato di non considerarsi un erede di Pietro il Grande, che aveva creato uno Stato nazione-impero e ne aveva modificato la destinazione geopolitica, trasformando la Russia in una potenza marittima al fine di elevare ai più alti ranghi la classe mercantile nascente. Il retaggio imperiale russo non era una delle scaturigini dell'URSS, per-

²⁷ Cfr. N.A. Berdjaev, *Istoki i smysl' russkogo kommunizma*, YMCA, Paris 1955.

²⁸ N. Berdjaev, *Lettere ai miei nemici. Filosofia della disuguaglianza*, La Casa di Matrona, Milano 2014, pp. 91-95.

²⁹ K. Schlögel, *L'utopia e il terrore. Mosca 1937. Nel cuore della Russia di Stalin*, Rizzoli, Milano 2016, p. 451.

ché Lenin, sopravanzando in grandezza l'*imperator* Pietro, era andato oltre l'impero e aveva creato uno Stato socialista internazionale orientato a rafforzare la classe operaia sovietica e mondiale. La dinastia Romanov era rimasta al potere per trecento anni, ma l'impero aveva vissuto in uno stato di sovversione permanente causato da rivolte e insurrezioni: le rivolte contadine di Sten'ka Razin e di Pugačëv tra il XVII e il XVIII secolo, l'insurrezione dei decabristi nel 1825, la Rivoluzione del 1905 e le Rivoluzioni di febbraio e d'ottobre nel 1917. La Rivoluzione bolscevica, per Stalin, non aveva fatto proprio il retaggio né dell'insensata rivolta russa, quale espressione dei furori contadini guidati da Razin e da Pugačëv che erano alla ricerca del buon zar, né della rivoluzione francese che aveva favorito l'ascesa del capitalismo. La rivoluzione d'ottobre aveva abolito il capitalismo e aveva instaurato uno Stato socialista che era radicalmente diverso dall'*ancien régime* imperiale. Pur non negando il ruolo decisivo della grande personalità nella storia, Stalin affermava, sulla scia di Marx, che il rivoluzionario non era un Don Chisciotte che voleva modificare la realtà in base a una fede scaturita dalla propria immaginazione, ma un realista che riusciva a comprendere il senso recondito dello *Zeitgeist*³⁰.

Citando lo storico Roj Medvedev³¹, Kapuściński afferma che il marxismo russo, in particolare la corrente dei “costruttori di Dio” guidata da Lunačarskij (commissario per l'istruzione dopo il 1917) e da Gor'kij, ambiva a creare una religione proletaria senza Dio. Stalin avrebbe portato a compimento questa dottrina ateista e religiosa, apportando alcune correzioni: Stalin, infatti, pose sé stesso al centro di questa nuova religione politica, quale Dio onnipotente, onnisciente e terribile. Quale tributo a questo nuovo culto, Stalin ordinò di distruggere la cattedrale di Cristo Salvatore, simbolo che incarnava l'aspirazione dell'ortodossia a detenere il “potere spirituale” sull'impero e su Mosca. Al posto del tempio tardoimperiale avrebbe dovuto essere costruito

³⁰ I.V. Stalin, *Beseda s nemeckim pisatelem Emilem Ljudvigom 13 dekabnja 1931 g.*, in Id., *Sočinenija*, Gosudarstvennoe izdatel'stvo političeskoj literatury, Mosca 1951, t. 13, pp. 104-123.

³¹ Cfr. R.A. Medvedev, *Lo stalinismo*, Mondadori, Milano 1972.

il colossale Palazzo dei Soviet dell'URSS che ambiva a essere il “fulcro della nuova Mosca socialista” e il monumento più imponente dell’“eroica epoca staliniana”. I lavori iniziarono nel 1937, anno delle vittime e acme del terrore staliniano, e avrebbero dovuto essere completati nel 1942, ma l'attacco tedesco all'URSS rinviò *sine die* l'edificazione del Palazzo dei Soviet, che rimase come centro immaginario di una nuova civiltà in costruzione. Con la destalinizzazione di Chruščëv, il progetto fu accantonato e il vuoto sterro lasciato dal Palazzo dei Soviet fu colmato da una piscina scoperta. Tra il 1995 e il 2000 la cattedrale di Cristo Salvatore è stata ricostruita. Come afferma Karl Schlögel, l'ambizioso progetto del Palazzo dei Soviet non era orientato a celebrare l'avvento di una nuova religione, ma era, secondo la definizione di Frank Lloyd Wright, sia una caduta dello stile sovietico nel *kitsch* della “*grandomania of the American type*”, sia l'incarnazione di una società in uno “stato di mobilitazione permanente”. L'abbandono di tale progetto architettonico segnò il passaggio dall'utopia alla sua ripulsa; l'architettura sovietica ai tempi di Stalin era alla ricerca dell'opera d'arte totale e non di una religione politica e la dialettica dell'illuminismo si era rovesciata nel suo contrario: dagli “sforzi eroici dell'immaginazione” alle sfere modeste di una normalità antieroaica. La ricostruzione della cattedrale di Cristo Salvatore potrebbe essere interpretata sia come la riconquista ortodossa del fulcro urbanistico di Mosca, sia come un “gesto imperiale insieme vecchio e nuovo”³².

Addentrando nei meandri più reconditi della storia russa, Kapuściński non colloca il bolscevismo nella prospettiva della dialettica dell'illuminismo, ma lo considera una sorta di pseudomorfo marxista-leninista del tradizionale dispotismo russo. La stabilità e la forza del dispotismo russo si sono fondate sulla doppia natura del Potere Supremo: la ricerca di un potere di natura umano-divina ha favorito l'impostura, che è diventata un fenomeno strutturale della storia russa. In *Imperium*, Kapuściński ribadisce il canone occidentale basato sugli obsoleti stereotipi del

³² Cfr. K. Schlögel, *L'utopia e il terrore. Mosca 1937. Nel cuore della Russia di Stalin*, cit., pp. 682-697; B. Groys, *Lo stalinismo ovvero l'opera d'arte totale*, Garzanti, Milano 1992.

“dispotismo orientale eterno” e dell'espansionismo imperiale e illimitato che caratterizzerebbero la storia russa. Non essendo in grado di creare un impero fiorente, i russi hanno sempre tentato di oltrepassarlo e si sono condannati a una “continua espansione”, cercando una compensazione nella conquista di paesi collocati sia in Europa, sia in Asia. Citando Berdjaev, Kapuściński afferma che l'estensione dello spazio russo si è trasformata in una trappola: la russità, infatti, consiste nella sconfinatezza illimitata³³. Kapuściński condivide con Alain Besançon l'idea che la Russia, nel corso della sua storia, ha tentato di colmare il divario con l'Europa con una serie di supercompensazioni immaginarie: lo slavofilismo che afferma la superiorità della confessione ortodossa rispetto a quella cattolica; la menzogna istituzionalizzata quale negazione della propria arretratezza culturale, politica ed economica; l'idea imperiale³⁴. Anche per Kapuściński, la Russia ha un rapporto ambivalente con l'Europa a causa della sua collocazione geopolitica eurasiatica e delle sue frontiere mobili. Kapuściński distingue tra due Asie: l'Asia delle civiltà cinese, indiana e giapponese, delle “religioni più pacifiche e umanistiche del mondo”; l'Asia delle steppe russe da sempre minacciosa e massimamente distruttiva³⁵. La Russia, perciò, ha rappresentato sia una minaccia per l'Europa, sia una minaccia per sé stessa, perché come sostiene il filosofo polacco Kołakowski la storia russa ricomincia *ex nihilo* sempre da capo, è una storia in atto di crearsi e che non si volge al passato. Nella Russia post-comunista, infatti, manca quel necessario sforzo intellettuale per fare i conti con la storia, soprattutto con lo stalinismo, e non è stato espresso un giudizio equanime sul sistema sovietico. L'autocoscienza russa intende liberarsi del senso di colpa, perché, secondo il paradigma nazional-patriottico, l'epoca sovietica è stata un “grande olocausto” commesso, anzitutto, contro il popolo russo, che, con le sue centinaia di milioni di morti, è stato la

³³ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, cit., p. 115.

³⁴ A. Besançon, *La Russie est-elle européenne? Controverse avec Martin Malia*, “Commentaire”, 89, 1999, pp. 603-614.

³⁵ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, cit., p. 113.

prima vittima della Rivoluzione d'ottobre³⁶. Nel corso del suo viaggio uralo-siberiano, Kapuściński aveva assistito, a Irkutsk, a uno spettacolo teatrale intitolato *Della Russia*³⁷. Lo spettacolo si svolgeva in una chiesa, che in epoca sovietica era stata un museo dell'ateismo, ed era concepito come un *mysterium* paleorusso. Sul palcoscenico, allestito nel presbiterio, si stagliavano sette giovani attori di alta statura e abbigliati, secondo la tradizione russa, con camicie di lino e pantaloni a sbuffo infilati dentro gli stivali e con i capelli alla maniera slava antica, casco alla paggio e lunghe barbe. Gli attori formavano una sorta di truppa militaresca capeggiata dal Comandante, dall'Alfiere e dall'Ideologo, il quale innalzava un inno alla Russia che appariva come una predica storica sulla grandezza dell'impero degli zar e sulla perfidia dei suoi nemici che lo avevano distrutto. La Rivoluzione d'ottobre era stata una “congiura internazionale contro il popolo russo” ordita dall'imperialismo, dal bolscevismo e dal sionismo. Questa “internazionale di carnefici e di demoni” aveva trascinato il più “grande popolo bianco del mondo” in un inferno durato settantatré anni. Il popolo russo si era opposto immediatamente al potere bolscevico, scatenando rivolte e insurrezioni. Negli anni del “comunismo militante”, l'armata rossa aveva massacrato più di dieci milioni di contadini russi: l'olocausto russo non era opera di Stalin, ma di Bronštejn-Trockij, che era ebreo, e del fondatore della Čeka Dzeržinskij che era polacco. Dopo il crollo dell'URSS, la congiura mondialista aveva un seguito, perché si voleva impedire alla Russia di tornare a essere un grande potenza, riducendola a un sorta di riserva indiana. Lo spettacolo si chiudeva con una esortazione alla resurrezione della Russia che non doveva scimmiettare l'Occidente: i russi non dovevano appendersi “bottiglie di Coca Cola al collo”. Il popolo russo era stanco di quel “pluralismo caotico” succeduto al monolitico potere sovietico, quale mascherata democratica, e avrebbe compreso che la salvezza poteva venire solo dalla Santa Russia degli zar. Più che un *mysterium* paleo russo, lo spettacolo appariva come una rice-

zione folcloristica del paradigma ideologico nazional-patriottico, arbitrario sul piano storiografico, affermato dall'ex dissidente Igor Šafarevič nel saggio *Rusofobija* (1982), che in epoca sovietica circolava come *samizdat* e che è stato pubblicato nel 1989. Facendo riferimento allo storico nazionalista Cochon, secondo il quale la Rivoluzione francese era stata architettata dalla ristretta cerchia delle élite antinazionali, Šafarevič ha affermato che la Rivoluzione russa era opera del piccolo popolo, gli ebrei: Nicola II e la famiglia imperiale erano stati sterminati con i crismi dell'omicidio rituale. Il saggio di Šafarevič ha sollevato molte critiche ed è stato accusato di antisemitismo e di sciovinismo³⁸.

Nell'autocoscienza russa, per Kapuściński, sembra sopravvivere più il “senso dello sterminio”, quale olocausto della Santa Russia, che non la memoria del grande terrore e dell'arcipelago Gulag. Tale rimozione della memoria è da attribuirsi al fatalismo russo, quale supina accettazione del destino e della politica dello Stato. A tal proposito, Kapuściński cita Berdjaev, Solov'ev e Trubeckoj che hanno elaborato una “filosofia della sofferenza, del sacrificio e dell'immolazione”³⁹. Viaggiando tra le rovine di Kolyma, un'isola dell'arcipelago Gulag collocata nell'estremità nord-orientale della Siberia, Kapuściński aveva compreso quell'inesausta e insensata aspirazione alla sofferenza rivelata, secondo il pensatore populista Michajlovskij, dal “talento crudele” di Dostoevskij. L'atrocità della condizione umana, per Dostoevskij, deriva dalla crudeltà gratuita dell'uomo che prova piacere nell'infliggere ai suoi simili la sofferenza inutile e senza scopo. Con intuito profetico, Dostoevskij ha previsto l'avvento delle tirannie del xx secolo basate sulla crudeltà gratuita, sull'arbitrarietà del potere e sulla superbia egolatrica. In luoghi come Vorkuta, Norjlsk, Magadan si avvertiva la “miseria estrema del mondo dei lager”, una terra desolata che stava sprofondando nelle paludi e nel fango e dove apparivano le crudeli vestigia (torrette di guardia, cancelli rotti, paletti senza filo spinato) dell'universo concentrazionario destinate a marcire. Nel visitare l'oltretomba

³⁶ Ivi, p. 122.

³⁷ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., pp. 148-155.

³⁸ Cfr. I.R. Šafarevič, *Rusofobija*, Eksmo, Mosca 2005.

³⁹ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, cit., pp. 126-127.

del Gulag, Kapuściński aveva portato con sé due guide: *La grande purga* di Aleksander Weissberg-Cybulski⁴⁰ e *I racconti di Kolyma* di Varlam Šalamov. Gli autori dei due libri appartenevano alla stessa generazione ed entrambi erano stati arrestati nel 1937: Šalamov per la seconda volta a Mosca e Weissberg-Cybulski a Char'kov dove lavorava come ingegnere. Pur essendo innocenti, entrambi erano stati torturati e umiliati dall'NKVD; entrambi erano delle figure emblematiche, avendo due *Weltanschauungen* tra loro antitetiche, che rivelavano il predominio della civiltà e della tradizione, che forgia le mentalità, sull'ideologia. L'austro-polacco Weissberg-Cybulski era un uomo dell'Occidente educato nello "spirito del razionalismo cartesiano, del pensiero critico penetrante e indagatore", un comunista fanatico. Šalamov, invece, era un russo "anticomunista viscerale" e un fatalista estremo che si adattava a una sopravvivenza infernale. Prigioniero di un mondo a parte, di una "sinistra terra di follia e di paranoia surreale", Weissberg-Cybulski denunciava l'assurdità della propria condizione, cercando una spiegazione logica e razionale e rivendicando quella fede comunista che lo aveva condotto in URSS per partecipare alla costruzione del socialismo. Dal canto suo, Šalamov includeva il lager nell'ordine naturale, quale destino ineludibile, e lo considerava una struttura concentrazionaria che obbediva alla "logica dello sterminio". Paradossalmente, la mentalità di Šalamov appariva razionale, mentre quella di Weissberg-Cybulski errava nei "meandri dell'astrazione". Le due diverse *Weltanschauungen* corrispondono alla contrapposizione tra la cultura occidentale e quella orientale. Per suffragare questa congettura, Kapuściński si appella all'*auctoritas* di Vladimir Solov'ëv, "massimo filosofo russo", il quale afferma che mentre l'Oriente basa i fondamenti della propria cultura sull'"assoluta sottomissione dell'uomo al soprannaturale", l'Occidente, invece, è stato lasciato al proprio arbitrio, che gli ha consentito un'"ampia autonomia creativa"⁴¹. Al di là di tale semplificazione dicotomica, Šalamov non era un anticomunista, ma un utopi-

⁴⁰ Cfr. A. Weissberg-Cybulski, *Wielka czystka*, Wydawnictwo Historyczne, Varsavia 1984.

⁴¹ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., pp. 181-183.

sta disincantato che aveva creduto nella Rivoluzione d'ottobre, quale inveramento nella storia degli "ideali universali", e aveva partecipato con entusiasmo all'"assalto al cielo". Pur essendo stato stigmatizzato come un controrivoluzionario e trockista da sottoporre alla *perekovka* (riforgiatura), Šalamov ha rivendicato quell'onestà rivoluzionaria che lo ha indotto a scrivere del Gulag senza astrazioni filosofiche e infingimenti retorici. Facendo proprio il retaggio dell'*intelligencija* rivoluzionaria russa del XIX secolo, Šalamov aveva ingaggiato una "lotta ardimentosa" contro Stalin che, con il suo *pathos* egolatrato, identificava il sistema sovietico con sé stesso e aveva scatenato il grande terrore per paura di perdere il potere⁴². L'universo concentrazionario non era una fatalità storica, ma, come scrive Šalamov, il "vertice della perfezione giuridica" dell'era staliniana, che era stato raggiunto attraverso la confluenza di due scuole del diritto penale: quella di Krylenko e quella di Vyšinskij. Tale confluenza consisteva negli "amalgami", nell'impasto di due tipi di reato penale e politico: secondo il teorema di Vyšinskij, in URSS non esistevano detenuti politici ma solo "criminali colpevoli di delitti contro lo Stato"⁴³.

La Siberia appariva come la più grande prigione del mondo; tuttavia nell'era staliniana alcune repubbliche, come nel caso dell'Ucraina, erano state teatro di eccidi di massa. Transitando per Vinnycja, Kapuściński rievoca l'eccidio perpetrato in quella città: tra il 1937 e il 1938, l'NKVD fucilò migliaia di persone; nel 1943 gli occupanti tedeschi dissotterrarono 9.432 vittime. Kapuściński paragona il massacro di Vinnycja a quello di Katyń avvenuto nel 1940 quando l'NKVD giustiziò circa 22.000 prigionieri di guerra polacchi. Tra il 1929 e il 1933, dopo che era stato varato il programma di collettivizzazione forzata della terra, circa sette milioni di ucraini furono vittime dell'*Holodomor*, dall'espressione ucraina *moryty holodom* che significa infliggere la morte per fame. La carestia fu uno strumento del terrore staliniano, un atto deliberato di sterminio di un intero popolo che gli ucraini paragonano all'olo-

⁴² V. Šalamov, *Alcune mie vite. Documenti segreti e racconti inediti*, Mondadori, Milano 2009, pp. 99-101.

⁴³ V. Šalamov, *I racconti di Kolyma*, 2 voll., Einaudi, Torino 1999, vol. II, p. 1267.

causto⁴⁴. La costruzione del sistema kolchoziano aveva provocato un delittuoso genocidio, che non solo ha impedito all'agricoltura di rinascere, ma soprattutto ha tentato di annientare l'identità e il patriottismo ucraini che hanno un radicamento contadino. Come attesta Kapuściński, l'*Holodomor* è al centro di una polemica tra storici russi e ucraini, che è parte integrante dell'irrisolta questione dei rapporti tra l'Ucraina e la Russia, che fin dal XIX secolo si sono caratterizzati come un *Kulturkampf*. All'inizio del XX secolo, Pëtr Struve, ideologo della Grande Russia (*Velikaja Rossija*), considerava l'*ukrajnofil'stvo* (ucrainofilia) come una variante fraticida della russofobia. Alla radice del *Kulturkampf* russo-ucraino si colloca una fatale suspense interrogativa che è stata posta dal filosofo e politico ceco Tomáš G. Masaryk in un memorandum redatto per gli Alleati durante la fase finale del Primo conflitto mondiale: "Gli Ucraini sono una nazione a parte o una tribù russa?". Prima del 1917, i principali ideologi della ucrainofilia, in particolare Mychajlo Drahomànov, erano antizaristi ma non separatisti e avrebbero voluto realizzare insieme alla Russia, rigenerata dalla democrazia, una confederazione di paesi autonomi senza ricorrere alla protezione dell'impero asburgico. Nel novembre del 1917 la Rada, l'Assemblea nazionalista ucraina, proclamò l'instaurazione di una repubblica ostile al governo sovietico. In Ucraina il potere era conteso tra il Soviet dei deputati operai e contadini, lo Stato maggiore del quartiere militare di Kiev, favorevole al governo provvisorio rovesciato dai bolscevichi, e la Rada. Tra gli organizzatori della Rada c'era Petljura, leader del partito socialdemocratico ucraino (ucciso a Parigi nel 1926). Dopo tre giorni di combattimento nelle strade di Kiev tra i bolscevichi e i sostenitori del governo provvisorio, il potere fu preso dalla Rada, proclamando la Repubblica popolare ucraina, dapprima come parte della Repubblica popolare russa, e dall'11 (24) gennaio del 1918 come Stato indipendente dalla Russia. Il 16 (29) gennaio 1918 ebbe inizio l'insurrezione bolscevica capeggiata da Krugel'. Il governo sovietico fu costretto ad abbandonare Kiev, in seguito alla pace di Brest-Litovsk, e la

Rada tornò a insediarsi a Kiev il 1° marzo. Il 29 aprile 1918, la Rada fu sciolta dai tedeschi che non gradivano il suo orientamento socialista e la sua incapacità di costringere i contadini a rifornire di grano il loro esercito. I tedeschi favorirono l'ascesa al potere dell'*het'man* dei cosacchi Pavlo Skoropadskij. L'ucrainizzazione attuata da Skoropadskij suscitò l'indignazione della popolazione russo-ucraina. Alla fine di ottobre del 1918, si formarono delle milizie che aderirono all'Esercito Volontario creato da Denikin, impegnato nella guerra civile contro i bolscevichi. Alla conferenza di Jaši (16-23 novembre 1918) le potenze dell'Intesa prevedevano di occupare l'Ucraina dopo i tedeschi, per impedire l'occupazione bolscevica. Dopo una breve e disperata resistenza degli ufficiali russi, che consideravano Kiev una città russa, Petljura si insediò di nuovo a Kiev (14 dicembre 1918), ma vi restò fino al 5 febbraio del 1919, quando la città fu occupata dall'Armata Rossa. Durante la Prima guerra mondiale erano risorte le ambizioni nazionali ucraine e, sebbene nel 1919 l'Ucraina fosse stata incorporata *manu militari* nella neonata Repubblica Socialista Sovietica Federata Russa, nel corso degli anni Venti il sentimento nazionale continuò a fiorire. Per gli storici russi, le carestie causate dalla collettivizzazione forzata non hanno causato solo la morte per fame degli ucraini, ma anche la distruzione della tradizionale società russa, al fine di creare l'*homo sovieticus*, epitome della massa informe e sottomessa. Gli storici ucraini, tra i quali l'ex dissidente Valentin Moroz, sostengono la peculiarità dell'*Holodomor*, quale pianificazione dello sterminio dei contadini ucraini, che ammontavano a circa trenta milioni, animata da una volontà genocida. La morte per fame consentiva a Stalin di attribuire la colpa a quegli stessi contadini, depositari dello spirito nazionale ucraino, che si rifiutavano di riconoscere i vantaggi offerti dal *kolchoz*. Stalin riteneva responsabili i contadini anche delle morti per fame nelle città, perché la carestia non consentiva il necessario approvvigionamento. Con l'*Holodomor*, secondo gli storici ucraini, Stalin mirava a salvare l'impero, perché senza l'Ucraina l'impero non poteva esistere. Sul limitare della disintegrazione dell'URSS, la questione ucraina era tornata al centro delle diatribe storiografiche e politiche. Da una parte, il matematico Leonid Plyushch, ex dissidente ucraino,

⁴⁴ Cfr. R. Conquest, *The Harvest of Sorrow. Soviet Collectivization and Terror-Famine*, Oxford University Press, New York 1986.

afferitava che l'unica soluzione della questione ucraina era la creazione di un Stato indipendente che organizzasse i "meccanismi di difesa e i mezzi atti allo sviluppo della cultura". Dall'altra parte, invece, Solženicyn, ex colonna del dissenso e scrittore neoslavofilo, aveva pubblicato nel 1990 il pamphlet *Come ricostruire la nostra Russia?*⁴⁵ La disintegrazione della mostruosa Unione Sovietica dimostrava che l'"amicizia socialista dei popoli" era una finzione ideologica orientata a perpetuare una situazione imperiale ingarbugliata che aveva provocato un processo di secessioni a catena. Questo "guazzabuglio multicolore" era destinato all'estinzione sia perché le irrevocabili istanze secessioniste di alcune repubbliche erano legittime e dimostravano l'insostenibilità di una paradossale situazione imperiale, sia perché il mantenimento dell'impero soffocava le aspirazioni di rinascita del popolo russo. La secessione delle tre Repubbliche baltiche, delle tre Repubbliche transcaucasiche e delle quattro Repubbliche centro-asiatiche avrebbe liberato la Russia dal retaggio storico di uno pseudoimpero che, in nome dell'internazionalismo, si era dissennatamente lanciato alla conquista del mondo: i russi non dovevano mirare alla creazione di uno Stato sconfinato, ma a riaffermare la propria identità e il proprio destino. Tuttavia Solženicyn lanciava un accorato appello agli ucraini, affinché, dopo la disintegrazione dell'URSS, si associassero con i russi e i bielorussi e con il Kazakistan settentrionale per dare vita all'Unione Russa (*Rossijskij Sojuz*). Il popolo russo, per Solženicyn, fu "scisso in tre rami solo dalla sciagurata minaccia dell'invasione mongolica e dalla colonizzazione polacca. È un falso fabbricato di recente che già nel IX secolo sia esistito un distinto popolo ucraino con una distinta lingua non russa. Tutti noi discendiamo dalla superba Kiev, 'dove cominciò a esistere la terra nostra'". Quando nel XVII secolo l'Ucraina fu inglobata nell'impero russo, si trattò di una riunificazione. Solženicyn considerava la confusa vicenda storica dell'indipendenza ucraina, tra il 1918 e il 1920, un esperimento artificiale frutto di intese politiche e non della volontà popolare che non era andato al di là del folclorismo

⁴⁵ Cfr. A.I. Solženicyn, *Kak nam obustroit' Rossiju? Posil'nye soobraženija*, YMCA, Parigi 1990.

fantastico e aggressivo di Petljura che voleva epurare l'Ucraina, liberandola da tutte le minoranze etniche, in primo luogo i russi. Solženicyn riconosceva che in epoca zarista la lingua ucraina era stata bandita sia nella pubblicistica, sia nella letteratura; tuttavia egli negava recisamente che l'impero sovietico fosse stato una metamorfosi ideocratica del messianesimo russo: l'URSS era un artefatto geopolitico fondato sul falso mito dell'internazionalismo comunista che si era rivelato esiziale sia per i russi sia per gli ucraini. La controversa proposta di Solženicyn suscitò l'ira popolare in Ucraina, in Bielorussia e in Kazakistan. Ad Almaty, tra il 21 e il 23 settembre del 1990, migliaia di persone parteciparono a una manifestazione contro Solženicyn. Un deputato kazako sollevò la questione nell'ambito del Soviet Supremo dell'URSS; dal canto suo Gorbačëv ritenne la proposta dello scrittore russo poco rispettosa nei confronti delle altre nazionalità e ne denunciò il "carattere distruttivo"⁴⁶.

Tra il gennaio del 1990 e l'agosto del 1991, Kapuściński aveva intrapreso diversi viaggi in Ucraina, rilevando che, diversamente da quanto sosteneva Solženicyn, gli ucraini mantenevano vivo il ricordo della loro prima indipendenza, che, dopo la lunga parentesi sovietica, avrebbe dovuto trovare il suo definitivo compimento. Il 21 gennaio del 1990, anniversario della proclamazione dell'indipendenza ucraina nel 1918, centinaia di migliaia di persone avevano formato una catena umana di oltre cinquecento chilometri tra Kiev, Leopoli e Ivano-Frankiv'sk: questa manifestazione era considerata dagli ucraini come l'inizio di una rivoluzione. Nel marzo del 1990 si erano svolte le elezioni e nei tre distretti dell'Ucraina occidentale l'opposizione democratica aveva conquistato il potere. Il 16 giugno del 1990 il Parlamento aveva emanato la dichiarazione di sovranità della Repubblica Socialista Sovietica dell'Ucraina, che stabiliva la superiorità delle leggi ucraine su quelle dell'URSS e il diritto ad avere un proprio esercito e una propria moneta. La dichiarazione di sovranità era l'inizio di un *work in progress* politico-costituzionale, quale

⁴⁶ B. Nahaylo, V. Swoboda, *Disunione sovietica*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 459-460.

continuazione di una “millenaria tradizione di sovranità”, che si sarebbe compiuto il 24 agosto del 1991 con la proclamazione di indipendenza dell’Ucraina da parte della *Verchovna Rada*, il Consiglio Supremo ucraino. L’Ucraina era diventata indipendente dopo il fallito *putsch* di Mosca del 19 agosto organizzato dal capo del KGB Krjučkov, dai ministri dell’interno e della difesa, e dal vicepresidente sovietico Janaev al fine di preservare l’integrità dell’URSS contro l’insorgere dei movimenti indipendentisti. Sebbene il presidente russo El’cin, sventando il *putsch* neostalinista, si fosse posto alla guida della rivoluzione democratica in Russia, aveva inviato il suo vice Ruckoj e Sobčak, sindaco di Pietroburgo, a Kiev per tentare di contenere lo slancio indipendentista dell’Ucraina. I democratici russi erano anticomunisti ma anche patrioti, per cui temevano che l’Ucraina proclamasse la propria secessione anche dal mondo russo (*rususkij mir*). Citando lo storico polacco Wasowicz, Kapuściński afferma che senza l’Ucraina la Russia “arretra nelle foreste del Nord”. Il reporter polacco raccoglieva le dichiarazioni di Michajlo Horyn, leader del RUCH, il movimento popolare ucraino per la ricostruzione sorto nel settembre del 1989: l’Ucraina aspirava a diventare uno Stato “illuminato, buono, democratico, umanistico”. Kiev era il centro della rinascita ucraina, una perla architettonica devastata dal realismo socialista, anche se manteneva le tracce del suo antico fulgore, quale polifonica rappresentazione di diverse epoche e stili: i monasteri e le chiese medievali, il barocco, il neoclassico e il liberty. Sulla piazza della Rivoluzione d’ottobre ribattezzata *Majdan Nezaležnosti* (campo o piazza dell’Indipendenza) sorgeva il monumento a Lenin che appariva imbrattato di scritte insultanti: boia, ss, Lucifero. La mattina del 31 agosto del 1991 era stata montata un gru per smantellare la statua del luciferino capo della rivoluzione, simbolo della propaganda monumentale dell’epoca sovietica. L’Ucraina indipendente avrebbe dovuto orientare le proprie relazioni internazionali sia verso la Russia, sia verso l’Europa. L’Ucraina, quale nazione “forte, dinamica, ambiziosa”, aveva davanti a sé “prospettive sconfinata”. Tali prospettive avrebbero potuto essere limitate dalla linea di faglia che separava la parte occidentale dell’Ucraina da quella orientale. Kapuściński

rilevava, infatti, l’esistenza di due Ucraine: l’Ucraina occidentale (l’ex Galizia, territori facenti parte della Polonia prebellica), quale culla dello “spirito della nazione”, della sua specificità e della sua cultura; l’Ucraina Orientale abitata da tredici milioni di russi. Nella parte orientale, la russificazione era stata più intensa e brutale e Stalin aveva fatto sterminare non solo i contadini, ma anche l’*intelligencija*. La cultura ucraina aveva mantenuto la propria integrità più tra gli emigrati in Canada e negli Stati Uniti, autentici patrioti, che a Donec’k e a Char’kov dove la dichiarazione di indipendenza non era stata accolta con grandi manifestazioni di giubilo⁴⁷. La rivoluzione arancione e la crisi russo-ucraina del 2013 hanno mostrato l’evidenza dello scisma tra l’Ucraina Occidentale e quella Orientale. A partire dalla notte del 21 novembre del 2013, *Majdan Nezaležnosti*, ribattezzata *Jevromajdan* (Europiazza), è stata il teatro di una serie di manifestazioni causate dalla sospensione, decretata dal governo ucraino in carica, dell’accordo di associazione tra l’Ucraina e l’Unione Europea, che prevedeva la creazione di un’area globale di libero scambio. Diversamente dalla Rivoluzione arancione del 2004, la protesta di *Jevromajdan* ha assunto un carattere violento e, nel febbraio del 2014, ha condotto alla destituzione del presidente filorusso Viktor Janukovič. Nel marzo del 2014, in seguito a un referendum per l’autodeterminazione, la Crimea si è ricongiunta alla Russia; il 12 maggio 2014, con un referendum, la Repubblica popolare di Donec’k ha dichiarato unilateralmente la propria indipendenza dall’Ucraina, inaugurando una guerra ibrida che, nonostante gli accordi di Minsk del settembre 2014, sembra non avere fine. Secondo lo storico tedesco Andreas Kappeler, gli eventi del novembre-dicembre 2013 dimostrano che la politica russa verso l’Ucraina è orientata a riaffermare il tradizionale modello imperiale. La Russia di Putin segue il modello imperiale anche nei confronti di altri paesi dello spazio post-sovietico: Georgia, Moldavia, Armenia.

Nel 1991, la Russia post-comunista appariva a Kapuściński come una giungla, come una “foresta di partiti” di tutte le sfu-

⁴⁷ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., pp. 233-237.

mature politiche, dagli anarchici ai monarchici. L'unico fulcro del caos politico era il nazionalismo, che consentiva di raccogliere consensi tra un popolo ridotto in condizioni miserevoli ma che, nonostante il trauma sociale e il disorientamento provocati dalla disunione sovietica, continuava ad aspirare alla grandezza. Dopo il 1992, per Kapuściński, era stato avviato un processo di rinascita e di consolidamento dell'idea russa, quale ricostruzione di un grande spazio geopolitico. La guerra in Cecenia (1994-96), quale tentativo di disintegrazione della Federazione Russa, non era solo un conflitto per riaffermare il ruolo di grande potenza, ma anche uno scontro di civiltà tra l'ortodossia russa e l'islam ceceno. Le sorti della Russia dipendevano dall'esito di questa guerra, per questo sembrava rafforzarsi l'idea di un "potere autoritario" che garantisse la stabilità politico-economica della Russia. La guerra in Cecenia aveva favorito l'avvento al potere di Putin, che era orientato a ricostruire il "prestigio internazionale" della Russia dopo la catastrofe geopolitica causata dal crollo dell'URSS. Sulla Russia di Putin, Kapuściński ha formulato una prognosi che si è rivelata fallace, perché non ha considerato che l'idea di Grande Russia, quale dottrina Monroe da applicare allo spazio post-sovietico, avrebbe scatenato una competizione con l'Occidente nel contesto del *New Great Game*. Per Kapuściński, invece, l'Occidente, dopo la fine dell'URSS, è stato vitalmente interessato alla stabilità della Russia, soprattutto per contrastare il pericolo islamico: "In questa grande partita la figura di Putin è cruciale per il futuro degli Stati Uniti e del mondo"⁴⁸.

3. Kapuściński "nuovo marchese de Custine": l'idea polacca e l'idea russa

Imperium di Kapuściński ha suscitato una diatriba, che può essere collocata nel più ampio contesto dell'infinita controversia tra l'idea russa e l'idea polacca. Da tale controversia si può trarre l'archeologia dell'etero-immagine della Russia secondo le cate-

gorie dell'imagologia, quale studio critico e comparato delle caratterizzazioni culturali e nazionali di un determinato paese che scaturiscono dalle rappresentazioni di scrittori stranieri. L'elaborazione dell'immagine di un paese straniero, infatti, induce un autore a scegliere quei tratti che considera pertinenti per la sua rappresentazione dell'alterità. Dal punto di vista dell'*imagerie culturelle* e politica, la controversia tra l'idea russa e l'idea polacca è una fucina di stereotipi che intrecciano un nuovo nodo di Gordio tra la Russia e l'Europa. Il "confine generalmente accettato nell'Est dell'Europa è quello tra l'alfabeto latino e quello cirillico"⁴⁹: su questo assunto si basano le considerazioni di Kapuściński sull'Impero russo e sovietico, quale riaffermazione di un paradigma culturologico forgiato dalla storiografia e dalla letteratura polacca. Nel contesto geopolitico e geoculturale dell'Europa, la Polonia si colloca in una posizione occidentale-orientale: a est dell'Occidente e a ovest dell'Oriente. La linea di divisione tra Occidente latino e Oriente greco, tra Roma e Bisanzio, è per i polacchi la "frontiera culturale più duratura del continente europeo". Come ha rilevato Maria Janion⁵⁰, l'autocoscienza polacca, forgiata dal celebre corso sugli slavi tenuto da Adam Mickiewicz al Collège de France (1840-41), ha stigmatizzato la simbiosi tra l'ortodossia bizantina e il dispotismo, identificando l'Impero russo, erede di Bisanzio, con l'Oriente arretrato e dispotico ed escludendolo dall'Europa. Mickiewicz, bardo della nazione polacca, affermava che il messianismo, quale *series des révélations* dell'avvenire, era diventato il "bisogno religioso e politico" del XIX secolo ed epitomava l'idea europea. La presenza della Russia in Europa era una *ombre vengeresse*, l'ectoplasma di uno dei segreti della storia: l'impossibilità di civilizzare le razze distruttrici⁵¹. In *L'idea polacca e l'idea russa* (1844), Mickiewicz, capo spirituale dell'emigrazione polacca che dopo il fallimento

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ M. Janion, *La Polonia tra Oriente e Occidente*, "Pl.it. Rassegna di argomenti polacchi", 2007, pp. 21-50.

⁵¹ A. Mickiewicz, *Les Slaves. Cours professé au Collège de France (1840-1841). Les pays slaves et la Pologne. Histoire et Littérature*, Comon, Parigi 1849, t. I, pp. 10-16.

⁴⁸ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, cit., p. 133.

della rivolta del 1831 aveva trovato rifugio nell'Europa occidentale, forgiava una definizione paradigmatica della contesa russo-polacca che ha avuto un influsso anche in quegli orientamenti dell'autocoscienza europea che hanno fatto proprio il mito romantico della Polonia "Cristo delle nazioni" e martire d'Europa: "Polonia e Russia non sono due territori ma due idee lanciate fra i popoli slavi, perpetuamente in lotta fra loro. Verso quella che ha il sopravvento gravitano di volta in volta i paesi e i popoli. Ora queste due idee in quanto tendono ad attuarsi, si escludono a vicenda: hanno generato due religioni, due lingue, due alfabeti, due forme di governo diametralmente opposte, e tendono a dominare non solo su questa o quella provincia, ma su tutto il Nord e forse sul mondo intero"⁵². Il regime imperiale russo, una sorta di ibrido bizantino-mongolo, era la completa antitesi delle istituzioni polacche: in Polonia esisteva una società di uomini liberi, in Russia lo zar, nel contempo *basileus* e khan, era un despota e il terrore era l'unico legame sociale.

Nell'assimilare lo zarismo bianco allo zarismo rosso, essendo l'incoscienza e la brutalità del potere una costante della storia russa, Kapuściński, non a caso, cita i versi di Mickiewicz, nei quali lo zar Nicola I è considerato dai suoi eserciti Dio e fede: "Lo Zar stupisce, i pietroburghesi tremano di terrore/ Lo Zar si adira, i cortigiani muoiono di paura"⁵³. In realtà, come hanno dimostrato Uspenskij e Živov, la sacralizzazione del monarca non era un fenomeno eccezionale nell'Europa moderna: la canonizzazione dei monarchi non era solo un retaggio di Bisanzio, ma era soprattutto un tratto peculiare dell'assolutismo europeo. Bisanzio aveva trasmesso all'antica Rus' l'idea di un parallelismo tra lo zar e Dio, ma non di una loro identificazione. L'identificazione tra lo zar e Dio era considerata una bestemmia e si profilava all'orizzonte come un "conflitto tra la sacralizzazione del monarca e la teologia ortodossa"⁵⁴. L'"autoidentificazione

polacca" si è costantemente confrontata con la Russia come Altro, un "altro di valore discutibile, ma comunque pericoloso". Questa autoidentificazione paradigmatica è stata elaborata nel XIX secolo, quando la Polonia era per la maggior parte incorporata nell'Impero russo e si caratterizzava come antemurale della civiltà europea, e si è intensificata sia al tempo della Guerra polacco-bolscevica del 1920, sia al tempo della Guerra fredda. La Polonia sovietizzata e gli altri paesi dell'Europa Centrale, infatti, si sono autorappresentati, secondo lo scrittore ceco Milan Kundera, come un'Europa arcieuropea e come un Occidente rapito dall'anticiviltà russo-sovietica⁵⁵. La filosofia del messianismo polacco si è formata sotto l'influsso delle correnti religiose e laiche francesi. Tuttavia, come rileva Walicki, i motivi messianici del pensiero occidentale hanno trovato la loro espressione più compiuta nello sviluppo dell'autocoscienza polacca tra il XVIII e il XIX secolo: la Polonia può essere considerata il "paese classico del messianismo" del XIX secolo, al pari della Francia, quale paese classico dell'illuminismo, e della Germania, quale culla del romanticismo conservatore. Il messianismo del XIX secolo ha oscillato tra la coscienza religiosa e quella secolare e ha espresso le aspirazioni universaliste e particolariste, glorificando il passato per proiettarlo nell'avvenire. Il messianismo polacco e lo slavofilismo russo, pur avendo alcuni tratti in comune, in primo luogo la critica romantica della civilizzazione borghese, sono dottrine diverse sia per contenuto filosofico, sia per il loro messaggio politico-sociale: lo slavofilismo russo, per Walicki, è un'"utopia conservatrice", mentre il messianismo di Mickiewicz incarna l'utopia chiliastica che si è espressa sotto la forma di un "messianismo rivoluzionario"⁵⁶.

Per lo scrittore e poeta polacco Czesław Miłosz (premio Nobel per la letteratura nel 1980), nei secoli XVI e XVII, i moscoviti apparivano ai polacchi come dei barbari "contro cui si guerreg-

⁵² A. Mickiewicz, *L'idea polacca e l'idea russa*, in Id., *Gli slavi*, UTET, Torino 1947, p. 271.

⁵³ R. Kapuściński, *Imperium*, cit., p. 80.

⁵⁴ B.A. Uspenskij, V.M. Živov, *Car' i Bog. Semiotičeskie aspekty sakralizacii monarha v Rossii*, in Id., *Izbrannye trudy*, Mosca 1994, t. I, pp. 110-218.

⁵⁵ M. Kundera, *Un Occident kidnappé ou la tragédie de l'Europe Centrale*, "Le Débat", 5, 1983, pp. 3-23.

⁵⁶ Cfr. A. Walicki, *Philosophy and Romantic Nationalism. The Case of Poland*, Oxford, Clarendon Press, 1982; Id., *Les tendances principales dans le slavophilisme polonaise et le slavophilisme russe*, "Revue des études slaves", 3, 1979, pp. 285-295.

giava lungo le frontiere, come contro le orde tartare”. Mentre consideravano un modello culturale (Rinascimento, Riforma) tutto ciò che veniva dall’Italia, dalla Germania e dalle Fiandre, i polacchi concepivano la Russia come un spazio geopolitico e geoculturale alieno posto “fuori dall’orbita del mondo”, un vuoto collocato a Oriente dell’Occidente europeo. Quando alla fine del XVIII secolo la Polonia fu in gran parte inglobata nell’Impero russo, i polacchi erano dei vinti che disprezzavano il vincitore. La summa di tale disprezzo è contenuta nel poema-pamphlet di Mickiewicz, *Gli avi*: la Russia era sinonimo di dispotismo e di caos morale. Nel corso del XIX secolo, per Miłosz, si è sviluppato nei polacchi il complesso della “Cassandra inascoltata”: “Con l’eccezione di sdegni momentanei e di solito esclusivamente retorici di qualche accanito russofobo (fra gli scrittori) come Karl Marx e il marchese de Custine, i polacchi si imbattono in un amore, incomprensibile ai loro occhi, degli europei per la Russia e per lo zarismo che ne era il simbolo. Loro invece gridavano che là, sui territori eurasiatici, esistevano ambizioni illimitate e illimitate possibilità”. Dal XIX secolo, secondo Miłosz, i sentimenti dei polacchi verso l’Europa sono rimasti ambivalenti e malevoli. Ciò che accomuna, fino all’idiosincrasia, i russi e i polacchi è, per Miłosz, il messianismo: i rivoluzionari russi, che sognavano la *tabula rasa*, dopo il 1917 hanno restituito all’idea russa la sua vocazione imperiale, inserendo Pietro il Grande e Caterina II nel pantheon della Rivoluzione russa⁵⁷.

Kapuściński si inserisce nel solco dell’idea polacca, in quanto afferma che i suoi reportage sono stati concepiti “alla polacca”. Nei suoi scritti, infatti, si ravvisa un costante riferimento alla Polonia, una “continua ricerca di collegamenti tra la nostra mentalità e il modo di vedere degli occidentali”. A proposito di *Shah-in-Shah*, Kapuściński ha affermato di avere subito avvertito e valutato il carattere religioso della rivoluzione khomeinista in Iran “grazie non a un’illuminazione divina, ma alla mia ‘polonità’”⁵⁸. Le letture propedeutiche alla stesura di

⁵⁷ C. Miłosz, *La mia Europa*, Adelphi, Milano 1985, pp. 154-182.

⁵⁸ R. Kapuściński, *Autoritratto di un reporter*, cit., p. 57.

Imperium sono state in prevalenza opere di reporter polacchi: *La rivoluzione implume* di Melchior Wańkowicz; *Nel cuore dell’URSS* di Janta-Pończyński; *Notti al Cremlino* di Pruszyński.

In *Imperium*, secondo Maksim Wal’dštejn, l’idea polacca è predominante: Kapuściński, quale cittadino di un ex semicolonie sovietica, ha visto l’impero con sguardo “imperiale” e “orientalizzante”. Kapuściński si pone nella prospettiva del viaggiatore straniero, che considera la realtà russa come un fenomeno incomprensibile per un europeo: Wal’dštejn, perciò, definisce ironicamente il reporter polacco il “nuovo marchese de Custine”, autore di *La Russie en 1839*⁵⁹. Il marchese Astolphe de Custine (1790-1857) era un dandy raffinato, un “filosofo itinerante”, amante delle memorie e dei viaggi. Tuttavia *La Russie en 1839* non è un semplice racconto di viaggio con digressioni politiche, né una profezia postuma della Russia come *Imperium perennum*. Dal libro di de Custine, infatti, si può trarre una geopolitica della catastrofe basata sull’idea di minaccia, in virtù della quale il filosofo-osservatore francese sosteneva che l’Europa avrebbe potuto fare la stessa fine della Polonia dopo la rivolta del 1830-31, e sollecitava, perciò, un’alleanza paneuropea che avesse come nucleo portante l’asse franco-tedesco. De Custine si era recato a Pietroburgo presso la corte imperiale per perorare la causa di Ignace Gurowski, un giovane polacco *protégé* del marchese. Nicola I non era stato clemente con Ignace Gurowski, che aveva partecipato all’insurrezione di Varsavia del 1830 insieme al fratello Adam che, apostata della causa polacca, era diventato uno dei primi propagandisti del panrussismo. Durante la stesura di *La Russie en 1839*, pubblicato nel 1843, de Custine assistette alle lezioni sugli slavi tenute da Mickiewicz al Collège de France. Pur vedendo nella Polonia il simbolo della libertà e nella Russia il simbolo del dispotismo, Mickiewicz sosteneva l’idea della reciprocità e della riconciliazione futura tra gli slavi: idea che de Custine non poteva certo condividere. Il libro di de Custine è, infatti, un saggio sul dispotismo orientale, sulla “auto-

⁵⁹ M. Wal’dštejn, *Novyj Markiz de Kjustin ili Polskij travelog o Rossii v postkonial’nom pročtenii*, “Novoe literaturnoe obiovlénie”, 60, 2003, pp. 125-144.

crazia boreale” che aveva creato un errante *empire des façades*, un simulacro che era frutto di una sconfinata volontà di potenza. Emblema di tale simulacro era Pietroburgo, una capitale senza radici e senza storia, una fantasmagoria architettonica destinata a scomparire insieme all'autocrazia. Sulla base di una peculiare filosofia della storia, che si fonda sull'idea di *katéchon* cattolico, de Custine ripercorre la storia russa, collocandola in uno sfondo spettrale, secondo la moda romantica del romanzo gotico. Di qui deriva la condanna dell'ortodossia russa come religione politica e nazionale, negatrice dell'universalismo cattolico. De Custine non considerava l'*empire des façades* come una roccaforte del conservatorismo europeo: in Russia avrebbe potuto scoppiare una rivoluzione sociale, già vaticinata da Joseph de Maistre⁶⁰.

La vicenda ermeneutica che si è sviluppata intorno alla *Russie en 1839* ha approfondito ulteriormente la linea invalicabile che de Custine ha tracciato tra la Russia e l'Europa. La muraglia cinese frapposta dal marchese tra la Russia e l'Europa sembrava prefigurare la Cortina di ferro. Il libro di de Custine è stato riscoperto dagli ideologi della Guerra fredda per spiegare la realtà sovietica. *La Russie en 1839* è stata riallineata ai nuovi assi geopolitici del Secondo dopoguerra ed è stato ricollocato nell'ambito del contrapposizione planetaria tra Occidente libero e URSS totalitaria. È questa la premessa del libro di Dieter Groh *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*⁶¹; analizzando le fluttuazioni della coscienza di sé dell'Europa considerate in un arco di tempo che va dal XVI secolo alle soglie del XX, Groh vede nell'opera di de Custine la messa in guardia contro l'invasione russa che avrebbe devastato la “democrazia cosmopolitica e le società disciolte nell'egoismo”. Nel 1951, il libro di de Custine è stato pubblicato negli Stati Uniti⁶² con un'introduzione di Walter Bedell Smith, ambasciatore americano in Unione Sovietica dal 1946 al 1948. *La Russie en 1839* era, per Smith, un'opera senza tempo e le acute e penetranti osservazioni politiche di de Custine si att-

gliavano anche all'URSS. Nei dispacci inviati al Dipartimento di Stato, Smith, infatti, aveva inserito ampie citazioni dal libro di de Custine, aggiornandole solo con nomi e date dei primi anni della Guerra fredda. *Journey for Our Time* è stato ripubblicato nel 1987 con in quarta di copertina una raccomandazione di Zbigniew Brzezinski, teorico del totalitarismo sovietico inteso come una nuova forma di autocrazia. Per Brzezinski, nessun sovietologo è riuscito a sopravanzare de Custine nella penetrante analisi della “natura bizantina” del sistema politico russo. De Custine è stato raffigurato come un eroe della Guerra fredda anche da George Kennan, principale ideologo della strategia del *containment* dell'URSS⁶³. Custine ha smascherato la vera immagine della Russia; Kennan rileva una “strana simmetria” tra de Custine e Tocqueville che hanno svelato agli europei civiltà nuove e sconosciute: quella russa e quella americana. Kennan attribuisce a de Custine inopinate doti di visionario e di veggente: l'opera del marchese è un “incubo diabolico” che nella sua preveggenza descrive non tanto la Russia di Nicola I, quanto l'URSS di Stalin e di Brežnev. De Custine, per Kennan, avrebbe definito i tratti caratteristici della tradizione politica russa che, al di là delle metamorfosi ideologiche, si è configurata come potere assoluto di un solo uomo che imprime improvvise svolte ispirate dall'antioccidentalismo paranoico, quale ossessione della segretezza e dello spionaggio, dalla mistificazione sistematica e dalla tendenza a riscrivere un passato storico che appare sempre imprevedibile.

In quanto francese, de Custine, secondo Wal'dštejn, era indotto ad avere una visione straniante dell'*empire des façades*. Come cittadino di un'ex colonia dell'Impero sovietico, Kapuściński, invece, non è un autentico straniero e il suo giudizio sulla Russia-URSS riflette l'ambiguo status culturale della Polonia. Come afferma lo stesso Kapuściński, la polonità è ambivalente ed è un concetto conservatore, uno scudo che “gli influssi estranei non sono riusciti ad abbattere”. *L'intelligencija* polacca non è riuscita a trovare una “variante moderna” del-

⁶⁰ Cfr. R. Valle, *Genealogia della russofobia*, Lithos, Roma 2012, pp. 19-56.

⁶¹ Cfr. D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.

⁶² Cfr. *Journey for Our Time. The Journals of the Marquis de Custine*, Pellegrini & Cudahy, New York 1951.

⁶³ Cfr. G. Kennan, *The Marquis de Custine and His Russia in 1839*, Princeton University Press, Princeton 1971.

la polonità e ha dissipato le proprie energie in “pellegrinaggi, in dispute sul passato, in lotte con il sistema più arretrato del mondo, il sovietismo”. Alla *querelle* russa tra slavofili e occidentalisti corrisponde la biforcazione tra due contrapposti orientamenti polacchi: i filoeuropei e gli antieuropei. In Polonia, l'antieuropeismo deriva da un “complesso di inferiorità”: in Europa i polacchi avvertono di essere considerati come cittadini di seconda categoria. Nell'estate del 1990, i polacchi apparivano a Kapuściński riluttanti di fronte alla “inevitabile trasformazione mentale e culturale”, al fine di innalzarsi al livello dell'Europa occidentale. Dopo la fine della divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti, il *limes* tra Polonia e mondo russo appariva meno netto. Dall'album *Minsk nelle cartoline d'epoca* e dal libro *I russi a Varsavia* di Agata Tuszyńska emergeva una somiglianza architettonica tra Minsk e Varsavia: ovunque “l'identica, sterminata e monotona provincia dell'impero russo”. A tal proposito, Kapuściński cita una lettera di Lenin del 1912, nella quale Cracovia era descritta come una città russa. Molto tempo prima, il marchese de Custine aveva affermato che “la Siberia comincia subito oltre la Vistola”⁶⁴. All'inizio degli anni '90 del xx secolo, la rammemorazione permanente del martirologio avrebbe potuto condurre la Polonia all'isolamento, perché considerata dall'Occidente un ostacolo sulla via della normalizzazione delle relazioni con la Russia. L'Occidente vedeva nella Russia un grande e fiorente mercato e, inoltre, subiva l'enorme fascino della cultura russa (le icone, le chiese ortodosse, Dostoevskij, Rachmaninov, le avanguardie del primo '900). La Polonia, perciò, avrebbe dovuto diventare un paese aperto e dinamico: la sua collocazione geopolitica, europea e continentale, era in contraddizione con la visione provinciale della polonità.

Sebbene abbia accolto criticamente la polonità, Kapuściński è considerato da Wal'dstein un apologeta dell'Europa Centrale deorientizzata, quale antitesi della perenne immobilità autoritaria e collettivista della Russia. La studiosa polacca

⁶⁴ R. Kapuściński, *Lapidarium*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 82-83.

Aleksandra Chomiuk ha sottoposto a una severa critica il saggio di Wal'dstein e ha rovesciato la tesi sostenuta dallo storico e sociologo russo: i russi indulgono nell'orientalizzare la Polonia e non viceversa. Paragonando, ironicamente, Kapuściński a de Custine, Wal'dstein vuole smascherare l'orientalismo del reporter polacco, manipolando *Imperium*, al fine di svalutarne il valore cognitivo. Wal'dstein, infatti, nega a Kapuściński il diritto di “rappresentare l'Europa nei suoi contatti con la Russia” e sconfessa il presunto razionalismo occidentale del reporter polacco⁶⁵. Tuttavia Aleksandra Chomiuk mostra anche l'ambiguità di *Imperium* e del ciclo *Lapidarium* nel diagnosticare il futuro dell'uomo post-sovietico. Decostruendo *Imperium*, Chomiuk rileva l'incertezza e l'ambivalenza nel definire le relazioni tra la Russia e la civiltà occidentale. Se la diagnosi si fonda sul presupposto che l'ideologia sovietica, con la sua prassi imperialista, sia stata un'eruzione della mentalità orientale russa, le possibilità per la Russia di trovare “un posto nel mondo delle democrazie occidentali diminuiscono radicalmente”. Se, invece, i russi potranno definitivamente sconfiggere le loro pulsioni imperialiste, allora esisterà la possibilità di creare una “Europa comune”. Facendo riferimento a Marcel Mauss, Kapuściński ha sostenuto l'idea di una comunità europea che non escluda la Russia e che si fondi sulla teoria dello scambio, del movimento continuo di persone e di merci che porteranno “all'allargamento del senso di identità europea”⁶⁶. Dal canto suo, l'africanista polacco Paweł Zajas, prendendo in esame la diatriba tra Wal'dstein e Chomiuk, paragona *Imperium* al romanzo di Daniel Kalder *Lost Cosmonauts. Observations of an Anti-tourist* (2006), nel quale l'anti-turista viaggia in luoghi sconosciuti ai turisti globali, come il Tatarstan, in un mondo di città nascoste e di riti perduti: nella steppa si staglia Nuova Vasuky, l'unica città al mondo dedicata agli scacchi; Mari El è l'ultima nazione pagana d'Europa. Per Zajas, *Imperium*

⁶⁵ A. Chomiuk, *New Marquise de Custine or About a Certain Manipulation*, “Teksty Drugie”, 2, 2014, pp. 225-239.

⁶⁶ A. Chomiuk, *Dekonstruowanie Imperium. Rosyjskie reportaże Ryszarda Kapuścińskiego*, “Przegląd Humanistyczny”, 6, 2003, pp. 147-156.

è un testo composto di tre strati: l'etnografia che si caratterizza anche come "antropologia romantica"; l'esperienza personale, per cui Kapuściński appare onnipresente come il Dio di Flaubert; l'anti-turismo. Kapuściński intende mostrare la "verità eterna" e afferma la propria autorità come etnografo con un afflato religioso, convincendo il lettore dell'autenticità delle sue esperienze. Kapuściński combina arbitrariamente tra loro metafore e stereotipi, dedicandosi con ardore a costruire una *fiction* realista e culturale. Quando i ricercatori e gli studiosi, come Wal'dstein e Chomiuk, approfondono ardore e magniloquenza non sono encomiabili come il reporter polacco che tradisce il patto con i lettori, fornendo loro una verità che aspira alla purezza⁶⁷. Kapuściński, secondo Wal'dstein, ha cristallizzato la visione transtorica e essenzialista dell'impero russo, non considerando, nelle diverse epoche, la varietà della situazione imperiale. Lo spazio russo non può essere interpretato secondo lo statico *esprit de géométrie* cartesiano. Lo spazio imperiale non si identifica solo con l'unità dell'impero, ma anche con la pluridimensionalità e con l'eterogeneità della situazione imperiale⁶⁸.

L'ermeneutica dello spazio sovietico e post-sovietico, secondo Vladimir Kaganskij, è ancora al suo stato aurorale. Lo spazio sovietico ha svolto la funzione di "impalcatura" che si è rivelata fragile nel contrastare la socializzazione del mercato e del capitale⁶⁹. Il comunismo sovietico, secondo lo storico-viaggiatore Karl Schlögel, non ha prodotto uno "spazio stabile e sovrano", ma fin dai suoi esordi è stato uno "spazio di potere" che è capitolato di fronte alla superiorità della sconfinatezza. La Russia è tornata a essere ciò che era: "spazio russo" meno potere sovietico. Nelle sue rovine, lo spazio sovietico rivela di non essere un orpello, un simulacro dell'impero au-

toocratico. La peculiarità della sovieticità è testimoniata da famedi e monumenti, che rammemorano quella sorta di "*Sturm und Drang* che fu la prima epoca, l'eroismo e il trionfo nella Guerra Patriottica, imprese brillanti o capi di Stato o di partito invecchiati". La sovieticità era un orizzonte di vita, una *way of life* antitetica a quella occidentale. Nella Russia post-sovietica, per Schlögel, Mosca appare come una Babilonia telematica inserita nel mondo globale. La Russia si è frammentata in un *clash of civilizations* che non riguarda, come sostiene Kapuściński, le fratture tra latinità e ortodossia, ma lo scontro tra tempi ed epoche diverse, fra "un 'tempo che fugge a precipizio' e la ricaduta in una scala temporale da XIX o XVIII secolo". La Russia autocratica era nei villaggi, quella sovietica nelle città, per cui lo spazio ha subito una mutazione. L'industrializzazione e la collettivizzazione forzata avevano favorito una travolgente immigrazione dalle campagne: Mosca divenne una *peasant metropolis*, una sorta di villaggio stratificato. Lo "splendore della babilonica" Mosca attuale si basa sull'appropriazione della campagna, che non ha avuto inizio con i *robber barons* post-sovietici, ma con la "guerra di Stalin per la sotmissione dei villaggi russi". La rappresentazione dell'URSS staliniana come una società ordinata e controllata capillarmente è, per Schlögel, una "favola accademica": il terrore era una manifestazione di insicurezza e di impotenza, una "lotta per l'autoaffermazione" e per il "monopolio sullo spazio". Il costruttivismo del potere sovietico, con i suoi colossali edifici ministeriali e grattacieli, ha dato origine a una architettura da "stato d'emergenza", a un'architettura dell'"autoaffermazione in una *Russia in flux*", in un *Empire Walking* che non si è mai acquietato dopo gli sconvolgimenti geopolitici e rivoluzionari provocati dalla Prima guerra mondiale⁷⁰.

Da *Imperium* di Kapuściński si può trarre, invece, una ermeneutica dello spazio russo-sovietico che, per Wal'dstein, si basa sull'idea della peculiare connotazione arcieuropea

⁶⁷ P. Zajas, *Lost Cosmonauts. On Ryszard Kapuściński's Imperium and Its Critics. Once More*, "Teksty Drugie", 2, 2014, pp. 237-252.

⁶⁸ Cfr. M. Wal'dstein, S. Turoma (a cura di), *Empire De/Centered. New Spatial Histories of Russia and Soviet Union*, Routledge, Londra-New York 2013, pp. 1-28.

⁶⁹ Cfr. V. Kaganskij, *Kul'turnyj landšaft i sovetskoe obitaemoe prostranstvo*, Novoe literturnoe obozrenie, Mosca 2001.

⁷⁰ K. Schlögel, *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica*, Mondadori, Milano 2009, pp. 176-190.

dell'Europa Centrale (Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria), così come è stata concepita da Kundera. *L'intelligencija* dell'Europa Centrale ha avvertito la necessità di dimostrare di non avere nulla in comune con il Grande Vuoto a Est, costruendo una barriera culturale tra la Russia e l'Europa. Al di là della rappresentazione stereotipata dell'idea polacca, Kapuściński è andato oltre il paradigma forgiato da Kundera, affermando che il 1989 ha suscitato “ingenue aspettative”, mentre permane la linea di demarcazione tra le due Europe. Tra il 1989 e il 1991, l'ideologia della fine della storia e della definitiva vittoria della democrazia liberale si è rivelata una fantasmagorica espressione dottrinarica: “Negli anni '90 c'è stata una decennale ‘vacanza della storia’ spesa a divertirsi, ad arricchirsi e a consumare, bruscamente conclusasi l'11 settembre del 2001”⁷¹. Come hanno dimostrato Vico e Toynbee, l'essenza di una civiltà consiste nel suo dinamismo: dopo la fase di espansione subentra il declino. Nel XXI secolo, Kapuściński rileva la crisi dell'Occidente chiuso nel circolo vizioso del permanente “consumismo intensivo”. L'Occidente si trova nella stessa situazione dell'impero romano, che erigeva frontiere contro i barbari. I media occidentali, portavoce dell'impero declinante del XXI secolo, utilizzano, per Kapuściński, le “categorie della minaccia”, sia nei confronti dell'Islam, sia nei confronti della Russia. In Polonia, l'orientamento europeista, dopo il 2014, è in aperto contrasto con l'idea jagellonica (sostenuta tra gli anni '20 e gli anni '30 del XX secolo dalla *Sanacja* del maresciallo Piłsudski e di recente dai gemelli Kaczynski) secondo la quale la Polonia deve avere un ruolo egemone nell'Europa Centro-Orientale per bilanciare lo strapotere geopolitico della Germania e della Russia. Lo scontro tra europeisti e nazional-populisti si caratterizza sempre più come una lotta per l'autoidentificazione polacca: per il leader nazional-populista Jaroslav Kaczynski, gli europeisti, non ponendo la nazione al di sopra della legge e dell'Europa, sono polacchi geneticamente modificati, una derivazione di

⁷¹ R. Kapuściński, *Nel turbine della storia. Riflessioni sul XXI secolo*, cit., p. 133.

quella tradizione fatale che ha condotto al tradimento nazionale. Nel XXI secolo, per Kapuściński, si potrebbe avverare la profezia di Spengler sul tramonto dell'Occidente e, in particolare, dell'Europa occidentale chiusa nel recinto edenico di un'idea crepuscolare. Mentre l'Europa Centro-Orientale è consapevole di non essere più quella di un tempo, “l'Europa occidentale non vuole rendersi conto di essere destinata alla stessa sorte”⁷².

Nel recensire *La vera vita di Kapuściński*, di Artur Domosławski, Zygmunt Bauman paragona i reportage di Kapuściński a quelle che Walter Benjamin definisce le “narrazioni di marinai”, che risultano affascinanti perché raccontano di terre lontane e di eventi remoti vissuti direttamente⁷³. A conferma di questa affermazione, Bauman cita Zajac: stringendo un tacito patto con i lettori, Kapuściński “applicava l'etichetta del ‘vero’ alle sue finzioni”. La finzione romanzesca, secondo Kundera, consente di attestare la non esistenza della verità assoluta: il mondo è “ricco di significati” e lo spirito della complessità è peculiare del romanzo. Nei lunghi decenni delle sue peregrinazioni, Kapuściński ha fatto proprio lo spirito del romanzo e ha gettato una luce sulla vita quotidiana, al fine di evitare l'heideggeriano oblio dell'essere, e si è impegnato a “strappare il sipario” delle verità assolute e dei pregiudizi scambiati per realtà. Pur avendo creato un nuovo stile e pur avendo impresso un ritmo poetico alla sua scrittura, Kapuściński, secondo Bauman, si è trovato di fronte a un ospite indesiderato: il destino della sua epoca che ha tracciato una frontiera tra il sogno e la realtà. Bauman afferma, sulla scia di Benjamin, che è il carattere a orientare l'esistenza, al di là della fatale indifferenza del destino: “Kapuściński era quel proverbiale gatto di Kipling che andava per la propria strada. Erano le sue convinzioni, il suo disgusto per l'inganno e la menzogna, la repulsione per tutto ciò che umilia l'uomo negandogli il diritto all'umanità, a indicare a ogni svolta del destino la strada che ha

⁷² Ivi, p. 144.

⁷³ Z. Bauman, *Affaire Kapuściński*, “L'Espresso”, marzo 2010.

percorso”. Sebbene abbia vissuto in “tempi intricati, in epoche diverse, in mondi svariati”, Kapuściński è rimasto fedele alla propria passione-vocazione di reporter. Domosławski afferma che la vocazione di Kapuściński è stata facilitata dal suo impegno nel Partito Operaio Unificato Polacco e dalle amicizie e contatti con i vertici del potere: “Kapuściński aveva un’ottima percezione dei rapporti personali, è stato capace di muoversi nei corridoi del Palazzo, di crearsi le condizioni per realizzare i suoi sogni professionali”. Bauman osserva che Kapuściński è riuscito a tradurre le proprie esperienze in “umana saggezza”, nonostante la lacerante ambivalenza della verità. Il prezzo più doloroso che Kapuściński ha dovuto pagare è stato “la scia infinita di disillusioni e di speranze infrante, e l’amaro sedimento da queste lasciate: il senso della propria impotenza, della fragilità della parola di fronte al male”.

Dalle fonti italiane: le missioni italiane in Caucaso, 1862 e 1919-20

Andrea Carteny

La tradizione di viaggio e esplorazione italiana verso l’Asia è antica e ricca di testimonianze, dal Medioevo – in primis con l’azione delle Repubbliche marinare – all’età moderna, per scopi commerciali e spirituali – come attraverso le missioni dei Gesuiti – nel contesto degli interessi degli antichi Stati italiani. Sicuramente con l’unificazione la capacità di penetrazione italiana risulta avere una nuova realtà statale, diplomatica e commerciale, erede della precedente diplomazia sabauda ma dotata di maggiori energie e mezzi, anche nei confronti di regioni di interesse non centrale, come il Caucaso. Vari sono i viaggiatori che si occupano di questa regione, sempre in connessione con percorsi che vanno tra Occidente e Oriente, verso la Persia e dalla Russia¹.

1. *La missione militare italiana postunitaria (1862)*

In tale contesto si possono ben vedere le premesse e la realizzazione durante gli anni ’60 dell’800 della missione militare italiana nel Caucaso, realizzata come tappa intermedia rispetto alla destinazione principale, la Persia². Nel 1862, infatti, si sa-

¹ Esempio di prima donna fotografa, di interessi etnografici, durante gli anni ’70 dell’800 Carla Serena (nata Caroline Hartog Morgensthein) si ferma per un paio di anni nella regione caucasica lasciando testimonianze preziose dei popoli e delle realtà di quei luoghi. Cfr. sulla sua figura D. Pizzagalli, *Il viaggio del destino: Carla Serena da Venezia al Caucaso*, Rizzoli, Milano 2006; e la recente edizione sui suoi rapporti di viaggio C. Serena, P.F. Skinner, *Excursions in the Caucasus: from the Black Sea to the Caspian Sea, 1875-1881*, Narikala, New York 2015.

² C. La Mantia, *La missione militare italiana nel Caucaso (1861-1866). Le fonti archivistiche dell’Ufficio Storico*, Ufficio Storico SME, Roma 1997.

rebbe dovuta realizzare la programmata spedizione cavouriana dei fuorisciti e volontari garibaldini da Costantinopoli, attraverso i Principati danubiani per il sollevamento dell'Ungheria, per l'apertura di un fronte anti-austriaco a favore dell'azione italiana³. Il ministero Ricasoli, che aveva ereditato il piano, non lo considerava certo prioritario: insieme alla diffusione di notizie sull'afflusso di armi e soldati a Costantinopoli e la richiesta di spiegazioni da parte della Sublime Porta, il governo italiano rispondeva diffondendo la notizia della preparazione di una missione in Persia. Preparata come destinazione di copertura, però si avviò alla sua realizzazione come previsto nell'aprile 1862, con il ministero Rattazzi e con il favore del titolare del dicastero degli Affari esteri, gen. Giacomo Durando, ministro sardo presso la Sublime Porta con Cavour e fautore della sinergia con i fuoriusciti magiari⁴. La missione presso lo Shah di Persia prendeva corpo con una doppia finalità di partenza, diplomatica e commerciale, che rispondeva sia alle aspettative della Persia di ricevere una missione ufficiale dalla nuova potenza mediterranea (il neocostituito Regno d'Italia) ma anche all'esigenza di trovare banchi da seta immuni dalla patologia che aveva colpito le colture del nord Italia. Il capo della Legazione italiana a Costantinopoli, Cerruti, assumeva il comando di questa missione straordinaria istruito dal segretario generale degli Esteri, Melegari: lo scopo principale era quello di stringere rapporti diretti con la Persia e comprendere il grado di influenza su questa potenza esercitato da Inghilterra e Russia in competizione nell'area. Quest'ultima, infatti, conduceva sul Caucaso una campagna militare dispendiosa contro la resistenza locale proprio per assicurarsi il controllo della regione, contraltare occidentale del territorio persiano. La delegazione si componeva della sezione diplomatica (facente riferimento diretto a Cerruti), militare (curata dal cap. Clemencich,

³ Cfr. S. Grimaldi Del Poggetto, 1825-1903. *Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito sardo*, vol. III, Torino 1893. Cfr. C. La Mantia, *La missione militare italiana nel Caucaso (1861-1866)*. *Le fonti archivistiche dell'Ufficio Storico*, cit., pp. 85-86.

⁴ Cfr. C. Durando, *Episodi diplomatici del Risorgimento italiano dal 1856 al 1863*, Torino 1901.

autore della relazione finale⁵, il conte Grimaldi⁶, con il fotografo Montabone e l'operatore Pietrobon) e scientifica (composta dai professori di storia naturale, Lessona, Lignana, Ferrati, il marchese Giacomo Doria, entomologo, il professor De Filippi, zoologo⁷). Per gli aspetti militari il cap. Clemencich, conoscitore di alcune lingue dell'area, era stato incaricato verbalmente dal ministro degli Esteri Durando e dal generale di Stato Maggiore Ricci di riportare dettagliate informazioni sulla situazione bellica nel Caucaso, sulle forze russe e dei resistenti in campo, sulle popolazioni coinvolte, sulle prospettive dell'azione russa in Oriente a fine conflitto. Queste stesse informazioni erano sostanzialmente l'oggetto del rapporto del ten. col. Giustiniani, del corpo reale di Stato Maggiore del Regno di Sardegna, redatto nel 1852 sulla base di fonti primarie e secondarie disponibili, ma non sulla diretta osservazione⁸.

L'interesse dunque della relazione Clemencich è relativo anche agli aspetti descrittivi sul Caucaso; il documento infatti si apre con un generale contesto geografico ed etnico della regione:

I popoli del Caucaso alla cui sottomissione tendono fin dal principio del corrente secolo gli sforzi perseveranti della Russia abitano la grande catena del Caucaso.

⁵ "Relazione e Diario Storico del capitano di Stato Maggiore Clemencich circa la sua missione nel Caucaso", in C. La Mantia, *La missione militare italiana nel Caucaso (1861-1866)*, cit., pp. 107 e sgg.

⁶ S. Grimaldi Del Poggetto, 1825-1903. *Ricordi di un ufficiale dell'antico esercito sardo*, cit.

⁷ F. De Filippi, *Note di un viaggio in Persia nel 1862*, G. Daelli, Milano 1865.

⁸ AUSSME, Sezione Studi Particolari, busta 189, fasc. 1: "Giustiniani – all'ill. mo Sig. Magg. Generale Conte del Corpo Reale di Stato Maggiore" (Torino, 22 marzo 1852), riportato in C. La Mantia, *La missione militare italiana nel Caucaso (1861-1866)*, cit., pp. 169 e sgg.: "La Guerra del Caucaso. Rapporto del Tenente Colonnello Giustiniani comunicato al Ministero di Guerra con foglio del 31 Marzo n. 257 – confidenziale". È interessante come, fin dalle prime frasi di questo rapporto, Giustiniani sottolinei che i "maggiori ragguagli" sul conflitto servono al lettore per seguire meglio – in un'ottica tutta Risorgimentale – le vicende che vedono il potente esercito russo celebrare effimeri scontri di fronte allo straordinario valore guerriero dei montanari di Shamil: "siamo certi che applaudiranno il nostro pensiero tutti coloro che simpatizzano con la causa delle Nazionalità", ivi, p. 172.

Divisi per origine e per razza in una quantità di piccoli gruppi autonomi ed affatto eterogenei, non poterono mai unirsi e contrapporre una forza centralizzata all'invasione dei Russi.

La grande catena del Caucaso è divisa dalla valle del Tereck in 2 parti:

1^a *Il fianco destro* il quale si estende dal Tereck al Mar Nero

2^a *Il fianco sinistro* dal Tereck al Caspio.

Questa valle cadde in potere dei Russi fin dai primordi della loro occupazione e fu sempre la linea principale di comunicazione fra la Russia e le sue provincie transcaucasiche.

I *popoli Cencenzi e Lesghi del Daghestan* si erano collegati fin dal 1837 sotto l'autorità di *Shamyl* e da lui ebbero quella specie di ordinamento militare e politico che loro permise di continuare, con alterna vece di fortuna durante 30 anni, la più sanguinosa guerra contro l'invasione russa.

Quel grande agitatore aveva fatti reiterati tentativi per riunire sotto il suo vessillo anche il nobile popolo degli *Adighè* (ossia veri *circassi*) ma i suoi sforzi andarono falliti per l'assoluta mancanza di ordinamento politico in quelle popolazioni⁹.

Il documento presenta con il 1 capo la delimitazione dell'alora teatro del conflitto e, prima di un sunto storico, di una descrizione dei "Popoli impegnati nella lotta":

Il popolo che abita il paese suddescritto è detto *Adighè*, ossia *Circassi*, e si divide in tre gruppi principali:

1. *Gli Abazechi*;

2. *Gli Ubichi*;

3. *Gli Shapsughi o Natukais*.

Lo stipite più potente è quello degli *Abazechi*, che conta all'incirca 200.000 anime ed abita il versante Nord della grande catena alle sorgenti della *Laba*, *Bielaja*, *Pscheba* e *Pshisch* e si estende fino nella valle del *Kuban*.

Gli *Ubichi* sommano a 30.000 anime ed abitano il versante Sud-Ovest della Grande Catena Centrale fino al Mar Nero; essi sono il popolo più guerriero ed intraprendente, quindi il più temuto.

Gli *Shapsughi* e *Natukais* contano all'incirca 60.000 anime ed abitano la montagna fra il corso inferiore del *Kuban* ed il Mar Nero.

Oltre a queste stirpi maggiori, esistono nella montagna una quantità di piccole popolazioni di origine, razze e tradizioni diverse, le quali si raggruppano alle medesime:

a) *I Beghleneievzi nella valle del Hodz, confluyente della Laba*;

b) *I Bagonzi nell'alta valle dell'Hodz*;

⁹ Ivi, p. 109.

c) *I Kazilbejevzi fra la grande e la piccola Laba*;

d) *I Tambovzi nell'alta valle della Laba*.

La costituzione politica di tutti questi popoli è essenzialmente democratica, vige però presso i medesimi la schiavitù.

I capi delle tribù e villaggi sono affatto indipendenti, quindi difetta in loro quella direzione comune ed unica che sola sarebbe capace di dare sistema all'attuale guerra.

Essi si radunano a volontà in stormi di 200 fino a 2.000 uomini nello scopo di trattenere le colonne russe o di assaltare le stanizze o forti occupati dalle colonie militari¹⁰.

Il capitolo ha un'ultima parte ben articolata sul piano di guerra del gen. *Jevdakimoff*, considerato da *Clemencich* l'unica strategia capace di portare a termine la campagna con successo¹¹. Il "capo secondo" della relazione dettaglia l'organizzazione dell'Armata del Caucaso, disponente di un numero di effettivi pari a 153 mila¹². Quest'armata era costituita come un corpo autonomo, al comando del viceré del Caucaso, il granduca *Michele*, suprema autorità civile e militare anche delle regioni transcaucasiche, residente a *Tbilisi*. Alcuni dettagli risultano interessanti dal punto di vista del costume militare: l'uniforme delle truppe è la stessa dell'armata in Russia – tenuta estiva: tunica, pantaloni, fodera di bonetto (o berretto) di tela bianca; tenuta invernale: dotati di una pelliccia di montone detta "bulonca" serrata in vita – ma, nonostante fosse stato abolito, il "papah" (un bonetto circasso di pelle di montone) era ancora in uso¹³. Inoltre i cosac-

¹⁰ Ivi, pp. 112-113.

¹¹ "Se accadranno ritardi rilevanti essi potranno soltanto dipendere da quelli i quali hanno interesse di mantenere viva colla guerra una ricca fonte di guadagno e di onori.

Rimane però certo che, continuando il sistema *Jevdakimoff*, la guerra al fianco destro sarà per sempre finita nel lasso di due o tre anni, mentre, cambiando sistema, durerebbe eternamente.

Il Generale *Jevdakimoff* conta molti nemici a *Pietroburgo* ed ho ragioni di credere che, nell'accusa propagata che esso frodi annualmente di due milioni l'erario, non sia estranea la previdente attività della Legazione Inglese", ivi, pp. 121-122. *Jevdakimoff* aveva allora al suo comando un'armata di oltre 90 mila uomini e il suo piano, preferito ad altre strategie dallo zar, è qui definito "una guerra di sterminio", finalizzato com'era all'allontanamento delle popolazioni indigene e alla colonizzazione russa. Cfr. ivi, pp. 116-117.

¹² Ivi, p. 127.

¹³ Ivi, p. 131.

chi della linea al Kuban vestono il costume circasso e identiche a quelle circasse sono le cavalcature (con sella orientale dalle staffe corte) e le armi, “cioè pistole, pugnali, fucile rigato a calcio corto e Shashka”¹⁴. Il Capo III propone delle considerazioni finali sui popoli e le province caucasiche, suddivise in Georgia, Armenia, Abhasia-Guriel, fianco sinistro (Daghestan-Cecenia), fianco destro (teatro di guerra: Circassia), di cui solo le prime due vengono menzionate come sostanzialmente assimilate¹⁵.

Il 21 aprile, dunque, la delegazione della missione straordinaria in Persia prendeva il largo da Genova a bordo della nave *Ichnusa*, al comando del cap. Campo Fregoso, con destinazione Costantinopoli. Qui si univa alla delegazione il nominato capo missione, Cerruti, artefice – grazie ai propri contatti maturati negli anni precedenti nella capitale turca, in primis con l’ambasciatore russo Labanoff – del lasciapassare russo per attraversare i territori dello zar. Da Trebisonda, quindi, l’11 maggio la missione proseguì verso Poti e da lì risalì verso l’interno, fino a Mazan, giungendo il 14 a Kutaisi e il 16 a Tbilisi. In assenza del principe Bariatinski, governatore generale, si incontrarono con il suo vice, gen. Orbeliani.

Solo il 13 giugno la delegazione mise in moto la carovana verso la Persia, con sei carrozze e dodici carri coperti, dove arrivò al cospetto dello Shah Nassar Eddin: semi di bachi persiani venivano acquistati da portare in Italia, mentre solo il 24 settembre si concluse l’accordo di navigazione e commercio. I componenti del gruppo scientifico erano però già partiti, così come i militari Clemencich e Grimaldi si erano avviati a cavallo verso la costa persiana del Mar Caspio, da dove avrebbero fatto la traversata sbarcando a Baku. Mentre il grosso della spedizione, risalendo la Volga verso Mosca, si dirigeva al rientro in Italia, Clemencich si accreditava come osservatore nell’esercito zarista per una seconda esplorazione nell’area caucasica. Qui, tra il Mar Nero e la valle del fiume Kuban, lo scontro tra truppe zariste rispecchia il paradigma ormai costante nello scontro tra zaristi e ribelli: l’area

¹⁴ Ivi, p. 136.

¹⁵ Ivi, pp. 40 e sgg.

del Kuban, piana e stepposa, ben si adattava alle manovre della cavalleria cosacca, mentre sulle montagne circostanti la guerriglia di bande teneva sotto scacco le truppe imperiali¹⁶. A livello di struttura sociale il fattore identitario tribale faceva sì che i ribelli rimanessero divisi e più deboli, ma pur sempre grande motivazione e sostegno da parte della popolazione del luogo, fattori che giustificavano i russi per l’impiego di ogni mezzo di repressione e sterminio. A livello geografico la resistenza ai russi si identificava nelle popolazioni a sud del fiume Terek, verso la cresta delle montagne caucasiche¹⁷.

Il 20 novembre Clemencich ripartiva da Maikop verso Stavropol’, Novočerkassk, Charkiv, fino all’arrivo a Mosca, l’8 dicembre, quindi a San Pietroburgo. L’incontro con lo zar è l’ultima menzione importante della missione, poi con il congedo dal principe Alberto il 22 dicembre Clemencich lascia la capitale russa alla volta di Berlino, poi Parigi, da cui raggiunge Torino il 2 gennaio 1863¹⁸.

2. La missione militare e politica postbellica (1919-20)

Le strategie verso Est, per l’Italia risorgimentale, si sarebbero concentrate soprattutto sull’Europa sud-orientale, sulle regioni danubiano-balcaniche: come aspirante potenza coloniale, il Mediterraneo e il corno d’Africa avrebbero assorbito alla fine dell’800 la maggior parte delle risorse italiane. Poi, come potenza adriatica, la politica estera dell’Italia liberale si sarebbe canalizzata sui Balcani, in competizione con l’Austria-Ungheria, e sul Mediterraneo Centrale (in Libia) e orientale, a scapito dell’Impero ottomano. Il Caucaso sarebbe rimasto lontano dagli interessi italiani fino alla fine della Grande guerra,

¹⁶ Ivi, pp. 94-95.

¹⁷ Cfr. ivi, p. 96: “I gruppi impegnati nella guerriglia erano gli Abazechi, gli Ubichi e gli Shapsughi o Natukais appartenenti alle genti circasse o adighè per un totale di trecentomila persone” secondo la stima originata da fonti russe.

¹⁸ Ivi, pp. 165-166.

quando la Russia dilaniata dalla Guerra civile avrebbe lasciato lo spazio in zone – come quelle del Caucaso – ricche di materie prime. Le rivoluzioni del 1917, poi l'uscita del governo bolscevico dalla guerra, col Trattato di Brest-Litovsk, permettevano nella primavera del 1918 alle emergenti nazioni di questa regione lo spazio per la proclamazione d'indipendenza, prima della Transcaucasia, poi di Georgia, Armenia, Azerbaigian, in conflitto per i confini. In questo contesto estremamente fluido e geopoliticamente instabile, la regione cadeva sotto il controllo tedesco, fino alla fine del conflitto. Con la sconfitta degli Imperi centrali, tedesco, austro-ungarico, ottomano, e la Guerra civile interna alla Russia, anche la regione caucasica risentiva dei molteplici attori in campo, tra cui i bianchi di Denikin e i bolscevichi¹⁹.

L'occupazione come potenza vincitrice della Gran Bretagna, in sostituzione delle truppe tedesche, aveva portato ad una certa insofferenza nei confronti degli occupanti. Le aspirazioni di riconoscimento internazionale delle neocostituite Repubbliche, come gli scontri interni tra le componenti armene, turche, georgiane, legittimavano però in qualche modo il mantenimento di una forza di occupazione alleata, nel momento in cui alla conferenza di pace di Parigi si definiva il nuovo sistema internazionale.

In questa cornice la decisione, a fine gennaio 1919, di ritirare le truppe inglesi dal Caucaso lasciava lo spazio per una missione militare italiana nella regione²⁰. La proposta incontrava il deciso favore del governo di Vittorio Emanuele Orlando, convinto che – stante la presenza di collegamenti marittimi ben funzionanti – fosse un'opportunità per soddisfare la necessità di materie prime dell'Italia “grande potenza”²¹.

¹⁹ Sul periodo di Guerra civile in Russia e sul ruolo della missione militare italiana, cfr. A. Biagini, *In Russia tra guerra e rivoluzione*, Nuova Cultura, Roma 2013.

²⁰ I.M. Sale, *La missione militare italiana in Transcaucasia, 1919-1920*, SME, Roma 2007. La sostituzione delle truppe britanniche con quelle italiane veniva decisa dai rappresentanti militari delle potenze alleate nella seduta del 5 febbraio. Ivi, p. 87. Cfr. anche D. Pommier, A. Carteny, *La Repubblica democratica dell'Azerbaigian: i documenti militari italiani (1919-1920)*, Nuova Cultura, Roma 2012.

²¹ L. De Matteo, *Alla ricerca di materie prime e nuovi mercati nella crisi post-bellica. L'Italia e la Transcaucasia 1919-1912*, Istituto di Studi Filosofici, Napoli

La missione esplorativa sarebbe stata composta da personale civile e militare capace di concludere in breve tempo accordi con i governi locali per lo sfruttamento delle risorse, minerarie e petrolifere. Il governo di Roma il 22 marzo 1919 accetta l'incarico, e si trova subito nelle condizioni di dover pianificare e realizzare la spedizione con una certa urgenza: come sottolineato dal capo di Stato maggiore gen. Diaz, sarebbe stato importante arrivare nel Caucaso prima dell'abbandono delle truppe inglesi²². Si solleva subito la questione del “tonnellaggio”, cioè l'esigenza per gli italiani di poter contare sul trasporto marittimo inglese, vista la limitatezza di quello italiano. In un primo tempo gli inglesi dimostravano l'intenzione di mettere a disposizione il proprio tonnellaggio (salvo poi ritirare questa possibilità in seguito). Gli italiani avrebbero inoltre potuto rilevare anche parte dei mezzi già disposti in loco dagli inglesi²³. Il Comando supremo a Parigi, in accordo con il ministero della Guerra, affidava dunque il comando della missione al col. Melchiade Gabba: nella lettera del 14 aprile, il gen. Diaz impartiva dettagliate istruzioni per lo svolgimento della missione, tra cui quella prioritaria di intessere contatti diretti con i governi locali – come quelli di Georgia e Azerbaigian, impegnati nella ricerca di riconoscimento internazionale – finalizzati ad ottenere uno sfruttamento congiunto delle risorse in cambio del mantenimento dell'ordine sul territorio. Il 26 il col. Gabba inviava la lista dei componenti la missione, tra cui alcuni militari parlanti il russo specificamente richiesti: in totale risultano 18 ufficiali (tra cui il principe Aimone di Savoia, e il col. inglese Spokes), delegati tecnici e commerciali, più 50 uomini di truppa, interpreti e dattilografi, autisti e due ufficiali di sanità²⁴. Il giorno dopo la spedi-

1990. La prospettiva di uno scambio con mezzi e servizi italiani permetteva di procedere senza capacità di moneta forte, vista la sua indisponibilità per il governo italiano. Inoltre si sperava di poter impiantare nella regione anche parte della produzione agricola italiana nell'ambito di una moderata opera di colonizzazione. I.M. Sale, *La missione militare italiana in Transcaucasia*, cit., p. 88.

²² Ivi, p. 90.

²³ Ivi, pp. 92-93.

²⁴ Ivi, p. 97.

zione si imbarcava sul piroscalo *Menfi* da Taranto alla volta Costantinopoli, quindi Batumi, dove arrivava il 9 maggio. Un treno speciale inglese li trasportava alla capitale Tbilisi, dove arrivavano il 12 maggio, accolti dalle autorità locali.

Immediatamente la missione italiana si trova non solo a fronteggiare la penuria di beni alimentari della popolazione, spossata dagli scontri ai confini e dalle conseguenze del conflitto, ma anche ad ereditare l'ambigua politica inglese, che appoggiava le repubbliche indipendentiste ma anche il gen. Denikin. La selezione del corpo d'armata, scelto per la missione in Transcaucasia, si trovava all'ultimo momento a fronteggiare la crisi di governo in Italia: la caduta del governo Orlando, il 19 giugno, apriva la strada alla costituzione di un governo Nitti, con Tittoni agli Esteri, che si insediava il 23 giugno. Il Consiglio di guerra del 27 giugno discuteva dunque di come portare avanti l'azione nel Caucaso, presenti lo stesso Gabba, Nitti, Tittoni, i ministri competenti e i Capi di stato maggiore, nonché il commendatore Majoni, già regio agente in Russia Meridionale²⁵. Gabba relazionava dunque delle necessità minime numeriche per la missione (40 mila uomini) e dei rischi in cui si potevano trovare gli italiani, di fronte all'attesa avanzata di Denikin, la forza dei bolscevichi, le forze indipendentiste. Il risultato della riunione era inequivocabile: la missione militare veniva trasformata in missione civile, di penetrazione economica e commerciale, con il supporto della marina²⁶, ricadendo così per competenza sotto il ministero degli Esteri²⁷.

Nell'estate del 1919 il ritiro delle truppe britanniche, senza il rimpiazzo di quelle italiane, lasciava dunque spazio ad una instabilità crescente nella seconda metà dell'anno. Il riconoscimento de facto delle repubbliche transcaucasiche, da parte degli alleati, non avrebbe cambiato la situazione sul campo. Con la sconfitta di Denikin l'espansione bolscevica si prospettava ormai come il rischio maggiore. In luglio con il ritorno

²⁵ Ivi, p. 114.

²⁶ Ivi, p. 115.

²⁷ Cfr. D. Pommier, A. Carteny, *L'Azerbaijan nei documenti diplomatici italiani (1919-1920)*, Nuova Cultura, Roma 2013.

di Gabba a Tbilisi si operava una progressiva ricomposizione del corpo di spedizione. Il comandante Gabba assumeva così l'incarico di regio agente politico: la strutturazione di regie agenzie politiche in Armenia e Azerbaigian, nella primavera del 1920, aveva breve durata. Il 19 giugno, infatti, Gabba comunicava il termine della propria missione. Sarebbe stato sostituito da un funzionario civile, ma il dilagare dei bolscevichi avrebbe presto messo una fine definitiva alle aspirazioni italiane. Rimaneva l'esperienza della missione economica e commerciale del senatore Conti, realizzatasi nelle prime settimane del 1920.

3. *La missione economica di Ettore Conti (1920)*

La missione in Transcaucasia di Ettore Conti²⁸, dunque, assunse il ruolo di concreto punto di partenza nella realizzazione della strategia di penetrazione dell'Italia "grande potenza" e aspirante ad un ruolo economico di peso, insieme al progressivo disingaggio della potenza inglese e al recupero della posizione di dominio della Russia bolscevica nella stabilizzazione del Caucaso Meridionale. Conti è una personalità di spicco nell'élite liberale del Primo dopoguerra.

La principale documentazione relativa alla sua attività è raccolta nel fondo Banca Commerciale Italiana, presso l'Archivio Storico Intesa San Paolo di Milano, in particolare tra le carte personali di Majnoni²⁹.

Quando accetta la presidenza della missione ufficiale italiana in Transcaucasia, organizzata con notevoli mezzi e com-

²⁸ Cap. IX: "1920", pp. 131 e sgg., in E. Conti, *Dal taccuino di un borghese*, Il Mulino, Bologna 1986.

²⁹ Cfr. Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca Commerciale Italiana, Carte personali di Massimiliano Majnoni d'Intignano (P-MAJ), cart. 103, fasc. 3. Nel febbraio 2016, nell'ambito delle attività svolte a corredo del progetto Futuro in Ricerca 2010, dedicato agli effetti della Grande guerra (unità di ricerca locale di Teramo), è stato raccolto il materiale inedito a cui si fa qui riferimento. Si ringrazia il personale dell'Archivio per l'assistenza fornita, in particolare il dott. Guido Montanari, curatore del patrimonio archivistico della Banca Commerciale Italiana.

posizione, Conti sa di potersi avvalere di personaggi influenti dell'epoca: di Giuseppe Volpi³⁰ (che all'ultimo momento rinuncia), del ministro plenipotenziario G.C. Majoni, delegato dal ministero degli Esteri, di Arturo Mercanti per le questioni logistiche, di una trentina di esperti di ambito industriale e di vari ministeri (tra i quali segnala come segretario suo nipote Piero Gadda), il col. Melchiorre Gabba (comandante della missione militare in Transcaucasia), circa duecento carabinieri (per la sicurezza della folta delegazione), poi anche dei giornalisti al seguito del calibro di Luigi Barzini, per il "Corriere", di Benito Mussolini (all'ultimo momento trattenuto in Italia per la questione di Fiume), per il "Popolo d'Italia", che infatti il 27 gennaio pubblica l'articolo in prima pagina *La politica estera di domani*, sottotitolato *L'Italia sulle strade d'Oriente*. Oltre alla relazione ufficiale finale per i ministeri competenti, la presenza di inviati della stampa nazionale doveva servire nelle intenzioni di Conti per una diffusione nell'opinione pubblica dei risultati della missione italiana in Transcaucasia³¹. Rientra infatti in questa finalità la pubblicazione a stampa delle *Note sulla Transcaucasia (Georgia-Azerbaigian-Armenia)* (82 pagine, 1920) e la *Relazione generale* della missione (74 pagine, 1920)³².

La collaborazione economica e commerciale con le tre repubbliche transcaucasiche (Georgia, Armenia, Azerbaigian) significava dunque poter avviare un'opportunità strategica per l'Italia, capace ormai di organizzare la costruzione di infrastrutture con maestranze altamente qualificate, ma sempre in cerca di materie prime³³.

³⁰ Così definito da Conti: "l'amico Giuseppe Volpi, singolarmente versato in questioni economiche e dotato di una speciale *souplesse* nelle trattative con popoli dalla mentalità orientale", *ivi*, p. 131.

³¹ *Ibid.*

³² Entrambe in Archivio Storico di Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca Commerciale Italiana, Carte personali di Massimiliano Majnoni d'Intignano (P-MAJ), cart. 103, fasc. 3.

³³ "L'avviare degli scambi con l'Italia sarebbe vantaggiosissimo per entrambi i contraenti, avendo noi bisogno delle materie prime che il Transcaucaso può fornirci, mentre noi siamo in condizioni di provvedere alla ricostruzione industriale e ferroviaria del paese, e, probabilmente, anche di consigliare quei Governi per il

Il 4 febbraio 1920 da Roma, e due giorni dopo da Taranto, a bordo della nave *Solunto* inizia dunque la missione italiana, passando attraverso il canale di Corinto, tappa a Costantinopoli (in pieno inverno, ricoperta di neve), con destino Transcaucasia, dove sono ancora presenti gli inglesi ma in una situazione per la quale il governo di Roma ha infine deciso di non sostituire l'occupazione inglese, mentre è sempre più pressante la minaccia bolscevica sulla regione. Le tre Repubbliche sono "prossime ad essere riconosciute ormai dal Consiglio Supremo di Versailles, sono però dal punto di vista economico in condizioni deplorabili"³⁴, secondo Conti, pur avendo dunque "ragguardevoli" ricchezze naturali, i tre stati presentano industrie e ferrovie in pessimo stato dovuto ai conflitti, ma anche alla mancanza di materiali e alla "pletorica organizzazione del personale, imposta da opportunità politiche"³⁵. Oltre ai prodotti naturali e agricoli – cotone, tè, cereali, frutta, vino, legname – la menzione principale è in riferimento alle risorse minerarie. La più importante è naturalmente il petrolio, fortemente presente in Azerbaigian, nella zona di Baku: i pozzi gestiti da società straniera (che avrebbero potuto arrivare secondo alcune stime ad estrarre 20 milioni di tonnellate all'anno) erano stati nazionalizzati e funzionavano a metà regime, convogliati via Caspio-Volga verso la Russia, o attraverso la *pipeline* da Baku a Batumi verso l'Europa. Poi si sottolineava la presenza di manganese, in Georgia, e in generale in tutta l'area di ferro, rame, carbone. Gli sbocchi verso ovest si svolgevano attraverso il Porto di Batumi, al tempo ancora sotto controllo inglese (e per questo il porto era un'opzione secondaria per l'attracco), mentre quello di Poti era difficilmente utilizzabile per l'ostruzione di terra e affondamenti di guerra. Tuttavia, su consiglio del comandante della Regia Marina Bologna, si decide di pianificare lo sbarco con l'alta marea a Poti e viene avvisato il governo di Tbilisi, attivando appena sbarcati l'avvocato Vittorio Baisini da Batumi come collegamento con le autorità britanniche (l'Alto commissario Wardrop e il comando di Batumi).

risanamento della circolazione monetaria, ed eventualmente della loro situazione finanziaria, col procurare prestiti ed operazioni valide allo scopo", *ivi*, p. 133.

³⁴ *Ivi*, p. 132.

³⁵ *Ivi*, p. 133.

La missione arriva in vista di Poti in qualche modo provata dalle condizioni meteorologiche (che avevano provocato, oltre al malessere dei viaggiatori, anche la perdita della riserva di animali, polli e bovini), nonché dai rischi che le mine ancora fortemente presenti nel Mar Nero presentano per la *Solunto*. Finalmente in arrivo a Poti, il 14 febbraio, accolti da autorità e pubblico, la delegazione arriva a Tbilisi due giorni dopo, dove vengono “alloggiati malissimo in questo Hotel d’Orient, che è il migliore di Tbilisi”³⁶. In compenso sono stati incaricati quattro principi georgiani (Eristoff, Abfagi, Maciabelli, Medviani) di accompagnare la delegazione italiana, che viene invitata a un banchetto ricco nel menù, nelle danze con musica tatara e nei discorsi relativi all’amicizia italo-georgiana. È a disposizione un treno speciale, già appartenuto al granduca Nikola Nikolajevic, già comandante generale delle truppe nel Caucaso. Sono previste visite nel territorio, come nella città di Gorj, nonché la presentazione delle credenziali di fronte al Parlamento appositamente riunito (come lettere del Presidente del consiglio italiano a Noè Giordania, capo del governo socialdemocratico a Tbilisi, e del Ministro degli Esteri all’omologo georgiano Gherghetckori), anche se non ci può essere l’accreditamento diplomatico in mancanza del riconoscimento della sovranità del paese. La descrizione della gente è dettagliata e valorizza bellezza e eleganza di uomini e donne,³⁷ oltre alla notoria ospitalità dei georgiani, nonostante le difficili condizioni in cui sono cadute le famiglie aristocratiche in passato famose per ricchezza e mondanità.

La missione passa per vari momenti anche difficili: il 20 febbraio a Tbilisi Conti e i suoi si trovano nel cuore della notte ad

³⁶ Ivi, p. 137, dove il diario di Conti prosegue: “Il Soviet dei camerieri regola il servizio in modo intollerabile: fra le altre cose è vietato ai lavoratori della mensa e della scopa di pulire le scarpe che devono affidarsi alla sollecitudine dei clienti”.

³⁷ “Belli, questi georgiani: gli uomini, alti, spalle larghe, vita sottile, eleganti nella lunga ‘cerchesca’ che scende oltre i ginocchi, turchina, nera, nocciola, chiusa da una fila di bottoni luccicanti; guarnita ai due lati del petto dalle caratteristiche cartucchiere, che richiamano le penne stilografiche; stretta in vita da una cintura che sostiene un pugnale cesellato; stivali chiari, di pelle morbidissima, che alla fine calzano i piedi come guanti; berretto di pelo. In complesso sembrano un po’ delle comparse, ma comparse assai eleganti. Molto belle anche le donne, dal corpo alto e flessuoso, e dai grandi occhi scuri a mandorla”, ivi, p. 139.

affrontare un terremoto, che provoca vari danni materiali. La segnalazione dei gravi danni provocati a Gorj spinge il capo della missione italiana ad inviare alcuni camion di supporto medico, con medicinali, viveri, carabinieri per il mantenimento dell’ordine pubblico. Il lavoro di cooperazione con il governo georgiano, invece, si rivela piuttosto difficile, visto che “i ministri coi quali devo trattare sono in preda ad una robusta presunzione; fidano nel possesso di fantastiche ricchezze perenni, senza riflettere che esse non sono tali se non in funzione della moneta o di prodotti che possono avere in cambio”³⁸.

Sebbene il fattore bolscevico non sembri un pericolo reale, si denota una notevole frammentazione delle posizioni politiche, rispetto ai necessari rapporti con la Russia e alla necessità delle riforme sociali relative al possesso della terra. Ad ogni modo la missione Conti a Tbilisi riesce a concludere alcuni accordi per l’acquisto di opzioni relative al sistema ferroviario, lasciando alcuni collaboratori nella capitale georgiana per i dettagli tecnici del caso.

Col treno granduca Conti parte alla volta di Baku, dove con i primi contatti con i referenti politici ed economici azerbaijani riporta e menziona i conflitti interetnici fra armeni e azeri della regione³⁹. Insieme alla ricchezza e varietà di “razze” che Conti nota nelle strade, “le condizioni del paese sono molto peggiori di quelle della Georgia” e dunque “il pericolo di un bolscevismo interno” appare “grave ed imminente”⁴⁰. Già nell’orizzonte dell’inverno del 1920, quindi, la prossima caduta della regione sotto l’influenza sovietica sembra lo sbocco più facilmente prevedibile, anche per un insieme di fattori: “La popolazione è turcofila”, da un lato, e in quel periodo la Turchia

³⁸ Ivi, p. 140.

³⁹ “La città è estremamente interessante: già durante il percorso le tracce della guerra, principalmente di quella che è tuttora in atto tra Armeni e Musulmani, appaiono dovunque. Le case che affiorano nell’immensa steppa sono quasi completamente distrutte: visibili di tanto in tanto, i cimiteri delle due opposte razze; e prima di giungere a Baku, in un’atmosfera fumosa, appaiono i fantastici castelli dei pozzi di petrolio”, ivi, p. 141.

⁴⁰ *Ibid.*

si considerava “bolscevizzante”; d’altro lato, inoltre, la difficilissima situazione economica data dalla mancanza di acquiferi di petrolio e conseguentemente dalla chiusura dei pozzi di estrazione, fa sì che “la grande massa di operai è disperata”; in ultimo, infine, per ragioni di controllo militare e geopolitico, essendo il Caspio “totalmente bolscevizzato”, con la flotta sotto il controllo bolscevico⁴¹. A queste difficoltà si contrappone la sontuosità del banchetto con il Presidente del consiglio e il Ministero degli esteri organizzato a margine delle trattative per gli ospiti, accompagnato da musica, canti e danze. A conclusione della permanenza in Azerbaigian, le problematiche emerse sono in parte analoghe a quelle georgiane: l’esigenza dell’omologazione nell’organizzazione del trasporto “uniformando materiale e acquistando in comune quanto è necessario, contro garanzie solidali da fornirsi con materie prime”⁴². Ad ogni modo Conti porta come risultato l’avvio di convenzioni per materiale ferroviario, concessione di pozzi di petrolio, scambi di materie prime a fronte di prodotti italiani soprattutto meccanici: “sempreché, come io temo, i bolscevichi non invadano queste provincie”⁴³.

Il rientro a Tbilisi permette di partecipare alla rivista per l’anniversario della Rivoluzione, caratterizzata da cortei e discorsi all’insegna delle bandiere rosse e dei ritratti di Karl Marx. Tra il 4 e l’8 marzo Conti con la moglie Gianna, accompagnati da Majoni e scortati da un plotone di carabinieri (per il rischio di assalto da parte di briganti), si spingono fino a Erevan. Nelle stazioni si incontrano treni con materiale di guerra, essendo ancora acceso al confine il conflitto con i turchi. Dopo l’accoglienza nella capitale da parte dei dignitari armeni, Conti si spinge fino a Edzmiazin, per incontrare il Katholikos armeno. Al rientro si intrattiene a lungo a colloquio con il Presidente Katissian: l’impressione che riporta dell’Armenia è quella di un paese “in uno stato impressionante di miseria”, che “difetta di ogni elemento di vita”: risulta dunque “il paese che sembra il

più prossimo ad un rivolgimento interno nel senso bolscevico”, anche per la gravità della tensione, che si traduce praticamente in stato di guerra dell’Armenia con l’Azerbaigian e con la Turchia, tendenti a riunirsi territorialmente attraverso i quartieri di Zanghezur e Naxçivan che formano una delle poche regioni di prosperità relativa dell’Armenia medesima⁴⁴.

Negli ultimi giorni della missione, una volta conclusi i negoziati, gli ospiti si dedicano alle visite dei gioielli vicino Tbilisi. Viaggiano attraverso l’antica strada militare che porta a Vladikavkàz, “la signora del Caucaso”, raggiungendo l’antica chiesa georgiana di Santa Nino a Meshket, quindi fino a Kazbek, accompagnati da cavalieri osseti, che attirano l’attenzione di Ettore Conti per la particolare identità indo-europea, con lingua propria, religiosamente musulmani o cristiani, comunque praticanti riti pagani precedenti alle religioni rivelate.

Dopo la cerimonia di addio organizzata dai georgiani alla delegazione in partenza con il treno da Tbilisi verso Batumi, Conti inizia la stesura del rapporto finale della missione. I risultati principali sono gli accordi sottoscritti con tutti e tre i governi transcaucasici: sono materie importanti per le esigenze italiane, relative allo sfruttamento del petrolio e delle foreste, “a meno che la Russia bolscevica riesca ad invadere il Transcaucaso”⁴⁵.

L’esito, in qualche modo inevitabile, della ricaduta dell’intera regione sotto il controllo bolscevico metteva fine a tutte le azioni intraprese per la penetrazione economica e commerciale: la missione Conti sarebbe stata ricordata come un momento importante ma senza risultati dell’Italia postbellica.

⁴⁴ Ivi, p. 144, dove prosegue con interessanti osservazioni sulle qualità del popolo armeno: che appare “antimusulmano” e desideroso di guerra contro i turchi, ma che invece, con la propria attitudine al lavoro e al risparmio, potrebbe “diventare il paese moderatore dell’economia di tutta la Transcaucasia”.

⁴⁵ Ivi, p. 145. Ad ogni modo, secondo Conti, sarà importantissimo per Roma mandare qualcuno almeno in Georgia, con il governo per ora in attesa del riconoscimento internazionale (ivi, p. 146).

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Ivi, p. 142.

⁴³ *Ibid.*, la notazione riporta la data del 2 marzo 1920, “In treno verso Tiflis”.

La Russia e l'Europa nell'iconografia di Jean Gottmann. Dal declino dell'Europa al *sonderweg* russo

Renata Gravina

1. *Gottmann un precursore della geopolitica*

Non è possibile considerare l'Europa senza il confronto con la vicina Russia. L'idea che esse si sono costruite di sé è forgiata dall'autoalimentazione del confronto con l'Altro. Come afferma Massimo Cacciari “la forma del *giudizio* come forma caratteristica del pensiero europeo, riflette perfettamente quella *krisis* che fa *ek-sistere* l'Europa decidendola dall'astratta, immediata unità dell'Impero asiatico”¹. Lo sguardo sul paesaggio europeo e su quello russo dell'idea imperiale petroviana svolgono una funzione di mutua correlazione nell'idea pangeografica di Jean Gottmann².

Il paesaggio europeo può essere variamente inteso come paesaggio geografico, visione strategica o paesaggio ideale, così come costruito nell'immaginario letterario. Una interessante interpretazione che coglie l'espressione fisica che diventa però anche proiezione dell'interiorità si deve a Gottmann³ (1915-94), geografo e precursore di una disciplina moderna, una geografia scevra da debolezze teoriche e metodologiche.

I principali ambiti entro i quali Gottmann ha agito come pioniere sono stati due, l'ideazione del concetto di *Megalopoli*⁴ (ovverosia una confutazione dell'urbanistica negativa, sostituita

¹ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, Adelphi, Milano 1994 p. 23

² Per la lista di pubblicazioni di Jean Gottmann: L. Muscarà, *Bibliographie complète de Jean Gottmann*, “Cybergeo”, 64, 27 novembre 1998.

³ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, cit.

⁴ J. Gottmann, *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, Einaudi, Torino 1970.

dalla costruzione di nuove regole per la convivenza umana) e una nuova concettualizzazione della geografia politica⁵. Gottmann ha realizzato la fusione tra architettura e geografia, attraverso un'analisi delle condizioni umane alla base dello "stare insieme" di una comunità. L'approdo gottmanniano alla geografia è stato infatti mediato dalla scuola francese di geografia umana. Divenuto il più stretto collaboratore di André Siegfried e Albert Demangeon, maestri della *géographie humaine*, Gottmann si è parallelamente specializzato nell'ambito dell'urbanistica metropolitana e nella disciplina geografica generale. In particolare, per la geografia generale egli ha disvelato l'esistenza di uno stretto legame tra il pensiero politico e la geopolitica, poiché ha mostrato come l'elemento geografico contribuisse a determinare nello spazio gli accadimenti pensati dagli uomini. Il contributo dell'uomo sul territorio che abita per Gottmann è successivo alla realizzazione dei bisogni e delle esigenze della comunità che egli vi costituisce, quindi il legame tra πολιτική (politica) e φύση (natura) non è originario ma mediato. Jean Gottmann traghetta l'architettura nella geografia e viceversa. L'analisi induttiva e deduttiva condotta parallelamente sul fenomeno umano e geografico, lo rendono sufficientemente conscio delle derive semplicistiche cui la scienza concettuale può giungere senza una riflessione profonda.

Dopo aver analizzato la realtà urbana e le condizioni umane che permettono una pianificazione, Gottmann ha condotto un'analisi metodologica sulla geografia e sulla politica, distinguendo l'origine della geografia politica, ovvero la sua genealogia, dal suo approdo successivo alla geopolitica. Esiste una differenza tra la *genealogia della geografia politica* e la disciplina di *geopolitica*: esse derivano entrambe dalla geografia. La geografia politica studia la relazione tra le organizzazioni politiche, mentre la geopolitica, quale scienza interdisciplinare non originaria, comprende in sé la geografia, la storia, la sociologia e le relazioni internazionali.

⁵ A.L. Sanguin, G. Prévelakis, *Jean Gottmann (1915-1994), Un pionnier de la géographie politique*, "Annales de Géographie", 1996, 105, 587, pp. 73-78.

Gottmann ha riabilitato il contributo dell'uomo sul territorio nel legame tra popolazione e organizzazione politica. Tale legame è stato completamente dimenticato dalla geopolitica quale ideologia giustificatorio dell'espansione imperiale di epoca guglielmiana e successivamente del Reich tedesco. La geopolitica ha distorto la genealogia della geografia politica semplificando i quadranti geopolitici funzionalmente alle intenzioni imperiali dell'epoca.

Posto che secondo Gottmann l'intervento della politica è affatto successivo alla costituzione di comunità e al riconoscimento di essa in valori comuni, egli introduce nell'ambito della geografia e della geografia politica un concetto nuovo, quello di iconografia regionale, elemento utile per comprendere i condizionamenti mentali degli uomini, già indagati con l'analisi sulla *Megalopoli*⁶.

Da principio i popoli trovano differenziati e differenziano ulteriormente gli spazi che abitano. La compartimentazione creata dall'uomo ha infatti come campo uno spazio che è già naturalmente diversificato, diviso dalla composizione geografica naturale cioè dalla ripartizione sulla superficie del nostro pianeta, della terra, dei mari, dei climi, delle pianure, delle montagne, delle specie vegetali e animali. Esiste una partizione fisica naturale ed una artificiale, decisa e imposta dalle amministrazioni politiche. La sfera dell'abitare si trova ad essere "compartimentata" politicamente, amministrativamente, economicamente. La separazione, recisione, partizione del mondo o *cloisonnement*⁷ è per Gottmann un fenomeno molto antico e insieme uno dei bisogni fondamentali dell'umanità. Tuttavia esiste una ulteriore partizione che gli uomini costruiscono nelle proprie menti, tale separazione si forgia di una credenza comune che lega una comunità e la separa da chi non condivide tale sistema di credenze. Ne *Il nodo di Gordio*⁸, Carl Schmitt ha

⁶ J. Gottmann, *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluri-città*, cit.

⁷ C. René, *L'aménagement de l'espace. Planification régionale et géographie*, a cura di J. Gottmann, A. Setini, O. Tulippe, E.G. Willatts, M.A. Vila, "L'information géographique", 16, 5, 1952, p. 209.

⁸ Cfr. E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio, Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 1987.

definito il manuale di geografia gottmaniano *La politique des États et leur géographie*⁹ uno “splendido libro” che introduce un “concetto nuovo ed espressivo”, il concetto di *iconographie régionale*. L'iconografia è per Gottmann quella differenziazione socio-culturale che separa le popolazioni tra di loro, stratificando nel tempo la tendenza al regionalismo fisico ma soprattutto mentale. I fenomeni di partizionamento o differenziazione sembrano essere una costante della storia e secondo Carl Schmitt l'iconografia regionale può risolvere il nodo gordiano dell'interpretazione della civiltà europea¹⁰. Nell'ambito dello scontro tra Oriente e Occidente il nodo gordiano equivale alla contrapposizione tra due atteggiamenti umani fondamentali: da un lato l'ermetismo, l'arcano, la magia, la sacralità del sapere e del potere; dall'altro lo spirito libero, la circolazione delle idee, la mobilità, un potere temperato dalla ragione e dal diritto. A questa visione “polare” Schmitt oppone una concezione dialettica. Nell'ambito di tale dialettica proprio la categoria di iconografia regionale gottmaniana appare a Schmitt sostitutiva del concetto logoro e polarizzato di ideologia.

L'iconografia regionale è il fattore che insieme all'elemento idrografico – definito da Halford Mackinder come idrosfera o habitat umano – e al fattore circolatorio o circolazione, ovvero l'influenza al cambiamento, determinano la pianificazione regionale. Tali fattori sono la risultante deduttiva dello studio gottmaniano condotto in principio sulle realtà urbane. Il fattore psicologico o iconografico, sistema di simboli vari nei quali la popolazione crede è tuttavia il fattore più resistente ai cambiamenti, poiché è determinato da una mistica del legame comunitario. Spesso le differenti comunità si distinguono per i valori in cui credono e per come designano le diverse iconografie (nel caso della Russia in particolare, i conflitti locali erano storicamente risolti sotto l'egida delle icone). Il fattore psicologico è essenziale per la comprensione della compari-

⁹ V.J. Gottmann, *La politique des États et leur géographie*, Armand Colin, Parigi 1952

¹⁰ E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio, Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, cit.

mentazione del mondo, l'iconografia è la somma delle credenze, dei simboli, delle immagini desiderate che rappresentano la comunità stessa. La definizione, per antitesi con l'Altro si basa sull'esclusione di coloro che non si riconoscono in tale sistema. Infatti i simboli costitutivi dell'iconografia appartengono a tre ambiti essenziali: la religione, il passato politico inteso come memoria, e l'organizzazione sociale. Ecco che per contrapposizione all'Altro diverso da sé e rafforzamento dei legami interni alla comunità si formano i regionalismi, così come le minoranze etniche o etno-regionali.

L'iconografia regionale rappresenta quindi un sistema di simboli che agisce sulle menti della comunità e che si produce e riproduce intorno a quello stesso sistema. Essa scardina le rigidità della geografia politica deterministica, quale sistema paradigmatico utilizzato in precedenza¹¹. L'iconografia regionale giustifica l'alternanza di fissità e circolarità nei fenomeni storico-sociali. Essa spiega in quale modo determinate realtà possano resistere al cambiamento nello spazio geografico, poiché costituiscono una interazione continua tra flussi di movimento e sistemi simbolici. L'ideazione dell'iconografia regionale ha avvicinato Gottmann all'antropologia e psicologia scientifica strutturalista di Claude Lévi-Strauss¹² e alla Scuola di Alti Studi di Scienze Sociali¹³.

La concettualizzazione della geografia politica nel suo complesso è stata attuata da Gottmann attraverso una rivoluzione metodologica. Egli ha confutato le falle storiche insite nella storia della geografia europea, in particolare ha dissolto la visione della geopolitica vista come ideologema giustificatorio dell'espansione imperialistica guglielmina e successivamente del Reich tedesco, infine del mutare di esso in tutta la geo-

¹¹ Cfr. J. Gottmann, *La politique et le concret*, in *Essais sur l'aménagement de l'espace habité*, Mouton, Parigi 1966.

¹² Cfr. C. Lévi-Strauss *Mitologica I. Il crudo e il cotto*, Il Saggiatore, Milano 1966; Id., *Mitologica II. Dal miele alle ceneri*, Il Saggiatore, Milano 1970; Id., *Mitologica III. Le origini delle buone maniere a tavola*, Il Saggiatore, Milano 1971; Id., *Mitologica VI. L'uomo nudo*, Il Saggiatore, Milano 1974.

¹³ Presso cui è collaboratore dal 1962.

grafia coeva e successiva. In effetti la confusione tra geografia politica e geopolitica non si è esaurita in un fraintendimento definitorio. La geopolitica ha assorbito la genealogia geografica della disciplina di geografia politica, riducendola a paradigmi induttivi.

Gottmann ha scardinato i paradigmi imperialista e nazionalista¹⁴ e, in seguito, le categorie bipolari del paesaggio europeo come Oriente e Occidente, tendendo verso una pangeografia che metabolizzasse i caratteri sociali, storici, culturali e territoriali, fornendo una chiave di lettura sintetica ma complessiva della geografia politica. In effetti l'idea pangeografica della categoria iconografica gottmaniana rimanda alla semiotica storica di Jurij Lotman e Boris Uspenskij¹⁵ secondo la quale la semiotizzazione della storia si contrappone alla definizione strutturalista della storia quale miriade amorfa di movimenti individuali e psichici¹⁶. Dal punto di vista della semiotica della cultura la storia è un pluriverso polifonico, caratterizzato dalla pluralità e dalla discontinuità. In Gottmann la pluralità e la discontinuità sono espresse dalle formule della circolazione e della fissità. L'iconografia regionale è il carattere fisso della geostoria, mentre la circolazione, ovvero lo scardinamento, è rappresentata dall'essenza stessa dei fenomeni di civiltà che sono ciclici. La risoluzione del nodo gordiano è allora insita nella presa di coscienza di una produzione, riproduzione e scioglimento del nodo, quale visione dinamico-dialettica della filosofia della storia.

2. Paesaggio europeo: geografia e geopolitica nella dottrina

L'analisi del paesaggio europeo ottocentesco e parte di quello novecentesco è stata condotta dagli studiosi di geografia politica attraverso matrici paradigmatiche induttive riconducibili

¹⁴ Cfr. C. Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2012.

¹⁵ J.M. Lotman, B.A. Uspenskij, *Semiotica e cultura*, a cura di D. Ferrari-Bravo, Ricciardi, Milano-Napoli 1971.

¹⁶ Cfr. C. Lévi-Strauss, *Race et histoire*, Gallimard, Parigi 1987.

a tendenze imperialiste, nazionaliste e, infine, a un bipolarismo forzato. Il paesaggio è stato filtrato dalle categorie dell'imperialismo e dell'espansionismo, volto a giustificare con i dettami della geopolitica le azioni umane. Eppure nella conoscenza geografica della prima fase della scuola di geopolitica tedesca è esistito un prodromo naturalistico separato dalla politica e riconducibile ad autori quali Alexander von Humboldt e Carl Ritter¹⁷. La formulazione naturalistica di Ritter e Humboldt ha teso a separare la conoscenza geografica dalla politica, secondo quella che poi è divenuta una rielaborazione filosofica della geografia nell'accezione organicistica di storia della filosofia¹⁸.

Il paesaggio europeo ha risentito del paradigma imperialista cioè del passaggio dal colonialismo per il controllo commerciale alla conquista territoriale da parte degli stati, in particolare in area anglosassone e tedesca. Anche il paradigma nazionalista quale risvolto negativo dell'idea romantica del principio di nazionalità ha esercitato l'influsso, in particolare in area francese.

I paradigmi imperialista e nazionalista¹⁹ sono considerati negativamente da Gottmann sia perché portatori di un'analisi limitata della geografia a favore di una geostrategia deterministica, sia perché condizionati dal dovere di giustificare un espansionismo territoriale aggressivo. Il paradigma imperialista o "limitato" per Gottmann è meramente ideologico, rappresenta quel *Kulturimperialismus* derivante da una politica estera aggressiva secondo le tendenze dell'epoca guglielmina. Coevo al culturimperialismo è il concetto di limite naturale²⁰ portato avanti dalla dottrina francese. Mentre la dottrina tedesca ha cercato sulla carta d'Europa il punto d'appoggio di una dottrina nazionale, la dottrina francese dei limiti naturali ha giustificato una politica nazionalista attraverso la riconquista di territori appartenenti a una medesima area geografico-naturale.

¹⁷ Cfr. P. Chiantera-Stutte, *Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento*, Carocci, Roma 2014.

¹⁸ In tal senso Carl Schmitt rielabora filosoficamente la geografia, considerandola in un'accezione organicistica come storia della filosofia.

¹⁹ P. Chiantera-Stutte, *Il pensiero geopolitico. Spazio, potere e imperialismo tra Otto e Novecento*, cit.

²⁰ J.O. Loughlin, *Dizionario di geopolitica*, Asterios, Trieste 2000, pp. 190 e sgg.

Anche l'origine paradigmatica del pensiero imperialistico anglosassone risale all'idea geostrategica del generale e geografo inglese Halford Mackinder che mutua e integra la visione della geopolitica americana di Alfred Mahan²¹ dettagliando e applicando il concetto di *sea power* all'impero inglese: l'area marittima atlantica doveva contrastare la potenza terrestre. Il potere marittimo era impegnato in una lotta per l'esistenza la cui condizione era soggiogare il potere continentale in una dicotomia di tellurocrazia e talassocrazia. Teorizzato in *geographical pivot of history* Mackinder giustifica il dominio dell'area terrestre dello Heartland eurasiatico per controllare il mondo. Mackinder prefigura la formazione di un asse russo-tedesco e afferma la necessità geostrategica preventiva di separare la Germania dalla Russia.

Secondo Gottmann, dopo il Congresso di Vienna²² la geografia in Prussia è stata intrinseca espressione della nuova politica doganale orientata a dimostrare l'entelechia storica e geografica dell'unità dello spazio tedesco. La questione della geopolitica come ideologia geografista (soprattutto a partire dall'identificazione della scuola tedesca con il nazismo) è stata superata, sul piano metodologico da Jean Gottmann che ha ricostituito una genealogia della geopolitica mostrando come l'ideologia geografista tedesca fosse un'interpretazione parziale e fuorviante di una complessa e affascinante disciplina scientifica che era già esistente prima del xx secolo e che è sopravvissuta al tramonto degli ideologemi della scuola tedesca. L'analisi della scuola geopolitica tedesca e la diramazione di essa nella disciplina geopolitica del resto d'Europa risulta di fondamentale importanza per comprendere come il paesaggio europeo si sia autorappresentato e ciò che esso ha mostrato nello specchio dell'Oriente. Il paesaggio russo ha infatti risentito di una emulazione coatta del paesaggio europeo nell'ambito di una corsa imperialistica e tecnocratica con l'Europa. Infatti la dicotomia culturale tra nuovo e antico è stata inaugurata a partire dalle

²¹ M. Cacciari, *Geo-filosofia dell'Europa*, cit., p. 195.

²² Y. Lacoste, *Dictionnaire de géopolitique*, Flammarion, Parigi 1993.

riforme di Pietro il Grande che ha orientato la Russia verso un distacco dal periodo precedente²³.

Gottmann riprende l'idea di Paul Vidal de la Blache che in *Principles of Human Geography* risponde con l'empirismo e il possibilismo geografico al rigido determinismo tedesco. De la Blanche sostiene l'idea di fluidità dei fenomeni geografici²⁴ e scardina definitivamente gli assiomi della scuola tedesca. Dalla scuola francese Gottmann mutua alcune considerazioni allo stadio embrionale, ad esempio l'idea che "gli uomini, qualunque cosa facciano, non si sottraggono mai completamente all'influsso dell'ambiente. Detto questo, essi utilizzano più o meno, a seconda di quello che sono, le circostanze geografiche, traendo partito più o meno completamente dalle possibilità geografiche"²⁵. Pur essendo la geografia francese "allargata" perché come afferma il suo primo studioso Elisée Reclus²⁶ "l'interazione tra l'attività dell'uomo e la natura è più complessa di come è stata presentata dai geopolitici tedeschi", essa ha limitato il proprio studio a una geografia locale e localizzata, salvo essere legata alla *vieille e honteuse Geopolitik*, negli anni '40 del '900. Gottmann ha allargato l'orizzonte settoriale di certa parte della geografia umana francese, ricostruendo i prodromi della geografia a partire da Montesquieu. Ha riconosciuto più di altri l'importanza dello *Spirito delle Leggi*²⁷ nello sviluppo della geografia politica contemporanea che studia l'influenza dei fattori geografici sulle relazioni internazionali. Particolarmente importante è stata per Gottmann la riconsiderazione dell'influsso del *genre de vie* nella geografia.

²³ Cfr. V. Strada, *Eurorussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, Laterza, Roma-Bari 2005.

²⁴ Analizzata secondo un metodo di analisi che comportava il coordinamento tra i rapporti del fenomeno studiato nel tempo e i rapporti nello spazio con ciò che gli è esterno ma è in rapporto con esso.

²⁵ E. Reclus, *Nouvelle géographie universelle: la terre et les hommes*, Parigi 1876, p. 369.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ C. De Secondat De Montesquieu, *De l'Esprit des Lois*, Barrillot & fils, Ginevra 1748.

3. Paesaggio europeo e russo: i fattori della geografia per la scuola di Gottmann

Negli scritti di Montesquieu risulta evidente una costante attenzione all'influenza di fattori fisici sul comportamento dell'uomo e sui fenomeni politici. Secondo Montesquieu il comportamento dell'uomo è determinato da una molteplicità di cause differenti e dal modo in cui esse interagiscono tra loro. Tuttavia, l'infinita varietà di cause è riconducibile a due categorie principali: quelle "fisiche" e quelle "moralì". Con il termine fisiche, egli intende tutte quelle cause rappresentate da fattori quali il clima, la composizione della terra, il sistema dei venti e la pressione dell'aria; mentre, con il termine morali, si riferisce a tutti quei fattori che influenzano il comportamento umano e che sono riconducibili all'educazione e alla religione. È interessante sottolineare che, per Montesquieu, alcuni comportamenti politici sono determinati dall'interazione tra fenomeni fisici e culturali che si presentano in un preciso territorio. L'interazione di queste due cause produce quello spirito generale di un popolo. Tale idea è ripresa dalla geografia gottmaniana che attribuisce i caratteri distintivi dell'Europa²⁸ alle peculiarità culturali molto più che all'ambiente geografico naturale. I cambiamenti climatici hanno avuto influenza nella topografia limitatamente a dettagli locali ma non ne hanno avuta in alcun modo per quanto riguarda le tendenze generali del comportamento umano. Per Gottmann la pressione esercitata sul comportamento umano deriva per la maggior parte da fattori sociali, da un'impronta sul modo di vivere delle persone e sulla loro comprensione del *milieu* fisico²⁹.

Il contrasto culturale in Europa secondo Gottmann è iniziato nell'era cristiana, con la contrapposizione tra l'Impero romano civilizzato e le terre barbariche dell'interno. La topografia europea è stata da sempre orientata su un asse est-ovest, movimento oscillatorio seguito dalle tre grandi famiglie europee ovvero quella germanica, quella slavonica e quella latina. Tutte le fami-

²⁸ J. Gottmann, *A geography of Europe*, Henry Holt and Company, New York 1950.

²⁹ Ivi, pp. 3, 4.

glie³⁰ sarebbero state influenzate dall'eredità tra Est e Ovest, tra Roma e Bisanzio. All'inizio il contrasto è sorto tra dèi e cesari di Roma e barbari; in seguito, con la cristianizzazione, lo scontro tra ortodossi e cattolici è equivalso allo scisma delle due Chiese, intervenuto a partire dal 1054.

Il principio del *cuius regio eius religio* sancito nel 1648 aveva dimostrato come fino a quel momento i regionalismi e le partizioni fossero derivati per la maggior parte da fattori spirituali. La fede romana cattolica era rimasta in vigore nell'Europa del centro e del sud, le Chiese riformate si situavano a nord ovest. Fondamento del regionalismo religioso è stata ancora una volta l'*iconografia regionale*: ciascuna comunità ha trovato o si è attribuita una icona, un simbolo diverso da quello del vicino³¹.

Per quanto riguarda lo spazio europeo in particolare, la complessità del paesaggio è stata determinata nella storia dal fatto che molte partizioni o *cloisonnement* sono state erette innanzitutto nelle menti delle persone. La stratificazione delle diverse influenze presenti nelle aree geografiche ha lasciato un segno psicologico e culturale difficilmente modificabile. Le opposizioni permanenti tra Est e Ovest hanno rappresentato una questione sia di carattere fisico che razziale³².

Secondo Gottmann le differenze tra l'immaginario paesaggistico occidentale e quello orientale sono la risultante di una commistione tra caratteri fisici e caratteri psichici, così come metabolizzati e storicamente fissati nel tempo nelle menti degli individui.

³⁰ La latina sarebbe stata la più antica, collegata all'impero romano; la famiglia germanica del Sacro impero romano germanico sarebbe appartenuta all'epoca medioevale, infine, la famiglia slavonica proveniente dall'Asia, sarebbe stata prima greca, poi bizantina (dopo che l'Imperatore Costantino ebbe spostato la capitale a Costantinopoli).

³¹ Ivi, p. 71.

³² Dal punto di vista fisico l'Occidente è marittimo e l'Oriente continentale. Gli uomini hanno reagito diversamente alla disposizione degli spazi. Alle caratteristiche geografiche fisiche si sono poi sommate le azioni economiche ed evolutive. Un aspetto assai rilevante è stato ad esempio l'accrescimento demografico. A partire dal '700, la crescita demografica ha costituito la premessa della costituzione delle città e ha favorito la tecnologia. La classe borghese ha messo radici in Europa e da essa e dall'organizzazione tecnologica la Russia si è tenuta fuori finché, con la Rivoluzione sovietica del 1917 e l'isolamento definitivo, ha preso una strada differente, intenzionata alla rivalità piuttosto che alla cooperazione con l'Occidente.

L'isolamento fisico determinato dalla specificità del paesaggio russo ha comportato una compartimentazione fisico-geografica ma anche mentale, confermata da scelte storiche e politiche che non hanno fatto altro che acuire lo scisma Est-Ovest. Il paesaggio imperiale russo è corrisposto secondo Gottmann al gigante d'Europa per molto tempo, durante il quale esso ha rappresentato un potente fattore (dal XIV secolo) e una delle cinque potenze d'Europa (dal XVIII), in particolare dal 1709, allorché Pietro il Grande con la battaglia di Poltava ha sconfitto gli svedesi. In tutta la storia della Russia, il punto critico e fattore strategico è stato rappresentato dal fattore fisico, inteso come grande spazio e come natura selvaggia. Il territorio vasto, isolato, desertico, caratterizzato dal predominio della foresta e della steppa ha determinato al contempo la chiusura forzata e la salvezza della popolazione russa.

Durante gli stadi della storia e della civiltà russa secondo Gottmann il delinarsi del perenne pericolo di un attacco esterno ha modificato la *forma mentis* della Russia. Il dibattito e la divergenza geopolitica e geoculturale che si è consumata tra Russia ed Europa tra '800 e '900 ha avuto diverse matrici autoalimentatesi anche grazie agli stereotipi culturali e politici. La Russia ha sofferto dell'idea di essere attaccata e di vedersi sottratta una sfera di interesse in favore di una potenza marittima. Per Roberto Valle³³ il *Great Game* ottocentesco, teatro dello scontro tra tellurocrazia russa e talassocrazia britannica, si è traslato in un *New Great Game* novecentesco in cui all'impero britannico si è sostituito quello americano.

La Russia ha osservato con apprensione la costante espansione dell'Impero britannico nell'Asia Meridionale. Nel "Grande Gioco"³⁴, il conflitto diplomatico e di servizi segreti che ha contrapposto il Regno Unito e la Russia nel Medio Oriente e nell'Asia Centrale, ha contemplato la "russificazione" delle odierne cinque repubbliche ex-sovietiche. Gli stessi stereotipi che hanno

³³ Cfr. R. Valle, *La Russia e l'Eurasia: geopolitica, iconografia e istoriosofia del Great Game e del New Great Game*, Nuova arnica, Roma 2008.

³⁴ V.P. Hopkirk, *il Grande Gioco*, Adelphi, Milano 2010.

agito in Europa forgiando la genealogia della russofobia³⁵, hanno agito anche in Russia, laddove essa ha modificato la propria politica estera nelle diverse fasi della storia. Dal panslavismo di Nicolaj Danilevskij del XIX secolo volto verso un'unione di tutti i popoli slavi sotto l'egida russa, si è giunti a un "esodo verso Oriente"³⁶, manifesto di una nuova idea dello spazio russo come asiatico forgiato intorno all'idea eurasiatica, sia intesa come spazio geografico eurasiatico, sia come esaltazione del giogo mongolo quale fase storica fondamentale per la Russia.

I russi non si sono mai psicologicamente liberati dall'incubo di invasioni, per dirla con le parole del marchese Astolphe de Custine³⁷, che Gottmann cita, "Une ambition désordonnée, immense, une de ces ambitions qui ne peuvent germer que dans l'âme des opprimés, et ne se nourrir que du malheur d'une nation entière, fermentent au cœur du peuple russe"³⁸.

Nel periodo che è intercorso dalla cristianizzazione della Russia alle riforme di Pietro il Grande l'idea russa si è basata sulla contrapposizione "antichità vs novità": tale contrapposizione ha racchiuso la differente idea di sé che hanno avuto rispettivamente la Russia e l'Occidente nel suo insieme. Dopo la caduta di Costantinopoli e con la prima affermazione della "via speciale" un *sonderweg* o *samobytnost'* della Russia nell'idea di "Mosca Terza Roma"³⁹, la Russia si è invece autorappresentata come l'unico baluardo della tradizione cristiana ortodossa con un orientamento messianico ed escatologico. Come hanno sottolineato anche Lotman e Uspenskij, la distruzione di Bisanzio è coeva alla liberazione della Russia dal giogo tartaro. A partire dalla formulazione dell'idea di Mosca come Terza Roma, erede della sacralità cristiana e unica superstite delle distruzioni scismatica e ottomana, la funzione messianica della Russia è stata metabo-

³⁵ Cfr. R. Valle, *Genealogia della russofobia. Custine, Donosco Cortés e il dispotismo russo*, Lithos, Roma 2012.

³⁶ Manifesto dell'Eurasismo del 1921, *Vostoku* (Esodo verso Oriente), al quale collaborarono autori come N.S. Trubeckoj, P.N. Savickij e G.V. Florovskij.

³⁷ A. de Custine, *La Russia en 1839*, Société belge de librairie, Bruxelles 1843.

³⁸ Ivi, IV, p. 354.

³⁹ V. Strada, *Eurorussia. Letteratura e cultura da Pietro il Grande alla rivoluzione*, cit.

lizzata quale idea iconografico-fideistica propria dei russi. Il paesaggio russo si è dunque configurato attraverso l'espansionismo generatosi a partire dalla Moscovia e dall'autorappresentazione di culla della cristianità in contrapposizione alla secolarizzazione dell'Europa-Occidente.

L'espansionismo dell'Impero russo si è caratterizzato grazie e a causa della vulnerabilità dello spazio: per tutto il periodo storico intercorso tra il 1550 e il 1917, l'Impero russo è stato più vulnerabile di quello britannico e di quello asburgico. La colonizzazione e la fortificazione delle steppe è stata quindi una necessità; l'espansione nell'Asia Centrale è stato il modo per affermare il proprio prestigio nei confronti dell'impero britannico, soprattutto dopo la guerra di Crimea. Tra il XVI e il XVIII secolo l'impero russo si è orientato verso le steppe e ha fatto proprio sia il retaggio bizantino sia quello mongolo.

Poiché l'espansionismo russo e il declino europeo hanno convissuto, secondo Albert Demangeon il paesaggio europeo "civilizzato" è declinato allorquando è passato dall'unità alla pluralità, dalle economie nazionali all'economia degli altri popoli⁴⁰, secondo una tendenza che in definitiva ha condotto alla sostituzione della vecchia Europa dal suo ruolo universale. Dopo un secolo di orientamento verso Occidente e verso Oriente i due estremi sono divenuti per Demangeon le due facce di un nuovo Mediterraneo. I centri industriali a grande rendimento fondati in Giappone e negli Stati Uniti hanno formato delle pluralità.

Sempre a partire dallo studio di Montesquieu e filtrando le idee del maestro Albert Demangeon⁴¹, Gottmann ha reinterpretato il declino dell'Europa e i movimenti di circolazione e di resistenza incessante in Oriente. I geografi umani che avevano percepito le intuizioni di Alexis de Tocqueville⁴² erano arrivati a preconizzare la conquista dello spazio da Est a Ovest e l'oscuramento dell'Europa dalla propria posizione d'impero, iniziato dopo il 1815. L'Europa in sostanza covava già in sé il germe del suo declino, una inversione della gerarchia di potere determi-

nata dalla mancanza⁴³ nello spazio fisico delle risorse necessarie agli europei. Il cambio continuo nell'organizzazione degli spazi aveva determinato infatti una ripartizione delle risorse monca. Secondo tale reinterpretazione, l'oscuramento dell'Europa-Occidente e l'emersione della Russia-Oriente sono state semplicemente coeve ma nessuna ha fagocitato l'altra. Secondo Gottmann il declino dell'Europa non si è configurato semplicemente verso un futuro a Oriente bensì verso una somma di pluralità che di volta in volta si sono costituite e si costituiranno e sfalderanno sempre seguendo il movimento di fissità e circolazione, il *nodo di Gordio* si lega e si scioglie inevitabilmente.

4. Russia e idea di Europa

La dicotomia sull'idea di Europa e sul destino della Russia, a partire da Pëtr Čadaev⁴⁴ è corrisposta alla fase di autocoscienza russa⁴⁵, dalla quale si sono delineati due campi radicalmente opposti. A tali campi sono corrisposti in Russia dibattiti⁴⁶ in un'ottica bipolare del paesaggio russo in Europa.

Gli occidentalisti (*zapadniki*), rappresentati dai teorici Petr Čadaev e Michail Bakunin, hanno difeso la necessità, per la Russia, di appropriarsi delle conquiste della civiltà occidentale, in particolare della vicina Europa, di fronte alla quale essa sembrava trovarsi in un singolare ritardo di sviluppo. Gli slavofili (*slavjanofily* o *slavjanoljuby*), seguaci del circolo di Aleksej Chomjakov e Ivan Kireevskij hanno messo in dubbio le riforme iniziate da Pietro il Grande idealizzando la Russia pre-petrina, il patrimonio culturale e spirituale del popolo russo.

⁴³ Si veda T.R. Malthus, *Essay on the principle of population* 1, John Murray, Londra 1826.

⁴⁴ Cfr. P.J. Čadaev, *Lettere filosofiche e Apologia d'un pazzo*, Il melangolo, Genova 1991. Egli dà origine al pregiudizio eurocentrico, estraneo e ostile alla tradizione nazionale, poiché fondata su categorie improprie, inadatte a intenderne il valore autonomo. La causa della tragica sorte storica russa è infatti da attribuirsi al distacco dall'Europa cui la scelta bizantina ha oltremodo contribuito.

⁴⁵ Si veda D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa. Saggio sulla storia intellettuale d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.

⁴⁶ A. Walički, *Una utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Einaudi, Torino 1973.

⁴⁰ A. Demangeon, *Le déclin de l'Europe*, Payot, Parigi 1920.

⁴¹ C. René, *L'aménagement de l'espace. Planification régionale et géographie*, cit.

⁴² A. Tocqueville, *La democrazia in America*, Cappelli, Bologna 1953.

Alla ricerca di sintesi fra le due correnti è stato Apollon Grigor'ev⁴⁷, molto vicino al gruppo degli slavofili che ha desiderato riappropriarsi delle tradizioni nazionali, ma con l'arricchimento della cultura europea, espresso nella sua teoria del *počvenničestvo*, ovvero del "ritorno al suolo", teoria poi ripresa e approfondita da Fëdor Dostoevskij⁴⁸. Il destino della Russia in Europa ha visto delinarsi un dibattito interno allo slavofilismo e giustificatore di una ideologia politica panslavista aggressiva e l'adattamento di essa agli slavi meridionali⁴⁹. Gradualmente l'ideale romantico, comunitario e anticapitalistico dei primi slavofili si è trasformato in un nazionalismo aggressivo e imperialista e, a partire dagli anni '60 dell'800, anche antisemita. Anche Fëdor Dostoevskij⁵⁰ con l'esaltazione del Dio russo e del popolo russo portatore di Dio vi ha contribuito, creando il populismo messianico quale carattere dell'autocoscienza russa.

Il carattere panslavista è stato un elemento fondamentale per giustificare l'afflato imperialista della Russia e la geopolitica europea vi ha contribuito delineando gli ambiti entro i quali potesse consumarsi quello che alcuni sintetizzano come uno scontro tra la visione imperiale tellurica e quella talassocratica. Dall'idea panslavista di Danilevskij del XIX secolo si è giunti nel XX secolo alla tendenza eurasista di Vernadskij⁵¹, un esodo verso oriente, caratteristico dell'asiatismo imperialistico e manifesto di una nuova idea dello spazio russo che si è spostato dall'unità slava al recupero del retaggio mongolo.

Anche il paesaggio letterario ottocentesco e novecentesco ha riflesso con immagini i diversi esiti sul destino della Russia. Nel periodo della prima europeizzazione della Russia, Pietro il Grande aveva inserito la cultura russa nel sistema "simbolico e mitologico" europeo ad esempio con la costruzione di giardini ispirati al modello di Versailles. Dmitrij Lichačëv⁵²,

⁴⁷ Vedi T.G. Masaryk, *La Russia e l'Europa*, Ist. Romano Ed., Roma 1923.

⁴⁸ Cfr. G. Carpi, *Storia della letteratura russa: da Pietro il Grande alla rivoluzione d'Ottobre*, Carocci, Roma 2010.

⁴⁹ Cfr. A. Tamborra, *Panslavismo e solidarietà slava*, Marzorati, Milano 1995.

⁵⁰ F. Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*, Garzanti, Milano 1943.

⁵¹ J. Gottmann, *A geography of Europe*, cit., p. 71.

⁵² D.S. Lichačëv, *La mia Russia*, Mondadori, Milano 1999.

storico della cultura russa ha invece sottolineato il rapporto fondamentale in Russia tra etnia e natura quindi tra la cultura umana e quella naturale. In questo senso il paesaggio ossianico di Gavriil Deržavin⁵³ ha esaltato la selva e la montuosità e le fiabe di Aleksandr Puškin⁵⁴ la cosmogonia naturale e animale. La letteratura ha riflesso una certa idea di paesaggio russo poiché nella cultura russa non c'è stata contrapposizione tra natura come caos primigenio e cultura come attività regolatrice dell'uomo. Anche la corsa imperiale e tecnocratica è stata dunque mediata da una mistica letteraria che richiamasse di volta in volta gli aspetti naturali europei, slavi o asiatici del paesaggio russo.

Secondo Vittorio Strada⁵⁵, il paesaggio evocato dall'attività mitopoietica della letteratura russa del XIX e XX secolo ha avuto un proprio sviluppo storico. Dopo la fondazione di Pietroburgo infatti la letteratura russa, secondo Strada, è stata attraversata dalla dicotomia tra spazio urbano "chiuso" e spazio "aperto" della campagna e della foresta. Anche con il processo rivoluzionario e l'industrializzazione forzata imposta da Stalin, Pasternak e Solženicyn hanno ritrovato nel bosco, come afferma Strada, "uno spazio spirituale aperto". L'iconografia regionale russa si è formata sull'idea mitica di paesaggio, sulla visione della foresta e della steppa che hanno riprodotto anche nella nostalgia della modernità un'appartenenza originale e originaria alla Russia.

Vi è stata dunque una coesistenza tra proiezione imperialistica panslavista ed eurasista e mitizzazione soreliana dell'antico paesaggio cosmogonico.

⁵³ T. Smoljarova, *Zrimaja lirika. Deržavin*, Novoe literaturnoe obozrenie, Mosca 2011 e S. Garzonio, *Poesia russa del XVIII secolo. Saggio introduttivo*, Tipografia editrice pisana, Pisa 2003, "eSamizdat", 2-3, 2005.

⁵⁴ A. D'Amelia, *Paesaggio con figure. Letteratura e arte nella Russia moderna*, Carocci, Roma 2009.

⁵⁵ V. Strada, *L'orizzonte perduto: spazio naturale e spazio artificiale nella letteratura russa*, in Id., *La questione russa. Identità e destino*, Marsilio, Venezia 1991; Id., *Le veglie della ragione. Miti e figure della letteratura russa da Dostoevskij a Pasternak*, Einaudi, Torino 1986.

5. Paesaggio bifronte: Oriente e Occidente: dialogo Jünger-Schmitt

Carl Schmitt ha indagato con le categorie filosofiche la disciplina geografica, arrivando a conclusioni profonde sulla filosofia della storia. In un celebre dialogo-confronto tra Jünger e Schmitt sul *nodo di Gordio*⁵⁶ è posta in questione la relazione tra Oriente e Occidente. Essa diviene una dialettica insanabile entro la quale il *nodo di Gordio* della filosofia della storia può essere reinterpretato e in qualche modo spiegato secondo Schmitt, attraverso la categoria gottmaniana di iconografia regionale.

La tesi di Ernst Jünger del *nodo di Gordio*⁵⁷ è che l'Europa (sinonimo di Occidente) non è mai stata un'entità culturale autosufficiente⁵⁸ e che la chiave del suo destino è da ricercare nel suo rapporto con l'Asia⁵⁹, simboleggiato dal *nodo di Gordio* che già Alessandro si trovò a dover fronteggiare quando volle conquistare l'Oriente. Il *nodo di Gordio* per Jünger racchiude l'ambiguità dell'incontro tra Est e Ovest, tra dionisiaco e apollineo: in primo luogo esso è confusione poiché rappresenta un insieme di opposti come si evidenzia in innumerevoli casi quali la dialettica tra esotismo e irrazionalismo insita nella cultura della decadenza ottocentesca o, ancora, nella sovrapposizione tra le categorie occidentali riscontrata durante l'esperienza del nazismo. E ancora, l'insieme di opposti è evidente anche nelle visioni di splendore che le metropoli hanno mostrato nonostante la Guerra civile

⁵⁶ E. Jünger, C. Schmitt, *Il nodo di Gordio, Dialogo su Oriente e Occidente nella storia del mondo*, Il Mulino, Bologna 1987,

⁵⁷ L'aneddoto risale già al VIII secolo a.C. quando i frigi costruivano uno stato nell'Anatolia ma non avevano re. L'oracolo di Telmisso predisse che il primo uomo che fosse entrato in quella nuova città su un carro trainato da dei buoi, sarebbe diventato re. Il primo a entrare fu un misero contadino di nome Gordio che, in conformità all'oracolo, fu nominato re e la cittadina prese il suo nome. Il carro fu legato permanentemente a un palo, assicurandone la stanga con un intricato nodo di robusta corda in corteccia. Quando giunse Alessandro Magno nel IV secolo a.C., epoca in cui la stessa Frigia fu ridotta a satrapia (provincia) dell'Impero persiano. La profezia oracolare volle che chi fosse stato in grado di sciogliere quel nodo, sarebbe diventato imperatore dell'Asia minore e Carlo Magno lo avrebbe reciso con la spada.

⁵⁸ Per una bibliografia Cfr. C. Galli, *Al di là del progresso secondo Ernst Jünger: "magma vulcanico" e "mondo di ghiaccio"*, "Il Mulino", 301, 1985, pp. 771-786.

⁵⁹ D. Groh, *La Russia e l'autocoscienza d'Europa*, Einaudi, Torino 1980.

mondiale, quale mescolanza insensata di modernità e barbarie. Luce e buio, apollineo e dionisiaco sono presenti allo stesso tempo e allo stesso modo. Per Jünger la misura, la risoluzione di tali opposte categorie è da ricercarsi "oltre la linea"⁶⁰, su un versante poetico che proietta verso l'eterno e scardina la contrapposizione duale, verso un'ottica globale.

Il saggio di Carl Schmitt⁶¹ in risposta a quello di Ernst Jünger teorizza invece una "contrapposizione planetaria tra Oriente e Occidente e la sua struttura storica"⁶². Secondo Schmitt la contrapposizione dipende dal "Nomos della terra", titolo di una delle sue opere più famose e di cui tale saggio è corollario. L'Occidente è da intendersi come concetto difensivo e poi offensivo, elaborato in chiave antistatuale e antieuropea in primo luogo dagli Stati Uniti. La positività di Jünger è abbandonata per un pessimismo, la catastrofe della fine dello *Jus publicum Europæum* che colloca Schmitt oltre il tramonto spengleriano⁶³. La contrapposizione tra Oriente e Occidente ha per Schmitt uno spessore epocale, comprensibile a partire dalla fine dell'ordine moderno e delle sue categorie storiche. Non si tratta di una critica alla civiltà come per Arnold Toynbee⁶⁴ ma di riconoscere la globalità dell'ordine Moderno. Schmitt mutua da Gottmann l'idea di iconografia regionale. Le differenti immagini e concezioni del mondo scaturite da differenti religioni, tradizioni, dal passato storico e dalle organizzazioni sociali, costituiscono spazi peculiari.

Alla conclusione del libro di Jünger che enuncia la possibilità di definitive, apocalittiche rese dei conti da cui scaturisce uno Stato mondiale, Schmitt risponde che qualsiasi "soluzione" significa soltanto sostituzione; circolazione e sostituzione dei problemi; circolazione e sostituzione delle élite. Ricono-

⁶⁰ Cfr. E. Jünger, M. Heidegger, *Oltre la linea*, Adelphi, Milano 1989; E. Jünger, *Heliopolis*, Rusconi, Milano 1972; Id., *Al muro del tempo*, Adelphi, Milano 2000.

⁶¹ Cfr. S. Carloni, *Dal Grossraum al Nomos der Erde et retour: il pensiero internazionalistico di Carl Schmitt*, "Rivista internazionale di filosofia del diritto", 85, 1, 2008, pp. 51-96.

⁶² *Ibid.*

⁶³ Cfr. O. Spengler, *Il Tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia della Storia mondiale*, Longanesi, Milano 1957, p. 1561.

⁶⁴ A.J. Toynbee, *Il Mondo e l'Occidente*, Aldo Martello, Milano 1956.

sciuta nella sua spazialità geografica, l'iconografia regionale gottmaniana appare localizzata e storicamente concreta. L'iconografia è il *nodo di Gordio* della comunità nazionale. Secondo la regolare circolazione delle iconografie, esse sono continuamente sostituite e riproposte. Il *nodo di Gordio* è soggetto alla propria sorte, può essere tagliato, o risolto, o sostituito. L'iconografia regionale è la chiave per comprendere le civiltà, un pendolo tra circolazione e stabilità, tra movimento e fissità⁶⁵.

6. Paesaggio iconografico russo e autorappresentazione

Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo la Russia ha modellato un sistema asiatico, come politica di penetrazione russa in Asia Centrale. Jan Potocki, quale ispiratore del *Great Game*⁶⁶ ha sostenuto l'idea della formazione di un sistema asiatico in contrapposizione a quello americano. Il paesaggio russo ottocentesco e la proiezione di esso hanno quindi risentito delle categorie di giudizio forgiate dalla disciplina geografica e di geografia politica. Tuttavia come osserva Richard Pipes⁶⁷, si è trattato di un'idea di sovranità ben diversa da quella che si è affermata in Occidente dove anche le monarchie assolute hanno sempre tenuto distinti i concetti di proprietà e autorità, di *dominium* e *imperium*.

In effetti la peculiarità dell'autocrazia russa rispetto alle monarchie occidentali è derivata dall'intersecarsi di due diverse eredità politiche: quella pratica dei khan tartari e quella ideale degli imperatori bizantini. Nella sfera ecclesiologica slavofila, soprattutto il pensiero di Aleksej Chomjakov⁶⁸ ha contribuito al delineamento di un ruolo della Chiesa ortodossa e all'idea di armonia di libertà e unità.

⁶⁵ Cfr. J. Gottmann, *La politique des États et leur géographie*, cit.

⁶⁶ Cfr. R. Valle, *La Russia e l'Eurasia: geopolitica, iconografia e istoriosofia del Great Game e del New Great Game*, cit.

⁶⁷ R. Pipes, *Russia under the Old regime*, Penguin Books-Collier Books, New York 1992-1995.

⁶⁸ A.S. Chomjakov, *La chiesa è una*, Il Cerchio, Rimini 1990.

In Russia, la sfera d'interesse è stata salvaguardata dalla difesa rispetto agli attacchi esterni stratificatasi nell'idea imperiale, una sorta di "Dottrina Monroe" applicata alla sfera russa, e dal fattore religioso della comunità ortodossa, collante per la comunità internazionale⁶⁹. L'autocoscienza russa è nata in seguito alla conversione del paese al Cristianesimo⁷⁰. Prima di allora le tribù slave orientali non hanno avuto gli strumenti culturali per esprimersi come entità nazionali autonome. Da Bisanzio e come base per l'idea di Mosca Terza Roma essi hanno mutuato l'origine divina dell'*imperium* e del *sacerdotium*, la necessità di una stretta collaborazione tra questi principi e il diritto-dovere del sovrano di guidare la Chiesa.

L'idea di Mosca "Terza Roma", quale fondamento dell'autocoscienza ortodossa russa, è stata elaborata nell'epistola indirizzata verso il 1520 al gran principe Vasilij III da Filofej, monaco della città di Pskov⁷¹. Tale idea è stata per sua stessa natura duplice: da una parte ha sottinteso il legame dello stato moscovita con i più alti valori spirituali e religiosi, facendo della devozione il tratto principale e il fondamento della potenza statale di Mosca, (quest'idea sottolineava l'aspetto teocratico dell'orientamento verso Bisanzio e in questa variante ha teso all'isolamento dalle terre "impure"); d'altra parte, Costantinopoli è stata considerata Seconda Roma, il che, nella simbologia politica legata a questo nome, ha sottolineato l'essenza imperiale: in Bisanzio si è visto un impero mondiale, erede della potenza statale romana. Quindi nell'idea di "Mosca Terza Roma" si sono fuse due tendenze: una religiosa e l'altra politica⁷².

Ciò che ha da sempre incarnato l'idea ortodossa russa ed ha esercitato un potere di produzione e riproduzione iconocratica

⁶⁹ Cfr. R. Bettini, *Istituzioni e società in Russia tra mutamento e conservazione*, FrancoAngeli, Milano 1996.

⁷⁰ V.A. Ferrari, *La Russia tra Oriente e Occidente*, Edizioni Ares, Milano 1994.

⁷¹ Cfr. AA.VV., *Roma, Costantinopoli, Mosca, Atti del I seminario internazionale di studi storici "da Roma alla Terza Roma"*, Roma 1983. Mosca è esplicitamente dichiarata erede della missione imperiale di Roma a Costantinopoli, entrambe cadute per empietà delle loro Chiese.

⁷² V.J. Lotman, B. Uspenskij, *Il concetto di Mosca Terza Roma nell'ideologia di Pietro I*, "Europa Orientalis", 5, 1986.

di fede sono state le icone, che prescindono dal luogo e dal cambiamento insito nelle società umane. Le icone hanno rappresentato l'iconografia regionale che ha garantito un sistema di valori basato sulla mistica e prodottosi e riprodotto nel tempo. Anche Gottmann sottolinea come il carattere peculiare dell'icona bizantina determini una fusione tra temporalità e spiritualità, sintetizzati nell'icona stessa. La rievocazione delle icone nel tempo e nello spazio è stata termine sufficiente per ricreare nella comunità il pathos dell'appartenenza e la coesione morale intorno ad esse. In tutta la Russia degli zar qualsivoglia villaggio in conflitto con un altro ha utilizzato mediare la contesa sotto l'egida delle icone delle due comunità in conflitto⁷³. Tale passaggio si riferisce al carattere altamente simbolico dell'icona bizantina⁷⁴.

La storia mistico politica dei russi ha per Alain Besançon⁷⁵ quale fattore comune l'illusione della perfezione della fede data dal contatto diretto con il divino e contrapposto alla chiesa profana di Roma. Lo iato tra la Grande Russia vista dall'esterno e la miserabile realtà interna è manifestato anche da Custine e Michelet⁷⁶. Le vie della teologia ortodossa sono proprie dell'essenza dei russi e secondo Aleksandr Solženicyn⁷⁷ inseparabili poiché la verità tangibile dell'*istina* si nullifica di fronte alla verità sublime della *pravda*⁷⁸. Il potere iconocratico ha avuto la sua forza innanzitutto per il moltiplicarsi del valore iconografico nel tempo. La dottrina di Mosca Terza Roma ha poi accentuato tale carattere unendo l'aspetto politico e quello religioso e determinando nelle menti dei fedeli l'idea che Mosca portasse in seno la summa della cristianità e il testimone dell'Impero romano.

⁷³ Cfr. J. Gottmann, *La politique et le concret*, cit., p. 319.

⁷⁴ Cfr. M.-J. Mondzain, *Immagine, icona, economia. Le origini bizantine dell'immaginario contemporaneo*, Jaca Book, Milano 2006.

⁷⁵ V.A. Besançon, *Sainte Russie*, Éditions de Fallois, Parigi 2012.

⁷⁶ Cfr. G. Kennan, *The marquis de Custine and His Russia on 1839*, Hutchinson & Co, Princeton 1971.

⁷⁷ Cfr. A. Martin, *Solženicyn il credente. Lettere, discorsi, testimonianze*, Edizioni Paoline, Bari 1974.

⁷⁸ V.L. Žak, *Verità come ethos. La teodicea trinitaria di P.A. Florenskij*, Città Nuova, Roma 1998.

La “via speciale” russa è caratterizzata in modi differenti, tuttavia l'elemento fondativo della cultura russa appare un'idea iconografica e iconocratica che lega le comunità poiché portatrici di un sistema simbolico comune. I caratteri patriarcali, le credenze religiose e i miti sul paesaggio ossianico russo non sono mai mutati e hanno contribuito a stringere legami tra le persone. L'iconografia regionale ha quindi valenza generale, tuttavia essa ha un peso maggiore in termini di *cloisonnement* nel paesaggio russo. L'idea di riconoscersi in un sistema e considerare coloro che vi sono esclusi come estranei assume una forza particolare laddove è aumentata esponenzialmente dall'elemento mistico. Il paesaggio russo è mistico per il carattere indotto dall'ortodossia e per le peculiarità della natura del territorio che come ricorda Gottmann⁷⁹ è costituita originariamente da foresta e steppa.

Per Vittorio Strada⁸⁰ la Russia è Eurasia nel senso che essa è divisione e congiunzione e partecipa come regione eurasiatica di due civiltà. Per Strada la Russia e l'Europa sono in un paesaggio di frontiera⁸¹. Il processo che è iniziato in Russia a partire dal XVIII, una modernizzazione e nello stesso tempo contro modernizzazione durata tre secoli, con fasi di apertura e di resistenza all'Europa, si è iscritto nella ricerca russa di una identità nazionale. La Russia moderna è debitrice all'Europa e viceversa.

L'identità multipla dell'Europa si è infatti costituita secondo Strada per opposizione, per un'opposizione a una etero-identità, a una non-Europa se non ad un'anti-Europa. Le tre sinonimie di Europa-Occidente, Europa-cristianità e di Europa-modernità sono stati i drammi che l'hanno alimentata e distrutta. Il rapporto tra Russia ed Europa è stato quindi fondamentale per l'osmosi che tra i due imperi si è costituita ma anche e contemporaneamente per l'alternatività della loro essenza. Il paesaggio sembra richiamare il *nodo di Gordio* che solo l'iconografia regionale può comprendere.

⁷⁹ Ivi, 17.

⁸⁰ Cfr. V. Strada, *Europe. La Russia come frontiera*, Marsilio, Venezia 2014.

⁸¹ Cfr. V. Strada, *L'idée russe et les idées européennes*, “Lettre internationale”, 14, 1991, pp. 47-49.

Antologia di testi
Luoghi comuni nella letteratura russa
e sul Caucaso

di Roberto Secchi

Come accade per ogni antologia la scelta dei brani è discutibile. Le si possono rimproverare delittuose assenze e trascurabili presenze. Ancor più pericolosa e discutibile è la selezione delle citazioni da testi di cui si rompe l'unità e l'interna poetica. L'autore si trincerava in difesa delle sue scelte ricordando il punto di vista strumentale alle caratteristiche e agli obiettivi della disciplina di partenza. Ci si rende conto di sacrificare in questo modo la letteratura dandone, "in pillole", un'immagine ed una sostanza distorta; ci si augura di essere perdonati comprendendo il fine dell'antologia ed il valore che le si attribuisce di strumento di iniziazione ad un campo letterario assai vasto e complesso. Si auspica che questo lavoro possa sollecitare il lettore ad attraversare il territorio del Caucaso e ad approfondirne le molte pieghe.

Maggiore spazio, in questo spirito, è stato dato alla letteratura classica russa dell'800, mentre ci si è limitati ad introdurre solo qualche brano della letteratura contemporanea. A fronte della stragrande maggioranza di autori russi, si è ritenuto necessario far sentire anche lo sguardo, diverso, sulle proprie terre di alcuni autori tra i più significativi della letteratura propria delle regioni caucasiche. Fa eccezione il racconto di un'esperienza vissuta a lungo nell'URSS da un ingegnere italiano, Lucio Turrone, che nel suo diario ha raccolto molte notizie e impressioni interessanti per descrivere alcune regioni del Caucaso settentrionale durante la dominazione sovietica, fino alla sua implosione.

È sembrata una formula valida raccogliere le citazioni tratte dalla letteratura intorno a "luoghi comuni" e offrire così una possibilità al lettore di ordinare il materiale come in un parco letterario, ora intorno a località specifiche ed itinerari,

ora intorno a situazioni ricorrenti e significative. Ipotizzando, chissà, che si possano ripercorrere gli stessi itinerari sulle tracce di quel che resta di quelle descrizioni, per verificare se sia ancora possibile provare in presenza di quei luoghi e nonostante le alterazioni subite, le emozioni suggerite dai versi e dalle prose.

Il primo brano in antologia da cui sono tratte numerose citazioni, *Viaggio ad Arzrùm* di Puškin, ha suggerito le voci in cui articolare la raccolta: viaggi, itinerari, strade, cime, acque, steppa, tormenta, città, villaggi, izba, cortili, interni.

Elenco delle fonti

- M. Arcybašev, *Al limite estremo* (1912), tr. it. di M. Salviati, Monanni, Milano 1930.
- A. Babčenko, *La guerra di un soldato in Cecenia* (2011), tr. it. di E. Murdaca, Mondadori, Milano 2011.
- M.A. Bulgakov, *Appunti di un giovane medico*, tr. it. di E. Guercetti, BUR, Milano 1990;
– *La tormenta* (1921), in *Appunti di un giovane medico*, tr. it. di E. Guercetti, BUR, Milano 1990.
- I. Bunin, *Una gola montana* (1924), in *L'amore di Mitia*, tr. it. di R. Küpferle, Mondadori, Milano 1934.
- A. Čechov, *La steppa. Storia di un viaggio*, in *Racconti*, a cura di E. Bazzarelli, tr. it. di A. Polledro, BUR, Milano 2007.
- M. Gor'kij, *Due vagabondi* (1894-98), in *Compari. Ventitré racconti inediti o rari*, tr. it. di E. Cadei, Mondadori, Milano 1945;
– *Gli ex uomini*, in Id., *I decaduti: I coniugi Orlof, Gli ex uomini*, tr. it. di E.W. Foulques, Salvatore Romano, Napoli 1910;
– *Il Compagno di viaggio* (1894-98), in Id., *Racconti*, cura e tr. it. di S. Petix, UTET, Torino 1965.
- V. Grossman, *Il bene sia con voi!* (1961), tr. it. di C. Zonghetti, Adelphi, Milano 2011.
– *Vita e destino* (1960), tr. it. di C. Zonghetti, Adelphi, Milano 2008.
- P.N. Krasnov, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa* (1929), Salani, Firenze 1940.
- M.J. Lermontov, *Un eroe del nostro tempo* (1839-40), tr. it. di C. Terzi Pizzorno, BUR, Milano 1996.

- N. Leskov, *Il viaggiatore incantato* (1873), tr. it. di L.V. Nadai, Adelphi, Milano 2004.
- N. Lilin, *Caduta libera*, Einaudi, Torino 2010.
- O. Mandel'stam, *Mi lavavo di notte nel cortile* (1921), in Id., *Quasi leggera morte. Ottave*, a cura di S. Vitale, Adelphi, Milano 2017, p. 26;
– *Viaggio in Armenia* (1933), cura e tr. it. di S. Vitale, Adelphi, Milano 1988.
- V.V. Majakovskij, *Baku*, in Id., *Tutte le opere II, Poesie 1926-1930*, Pgreco, Roma 2012;
– *L'America e Baku*, in Id., *Tutte le opere IV, Poemi. Teatro e altri scritti*, Pgreco, Roma 2012.
- A. Platonov, *Čevengur* (1931), cura e tr. it. di O. Discacciati, Einaudi, Torino 2015;
– *Il mare della giovinezza* (1934), tr. it. di G. Mazzitelli, e/o, Roma 1998.
- A.S. Puškin, *La fontana di Bachčysaraj* (1821-23), in S. Molinari, *Puškin orientale. La fontana di Bachčysaraj*, tr. it. di S. Molinari, Paideia, Brescia 1976;
– *La figlia del capitano* (1836), in Id., *Romanzi e racconti*, tr. it. di A. Alleva, Garzanti, Milano 1973.
– *La tormenta* (1831), in Id., *Romanzi e racconti*, tr. it. di A. Alleva Garzanti, Milano 1973.
– *Viaggio ad Arzùm al tempo della campagna del 1829* (1836), in *Romanzi e racconti*, tr. it. di E. Lo Gatto, Garzanti, Milano 1973.
- J. Roth, *Il santo petrolio* (1926), in Id., *Viaggio in Russia*, tr. it. di A. Casalegno, Adelphi, Milano 1981;
– *I prodigi di Astrachan* (1926), in Id., *Viaggio in Russia*, tr. it. di A. Casalegno, Adelphi, Milano 1981.
- K. Said, *Ali e Nino. Una storia d'amore* (1937), tr. it. di M.M. Rasmus, Imprimatur, Reggio Emilia 2013.
- L.N. Tolstoj, *Chadži-Murat* (1912, postumo), tr. it. di Paolo Nori, Volland, Roma 2010;
– *I cosacchi* (1863), a cura di L. Malavasi, UTET, Torino 1936.
- I.S. Turgenev, *Memorie di un cacciatore* (1847-50), Garzanti, Milano 2004, tr. it. di M.R. Fasanelli.
- L. Turrone, *I miei anni in URSS. Venticinque anni accanto ai lavoratori russi*, a cura di P. Turrone, Scafex press, 2016.
- D. Varujan, *Mari di grano e altre poesie armene*, tr. it. di A. Arslan e A.H. Siraky, Edizioni Paoline, Roma 1995.

Le edizioni adottate nell'Antologia sono riportate nell'*Elenco delle fonti*, mentre i rimandi puntuali alle pagine antologizzate vengono indicati in calce a ogni singolo brano proposto.

Le località citate sono riportate in grassetto per consentire al lettore una più agile contestualizzazione geografica; le grafie variano in virtù delle diverse scelte operate in fase di traduzione e delle diverse denominazioni dovute, nel tempo, al cambio di regimi o di lingue ufficiali.

L'avvicinarsi di diversi autori all'interno della medesima sezione tematica è indicato con asterischi.

VIAGGI ITINERARI STRADE

In questa sezione sono raccolti brani nei quali prevale la dimensione fisica e psicologica del viaggio: ciò che si lascia alle proprie spalle con la sensazione della perdita dolorosa o dell'abbandono volontario e ciò cui si va incontro, ancora ignoto, in grado di suscitare stupore e curiosità, ciò che induce al confronto e di conseguenza apre alla speranza o allo sconforto. Naturalmente sono anche i brani più densi di informazioni geografiche e più efficaci nel darci sguardi d'insieme. Gli itinerari scelti partono da Mosca e dalla Crimea, o sono più ristretti, dalla zona di confine all'interno della Cecenia. Le circostanze sono comunque legate alla guerra, le campagne militari, come nel caso di Puškin, Lermontov e Babčenko, o alle peregrinazioni degli autori alla ricerca di suggestioni autentiche di profili umani e territori come nel caso di Gor'kij.

Come già accennato, tra i racconti di viaggio nella regione del Caucaso più celebri e più densi di informazioni vi è il *Viaggio ad Arzrùm al tempo della campagna del 1829* di Aleksandr Sergeij Puškin¹. Il diario cita con precisione le strade percorse, le località attraversate e annota gli incontri e le situazioni che se ne generarono. Già nel 1820 Puškin aveva intrapreso un viaggio in Crimea e nel Caucaso per stabilirsi a Chişinău. Il viaggio aveva seguito la pubblicazione di *Ruslan e Ljudmila*, cui erano state riservate critiche pesanti. Nel 1829 partì al seguito dell'esercito russo per il Caucaso dove era in corso la guerra con la Turchia. Deluso dal rifiuto della proposta di matrimonio a Natal'ja Goncarova, confermava così la "fuga" tra le selvagge terre del Caucaso come via dell'oblio della corrotta società pietroburghese.

Viaggio ad Arzrùm è forse il testo più ricco di informazioni e di descrizioni che ci offra la letteratura russa dell'800, un diario di viaggio scritto in modo asciutto e preciso come per l'appunto si addice ad un diario che, ogni sera, raccoglie gli appunti alla fine di una giornata faticosa. Se ne dà qui una sintesi con un'antologia di citazioni attenta a registrare i nomi di tutte le località incontrate, le descrizioni dei luoghi e i sentimenti suscitati nell'autore.

Brano tratto da A.S. Puškin, *Viaggio ad Arzrùm al tempo della campagna di Russia* (1836):

[Itinerario da Mosca a **Arzrùm**, **Kaluga**, **Belëv**, **Orël** (residenza di Ermòlov)] – “davanti a me era la strada per **Kursk** e **Châr'kov**, ma io voltai su quella diretta di **Tiflis**”.

[Verso El'ts:] “Fino ad El'ts le strade sono orribili. La mia vettura più volte sprofondò in un fango degno del fango di **Odessa**. Mi capitò di non fare durante ventiquattr'ore più di cinquanta verste”. [pp. 369-370]

Attraverso le steppe di **Voronež**, **Novočerkassk**: gli attenti occhi del viaggiatore penetrano l'ambiente attraversato, con la lucidità dell'uomo di scienza, del geografo. Puškin osserva il mutare della scena nel passaggio da una regione all'altra.

“Il passaggio dall'Europa all'Asia si fa più sensibile di ora in ora: le foreste scompaiono, le colline si spianano, l'erba diventa più fitta e rivela una maggiore forza vegetativa, compaiono uccelli sconosciuti nelle nostre foreste; le aquile stanno accoccolate sui cumuli di terra che indicano la strada maestra, come se facessero la guardia, e guardano con superbia il viaggiatore.

Per fertili pascoli
Superbamente vagano mandrie
Di indomabili giumente.

I calmucchi si dispongono presso le capanne delle stazioni postali. Presso i loro carri pascolano mostruose capre dal pelo arruffato, quali voi conoscete nei bellissimi disegni di Orlòvskij”. [p. 370]

“A **Stavropòl** vidi al margine del cielo quelle stesse nuvole che avevano colpito i miei occhi proprio nove anni addietro. Erano sempre le stesse, sempre allo stesso posto. Sono le cime nevose della catena caucasica”. [pp. 370-371]

Cime ed acque

“Da **Geòrgievsk** mi recai alle Acque calde... Le sorgenti, per la maggior parte nel loro stato primitivo (riferimento al suo primo viaggio), zampillavano e scorrevano giù dai monti in varie direzioni, lasciando dietro di sé tracce bianche e rossastre... Adesso erano già stati costruiti dei magnifici bagni e delle case. Un viale con giovani tigli ai lati passa per il pendio del **Masuk**. Dappertutto ci sono vialetti puliti, panchine verdi, aiuole regolari, ponticelli, padiglioni. Le sorgenti sono rivestite di pietra, sui muri dei bagni attaccate le disposizioni della polizia; dappertutto ordine, pulizia, eleganza [...] Io andavo lungo le rive del **Podkùmok**. Qui una volta insieme a me, A. Raèvskij ascoltava la melodia delle acque. Il maestoso **Bestu** sempre più nero si disegnava in lontananza, circondato dai monti suoi vassalli; alla fine scompariva nelle tenebre”. [p. 371]

Strade

“Da **Ekaterinogràd** comincia la strada militare georgiana; il tratto postale finisce. Si noleggiavano i cavalli fino a **Vladikavkàz**... La via era abbastanza monotona: una pianura è ai lati delle colline, al limite dell'orizzonte le cime del **Caucaso** che ogni giorno sembrano più alte... Il primo

luogo notevole è la fortezza di **Minaret**. Avvicinandovisi, la nostra carovana passò per una deliziosa valle in mezzo a tumuli sepolcrali coperti da tigli e platani. Sono le tombe di alcune migliaia di morti di peste. Vi si vedevano fiori variopinti generati dalla cenere infetta. A destra splendeva il **Caucaso** nevoso; davanti s'innalzava un'enorme montagna boscosa, dietro la quale si trovava la fortezza: intorno si scorgevano le tracce di un villaggio devastato, che si chiamava **Tatartub** e una volta era stato il villaggio principale nella grande **Kabardà**. Un leggero, solitario minareto testimonia l'esistenza di un paese scomparso. Esso si innalza elegante in mezzo ai cumuli di pietre, in riva a una sorgente prosciugata. La scala interna non era ancora crollata. Salii per essa sulla terrazza da dove non risuonava più la voce del mullah... La nostra strada diventò pittoresca. Le montagne si protendevano su di noi... Incontrammo alcuni tumuli, altri ruderi. Due, tre monumenti sepolcrali stavano al margine della strada. Lì, secondo l'usanza dei circassi, sono sepolti i loro cavalieri. Un'iscrizione tatarica, i segni di una sciabola, di un tang, intagliati nella pietra, sono stati lasciati ai rapaci nipoti a memoria del rapace antenato”. [pp. 371-373]

[Puškin dà notizie sui circassi ed esprime le sue opinioni sulla politica da adottare nei loro confronti] “I circassi ci odiano...”. [p. 373]

“Raggiungemmo **Kladikavkàz**, **Kap-Kajj** di una volta, vestibolo delle montagne. Gli aùl (villaggi di montagna dei caucasiani e dei tatarici della Crimea) ossetini lo circondano... Gli ossetini sono il più povero tra i popoli che abitano il **Caucaso**; le loro donne sono bellissime e, a quanto si dice, molto benevole con i viaggiatori”. [p. 374]

Ancora acque e cime

“Il **Caucaso** ci accolse nel suo sacrario. Sentimmo un sordo rumore e vedemmo il **Terek**, che si spandeva in varie direzioni. Ci incamminammo lungo la sua riva sinistra. Le sue onde rumorose mettono in moto le ruote dei bassi mulini ossetini, simili a canili. Quanto più andavamo in profondità, tanto più stretta diventava la gola. Il **Terek**, così stretto, con fragore getta le sue onde torbide al di sopra delle rocce che gli sbarrano la strada. La gola segue serpeggiando il suo corso. Le basi rocciose dei monti sono affilate dalle sue onde: io andavo a piedi e mi fermavo ad ogni istante, colpito dal fascino muto della natura [...].

Ci fermammo a pernottare a **Lars**”. [p. 375]

“A sette verste da **Lars** si trova il posto fortificato del **Dariàl**. La gola porta lo stesso nome. Le rocce stanno da tutte e due le parti come pareti parallele. Qui tutto è così stretto, scrive un viaggiatore, che non soltanto lo vedi ma ti par di sentirlo... In certi punti il **Terek** lava il piede stretto delle rocce, e sulla strada a guisa di diga sono riversate le pietre. [...] “Non lontano dal posto fortificato c'è un ponticello arditamente gettato sul fiume... Dirimpetto a **Dariàl** su una ripida roccia, si vedono

le rovine di una fortezza. La leggenda dice che in essa si nascondeva una certa regina Daria, che aveva dato il nome alla gola: una fiaba. Dariàl' nell'antica lingua persiana significava porta. Secondo la testimonianza di Plinio, la porta del **Caucaso**, erroneamente chiamata Caspia, si trovava qui. La gola era chiusa da una vera porta di legno guarnita di ferro. Sotto di essa, scrive Plinio, scorre il fiume **Diriodoris**. Qui era stata posta anche una fortezza per trattenere le incursioni di tribù selvagge ed altre. Leggete il viaggio del conte I. Potockij, le cui dotte ricerche sono interessanti quanto i romanzi spagnoli. [...] Da **Dariàl'** ci dirigemmo verso il **Kazbèk**. Vedemmo la porta, un arco formato nella roccia da un'esplosione di polvere pirica; sotto di essa una volta passava la strada ed ora scorre il **Terek** che cambia spesso di letto". [p. 376]

"Non lontano dal **villaggio di Kazbèk**, passammo il furioso **Balka**, un burrone che durante le grandi piogge si trasforma in furioso torrente. [...] Il posto fortificato di **Kobi** si trova proprio ai piedi della montagna **Krestòvaja** che dovevamo varcare...". [p. 377]

"Decisi di rimandare la mia pesante carrozza pietroburchese a **Vladikavkàz** e di andare a cavallo fino a **Tiflis**". [p. 378]

Puškin descrive il fenomeno frequente di frane nel tratto di strada percorso e raggiunge un vecchio monumento:

"Raggiungemmo la cima del **monte Krestòvaja** sulla quale si trova una croce di granito, un vecchio monumento restaurato da Ermòlov. Qui di solito i viaggiatori scendono dalle vetture e vanno a piedi...". [pp. 378-379]

Ancora un passaggio di ambiente geografico, dal roccioso Caucaso, seguendo il corso delle acque tumultuose del **Terek** verso la verde, più mite Georgia:

"Il passaggio improvviso dal minaccioso **Caucaso** alla graziosa **Georgia** è delizioso. L'aria del sud comincia a soffiare di quando in quando sul viaggiatore. Dall'alto del monte **Gut** si apre la valle di **Kajsaùr** con le sue rocce ambrate, i suoi giardini, la sua limpida **Aràgva** che serpeggia come un nastro d'argento, e tutto questo in proporzione minuscola sul fondo di un abisso di tre verste, dove passa una strada pericolosa [...]. Scendemmo nella valle... pernottai sulla riva della **Aràgva**... Qui comincia la **Georgia**. Le chiare valli bagnate dall'allegra **Aràgva** sostituirono le tetre gole e il minaccioso **Terek**. Al posto delle nude rocce vidi vicino a me montagne verdi e alberi da frutta. Gli acquedotti dimostravano la presenza della cultura. Uno di essi mi colpì per la perfezione dell'inganno ottico. Pareva che l'acqua seguisse il suo corso dal basso in alto per la montagna [...].

Mi fermai a **Pajsanàur** per cambiare i cavalli... andai a piedi senza aspettare i cavalli e, a una mezza versta da **Anàur** là dove la strada vol-

ta, incontrai **Chozvrez-Mirza**... Raggiunsi a piedi **Anàur**, senza sentir stanchezza. I miei cavalli non arrivavano. Mi fu detto che alla città di **Duset** rimanevano non più di dieci verste ed io di nuovo mi incamminai a piedi. Ma non sapevo che la strada era in salita. Queste dieci verste ne valevano venti buone... Finalmente vidi delle luci e verso mezzanotte mi trovai presso delle case ombreggiate da alberi". [p. 379]

Ancora strade

"La strada continuava ad essere piacevole e pittoresca, benché si vedessero raramente tracce di popolazione. Alla distanza di alcune verste da **Garciskal**, attraversammo la **Kurà** su di un antico ponte, monumento delle spedizioni romane, e a largo trotto e qualche volta al galoppo, ci dirigemmo verso **Tiflis**, dove quasi senza accorgercene ci trovammo verso le undici di sera". [p. 381]

Città

[Ora Puškin indugia nella descrizione della città di **Tbilisi**:] "La città mi sembrò molto popolata. Le costruzioni asiatiche e il bazar mi ricordavano **Kisinev** [sede del suo precedente soggiorno]. Per le strade strette e storte correvano gli asini con i cestri ai fianchi. I carri tirati dai buoi sbarravano la strada. Armeni, georgiani, circassi, persiani, si affollavano su una piazza di forma regolare; in mezzo a loro dei giovani funzionari russi giravano su dei puledri di **Karabakh**. All'ingresso dei bagni era seduto il proprietario, un vecchio persiano. Egli mi aprì la porta ed io entrai in una spaziosa camera e che cosa vidi? Più di cinquanta donne giovani e vecchie mezzo vestite o non vestite affatto, sedute e in piedi, si svestivano e vestivano su delle panche, disposte lungo i muri... La comparsa degli uomini non fece alcuna impressione sulle donne. Esse continuarono a ridere e a parlare tra di loro. Nemmeno una si affrettò a coprirsi con la sua cadra, nemmeno una smise di spogliarsi. Come se io fossi entrato invisibile. Molte tra di loro erano veramente bellissime e giustificavano l'immaginazione di T. Moor:

...a lovely Georgian maid,
With all the bloom, the freschen'd glow
Of her own country maiden's looks,
When warm they rise from Teflis' brooks
Lalla Rookh [...]

Il persiano mi introdusse nei bagni: la sorgente calda ferrosolforosa si riversa in una profonda vasca tagliata nella roccia. Da che son nato non ho incontrato né in Russia né in Turchia nulla di più lussuoso dei bagni di **Tiflis**". [pp. 381-382]

Puškin annota nel suo diario non solo notizie e descrizioni, egli ricorda gli eventi storici che hanno influito nella determinazione dei caratteri delle popolazioni:

“La **Georgia** ricorse alla protezione della Russia nel 1783, cosa che non impedì al glorioso Aga-Mohamed di prendere e devastare **Tiflis** e di portarne via ventimila abitanti come prigionieri (1795). La **Georgia** passò sotto lo scettro dell’Imperatore Alessandro nel 1802. I georgiani sono un popolo guerriero. Essi hanno dimostrato il loro coraggio sotto le nostre bandiere. Le loro capacità intellettuali aspettano una grande educazione. In generale sono di indole allegra e socievole. I giorni di festa gli uomini bevono e passeggiano per le strade... I georgiani bevono ma non come noi, e sono sorprendentemente forti. I loro vini non sopportano l’exportazione e presto si guastano, ma sul luogo sono eccellenti. Il vino **kachetino** e quello di **Karabakh** valgono alcuni della Borgogna. [...]

Tiflis si trova sulle rive del **Kurà**, in una valle circondata da montagne rocciose. Esse la proteggono da tutte le parti dai venti, e arroventandosi al sole, non scaldano, ma fanno addirittura bollire l’aria immobile. Ecco la ragione dei calori insopportabili che regnano a **Tiflis**, nonostante che la città si trovi soltanto al 41° di latitudine. Il suo stesso nome [Tiblis-kalar] significa città calda.

La maggior parte della città è costruita all’asiatica, le case sono basse, i tetti piatti. Nella parte settentrionale dominano le case di architettura europea, nei cui pressi cominciano già a formarsi delle piazze regolari. Il bazar è diviso in alcune file; le botteghe sono piene di mercanzie turche e persiane, non molto costose, se si prende in considerazione il carovita generale. Le armi di **Tiflis** sono molto valutate in tutto l’oriente... A **Tiflis** la maggior parte della popolazione è formata dagli armeni: nel 1825 ce n’erano quasi duemilacinquecento famiglie. Nel corso delle attuali guerre il numero si è accresciuto ancora. Di famiglie georgiane se ne contano fino a millecinquecento. I russi non si considerano abitanti del luogo. I militari, piegandosi al dovere vivono in Georgia, perché così vien loro ordinato. I giovani funzionari vi vengono per ottenere la bramata promozione. Questi e quelli considerano la **Georgia** come un esilio [...]

Il clima di **Tiflis**, a quanto dicono, è malsano... Gli abitanti bevono l’acqua della **Kurà**, torbida ma gradevole: In tutte le sorgenti e i pozzi l’acqua ha odore di zolfo. Del resto qui il vino è talmente d’uso generale che la mancanza d’acqua passerebbe inosservata...”. [pp. 383-384]

Puškin racconta del suo viaggio per la strada di **Kars**, vi traspare la sua sorpresa nel vedere un paesaggio tanto desolante, pressoché inabitato, misero nelle poche costruzioni incontrate, sorprendente per la bellezza della sua natura:

“Andavo a cavallo, cambiando cavalcatura ai posti fortificati cosacchi. Intorno a me la terra era bruciata dal gran calore. I villaggi georgiani mi sembravano da lontano bellissimi giardini, ma avvicinandomi vedevo solo alcune misere capanne ombreggiate da pioppi polverosi. Il sole era tramontato ma l’aria era ancora afosa. La luna splendeva; tutto era tranquillo; solo lo scalpiccio del mio cavallo risuonava nel silenzio notturno. Cavalcai

molto tempo senza incontrar traccia alcuna d’abitazione. Finalmente vidi un’unica capanna... A trenta verste da **Tiflis** sulla strada verso la Persia e la Turchia, egli non sapeva una parola né di russo né di tartaro”. [p. 385]

“Cominciai a salire il **Bezobdàl**, il monte che divide la **Georgia** dall’antica **Armenia**. Una larga strada ombreggiata da alberi si svolge presso il monte. Sulla cima del **Bezobdàl** passai attraverso una piccola gola chiamata, sembra, la **Porta dei Lupi** e mi trovai sulla frontiera naturale della **Georgia**. Mi si presentarono nuovi monti, un nuovo orizzonte; sopra di me si stendevano campi verdi, e ricchi d’erba da pascolo. Guardai ancora una volta la **Georgia** arsa e cominciai a scendere verso le fresche pianure dell’**Armenia**. Con indescrivibile piacere notai che a un tratto il calore era diminuito; il clima era diverso. [...] Erano trascorse più di cinque ore ed io cominciai a meravigliarmi della lunghezza della tappa. Vidi da una parte dei mucchi di pietre che sembravano capanne e mi diressi verso di esse. Arrivai così in un villaggio armeno. Alcune donne in cenci variopinti stavano sedute sul tetto piano di una capanna seminterrata. Una di esse mi portò del formaggio e del latte. Dopo essermi riposato alcuni minuti, proseguì e sulla riva alta del fiume vidi davanti a me la fortezza di **Gergery**. Tre torrenti con frastuono e schiuma si riversavano giù dall’alta sponda. Attraversai il fiume”. [p. 386]

L’incontro di Puškin con il monumento funebre di Griboedov: il poeta ne celebra la storia, l’opera e le circostanze della morte².

“Valicato il monte e sceso nella valle ombreggiata da alberi, vidi una sorgente minerale, che scorreva attraverso la strada. Qui incontrai un prete armeno che andava ad **Alchalcyk**, venendo da **Erivàn**... Cavalcavo in mezzo a fertili campi e prati in fiore. Ammiravo la bellissima terra, la cui fertilità è diventata in oriente proverbiale. Verso sera arrivai a **Pèrnik**. Qui c’era un posto di guardia cosacco. Il sergente mi predisse una tempesta e mi consigliò di pernottare lì, ma io volevo assolutamente raggiungere **Gùmri** quello stesso giorno.

Mi aspettava il valico di montagne non molto alte, la frontiera naturale del **Pasalyk** di **Kars**... Da **Pèrnik** a **Gùmri** si calcolavano ventisette verste... Finalmente arrivai a **Gùmri** verso mezzanotte... In questa giornata avevo percorso 75 verste. M’addormentai come morto”. [p. 388]

Ancora cime

“Uscii dalla tenda all’aria fresca mattutina. Il sole si alzava. Sul cielo spiccava la montagna a due cime tutta bianca di neve. ‘Che montagna è questa?’ domandai io stiracchiandomi e sentii in risposta: ‘È l’**Ararat**’... Il mio cavallo era pronto. Partii con la guida... Davanti a noi brillava un fumicello che dovevamo attraversare. ‘Ecco l’**Arpacàj**’, mi disse il cosacco, la nostra frontiera! Questo valeva l’**Ararat**... Entrai allegramente nel fiume sacro e il buon cavallo mi portò fuori sulla riva turca. Ma questa riva era già conquistata; mi trovavo ancora in Russia. [...]

Fino a **Kars** mi rimanevano ancora 75 verste... la sera arrivai in un villaggio turco, che si trovava a venti verste da **Kars**... Mi indicarono il caravanserraglio; entrai in una grande capanna, simile a una stalla... Finalmente indovinai e mostrai loro del denaro... Il cavallo fu portato subito... Mi incamminai per una larga valle circondata dalle montagne. Dopo poco vidi **Kars**, che biancheggiava su una di esse”. [pp. 389-390]

[Breve soggiorno a **Kars**] “Entrammo a **Kars**. Avvicinandomi alla porta delle mura di cinta sentii il tamburo russo... Andammo per delle vie storte e ripide: i cavalli scivolavano sul brutto selciato turco. Ci fermammo di fronte a una casa dall’aspetto abbastanza meschino. Erano i bagni... un giovane armeno mi condusse per una stretta scala, nella seconda abitazione della sua casa. Nella camera adornata da divani bassi e da vecchi tappeti, stava seduta una vecchia, sua madre. Ella mi si avvicinò e mi baciò la mano. Il figlio le disse di accendere il fuoco e di prepararmi la cena... Mi dissero che il nostro accampamento si trovava a venticinque verste di distanza da **Kars**...”. [pp. 390-391]

[Partenza da **Kars**:] “Cavalcavo su una terra seminata dappertutto a grano; intorno si vedevano dei villaggi, ma erano deserti: gli abitanti erano fuggiti. La strada era splendida, e nei punti paludosi era selciata, dei ponti di pietra erano gettati sui ruscelli. Il terreno saliva visibilmente; i primi colli della catena di **Sagàn-lu** cominciarono ad apparire. Passarono quasi due ore: io salii su un punto elevato e vidi all’improvviso il nostro accampamento disposto sulla riva del **Kars-caj**...”. [pp. 391-392]

Qui Puškin si unisce all’esercito russo comandato dal conte Paskèvic e intraprende scaramucce e battaglie con il nemico.

“Passammo felicemente la gola pericolosa e ci fermammo sulle alture di **Sagàn-lu** a dieci verste dall’accampamento nemico. La natura intorno a noi era cupa. L’aria era fredda, le montagne erano coperte di malinconici pini. Nei burroni c’era la neve.

...nec Armeniis in oris
Amici Valgi, stat glacies iners
Menses per omnes...

Eravamo accampati in una valle. I monti nevosi e boscosi di **Sagàn-lu** erano già dietro di noi. Andammo avanti senza incontrare in nessun punto il nemico. I villaggi erano deserti, i dintorni malinconici. Scorgemmo lo **Araks**, che scorreva rapido tra le sue rive pietrose. Alla distanza di quindici verste da **Hassan-kalè** si trova un ponte magnificamente e arditamente gettato su sette archi disuguali. La leggenda attribuisce la sua costruzione ad un pastore arricchito, che era morto da eremita in cima alla collina, dove ancor oggi fanno vedere la sua tomba, ombreggiata da

due pini solitari. I contadini dei luoghi vicini vi affluiscono pieni di devozione. Il ponte si chiama **Caban-Kepri** (ponte del pastore). La strada per **Tebriz** vi passa sopra”. [p. 393]

[Descrizione della città di **Arzrùm**] “**Hassan-kalè** è considerata la chiave di **Arzrùm**. La città è costruita ai piedi di una roccia coronata da una fortezza. Vi si trovava un centinaio di famiglie armene. Il nostro accampamento era in un’ampia pianura, che si stendeva davanti alla fortezza. Vistai qui una costruzione rotonda di pietra, dove c’era una sorgente d’acqua calda, ferruginosa sulfurea. La vasca rotonda ha tre sazen di diametro (il sazen corrisponde m. 2,134). Io l’attraversai due volte e improvvisamente preso da capogiro e nausea ebbi a mala pena la forza di uscire sul bordo di pietra della sorgente. Queste acque hanno una grande rinomanza in Oriente, ma per la mancanza di medici per bene, gli abitanti le adoperano a casaccio e probabilmente senza gran giovamento.

Sotto le mura di **Hassan-kalè** scorre il fiume **Murgh**; le sue rive sono piene di sorgenti ferruginose, che zampillano da sotto le pietre e finiscono nel fiume. Non sono di sapore gradevole come il **Narzan** del **Caucaso**, e odorano di rame. [...] Il 26 giugno ci fermammo nelle montagne a cinque verste da **Arzrùm**. Queste montagne si chiamano **Ak-dag** (montagne bianche); sono ricche di carbonati: una polvere corrosiva bianca ci pizzicava gli occhi; il loro aspetto triste ispirava uggia. La vicinanza di **Arzrùm** e la convinzione che la campagna era vicina alla fine, ci consolavano. [...] **Arzrùm** (erroneamente chiamata Arzerum; Erzerum; Erseron) fu fondata intorno al 415 all’epoca di Teodosio II e fu chiamata Teodosiopolis. Al suo nome non è legato alcun ricordo storico... È considerata la capitale della Turchia asiatica. Si son contati fino a centomila abitanti; ma sembra che questa cifra sia esagerata. Le sue case sono di pietra, i tetti sono coperti di zolle erbose, che danno alla città un aspetto stranissimo se si guarda dall’alto. Il principale commercio tra l’Europa e l’Oriente passa per **Arzrùm**... Ma si vende poca merce; essa non viene nemmeno esposta, cosa già notata da Turnfor, il quale scrive che in **Arzrùm** un malato può anche morire per l’impossibilità di procurargli un cucchiaino di rabarbaro, mentre interi sacchi se ne trovano in città.

Non conosco un’espressione più assurda delle parole: il lusso asiatico... Ora qui si può parlare di povertà asiatica, di sudiciume asiatico e così via..., ma il lusso certo appartiene all’Europa.

[...] Il clima di **Arzrùm** è rigido. La città è costruita in una stretta valle che si trova a settemila piedi sul livello del mare. I monti che la circondano sono coperti di neve la maggior parte dell’anno, la terra non ha boschi, ma è fertile. Essa è irrigata da numerosissime sorgenti ed è attraversata dappertutto da acquedotti. **Arzrùm** è famosa per la sua acqua. L’**Eufrate** scorre a non più di tre verste, ma dappertutto c’è una quantità di fontane... Il legname viene portato da **Sagàn-lu**... Le moschee sono basse e oscure. Dietro la città si trova il cimitero: I monumenti di solito

sono costituiti da steli adorne di turbanti di pietra. Le tombe di due o tre pascià si distinguono per maggior fantasia, ma non c'è nulla di elegante in esse, nessun gusto, nessuna idea [...].

Fra **Arzrùm** e Costantinopoli esiste una rivalità analoga a quella che c'è tra **Kazàn** e **Mosca**".

Seguono i versi di un poema satirico scritto da Amin-Oglui, che canta le virtù di **Arzrùm** e biasima i vizi di **Istanbul**:

“Ho vissuto nel palazzo del seraskir nelle camere dove si trovava l'harem. Ho girato tutto il giorno per gli innumerevoli passaggi da una camera all'altra, da un tetto all'altro, da una scala all'altra...”.

Segue la descrizione di fatti verificatisi nell'harem, il passaggio attraverso il giardino e lo sguardo delle donne che spiavano il visitatore intraviste al di là di singolari aperture schermate:

“Così io avevo visto un harem, pochi europei sono riusciti a vederlo. Eccovi il tema per un romanzo orientale”. [pp. 404-410]

Viaggio di ritorno

“Tornai a **Tiflis** per la strada a me già nota. I luoghi poco prima animati dalla presenza di quindicimila uomini, erano ora silenziosi e tristi. Attraversai **Sagàn-lu** e potei a stento riconoscere il luogo dove era stato messo il nostro accampamento. A **Gumri** passai una quarantena di tre giorni. Vidi di nuovo il **Bezobdàl** e lasciai le elevate pianure della fredda **Armenia** per la caldissima **Georgia**. A **Tiflis** arrivai il primo agosto. Vi rimasi alcuni giorni in una compagnia cortese e allegra. Trascorsi alcune sere nei giardini ascoltando la musica e i canti georgiani. Poi continuai il mio cammino. Il valico delle montagne fu per me straordinario per il fatto che, vicino a **Kobi**, di notte mi sorprese una tempesta. La mattina passando davanti al **Kazbèk** vidi uno spettacolo meraviglioso: nuvole bianche spezzate si stendevano attraverso la cima della montagna e il monastero solitario che vi si trova, illuminato dai raggi di sole, pareva navigare nell'aria portato dalle nuvole. Anche la furiosa **Balka** mi si presentò in tutta la sua imponenza: il burrone colmo di acque piovane, sorpassava nel suo furore lo stesso **Terek** che muggiva là accanto. Le rive erano sconvolte, massi enormi spostati ingombravano il flusso. Numerosi ossetini lavoravano a riparare la strada. Tragittai felicemente. E alla fine fuori dalla stretta gola sulla libera estensione delle ampie pianure della grande **Kabardà**”. [p. 410]

Ancora un viaggio è descritto da Puškin in *La figlia del capitano* (1836): Il viaggio del protagonista da **Ul'Janovsk** a **Orenburg** verso la fortezza di **Belogorsk**. Vi è messa in evidenza la sorprendente modestia agli occhi del protagonista russo degli insediamenti caucasici e degli avamposti militari della sua patria.

“Sui confini delle steppe dei chirghisi-kaisaki [...]. La fortezza di **Belogorsk** si trovava a quaranta verste da **Orenburg**. La strada passava per la scoscesa riva dello **Jaik**. Il fiume non era ancora gelato, e le sue onde plumbee spiccavano fortemente in nero tra le rive uniformi, coperte di neve bianca. Al di là si stendevano le steppe dei chirghisi. È lontana la fortezza? – chiesi al mio postiglione. – Non è lontana –, rispose. – Ecco si vede già –. Guardavo da tutte le parti, aspettandomi di vedere dei bastioni minacciosi e delle torri e un vallo, ma non vidi null'altro che un villaggio, cinto da uno steccato di travi. Da una parte c'erano tre o quattro pagliai, semisepolti dalla neve; dall'altra un mulino storto e pendente, con le ali di tiglio, pigramente abbassate. ‘Ma dov'è la fortezza?’, domandai meravigliato. ‘Ma eccola!’ rispose il postiglione additando il villaggio, e con questa parola vi entrammo. Presso il portone vidi un vecchio cannone di ghisia; le strade erano strette e tortuose; le capanne basse e per la maggior parte con il tetto di paglia [...].

Il sottufficiale mi accompagnò ad una casetta di contadini che si trovava sull'altra riva del fiume, proprio al limite estremo della fortezza. Metà della casetta era occupata dalla famiglia di Semën Kùzov, l'altra fu assegnata a me. Costava di una stanza abbastanza pulita, divisa in due da un tramezzo. Savél'ic (servo di Petr Andréic) cominciò a disporre le mie cose; io mi misi a guardare dalla stretta finestrella.

Davanti a me si stendeva la triste steppa. Di sbieco sorgevano alcune casupole; per la strada vagavano alcune galline. Una vecchia, sugli scalini dell'ingresso con un trogolo, chiamava i porci che le rispondevano con un amichevole grugnito”. [pp. 266-267]

ITINERARI

I racconti di Gor'kij indugiano nella descrizione dei caratteri psicologici e dei comportamenti degli emarginati, dei reietti della società. Gli sfondi delle sue narrazioni sono spesso le bettole, i tristi dormitori, gli angoli delle strade dove ci si può imbattere in questo volto dell'umanità. Le descrizioni dei luoghi sono improntate alla disamina delle condizioni di vita, vogliono rispecchiare i caratteri dei personaggi. Penetrante risulta l'analisi psicologica condotta dall'autore sulle dinamiche che muovono i diversi tipi umani che animano i suoi racconti. Dalla sua narrativa, tranne qualche caso, non si ricavano tanto informazioni sull'ambiente fisico quanto sul paesaggio mentale di una certa umanità e sull'atmosfera dei luoghi della sua vita.

Prima di citare alcuni brani di due racconti che hanno come sfondo le regioni del Caucaso e il Mar Nero, introduciamo l'autore con la sua descrizione di una Via d'Entrata alla città, che evoca quel mondo dell'emarginazione e dei derelitti della società che tanto interessava Gor'kij e tanto richiama alla nostra mente le attuali bidonville alla periferia di molte città contemporanee. Il brano è tratto dal racconto dal titolo emblematico *Gli ex uomini*. L'immagine della strada e delle case anticipa quella dei loro abitanti, la miseria delle loro vite. È metafora del loro essere ai margini.

“Quella strada della città che si chiama la Via d’Entrata è formata da due file di capanne strette le une contro le altre, screpolate, cadenti, colle mura in rovina e le finestre di traverso; i tetti bucati di queste abitazioni umane, guaste dal tempo, sono tutti rappezzati da corteccia d’albero e coperti di paglia e di muschio; al di sopra di essi si ergono, qua e là, delle lunghe pertiche che sostengono delle casette per gli storni.

Queste misere capanne sono protette dalla verdura polverosa dei sambuchi e dei salici – flora meschina dei sobborghi, dove abita la povera gente. Le finestre di questi tuguri hanno le lastre di vetro verdastro fatto torbido dalle intemperie e dalla sporcizia: sembrano scambiare tra di loro delle occhiate di ladri paurosi. In mezzo alla strada serpeggia un rigagnolo che scende lungo il pendio, s’insinua nei crepacci, alimentando i fossi scavati dalla pioggia. Qua e là si trovano mucchi di rottami e di pietre sui quali cresce la malerba: sono gli avanzi o i principii delle costruzioni che gli abitanti hanno tante volte intraprese invano nella loro lotta contro i torrenti d’acqua piovana, che scendono impietosamente dalla città.

In su, sopra la collina, belle case costruite in pietra e mattoni si nascondono tra il lussureggiante fogliame dei giardini; gli alti campanili delle chiese si ergono superbi nel cielo azzurro; mentre le croci d’oro brillano al sole.

Nei giorni di pioggia, la città vuota tutto il suo fango nella Via d’Entrata; nelle epoche asciutte, vi getta tutta la sua polvere; – ed anche tutte quelle capanne deformi sembrano esservi state buttate lì alla rinfusa, scopate da una mano potente, come tanto sudiciume.

Schiacciate, chinate verso terra, quelle capanne si sono sparse su tutto il colle, a metà marcite, deboli, stinte dal sole, dalla polvere, dalle intemperie, divenute di quel colore grigio-sporco, impossibile a definirsi, che prende il legno quando invecchia.

All’estremità di quella via sporca e come respinta dalla città, si trovava una lunga casa a due piani, comprata dal mercante Petunnikof, poi abbandonata. Era l’ultima della fila proprio ai piedi del colle, e, al di là si stendeva largamente la campagna aperta, tagliata, un mezzo verst dalla casa, da una discesa a picco che dava sul fiume. Quella casa, vasta ed antichissima, aveva un aspetto lugubre in mezzo alle sue vicine. Tutto vi era storto: nelle sue due file di finestre, non c’era una sola apertura che avesse conservato la sua forma regolare, ed i pezzi di vetro che restavano ancora alle finestre rotte, avevano quella tinta verdognola che ha l’acqua stagnante.

I crepacci e le macchie prodotte dalla caduta dell’intonaco formavano sulle mura degli strani disegni, specie di geroglifici coi quali il tempo pareva avesse voluto scrivervi la storia della casa. Il tetto, curvo verso la strada, aggiungeva ancora qualcosa di più triste alla lamentevole sua espressione; sembrava che la casa si fosse curvata verso terra in attesa del colpo di grazia che doveva cambiarla in polvere, in un mucchio di rottami a metà marcati. Il portone era sempre aperto: uno dei battenti, strappato dai cardini, giaceva a terra, e l’erba folta, che copriva il vasto cortile deserto, aveva invaso la

minima fessura, l’angolo più recondito. In fondo al cortile si vedeva un caseggiato bassissimo, affumicato, con un tetto di zinco in pendio da un lato solo. La casa stessa non era abitata; ma in quel caseggiato, che era stato in origine una fucina, era attualmente installato un asilo notturno, a cui i suoi abitanti avevano dato il nome di ‘bolgia infernale’ e che era tenuto dall’ex capitano di cavalleria Aristide Formitsc Kuvalda.

Nell’interno l’asilo era un lungo e scuro budello di otto metri su venti, rischiarato da quattro finestri quadrati ed una larga porta. Le pareti in mattoni, senza alcun intonaco, erano annerite dal fumo; il soffitto fatto con tondi di vecchie barcacce era ugualmente così affumicato che pareva nero; in mezzo si trovava un’enorme stufa, poggiata sopra un fornello da fucina, ed intorno a questa stufa, come pure lungo le pareti, erano disposte delle lunghe assi, con sopra mucchi di ogni genere di cenci, che servivano di letti a quelli che vi passavano la notte. Le pareti puzzavano di fumo; il suolo di terra battuta, puzzava d’umido; le assi puzzavano di cenci putridi ed inzuppate di sudore”.

Nel brano seguente, tratto da *Due Vagabondi* (1894-98), Gor’kij ha l’occasione di indagare su quel volto dell’umanità, tanto trascurato dalla letteratura borghese, viene offerta da un viaggio in compagnia di due vagabondi dalla Crimea verso il Caspio attraversando le regioni del Caucaso. È l’epoca della transizione anche di questi paesi arretrati all’età della modernizzazione, come dimostra la meccanizzazione dell’attività agricola.

L’itinerario seguito inizia a **Sebastopoli**, attraverso la Crimea e poi verso il Caucaso e ancora oltre, fino a **Baku** e di lì ad **Astrachan**, **Beslan** e **Kutum**. È raccontato dallo stesso autore come esperienza dello scrittore alla ricerca dei profili psicologici e morali di chi vive di espedienti. In alcuni episodi e soprattutto nel racconto di un incidente sul lavoro vi appare durissima la critica della società e della violenza della macchina sulla dignità dell’uomo³.

“Per la prima volta li incontrai a **Sebastopoli**. In mezzo a un gruppo di una ventina di ‘affamati venuti dalla Russia’, che si erano presentati a un appaltatore chiedendo lavoro come sterratori per lo scavo di un certo fossato, risaltavano nettamente due figure alte e magre, nelle quali, fin dalla prima occhiata, era facile riconoscere due vagabondi, e dai vestiti, e dalla posa, e da quell’aria di spensierata indipendenza con cui si tenevano in mezzo a quel gruppo di affamati, avviliti dagli stenti, che si accalcavano nel cortile dell’appaltatore”. [p. 53]

Una volta scartati si decidono a riprendere il loro cammino, non sanno bene cosa fare, cosa incontreranno sulla loro strada, a quali nuove disavventure andranno incontro:

“– Andiamo... dove? –, rispose e domandò il suo compagno.

– Come, dove? Dove vogliamo. Tutte le strade ci sono aperte. Dove vogliamo andare, svoltiamo da quella parte. Ad **Astrachan**, per esempio... e, strada facendo, al **Kuban**... Presto là si farà la trebbiatura –.

– E, strada facendo, ad **Arcangelo**... Ora presto là ci sarà l'inverno... e forse che... [...]

– Creperemo per freddo? Capita. Ma soltanto tu non perderti d'animo. Non sta bene, con un barbone come il tuo perdersi d'animo". [p. 56]

“Un'ora dopo eravamo sulla strada che conduce a **Ialta**, avendo deciso di andare fino a **Kerč** costeggiando il mare. [...] Quando il sole fu tramontato, ci fermammo per passare la notte; avevamo scelto una magnifica nicchia nella montagna, occultata come da un naturale pannello, dal verde degli arbusti che crescevano davanti a quella incavatura come predestinata dalla dolce natura della Crimea a fornire un alloggio ai vagabondi”. [p. 60]

“– Disperdi la tristezza, l'angoscia mia –. Maslov strascicava le vocali del recitativo; e gradatamente le parole della canzone facevano sorgere quella melanconica melodia russa, interrotta da brevi grida, che sempre costringe l'immaginazione dell'ascoltatore a raffigurarsi una creatura che perisce, i suoi lamenti disperati e i suoi gemiti e le estreme esplosioni di un'energia che si spegne. Maslov cantava con una voce di baritone molto pastosa e agile; qualche volta nella sua voce tinniva come una nota incrinata e rauca, ma questo non guastava la canzone e soltanto le dava una maggiore intimità e quella semplice bellezza che è la vera bellezza”. [p. 63]

“Preso l'impegno di una staniza del **Kuban** di lavorare per la trebbiatura, partii su di una carretta insieme con una frotta di spigliate ragazze cosacche e con un compagno di viaggio georgiano, verso la steppa. Le ragazze cantavano e ciarlavano. La staniza si perdettero in lontananza, e intorno a noi si dispiegò nella sua ampiezza la steppa...”. [p. 68]

“Davanti a noi crebbero le collinette dorate delle biche e dietro di esse il tubo nero della trebbiatrice: piccole figure di uomini andavano e venivano intorno, si udiva un rumore, risate, il caratteristico e frettoloso e avido battito della macchina... Una nuvola di polvere e di pula, mescolandosi al fumo che usciva dal tubo, stava sospesa immobile nell'aria, coprendo con un berrettone nero un'oasi animata nel deserto gialliccio che si stendeva in tutte le direzioni...”. [p. 69]

L'episodio dell'incidente sul lavoro è l'occasione per una riflessione dell'autore sulla lotta di classe generata dall'avvento della modernizzazione, sull'alienazione prodotta dal lavoro alla macchina:

“– Tu hai lavorato mai qualche volta a porgere i covoni? Sei capace? Ebbene, allora porgi a me... perché nessuno è abbastanza svelto. Lavorano male, diavoli! Il lavoro non li attira. Ma io non posso... Io mi sento a disagio se questa macchina divora e domanda ancora dell'altro. Voglio sempre cacciarle nella gola tanto che si ingozzi... perché anche lei, diavolezza, si trovi a mal partito. Essa frantuma ed io le verso, io le verso! To’,

divora, strozzati, scricchiola... Questa qui è forte, la strega... Ne macina anche dodicimila, forse, in una giornata... Ma due ne ho già guastate: si sono rotte. – Trac! Frrr... È fatta! Stop. Il macchinista abbaia. Il padrone geme. Ed io sono allegro... In nome di Dio, sono allegro! Una tale sozza macchina hanno inventato... se questa bestia diabolica regge anche domani, io le offro qualche cosa!... Le infilo un cavicchio in un covone. Trac! Si rompe tutti i denti... Mascella porcina! –.

– Perché non le puoi vedere?– gli domandai con un cenno del mento verso la trebbiatrice.

Ma non so nemmeno io... Così... Sono inanimate, senza alcun senso ed è come se fossero vive. Le infili nella gola i covoni, li macina, infili un braccio, lo stronca, infili un bambino, lo dilania. Io proibirei tutte le macchine, eccetto quelle dei battelli e delle strade ferrate... Quelle non fan male a nessuno, soffiano per conto loro, ti portano... Ma tutte le altre sono marmaglia. Io ho lavorato in una fabbrica tessile, a **Tomascev**... Di tutta questa porcheria ce n'era un subisso! Gira, rotea, batte... e fa tutto da sé, e l'uomo davanti ad essa sta come un imbecille... È un'ingiuria! E appena ti distogli – sg-ric! È fatta! C'era un uomo e sono rimasti dei minuzzoli... Ne ho viste tante!... ma ciò che più importa, per colpa loro t'imbastialisci: stai lì fermo, e arrivi al punto che, ecco, ti viene voglia di far del male! Senza nessuna ragione, così, semplicemente, faresti girare qualcosa come non si deve... An-nienteresti... sai, la rabbia ti prende a tal segno che, pare, ti sentiresti di rodere coi denti anche un bambino... davvero. Per questa ragione gli operai di fabbrica sono tutti scavezzacolle e temerari... E gli omicidi vengono da questo”. [pp. 70-71]

“– Mettiti!. Mettiti al tamburo! Ohi...– La trebbiatrice già pulsava. Un carico di covoni stava già presso la trebbiatrice, un altro si avvicinava. Maslov sveltamente si fece presso il tamburo, e mi gridò. – Dai al carico! Altre due ragazze qui, a legare i covoni! Due mettetevi al carico! Alla svelta! Via, comincia! – ... – A tutta forza ragazze! – Gridava di quando in quando Maslov, concitatamente. Guardandolo ogni poco, vedevo che egli, quasi strappando di mano alle ragazze i covoni slegati, li insinuava a furia nel tamburo, piegandosi molto su di esso e arrischiando di infilarci la barba.

– Dai, dai, dai!... Affrettati, muoviti, rigirati... dà da mangiare al demonio! – vociava imporporandosi...

– La paglia non va più... Si è intoppata! Diavolo! Demonio! Più adagio!. – si gridava in qualche punto da dietro.

– Bravi! Darò un secchio di acquavite! Quello del tamburo, accendi!... grazie! Benone! Bene! –, gridava il padrone, un cosacco.

– Più adagio, diavoli!... Fermerò la macchina – gridava il macchinista.

– Non è niente! Macinerà... Forza Maksim!... s'infuriava Maslov.

Sotto di me la carretta si muoveva: avevo l'impressione che tutto intorno ondulasse e volesse staccarsi dalla terra. La macchina batteva le mascel-

le e cricchiava con un moto febbrile e frettoloso. Il rumore assordava e inebriava. La maledetta macchina, in realtà, era impetuosa verso di noi, e dirompeva i covoni con una meravigliosa rapidità. Al posto di Maslov anch'io avrei voluto storcere le sue ingorde mascelle. Alzando alto il lembo della gonna, le ragazze sul tetto della trebbiatrice s'agitavano come furie, eccitate da Maslov; e lui, con le maniche rimboccate sino alle spalle, piegato sul tamburo, scarruffato e rosso, diventava spaventoso nella sua selvaggia ispirazione... Ma, tutto ad un tratto, si chinò e tremò tutto, come se fosse stato tratto fortemente in giù... Qualcosa di caldo mi spruzzò le mani e la faccia... Il giovanotto di **Viatka** lanciò un grido sommesso; balzò svelto dal carretto e corse non so dove. La macchina rumoreggiava febbrilmente...

– Santi benedetti!!! – strillò una ragazza con una voce atrocemente sottile e acuta.

Maslov stramazza e rimase immobile”. [pp. 73-74]

[Ripreso il viaggio verso la sua conclusione:] “A **Beslan**, una stazione da dove in quel tempo avevano appena cominciato a tracciare la strada ferrata **Vladikavàz-Petrovsk**, non trovai Stipoka. [...]

Partii due giorni dopo da **Beslan** per l'**Oltre-Caucaso**. Passò presso a poco un anno. Giunto ad **Astrachan** da **Baku**, io, nell'attesa di un battello che mi trasportasse su per la **Volga**, andai a girare per la città e capitài a **Kutum**”. [p. 82]

In *Il compagno di viaggio*, scritto nel 1894, Gor'kij racconta un viaggio da **Odesa** a **Tbilisi**. L'autore incontra a Odessa un giovane rampollo di un ricco possidente di **Kutaisi** in Georgia e lo accompagna in un lungo viaggio di ritorno verso la capitale della Georgia. Il viaggio è l'occasione di confrontare attraverso i comportamenti dei due protagonisti la cultura e la civiltà russa con quella del Caucaso, impregnata di amore per la forza. Le storpiature della lingua sono nel testo. Gor'kij riproduce così la scarsa conoscenza del russo da parte del suo interlocutore⁴.

“Io tacevo ed egli con ammirazione, facendo schioccare la lingua, parlava della vita del **Caucaso**, piena di bellezza selvaggia, di fuoco ed originalità. Questi racconti, interessandomi ed attraendomi a un tempo, m'indignavano e facevano infuriare per la loro crudeltà, l'ossequio alla ricchezza ed alla forza brutta. Avvenne che una volta gli domandai se conoscesse l'insegnamento di Cristo.

– Certo! – rispose alzando le spalle. Ma in seguito si chiarì che sapeva tanto: c'era Cristo, che si ribellò alle leggi giudaiche e gli ebrei lo crocifissero: ma egli era Dio e per questo non morì sulla croce, ma venne assunto in cielo e allora diede agli uomini una nuova legge per la vita...

– Quale? – domandai.

– Tu sei cristiano? Ebbene! Io pure sono cristiano. Sulla terra siamo tutti cristiani. Allora che cosa domandi? Viedi come vivono tutti?... Questa è la legge di Cristo.

Eccitato gli raccontai della vita di Cristo. Egli dapprima ascoltò attentamente, poi poco per volta la sua attenzione si indebolì e infine si concluse con uno sbadiglio. Accorgendomi che non mi ascoltava il suo cuore, di nuovo mi rivolsi al suo cervello e parlai con lui dei vantaggi dell'aiuto reciproco, dei vantaggi del sapere, dei vantaggi della legalità, dei vantaggi, continuamente dei vantaggi... Ma i miei argomenti battevano contro il muro di pietra della sua concezione del mondo.

– Chi è forte si fa legge da sé! Non gli occorre studiare, anche se fosse cieco riuscirebbe lo stesso a trovare il proprio strada! – pigramente obiettò il principe **Sakrò**.

Egli era coerente con se stesso. Ciò suscitava in me rispetto per lui; ma era selvaggio, crudele, e sentivo come a volte ribolliva in me l'odio per **Sakrò**”. [pp. 78-79]

Lucio Turrone, quasi un secolo dopo, ci narra in un minuzioso diario – *I miei anni in URSS. Venticinque anni accanto ai lavoratori russi* (2016) – la sua lunga esperienza in Unione Sovietica vissuta tra **Mosca**, il territorio del Caucaso settentrionale, dove va per dirigere la costruzione di uno stabilimento industriale con la tecnologia di un brevetto italiano e l'Ucraina, dove va, portando anche la propria famiglia, per dirigere la costruzione di un altro complesso industriale. I suoi racconti costituiscono un prezioso patrimonio di informazioni ed osservazioni sul Paese all'epoca di Breznev, quando Turrone soggiorna nel **Caucaso**, e delle successive vicissitudini del paese sino all'avvento della *glasnost* di Gorbačëv, all'epoca di El'cin, fin quasi ai nostri giorni: dominano le impressioni del grigiore dei paesaggi urbani, dei luoghi del lavoro, dei campi e degli interni pubblici o domestici. Un clima di stagnazione e di rassegnata accettazione delle difficili condizioni di vita, delle impossibilità di istituire relazioni sociali, soffocati dalla burocrazia, dal sospetto e dalla censura. Ma il diario narra anche l'incontro con l'umanità di tanti personaggi tra i lavoratori con cui l'autore condivide le sue esperienze e il legame di amicizia che ne consegue⁵.

Un primo itinerario da **Mosca** verso la destinazione lavorativa ed alcuni spostamenti nella regione tra l'area nella quale il protagonista può muoversi liberamente – poco più di due chilometri quadrati, tra lo stabilimento, la ferrovia, il fiume **Kuban** e l'agglomerato di case – e località dei dintorni, vengono annotati così:

[13 aprile 1972] “Dopo una sosta di un giorno a **Mosca**, dove ad attenderci c'è Gregory Ivanovic, il direttore di un grosso zuccherificio del Caucaso, ripartiamo in aereo per **Mineralnije Vody**, la zona termale più nota di tutta l'URSS... Prima di andare a dormire passeggiamo per smaltire vodka e digestione. Il villaggio è un agglomerato di piccole case disseminate nei campi vicino allo zuccherificio, l'illuminazione è scarsa e in giro non c'è nessuno...”. [p. 20]

“Nel primo pomeriggio un pulmino ci porta qualche chilometro fuori del paese, sulle rive del fiume **Kuban**, al limitare di un bellissimo bosco di betulle. Siamo nella Regione Autonoma **Karačaj-Circassia**...”. [p. 21]

[6-11 settembre 1974] “Partiamo da **Vnukovo**, l’aeroporto per le destinazioni a sud... Dopo due ore sbarchiamo a **Mineralnije Vody**... La nuova settimana lavorativa comincia con alcune disposizioni tassative. Dopo aver consegnato il passaporto mi indicano i limiti entro i quali posso liberamente muovermi: a nord fino al limitare del paese che termina al **fiume Kuban**, a est lo zuccherificio, a sud il territorio della fabbrica del lievito, a ovest la linea ferroviaria. Due chilometri quadrati in tutto. Se voglio oltrepassare questi limiti devo avvisare con cinque giorni di anticipo [...].

Per la mia seconda domenica a **Erken-Shakar** è stata organizzata una gita a **Dombai**, una località montana molto nota in URSS per lo sci alpinistico... Quando partiamo fa freddo e piove. Viaggiamo per oltre cento chilometri, attraverso le due cittadine che danno nome alla Regione Autonoma **Karačaeusk** e **Čerkessk**. La strada comincia a salire ed entriamo in valli molto belle, simili alle valli alpine. Prima di **Dombai** giriamo verso **Teberda** per visitare un parco riserva di animali, dove vedo per la prima volta il bisonte europeo. Sulla strada ogni tanto vedo donne che vendono prodotti artigianali. Ci fermiamo a mangiare qualcosa, da un improvviso banchetto in riva a un ruscello acquistiamo crescioni di carne, che accompagniamo con birra portata da casa. Dopo lo spuntino mi portano alla sommità del passo alle porte della Repubblica della Georgia, alte montagne ci separano dal **Mar Nero**, ottantacinque chilometri in linea d’aria”. [pp. 25-29]

Arkadij Babčenko in *La guerra di un soldato in Cecenia* (2011), narra la sua guerra in Cecenia: tanto il paesaggio delle retrovie quanto quello del teatro dei combattimenti lascia cadere un velo di orrore sulle terre del Caucaso settentrionale e sugli uomini che lo vivono in quelle circostanze. Le descrizioni delle azioni di guerra, dei combattimenti, si alternano alla narrazione delle strazianti attese, all’opprimente spettacolo dei corpi feriti, mutilati, sofferenti, allo scenario della disperazione e della opacità di tutti i sentimenti nell’unica preoccupazione della sopravvivenza.

L’itinerario del suo ingresso nelle zone di scontro nell’estate del 1996:

“– Ordino di percorrere il seguente itinerario: **Mozdok**, **Malgobek**, **Karabulak**, **Ačcoj-Martan**, zona di combattimento. La compagnia del genio sorvegli a sinistra e avanti, la compagnia di trasmissioni a destra e dietro. E adesso, ai mezzi! –. Ha comandato il colonnello Kotenočkin e per primo si è infilato in un veicolo corazzato. La strada lastricata in pietra che stiamo percorrendo è stata costruita dopo la seconda guerra mondiale dai prigionieri tedeschi. Una strada che risale ai tempi di una guerra vecchia per una guerra nuova. Gli uomini amano uccidersi a vicenda... Colline non molto alte nascondono la strada. Non so se sia già in **Cecenia** ed ho paura. Sono sul corazzato... la colonna si ferma. Non parliamo. Solo una volta Zjuzik, senza aprire bocca, mi tocca con il fucile e mi indica la sporgenza di una roccia. A grandi lettere c’è scritto: ‘E la vita dà in sposa la morte a ognuno’... Al check-point di **Karabulak**

trattengono la colonna e controllano i documenti... Un sergente lentiginoso solleva la stanga e noi attraversiamo il confine con la **Cecenia**... La strada di guerra non assomiglia per niente a quella che si dipana da **Mozdok**. Si vede che nessuno ci passa da tempo: è ricoperta di rami caduti e di terra sollevata dalle esplosioni. Gli autisti ricalcano le tracce passo passo, due binari si snodano lungo l’asfalto in mezzo ai crateri del terreno e ai blocchi di cemento disposti a caso. Le sterpaglie sul ciglio della strada sono state falciate, come i fusti di canapa, di cui rimane solo il bianco del taglio. Non c’è anima viva, non passa nemmeno una macchina, non un essere umano. Una strada morta in una terra morta. Di tanto in tanto tra gli sterpi spuntano dei resti anneriti... altri uomini sono passati per la medesima strada che stiamo percorrendo noi e sono stati uccisi in questo stesso luogo; sull’asfalto ci sono ancora le chiazze di nafta bruciata. Il manto stradale è deformato: i BTR e i cannoni della contraerea distrutti sono stati spinti dai carri armati a bordo strada. Il vento disperde i residui di cenere in piccoli turbini d’aria. Ho l’impressione che si tratti di cenere di corpi umani.

Di colpo è diventato tutto nero. Niente sole, niente cielo turchese, niente vita. Solo una strada morta, crateri, veicoli bruciati una sbarra dal taglio invisibile ci ha separato dal mondo che era prima. Non c’è ritorno. La strada asfaltata si snoda per le colline”. [pp. 113-115]

“La Cecenia è una pianura circondata da montagne, noi ci troviamo sul fondo di un’enorme conca arroventata. Tutto è incandescente: l’aria, i veicoli corazzati, i fucili, i contenitori di metallo delle munizioni, le tende. Se al mattino lasci gli stivali al sole, non li puoi più toccare fino a sera, devi aspettare che il sole tramonti e si raffreddino”. [p. 116]

STRADE

Le strade sono certamente un altro dei protagonisti ricorrenti della narrazione di luoghi e paesaggi. Gli itinerari di viaggio ci indicano le strade percorse da una località all’altra e ciò che si vede percorrendole, la sequenza dei paesaggi che si attraversano, le loro mutazioni. Esse hanno una lunga durata, i loro tracciati disegnano la geografia dei territori e delle città, ne indirizzano e ne testimoniano la storia. L’epopea dei popoli, dei loro incontri e dei loro scontri è segnata dalle strade. Esse spiegano, nel nostro caso, la natura della morfologia dei luoghi, la frammentazione del territorio accidentato dall’orografia, la numerosità delle cime e delle valli e le difficoltà di comunicazione; di conseguenza, il formarsi di tante comunità distinte, gelose dei propri costumi e custodi feroci dei propri piccoli territori; ci parla anche della conservazione delle molte lingue.

Le strade moderne sono rumorose quasi ovunque e quasi ad ogni ora del giorno e della notte, ma le strade rievocate da questi narratori erano piuttosto avvolte nel silenzio o suggerivano altre emozioni acustiche, quelle delle campane dei carri o delle slitte o quelle prodotte dalla compresenza, più o meno in lontananza, di fiumi o torrenti o di animali che facevano sentire, nel silenzio, i loro versi.

Le strade descritte in questa antologia di citazioni sono profondamente cambiate. Non tanto nei tracciati però, quanto nella loro consistenza di artefatti toccati dalla modernizzazione delle nuove tecniche di costruzione e delle nuove tecnologie di locomozione. Percorrendole è ancora possibile rievocare i viaggi degli scrittori, degli eserciti che le hanno battute con truppe, cavalli e cannoni per la conquista e degli abitanti dei luoghi che le hanno usate e le usano nella quotidianità. La strada percorsa da Puškin verso *Arzrùm* è ancora viva per quanto in nuove forme rispetto a quelle narrate che abbiamo prima imparato a conoscere, come vive sono quelle descritte da Lermontov con le sue stazioni di posta e, più tardi, quelle raccontate da Grossman durante il suo soggiorno in Armenia o quelle, devastate, della Cecenia nei racconti di Babčenko e Lilin.

Peciorin, il protagonista della raccolta di cinque racconti di Lermontov, *Un eroe del nostro tempo* (1839-40)⁶, è un ufficiale dell'esercito di servizio nel Caucaso e ne percorre le strade. Ci racconta le sue avventure: gli incontri con la gente del luogo e la vita con i suoi commilitoni, l'incontro, sfortunato, con una principessa presso le terme di Pjatigorsk. Nel racconto *Bela*, si trova sulla strada di Stavropol':

“La stazione distava ancora una versta. C'era un profondo silenzio, tutt'intorno, così profondo che ascoltando il ronzio di una zanzara si poteva seguirne il volo. A sinistra, si spalancava una gola nera e fonda; più in là e davanti a noi, le vette d'un azzurro cupo dei monti, scavate da solchi e ricoperte di neve, si stagliavano contro il pallido orizzonte, rischiarate ancora dall'ultimo bagliore del tramonto. Le stelle si accendevano in cielo e, strano, mi sembravano molto più alte che da noi nel nord. Nude pietre nere sporgevano ai due lati della strada; dei cespugli spuntavano qua e là tra la neve, ma neppure una fogliolina secca che si muovesse. Metteva allegria ascoltare, in quel morto silenzio della natura, il respiro affannoso della troika stanca e il tintinnio sconclusionato della campanella russa”. [p. 15]

In questo brano (*La principessa Mary*) Peciorin è sulla strada per raggiungere il luogo del duello. Qui si indugia sulla bellezza della natura e sulla sua capacità di suscitare stati d'animo, di indurre alla riflessione ed alla malinconia:

“In un attimo passando per il villaggio superammo la fortezza. Sbuccammo poi nella gola in cui serpeggia la strada, seminascosta dall'erba alta e intersecata ad ogni tratto da uno scrosciante ruscello, che bisognava passare a guado con grande disappunto del dottore. Ogni volta il suo cavallo si fermava nell'acqua. Non ricordo mattino più azzurro e più fresco di quello! Il sole era appena apparso dietro le verdi montagne. Il primo tepore dei suoi raggi scioglieva la frescura morente della notte, infondendo nei sensi non so quale dolce languore. Giù nella gola non era ancora penetrato lo splendore lieto del nuovo giorno, che ora indorava le cime delle rocce, incombenti sopra di noi dalle due parti della strada. I cespugli fitti di foglie, cresciuti, lassù, nel grembo di profonde spaccature, al minimo soffio ci accecarono con una pioggia d'argento.

Ricordo. Quel giorno amai la natura come non l'avevo mai amata prima. Con che curiosità contemplavo ogni goccia di rugiada, tremolan-

te sulle larghe foglie di vite, e iridata da miriadi di raggi splendenti! Con che avidità il mio sguardo cercava di penetrare nella nebbiosa lontananza! Laggiù la strada si faceva man mano più stretta, le rocce, sempre più cupe e terribili, sembravano riunirsi in fondo, in una muraglia impenetrabile. Cavalcavamo in silenzio”. [p. 139]

Nella sua giovinezza Bulgakov, prima di abbandonare la professione di medico, è inviato nell'estrema provincia, in un ospedale isolato, a servizio di una popolazione contadina ostile alla medicina nella sua ancestrale ignoranza. È completamente solo, sopraffatto dalla fatica e dalla solitudine⁷.

Nel brano seguente, *L'asciugamano col galletto* (1917), in *Appunti di un giovane medico*, la descrizione del suo arrivo a Nikol'skoe:

“Se uno non ha mai viaggiato in carrozza per sperdute strade di campagna, è inutile che glielo racconti: comunque non capirebbe. E a chi ci ha viaggiato, non voglio ricordarlo. Dirò brevemente che per percorrere le quaranta verste che separano la città di *Gračëvka*, capoluogo di distretto, dall'ospedale di *Mur'e* [questo nome è inventato dall'autore, in realtà si tratta dell'ospedale di *Nikol'skoe*], il mio vetturino ed io impieghiamo ventiquattrore esatte. Anzi, l'esattezza fu addirittura curiosa: alle due del pomeriggio del 16 settembre 1917 eravamo davanti all'ultimo magazzino, situato sul confine di quella mirabile città di *Gračëvka*, e alle due e cinque minuti del 17 settembre dello stesso indimenticabile 1917 stavo in piedi nell'erba calpestata, morente e macerata dalla pioggerella di settembre, nel cortile dell'ospedale di *Mur'e*. Ci stavo in questo modo: le gambe irrigidite, e a tal punto che, lì nel cortile e annesso com'ero, andavo sfogliando mentalmente le pagine dei manuali, cercando ottusamente di ricordare se esisteva davvero o me l'ero sognata la notte prima al villaggio di *Gabilovka*, una malattia per cui si irrigidivano i muscoli. Come si chiama, la maledetta, in latino? Ognuno di quei muscoli doleva di un dolore insopportabile, che ricordava il mal di denti. Delle dita dei piedi non è neppure il caso di parlare, ormai non si muovevano più negli stivali, se ne stavano lì tranquille, simili a moncherini di legno”. [p. 41]

“Avrei mai potuto credere che a metà di un settembre grigio e acido un uomo potesse assiderarsi nei campi, come nel più rigido inverno? E invece a quanto pare può. E mentre stai morendo di morte lenta, vedi sempre lo stesso, identico spettacolo: a destra la campagna gobba e roscicchiata, a sinistra un boschetto tisisco, e lì vicino izbe bigie e sgangherate, cinque o sei in tutto. E pare che dentro non ci sia anima viva. Silenzio, silenzio intorno...”. [p. 43]

Brano estratto da *La gola d'acciaio* (1917), in *Appunti di un giovane medico*:

“E così rimasi solo. Intorno a me l'oscurità novembrina con la neve turbinante: la casa ne fu sepolta, le canne fumarie cominciarono

a ululare. Avevo vissuto tutti i ventiquattro anni della mia vita in una metropoli, e pensavo che la tormenta ululasse solo nei romanzi. Scoprii che ululava per davvero. Qui le serate erano straordinariamente lunghe, la lampada con il paralume blu si rifletteva nella finestra nera, e io sognavo, guardando la macchia che brillava alla mia sinistra. Sognavo il capoluogo di distretto, che stava a quaranta verste di distanza. Avevo una gran voglia di fuggire dal mio ospedalucolo fin là. Là c'era l'elettricità". [p. 69]

Vasilij Grossman fa un viaggio in Armenia e rimane profondamente toccato da questa terra e dalla sua gente: riconosce una straordinaria profondità nel volto dei personaggi che incontra, scolpita come nella pietra. La pietra costituisce l'elemento primario del paesaggio armeno, è l'essenza materiale che ne spiega la storia, è la fonte inesauribile del suo immaginario, racconta la durezza della vita che vi si è svolta e che tutt'ora sussiste, la fatica del lavoro, la vita solitaria di chi l'abita.

Grossman ci racconta di **Erevan** e del **Sevan**, percorre le strade della regione per montagne e pianure, raggiunge località lontane dalla capitale, ai confini con gli altri paesi, è invitato a partecipare alle nozze di una giovane coppia, incontra e brinda con la gente dei villaggi. Di seguito le descrizioni dei viaggi lungo la strada da **Erevan** a **Dilizan** e da **Dilizan** verso la frontiera con l'Azerbaigian, tratte da *Il bene sia con voi!* (1961):

"La strada passa accanto al **Sevan**, attraversa il **passo Semenovskij** e punta verso il confine con l'Azerbaigian...". [p. 191]

"La strada per **Dilizan** è molto bella". [p. 194]

"Dopo la guerra l'aspetto della campagna armena è cambiato profondamente: i casolari – vecchi di millenni, bui e angusti, scavati nella terra e coperti di ciottoli scuriti dal fumo – vanno scomparendo, anno dopo anno. In molti paesi armeni sono scomparsi del tutto. Non ci sono più, dopo millenni in cui nulla li ha scalfiti.

Visitiamo le nuove case luminose dei kolchoziani, e poi quelle vecchie – tane di pietra affumicata con i forni tondyr scavati nella terra...". [pp. 195-196]

"Saliamo verso il **passo di Semënovskij**, dove inizia la meravigliosa strada per **Dilizan**. La stessa strada che percorse Maksim Gor'kij nel 1928". [p. 204]

"La macchina attraversa il valico. La strada sale su per le montagne, descrive sedici tornanti di diversi chilometri ciascuno e poi scende a valle. Impossibile andare veloci. La strada è stretta, lo strapiombo mortale... Le pendici dei monti sono coperte di pinete, i pini sono enormi, il sole non si è risparmiato con loro. Le cime dei monti sono innevate... e sono cime dal profilo curvo e sinuoso, ricordano giganteschi pan di zucchero... Per creare tele dalla forza straordinaria la natura ricorre a mezzi assai semplici

e modesti. Una giornata tersa d'inverno, la neve sulle montagne, i pini, un po' di bianco, di verde, d'azzurro...". [p. 205]

[Da **Dilizan** verso la frontiera con l'Azerbaigian:] "Alla nostra destra un ruscello di montagna che gorgoglia, a sinistra, lungo la strada, paesi dall'incantevole fascino bucolico che si ammira dal finestrino della macchina, un fascino che invece chi vi abita, e aspira ostinatamente a trasferirsi in città, non apprezza. Più oltre le colline, e oltre le colline le rocce. Il bosco è finito, le alture sono coperte di erbe pungenti, bruciate dalla canicola estiva. Le rocce sono scoscese, rosse, marrone scuro. Ma poi il terreno si fa pianeggiante, le montagne svaniscono ed ecco la steppa che arriva fino al **Caspio**". [p. 210]

Il trasferimento su un blindato di una compagnia di soldati russi in Cecenia durante la guerra offre a Babčenko in *La guerra di un soldato in Cecenia* (2001) l'occasione di una breve descrizione della strada federale:

"Sotto le ruote scorreva l'Autostrada Federale del Caucaso. La stessa di cui tante volte aveva sentito al telegiornale, nella vita da civile. Quel nome, Autostrada Federale del Caucaso, in precedenza l'aveva sempre ammaliato. Suonava bene. Aveva in sé qualcosa di grandioso, come l'Imperatore di tutte le Russie. Non semplicemente zar, ma imperatore. Non una banale strada, ma un'Autostrada Federale.

Ora la stava percorrendo e non aveva proprio nulla di federale o di grandioso: era una comune strada provinciale a tre corsie, che da tempo non vedeva né pulizia né manutenzione, deturpata dalle buche, ingombra di rami, patetica, come tutto in Cecenia.

A sinistra balenavano le case demolite di **Alchan-Jurt**. Su di una in particolare, una casetta bianca semidistrutta, con quattro minareti agli angoli, in verde a lettere alte un metro, si leggeva la frase sgrammaticata **RUSI MAIALI**. Sotto, a lettere della stessa misura, era stato scritto con il carbone **CHATTAB PEZZO DI MERDA**. Artem diede una gomitata a Ventus e gli indicò la scritta. Sorrisero". [pp. 241-242]

CIME

Il paesaggio del Caucaso è innanzitutto il paesaggio delle cime della catena montuosa che si pone trasversalmente tra il **Mar Nero** e il **Mar Caspio**. Alla bellezza ed alla impervia natura di questa regione si deve innanzitutto la fama che l'accompagna fin dall'antichità. L'**Ararat** è la montagna su cui si arenò l'arca di Noè e da cui la vicenda dell'umanità conobbe un nuovo inizio. Il mito che circonda queste montagne si specchia nella figura di Prometeo incatenato sulle loro pendici, celebrato da Eschilo nella omonima tragedia. "Ecco l'estrema plaga della terra, la Scizia solitaria, inaccessibile" – recitano i primi due versi della tragedia di Eschilo –, le loro terre sono quelle raggiunte da Ercole alla ricerca del vello d'oro, sono quelle evocate nella letteratura

delle fiabe ogni qualvolta si voglia alludere a terre lontane, straniere, meravigliose e terrificanti, sono quelle osservate con stupore ed alti sentimenti dai protagonisti dei romanzi immersi nelle atmosfere del romanticismo, le stesse osservate da chi vi ha voluto vedere l'origine dei caratteri delle genti del Caucaso.

Le cime costituiscono il profilo delle immagini percepite, segnano il confine con il cielo contrapponendosi con le proprie verticali alla linea orizzontale della terra cui apparteniamo. Nel progettare in zone montane le cime disegnano il perimetro dello spazio in cui l'architettura è contenuta. Le costruzioni in montagna debbono tener conto delle frequenti condizioni atmosferiche avverse, si rintanano al riparo dai venti, si conformano sì da far scivolare la neve dalle proprie coperture, sono dure e compatte, fatte della stessa pietra di cui è fatta la montagna. Salire sin lassù trasportando da lontano i materiali da costruzione non sarebbe certo conveniente. Così finiscono spesso per mimetizzarsi. Le case torri della Georgia rivaleggiano con le cime nel disegnare il paesaggio montano.

Nella raccolta di racconti di Lermontov, *Un eroe del nostro tempo* (1839-40), Peciorin è alle prese con la vita militare e, lontano dalla decadenza della società urbana, conosce con i luoghi il sapore di esperienze che solo la lontananza dalla città e l'incontro con uomini e costumi diversi possono offrire. Di seguito la descrizione presente nel racconto *Bela*:

“Scendemmo dunque dal **Gud-Gorà** nella **Valle del Diavolo**... Che nome romantico! Vi par già di vedere il nido di uno spirito maligno in mezzo a dirupi inaccessibili. Ma non era così. Il nome di ‘Valle del Diavolo’ deriva dalla parola ‘certà’ (confine), non da ‘ciort’ (Diavolo) poiché ivi un tempo era il confine della Georgia. Questa valle era sepolta sotto mucchi di neve che richiamavano alla mente, con una certa vivezza, **Saràtov**, **Tambòv** e altre ‘graziose’ località della nostra patria. Ecco la **Krestovaia**, – mi disse il capitano – quando fummo scesi nella **Valle del Diavolo**, additando un’altura ricoperta da un velo di neve. Sulla cima spiccava una croce di pietra. L’altura era scavalcata da una pista appena appena visibile, della quale la gente si serviva solo quando la strada che gira lungo i suoi fianchi è ingombra di neve...”. [p. 36]

“A proposito di questa croce, esiste una credenza strana, ma generale: l’avrebbe posta lì l’imperatore Pietro I di passaggio nel Caucaso... Ma innanzitutto Pietro I andò solo nel **Daghestan**, in secondo luogo sulla croce sta scritto in piene lettere che vi è stata eretta per ordine del generale Ermolov precisamente nel 1824”. [p. 37]

Lo stesso Lermontov soggiornando a **Pjatigorsk** ha modo di ammirare la cittadina e la corona dei suoi monti, che descrive in *La principessa Mary*, in *Un eroe del nostro tempo* (1839-40):

“Da tre lati la vista è incantevole. A occidente il **Besc-tù** dalle cinque punte si inazzurra come ultimo lembo di una pacata tempesta. A settentrione si erge il **Masciùk**, simile al berretto di un monaco persiano, e chiude tutto l’orizzonte da quella parte. A oriente la vista è più gaia. Laggiù, sotto di me, luccica la cittadina, tutta linda e nuova, scrosciano

le sorgenti termali e vi ronza una folla dalle molte lingue. Più lontano ancora, l’immenso anfiteatro dei monti, sempre più azzurri e nebbiosi: e proprio all’estremo limite dell’orizzonte, la catena argentea delle vette nevose, a cominciare dal **Kasbèk** fino all’**Elbrùs** bicipite...”. [p. 79]

[Dalle terme si propone un’altra veduta:] “Ecco finalmente la fonte... Sulla piazzetta, lì vicino, sorge il padiglione dei bagni dal tetto rosso; e più in là, una galleria coperta, dove la gente passeggia quando piove... Alcune signore camminavano a passi rapidi avanti e indietro per la piazzetta, aspettando che l’acqua facesse il suo effetto; tra loro c’erano due o tre visetti graziosi. Nei viali sotto le viti che ricoprivano il pendio del **Masciùk**, a tratti si intravedeva il cappello a vivaci colori di un’amatrice della solitudine a due: accanto a un siffatto cappello mi capitava sempre di notare o un berretto militare o un orribile cappello rotondo... Sulla roccia scoscesa ove sorge il padiglione chiamato Arpa eolica stavano ritti gli entusiasti dei panorami. Il telescopio sull’**Elbrùs**”. [p. 80]

Il romanzo *I cosacchi* (1863) fu scritto da Tolstoj in seguito al soggiorno dell’autore nella regione del Caucaso⁸, durato tre anni, nel villaggio di **Starogradovskaja**, dove abitava una popolazione russa discendente dai cosacchi del **Don** che nel XVI secolo si erano stabiliti nella regione dei **Grebniij** lungo il **Terek**, di religione Vecchi credenti.

Il romanzo narra la storia di Olenin, un militare che nella campagna dell’armata dello Zar nelle terre del Caucaso soggiorna in un villaggio cosacco ove conosce costumi e sentimenti della popolazione, impara ad apprezzare la vita semplice e autentica dei montanari, i loro paesaggi, e stringe amicizia con un vecchio che gli svelerà i segreti del senso pieno della vita.

Nel volume molte pagine sono dedicate alla descrizione di un villaggio e dei costumi dei suoi abitanti. Tolstoj si sofferma sulla storia di questa regione, sulla provenienza dei suoi abitanti e sui loro rapporti con la Russia. Trapela la simpatia per questi popoli oppressi e la comprensione delle difficoltà di un incontro pacifico e concorde tra le due civiltà. L’autore dà inoltre notizie preziose sul territorio e fornisce alcune indicazioni sulle costruzioni per abitazione, in particolare, sulle sacie: abitazioni di pietra e argilla con tetto piano, spesso seminterrate o scavate nella roccia, con pavimento in terra battuta e sulla casa dell’Imam del villaggio di **Vedeno**: due cortili, nel primo l’accesso è permesso ai visitatori ed usato anche per riunioni e disposizioni dell’Imam nei confronti della popolazione, nel secondo, domestico, c’è un loggiato e un recinto di divisione dello spazio degli uomini da quello delle donne; in esso si svolge la vita quotidiana. Sullo sfondo sono sempre le montagne, in primo piano la steppa:

“Una sottile striscia di territorio fertile e boscoso, di circa settecen- to sazeni (circa 2.135 mq), costituisce tutto il dominio dei cosacchi. A nord cominciano le dune sabbiose delle steppe dei Nogai o dei Mozdok, che risalgono, lontano verso il nord, e si confondono, Dio sa dove, col- le steppe del **Trickmen**, d’**Astrachan**, di **Kirghisi-Kaisaz**. A sud, oltre

il **Terek**, la grande Cecenia, la catena dei **Coccalossof**, i **Monti Neri**, un'altra catena ancora e finalmente le montagne nevose, che si vedono soltanto e che nessuno ha ancora calcato. In questa striscia di terreno boscosa e ubertosa, vive da tempi immemorabili, la bella, ricca, bellicosa, scismatica popolazione russa, detta dei cosacchi del **Greben**". [p. 35]

“Molto, molto tempo fa gli avi loro, scismatici, fuggirono dalla Russia e si stabilirono oltre il **Terek**, fra i Cecenz del **Greben**, la prima catena delle boschive montagne della Grande Cecenia. Vivendo tra i cecenz i cosacchi s'imparentarono con loro, ne adottarono usanze, costumi; ma conservarono, in tutta la loro antica purezza, la lingua russa e la vecchia fede. Una tradizione, tutt'ora viva tra i cosacchi, racconta come lo zar Ivan il Terribile, giunto nella regione del **Terek**, facesse venire in sua presenza gli anziani del **Greben**, donasse loro delle terre sull'opposta riva del fiume e, raccomandando loro di vivere in pace e d'accordo, promettesse di non obbligarli mai a divenire suoi sudditi, né a cambiare religione. Oggi, ancora i cosacchi si sentono legati ai cecenz da vincoli di consanguineità, e l'amore alla libertà, all'ozio, al saccheggio, alla guerra è il tratto più spiccato del loro carattere. L'influenza della Russia vi si manifesta solo nell'aspetto dannoso: con i limiti imposti alle elezioni, la soppressione delle campane, con la presenza delle truppe... Il cosacco distinto odia meno il dzighit montanaro che gli ha ucciso il fratello, che non il soldato acquartierato per proteggere la sua staniza, e gli affumica di tabacco la capanna. Rispetta il montanaro nemico, ma disprezza il soldato straniero ed oppressore. In realtà, il contadino russo è, per il cosacco, un essere estraneo, selvaggio, spregevole, di cui ha visto il modello nei mercanti ambulanti e nei braccianti piccoloro-russi, che i cosacchi chiamano con un nome dispregiativo... Questa piccola comunità cristiana, sperduta in un angolo di mondo, circondata da popolazioni islamiche semiselvagge e da soldati, ha vivissimo il senso della propria civiltà e considera uomo soltanto il cosacco e per tutto il resto non ha che disprezzo". [pp. 36-37]

L'indignazione di Lev Tolstoj nei confronti delle violenze esercitate dall'esercito russo sulle popolazioni caucasiche e tutta la sua comprensione per l'atteggiamento dei ceceni, già presenti in *I cosacchi* (1863) si manifestano ancor più pienamente in *Chadzi-Murat* (1895-1904), in questo brano un guerriero e capo di un clan locale viene a patteggiare la sua tregua con il governatore russo per schierarsi contro un suo rivale che aveva compiuto crimini contro la sua famiglia e la sua gente, ma conosce la crudeltà anche dei russi:

“Il villaggio saccheggiato era lo stesso villaggio nel quale Chadzi-Murat aveva trascorso la notte precedente il suo passaggio ai russi... Tornato al villaggio, aveva trovato la sua sacchia distrutta: il tetto era sfondato, e la porta e le colonnine della piccola loggia bruciati, e l'interno tutto sottosopra. Suo figlio, quel bel ragazzino con gli occhi splendenti che guardava

entusiasta Chadzi-Murat, era stato portato morto in moschea su un cavallo coperto da un manto di feltro. Era stato colpito da una baionettata alla schiena. La donna austera che aveva servito Chadzi-Murat quando era stato lì, ospite, adesso, con la camicia strappata sul petto a scoprirle il vecchio seno avvizzito, coi capelli sciolti, stava davanti al figlio e si graffiava a sangue il volto e non smetteva di piangere a dirotto. Sado, con pala e piccone, era uscito con i parenti a scavare la tomba del figlio. Il vecchio nonno sedeva addossato alla parete diroccata della sacchia, e, incidendo un bastoncino, guardava fisso davanti a sé. Era appena tornato dai suoi alveari. Lassù due covoni di fieno erano stati bruciati: erano stati spezzati e bruciati gli alberi di albicocche e di ciliegie che egli stesso aveva piantato e che erano cresciuti, e, soprattutto, erano stati bruciati tutti gli alveari e le api. I pianti delle donne si sentivano in tutte le case e nella piazza dove erano stati portati altri due corpi. I bambini piccoli piangevano insieme alle madri. Si lamentava anche il bestiame affamato, al quale non c'era niente da dare. I bambini grandi non giocavano, ma con occhi impauriti guardavano gli adulti. La fontana era stata imbrattata, evidentemente apposta, tanto che non si poteva prenderne acqua. Era stata imbrattata anche la moschea e il mullah con i suoi aiutanti la stavano pulendo.

Gli anziani si erano raccolti sulla piazza e, seduti sui talloni, ragionavano sulla situazione. Di odio per i Russi nessuno parlava. Il sentimento che provavano tutti i ceceni, dal più piccolo al più grande, era più forte dell'odio. Non era odio, era il non riconoscere questi cani russi come uomini, e un disgusto tale, una ripugnanza e un imbarazzo tali di fronte alla crudeltà insensata di questi esseri, che il desiderio di sterminarli, così come di sterminare i topi, i ragni velenosi o i lupi, era tanto naturale quanto l'istinto di conservazione". [pp. 128-130]

Nei recenti romanzi di Lilin, come ad esempio in *Caduta libera* (2010) riappare la stessa insensata crudeltà dell'esercito russo in Cecenia sottolineata da Tolstoj. La stupida amarezza è la protagonista del racconto°.

“Una volta mentre tornavamo da un villaggio di montagna, un vecchio si è messo in mezzo alla strada con l'intenzione di fermare i nostri blindati. Ci ha puntato addosso un vecchio fucile da caccia: un vero pezzo di antiquariato, tutto arrugginito. Il vecchio era disperato, piangeva e urlava qualcosa d'incomprensibile... i ragazzi gli hanno fatto segno di spostarsi. Ma lui continuava a stare in mezzo alla strada, i piedi come incollati per terra, facendo i suoi versi strozzati e agitando l'arma, sempre puntata verso di noi... Quando il primo blindato si è avvicinato a lui, l'autista ha fatto manovra per evitarlo, cercando di passargli di fianco. Allora il vecchio ha digrignato i denti e ha appoggiato il suo fucile sulla spalla, puntandolo verso uno dei ragazzi seduti sulla macchina come se volesse sparargli. In quello stesso istante è partita una serie di colpi:

tutti quelli seduti sul blindato hanno cominciato a sparare addosso al vecchio, che con un gesto di follia si era improvvisamente trasformato in un aggressore. Vedevo come i frammenti del suo vestito si staccavano insieme a i pezzi di carne, mentre le pallottole gli perforavano il corpo... Quando anche il mio blindato è passato vicino al cadavere, ho visto che sulla giacca il vecchio aveva una serie di medaglie della Seconda guerra mondiale. Sicuramente da giovane aveva combattuto contro il nazismo del Terzo reich per difendere la Grande Patria sovietica, ed ecco come la Patria anni dopo aveva ripagato i suoi sacrifici”. [pp. 287-288]

Il poeta Osip Mandel'stam scrive *Viaggio in Armenia* (1933) in seguito ad un viaggio in Armenia con la moglie Zanejda solo qualche anno prima della sua condanna e della tragica morte in un campo di prigionia. La sua lettura dell'Armenia è intrisa di tristezza e di melodia. In Armenia, al cospetto della terra antica, egli ritrova la fonte della sua poesia, l'antichità classica. I paesaggi e le situazioni nelle quali si imbatte suggeriscono il formarsi di un'infinità di immagini poetiche. Mandel'stam non va – come il regime vorrebbe – ad esaltare l'operosità che ne sta cambiando il volto. Ben altro lo interessa e lo affascina. Lì egli pensa di potersi ricongiungere con la poesia e la civiltà degli autori della Grecia antica. Nelle sue impressioni di luoghi e situazioni sembra che di questa terra egli voglia mettere in evidenza soprattutto lo spazio acustico. Molte metafore musicali accompagnano la descrizione di luoghi e situazioni. I suoni, più dei colori, identificano il paesaggio armeno.

“Regno di pietre urlanti –
Armenia, Armenia!
Chiami alle armi rauche montagne –
Armenia, Armenia!

Voli in eterno verso le argentee trombe d'Asia –
Armenia, Armenia!
Regali a tutti i denari persiani del sole –
Armenia, Armenia!

Armenia (16 ottobre-5 novembre 1930)”. [p. 118]

“Nel maggio del 1930 mi misi in viaggio alla volta di Erevan con una cesta di vimini (verso un paese straniero, per palpare con gli occhi le sue città e le sue tombe, per assimilare i suoni della sua lingua e respirare la sua difficilissima e nobilissima aria storica). [p. 80]

“Ho avuto la fortuna di vedere le nuvole che celebravano sacre funzioni al dio **Ararat**. Era il movimento discendente e ascendente della panna quando viene versata in un bicchiere di rubicondo tè e si disperde in mille piccoli tuberi ricciuti.

E comunque il cielo della terra di **Ararat** procura poca gioia a Svahot: è stato inventato da una cinciallegra nello spirito del più antico ateismo. La **Montagna dei Postiglioni**, luccicante di neve, un corto campo disseminato

di denti di pietra come per diletto, le baracche numerate dei cantieri edilizi e un barattolo di latta zeppo di passeggeri. Eccovi i dintorni di **Erevan**.

E di colpo un violino saccheggiato per ricavarne giardini e case, spezzato in un sistema di *étagères* – con traversine, raccordi, piccoli assi, passerelle. Il villaggio di **Aštarak** è appeso al gorgoglio dell'acqua come a un'intelaiatura di fili di ferro. I cestini pietrosi dei suoi giardini sarebbero un magnifico regalo per un soprano leggero alla sua serata d'onore.

Per il pernottamento mi toccò un'abitazione – quattro camere da letto – confiscata a dei kulaki. La direzione del kolchoz l'aveva svuotata di tutto l'arredamento e ne aveva ricavato l'albergo del villaggio. Sulla terrazza, capace di ospitare tutto il seme di Abramo, intristiva uno di quei lavabi-mucche da cui si deve mungere l'acqua a piccole razioni. Il frutteto era una scuola da ballo per alberi. La timidezza da scolaretti dei meli, la scarlatta istruzione dei ciliegi... Osservate le loro quadriglie, i loro ritornelli e rondò.

[...] Ascoltavo il gorgoglio dei conteggi Kolchoziani. Sulle montagne era appena passato un acquazzone, e per le strade i fiumi di fango scorrevano più veloci del solito.

L'acqua si gonfiava e risuonava su tutti i piani e i ripiani di **Aštarak** – e lasciava che il cammello passasse per la cruna dell'ago”. [pp. 62-63]

Mandel'stam ci descrive con brevi tratti l'**Alagez**. Si tratta di un vulcano estinto, oggi **Aragats**, che forma una barriera naturale tra l'Armenia settentrionale e la valle del fiume **Aras**:

“A **Erevan** avevo sempre l'**Alagez** davanti agli occhi, come un 'buongiorno' o un 'arrivederci'. Giorno dopo giorno vedevo sciogliersi la sua cresta nevosa, e nelle belle giornate, soprattutto al mattino, sentivo i suoi pendii imbellettati col nerofumo scricchiolare come pane tostato. E mi sentivo attratto dall'**Alagez**, al di là degli alberi di gelso e dei tetti di terra delle case... Le vie d'accesso all'**Alagez** non sono faticose, e non costa nulla raggiungere la cima, nonostante i suoi quattordicimila piedi. La lava è racchiusa in rigonfiamenti della terra su cui si cavalca a meraviglia. Dalla finestra della mia camera, al quinto piano dell'albergo di **Erevan**, m'ero fatto un'idea tutta sbagliata dell'**Alagez**. Mi era sembrato un crinale monolitico. In realtà è un sistema a pieghe e si sviluppa in modo graduale – man mano che si saliva la fisarmonica dei dioriti si srotolava come un valzer alpino”. [pp. 67-68]

ACQUE

I fiumi narrano la storia delle civiltà, lungo il loro corso insediamenti e spostamenti hanno scritto le vicende dei popoli. Come è noto la **Volga** è considerata dai russi la loro madre, il suo lento scorrere per più di tremila chilometri unisce **Mosca** al Mar Caspio, ove sfocia presso **Astrachan**. Nel suo ultimo tratto la Volga ha disegnato

la steppa calmuca, il territorio tra il Caspio e l'attuale **Volgograd (Stalingrado)** è stato il teatro della decisiva battaglia della seconda guerra mondiale. Nell'800 era stato il teatro della rivolta di Pugacëv di cui Puškin ci dà una dettagliata cronaca¹⁰. Negli spazi rarefatti di questo territorio si addensano i ricordi delle vicende cruente delle guerre e della repressione. Lungo la **Volga**, erano situate le fabbriche e i magazzini celebri dello scontro militare narrate da Grossman. La città, prima della guerra, con il piano quinquennale era stata oggetto dello sforzo dei progettisti di dare struttura alla concezione della "città socialista". Era stata oggetto di sperimentazioni progettuali di grande interesse, seguendo, anche se solo parzialmente il modello della città lineare. Il fiume aveva costituito l'armatura della città.

Le steppe ai piedi del Caucaso si contrappongono nettamente nel paesaggio alle montagne della catena caucasica, lì le acque vengono dalle cime nella forma di torrenti impetuosi, che solo nelle stagioni di secca si placano mostrando le rocce dei loro alvei, poi, scorrono più lentamente ai piedi della catena montuosa. Ad alta quota il lago **Sevan** in Armenia, il suo azzurrissimo specchio è l'effigie simbolo del paese. Numerose rinomate fonti termali in Georgia ed Armenia si trovano nelle zone pedemontane, frequentate dai nobili russi hanno costituito lo scenario di molti romanzi ottocenteschi, diventando oggi meta dei nuovi ricchi.

Per gli architetti i fiumi costituiscono elementi emergenti del paesaggio la cui forza consiste nella continuità, nella vocazione narrativa che possiedono descrivendo con il loro variabile alveo e la velocità dell'acqua l'altimetria del piano di campagna. Il loro tracciato, spesso diverso nelle diverse stagioni, si contrappone nel suo andamento irregolare ai tracciati antropici della campagna e della città. I fiumi si rappresentano con una linea, più o meno spessa a seconda della dimensione della piana alluvionale di loro pertinenza. I laghi sono superfici perimetrate e così si percepiscono quando sono di dimensioni tali da poter essere abbracciati con lo sguardo. Solo il mare ci mostra l'orizzonte come linea di confine con il cielo. I fiumi hanno la capacità di congiungere e disgiungere al tempo stesso parti del territorio. Essi sono limiti e luoghi dello scambio, barriere e possibilità di incontro. Su di essi si sono costituiti un'infinità di insediamenti. Dove c'è l'acqua c'è la possibilità di vivere, coltivare, produrre, commerciare. L'acqua è sin dall'antichità una divinità cui tributare onori, cui si deve rispetto e cura perché possa dispensarci i suoi doni, essere utilizzata senza danni, perché non ci ponga in pericolo.

Nei versi del poema *La fontana di Bachčysaraj*¹¹ (1821-23), Puškin affida al ricordo di Zarema la descrizione delle terre del Caucaso e delle sue acque e a sé stesso la descrizione della mitica terra della Tauride. Il motivo dell'acqua attraversa melodiosamente l'intera composizione:

“Io non sono di qui, nacqui lontano...
Pure, i miei giorni andati, la mia storia,
Restan scolpiti qui nella memoria:
Ogni oggetto mi par toccar con mano.
Ricordo monti con le cime in cielo,
Caldi rivi fumanti in mezzo al gelo,
Boschi oscuri di querce impervi e fitti,
Altra legge, altre usanze, altri diritti.
Ma per quale ventura abbia lasciato
La bella terra che m'ha generato

Dirti non so, ricordo solo un mare,
Ed un picciol uom sopeso,
Su le vele...

.....
Amator delle muse e della pace,
Di gloria e amor deposto ogni pensiero,
O riva del **Salghir** bella e ferace,
A te ritornerò, là dov'io ero!
Scenderò pei declivi sulla sponda,
Pieno il cor di memorie e di segreti,
Ed una volta ancora farà l'onda
Della Tauride gli avidi occhi lieti.
Magica terra, lo sguardo accarezza!
Vivon qui i colli, vivon qui i querceti,
Delle valli ridenti la bellezza,
E l'ambra ed il rubino dei vigneti,
Dei ruscelli e dei pioppi la freschezza...
Tutto blandisce i sensi al passeggiare
Nella placida ora mattinatale,
Quando trai monti lungo il litorale,
Corre corre l'esperto suo destriere,
E strepita d'intorno l'acqua verde,
Dell'Aju' dag di sotto alle scogliere,
Ed il suo sfavillio lontan si perde...”.

Lermontov in *Un eroe del nostro tempo* (1839-40) cita e descrive i corsi d'acqua caucasici:

“A tre verste da **Kislovòdsk**, nella gola percorsa dal **Podkumok**, c'è un masso chiamato 'l'anello'. È un arco di roccia, immaginato dalla natura, e sorge sulla sommità di una collina. Sotto quell'arco, al tramonto, il sole getta sul mondo il suo ultimo sguardo infuocato... Al ritorno bisognò guardare il **Podkumok**. Il guado dei torrenti di montagna, anche dei più piccoli, è pericoloso. Il fondo è simile ad un caleidoscopio: l'impeto delle acque tutti i giorni lo varia, e dove ieri c'era un sasso, oggi trovi una buca”. [p. 125]

Una descrizione del **Terek** vista dall'alto, da un posto di guardia introduce un episodio della guerra dei cosacchi con i ceceni nel romanzo già citato di Tolstoj, *I cosacchi* (1863):

“La popolazione maschile della staniza (villaggio) passa la sua esistenza nelle spedizioni militari, in linea o agli avamposti, come dicono i cosacchi. Quello stesso Lukàška Urvàn, di cui avevano parlato le due vecchie nella

staniza, montava, quella sera, di sentinella al posto di guardia di Nijne-Protòzk. Nijne-Protòzk si trova proprio sulla riva del Terek... Già il sole si avvicinava alla catena montuosa, biancheggiante sopra le nubi ondulate. Ondeggiando, alle falde delle montagne le nubi si facevano sempre più scure. Nell'aria era la trasparenza della sera. Dalla folta foresta selvaggia spirava un po' di fresco, ma al posto di guardia faceva ancora caldo. Le voci dei cosacchi che chiacchieravano risuonavano più sonore, come sospese nell'aria. Le brune rapide acque del Terek si staccavano, con tutta la loro mobile massa più nettamente dalle rive immobili. Il fiume cominciava ad abbassarsi, e, qua e là, sulle rive e sui banchi appariva la fulva sabbia umida. Di fronte alla linea sulla riva opposta, tutto era deserto; solo i canneti bassi si stendevano senza fine sino alle montagne. Un po' in disparte, sulla riva bassa, si scorgevano le case d'argilla, i tetti piatti ed i vimini ad imbuto dell'aùl dei cecenz. Gli occhi acuti del cosacco, ritto nella garitta, seguivano nei fumi della sera dell'aùl pacifico, le mobili figure delle donne cecenz, vestite d'azzurro e di rosso, che si vedevano da lontano". [pp. 45-46]

Nikolaj Leskov in uno dei suoi racconti – *Il viaggiatore incantato* (1873) – ci dà informazioni sui territori e i fiumi del Kazakistan ed uno di questi fiumi è lo sfondo di una delle tante disavventure del protagonista del romanzo, impegnato in una campagna militare¹².

L'eroe di Leskov è uno dei personaggi più straordinari della narrativa russa dell'800: dopo incredibili disavventure presso i nomadi kazaki, finito nell'esercito, per spiare la sua colpa e salvare la sua e l'anima dell'amata, prega i superiori di destinarlo nel Caucaso:

“dove potesse al più presto morire per la fede”. [p. 216]

[Per quindici anni vi soggiorna ma, racconta:] “Stavo facendo il mio ultimo anno di servizio, proprio il giorno del mio santo, stavamo inseguendo dei tartari, ma quelli ci imbrogliarono e si rifugiarono oltre il fiume **Kojša**. Di queste Kojse in quella regione ve ne sono parecchie: c'è quella che scorre attraverso l'**Andija**, che si chiama appunto andiana, quella che scorre attraverso l'**Avarija**, che si chiama Kosja acariana, quella korikumiana e quella Kusikumuiana, e confluiscono tutte e dalla loro confluenza ha inizio il fiume **Sulak**. Ma già da sole sono tutte rapide e fredde, specialmente l'andiana, al di là della quale si erano ritirati i tartari...”. [p. 217]

Si offre volontario ad attraversare a nuoto il fiume per portare sull'altra sponda la fune con la quale gettare un ponte e si tuffa in acqua:

“L'acqua era terribilmente fredda: provai perfino una fitta sotto le ascelle, e mi mancò il fiato, i crampi mi stirarono le gambe, ma tuttavia nuotai. Sopra di me volavano le nostre pallottole e attorno a me battevano sull'acqua quelle tartare, ma non mi colpirono, e non sapevo se ero ferito o no, sta di fatto che raggiunsi la riva”. [p. 218]

Andrej Platonov a **Čevengur**, la città meta del cammino dei protagonisti dell'omonimo romanzo (*Čevengur*, 1931), la città dove s'era realizzato il socialismo, li fa imbattere in una regione paludosa formata per la morte del fiume. Sembra si anticipi qui la durissima critica di Kapuściński nel suo *Imperium* al sacrificio del lago **Aral** e dei suoi fiumi per la coltivazione del cotone che desertificò l'intera regione. L'ideologia finisce per ignorare la realtà.

“Il villaggio di **Kalitva** viveva su un pendio della steppa verso la valle. La valle stessa del fiume **Černaja Kalitva**, invece, era una fitta macchia di cespugli palustri. Mentre i litigi compattavano gli esseri umani, aveva luogo il secolare lavoro della natura: il fiume invecchiava, e il vergine manto erboso della valle si ricopriva del liquido letale delle paludi, da cui spuntavano solo dure carici.

Il morto vello della conca prestava ascolto solo all'indifferente canto del vento. Sul finire di ogni estate in quei luoghi si svolgeva l'eterna lotta impari della corrente indebolita del fiume con i depositi di sabbia del burrone: una fine forfora che separa definitivamente il fiume dal mare lontano.

– Ecco, compagno Dvanov, guarda un po' a sinistra, – Köpenkin indicò il blu della golena.

– Venivo qui con mio padre quand'ero ancora un ragazzino: era un posto indimenticabile. A una versta di distanza si sentiva un buon odore d'erba, mentre adesso qui anche l'acqua marcisce...

Dvanov si era imbattuto di rado nella steppa in vallate così lunghe e misteriose. Perché, morendo, i fiumi fermano le loro acque e coprono di un impraticabile acquitrino i manti erbosi delle rive? Certamente tutto il territorio intorno alla valle impoverisce a causa della morte dei fiumi. Köpenkin raccontò a Dvanov quanto bestiame e pollame possedessero un tempo i contadini di quei luoghi, quando il fiume era esuberante e vivo. La strada crepuscolare costeggiava il margine della valle priva di vita. **Cernovka** distava sei verste in tutto, ma i cavalieri l'avvistarono quando erano già entrati in un'aia. A quel tempo la Russia si spendeva per illuminare il cammino a tutti i popoli, ma non le restava luce per le case”.

Una delle tappe fondamentali di ogni viaggio in Armenia è il lago **Sevan**. Sulla sua fama il paese ha costruito la propria notorietà. Cantato dai poeti e illustrato dai pittori armeni, ha destato la curiosità di Mandel'stam e Grossman che gli hanno dedicato pagine singolari ed esclusive per la diversa percezione e le riflessioni indotte. Per Mandel'stam in *Viaggio in Armenia* (1933), il fenomeno naturale, osservato dalle sponde e dall'isola, sa di antichità e di solitudine, di povertà e di abbandono, impone il suo silenzio:

“Sull'isola **Sevan**, (isola sull'omonimo lago in passato conosciuto come lago **Gokča**) che si distingue per due notevolissimi monumenti architettonici

del VII secolo così come per le grotte di pidocchiosi eremiti da poco deceduti – capanne sotterranee invase da ortiche e lappole, non più spaventevoli di cantine di case abbandonate –, io ho vissuto un mese, godendo dell'immobilità dell'acqua lacustre a un'altezza di quattromila piedi e avvezzandomi alla contemplazione di due o tre decine di tombe disseminate alla maniera di aiuole tra le residenze monastiche ringiovanite dai restauri.

Ogni giorno, alle cinque in punto, il lago pullulante di trote si metteva a bollire come se vi avessero versato una grossa presa di soda. Era una vera e propria seduta mesmerica di cambiamento del tempo, come se un medium comunicasse alla tranquilla acqua di calce dapprima una gioiosa increspatura, quindi un inquieto fremito di ali di uccelli e infine la tempestosa frenesia del **Lagoda**.

Era impossibile, allora, negarsi il piacere di misurare trecento passi lungo lo stretto sentiero della spiaggia, di fronte al cupo litorale di **Gunej**. Qui il **Gokča** forma uno stretto circa cinque volte più largo della **Neva**". [pp. 15-16]

"Le alte erbe della steppa che crescevano sulla gobba sottovento dell'isola **Sevan** erano così robuste, così succose e sicure di sé che veniva voglia di pettinarle con un pettine di ferro. Tutta l'isola è omericamente disseminata di ossi gialli, residui di picnic di gente dei dintorni venuta in pellegrinaggio.

In più è letteralmente lastricata di lapidi di anonime tombe – pietre di un acceso colore rossiccio che spuntano dal terreno barcollando, sbriciolandosi". [pp. 16-17]

"Su ogni isola – sia essa Malta, Sant'Elena o Madera – la vita scorre in una nobile attesa. La cosa ha il suo fascino e i suoi disagi. Ad ogni modo, tutti sono costantemente occupati, tengono la voce un po' più bassa, hanno l'uno verso l'altro più attenzioni che non sul continente, con le sue strade dalle larghe dita e la sua negativa libertà.

Il padiglione auricolare si affina e si arricchisce di una nuova voluta". [p. 19]

"Nel porticciolo di pescatori di **Noraduz**, dove ci portarono in gita – una gita per fortuna risoltasi senza cori – mi colpì lo scafo di una chiatra costruita quasi in tutte le sue parti e issata, ancora grezza, su un cavalletto del cantiere. Aveva la stazza di un buon cavallo di Troia, ma per le fresche proporzioni musicali ricordava la cassa di una bandura.

Tutt'intorno ricci di trucioli. Il sole corrodeva la terra, e le piccole squame di pesce ammiccavano come lamelle di quarzo.

Nella mensa della cooperativa, una costruzione di travi e in stile **Mynheer-Pietro il Grande**, come tutto a **Noraduz**, ci rimpinzarono del denso minestrone sociale, con cavoli e carne di montone". [pp. 22-23]

Grossman è assolutamente affascinato dalla bellezza di questa "tazza di pietra", ne coglie la qualità dello spazio tra cielo e terra, la forza evocatrice di un vissuto ancestrale, ma anche il doloroso piegarsi alle esigenze della modernità. Il tributo del lago all'illuminazione elettrica degli abitati dell'Armenia, lo farà poco a poco scomparire. Da *Il bene sia con voi!* (1961):

"Sta in mezzo a una distesa di pietre: È stranissimo: di colpo tra le pietre spunta l'acqua azzurra del lago. Il **Sevan** non ha nulla a che spartire con quella terra pietrosa, asciutta, così come una pietra preziosa non ha nulla in comune con il velluto nero su cui viene posata. Montagne e colline asciutte, bruciate dal caldo torrido e dai venti, levigate dal peso geologico del tempo, e in mezzo a loro l'azzurro dell'acqua. Di solito l'acqua e la terra sono legate, trapassano gradualmente l'una nell'altra – sabbia umida, fine, sciacquettante, una riva che degrada dolcemente, erba grassa, giunchi, salici–, le loro foglie si rimirano nell'acqua, respirano acqua. Qui, invece, la pietra bruciata delle montagne e l'acqua vivono vite separate. A queste altitudini l'acqua sembra aver poco di terreno, sembra essersi staccata, sfaldata dalla volta celeste, è così in alto che più che al livello del mare è vicina a quello del cielo. Ed è persino strano che in quell'acqua azzurra, trasparente e fredda vivano dei pesci; verrebbe da credere che sotto lo specchio del **Sevan** volino gli uccelli. Sono pesci particolari, questo sì, grigio argento, snelli, maculati di stelle – sono **iskan**, pesci principe, trote insomma.

Nella tazza di pietra in cui è racchiuso il **Sevan** gli uomini hanno scavato un pozzo, l'acqua precipita elastica nella vallata, e con il suo peso azzurro fa girare le turbine generando luce ed energia elettrica. A valle l'acqua perde il suo azzurro, diventa verde, grigia. Forse è proprio l'azzurro del **Sevan** a trasformarsi in luce.

Tutta l'Armenia è inondata di luce; hanno l'elettricità anche i paesini sperduti fra le montagne e le vecchie **caverne di Zangezour**, ancora abitate. Lì dentro gli esseri umani vivevano da molti millenni prima di Cristo, prima dei sumeri, già nell'età della pietra e del bronzo, probabilmente.

La maggior parte degli abitanti di quelle caverne lavora nei reparti della fabbrica che costruisce apparecchi di precisione. Nelle caverne illuminate dall'elettricità ci sono radio e televisori. L'elettricità è ovunque... Il **Sevan** brucia e consuma il suo corpo azzurro, lo trasforma in luce e calore. Il livello dell'acqua è sceso a undici metri, là dove c'era il lago ora c'è una piana triste di un marrone scuro. Il lago sta lasciando la sua tazza di pietra. L'Armenia inondata di luce piange il **Sevan** che muore. Di recente è stato ideato un progetto. Far confluire nel **Sevan** un fiume di montagna per scongiurarne la morte. Intanto, però, quella perla azzurra si riduce di giorno in giorno, si dissolve...

Che cosa dipingeranno gli artisti se il **Sevan** si dovesse prosciugare? Nella **Pinacoteca di Erevan**, in molti ristoranti e sale d'attesa delle stazioni, nelle camere e nelle hall degli alberghi ho visto una quantità di **Sevan** [...].

Quando, dopo l'ennesima curva, la nostra macchina sbuca sul lago, ci troviamo davanti agli occhi, in pieno sole, le creste innevate dei monti. Sembrano azzurro chiaro, la neve deve essersi impregnata dell'azzurro del cielo e dell'acqua del lago. E su un piatto di ruvida pietra – nera, fulva, marrone – c'è lui, il **Sevan**, azzurro, quasi sconfinato.

Sull'isola gibbosa, che oggi per effetto dell'interramento del lago, è collegata alla riva sorge un'antica cappella eretta con una semplicità e una perfezione che l'uomo moderno non conosce. La leggenda vuole che l'abbia costruita la principessa Mariam per un giovane monaco la cui bellezza l'aveva colpita. E ogni mattina, dalla finestra del suo castello sui monti, Mariam guardava il giovane sull'isola, tanto l'aria da queste parti è tersa e trasparente [...].

Non saranno state le tante raffigurazioni pittoriche del **Sevan** a guardare il mio incontro con quel lago d'alta quota?... Forse dopo essermi riempito gli occhi di centinaia di quadri, quando finalmente vidi il **Sevan** pensai che fosse l'ennesima opera dell'ennesimo membro dell'Unione dei pittori. Devo riconoscere che le tele di Sar'jan viste a Mosca mi hanno aiutato a sentire l'Armenia. Io l'Armenia l'ho vista in altro modo. Ho dovuto raschiare dalla mia anima la gioia vivida delle sue tele per sentire la pietra antica e brumosa del tragico paesaggio armeno. Che pittura e poesia nuociano all'animo, che siano importunamente al servizio di uno stereotipo dello spirito invece di contribuire ad affinarlo?". [pp. 186-189]

Come è noto, i bagni sono un altro significativo luogo comune dei paesi che portano le tracce della dominazione islamica e restano animati dalla sua cultura. Dopo la breve descrizione di Puškin nel *Viaggio ad Arzùm*, ecco quella di Kurban Said in *Ali e Nino. Una storia d'amore* (1937). Il protagonista azeri Ali Khan dopo una sbornia, cui non è assolutamente abituato, è condotto dai cugini di Nino, la georgiana, ai bagni di Tbilisi per essere rimesso in sesto:

“– Ai bagni! – ordinò Sandro. Il cocchiere fece schioccare la frusta. Andammo nel quartiere **Maidan**, dove ci fermammo davanti a un grande edificio con un tetto a forma di cupola. All'entrata stava un uomo seminudo, scarno e scheletrico. Il suo sguardo era come il nirvana e ci passò da parte a parte... ci condusse nella grande sala dei bagni di Bebutov.

Era un posto spazioso, caldo e pieno di panche di pietra su cui riposavano corpi nudi. Ci togliemmo i vestiti e attraversammo un corridoio raggiungendo una seconda sala, dove c'erano vasche quadrate scavate nel pavimento e riempite di acqua sulfurea dalla quale emanava vapore. Come in sogno sentii la voce di Sandro: – Una volta, a **Mtskheta**, un re durante la caccia fece volare il suo falco. Il falco si mise a seguire un gallo cedrone. Il re attese a lungo, ma né il falco né il gallo cedrone si videro tornare. Allora il re andò a cercarli e così giunse a un boschetto dove scorreva un'acqua del color dello zolfo: il gallo vi era annegato, e lo aveva seguito

il falco. Così il re scoprì le acque sulfuree e mise la prima pietra della città di **Tiflis**. Noi qui siamo sulle terme del gallo cedrone, e fuori, al **Maidan**, si trova il boschetto. **Tiflis** è nata dallo zolfo e nello zolfo finirà. –

La sala del soffitto a volte era piena di vapore e impregnata dell'odore di zolfo. Entrai nell'acqua bollente come in una brodaglia di uova marce. L'umidità faceva brillare i corpi dei cugini. Mi strofinai il petto con la mano madida e sentii lo zolfo penetrare nella mia pelle. In questa sorgente si erano immersi tutti, i conquistatori e i guerrieri che negli ultimi duemila anni avevano piegato questa città: Khvarezemir Jelaeddin, Chagatai, uno dei figli di Gengis Khan, e Timur 'lo zoppo', violento come la tromba d'aria Simun. I conquistatori erano ebbri e appesantiti dal sangue versato, ma bastava loro immergersi nelle acque sulfuree per liberarsi di ogni peso.

– Basta, Ali Khan. Esci dall'acqua –. Le voci dei cugini interruppero i miei sogni sui conquistatori al bagno. Sgusciai fuori dalla vasca di zolfo e mi diressi nella stanza accanto, dove privo di forze mi lasciai cadere sulla panca di pietra.

– Mekise –. Gridò Sandro.

Entrò il massaggiatore, secco come uno scheletro e dallo sguardo di colui che ha raggiunto il nirvana. Non indossava altro che un turbante sul cranio completamente rasato. Mi sdraiai sulla pancia. Il mekise mi saltò a piedi nudi sulla schiena, battendomi coi piedi con la leggerezza di un danzatore su un tappeto. Poi le sue dita affondarono nelle mie carni come uncini aguzzi. Mi fece ruotare le braccia finché non sentii le mie ossa scricchiolare. Intanto i cugini stavano intorno alla panca, dandogli suggerimenti... Probabilmente doveva far molto male, ma io non sentivo più niente. Stavo sdraiato là, bianco di schiumose bolle di sapone, abbandonato ai colpi duri ed elastici del mekise, e provavo un'unica sensazione, come se tutti i muscoli del mio corpo si sciogliessero pian piano.

– Basta così –, disse il mekise e riprese la immobile posa di profeta. Mi alzai. Il mio corpo doleva. Corsi nella stanza adiacente e mi gettai nell'acqua sulfurea gelata del secondo bagno. Mi mancò il respiro, ma le membra ridiventarono toniche e si riempirono di nuova vita. Rientrai avvolto in un telo bianco. I cugini e il mekise trepidanti.

– Fame –, dissi con dignità sedendomi a gambe incrociate sulla panca.

– È guarito! –, applaudirono urlando i cugini. – Svelti, portate un'anguilla, formaggio, verdure e vino! La cura era terminata”. [pp. 145-147]

Ma i fiumi sono anche il teatro della guerra in Cecenia. Allora assumono tutt'altri significati agli occhi dei soldati e le loro acque perdono tutto il fascino delle tumultuose correnti descritte dagli scrittori romantici e i bagni hanno tutt'altro sapore. Brano tratto da A. Babčenko, *La guerra di un soldato in Cecenia* (2011):

“Il 1° marzo il mio plotone fu spostato a **Satoj**. La nostra missione consisteva nel tenere il ponte sull'**Argun**. Non avevamo acqua, la pren-

devamo dal fiume. Puzzava di uova marce e aveva lo stesso colore del cemento, ma la bevevamo, dicendoci che l'idrogeno solforato giovava ai reni. Il fiume, per noi, era come un'oasi nel deserto. Ci dava acqua per lavarci, bere e cucinare. Combattenti in quella zona non ce n'erano, per cui la nostra vita scorreva placida e tranquilla.

La mattina scendevamo al fiume, neanche fossimo villeggianti, a torso nudo, con gli asciugamani a fiori su una spalla: ci lavavamo, sguazzavamo come bambini, ci sdraiavamo sulle pietre ad abbronzarci, protendendo l'addome bianco al caldo sole invernale.

A un certo punto nel fiume cominciarono a comparire dei cadaveri. A monte erano cadute da un dirupo due jeep Niva con i guerriglieri in ritirata, la corrente li aveva strappati dalle auto e li stava trasportando a valle... Il clima era caldo e i corpi, probabilmente, avevano cominciato a decomporsi. Tentammo di rimuoverli, poiché guastavano la nostra acqua, ma la gola era troppo profonda e ripida, così alla fine ci arrendemmo.

Il mattino seguente, appena sveglio, andai al bidone dell'acqua che ogni giorno veniva portato in cucina. Di solito si svuotava velocemente, ma questa volta era pieno. Attinsi un boccale, buttai giù il primo sorso e me ne resi conto: l'acqua sapeva di morte, per questo nessuno la beveva". [p. 9]

STEPPA

La steppa è un luogo comune a buona parte della letteratura classica russa. Uno spazio che nella sua immensità si fa metafora della grandezza del paese e della vastità dei moti dell'anima tra desolazione e sorpresa. Nella sua apparente uniformità si cela la straordinaria ricchezza della vita della natura, piante, sassi e polvere, animali, costituiscono un tutt'uno, piatto nell'insieme, denso e stupefacente nei dettagli, sempre diverso allo sguardo nelle diverse circostanze del volgere del giorno e delle stagioni. Suoni, lamenti, bisbigli, boati e silenzi profondi ne animano il paesaggio. Uno spazio enorme, incommensurabile si apre all'immaginazione, induce riflessione e paura, suggerisce stupore e terrore, ha il potere di ridimensionare tutte le cose. D'inverno, con il gelo e le tormentate, questo paesaggio si fa ostile, portatore del rischio estremo della morte. Il cielo gigantesco, stellato quando spazzato dai venti del nord, plumbeo nelle giornate nevose, incombe pesante sulla piatta pianura come i cieli di Caspar Friedrich.

La steppa ai piedi del Caucaso, nella letteratura russa, è anche proposta come luogo mitico dell'antichità, spazio dell'epopea: è il caso di Pyotr Nikolaievitch Krasnov che in *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa* (1929) narra le vicende di Sablin, un ufficiale della Guardia imperiale che, all'incalzare della rivoluzione, resta fedele all'imperatore ed a ciò che rappresenta schierandosi con l'esercito dei bianchi comandato dal generale Kornilov che avanza verso il **Mar Caspio**:

“Avanzavano di trotto, dritti attraverso la steppa coperta di alte erbe, e la loro corsa leggera e impetuosa, sotto il grande splendore del sole, spingeva avanti i reggimenti. Involontariamente tutte le teste si voltavano in direzione di quel gruppo, e i giovani sguardi brillarono di entusiasmo.

Il nostro Korniloff si sentiva mormorare tra le file.

Egli li conduceva per la steppa nuda, come un tempo si conducevano le tribù e i popoli, e come gli eroi dell'antichità conducevano i loro eserciti. Egli era Mosé e Senofonte a un tempo, ed è poco probabile che l'Anabasi dei diecimila Greci in Asia Minore fosse più penosa di quella marcia errante di ufficiali e di adolescenti attraverso le steppe del **Caspio**". [pp. 610-611]

La steppa ai piedi del Caucaso appare nel duro contrasto con le montagne boscoso, mentre l'esercito dei bianchi attraversa il sud della Russia per riordinare le file:

“I mesi di febbraio e di marzo sono i più cattivi nelle steppe del **Kuban**. Ora il sole riscalda come in estate, ora un vento aspro soffia dal fondo dell'Asia, portando la neve, poi sopravviene una tiepida pioggia primaverile, e subito dopo ritorna il gelo. Nei burroni completamente secchi nell'estate le acque primaverili si accumulano in torrenti tumultuosi e giallastri che non si possono attraversare senza bagnarsi fino alla metà del corpo.

L'esercito volontario avanzava lentamente, penosamente, lottando contro attacchi incessanti... Tutto l'esercito era dominato dal desiderio di trovare finalmente un momento di riposo, un tetto ospitale... Le speranze si concentravano sulla città di **Ekaterinodar** che sembrava loro una terra promessa. Tutti erano sicuri che, una volta presa quella città e riunitisi ai cosacchi del **Kuban**, il paese intero si sarebbe sollevato contro i bolscevichi: grazie ai cosacchi la Russia sarebbe liberata... Il 14 marzo, presso l'aul di **Scendji**, (la parola 'aul' vuol dire villaggio circasso). Al sud di **Ekaterinodar** si trova una lunga fila di villaggi circassi i cui abitanti non presero parte all'esodo della loro razza in Turchia nel 1860. I circassi sono sempre stati contrari ai bolscevichi) a sud di **Ekaterinodar** ebbe luogo la fusione dell'esercito volontario coi reggimenti di cavalleria del generale Kubano Pokrovsky. I cosacchi mercanteggiarono la fusione; non volevano sottomettersi all'esercito volontario ma riconobbero l'autorità personale di Korniloff, e così l'esercito fu triplicato. Fu deciso di marciare su **Ekaterinodar**. L'esercito avanzava in una regione montagnosa. Interminabili diramazioni si staccavano dalla Catena Centrale del **Caucaso** e si perdevano gradatamente nell'immensità delle steppe. I declivi erano coperti di macchie fitte, le valli erano paludose, e i torrenti brontolavano scorrendo ora su rocce lucenti, ora su terre limacciose... I volontari bagnati fino alle ossa, scendevano silenziosi verso il fiume gonfio. Non vi erano ponti in vista... I carri risalivano la ripida balza della sponda opposta. Arrivati sull'altura, si vide lontano stendersi la steppa. In cima a un piccolo colle soffiava un vento gelido; la neve succedette alla pioggia e la temperatura scese a parecchi gradi sotto lo zero; le vesti bagnate si ghiacciarono, sicché gli uomini sembravano vestiti di corazze di ghiaccio... Al calar della notte la grande staniza di **Novo Dimitri** fu presa d'assalto...". [pp. 625-626]

Della steppa, in *Memorie di un cacciatore* (1847-50) Turgenev interpreta tutto il valore di spazio dell'identità russa:

[Epigrafe] “E a poco a poco cominciò a sentirsi:
Là è bello; là solo il russo è a casa;
E a lui la steppa, come la patria è nota.
Egli vi passeggia come su un mare,
Vive e respira, più libero si muove;
Egli libero va, per sé canta, senza pensieri,
Va... e dove? Non lo sa. All'infinito
Corrono, corrono parole slegate, libere...
Sulle sue orme già s'è sollevata l'erba.
Altro destino a lui non destinato:
Non vuole altra libertà...”.

In questi versi la steppa si identifica con l'anima russa. Lo scrittore la lega al sentimento insopprimibile della libertà e del destino. Ivan Turgenev, sente liricamente la poesia di questo paesaggio, la suggestione è così forte in tutti i racconti da apparire il vero protagonista della narrazione. Una sua visione della steppa appare alla fine di *Memorie di un cacciatore* (1847-50), nell'Epilogo, *Il bosco e la steppa*, dopo aver peregrinato nelle campagne russe e vissuto molti significativi incontri, dopo aver attraversato il bosco, altro luogo simbolo della Russia, egli giunge nell'aperto della steppa:

“Ma ecco, vi siete accinto a raggiungere un campo lontano, la steppa. Vi siete inoltrato una decina di verste per le vicinali: ecco infine la strada maestra. Passando accanto a interminabili carreggi, agli alberghetti dallo zufolante samovàr sotto la tettoia, il portone spalancato e il pozzo, da un borgo all'altro, attraverso campi sterminati, lungo verdi canapaie, viaggiate per molto, molto tempo. Le gazze volano da citiso a citiso; le contadine, coi lunghi rastrelli in mano, vanno nei campi; un viandante in frusto caffettano di nanchino, la bisaccia dietro le spalle, si trascina con passo stanco; la pesante carrozza d'un proprietario di campagna, tirata da sei grossi cavalli sfiancati vi fila incontro... Ecco il piccolo capoluogo dalle casette di legno incurvate, gli interminabili recinti, le deserte costruzioni in muratura dei mercanti, il vecchio ponte sul profondo borro... Avanti, avanti! Son cominciati i siti della steppa. Guardi da un'altura: che vista! Tonde, basse colline, arate e seminate fino in cima, si disperdono a larghe ondate; burroni coperti di cespugli si torcono tra esse; piccoli boschetti sono sparpagliati a guisa di oblunghe isole; da villaggio a villaggio corrono strette stradicciuole; biancheggiano le chiese; fra i vertici scintilla un fiumicello, sbarrato da dighe, in quattro punti lontano in un campo si scorgono otarde in fila; la casa padronale vecchiotta, coi suoi annessi, il frutteto e l'aia, si è rifugiata verso il piccolo stagno. Ma voi andate più lontano, più lontano. Le colline son sempre più piccole, quasi non si vede un albero. Eccola infine: la sconfinata steppa!... E in un giorno d'inverno andar per gli alti mucchi di neve a caccia

di lepri, respirare l'aria gelata, frizzante, socchiudendo involontariamente gli occhi per l'accecante minuto scintillio della soffice neve, ammirare il color verde del cielo sopra il bosco rossiccio!... E i primi giorni di primavera, quando intorno tutto brilla e si monda, attraverso il vapor greve della neve sciolta già odorosa di terra scaldata; nei siti già sgombri, sotto l'obliquo raggio del sole, cantano fidenti le allodole, e con lieto fragore e muggito da forra a forra rotolano i torrenti...” [pp. 375-376]

In *Il viaggiatore incantato* (1873) di Nikolaj Leskov il ritratto di un altro personaggio straordinario, il gigantesco monaco Ivàn Sever'janyè – come tanti nella narrativa russa quest'uomo fa venire subito in mente il Taras Bul'ba di Turgenev – attraversa la steppa kazaka dal fiume Sura al Caspio, lì il mondo russo e quello asiatico si incontrano e faticano a comprendersi. Il divario culturale, la diversa fede, l'inconciliabilità dei costumi si manifesta in tutta la sua evidenza. Ivàn Sever'janyè finisce per vivere prigioniero delle genti del luogo, ne conosce i costumi, il carattere fiero, i comportamenti allo stesso tempo leali e crudeli.

“Esco fuori oltre il fiume Sura, nella steppa, dove c'erano i recinti dei cavalli e, accanto a essi, i tartari nelle kibitke. Tutte le kibitke sono uguali, ma una era assai variopinta, e attorno ad essa una moltitudine di signori era intenta a provare i cavalli da sella. Diverse persone – borghesi, militari, possidenti – venute alla fiera, se ne stavano lì ritte, fumavano la pipa, e in mezzo a loro sopra un feltro variopinto, sottile e lungo come una pertica, è seduto un tartaro dall'aria grave, con una vestaglia rattoppata e una tjubetejka ricamata d'oro. Mi guardo intorno e, vedendo uno che era con me all'osteria a bere il tè, gli chiedo chi fosse mai quel tartaro così importante da star seduto lui solo fra tutti. E quel tale mi risponde:

– Possibile che tu non lo conosca? È il khan Džangar.

– E chi è mai questo khan Džangar?

– E quello mi fa: – Il khan Džangar – dice – è il primo allevatore di cavalli della steppa, le sue mandrie pascolano dalla Volga fino all'Ural per tutti i Ryn-peski, e lui stesso, questo khan Džangar, nella steppa è lo stesso che lo zar.

– Dunque, faccio io, questa steppa non è sotto di noi? –

– No, mi risponde, soltanto che noi non possiamo in alcun modo impadronircene, perché laggiù, fino al Caspio, ci sono soltanto piane salate, oppure soltanto erba e uccelli a perdita d'occhio, e un impiegato lì non ne può cavar nulla, ecco perché, dice, lì regna il khan Džangar e laggiù nel Ryn-peski, si dice, egli abbia i suoi sichi e sich-zady e mamy e azii e dervisci e ulani, ed egli punisce tutti come gli piace e loro sono contenti di sottomettersi a lui”. [pp. 120-121]

Segue la descrizione delle gare a suon di colpi di staffile sino alla resa dell'avversario per accaparrarsi i cavalli migliori. Lo stesso Ivàn Sever'janyè ne è coin-

volto, finisce per battere fino alla morte il suo avversario ed è costretto, per non essere condotto dai russi alla polizia, a fuggire con gli asiatici che lo prendono volentieri con loro riconoscendone il valore. Ivàn Sever'janyè comincia la sua vita nella steppa, ma viene preso dalla malinconia e dalla nostalgia per la patria, tenta di andarsene ma viene ripreso e subisce la tortura dell'immissione del crine sotto i piedi perché non possa ancora fuggire. Il monaco sopporta, è costretto a camminare a lungo carponi e solo dopo molto tempo torna a potersi mettere in piedi. Vive nell'accampamento ed è comunque soggetto alle cure dei suoi co-abitanti, gli vengono persino offerte delle mogli per rendergli il soggiorno più comodo e piacevole. Ma niente vale a vincere la sua malinconia:

“– Dunque voi nemmeno in dieci anni vi siete abituato alle steppe? – gli domandano i suoi compagni di viaggio sul battello che fende le acque del lago **Lagoda**, dove avviene l'incontro con lo strano personaggio da cui ha inizio il racconto.

– Nossignore, avevo voglia di tornare a casa... mi ero immalinconito. Soprattutto la sera, oppure anche in pieno giorno, quando fa bel tempo, fa caldo, l'accampamento è silenzioso, tutto il tartarume per l'afa si rifugia sotto le tende e dorme, ma io sollevo un lembo della mia tenda e guardo la steppa... in una direzione, nell'altra: dappertutto è uguale... Una vista torrida, atroce; uno spazio sconfinato; erbe a non finire; lo sparto bianco, piumoso, che ondeggia come un mare d'argento, e il venticello ne porta l'odore: sa di pecora, e il sole inonda ogni cosa, brucia, e della steppa, come di una vita penosa, non si immagina da nessuna parte la fine, e allora la profondità della malinconia non ha fondo... Guardi tu stesso non sai dove, e all'improvviso davanti a te, spuntato chissà da dove si delinea un convento o una chiesa, e ti sovviene della terra battezzata e scoppi a piangere. – Ivàn Sever'janyè si fermò, sospirò profondamente per il ricordo e proseguì: – Oppure era ancor peggio nelle terre salate proprio in riva al **Caspio**: il sole è rosso, cuoce, il terreno brilla, il mare brilla... Lo stordimento a causa di questo brillio è perfino peggiore di quello che dà lo sparto, e allora non sai dove, in quale parte dell'universo, annoverarti, ossia se sei vivo o sei morto e soffri nell'inferno, senza speranza, per i tuoi peccati. Là dove la steppa è più folta di sparto, essa, tuttavia, è più allegra; là, almeno, ogni tanto si vede il grigioazzurro della salvia, oppure il minuto assenzio e la santoreggia screziano il biancore, qui invece è tutto un unico brillio... Là da qualche parte, il fuoco divampa per l'erba, si leva un trambusto: si alzano in volo otarde, beccacce e chiurli della steppa, e comincia la caccia. Questi tudak, o, nella lingua di qui, otarde, gli si corre sopra a cavallo e li si ammazzano colpendoli con lunghi staffili; a volte poi, d'un tratto, bisogna mettersi in salvo dal fuoco noi stessi coi cavalli... Questa è pur sempre una distrazione. Poi sul terreno bruciato attecchisce la fragola; uccelli di ogni genere vi volano sopra, per lo più minutaglia, e l'aria si riempie del loro cinguettio... Inoltre, poi da qualche parte trovi anche qualche arbusto: un sorbo, un pesco selvatico oppure un citiso... E quando al levar del sole la nebbia si posa in rugiada, sembra di sentir odor

di frescura e dalle piante emanano profumi... Nonostante tutto questo, si capisce, è una noia, ma tuttavia è sopportabile, invece nelle terre salate il Signore non dia a nessuno di soggiornare a lungo. Il cavallo lì per un po' è contento: lecca il sale e a causa di esso beve molto e ingrassa, ma per l'uomo lì è la fine. Non c'è nemmeno un essere vivente, soltanto, come per scherno, c'è un solo uccellino dal becco rosso, una specie della nostra rondine, del tutto insignificante, solo che sulla bocca ha questo bordo rosso. Perché voli a quei lidi marini, non so, ma poiché lì non c'è niente dove possa posarsi, cade sul terreno salato, giace per un po' sul ventre, guardi, s'è riscosso e ha spiccato di nuovo il volo, e tu sei privato anche di questo perché non hai ali e sei di nuovo lì, e non hai né morte, né vita, né penitenza, e se muori ti mettono come un montone nel sale e resti lì come un pezzo di carne fino alla fine del mondo! Ma ancor più ripugnante di questo è d'inverno quando c'è la tjubenka: la neve è poca, copre appena l'erba e la gela; i tartari allora se ne stanno tutti nelle jurte addosso al fuoco, fumano... Spesso, anche, dalla noia s'azzuffano tra loro. Allora esci fuori e non c'è nulla da guardare: i cavalli rizzano il pelo e camminano a testa bassa, così magri che si vedono soltanto le criniere e le code sventolare al vento. Trascinano le zampe a fatica e con lo zoccolo raspano la crosta di neve e rosicchiano l'erba gelata, e così si nutrono, e questo si chiama tjuben'kovat. È insopportabile. Sola distrazione è che se notano che un cavallo si è molto indebolito e non è in grado di tjuben'kovat, cioè non riesce a rompere la neve con lo zoccolo e a strappare le radici ghiacciate con i denti, subito gli tagliano la gola con il coltello, gli tolgono la pelle e mangiano la carne. Una carne schifosissima, però: dolce come la mammella della vacca, ma dura; per necessità, si capisce, si mangia, ma è disgustosa. Fortuna che una delle mie mogli sapeva affumicare le costole di cavallo: prendeva una costola così com'era, con la carne da tutte le parti, la infilava in un grosso budello e l'affumicava sopra il focolare. Così va ancora bene, si può mangiare meglio perché per lo meno ha un odore che assomiglia a quello del prosciutto, ma al gusto è ugualmente disgustosa. Ed ecco rosicchi una simile porcheria e improvvisamente ti viene in mente: eh, a casa, invece, da noi adesso al villaggio spennano le anatre e le oche, scannano i maiali, cuociono gli šei ben grassi con la collottola di maiale, e padre Il'jà, il nostro prete, un vecchietto buono come il pane, presto andrà in giro a cantare la gloria di Cristo, accompagnato dai sagrestani, dalle mogli dei preti e dei sagrestani e dai seminaristi, e sono tutti brilli, benché lui, padre Il'jà, non possa bere molto: nella casa dei padroni il maggiordomo gli presenta un bicchierino; anche nell'ufficio l'amministratore e la governante gli fanno portare qualcosa per onorarlo, padre Il'jà così comincia a perdere le forze e quando arriva da noi, alle case della servitù, trascina appena i piedi ubriaco: nella prima izba manda ancora giù bene o male un bicchierino, ma poi non ce la fa più e versa tutto quanto in una bottiglietta sotto la pianeta. In ogni casa è così, alla mano, anche per quel

che riguarda il cibo, se vede qualche pietanza appetitosa, chiede: – date-mene un po’, dice, in un foglio di giornale, che la avvolgo e me la porto a casa –. Di solito gli rispondono: – Non ne abbiamo batjuska, carta di giornale –, e lui non si arrabbia e la prende così, senza tante storie, e senza avvolgerla la passa alla moglie, e procede oltre sempre con la stessa calma. Ah, signori, quando ti cominciano a venire in mente tutti questi ricordi dell’infanzia senti un’oppressione dell’anima e improvvisamente provi una stretta alle viscere al pensiero del luogo dove stai perdendo la tua vita...”. [pp. 141-143]

In uno dei suoi racconti più celebri, *La steppa. Storia di un viaggio* (1888), Čechov narra il viaggio del giovanissimo Egòruska dalla sua casa verso la città capoluogo per andare in collegio e ricevere un’istruzione. Il viaggio segna il congedo dalla famiglia, dall’infanzia all’adolescenza verso una nuova vita, si svolge attraverso la steppa che suggerisce stati d’animo diversi sospesi tra sogni, speranze, paure e dolori. Ogni tappa del viaggio descrive un aspetto del paesaggio che coincide con uno stato dell’anima.

Da vari indizi si può supporre che il viaggio si svolga nella steppa della Russia del sud¹³. La partenza è all’alba: al risvegliarsi della natura rigogliosa, dispensatrice di suoni e colori segue la quiete stagnante che sopraggiunge con l’evaporare della rugiada e l’incombere della calura di luglio, l’uniformità dell’insieme, immenso, soffoca la ricchezza e la varietà della vita, sopraggiungono l’angoscia e la noia.

“Intanto davanti agli occhi dei viaggiatori si stendeva ormai una vasta, sterminata pianura, solcata da una catena di colline. Accalcandosi e occhieggiando l’una di dietro l’altra, queste colline si fondono in un’elevazione che si allunga alla destra della strada fino all’orizzonte e si perde nello sfondo violaceo; vai e vai e in nessun modo riesci a distinguere dove essa cominci e dove termini... Il sole aveva già fatto capolino alle spalle di dietro la città e piano piano, senza affannarsi, si era messo all’opera sua. Dapprima in lontananza, più avanti dove il cielo s’incontra con la terra, presso i piccoli kugani (colline funerarie frequenti nella Russia Meridionale) e un mulino a vento somigliante da lungi a un omettino che agiti le braccia, strisciò sul terreno una fascia di giallo vivo; di lì a un minuto una fascia uguale si accese alquanto più vicino, strisciò verso destra e investì le colline; un che di caldo toccò il dorso di Egòruska, una striscia di luce, avvicinatasi furtiva di dietro, guizzò attraverso il calesse ed i cavalli, corse incontro alle altre strisce, e d’improvviso tutta la vasta steppa buttò giù di dosso la penombra mattutina, sorrise e scintillò di rugiada.

La segala mietuta, le erbacce, l’euforbia, la canapa selvatica, tutto ciò che s’era fatto bruno per la calura, rossiccio e semimorto, lavato adesso dalla rugiada e accarezzato dal sole, si rianimava, per fiorire daccapo. Sopra la strada con giocondi gridi, volteggiavano i colombi di mare, nell’erba si chiamavano tra loro gli spermofili, in qualche posto, lontano a sinistra, piangevano i vanelli. Uno stormo di pernici, spaventato dal

calesse, si levò in aria e con il suo dolce ‘trrr’ volò verso le colline. Le cavallette, i grilli, le cerambici e le grillotalpe intonarono nell’erba la loro stridula, monotona musica.

Ma passò poco tempo, la rugiada evaporò, l’aria s’intorpidì, e la steppa delusa prese il suo aspetto accasciato di luglio. L’erba si chinò al suolo, la vita tramortì. Le colline arse di un verde bruniccio, in lontananza violacee, coi loro toni calmi come l’ombra, la pianura con lo sfondo nebbioso e il cielo capovolto su di esse, che nella steppa, dove non ci sono boschi né alte montagne, sembra paurosamente profondo e trasparente, apparivano ora interminabili, irrigidite dall’angoscia...

Che afa e che tristezza! Il calesse corre, ed Egòruska vede sempre le stesse cose: il cielo, la pianura, le colline... La musica nell’erba si è chetata. I colombi di mare sono volati via, le pernici non si vedono più. Sopra l’erba avvizzita, non sapendo che fare, volteggiano le gracchie; esse son tutte simili l’una all’altra e rendono la steppa ancor più uniforme.

Vola un nibbio proprio rasente il suolo, battendo agilmente le ali, e all’improvviso si arresta nell’aria, come si fosse messo a pensare al tedio della vita, poi scrolla le ali e come una freccia vola via sopra la steppa e non si capisce perché voli e cosa gli occorra. E in lontananza il mulino agita le ali...”. [pp. 252-253]

Appaiono singolari, sinistre, figure. Interrogano il viandante. Poi, in lontananza, lo spettacolo dei lavori agricoli. Qualcuno si distoglie per un attimo, osserva il calesse che si muove nella pianura ed i viaggiatori, li segue con lo sguardo finché non scompaiono.

“Per creare un po’ di varietà, balena tra le erbacce un cranio bianco od un ciottolo, spunta per un attimo un grigio simulacro di pietra o un salcio rinsecchito con un’azzurra ghiandaia sul rametto più alto, attraverso di corsa la steppa uno spermofilo, e di nuovo corrono davanti agli occhi le erbacce, le colline, le gracchie...

Ma ecco che su una collina appare un platano solitario; chi l’ha piantato e perché sia lì, Iddio lo sa. È difficile staccar gli occhi dalla sua esile figura e dalla sua veste verde. È felice quell’essere bello? D’estate la calura, d’inverno il gelo e le tempeste di neve, d’autunno le notti paurose, quando non si vede nient’altro che tenebra e nulla si sente, se non il vento scapestrato, che ulula rabbioso, e soprattutto: solo, solo per tutta la vita... Di là dal platano si tendono come un tappeto giallo chiaro, dalla cima della collina fino alla strada, delle strisce di frumento. Sulla collina il grano è stato già falciato e raccolto in covoni, ma in basso stanno ancora falciando... Sei falciatori sono lì in fila e brandiscono le falci, e le falci scintillano lietamente a cadenza, tutte insieme, mandano un suono: ‘vzzi, vzzi’. Dalle movenze delle donne che legano i covoni, dai visi dei falciatori, dal lucichio delle falci si vede che la calura brucia e soffoca. Un cane nero con la lingua fuori corre dai falciatori incontro al calesse, probabilmente con l’intenzione di abbaiare, ma si ferma a mezza strada e guarda con indiffe-

renza Déniska che lo minaccia con la frusta. Ad abbaiare vien caldo! Una donna si solleva e, premendosi con tutt'e due le mani la schiena affranta, accompagna con gli occhi la camicia di Kumac di Egòruska: le sia piaciuto quel color rosso, o si sia ricordata dei suoi bambini, fatto è che sta a lungo in piedi, immobile, e lo segue con lo sguardo...

Ma ecco balenato via anche il frumento. Nuovamente si stendono la pianura bruciata, le colline scurite dal caldo, il cielo afoso, di nuovo passa a volo sopra il terreno un nibbio. In lontananza, come dinanzi, agita le ali un mulino e anch'esso somiglia a un omettino che levi in alto le braccia. Guardarlo è venuto a noia e pare che fin là non si arriverà mai, che esso fugga dal calesse?". [pp. 253-254]

Mezzogiorno, sosta: l'acqua di un ruscello offre l'opportunità del ristoro presso di sé. Il fumicello disegna il paesaggio incidendo il suolo, termina in una più larga pozza, è seguito da una più folta e variopinta vegetazione. Uomini e cavalli si rinfrescano e riposano.

“Verso mezzogiorno il calesse voltò dalla strada verso destra, avanzò un poco al passo e si fermò. Egòruska udì un lieve, carezzevolissimo mormorio e sentì che il suo volto era sfiorato, come da un velluto fresco, da una cert'aria diversa da quella di prima. Dalla collina, messa insieme da natura con enormi, mostruosi massi, attraverso un cannellino fatto come uno stelo di cicuta, posto lì da qualche ignoto benefattore, fuggiva un esile filo d'acqua. Essa cadeva sul suolo e, limpida, allegra, brillando al sole e borbottando sommessa, come immaginandosi di essere un forte e impetuoso torrente, fuggiva rapida chissà dove a sinistra. Non lungi dalla collina, un piccolo fumicello si era slargato in una pozza; i caldi raggi del sole e il terreno arroventato, succhiandolo avidamente, gli toglievano la forza; ma un pochino più in là, esso probabilmente si fondeva con un altro fumiciattolo uguale, perché a un centinaio di passi dalla collina lungo il suo corso verdeggiavano folte, rigogliose carici, dalle quali, mentre il calesse si stava avvicinando volarono via con un grido tre beccacce.

Al di là di questa 'oasi' non si vede in lontananza che riproporsi il solito paesaggio uniforme e persino un piccolo gruppo di case appare inaridito e inanimato dalla gran calura.

I viaggiatori si disposero presso il ruscello per riposare e far mangiare i cavalli". [pp. 255-256]

“Egòruska, ansando dall'afa che si sentiva in modo speciale adesso dopo il cibo, corse verso le carici e di là considerò il sito. Vide le stesse cose che aveva visto anche prima di mezzogiorno: la pianura, le colline, il cielo, lo sfondo violaceo; solo che le colline erano un po' più vicine, e poi non c'era il mulino, che era rimasto molto addietro. Di là dalla collina rocciosa dove scorreva il ruscello se ne innalzava un'altra, un po' più piatta e più larga; vi era appiccicato un piccolo abitato di cinque o sei case. Attorno

alle izbe non si vedeva né gente, né piante né ombra, come se il casale fosse asfissiato nell'aria ardente e poi rinsecchito". [p. 258]

Pomeriggio: nell'immobile uniformità della steppa sopraggiunge dall'aria l'annuncio di un temporale. L'atmosfera si fa inquietante.

“Di lì a un minuto il calesse si mise in cammino. Come se andasse indietro, e non avanti, i viaggiatori vedevano le stesse cose come prima di mezzogiorno. Le colline affondavano tuttora nello sfondo violaceo e non se ne vedeva la fine; balenavano le erbacce, i ciottoli, passavano rapide le strisce di terreno mietute, e sempre volavano sopra la steppa quelle medesime gracchie e il nibbio che agitava gravemente le ali. L'aria si faceva sempre più stagnante per la calura e la quiete, la natura rassegnata s'irrigidiva nel silenzio... Né vento, né suono vivace e fresco, né una nuvoletta.

Ma ecco finalmente, quando il sole cominciò a scendere verso occidente, la steppa, le colline e l'aria non ressero più a quell'oppressione e, avendo esaurito la propria pazienza, esauste, tentarono di buttar giù il giogo. Di dietro le colline apparve improvvisamente una nuvola ricciuta di un bianco cinerino. Essa scambiò uno sguardo con la steppa – come a dire: io sono pronta – e s'incupì. A un tratto nell'aria stagnante ci fu come uno strappo, il vento si scatenò con forza e rumorosamente, fischiando turbinò per la steppa. Subito l'erba e le erbacce dell'anno passato levarono un mormorio, sulla strada la polvere turbinò a spirale, corse per la steppa e, trascinando con sé paglia, libellule e piume, si levò verso il cielo in nera, rotante colonna e annebbiò il sole. Per la steppa, in lungo e in largo, incespicando e saltando, corsero i ruzzola-campi, e uno di essi capitò nel turbine, roteò come un uccello, volò verso il cielo e trasformatosi lassù in un puntino nero, sparì dalla vista. Dietro a quello ne volò un altro, poi un terzo, ed Egòruska vide due ruzzola-campi scontrarsi nella profondità azzurrina e avvinghiandosi l'un l'altro, come in un duello... Dietro la collina rumoreggiò sordamente il tuono; passò un soffio di frescura: Déniska fischiò allegramente e diede una frustata ai cavalli. Padre Christofor e Kuz'micov, trattenendo i loro cappelli, puntarono gli occhi sulle colline... che bella cosa se fosse venuto uno spruzzo di pioggia!". [pp. 262-263]

Sul far della notte cala la quiete ed un certo, speciale silenzio sulla steppa; ai suoni diurni vari e striduli si sostituisce "un monotono brusio". Regna la malinconia.

“A destra nereggiavano le colline, che parevano fare schermo di sé a qualcosa d'ignoto e di pauroso, a sinistra tutto il cielo sopra l'orizzonte era inondato da un bagliore purpureo, ed era difficile capire se ci fosse in qualche posto un incendio o se stesse per spuntare la luna. Lo sfondo lontano era visibile come di giorno, ma ormai la sua tenera tinta violacea, sfumata dalla foschia serale, era scomparsa e tutta la steppa si nascondeva nella foschia, come i bambini di Mosej Mojeic sotto la coperta.

Nelle sere e nelle notti di luglio più non gridano le quaglie e i re di quaglie, non cantano nei valloncelli boschivi gli usignoli, non odorano i fiori, ma la steppa è tuttora bellissima e piena di vita. Appena tramonta il sole e la foschia avviluppa la terra, ecco che l'angoscia diurna è obliata, tutto è perdonato, e la steppa respira agevolmente a pieni polmoni. Quasi fosse per il fatto che l'erba non vede nelle tenebre la propria vecchiezza, si leva in essa un giocondo, giovanile crepito quale non c'è di giorno, Il crepitare, il fischiettare, il raspere, i bassi, i tenori, i soprani della steppa, tutto si fonde in un incessante, monotono brusio, col cui accompagnamento è bello ricordare ed essere malinconici... L'uniforme crepitio vi culla come una ninna nanna, vai e senti che stai prendendo sonno, ma ecco che da qualche parte giunge il grido a sbalzi, inquieto, di un uccello che non si è addormentato o echeggia un suono indefinito, simile alla voce di qualcuno, del genere di un 'a-ah!' di meraviglia, e la sonnolenza abbandona le tue palpebre. Oppure accade che tu passi davanti a un valloncello dove ci son dei cespugli, e senti un uccello che gli abitanti della steppa chiamano spljuk gridare a qualcuno: 'spljuk! splju! splju!', mentre un altro sghignazza o si effonde in un isterico pianto. È la civetta. Per chi essi gridino e chi li ascolti in questa pianura, Dio lo sa, ma nei loro gridi vi è molta malinconia e molto lagno... Si sente odor di fieno, di erba secca e di fiori tardivi, ma è un odore denso, dolciastro e tenero.

Attraverso la foschia si vede tutto, ma è difficile distinguere il colore e il contorno degli oggetti... Ogni cosa si presenta diversa da quel che è. Vai, e tutto a un tratto vedi che più avanti, proprio vicino alla strada, sta un profilo che somiglia ad un monaco; non si muove, aspetta e tiene qualcosa in mano... Non sarà un malfattore? La figura si avvicina, cresce, eccola giunta all'altezza del calesse, e voi vedete che quello non è un uomo, ma un cespuglio solitario o un grosso masso. Tali immobili figure in attesa di qualcuno stanno ritte sulle colline, si nascondono dietro i kurgani, fanno capolino dall'erbaccia, e tutte somigliano a persone che incutono sospetto.

Ma quando sorge la luna, la notte si fa pallida e scura. Della foschia più nessuna traccia. L'aria è trasparente, fresca e tepida, dappertutto si vede bene e si posson perfin distinguere presso la strada i singoli steli dell'erba. Per un vasto spazio si vedono crani e pietre. Le figure sospette, simili a monaci, sullo sfondo chiaro della notte appaiono più nere e hanno un aspetto più sinistro. Sempre più spesso tra il monotono crepitio echeggia, agitando l'aria immobile, il meravigliato 'a-ah!' di qualcuno e si ode il grido di un uccello non addormentato e vagante. Larghe ombre vanno per la pianura, come nuvole per il cielo, e nella indecifrabile lontananza, se a lungo la si fissi, si ergono e si ammonticchiano l'una sull'altra nebulose, bizzarre immagini... Ci si sente un pochino oppressi. Ma volgi lo sguardo al cielo di un verde pallido, disseminato di stelle, dove non c'è una nuvoletta, né una macchia, e capisci perché l'aria tepida è immobile, perché la natura sta in guardia e teme di muoversi: le è penoso e le rinasce perdere

anche un sol attimo di vita. Della profondità immensa e della vastità senza confini del cielo si può giudicare soltanto in mare, e nella steppa di notte, quando splende la luna. Esso è pauroso, bello e accarezzante, ha un aspetto languido e invita a sé, ma la sua carezza ti dà il capogiro.

Vai per un'ora o due... Ti capita davanti sul cammino un taciturno kurgan, o un simulacro di pietra, posto il Dio sa da chi e quando, senza rumore passa a volo sopra la terra un uccello notturno, e a poco a poco ti vengono in mente le leggende della steppa, i racconti delle persone incontrate, le fiabe della bambinaia nativa della steppa e tutto ciò che tu stesso hai saputo vedere e penetrare con la tua anima. E allora nel crepitio degli insetti, nelle figure e nei kurgani sospetti, nel cielo azzurrino, nel chiaro di luna, nel volo dell'uccello notturno, in tutto ciò che vedi e odi, comincia a parerti di sentire il trionfo della bellezza, la giovinezza, il rigoglio delle forze e una sete appassionata di vita; l'anima risponde alla bellissima, austera terra natia, e si vorrebbe volare sopra la steppa insieme con l'uccello notturno. E nel trionfo della bellezza, nell'esuberanza della felicità senti una tensione e un'ansia come la steppa avesse coscienza che è sola, che la sua ricchezza e la sua ispirazione si perdono invano per il mondo, da nessuno cantate e a nessuno necessarie, e attraverso il gioioso brusio odi il suo ansioso, disperato richiamo: un cantore! Un cantore!". [pp. 276-278]

Ancora un'alba: si raggiunge una larga strada che porta i segni della modernità.

“Quando si destò già spuntava il sole; un kurgan gli faceva schermo, ed esso cercando di sprizzar luce sul mondo, tendeva intensamente i suoi raggi in tutte le direzioni e inondava d'oro l'orizzonte. A Egòruska parve che esso non fosse al suo posto giusto, poiché il giorno prima era spuntato di dietro, alle sue spalle, e ora era molto più a sinistra... E anche tutto il sito non rassomigliava a quello del giorno avanti: di colline non ce ne erano più, e dappertutto, ovunque si guardasse si stendeva senza fine una pianura bruna, triste; qua si ergevano dei piccoli kurgani e volavano le gracchie del giorno prima. Lontano, più avanti, biancheggiavano i campanili e le izbe di non so qual villaggio; data la giornata festiva, i “ciuffi” (così venivano chiamati i piccolorussi della Ucraina e della Bielorussia) se ne stavano in casa e facevano friggere e bollire vivande; lo si vedeva dal fumo che saliva da tutti i camini ed era sospeso sopra il villaggio come un velo turchiniccio, trasparente: negli intervalli tra le izbe e dietro la chiesa azzurreggiava un fiume e più in là c'era lo sfondo nebbioso. Ma nulla somigliava così poco a quel che era il giorno prima come la strada. Qualcosa d'insolitamente largo, spazioso e gigantesco si allungava per la steppa in luogo di strada; era una striscia grigia, ben carreggiata e coperta di polvere, come tutte le strade, ma larga parecchie decine di saženi. [...]

Sul lato destro della strada per tutta la sua lunghezza sorgevano i pali telegrafici con due fili: diventando sempre più piccoli, essi sparivano in prossimità del villaggio, dietro le izbe e il verde, e poi ricomparivano nello

sfondo violaceo sotto l'aspetto di piccolissimi, esili bastoncini, simili a matite piantate nel suolo. Sui fili stavano appollaiati nibbi, gheppi e corvi, guardando con indifferenza il convoglio in moto". [pp. 279-280]

Ancora una sosta con bagno nel fiume:

"Il convoglio si dispose in disparte dal villaggio sulla riva del fiume, il sole scottava come il giorno prima, l'aria era immobile e triste. Sulla riva stavano alcuni salici, ma l'ombra loro cadeva non sulla terra, bensì sull'acqua, dove andava perduta invano, mentre nell'ombra sotto i carri si soffocava e ci si annoiava. L'acqua, azzurrina perché vi si rifletteva il cielo, invitava appassionatamente a sé". [p. 286]

Di nuovo un tramonto e il sentimento della solitudine e della pochezza della vita umana:

"Egòruska era coricato sul dorso e, messe le mani sotto il capo, guardava il cielo su in alto. Egli vide accendersi e poi spegnersi, il crepuscolo vespertino... Egòruska vide il cielo oscurarsi a poco a poco e scendere sulla terra la foschia, vide accendersi una dopo l'altra le stelle. Quando per lungo tempo guardò il cielo profondo, senza staccarne gli occhi, i pensieri e l'anima, chissà perché, si fondono nella coscienza della solitudine. Cominciò a sentirti irrimediabilmente solo, e tutto ciò che prima consideravi vicino e familiare diventa infinitamente lontano e privo di valore. Le stelle, che già da migliaia di anni guardano dal cielo, il cielo indecifrabile e la foschia, indifferenti alla breve vita dell'uomo, quando resti con loro a quattr'occhi e cerchi di penetrarne il senso, opprimono l'anima con il loro silenzio; ti viene in mente la solitudine che attende ciascuno di noi nella tomba, e l'essenza della vita ti appare disperata, orribile...". [p. 294]

Al bivacco i racconti per ingannare il tempo in attesa della ripartenza:

"Mangiando la kaša, tutti tacevano e pensavano a ciò che or ora avevano udito. La vita è terribile e meravigliosa, e pertanto, qualunque più pauroso racconto voi narriate in Russia, comunque lo abbelliate con covi di briganti, lunghi coltelli e prodigi, esso sempre avrà nell'anima dell'ascoltatore le risonanze di un fatto vero, e tutt'al più solo un uomo fortemente esercitato nel leggere e scrivere, vi sbircerà incredulo, e resterà zitto. La croce presso la strada, le balle scure, lo spazio circostante e la sorte delle persone raccolte intorno al fuoco, tutto ciò era di per sé così meraviglioso e pauroso che il carattere fantastico della fola o della fiaba impallidiva e si fondeva con la vita". [p. 300]

Il mattino seguente lungo il cammino:

"Davanti, a un paio di verste dal convoglio, biancheggiavano lunghi e bassi magazzini e casette dal tetto di tegole; vicino alle casette non si vedevano né cortili né alberi.

'Nonno, che villaggio è quello?', domandò Egòruska.

'Quello, giovanottino, son le fattorie armene', rispose Pantelej, 'Qui ci vivono degli armeni, Gente che non è male... gli armeni', dico". [p. 306]

Nell'imminenza del temporale:

"Anche nella notte successiva i conducenti fecero una tappa e cucinarono la kaša. Questa volta sin dal principio si sentiva in ogni cosa una certa indefinita angoscia. Si soffocava; tutti bevevano molto, e in nessun modo potevano estinguere la sete: la luna spuntò intensamente porporina e cupa, come malata; anche le stelle erano imbronciate, la foschia era più densa, lo sfondo lontano più torbido. La natura pareva che presentisse qualcosa e si struggesse. [...]

Egòruska si sollevò e guardò intorno a sé. Lo sfondo del cielo si era notevolmente scurito e già più sovente, ogni minuto ammiccava con una luce pallida, come se battesse le palpebre la sua parte scura, come per effetto di pesantezza, pendeva verso destra". [p. 310]

"Tra lo sfondo lontano e il lato destro dell'orizzonte ammiccò un lampo e così luminoso che rischiare una parte della steppa e il tratto dove il cielo sereno confinava con la macchia nera. Una nube paurosa si avanzava senza fretta, come una massa compatta: dal suo grembo pendevano grossi e neri brandelli; altri brandelli, esattamente eguali, premendosi a vicenda, si ammonticchiavano a destra e a sinistra sull'orizzonte. Questo aspetto lacero e tutto arruffato della nube le conferiva come un'espressione ebbra e spavalda. Ben distinto, e non più sordamente, brontolò il tuono. Egòruska si segnò e indossò in fretta il pastrano". [p. 311]

Il temporale:

"A un tratto si scatenò il vento e con tanta forza che per poco non strappò via a Egòruska il fagottino e la stuoia; scuotendosi tutta, la stuoia si agitò in tutte le direzioni e sbatté sulla balla e sul viso di Egòruska. Il vento volò fischando per la steppa, si mise a turbinare disordinatamente e levò, insieme con l'erba, un tal frastuono, che in mezzo a questo non si udiva più né il tuono, né il cigolio delle ruote. Esso soffiava dalla nube nera, portando con sé nugoli di polvere e odor di pioggia e di terra bagnata. La luce lunare si annebbiò, divenne come sudicia, le stelle si imbronciarono anche più, e si poteva vedere come lungo il ciglio della strada correavano indietro, chissà dove, i nugoli di polvere e le loro ombre. Adesso, con tutta probabilità, i vortici, turbinando e trascinando con sé dalla terra polvere, erba secca e penne, si innalzavano fin sotto il cielo; probabilmente, vicino alla nube nera stessa volavano i ruzzola-campi, e che paura dovevan provare! Ma attraverso la polvere, che incollava gli occhi, non si poteva vedere nulla, fuorché il bagliore dei lampi [...].

La macchia nera sul cielo spalancò la bocca ed esalò un fumo bianco; subito il tuono tornò a rumoreggiare; appena esso tacque, un fulmine

balenò per un tratto così vasto che Egòruska, attraverso le fessure della stuoia scorse all'improvviso tutta la grande strada fino all'orizzonte, tutti i conducenti e perfino il panciotto di Kirjucha. I neri brandelli di sinistra già si levavano in alto, e uno di essi, grossolano, goffo, simile a una zampa con le dita, si allungava verso la luna... La pioggia, chissà perché tardò molto a cominciare. Egòruska, nella speranza che il nembo forse si allontanasse, fece capolino dalla stuoia. C'era un buio pauroso... i lampi nell'oscurità parevan più grandi e più accecanti, tanto che facevan male agli occhi... Ma ecco, infine, il vento per l'ultima volta diede uno strattone alla stuoia e fuggì chissà dove. Si sentì un rumore uguale, tranquillo. Una grossa goccia fredda cadde sul ginocchio di Egòruska, un'altra gli scivolò su una mano... si udì qualcosa che prese a picchiare sulla strada, poi sulle stanghe del carro, sulla balla. Era la pioggia". [pp. 311-312]

In *Il mare della giovinezza* (1934), Platonov narra la vicenda della Rivoluzione russa nelle lontane province, nella steppa. Vermo è un ingegnere, una delle figure che incarnano l'uomo nuovo dell'utopia rivoluzionaria sovietica. L'autore ne fa personaggi tragicomici. La steppa è al tempo stesso metafora della tabula rasa e impietosa rappresentazione delle condizioni materiali di estrema miseria ed ignoranza nelle quali si imbattono gli ideali rivoluzionari. Ma l'ideologia soffoca gli ideali. Vermo non saprà amare.

“Dal cielo deserto il sole illuminava la terra e il corteo degli uomini; bianca polvere di sabbie eoliche veniva sollevata verso le sommità dell'atmosfera – con un vortice che da basso non era percettibile, – e la luce del sole arrivava alla superficie terrestre indistinta e sfinita, come attraverso del latte. La calura e la noia aleggiavano sulla steppa aralocaspica; anche le mucche, uscite a pascolare, erano desolate davanti a un fenomeno naturale così angoscioso, e nella loro testa si compiva un delirio sconosciuto. Vermo, che rielaborava immediatamente gli eventi esterni in un suo sentire interiore, pensò che il mondo si dovesse mutare al più presto, altrimenti anche le bestie sarebbero impazzite”.

Vasilij Grossman è affascinato dalla steppa, essa “sempre e comunque parla all'uomo di libertà... E la ricorda a chi l'ha perduta”. Le sue dimensioni, la piattezza, l'uniformità delle linee e la ricchezza dei dettagli al variare di ore e stagioni, l'orizzonte nel quale cielo e terra si confondono evocano l'infinità dello spazio e la breve dimensione dell'esistenza umana sulla terra. La possibilità e l'inadeguatezza. L'attesa e la mancanza¹⁴. Così, nei passi seguenti di *Vita e destino* (1960), straordinario romanzo, capolavoro del '900, il protagonista, ancora un ufficiale, questa volta dell'Armata Rossa sul fronte dell'estremo sud est si strugge:

“Sotto la luna enorme, incredibile, più nera che rossa. Paonazza per lo sforzo, si levava lenta nel letto trasparente del cielo, e sotto la sua luce

spietata il deserto, le lunghe bocche dei cannoni, i mortai e i fucili anticarro sembravano strani, parevano inquieti e spauriti”. [p. 571]

“La steppa calmuca sembra scabra e triste quando la vedi per la prima volta, quando sei in macchina e hai mille preoccupazioni e paure per la testa e i tuoi occhi seguono distratti le colline che si levano e svaniscono, sbucando lentamente dall'orizzonte nel quale lentamente si perdono di nuovo... Darenskij aveva l'impressione che fosse sempre lo stesso colle levigato dai venti a ripresentarglisi davanti agli occhi, la stessa curva della strada a fuggire via sotto le gomme dell'auto. E anche gli uomini a cavallo parevano sempre gli stessi, uguali, benché certe volte fossero giovani e senza barba e certe altre grigi e canuti, e i destrieri fossero ora sauri, ora neri e nervosi...”

La macchina attraversava i villaggi di case e tende, i choton, o passava accanto a casette con finestre minuscole, dietro le quali, come in un acquario, crescevano gerani a non finire. Si aveva l'impressione che se mai quel vetro si fosse rotto, l'aria viva si sarebbe riversata nel deserto circostante e i fiori sarebbero morti, si sarebbero seccati. La macchina passava accanto a jurte rotonde spalmate di argilla e proseguiva in mezzo all'erba scura della steppa, tra il foraggio spinoso dei cammelli, tra le macchie di sale sulla terra, tra zampe di pecora che sollevavano nugoli di polvere, tra falò senza fumo che ondeggiavano al vento...

Agli occhi di chi viaggiava su pneumatici gonfi del fumo della città, tutto si fondeva in una massa uniforme, pallida e grigia, tutto era monotono e uguale... Arbusti di ogni sorta ed erba, ancora erba e assenzio... Le colline ricoprivano la vallata, spianate dal rullo di epoche infinite. Ha una qualità straordinaria la steppa calmuca di sud est che trapassa lentamente in un deserto di sabbia che va da **Elista** a **Jaskulja**, fino alla **foce della Volga**, fino alla riva del **Caspio**... La terra e il cielo si sono guardati per tanto di quel tempo, in quei luoghi, da somigliarsi come si somigliano marito e moglie dopo una vita insieme. E allora non sai più se è il bianco metallico e polveroso dell'erba della steppa a crescere sull'azzurro noioso e pavido del cielo, o se è l'erba ad averne preso i riflessi azzurri; e non è più possibile staccarli l'uno dall'altra, il cielo e la terra, tanto si sono confusi in una polvere color latte. E se osservi l'acqua spessa e pesante dei laghi **Tsatsa** e **Barmantsak** hai come l'impressione che sia sale affiorato sulla superficie della terra, mentre se guardi la terra arida di sale, non sembra terra, ma acqua di lago...

È straordinario attraversare la steppa calmuca nei giorni senza neve di novembre e dicembre. La stessa vegetazione secca verde-grigia, la stessa polvere lungo la strada. E non c'è modo di capire se a bruciare la steppa, a inaridirla, sia stato il sole o il gelo”. [pp. 274-275]

“La steppa calmuca! Opera nobile e antica della natura che non conosce colori sgargianti né rilievi bruschi e spigolosi, dove la parca malinconia delle sfumature del grigio e dell'azzurro regge il confronto con l'imponente valanga cromatica dei boschi russi d'autunno, dove le

linee dolci e appena ondulate delle colline incantano il cuore più dei crinali del Caucaso, dove striminziti laghetti d'antica acqua scura e quieta parlano dell'acqua, ne esprimono l'essenza, più dei mari e degli oceani...

Tutto passa, ma quell'enorme, pesantissimo sole di ghisa nella foschia della sera, quel vento amaro saturo di assenzio fino a scoppiare non si dimenticano. Dunque è in ricchezza che si estende la steppa, e non in povertà...

E in primavera, giovane di tulipani, la steppa è un oceano scrosciante di colori, non di onde. L'erba dei cammelli, ispida, si tinge di verde, e le sue spine giovani e aguzze sono ancora delicate e morbide...

Nelle notti d'estate, invece, sulla steppa si leva un grattacielo di galassie che va dalle fondamenta di pulviscolo di stelle azzurre e bianche alle nebulose fosche, alle cupole leggere degli agglomerati rotondeggianti di stelle che si infilano sotto il tetto dell'universo...

Ha una dote straordinaria, la steppa. Una dote che possiede sempre, all'alba, in inverno e in estate, nelle notti scure di tempesta e in quelle terse. Perché sempre e comunque la steppa parla all'uomo di libertà... E la ricorda a chi l'ha perduta". [pp. 275-276]

"Derenskij aveva lasciato lo Stato maggiore per una lunga missione fra le truppe all'estrema sinistra del fronte... Il comando non aveva informazioni precise sulle condizioni delle truppe sperdute nelle sabbie tra le rive del Caspio e la steppa calmucca... osservando i volti scuri di soldati e ufficiali e la lentezza dei loro movimenti nella polvere della steppa, anche Darenskij cominciava, piano piano, a cedere alla monotonia di quei luoghi. La Russia è arrivata sino a queste steppe da cammelli, pensava, fino a queste dune di sabbia e, allo stremo delle forze, si è coricata su una terra avara e non riesce più ad alzarsi". [p. 277]

[Ancora nella steppa calmucca:] "Intorno a lui c'era solo sabbia, sabbia arida, secca e fruscante. Qualche forma di vita esisteva anche là, ovvio: lucertole e tartarughe scivolavano fra la rena segnando la distesa sabbiosa con la scia delle loro code; qua e là cresceva un'erba spinosa scricchiolante color della sabbia, i nibbi volteggiavano in cerca di carogne e i ragni correvano via sulle loro lunghe zampe. La povertà di quella natura austera, la fredda monotonia di un deserto novembrino senza neve sembravano aver svuotato le persone: non solo la loro vita quotidiana, ma anche i loro pensieri erano miseri, piatti, annoiati... La notte faceva freddo in quelle casupole, e Darenskij dormiva male: gli si gelavano la schiena, le orecchie, i piedi, le dita delle mani e le guance. Dormiva vestito, con due paia di pezze ai piedi e un asciugamano arrotolato in testa...". [p. 568-569].

"Lungo la strada si allungava una carovana di cammelli legati a carretti cigolanti carichi di fieno e di casse di granate, e l'inconciliabile si conciliò: i trattori, il camion che trasportava gli attrezzi da tipografia per il

giornale dell'esercito, l'antenna sottile della radio da campo si fondevano con i lunghi colli dei cammelli dall'andatura fluida sussultoria – quasi che in quel loro corpo di gomma non ci fosse un solo osso". [p. 571]

Anche in *Il bene sia con voi!* (1961), percorrendo gli aspri paesaggi dell'Armenia, Grossman sente la presenza della steppa. Essa è al tempo stesso il limite e l'accesso nell'Aperto.

[Da *Dilīzan* verso la frontiera con l'Azerbaigian:] "Alla nostra destra un ruscello di montagna che gorgoglia, a sinistra, lungo la strada, paesi dall'incantevole fascino bucolico che si ammirano dal finestrino della macchina, un fascino che invece chi vi abita, e aspira ostinatamente a trasferirsi in città, non apprezza. Più oltre le colline, e oltre le colline le rocce. Il bosco è finito, le alture sono coperte di erbe pungenti, bruciate dalla canicola estiva. Le rocce sono scoscese, rosse, marrone scuro. Ma poi il terreno si fa pianeggiante, le montagne svaniscono ed ecco la steppa che arriva fino al Caspio". [p. 210]

TORMENTA

La tormenta è un altro "luogo comune" della letteratura russa, soprattutto di quella ottocentesca. Non stupirà che, essendo anche sotto il profilo climatico evento così ricorrente, se non altro per realismo delle ambientazioni, non manchi in quasi tutti i romanzi del secolo. Da Tolstoj, a Turgenev, da Bulgakov a Čechov, solo per citarne alcuni tra i più grandi, almeno un episodio incentrato sulla tormenta è narrato. Tuttavia questa manifestazione della natura tende quasi sempre a rivestire nel racconto un valore metaforico di grande profondità ed effetto. Il bianco della neve cancella la realtà di tutte le cose, le esclude alla vista nei propri consueti contorni, impedendo il libero sguardo lascia soli con sé stessi in un vuoto che sa di nulla; sembra inghiottire ogni individualità, le forme tendono a scomparire, sembra si possa uscire dalla forma. La tormenta si associa all'angoscia dello smarrimento, alla perdita di sé, alla paura della morte. Coinvolge in un primo momento tutti i sensi, ma progressivamente, nell'intorpidimento del corpo che rischia l'assideramento, rende opaca ogni presenza. Chi è passato indenne da una tormenta non potrà che averla incisa nella memoria del corpo e nelle recondite profondità dell'animo. Nella tormenta, nel timore di perdere la vita abbandonandosi al gelo, la storia di ogni vita si misura. Il bilancio estremo dell'esistenza si specchia o si disperde.

Nei lavori di Puškin l'evento è narrato più volte: nei *Racconti del povero Ivan Petrovič Belkin*¹⁵, come in *La figlia del capitano*, sempre, lo smarrimento della strada ed il suo ritrovamento costituiscono l'apice della vicenda ed il senso della metafora. Nel racconto di Tolstoj, *Il padrone e il lavorante*¹⁶, è l'occasione di una redenzione, negli *Appunti di un giovane medico* di Bulgakov la tormenta genera panico, impone la padronanza di sé, alla fine è vinta ma lascia il segno.

Al suo racconto *La tormenta* (1830), Puškin pone come introduzione *Svetlana* (1813), ballata di Vasilij Andreevič Zuckovskij (1783-1852), poeta romantico suo amico:

“I cavalli corron per il poggio,
Calpestando la neve alta...
Ecco da un lato un tempio divino,
L’unica cosa che si vede.
D’un tratto intorno è la tormenta;
La neve si rovescia a fiocchi;
Un corvo nero, sibilando con le ali, batte sulla slitta;
Il profetico lamento dice: tristezza|
I cavalli di fretta guardan fissi nella scura lontananza,
Alzando la criniera...”.

La tormenta segna l’infelice destino degli innamorati, ne impedisce l’unione, è causa di un tragico equivoco. Qui la tormenta non è solo un evento che investe i protagonisti del racconto, è essa stessa protagonista assoluta della storia perché, sfidata, decide della vita delle persone e per sempre. Le descrizioni dell’inizio della tormenta sono magistrali.

“Ma Vladimir era appena uscito dal limitar del villaggio, che si alzò il vento e venne una tale tormenta che non si vedeva più niente: in un attimo la strada fu coperta; i dintorni scomparvero in una foschia torbida e giallastra, attraverso la quale volavano bianchi fiocchi di neve; il cielo si unì alla terra. Vladimir si trovò nei campi e invano volle di nuovo finir sulla strada, il cavallo andava a caso e continuamente ora montava su un cumulo, ora sprofondava in una buca; la slitta continuamente si ribaltava. Vladimir si sforzava solo di non perdere la giusta direzione...” [p. 60]

“Una volta, arrivato a tarda sera a una stazione di posta, avevo ordinato di attaccare in fretta i cavalli quando d’un tratto si alzò una tremenda tormenta e il custode e il cocchiere mi consigliarono di aspettare. Li ascoltai, ma un’incomprensibile agitazione si impadronì di me; sembrava che qualcuno mi desse delle spinte. Frattanto la tormenta non si calmava; io non mi trattenni, ordinai ancora di attaccare e partii nel bel mezzo della bufera”. [p. 67]

Ancora Bulgakov, nella sua giovinezza, quando è medico in uno sperduto ospedale di provincia e deve affrontare i pericoli dell’isolamento e dell’ignoranza dei suoi pazienti. In *La tormenta* (1918), racconto contenuto in *Appunti di un giovane medico*, narra la sua avventura nella tormenta per andare a soccorrere una malata:

“– Siamo arrivati? – domandai strabuzzando gli occhi annebbiati.

Il nero vetturino si mosse tristemente, a un tratto scese, mi parve che vorticasse in tutte le direzioni... e prese a parlare senza alcun rispetto: – Arrivati... Bisognava dar retta alla gente... Che modi sono questi! Ammazzerebbero noi stessi e i cavalli... –.

– Possibile che abbiamo perso la strada? – Sentii freddo alla schiena.

– Ma quale strada d’Egitto, – rispose il vetturino con voce alterata –

adesso la nostra strada è il mondo intero. Ci siamo rovinati per un bel niente... Sono quattro ore che andiamo, ma chissà dove... ecco cosa succede –.

Quattro ore. Cominciai a frugare, trovai a tastoni l’orologio, tirai fuori i fiammiferi. Perché? Non serviva a nulla, nessun fiammifero si accendeva. Sfregavi, una scintilla, e immediatamente la fiamma svaniva...

Uscii goffamente e subito appurai che vicino ai pattini la neve mi arrivava al ginocchio. Il cavallo di dietro era sprofondato in un cumulo di neve fino alla pancia. La sua criniera pendeva come i capelli di una donna.

– Si son fermati da soli?

– Da soli, le bestie sono sfinite... –.

A un tratto ricordai certi racconti e chissà perché provai rancore per Lev Tolstoj...

...Poi provai ancora una vampata di terrore selvaggio. Ma lo soffocai nel petto.

– Questa è vigliaccheria... – mormorai tra i denti.

E un’energia impetuosa sorse dentro di me.

– Sa una cosa, vecchio mio, – presi a dire, sentendo che mi gelavano i denti – qui non bisogna abbandonarsi allo sconforto, altrimenti facciamo davvero una brutta fine. Le bestie sono state ferme un pochino, si sono riposate: ora bisogna proseguire. Lei vada a piedi, prenda il cavallo di testa per la briglia, e io guiderò. Bisogna toglierci di qui, altrimenti la neve ci ricopre –.

...I cavalli poco a poco si mossero, affondando nella neve. La slitta dondolava, come un’onda... Per circa un’ora avanzammo così... La gioia mi travolse quando vidi che cominciarono a balenare gli zoccoli di dietro del cavallo.

– È più basso, la strada! – gridai.

– Pare proprio la strada –... – purché non la perdiamo ancora –.

...I cavalli presero ad andare con più lena. La tormenta pareva ritirarsi, cominciava a diminuire, almeno così mi parve. Ma in alto e intorno non c’era nient’altro che foschia. Ormai non speravo più di arrivare proprio all’ospedale. Mi bastava arrivare in un posto qualsiasi. Una strada infatti deve pur condurre a un abitato.

I cavalli a un tratto strapparono e si misero a lavorare più alacrememente di zampe.

...Improvvisamente alla mia destra distinsi un punto scuro, che si trasformò in un gatto nero, poi crebbe ancora un po’ e si avvicinò... Un cavallo scartò a destra, l’altro a sinistra... I cavalli sbuffarono e si misero a correre... Anche a me passò più volte un brivido per il corpo. Cercando di controllarmi, allungai una mano sotto la pelliccia, presi la browning e mi maledissi perché avevo dimenticato a casa il secondo caricatore.

...Il gatto si trasformò in un cane e prese a scivolare non lontano dalla slitta. Mi voltai e vidi vicinissimo dietro la slitta un secondo quadrupede. Posso giurare che aveva le orecchie aguzze e seguiva la slitta

con passo lieve, come su un parquet. C'era qualcosa di minaccioso e sfrontato nella sua corsa. – Sono un branco o soltanto due? – pensai, e alla parola branco sentii una vampata di calore sotto la pelliccia e le dita dei piedi smisero di gelarmi.

– Reggiti forte e trattieni i cavalli, adesso sparo – dissi con una voce non mia, che non conoscevo.

...Qualcosa mi lampeggiò negli occhi e mi assordò. Poi una seconda e una terza volta. Non ricordo per quanto tremai sul fondo della slitta. Sentivo il selvaggio, stridulo ansimare dei cavalli, stringevo la browning, sbattei la testa contro qualcosa, cercavo di emergere dal fieno e pensavo in un terrore mortale che a un tratto mi sarei trovato sul petto un enorme corpo nervoso. Vedevo già mentalmente le mie budella straziate.

...Finalmente ebbi ragione della pelliccia, liberai le braccia, mi alzai. Né dietro, né ai lati c'erano belve nere. La neve cadeva molto rada e sopportabile e in quel velo rado brillava l'occhio incantevole che avrei riconosciuto tra mille, che riconoscerai anche ora, brillava la lanterna del mio ospedale. – Assai più bello di un palazzo – pensai e improvvisamente, in estasi, sparai ancora due pallottole della browning dietro di me, là dove erano scomparsi i lupi". [pp. 92-95]

CITTÀ

Baku, Erevan e Tbilisi sono le città più descritte dagli autori compresi nell'antologia: hanno caratteri assai diversi, che riassumono l'identità dei rispettivi territori con le loro tradizioni e specificità culturali. Molte altre piccole città compaiono nei racconti con descrizioni più brevi, comunque si sente sempre che in esse è racchiuso il tesoro dell'individualità che rende ogni città assolutamente unica e irripetibile, legata al territorio che la nutre, nodo della rete di strade che disegna la sua regione, che ne decide l'appartenenza alle vicende della storia.

Il romanzo di Arcybašev¹⁷ *Al limite estremo* (1912) è ambientato in una piccola città-fortezza nella steppa. Sullo sfondo di questa città e dei suoi paesaggi si ergono i profili psicologici dei personaggi che per una ragione o per l'altra sono alla disperata ricerca di un senso della vita mentre la morte e il nulla incombono sulla loro esistenza. Tra gli altri il giovane Cige studente e rivoluzionario è ora lì, al confino, a scontare la sua pena e pensa al suicidio; un vecchio professore fiero della sua laicità, all'approssimarsi della morte si inginocchia alla presenza dell'icona sacra. Il titolo stesso allude da un lato alla situazione geografica, dall'altro all'esistenza: una piccola città nella steppa è lo sfondo perfetto della rappresentazione delle vicende dei personaggi.

“Era una piccola città, nel cuore di una steppa illimitata... E se si usciva dalle sue mura e si contemplava la linea lontana della pianura, i contorni della foresta, indecisa e resa pallida dalla distanza, la vanità e la fragilità di quel pugno di uomini che vivono, soffrono e muoiono sulla terra, apparivano evidenti; questa non era letteratura, ma una verità semplice, che, anzi, si constatava con tristezza.

Durante l'inverno, la steppa era un immenso circolo, bianco e freddo; d'estate, un sole ardente la bruciava, oppure vi si accumulavano montagne di nuvole, e i rombi del tuono dominavano la sua fosca distesa. Ma in ogni stagione restava egualmente triste, enigmatica e, per l'uomo, estranea.

Quando soffiava un vento dissecante, si alzava una polvere sottile che assaliva la città, come un'orda di fantasmi grigi e si abbatteva senza rumore sulle finestre, sui tetti, sulle acque stagnanti del fiume, coprendo di un medesimo strato tutta la regione, resa ad un tratto così caduca come la gente: e tutto vi era uniforme e miserabile come sotto ceneri che la tempesta non disperde". [p. 9]

“La piccola città soffocava dal caldo, la sua esistenza banale e melanconica scorreva, e, melanconica come questa, era l'esistenza del piccolo studente Cige che correva in fretta da una lezione all'altra... Il sole a piombo pesava, e l'aria tremolava di calore, ondeggiando come un velo lungo le siepi. Miseri scheletri di acacie inchinavano i loro rami brulli, e la loro ombra secca e rara stava coricata sotto di essi. In causa del sole quasi tutte le persiane delle case erano chiuse, e dietro queste si indovinavano uomini che sudavano, soffocando di caldo e di noia, incapaci di pensare e di sentire". [pp. 10-11]

“La terra si avvilluppò di tristezza d'un azzurro tenero, e diventò bella, enigmatica come una giovine donna fantasticante. Di là dalle stelle vive, il cielo sembrava straordinariamente profondo.

Cige e Michka camminavano lentamente, senza rumore, sui bastioni esterni.

Cige s'annoiava, Michka camminava in silenzio accanto a lui; e non si poteva indovinare il suo pensiero; il villaggio s'era calmato, e le case dalle finestre chiuse si allungavano in lunghe file; il cielo era lontano, estraneo e freddo, e le stelle vi conversavano in un linguaggio incomprendibile. Frece finissime, di un incantevole azzurro celeste, scendevano verso la terra nera, calma e deserta. Simile ad un sottile serpente sotto una pietra, l'angoscia si torceva nel cuore di Cige... – Il diavolo lo sa!, pensava Cige estenuato, a vivere un anno o due in un buco come questo, si giungerebbe ad impalarsi da sé –". [p. 189]

La nostalgia delle città lasciate nell'esilio o nelle mal digerite trasferte nei territori della provincia, lontani, lontanissimi dalla vita urbana, domina molte pagine della letteratura russa. La solitudine provata negli avamposti della frontiera dell'Impero genera un immaginario che, per contrasto, illumina ancor più dell'esatta descrizione dei luoghi e delle genti gli stati d'animo da essi indotti su chi li frequenta da straniero. Isolato, senza contatti, senza alcuna delle abituali comodità offerte dalla vita cittadina, nella totale mancanza, ancor più delle comodità, della vitale possibilità di comunicazione e di condivisione delle proprie esperienze.

È il caso delle giornate di Bulgakov, giovane medico nell'ospedale dello *zemstvo* nel villaggio di Nikols'koe (da *Appunti di un giovane medico*).

“Ma dov'è il mondo intero nel giorno del mio compleanno? Dove sono i lampioni elettrici di Mosca? La gente? Il cielo? Oltre le finestrelle non c'è niente! Tenebre...”

Siamo tagliati fuori dal mondo. I primi lampioni a petrolio sono a nove verste di distanza, alla stazione ferroviaria. Là probabilmente tremola un lampioncino. Agonizza per la bufera di neve. A mezzanotte passerà ululando il diretto per Mosca e non si fermerà neppure. Non sa che farsene della stazioncina dimenticata, sepolta nella tempesta. Salvo che la neve ingombri le rotaie.

I primi lampioni elettrici sono a quaranta verste, nel capoluogo di distretto. Là è dolce la vita. C'è il cinema, ci sono i negozi. Mentre ulula e fiocca la neve nei campi, sullo schermo, forse, fluttua un giunco, ondeggiano le palme, occhieggia un'isola tropicale.

Noi invece siamo soli”. [p. 97]

“Per quanto riguarda me, ormai è chiaro: fui felice nel 1917, in inverno. L'anno indimenticabile, impetuoso delle bufere di neve!

La bufera che si era scatenata allora mi travolse come un brandello di giornale e mi trasportò dalla mia sperduta condotta fin nel capoluogo di distretto. Capirai che gran cosa, un capoluogo di distretto! Ma se qualcuno è mai rimasto, come me, per un anno e mezzo nella neve d'inverno, fra le foreste arcigne e povere d'estate, senza allontanarsene un solo giorno; se qualcuno ha mai strappato la fascetta del giornale della settimana prima con lo stesso batticuore con cui un innamorato felice strappa una busta azzurra; se qualcuno è mai andato in slitta ad assistere una partoriente a diciotto verste di distanza, con i cavalli in fila indiana, costui, credo, mi capirà.

La lampada a petrolio crea molta atmosfera, ma io sono per l'elettricità!

Ed ecco vidi di nuovo, finalmente, le seducenti lampadine elettriche! La via principale della cittadina, ben battuta dalle slitte dei contadini, la via in cui, incantando lo sguardo, pendevano un'insegna con degli stivali, una ciambella dorata, l'effigie di un giovanotto dagli occhi porcini e insolenti e dall'acconciatura assolutamente innaturale, a indicare che dietro la porta a vetri si trovava il figaro locale, che per trenta copeche si incaricava di radervi in qualsiasi momento, esclusi i giorni festivi di cui la mia patria è prodiga...

All'incrocio c'era un poliziotto, in carne ed ossa, in una vetrina impolverata si intravedevano vagamente piastre di ferro cariche fitte fitte di pasticcini con una crema rossiccia, il fieno ricopriva la piazza, e la gente girava a piedi e in carrozza, e chiacchierava, all'edicola vendevano i giornali di Mosca del giorno prima, che riportavano notizie sbalorditive, non lontano si scambiavano fischi di richiamo i treni di Mosca. Insomma era la civiltà, Babilonia, la prospettiva Nevskij”. [pp. 147-148]

Nella descrizione di **Baku** di Ali – il protagonista del romanzo di Kurban Said, *Ali e Nino. Una storia d'amore* (1937) – la città appare nella sua ambiguità tra Oriente e Occidente sia delle forme che dei costumi. La diversità vi è vissuta come un destino difficile da subire. La compresenza di forme e comportamenti contrapposti, ispirati a fedi e storie diverse genera uno stridente conflitto tra antico e moderno. Nella stessa città si rende visibile il confine tra l'Asia e l'Europa.

“Sulla nostra città si stese il buio, facendola somigliare a un animale in agguato, pronto a balzare o a giocare. Erano, in effetti, due città, e una stava nell'altra come una noce nel proprio guscio. Il guscio era la città esterna, al di là delle antiche mura. Lì le strade erano larghe, le case alte e le persone chiassose e avidi di denaro. La città fuori le mura era sorta grazie al petrolio che proviene dal nostro deserto e porta la ricchezza. C'erano teatri, scuole, ospedali, biblioteche, poliziotti e belle donne con le spalle nude. Quando fuori le mura c'era una sparatoria, succedevano sempre e soltanto per via del denaro. Nella città esterna iniziava il confine geografico dell'Europa; ed era là che abitava Nino.

Dentro le mura, invece, le case erano anguste e curve come la lama delle spade orientali. Qui erano i minareti, così diversi dalle torri di trivellazione della ditta Nobel, che trafiggevano la placida luna. Sul lato est delle mura della città vecchia si ergeva la **Torre della Fanciulla**. Mehmed Jussuf Khan, sovrano di **Baku**, la fece costruire in onore di sua figlia, che voleva sposare. Il matrimonio non venne mai consumato perché la figlia si gettò dalla torre quando il padre, pieno di brama, salì su per le scale verso la sua stanza. La pietra sulla quale si fracassò il suo giovane volto fu chiamata la Pietra della vergine. Talvolta le donne prima delle nozze vi portano fiori... Tornando da scuola andavo spesso a zozzo fra le rovine del palazzo. La sua aula di giustizia, con gli immensi colonnati moreschi, giace deserta e abbandonata. Chi nella nostra città cerca giustizia si deve recare dal giudice russo, fuori le mura, ma solo pochi querelanti lo fanno. Non perché i giudici russi siano cattivi o ingiusti; per contro, sono indulgenti e giusti, ma in un modo che al nostro popolo non va a genio... La nostra città occulta molti segreti e i suoi vicoli sono pieni di strane meraviglie. Io amo queste meraviglie, questi vicoli, questi sussurri dell'oscurità notturna e i quieti pomeriggi di calura nei cortili delle moschee con la loro atmosfera di silenziosa meditazione.

Dio mi ha fatto venire al mondo qui come musulmano di fede sciita, sotto la guida dell'Imam Jafar. Se mi vorrà concedere la grazia, mi farà anche morire qui, nella stessa strada, nella stessa casa dove sono nato. Me e Nino, che è una cristiana georgiana, mangia con coltello e forchetta, ha gli occhi ridenti e porta calze di seta sottili e profumate”. [p. 55-57]

L'orgoglio per le proprie origini si mostra in tutta evidenza al cospetto dell'antica città di **Šuša**:

“Già sulla strada per Šuša, mentre attraversavamo un piccolo ponte di pietra, il vetturino disse:

– Questo ponte fu costruito da Alessandro Magno quando partì per la Persia dove avrebbe compiuto le sue gesta immortali –. Sul basso parapetto c’era scritta, scolpita a grandi caratteri, la data ‘1897’. La mostrai al vetturino, ma questi ribatté: – Ah, signore, questo l’hanno scritto dopo i russi per sminuire la nostra gloria –. Šuša era una città meravigliosa. Situata a cinquemila piedi di altezza, abitata da armeni e musulmani, da secoli costituiva un ponte tra il Caucaso, la Persia e la Turchia. Era una città bella, attorniata da montagne, boschi e fiumi. Sulle montagne e nelle valli si ergevano piccole capanne di argilla che qui, con presunzione infantile, venivano chiamate palazzi. Lì abitavano i nobili originari del luogo, i Melik e i Nakharar armeni e i Beg e gli Aga musulmani. Per ore e ore queste persone sedevano sulle soglie delle loro case fumando la pipa e raccontandosi a vicenda quante volte la Russia e lo zar erano stati salvati da generali del **Karabakh**, e che fine avrebbe fatto il grande impero se non fosse stato per il **Karabakh**”. [p. 77]

Il ritratto di Baku disegnato da Majakovskij (*Baku*, 1927), ne mette in evidenza la coincidenza con il paesaggio del petrolio: esso ne segna la vita e il destino. Ne insozza le forme ed i rapporti tra gli individui. C’è una Baku prima e una dopo la Rivoluzione. Il petrolio è sempre dominante ma sono cambiate le modalità tecniche e gli scopi dell’estrazione. Lo scenario del lavoro come quello della vita urbana sono cambiati. Baku è il pretesto per un’accesa critica del capitalismo che ha dato il volto alla città e che ora recede di fronte alla vitale forza della rivoluzione liberatrice.

“Baku

Io non vi capisco mister Deterding

Divorati pescherecci a sazietà,
il Mar Caspio

è ebbro

del vento di nord-est.

Sulla riva

l’onda è sbilenca,

e subito

si stende

in una pozza immobile.

Nelle pozze

e nel sudiciume,

che ricopre la riva,

brulica nel lavoro **Baku**

con i suoi tetti piatti.

Il terreno sabbioso

intisichisce gli alberi,

il nord-est dà una scrollata,

scudisciando coi venti.

Su tutti i viali

sono le terre Devia,

diciotto fogliuzze

di qualunque forma.

Férmati

e trai il petrolio dalla sabbia

Tristezza!

Che vuole

Deterding

in questa **Baku**?

Lui può

comprare

un quadretto,

non **Baku**.

Può

comprarsi

metà della Sicilia

(come più volte

al negozio

si comprano i fiammiferi).

Le siciliane

non gli piacciono?

Oppure

la natura è cattiva?

Datteri, palme!

Non lo persuadi,

per quanto t’adoperi.

Ha perduto

Deterding

l’aria del sir.

E il sir

si lascia scappare

un tale ruggito,

che pare

il grido

d’un venditore di granaglie:

‘Che cavolo m’importa

dei vostri datteri?!’

Io voglio il petrolio!

Il pe-tro-li-o!!!’.

Io vi capisco mister Deterding

Ma che roba è questo petrolio?
 Una cosa davvero
 schifosa,
 se, disprezzando
 le fanciulle siciliane,
 lo stesso Deterding
 indiavolato,
 s'è messo
 a stampare
 banconote false.
 Il petrolio vuol dire
 che, nel futuro delirio,
 se la guerra
 si strapperà
 dall'ancora,
 chi
 ha petrolio
 verrà con una squadra
 alla riva nemica
 due volte più veloce.
 Col petrolio
 non fanno paura
 i ruggiti del mare.
 Attraverso le onde
 nella danza oceanica
 filate veloci
 sulla corazzata
 senza curarvi
 dei rifornimenti di carbone.
 Il carbone
 tratteggia il nome del pericolo,
 lo lanciano in alto i fumaioli.
 Il petrolio
 vuol dire
 che improvviso appari,
 silenziosamente, senza fumo
 presso le sponde.
 Che cos'è un cavallo?
 Spoglia di vecchiume.
 Oltrepassa una casa,
 s'impantana nella buca...
 Nafta

Vuol dire
 che carri armati
 e trattori
 possono fare a meno
 della benzina.
 Il petrolio
 vuol dire:
 sistémati con sfarzo
 e, dispiegate le ali,
 dal puro cielo
 come un nero avvoltoio
 a terra
 lancia la bomba mortale.
 Vuol dire
 che un ragazzaccio diventa milionario,
 se
 infuriando zampilla la fontana.
 Per il petrolio
 si azzannano
 tra loro
 due borghesi.
 Il petrolio
 vuol dire:
 non provocare i forti,
 vogliate, colonie,
 entrare nelle fauci.
 Il petrolio
 vuol dire:
 il padrone del petrolio
 è signore dei mari
 e detiene il potere".

[pp. 331-334]

In un suo scritto del 1928, *L'America e Baku*, Majakovskij racconta le sue impressioni di Baku prima e dopo la rivoluzione:

“**Baku** l'ho vista tre volte.

La prima volta diciotto anni fa. Da lontano.

Dopo **Tiflis** cominciavano strane cose: sabbia, prima semplice sabbia, poi sabbia desertica senza terra, e infine una sabbia grassa, nera. Oltre il deserto, il mare che lambiva di bianco sale la costa. Lungo la riva, bruni cammelli che strappavano camminando gli arbusti senza foglie. Di notte cominciarono selvagge costruzioni, come neri pozzi rivestiti in fretta di assi. Le costruzioni riempivano tutto l'orizzonte, correvano incontro, si arrampicavano sui monti, si perdevano lontano e si affolla-

vano a migliaia. Quando arrivammo più vicini, i derricks si coronarono di enormi nere ciocche, il vento dietro quelle ciocche strappava dai pozzi il fuoco, che faceva vacillare le ombre e ondeggiare una fantastica città di derricks. L'incendio divampava in tre punti. Persino dopo un'ora di viaggio da **Baku** a **Derbent** si scorgevano i bagliori dell'incendio.

I pozzi petroliferi bruciavano sempre.

La seconda volta ho visto **Baku** nel 1913.

Dopo la conferenza mancavano varie ore al treno. Mi portarono a vedere la città: il **Mar Caspio**, un viale in costruzione, il **Teatro di Mailov**, la **Torre delle Vergini**, il lungomare.

– Non si possono visitare i pozzi? – domandai.

– Lasciate stare! – mi risposero – Che volete trovarci? Una cittadina nera e sudicia. Anche i pozzi sono tutti sudiciume e petrolio. Magari di notte quando i getti bruciano...

Tutto l'interesse della città si concentra sui giacimenti. Non solo l'interesse dell'estrazione e del profitto, ma tutto l'interesse della cultura, dello sviluppo.

La città nera". [pp. 173-175].

Majakovskij parla ora della nuova Baku, dopo la rivoluzione. È avvenuta la rigenerazione tanto dell'umanità quanto del paesaggio urbano.

“Ormai l'aggettivo ‘nera’ sta invecchiando. Si smontano le piccole antiquate officine delle ditte prima in concorrenza, e tutta l'energia costruttiva si getta a ingrandire, a rafforzare le grandi officine attrezzate secondo l'ultima parola, come la ex Nobel. I rottami di ferro e d'acciaio si portano alla fabbrica Schmidt e milioni di quintali prima inservibili entrano di nuovo nel ciclo del lavoro.

Invece delle patrie capanne col tignoso ‘patrio fumo’ sorgono e crescono borghi operai, con le case a terrazze, con la luce elettrica e il gas. Nei borghi **Razinski**, **Romaninskie Balachanski** il nero e il fumo sono già scomparsi” [pp. 173-175].

Joseph Roth non è russo, ma forse proprio per il distacco di cui può valersi offre immagini della realtà di città e del popolo russo negli anni '20 di folgorante chiarezza e lucidità. La presenza della civiltà musulmana e della forza dei suoi costumi lo impressiona. E gli fa sentire tutta la sua estraneità. A **Baku** coglie tutta la problematica indotta dall'estrazione del petrolio che segna il destino della città ed è ancor oggi di prioritaria rilevanza per la sua stessa immagine. Qualche “brillante” architetto contemporaneo ha creduto opportuno esaltarne il carattere costruendo un grattacielo in forma di fiamme¹⁸.

“Approdiamo a **Baku** di sera. È la capitale dell'Azerbaigian e del petrolio. È costituita da una parte nuova (europea) e una parte vecchia (asiatica). Le strade europee sono larghe, chiare e allegre. La **Baku** asiatica è fresca buia e opprimente. Le ampie finestre arcuate, belle, orgogliose, sono chiuse

da fini grate. Ogni casa è un palazzo e ogni palazzo è una prigione. Giovani donne musulmane portano davanti alla bocca un panno bianco o blu; sembrano murate: ognuna è la prigione di sé stessa. Ai mendicanti musulmani davanti alla grande porta della città vecchia non c'è bisogno di dare nulla: sono un puro elemento decorativo. Vecchi sejidji, seguaci di Maometto, dai voluminosi turbanti bianchi, sgranocchiano semi di girasole. Le bucce, spensierate, restano appese alle barbe biondogrigie. Sciocchi mercanti privi di talento stanno seduti sulle pietre, davanti a loro sono distesi dieci fogli di carta da lettere ingiallita, per le loro merci non alzano un dito. In fondo a corridoi cupi, lunghi e sporchi brillano candidi i cortili di pietra con la fontana ornamentale, vasti, fiabeschi, rettangolari, pieni di noia. Mi sembra che le Mille e una notte di **Baku** siano un avamposto sperduto: a pochi chilometri di distanza, dalla terra sgorga il petrolio...”. [p. 56]

“**Baku** è collegata con **Sabunči**, dove si estraggono le più grandi quantità di petrolio, da una ferrovia elettrificata, costruita appena l'anno scorso e non ancora del tutto finita (anche il tram di **Baku** è un'opera del governo sovietico). La popolazione è fiera di questa ferrovia. Il potere sovietico può considerarla un successo, locale, certo, ma propagandisticamente molto efficace. È probabile che gli industriali di un tempo estraessero il petrolio a costi inferiori e sapessero trarre dal petrolio estratto un reddito più elevato di quanto non sappia fare lo Stato-imprenditore di oggi. Ma è vero che né i Nobel né i Rothschild hanno mai costruito una ferrovia per le loro migliaia di operai, ingegneri e impiegati. Tutti costoro percorrevano lunghe distanze a piedi, in calesse, in primitivi carri contadini. Adesso ogni mezz'ora parte da **Baku** un treno spazioso, igienico, moderno. L'abitante dell'Europa occidentale non se ne stupisce. Ma per il cittadino degli stati sovietici questa ferrovia non è soltanto un mezzo di trasporto a lungo sospirato, accolto con gioia; è quasi, è veramente un simbolo. In tutta la Russia è l'unica ferrovia di questo tipo. Ciò che da noi sarebbe l'ovvia conseguenza del progresso tecnico, in questo cantuccio euro-asiatico acquista un significato politico... È così che rotaie, vagoni, cemento e mattoni possono acquistare un'importanza politica e storica. A quanto pare gli imprenditori di una volta non ci avevano pensato”. [pp. 145-146]

Il treno giunge ai pozzi:

“Questa è una Russia moderna, progredita tecnicamente, con ambizioni americane. Questa non è più Russia. Queste torri che appaiono tutte a un tratto, nere, fitte ferrigne – queste torri non sono più in Russia. Sono torri di trivellazione – simboli, santuari trionfanti in cui si celebra quella grande potenza che si chiama petrolio; ‘neft’, lo chiamano i russi – e nella parola c'è tutto il sudore di cui gronda la ‘materia’. Un rumore storico e uno spettacolo storico! Un'atmosfera di capitale, avventura, sensazione e romanzo. La più grande potenza coloniale guarda a queste torri, e la più

grande potenza continentale se le tiene ben strette. Solo in questa zona si estraggono con facilità circa mezzo milione di tonnellate di petrolio al giorno, il suolo caucasico è generoso. Migliaia di chilometri quadrati giacciono ancora inesplorati e densi di promesse, ci sono vulcani che ogni due o tre mesi lanciano segnali di fuoco che tradiscono la presenza di miliardi sepolti sottoterra. (Com'è avaro e meschino, invece, il suolo galiziano di **Drohobycz** e **Boryslaw!**). Denaro, qui il denaro, portate del denaro! Gridano le torri. Siamo diecimila, siamo ventimila – ma vogliamo essere centomila, vogliamo essere milioni!”. [p. 147]

Le case di **Sabunči**:

“Davanti alla piccola stazione di **Sabunči** si estende un pantano bluverdaastro e dietro di esso un sentiero desolato, ripido, in salita, infido, fangoso, polveroso. Porta ai pozzi e in città, su una collinetta là in alto, in cima alla quale sta una chiesa, sperduta, strana, sgomenta, debole concorrente delle torri, sola tra migliaia di nemici, vicinissima alle autorità sovietiche. A sinistra e a destra del pantano aspettano a perdita d'occhio sciami di carrozze impolverate. Tutti i vetturini stanno in piedi come aurighi romani, tutti gridano contemporaneamente. Nelle vicinanze di **Sabunči** ci sono alcune dacie silenziose, distinte, eternamente estive. Qualche volta – di rado, però – arrivano dei passeggeri che salgono in carrozza fino alle dacie”. [pp. 147-148]

“Le placide anime orientali sono agitate. Il petrolio cambia il carattere. Il petrolio infiamma la gente ancor prima di essere estratto. Qui non si ha l'impressione di essere in Asia né in Russia. Questa è la città dei cercatori d'oro del film americano.

A sinistra, in uno spazio quadrangolare, c'è la piazza del mercato. Zucche di grandezza soprannaturale, verdi, rotonde e ovali, coprono il selciato. Frutti come una stirpe di giganti, succoso nutrimento del popolo. Chi consuma tutte quelle zucche? A **Sabunči** vivono più di ventimila operai... In cento banchetti si vende frutta, pane, carne, maiali grassi, grandi, con chiazze nere, pesanti, ma agili come cani, maiali scattanti: un capriccio meridionale e faceto della creazione. A destra, sul terreno collinoso, sorgono case d'abitazione, tristi, nude, rossicce: sembra che gli sia stata levata la pelle. I corridoi sono neri e profondi, le abitazioni sono aperte, le stanze emanano tanfo e calore, l'odore denso di una vita angusta, così affine all'odore della morte. Intorno non c'è orizzonte; solo torri, torri, torri, nere, tratteggiate, pigiate; – non sembrano star ferme. Sono talmente numerose e sottili che tremolano e si muovono senza posa...

Sono case provvisorie: gli operai che oggi le abitano fra due o tre anni andranno nelle colonie. Nell'Azerbaigian si stanno costruendo colonie operaie modello⁹. Vado a visitarne una, già quasi terminata, per due terzi già abitata. Porta il nome di **Stenka Razin**, l'eroe popolare russo, il primo rivoluzionario contadino che rubava ai ricchi e divideva

il bottino con i poveri, il signore delle foci della **Volga**, il dominatore del **Mar Caspio**; il popolo lo ama ancora di un amore ingenuo e delicato, lontanissimo dalla venerazione dell'eroe. Qui la montagna era attraversata da un pozzo profondo; si racconta che il pozzo avesse uno sbocco nel mare. L'aveva fatto scavare **Stenka Razin**. Qui nascondeva i tesori rubati, di qui poteva fuggire. Nella colonia operaia sorgerà il suo monumento, in mezzo a un verde prato... Ci sono un campo di giochi per i bambini, un club, un teatro, un cinema, una biblioteca. Le case sono a un solo piano. Purtroppo in futuro, per risparmiare, si costruiranno case a due piani. Architetti russi ne hanno progettate più di venti tipi fondamentali. Bisogna mirare alla vivacità, alla diversità, alla varietà, bisogna evitare l'uniformità. Due anni orsono la terra era ancora brulla, ostile, paludosa, irrigidita. Mandava un respiro di morte. Il fatto che ora diventi viva è una conferma per gli operai che la forza del socialismo è prodigiosa. Hanno così poche pretese! Nella nostra zona capitalistica della Ruhr, che ho visto in primavera, con gli stessi mezzi i proletari vengono trasformati in piccolo-borghesi. Qui con quei mezzi vengono trasformati in rivoluzionari. Qui come là: una vasca di stagno, la luce elettrica, il posto di un vaso di fiori, mobili funzionali, avvitati al pavimento per praticità, pavimenti di legno lucidati con una vernice che non c'è bisogno di strofinare, una lucentezza pacata, un corto sofà. È molto? È poco? Le pretese del proletariato sono sempre modeste, che domini o sia dominato. Credo che dipenda dal lavoro. Là dipende dalle miniere e qui dalle torri di trivellazione. Che godimento lavorare alla trivella! Quali piaceri si chiederanno ancora alla vita, quando anche solo per otto, per sei, per quattro ore al giorno si fa sprizzare il petrolio, il santo petrolio!?

Ahimé il lavoro è una benedizione, mi sembra, solo in quanto è un surrogato della gioia”. [pp. 148-150]

Nel suo viaggio Roth visita anche la città di **Astrachan**, lì è solo di passaggio, in attesa di imbarcarsi (brano tratto da *I prodigi di Astrachan*):

“Ad **Astrachan** la pesca e il commercio del caviale danno lavoro a molta gente. L'odore di queste attività si sparge per tutta la città. Chi non è proprio obbligato a venire ad **Astrachan** ne fa volentieri a meno. Chi è venuto ad **Astrachan** una volta, non ci si ferma a lungo... Russi, calmucchi e kirghisi portano la pelliccia estate e inverno (mentre qui fa caldo anche d'inverno)... Prima della rivoluzione ad **Astrachan** viveva della gente ricca. Non riesco a crederci. Mi indicano le loro case... Di tutte le caratteristiche di un edificio la mania di grandezza è la più dura a morire: anche l'ultima tegola è piena di boria.

Ad **Astrachan** c'è un piccolo parco, con un padiglione al centro e una rotonda in un angolo. La sera si paga il biglietto e si va nel parco a sentire l'odore dei pesci. Dato che è buio, vien da pensare che i pesci

siano appesi agli alberi... Non passa ora che non si senta il desiderio struggente di essere a **Baku**. Purtroppo il battello fa servizio solo tre volte a settimana”. [pp. 46-47]

Mandel'stam, in *Viaggio in Armenia* (1933), descrive le sue impressioni di **Sukhumi** e di **Ashtarak**:

“All’inizio di aprile arrivai a **Suchum** – città di lutto, di tabacco e di aromatici olii vegetali. È da qui che bisogna iniziare lo studio degli alfabeti del Caucaso, qui ogni parola inizia per ‘a’. Quella degli abchasi è una lingua sonora e vigorosa, ma abbonda di gutturali composte inferiori e superiori che rendono difficile la pronuncia; una lingua si direbbe che prorompe da una laringe villosa... Le miniere fonetiche dell’Europa si vanno esaurendo. I suoi giacimenti hanno pure un limite. Già adesso i giovani leggono Puškin in esperanto. A ognuno il suo. Ma quale minaccioso ammonimento!”. [p. 43]

“**Suchum** si può vedere tutta e agevolmente dalla cosiddetta **montagna di Cernjavskij**, dalla **piazza Oržonidkidze**. È tutta lineare, piatta, e al suono della marcia funebre di Chopin risucchia un vasto semicerchio di mare col vasto respiro del suo seno colonial-balneare.

In basso è disposta come un astuccio con dentro il compasso che ha appena descritto la baia e disegnato gli archi sopracciliari delle colline, e poi chiuso, è stato riposto nel velluto.

Benché nella vita sociale dell’**Abchasia** ci siano molta ingenua rozzezza e molti abusi, non si può non lasciarsi incantare dall’eleganza amministrativa ed economica di questa piccola repubblica marittima, fiera dei suoi suoli preziosi, dei boschi di bosso, del kolchoz di oliveti a **Nuova Athos**, e dell’alta qualità del carbone di **Tkaverčeli**”. [pp. 43-44]

“**Aštarak** è un paese ricco e ben annidato, più vecchio di molte città europee. Va famoso per la festa del raccolto e le canzoni degli asug. Gli uomini che si guadagnano da vivere con le vigne sono sempre donnaioli, socievoli, beffardi, inclini alla permalosità e all’ozio. Quelli di **Aštarak** non fanno eccezione.

Dal cielo sono cadute tre mele: la prima è per chi ha raccontato, la seconda per chi è stato ad ascoltare, la terza per chi ha capito. Così si concludono la maggioranza delle favole armene. Molte di loro sono state raccolte ad **Aštarak**. La regione è il granaio folklorico dell’Armenia”. [p. 66]

Lo sguardo del poeta azero Kurban Said su **Tbilisi** in *Ali e Nino. Una storia d’amore* (1927). Quella non è casa sua. La città è intrisa di nomi e di suoni che ne evocano la storia e testimoniano il perdurare di tradizioni lontane dalla propria²⁰.

“**Tiflis** somigliava a una foresta vergine; eppure ogni albero portava un nome particolare ed era uno zio, un cugino, una zia o una comare. Non era facile raccapezzarsi in quella foresta. Nomi tintinnavano nell’aria e suonavano come antiche lame d’acciaio... alla periferia della città, nel **giardino Didube**, la famiglia Orbeliani organizzò una festa in onore del nuovo cugino. La zurna georgiana intonò la **Mravaljamer**, il canto di guerra della regione di **Kakheti**, e il selvaggio Lelo della **Khevsureti**. Un cugino della città di **Kutaisi**, che si chiamava Abashidze, cantò **mgali Delia**, il canto della tempesta delle montagne dell’**Imereti**. Uno zio danzò il **davluri** e un anziano dalla barba bianca balzò su un panno che ricopriva il prato verde per assumere una posa immobile, nel pathos della **bukna**. La festa durò tutta la notte. Quando il sole sorse pian piano dietro le montagne, i musicanti attaccarono con l’inno **Sorgi**, regina **Tamara**, la **Georgia ti piange**”. [pp. 142-143]

Il contrasto di Ali con Nino, il suo amore, georgiana di fede cristiana è pacificato nella comune ostilità nei confronti dei dominatori russi:

“– ... per festeggiare la riconciliazione andiamo su, al **monastero del Santo Davide**. –

Svoltammo in una delle viuzze laterali, che portava alla funicolare. Montammo nella cabina rossa che cominciò a salire lentamente sulla montagna di Davide. Mentre la città sprofondava davanti ai nostri occhi, Nino mi raccontò la storia della fondazione di quel celebre monastero... Ci avvicinammo al muro del monastero per guardare la città dall’alto. La conca della valle del **Kurà** era sprofondata in una nebbiolina azzurra. Le cupole delle chiese spiccavano dal mare di pietre come isole solitarie. A est e a ovest si stendevano i giardini, luoghi di ritrovo della gente che contava in città. In lontananza si ergeva il cupo **castello di Mtekh**, una volta residenza dei re georgiani, oggi un carcere dell’Impero russo per i prigionieri politici provenienti dalla regione caucasica”. [pp. 154-155]

In *Il bene sia con voi!* (1961), Vasilij Grossman fa uno straordinario resoconto del suo soggiorno in Armenia. Forse nessuno ne ha tanto compreso l’essenza, antica come la pietra, che costituisce il carattere dominante del suo paesaggio, ne ha sentito la profondità della storia vissuta e della sofferenza che ne ha tratto. Le descrizioni dei suoi paesaggi e, soprattutto, i suoi incontri con armeni di varia estrazione sociale, dagli intellettuali locali ai membri del partito comunista, ai contadini, ai pastori, ai religiosi di vari culti e tradizioni, ci restituiscono un ritratto di rara intensità.

Il suo arrivo in Armenia e quello ad **Erevan** meritano di essere letti con estrema attenzione. Come dice lo stesso autore, le prime impressioni segnano il rapporto di ciascuno con i luoghi e le città. Hanno la capacità di fissare un’impronta e di condizionare per sempre ogni rapporto.

Armenia

“Prime impressioni sull’Armenia – la mattina, in treno. Pietra grigio-verdastra che non sventa verso l’alto – rupe o montagna –, ma si estende in larghezza, terreno piatto, campo di pietre; la montagna è morta, il suo scheletro si è sfasciato sul terreno. Il tempo ha invecchiato la montagna fino a ucciderla, e quelle sono le sue ossa.

Filo spinato che costeggia i binari, ci metto un po’ a capire che la ferrovia corre lungo il confine turco. Una casetta bianca e lì accanto un asino, non uno dei nostri, un asino turco. Niente esseri umani. Gli asker, i soldati turchi, dormono...

Villaggi armeni: case con il tetto piatto, blocchi bassi di pietra grigia; niente verde – invece che da alberi e fiori le case sono cinte di pietra grigia. Case che non paiono erette da mani umane. Ogni tanto il grigio della pietra prende vita, si muove. Sono le pecore. Generate dalla pietra anch’esse di pietra probabilmente si nutrono di sassi. E di pietra si abbeverano – la polvere; l’erba non c’è e neppure l’acqua, attorno soltanto una distesa piatta, una steppa di pietre – grandi, aguzze, grigie, verdastre, nere.

I lavoratori hanno indosso la nobile uniforme dei lavoratori sovietici: giubbe imbottite grigie e nere; e sono come le pietre tra le quali vivono, hanno volti scuri perché scura è la pelle e perché non si radono. Molti hanno ai piedi calzini bianchi di lana tirati sopra i pantaloni. Le donne si avvolgono la testa in scialli grigi che coprono la bocca e la fronte sino agli occhi. Scialli grigi come la pietra.

Poi, di colpo, una donna, anzi due, con abiti di un rosso sgargiante, camicette rosse, gilè rossi, nastri rossi, fazzoletti rossi. Tutto è rosso, ma ogni capo di vestiario è di un rosso diverso e grida stridulo con la sua voce rossa. Sono donne curde, i loro uomini allevano il bestiame da secoli, da millenni. Che sia una rivolta rossa contro secoli grigi trascorsi in mezzo a pietre grigie?”. [pp. 145-146]

Erevan

“Sulla montagna dietro Erevan c’è un **monumento a Stalin**. Ovunque tu sia, se alzi lo sguardo non puoi non vedere quel gigantesco maresciallo di bronzo. Se un cosmonauta arrivato da un pianeta lontano scorgesse il gigante di bronzo che si staglia sulla capitale dell’Armenia capirebbe subito che cos’è – è il monumento a un sovrano potente e terribile... È il monumento a un’epoca, all’epoca di Stalin. Le nuvole sembrano quasi sfiorargli la testa. Stalin è alto diciassette metri. Statua e piedistallo insieme arrivano a sessantotto... Il monumento risale al 1951. Scienziati e poeti, l’élite dei pastori e l’avanguardia degli operai, studenti universitari, scolari e vecchi bolscevichi si sono radunati ai piedi del gigante di bronzo... Tutti hanno chinato il capo di fronte al padrone, alla guida, all’edificatore dello stato sovietico. Il paese di Stalin esprimeva il carattere di Stalin. E nel carattere di Stalin si esprimeva il carattere dello stato che aveva edificato”. [p. 147]

“Arrivai a **Erevan** nei giorni del xxii congresso del partito, i giorni in cui **viale Stalin** – la via più bella della città, diritta ampia, bordata di platani, con i suoi lampioni illuminati nella notte e conficcati nell’asfalto della strada – veniva ribattezzato **viale Lenin**”. [pp. 147-148]

“Una scoperta che non mi aspettavo di fare. Molti armeni hanno i capelli chiari, gli occhi grigi o azzurri... Tuttavia come si sono prodotte le deviazioni da quello che è ritenuto il normo tipo armeno?”

Crede che la varietà sia lo specchio di millenni di invasioni, attacchi, prigionie, di una storia di incontri culturali e commerciali; in quei visi si riflettono gli antichi greci, i mongoli minacciosi, i babilonesi, i persiani, i turchi, gli slavi. Gli armeni sono un popolo antichissimo, dalla cultura e dalla storia millenarie, un popolo sopravvissuto a guerre su guerre, un popolo che per secoli ha patito il giogo degli invasori, che ha lottato per la libertà ed è tornato schiavo. Che a questo si debbano i nasi mongoli schiacciati, gli occhi azzurri della Grecia, il nero assiro dei capelli e il carbone di occhi persiani? È curioso che la mescolanza di visi chiari e scuri, di occhi azzurri e neri si trovi soprattutto nei villaggi armeni, patriarcali, chiusi, dove non la si può spiegare con la storia recente. È stata la notte dei tempi a levigare lo specchio in cui si riflette l’Armenia moderna”. [pp. 152-153]

[Descrizione dell’arrivo a **Erevan**:] “Vidi la grande piazza che scendeva verso la stazione e un giovane gigante seminudo su un cavallo di bronzo con una spada sguainata. David di Sasun, certo. Mi colpì la posanza del monumento: l’eroe, il cavallo, la spada, era tutto gigantesco, un concentrato di movimento e di forza”. [p. 160]

“I primi minuti per le strade di una città sconosciuta hanno un qualcosa che i mesi successivi – gli anni, persino – non riusciranno a scalfire. Sono momenti in cui dal forestiero si sprigiona un’energia visiva che definirei atomica, una capacità di attenzione che definirei nucleare. Egli si imbeve, si impregna, si intride di quell’enorme universo con un’intensità penetrante, con un’emozione che tutto pervade: le case, gli alberi, i volti dei passanti, le insegne, le piazze, gli odori, la polvere, il colore del cielo, l’aspetto dei cani e dei gatti”. [p. 161]

“La piazza principale – quattro palazzi di tufo rosa: **l’albergo Armenia dell’Intourist**, dove alloggiano gli armeni che vivono all’estero e tornano nella madrepatria; il **Consiglio dell’Economia Nazionale**, che amministra la produzione di marmo, basalto, tufo, rame, alluminio, cognac ed elettricità; il **Consiglio dei Ministri** con la sua architettura perfetta; e l’Ufficio postale, dove avrei provato tante strette al cuore nel ritirare le lettere fermo posta. Poi il viale: lì tra le foglie marroni dei platani, i passerii strepitano furiosi, in armeno anche loro; quindi lo splendido **mercato**: cumuli di frutta e verdura gialla, rossa, arancione, bianca e neroblu, il velluto delle pesche, l’ambra baltica dell’uva, i cachi

sodi come la pietra, rossoarancione, dalla polpa succosa, e melagrane, castagne e ravanelli, lunghi anche mezzo metro e che rimandano a culti fallici e ghirlande di curcchela, montagne di verza e dune di noci, peperoncini infuocati, verdura odorosa, speziata.

Sapevo che l'architettura della città nuova si deve all'accademico Tamajan desideroso di far rivivere lo stile delle chiese antiche. Ora imparavo che l'antico ornamento tradizionale ricreato sugli edifici moderni raffigura grappoli d'uva, teste d'aquila... In seguito gli armeni di Erevan mi avrebbero mostrato in ogni dettaglio le opere migliori dei loro architetti, come la via delle palazzine, dove ogni edificio è un piccolo capolavoro. Non mi avrebbero mai mostrato, invece – gli edifici della città vecchia o i cortili interni, nascosti dietro le facciate di case nuove che sembrano templi o di tozze costruzioni ottocentesche comparse a Erevan insieme con la fanteria russa... Li scoprii da solo il mio primo giorno in città". [pp. 162-163]

[Attraversando Erevan:] "Vedo la Erevan di oggi con le sue fabbriche, i suoi grandi quartieri di nuovi condomini per gli operai, lo sfarzoso Teatro dell'Opera, il prezioso sacrario dei libri – il Matenadaran –, le sue splendide scuole rosa, gli istituti scientifici, l'edificio armonioso, aggraziato, dell'Accademia delle Scienze. Un'accademia resa celebre dai brillanti studiosi armeni... lungo i marciapiedi passeggiano le incantevoli signore di Erevan facendo risuonare i tacchi alti e sottili; accanto a loro uomini eleganti con tanto di cappello riportano a casa gli agnelli comprati per la festa: le bestie scalpicciano sul selciato con gli zoccoli, e altrettanto fanno le signore con i loro tacchi alla moda, e tutt'intorno l'architettura della città e le luci al neon... Donne dal viso buono tengono per le zampe polli e tacchini...". [pp. 164-165]

"Il mondo intero è assoggettato al mio sogno – l'architettura degli edifici, il rilievo delle montagne, gli usi e i costumi della gente, la vegetazione.

Vedo le scatole alte dei palazzi, vedo le piazze, il negozio di alimentari, quello dei televisori, il fornaio, un cantiere edile, ecco il ponte, una gola profonda con le case ammassate sui versanti di pietra, mentre sul fondo stretto scorre un'acqua veloce, spumosa...". [p. 166]

[In viaggio sul tram verso la periferia di Erevan:] "Un parco per bambini... alberi piantati da poco... Una fabbrica, ciminiera che fuma, un borgo intorno... Sono quartieri molto popolosi, con le case appiccicate l'una all'altra e una famiglia in ogni stanza. Le ruote stridono, il tram svolta bruscamente. La strada è finita, intorno spiazzi deserti e frane argillose. Alla fermata quasi tutti i passeggeri scendono, restano solamente due uomini non rasati, coperti da un'ispida barba nera – uno ha il naso lungo, l'altro ce l'ha schiacciato, da mongolo. Il terzo sono io". [pp. 166-167]

[Dilijan:] "Dilijan è una città meravigliosa. È meravigliosa perché è lontana dalla ferrovia, non ha aerei che la colleghino al mondo. È una città eremita – almeno in parte. I monti l'hanno protetta dalle vie di comunicazione moderne, la foresta l'ha nascosta – le sue case di legno e pietra sorgono sulle montagne tra pini altissimi. È una città dove regna il silenzio; è città ma è anche campagna, ed è un luogo di villeggiature... La maggior parte delle case di Dilijan è tinte di azzurro chiaro, le case sono di legno, ma il bosco non ne sembra spaventato. Gli alberi dei giardini vivono fianco a fianco con i fratelli addomesticati del bosco. La frutta costa poco, a Dilijan – la si esporta di rado, non c'è la ferrovia. A Dilijan le mele sono grandi, dolci, succose... Al mercato c'è molto vino, un vino torbido, opalino, freddo, che si vende in bottiglie, brocche, tazze, bicchieri. Al mercato ci sono più venditori che acquirenti.

Di Dilijan ci si innamora a prima vista. E il primo pensiero di chi si innamora è che qui, solo qui si debba venire per curarsi l'anima. Perché qui si trovano quiete, pace, silenzio, qui si gode l'incanto delle montagne verso sera, del bosco muto, dei ruscelli che gorgogliano... E invece così non è. Il giovane Lermontov si sbagliava. Quando scriveva:

...Si placano i tumulti, allora, del mio cuore...

...Nemmeno Lermontov placò la sua inquietudine alle pendici del Mašuk...". [pp. 209-210]

Lucio Turrone in *I miei anni in URSS. Venticinque anni accanto ai lavoratori russi* (2016), descrive la città di Čerkessk negli anni '70 del '900. Il Caucaso è costituito dalle Repubbliche dell'URSS: Sono rari i contatti del paese con l'Occidente, i pochi stranieri ammessi sono accompagnati da interpreti e controllori, difficili sono le comunicazioni con i paesi di provenienza e con gli stessi abitanti dei paesi visitati. La frequentazione degli stranieri è guardata con sospetto. Il lavoro di installazione degli impianti di un nuovo stabilimento per la produzione di lievito è ostacolato dalle lungaggini burocratiche e dall'improntitudine di molti funzionari e lavoratori. La descrizione della città è minuziosa:

"30 novembre 1974

Tcherkessk, insieme con Karacajevsk, si trova nel distretto di Stravopolskij Kraj, (abbiamo già incontrato in Lermontov la strada per Stavropol'), formano la Regione Autonoma LCAO nel nord del Caucaso. Parlano lingue diverse, hanno le proprie emittenti radiofoniche e i propri giornali, tradizioni differenti che si tramandano da quando erano tribù in lotta tra loro. Li accomuna la religione, sono quasi tutti musulmani. I russi sono in minoranza ma negli uffici, nelle fabbriche e nelle varie amministrazioni, ci sono loro". [pp. 48-49]

Nello stesso volume l'autore ci introduce nella città, Eugenia è l'interprete e accompagnatrice ufficiale dell'ingegnere quando esce dai confini che gli sono consentiti per il libero movimento.

“Per permettermi di fare acquisti Eugenia organizza una visita a **Tcherkessk**, una trentina di chilometri da **Erken-Shakar**. Una cittadina di grandi palazzi per gli uffici e i soliti parallelepipedi per le case. C'è anche qualche semaforo a regolare un traffico scarso, presidiato da milizionery. In quei negozi che mi paiono più forniti faccio timidi, e vani, tentativi d'acquisto. [...]

25 novembre 1974

In Unione Sovietica scarseggia l'illuminazione pubblica, è difficile orientarsi perché non ci sono indicazioni, ognuno si muove bene solo nel proprio territorio. A **Tcherkessk**, inoltre, mancano quasi tutte le denominazioni delle strade e le uniche insegne luminose sono quelle sui tetti degli alberghi, conducono a destinazione perché si vedono a distanza.

La maggior parte delle case sono costruzioni singole, una di seguito all'altra, in legno, col tetto in paglia che sporge sulla staccionata che delimita il terreno intorno. Le case sono molto vecchie, lasciano intravedere motivi ornamentali alle porte e alle finestre, che forse una volta avevano il loro pregio, ma ormai, per la mancanza di manutenzione, stanno decadendo, è difficile trovare materiali per la ristrutturazione. Qualche casa ha perfino i muri inclinati, è stata costruita senza fondamenta e parte del terreno ha ceduto. Nel centro storico le case sono identificabili con un tondo di latta, nel mezzo è dipinto il numero civico e sulla corona esterna il nome della via. Invece nelle zone più nuove, dove sorgono i grandi caseggiati, i nomi non esistono, c'è solo un grosso numero dipinto su uno spigolo del fabbricato. Ogni caseggiato che fa parte di quel numero civico ha a sua volta un numero; infine, sulle scale che conducono all'interno, ci sono le targhette che indicano i numeri di appartamento. L'indirizzo postale viene indicato con una sequela di numeri affiancati al nome della via: il numero civico, il numero del corpo e il numero dell'appartamento, il nome del destinatario è un'aggiunta spesso inutile. Le case comuni sono tenute molto male, nessuno si occupa degli spazi di attraversamento. Oltre alle lampadine mancanti sulle scale, i muri sono scrostati, i pianerottoli sporchi.

In città ci sono poche zone asfaltate, i marciapiedi sono in terra battuta. Quando piove, e succede spesso, diventano fango. La gente lava le scarpe nelle pozzanghere, prima di salire sugli autobus o entrare nei luoghi chiusi, e quando arriva a casa se le toglie prima di varcare la soglia. C'è polvere ovunque, che col vento si solleva continuamente, quando non piove passano le autobotti a spruzzare acqua affinché la polvere si attacchi al terreno. Bisogna essere abili a schivarle, perché il getto è continuo e incurante dei pedoni.

C'è un luogo dove vado spesso a passeggiare. Lo chiamano 'l'isola', è un parco con un laghetto e giochi per bambini. Un'apertura sul cielo nel centro della cittadina, dove si respira un'atmosfera meno tetra del solito...”. [pp. 46-47]

“12 gennaio 1975

Vado al mercato, **Rinok**. Un grande spiazzo alla periferia di **Tcherkessk**, dove confluiscono tutti coloro che hanno qualcosa da vendere. In maggioranza indigeni che abitano sulle montagne vicine e vendono i prodotti del loro artigianato, abbigliamento, scarpe e casalinghi, anche usati. Non mancano gli *spekulanty*, che vendono prodotti acquistati in altre città, a prezzo maggiorato.

In una zona del mercato si esibiscono anziani guerrieri in uniforme, molti sono anche nostalgici cosacchi del **Kuban**... Le uniformi hanno caratteristiche differenti, a seconda dell'etnia da cui provengono i guerrieri, molti di loro sono giunti sin qui con il cavallo... Il mercato è stranamente silenzioso, nonostante ci siano migliaia di persone in movimento, pochissimi parlano, chiedono quanto costa, *skolka*, e passano oltre”. [p. 59]

Turroni visita anche **Pjatigorsk** (L'abbiamo già incontrata come sfondo del racconto di Lermontov, *La principessina Mary*):

“13 ottobre 1974, 20 ottobre 1974

Per domenica è stata organizzata una visita alla città di **Piatigorsk**. Città dai Cinque Colli, un noto centro termale, frequentato dal potere moscovita. Immagino di trovare movimento, turisti, attività commerciali. Invece non c'è quasi niente, quei pochi negozi sono spogli, senza vetrine...

È qui a **Piatigorsk** che Michail Lermontov venne esiliato due volte. La prima per i suoi scritti contro la nobiltà e la seconda a causa di un duello non tollerato a Pietroburgo. L'esilio non lo mitigò, era in continuo contrasto con i compagni d'arme. Morì a ventisette anni durante un duello, si dice che fu ingannato, che alla sua arma non era stata caricata la pallottola. Nel parco c'è un monumento a lui dedicato, opera dello scultore Aleksandr Opekusin, lo stesso del più noto monumento a Puškin di Mosca, nella piazza omonima, teatro di molte manifestazioni”. [pp. 34-35]

“Domenica ritorno a **Piatigorsk**, accompagnato da Georgij e Eugenia, andiamo all'ippodromo a vedere una corsa di cavalli. Le tribune sono in legno stile inizio '900... I partecipanti alle varie corse sono di regola tre o quattro... i vincitori tagliano il traguardo anche con cento metri di vantaggio... Verso le 18 andiamo in un ristorante vicino al **Parco Lermontov**... Prima di accedere alla sala vado alla toilette: uno stanzone con la parete di destra adibita a orinatoio, alla base del muro, sul pavimento c'è un canaletto in cui scorre acqua. Gli uomini urinano direttamente sul muro. Sulla parte sinistra c'è un gradino alto mezzo metro e largo un metro, con una lunga fessura dove un paio di uomini stanno defecando. Inesistente la carta igienica e c'è un solo lavandino...”. [p. 37]

Mozdok è invece oggetto della prosa di Babčenko in *La guerra di un soldato in Cecenia* (2011): Arkady è nell'esercito, nelle retrovie, in attesa di essere imbarcato su un elicottero per andare a combattere la guerra in Cecenia. La sua attesa intorno alla pista di atterraggio dura alcuni mesi, durissimi per le privazioni, le percosse e le sevizie subite dall'imperversare del nonnismo e, soprattutto, per la presenza costante della morte. Cadaveri, corpi straziati, figure e odori nauseabondi di morte disegnano il paesaggio di questa narrazione. Solo alcune, brevi pause, conquistate a fatica nel trascorrere dei giorni della sopravvivenza, interrompono il doloroso scenario:

“La carneficina della guerra imperversa, i giorni scorrono sempre uguali, uno dopo l'altro, nella loro mostruosa successione. **Mozdok** è una città curiosa. Credi che non sia rimasto niente a parte la guerra, i pestaggi e i cadaveri, e invece in questa città di frontiera, a due chilometri dal confine, la vita continua. Oltre i BTR contorti alla stazione, le persone vanno al lavoro: i treni si fermano lì accanto con i loro depositi di carne umana. Sopra le nostre teste volano gli Sturmovik con il loro carico, nella piazzetta antistante gli uomini bevono birra e i tassisti contrattano la tariffa con i clienti. Agli incroci gli autobus danno la precedenza agli squadroni militari. Qui la vita e la morte convivono fianco a fianco. Il lavoro quotidiano con le rapine e le sparatorie notturne. Quando fa buio non si può mettere il naso fuori di casa, ti possono rapire e ridurre in schiavitù oppure spararti. Essere ammazzati qui è normale come essere vivi.

Passeggio per la città che si risveglia al mattino, osservo la gente. Si sente l'odore della steppa, del Sud. I rami dei gelsi, carichi di more mature, si piegano fino a toccare l'asfalto. Raccolgo una manciata di frutti. Colazione fatta. Giro fino al tramonto, poi con l'autobus del reggimento rientro al reparto. Rimanere in città durante la notte non si può.

L'autobus passa tre volte al giorno: alle otto al mattino, alle tre al pomeriggio e alle sette di sera. Adesso è l'una meno cinque, mi sono sistemato bene su una panchina e sonnacchio, con il berretto calcato sugli occhi. Di tanto in tanto do un'occhiata alla fermata. Lì è seduto il nostro postino, con un pacco di giornali e di lettere. Mi prende l'abbiocco. Nessuno fa attenzione al sottoscritto. Qui ne sono passati migliaia come me, sperduti, con gli occhi sbigottiti. Camminavano per le strade e speravano in un prodigio.

Da un ingresso si affaccia una donna anziana. – Soldato di dove sei? – mi domanda. Le rispondo. – Cosa stai a fare seduto lì? Vieni ti preparo il tè. – Rifiuto. Allora la signora mi porta una bottiglia di tè e alcuni pirozki su un piatto. Pranzo. Buonissimi, non mangiavo pirozki fatti in casa da una vita.

Quando la signora scende a riprendere il piatto, mi rinnova l'invito. Questa volta accetto, manca ancora un'ora prima che arrivi l'autobus e fuori fa caldo. Alla fine rimango da lei per cinque giorni. Si chiama Ljusja”. [pp. 106-107]

VILLAGGI

Più delle città i villaggi raccontano la vita dei popoli e la loro storia. Le città sono nutrite dai loro territori, per molto, molto tempo le città sono state lo specchio dei territori e dei paesaggi cui sono appartenute. I diversi climi e la geomorfologia ne hanno definito l'identità, hanno favorito certe colture e non altre e con esse tutte le attività artigianali conseguenti. I costumi si sono originati e spesso consolidati presso le comunità di base, prima che, trasferendosi in città cambiasse volto, conservando tuttavia il sentore delle proprie radici. La terra curata e sfruttata dalle popolazioni contadine e dedite all'allevamento ha dettato le regole della vita, ha generato la lingua e indicato i suoi simboli.

Nei brani seguenti risuonano le radici culturali dei popoli caucasici. Nel primo brano, estratto da *I Cosacchi* (1851-62) la descrizione di un villaggio-fortezza narrata da Tolstoj:

“La staniza [di Novovolyn'sk] è circondata da un vallo di terra e da arbusti di pruno e vi si entra e se ne esce attraverso un alto portale di legno, sorretto da pali pure di legno e sormontato da un piccolo tetto di giunchi presso al quale, sopra un affusato di legno, si trova un cannone mostruoso, che non ha sparato da cento anni, vecchio trofeo di guerra dei cosacchi. Un cosacco in divisa, armato di sciabola e di fucile, vi monta or sì or no la guardia, presenta or sì or no le armi al passaggio di un ufficiale. Sotto il tetto del portale, una piccola targa bianca reca scritto a lettere nere: ‘266 case, 897 anime di sesso maschile. 1012 di sesso femminile’. Le case sono tutte costruite su pali elevati da terra per un arsin (0,71 m) e più, accuratamente ricoperte di canne e provviste di alti comignoli. Le abitazioni seppure son tutte nuove, sono diritte, pulite, a pianerottoli di foggia svariata, non sono addossate le une alle altre, ma pittorescamente disposte lungo le vie spaziose e le viuzze. Dinanzi alla ampie finestre di molte case, oltre l'orto, si alzano, al di sopra dei tetti, dei pioppi oscuri e delle tenere acacie dal fogliame chiaro e dai fiori bianchi e profumati, e lì presso i girasoli ostentano il giallo insolente dei loro fiori, e tutt'attorno si avviluppano i viticci delle zucche e dei pampini della vite. Sulla vasta piazza si aprono tre botteghe, dove si vendono mercerie, semi di girasole e di carrubo e panpepato. Dietro un'alta cancellata, oltre una fila di vecchi pioppi, si scorge, più lunga e più alta di tutte le altre, con le finestre a due battenti, la casa del comandante del reggimento...”. [pp. 37-39]

“Era una di quelle sere singolari, quali si vedono soltanto nel Caucaso. Il sole era calato dietro i monti, ma faceva ancora chiaro. Il crepuscolo aveva inondato un terzo del cielo, le bianche masse opache delle montagne spiccavano nettamente su quel chiarore. L'aria era sottile, immobile e sonora. Un'ombra lunga alcune verste si stendeva dalla montagna sulla steppa. La steppa, le strade, oltre il fiume, tutto era deserto; di rado qua e là apparivano uomini a cavallo, che

i cosacchi dei posti di guardia e i cosacchi dell'aul guardavano con curiosa meraviglia, tentando di indovinare chi potesse essere quella gente sospetta. Non appena cala la sera, gli uomini per paura l'uno dell'altro, si raccolgono intorno all'abitato, gli animali e gli uccelli, non temendo l'uomo, si aggirano tranquilli in quella solitudine. Chiacchierando allegramente le donne cosacche si affrettano verso casa prima del calar del sole. I giardini, come tutti i dintorni, si fanno deserti, ma la staniza, in quest'ora della sera, si anima. Da ogni parte, a cavallo, a piedi o sui carri cigolanti la gente si avvia verso la staniza. Le ragazze con la camicia appuntata alla vita e una bacchetta in mano, chiacchierando allegramente corrono al portone incontro agli armenti, che vi si accalcano in una nuvola di polvere e di zanzare che li hanno seguiti dalla steppa. Vacche e bufale ben nutrite si disperdono per le vie, e donne cosacche, nei besmet variopinti, si mescolano alla mandria...". [pp. 40-42].

Durante una campagna militare Tolstoj, in *Chadzi-Murat* (1895-1904), descrive il villaggio ceceo di *Machket* ed il paesaggio che lo circonda:

“Non c'era la luna, ma le stelle brillavano luminose nel cielo nero, e nell'oscurità erano visibili i contorni dei tetti delle saclie e, più degli altri, l'edificio della moschea, con il minareto, nella parte superiore del villaggio”. [p. 34]

“Era ancora inverno, ma il sole cominciava a salire più in alto e a mezzogiorno, quando il reparto, che era partito la mattina presto, aveva già percorso una decina di verste, scaldava così tanto che era diventato caldissimo e i suoi raggi erano così brillanti che faceva male guardare l'acciaio delle baionette e i riflessi che divampavano d'un tratto sul bronzo dei cannoni, come piccoli soli. Dietro c'era solo un veloce e limpido torrente, appena attraversato dal reparto, davanti campi arati e prati con piccoli avvallamenti, ancora più avanti misteriosi **Monti Neri**, coperti di boschi, oltre i Monti Neri rocce sporgenti e sull'alto orizzonte, sempre incantevoli, sempre mutevoli, le montagne innestate giocavano con la luce come diamanti”. [p. 123]

Il tono lirico di questo brano di Bunin, estratto da *Una gola montana* (1924) mostra lo stupore dello scrittore di fronte alla selvatichezza del paesaggio caucasico. Questa regione è per il russo una terra avvolta nel mistero, che affonda le sue radici in scenari ancestrali, agli albori quasi dell'umanità, ove gli uomini si confondono ancora con gli animali, le piante, le montagne dell'universo naturale.

“Una boscosa gola montana, sul far del tramonto. Una verde pelle ricciuta di montone calmucco, una verde pelle di agnello sembra di lontano il folto bosco che copre i pendii montani di fronte al villaggio caucasico.

Nel bosco qualcuno ha acceso un falò, il fumo celestognolo s'innalza lontano al di sopra della verde pelle di montone, e il suo odore acre si mescola alla freschezza mandorlata del bosco.

Il cielo azzurro sopra i monti è chiaro e senza fondo, solo davanti, dove la gola si chiude, sta obliqua nell'azzurro una nuvola attorcigliata di batuffoli bianconivei.

E laggiù nel villaggio caucasico, suona ininterrottamente, piange estaticamente, chiama modulatamente e piange un piffero di corno: un suono gutturale, selvaggio, malioso e pauroso, ascoltando il quale pensi agli stambecchi di montagna, al terribile tempo primaverile della loro passione.

Sono adolescenti tartari che danzano sul tetto di una capanna: uno se ne sta lì, ha gonfiato le labbra, ha sbarrato le sclerotiche, suona; altri due, guardandosi fissamente negli occhi, con le mani sulle spalle l'uno dell'altro, saltellano da stambecchi, pestano forte i piedi sempre allo stesso posto. Dove, in quale abisso paradisiaco è fisso il loro sguardo teso, gioioso, fermo?

Sulla capanna vicina siede accoccolata, tutta raggomitolata e senza distogliere da loro gli occhi, una bambina-adolescente. È magrolina, ma già lunga; non indossa ancora che la sola camicia, la sua testolina nera è scoperta; ma gli occhi sono già bellissimi e paurosi, come quelli di un Arcangelo...

Quale beatitudine da lacerare l'anima è nelle modulazioni e nei gemiti del piffero!”. [p. 227]

I villaggi sono i luoghi ove si raccoglie l'umanità delle montagne e delle valli del Caucaso al termine della propria giornata di lavoro. Sui campi si rinnova il felice rapporto dell'uomo con la madre terra, dalla loro fatica germina gioioso il seme della vita. Non della sola vita materiale come è nella poesia *Contadini in Il canto del pane* (1921) di Varujan²²:

“Sono i contadini del mio villaggio, figli vigorosi della campagna,
con sudori di perla hanno intrecciato la corona della natura.

Il cuore della terra palpita nel loro petto villosi;
le loro larghe vene traboccano di sole.

Sotto il loro passo fremente l'utero della madre terra;

ma neppure un germoglio calpestante i loro talloni pesanti.

La testa che piegano davanti all'altare santo,
è sempre incoronata di polveri di paglia dorata.

Gioia seminano nei solchi, e Dio

Dal solco della loro fronte miete i frutti.

Soli hanno sentito il fluido canto delle linfe.

Che importa se la saliva del bue unge le loro mani,
e l'odore della stalla impregna il loro mantello variopinto –
è nelle loro grandi palme che il seme germina intero.

Ali Khan, il protagonista del romanzo di Kurban Said, *Ali e Nino. Una storia d'amore* (1927) è costretto a fuggire per sottrarsi alla faida della famiglia dell'armeno Khanararjan vittima della sua vendetta per avergli rapito la fidanzata Nino. Ricerca anche dalla polizia russa di Baku, trova rifugio in un *aul* del montuoso **Daghestan**.

“Uno stretto terrazzo di pietra sull'orlo del precipizio. Rupì gialle, aride, consumate dalle intemperie, e prive di alberi. Pietre enormi, ruvide e rozzamente ammassate. Una accanto all'altra, squadrate e prive di qualsiasi fantasia, le casupole si affacciano sul burrone. Il piatto tetto dell'una funge da cortile di quella che sta sopra. Giù nel precipizio scorre un torrente di montagna, nell'aria limpida scintillano le rocce. Un sentiero stretto serpeggia tra le pietre per perdersi poi in fondo al burrone. Un *aul*, un villaggio di montagna nel **Daghestan**. Il vano della casupola è scuro e ricoperto di stuoie pesanti. Fuori, due pali di legno sostengono uno stretto tetto a veranda. Un'aquila con le ali spiegate si libra come pietrificata nella distesa infinita del cielo”. [p. 176]

“Donne e bambini attraversano il villaggio camminando in fila indiana. I loro volti erano stanchi e fiacchi. Venivano da lontano e in mano tenevano sacchetti pieni di terra e di concime. Stringevano quella terra al petto come se fosse un prezioso tesoro. L'avevano raccolta nelle valli lontane, e in cambio avevano dato pecore, monete d'argento e stoffe. Volevano cospargere con questa terra le rupi aride della loro patria perché il suolo misero producesse grano per sfamare il popolo.

I campi pendevano inclinati sul burrone. Legati a una corda gli uomini si facevano calare giù su quelle piccole superfici dove con estrema cautela spargevano la terra sul suolo roccioso. Avevano innalzato un grezzo muretto intorno ai futuri campi per proteggere il magro raccolto dal vento e dalle slavine... In questa maniera, in mezzo alle rocce del **Daghestan**, dentellate e consumate dalle intemperie, sorgevano i campi da coltivare, lunghi quattro passi e larghi tre, il bene più prezioso di questa popolazione di montagna. La mattina presto gli uomini andavano nei campi, ma prima di piegare la schiena sulla buona terra pregavano a lungo. Quando soffiava il vento forte le donne portavano le coperte per stenderle, sopra quel suolo prezioso. Accarezzavano i semi con le mani brune e sottili e tagliavano con piccole falci le rade spighe. Trituravano i chicchi di grano per farne le forme di pane lunghe e schiacciate. Nella prima pagnotta veniva messa una moneta in segno di ringraziamento del popolo per il miracolo del seme”. [p. 184]

Grossman, in *Il bene sia con voi!* (1961), giunge in un villaggio armeno:

“Entriamo in un paese e il sogno di una vita in romitaggio svanisce. Le casette sorgono tra i pini, con terrazze e logge piene di vita, di bambini, donne e anziani: la fantasia aiuta a immaginare le diverse stagioni dell'anno rurale e le ore in cui è scandita la giornata della campagna, e la vita di chi abita in quelle case, in quelle logge vicino alla fonte è subito chiara: i mattini di primavera e le sere d'estate con i canti degli uomini, le note della *žurna*, le mucche che muggiscono, e la canicola di mezzogiorno, con i vecchi che sonnecchiano al fresco sgranando i rosari e fissando le giovani donne dirette alla fonte cariche di brocche e secchi”. [p. 206]

“La mia prima passeggiata nel villaggio di **Cachkadzor**, sulle montagne, la feci da straniero. La gente mi guardava. Le donne alla pompa dell'acqua, i vecchi seduti all'ombra dei muri di cinta a sgranare i rosari, i digizt del ventesimo secolo – i camionisti chiassosi sulla porta dell'osteria – si zittivano all'istante quando, strascicando i piedi e imbarazzato da tanta attenzione, arrancavo tra quelle basse casette di pietra. Io passavo oltre, loro si scambiavano occhiate silenziose.

Camminavo e le tendine alle finestre si scostavano – a **Cachkadzor** era comparso un forestiero russo”. [p. 173]

Durante la sua permanenza nella regione del Caucaso settentrionale a **Čerkessk**, Lucio Turrone (*I miei anni in URSS. Venticinque anni accanto ai lavoratori russi*, 2016) ha modo di osservare le campagne, la produzione di barbabietole che ne è la risorsa principale, i villaggi e i costumi dei contadini.

“16 settembre, 1974

Nelle campagne intorno a **Erken-Shakar**, viene avvistato un bisonte (l'autore aveva visitato anche una riserva naturale della regione, ove la specie del bisonte europeo costituiva una delle principali attrattive)... La geografia economica della zona è agricola, gli insediamenti urbani sono pochi, costituiti per lo più da casupole sparse e qualche grosso capanno per le macchine da lavoro. Poche pecore o mucche vicino alle case, sufficienti per il sostentamento quotidiano. Una sola strada di comunicazione, col fondo malmesso e pieno di buche, percorsa all'inizio e alla fine di ogni giorno, dai camion che trasportano barbabietole, dagli uomini e dalle donne che vanno nei campi a lavorare. A **Erken-Shakar**, borgo dormitorio per la gente che gravita intorno allo zuccherificio, la vita è scandita dai turni di lavoro, si alzano presto al mattino, vanno a letto presto la sera. I più fortunati vivono in piccole case autonome, separate da staccionate di legno. All'esterno della staccionata, vicino al cancelletto di ingresso, c'è sempre una panchina dove i più anziani siedono ogni sera dopo cena. Gli altri abitano in fabbricati di quattro piani, parallelepipedi

con numerose finestre, una vicina all'altra, che fanno pensare a locali molto piccoli. Pochi i tetti in cui si vedono antenne per la televisione. Alcuni spacci vendono prodotti alimentari: cipolle, patate infangate, barattoli di cetrioli e pomodori in salamoia, qualche bevanda dolciastra, latte, due tipi di formaggi e qualche uovo. In questi giorni vendono mele verdi tutte ammaccate, piccole come susine. La vodka si può comprare solo fino alle 18, così chi esce dal lavoro ha poco tempo e si formano le code". [pp. 29-30]

Arkadij Babčenko nella sua narrazione – *La guerra di un soldato in Cecenia* (2011) – ha descritto l'attraversamento di molti villaggi, luoghi di terribili scontri ed eccidi²¹:

"In Cecenia è stata uccisa tutta la nostra generazione, un'intera generazione di russi. Anche quelli di noi che sono rimasti vivi sono forse gli stessi allegri diciottenni che un giorno sono stati condotti all'esercito? No, siamo morti. Siamo morti tutti in questa guerra". [p. 143]

Al seguito dell'esercito russo, l'autore racconta l'ingresso in un villaggio ceceno durante la guerra. La scena è orrenda. La violenza e l'odio cancellano ogni altra traccia della figurazione. L'intonaco delle facciate delle abitazioni conserva le tracce delle schegge delle esplosioni:

"Il battaglione entra in un villaggio. È quasi intatto, hanno sparato poco, ma gli abitanti non si vedono. Sulla piazza centrale il vento fa volare le carte e la polvere a mulinelli.

Tutt'intorno alla piazza, proprio davanti alle case, sono piantate delle grandi croci: ci sono appesi soldati russi crocifissi, sono inchiodati per le mani ai bracci, ognuno ha nel petto i fori dei proiettili. Li hanno castrati tutti. Il comandante del battaglione ordina una zacistka: il villaggio viene rastrellato. Trascinano tutti gli uomini che trovano sulla piazza, li ammucchiano insieme e danno il via alla carneficina". [p. 134]

"La guerra non ha nemmeno sfiorato il villaggio di **Accoj-Martan**, solo alcuni portoni hanno i segni degli spari; percorriamo le strade a zig-zag. Dai portoni, dalle finestre, ci guardano occhi carichi d'odio. Uomini non se ne vedono. Solo donne, anziani e bambini. Si fermano e ci guardano mentre passiamo oltre... perla strada giocano dei bambini ceceni: dopo avere scorto la nostra colonna alzano i pugni in alto e gridano: 'Allah Akhbar'. I più grandicelli si passano il pollice sotto la gola". [p. 140]

"Ce ne sono molti di nomi così in Cecenia, **Šali**, **Vedeno**, **Duba-Jurt**... tutti nomi della morte. Hanno qualcosa di sciamanico. **Itum-Kale** è una parola morta. Nomi inquietanti, villaggi inquietanti. In ognuno di essi sono morti i miei compagni. Non ci è rimasto niente, a parte queste strane parole non russe... Ci orientiamo con i nomi come su una mappa. **Bamut**: ai piedi delle montagne, gli assalti invernali falliti, il freddo, la terra gelata e la crosta di ghiaccio insanguinata. **Samaski**: i veicoli che

bruciavano, il caldo, la polvere e i cadaveri gonfi, che in tre giorni sono diventati qualche centinaio. **Ačcoj-Martan**: la pianura. Il primo scontro a fuoco della mia vita, i primi traccianti che volano verso di me, la prima paura. **Groznyj**. Questa terra è imbevuta del nostro sangue...". [p. 149]

"**Alchan-Kala** scomparve: venne spazzata via dal dirupo, come un bambino che rovescia dal tavolo una città costruita con il Lego venuta male. Sull'area del villaggio si alzavano cumuli di polvere, la terra si sollevava e ricadeva, per aria volteggiavano tetti, assi, pareti... L'aria vibrava, si percepiva fisicamente che il metallo la lacerava. C'era talmente tanto ferro che lo spazio si infittì, ogni scheggia che volava attraverso il villaggio, spostando anche una sola molecola di ossigeno, lasciava una traccia calda sul viso... In quei momenti le case, volteggiando tra tonnellate di terra sollevata in aria, si disperdevano in schegge, lasciando dietro di sé crateri delle dimensioni di piccoli specchi d'acqua, mentre il suolo intorno, nel raggio di tre chilometri, tremava per gli urti dei colpi da trenta chili; in quei momenti si acuisce la consapevolezza della fugacità del corpo umano, della fragilità delle ossa, della mollezza della carne, della loro vulnerabilità di fronte al metallo...". [p. 270]

"Adesso i semoventi sparavano uno alla volta; colpi solitari cadevano sul villaggio ogni due, tre minuti. La polvere si depositò e le case emersero dalle fitte nuvole. Artem rimase sorpreso: dopo un'ora di un simile martellamento, si aspettava di vedere un deserto di crateri; invece il villaggio era rimasto praticamente illeso. O almeno, questa era l'impressione al primo sguardo, sebbene dirlo con precisione fosse impossibile. Quante volte si erano ingannati cercando dove pernottare: guardavi da fuori e la casa ti sembrava intatta, poi entravi nel cortile, ed era rimasta in piedi solo quella parete. C'erano distruzioni evidenti solo alla periferia destra del villaggio: lì **Alchan-Kal** era ridotta male. Era chiaro che avevano preso di mira solo quel quartiere: probabilmente Basaev era lì con i suoi". [p. 271]

IZBA

"Le izbe russe sono milioni, ma non possono essercene – e non ce ne sono – due perfettamente identiche. Ciò che è vivo non ha copie. Due persone, due arbusti di rosa canina, non possono essere uguali, è impensabile... E dove la violenza cerca di cancellare varietà e differenze, la vita si spegne".

Questa considerazione è di Vasilij Grossman in *Vita e destino* (1960). Compare nella prima pagina del romanzo ove l'autore narra dell'arrivo al lager tedesco. L'immagine delle izbe è metafora dell'unicità e dell'irriducibile libertà degli individui anche nelle circostanze tragiche di una deportazione nello spazio annihilante del campo di concentramento.

Per gli architetti questa frase riveste un significato profondo anche per le implicazioni sul campo disciplinare. Il tipo architettonico è un paradigma della configurazione dello spazio cui si ispirano le singole soluzioni architettoniche, può dar luogo a uno schema della distribuzione funzionale degli spazi in cui l'unità architettonica si distingue in rapporto all'uso, è un concetto che integra l'idea dello spazio con quella della sua costruzione, ma non deve essere una scorciatoia per il progetto. Ogni soluzione architettonica deve essere ripensata ogni volta di nuovo in rapporto, alla committenza, alle circostanze del progetto, al luogo di insediamento, alle prospettive future del manufatto. Come in natura, a garanzia delle dinamiche di evoluzione urbana e architettonica, vi è la varietà. La differenza, anche minima, è necessaria perché si produca uno sviluppo, le forme possano riprodursi seguendo la medesima logica restando tuttavia uniche nella loro similitudine ed appartenenza alla medesima specie. L'individualità non deve essere sacrificata a un qualsivoglia ordine, all'uniformità, che spegne e avvilisce. Ciascuno ha diritto ad avere la propria casa a propria immagine e somiglianza. Potrà farsi aiutare dall'architetto a tradurre i suoi bisogni e i suoi desideri nella forma della casa la cui immagine ha sempre sognato.

Brano estratto da V. Grossman, *Il bene sia con voi!* (1961):

“L'izba russa. Studiosi e filosofici hanno mai riflettuto? Ne hanno mai studiato la varietà e l'uniformità, l'evoluzione e l'estremo conservatorismo? Esistono degli studi sulla stufa russa, sulle decine, forse centinaia, di tipi presenti in Russia? Sulle stufe del **Volga** e del Lungovolga, di **Kamyšin** e **Saratov**, tutte uguali in base allo stesso rigoroso modello matematico. Chi ricorda il nome dell'artigiano che le ha create? Perché lui non ci ha mai scritto 'Ricordatemi nelle vostre preghiere'... Eppure quanto pane, quante zuppe di cavoli, quanto vivo calore hanno generato le sue stufe! Concluso il 'periodo **Volga**' delle stufe, è stata la volta del 'periodo **Vorònez**'. Dove tutto era uguale e tutto era diverso: la parte in muratura, la canna fumaria, la nicchia per il giaciglio... In Armenia ho potuto constatare quanto resistano immutabili le stufe russe, le izbe russe, le loggette russe, gli ingressi russi”. [p. 226]

In *La figlia del capitano* (1836), Puškin descrive così l'alloggio di Pugačëv:

“Entrai nell'izba, o nel palazzo, come lo chiamavano i contadini. Era illuminata da due candele di sego e le pareti erano coperte di carta dorata; però le panche, il tavolo, il lavandino appeso a una cordicella, l'asciugamano a un chiodo, il forcone in un angolo e il grande poggiatesta della stufa pieno di vasi, tutto era come in un'izba normale. Pugačëv sedeva sotto le immagini con un caffettano rosso, un alto cappello e teneva le mani sui fianchi atteggiandosi a persona importante”.

In *Memorie di un cacciatore* (1847-50), Turgenev si imbatte in numerose residenze di campagna, izbe e uffici, edifici realizzati a servizio delle attività agricole. In seguito alla rottura di una ruota del suo calesse è costretto a fermarsi presso uno di questi.

“Rotta, è rotta; ma fino ai casolari ci arriveremo... al passo. Proprio qui dietro al boschetto, a destra, ci sono dei casolari. Si chiamano Judini” [p. 111]

“Difatti raggiungemmo il casale... Il casale di Judini si componeva di sei capannucce basse e piccine, che già s'erano piegate su un fianco, sebbene verosimilmente le avessero costruite da non molto tempo; non tutte avevano il cortiletto recinto da siepe. Entrando in questo casale, non incontrammo anima viva... Io entrai nella prima izba, apersi l'uscio d'ingresso, diedi una voce ai padroni; nessuno mi rispose. Chiamai ancora una volta: il miagolio affamato di un gatto si udì da dietro un'altra porta. La spinsi con il piede: un gatto magro mi guizzò accanto, facendo balenare nel buio i suoi occhi verdi: io insinuai la testa nella stanza, guardai: scuro, odor di fumo e vuoto. Mi diressi in cortile, anche lì non c'era nessuno... In un recinto muggiva un vitello; un'oca grigia, zoppa, arrancava un po' in disparte. Passai nella seconda izba; anche nella seconda izba non un'anima. Andai nella corte... Proprio in mezzo alla corte, vivacemente illuminata, in pieno sole, come si dice, giaceva con il viso a terra e con la testa coperta da una giacca di cambellotto, così mi parve, un ragazzo. A qualche passo da lui, vicino a una meschina carretta, stava sotto una tettoia di paglia una magra rozza con la bardatura tutta strappi... Lì vicino in un'alta loggetta, cinguettavano degli stornelli...”. [p. 111]

Turgenev fa la conoscenza di Kassian e gli chiede aiuto per aggiustare la ruota. Kassian è piuttosto diffidente verso i cacciatori:

“– Sparate agli uccellini del cielo, non è vero?... E non fate peccato a uccidere gli uccellini di Dio, a versar sangue innocente? – Lo strano vecchietto parlava molto strascicato. Anche il suono della sua voce mi fece stupire. Non solo non vi si sentiva nulla di vecchio, ma essa era meravigliosamente dolce, giovanile e di una delicatezza quasi femminile”. [p. 112]

Kassian conduce sulla sua carretta lo scrittore in una radura vicina tre verste dove, tagliato un boschetto, è stato costruito un ufficio e dove forse si potrà trovare qualcosa con cui riparare la ruota.

“Presto fummo alla radura e di lì raggiungemmo l'ufficio, un'izba alta, che sorgeva sopra un piccolo borro arginato alla meglio con una diga e tramutatosi in uno stagno. In quest'ufficio trovai due commessi... trattai l'acquisto della sala e mi diressi alla radura”. [p. 115]

CORTILI

I cortili sono una regola nella costruzione delle case e forse il loro cuore segreto. Se le facciate vogliono presentare, mostrare, far vedere cosa sono a chi, percorrendo una strada o una piazza, vi posi gli occhi, i cortili mostrano ciò che sono. Lì c'è più verità.

La sezione è lo strumento principe dell'architetto per vedere al contempo l'interno dell'edificio e la sua struttura, è il mezzo con cui considerare la relazione tra lo spazio interno e lo spazio esterno, quello privato della casa e quello pubblico della strada. Il cortile è uno spazio intermedio, non proprio interno e neanche propriamente esterno, non esattamente pubblico ma collettivo. Di esso si servono tutti gli abitanti dell'edificio cui appartiene. Lì non si è completamente soli, né esclusi allo sguardo dell'altro. Ma in quello spazio intermedio, senza veri segreti, ove si riflette il cielo e le tracce del vissuto della comunità sono presenti, si sta diversamente che a casa, si è oltre la sua soglia e non ancora nell'aperto. Nel cortile si svolgono attività di servizio dell'abitazione. Il cortile è lo scenario della vita intima, in questa poesia di Mandel'stam, *Mi lavavo di notte nel cortile* (1921), lo scenario ideale di un presentimento chiaro, puro e terribile:

Mi lavavo di notte nel cortile;
il firmamento splendeva di rozze stelle.
Il loro raggio – è sale sulla scure,
la botte, colma fino all'orlo, gela.

Il portone è chiuso a chiave,
la terra è severa secondo coscienza.
Non troverai trama di verità più pura
che in una tela fresca di bucato.

Nella botte si scioglie, come sale, una stella
e l'acqua gelata è più nera,
più pulita la morte, più salata la sventura,
più sincera e terribile la terra.

Mandel'stam soggiorna ad Erevan quando la città è sottosopra per la febbre edilizia che sembra volerle cambiare volto. Oltre il tunnel di un portone, però, un cortile evoca il passato della città e la storia della sua gente. Da *Viaggio in Armenia* (1933):

“Abiterete in **via Spandar'jan 92**, presso gentilissime persone... Io corro da voi lungo lo Spandar'jan inghiottendo la caustica polvere edilizia per cui va celebre la giovane **Erivan**. A quel tempo mi erano care e nuove le scabrose asprezze e le solennità della valle dell'**Ararat** restaurata fin nelle sue rughe, la città che sembrava essere stata messa sottosopra da idraulici in preda a un sacro furore, gli uomini dalle grandi bocche e dagli occhi trapanati direttamente nel cranio: gli Armeni.

Lungo le idrovore senz'acqua – accanto al conservatorio dove in un piccolo scantinato gli allievi stavano studiando un quartetto e si sentiva la voce irata del professore: più giù, più giù, e cioè osservate il diminuendo nell'adagio – fino al vostro portone.

Non un portone ma un lungo e fresco tunnel scavato con l'ascia nella casa avita, in fondo al tunnel, come in un cannocchiale, riluceva fiocamente un cortile dalla verzura talmente opaca per quella stagione che pareva bruciata dall'acido solforico.

Dovunque guardi, agli occhi manca il sale. Cogli le forme, i colori – sempre lo stesso pane sciapo. Così è l'Armenia”. [pp. 35-36]

Nella sua visita di Erevan, Grossman in *Il bene sia con voi!* (1961), rimane incantato dai cortili delle case, lì egli vede la vera natura della città e del popolo armeno inurbato:

“I cortili interni! Non le chiese o gli edifici governativi, non le stazioni, né il **Teatro** o la **Filarmonica** e nemmeno i tre piani dei grandi magazzini, ma i piccoli cortili interni sono l'anima, il cuore di Erevan... tetti piatti, scale, scalette, piccoli corridoi e balconcini, terrazzi e terrazzini, platani orientali, fichi, viti rampicanti, tavolinetti, panchette, passaggi, gallerie – che armoniosamente si fondono in un gioco di dentro e fuori, di fuori e dentro... Decine, centinaia di corde collegano fra loro balconi e gallerie come arterie e terminazioni nervose... I cortili interni! Sono l'organismo vivo della città a cui sia stata tolta via la pelle, qui si offre alla vista tutta l'esistenza dell'Oriente: la tenerezza del cuore e i movimenti peristaltici dello intestino, gli scatti nervosi, i legami di sangue e la forza dei vincoli di appartenenza. I vecchi sgranano i rosari e placidi si prendono in giro a vicenda, i bambini si fanno i dispetti, le griglie per cuocere la carne fumano – nei pentoloni di rame bolle la marmellata di pesche e di mele cotogne, il vapore si leva dai mastelli del bucato e i gatti dagli occhi verdi osservano le donne che spellano i polli: La Turchia è vicina. È vicina la Persia”. [p. 163]

INTERNI

Gli interni svelano ciò che di più personale appartiene a chi li abita, la sua età, il suo mestiere, il suo carattere. Gli interni mostrano anche ciò di cui è debitore il gusto di chi vi alloggia. Attraverso gli interni si rivelano l'appartenenza al proprio tempo, alle tradizioni e alle mode cui si è soggetti. Si manifesta il benessere o il malessere dello spazio abitato.

I soldati dell'armata dello zar si adattano a vivere nei villaggi cosacchi: il senso dell'avventura che li accompagna nella campagna militare si esprime anche nelle loro letture. Da A. Čechov, *I cosacchi* (1851-62):

“Quanto più rozze erano le popolazioni, quanto minori erano i segni della civiltà e tanto più libero egli [Olenin il protagonista del romanzo] si sentiva”. [p. 31]

“La capanna in cui abitava Bjeletskij era come quella di Olenin. Era costruita su pali, a due arsin da terra, e si componeva di due stanze. Nella prima, in cui Olenin era entrato per una ripida scaletta, erano disposti con grazia ed eleganza, cuscini, tappeti, coperte, piumini secondo l'uso cosacco, l'uno accanto all'altro lungo la parete di mezzo. Lì presso, sulle pareti laterali, pendevano stoviglie di rame ed armi; sotto la panca erano accumulati cocomeri e zucche.

Nella seconda stanza c'erano una grande stufa, una tavola, delle panche e delle icone di vecchi credenti. Qui stava Bjeletskij con la sua branda, la sua valigia da sella, il suo tappeto a muro su cui pendevano le armi; i suoi oggetti da toilette e ritratti disposti sul tavolo. Una veste da camera di seta era gettata su una panca. Lo stesso Bjeletskij, lindo e grazioso, era disteso sul letto, con la sola biancheria indosso e leggeva *Le trois mousquetaires*". [p. 150]

"La capanna dello zio Jeròška era abbastanza grande e non vecchia, ma vi si notava l'assenza di una donna. Contrariamente alle cure, consuete ai cosacchi, per la pulizia, la camera era sporca e nel massimo disordine. Sulla tavola erano gettati in un mucchio un mantello insanguinato, la metà di una focaccia, e, accanto a questa, una cornacchia spennacchiata e sbranata che serviva per nutrire lo sparviero. Sulle panche giacevano alla rinfusa un paio di porsini, un fucile, un pugnale, un sacchetto, un vestito inzuppato e dei cenci. In un angolo, in una mastella di acqua sporca e puzzolente macerava un altro paio di porsini; accanto una carabina e un cavalletto. Una rete e alcuni fagiani uccisi erano gettati per terra e, attorno alla tavola, una gallinella legata per una gamba passeggiava beccando il pavimento sporco. Nella stufa spenta era una ciotola piena di un liquido lattiginoso. Sulla stufa strideva un falchetto, cercando di liberarsi dalla fune, e sull'orlo di essa era tranquillamente appollaiato uno sparviero in modo che, guardando di sbieco la gallinella, voltava ogni tanto la testa da destra a sinistra. Lo stesso zio Jieròška con la sola camicia indosso, stava coricato supino su di un lettuccio, posto tra il muro e la stufa; teneva appoggiate le gambe robuste sulla stufa e con le grosse dita si spilluzzicava le croste dalle mani graffiate dallo sparviero, che addomesticava senza guanti. In tutta la stanza, ma particolarmente attorno al vecchio, l'aria era impregnata di quell'odore forte e misto, ma tuttavia non sgradevole, che lo accompagnava sempre". [p. 100-101]

Descrizione di Lermontov della capanna della stazione della posta sulla strada di Stavropol' in *Un eroe del nostro tempo* (1839-40):

"La capanna era aggrappata, da un lato, alla roccia. Tre gradini sdruciolevoli e fradici conducevano alla porta. Entrai a tentoni e mi scontrai con una vacca (la stalla, presso quella gente, tien luogo di anticamera). Non sapevo dove mettermi: da una parte belavano le pecore, dall'altra abbaïava un cane. Per fortuna una luce fioca mi aiutò a trovare un altro passaggio, simile a una porta. Di là si aprì una scena assai interessante. Una spaziosa capanna, il cui tetto appoggiava su due pilastri affumicati, era gremita di gente. Nel mezzo, per terra, crepitava un focherello, e il fumo rimandato indietro da un'apertura del tetto, si spandeva intorno in un velo così fitto che a lungo non potei raccapezzarmi. Presso il fuoco sedevano due vecchie, uno stuolo di bambini e un georgiano sparuto, vestiti di stracci. Che fare! Ci

accomodammo davanti alla fiamma, accendemmo le pipe e presto la teiera cominciò a sibilarle allegramente". [p. 16]

Nel racconto di Čechov *La steppa. Storia di un viaggio* (1888), il protagonista, Egoruska, in viaggio dalla sua casa natale verso la città dove inizierà la sua nuova vita di collegiale, si ferma a dormire in una locanda con i suoi compagni di viaggio:

"Nel crepuscolo serale apparve una grossa casa di un sol piano dal tetto di ferro rugginoso e con le finestre buie. Questa casa aveva il nome di locanda (*postojalyi dvor*, letteralmente cortile di alloggio), sebbene non ci fosse accanto alcun cortile ed essa sorgesse in mezzo alla steppa, non recinta da nulla. Un po' in disparte nereggiava un misero ciliegeto con la sua siepe, e sotto le finestre reclinate le loro pesanti teste, stavano dei girasoli addormentati. Nel frutteto crepitava un minuscolo mulino, messo lì allo scopo di spaventare col suo rumore le lepri. Ma di altro accanto alla casa non si vedeva né si udiva nulla, fuorché la steppa". [p. 264]

"Poco dopo, Kuz'micov, padre Christofor ed Egòruska già eran seduti in una grande stanza tetra e semivuota intorno a una vecchia tavola di quercia. Questa tavola era quasi solitaria, poiché nell'ampia stanza, oltre ad essa, a un largo divano coperto d'incerata lacera e di tre sedie, non c'era alcun altro mobile. E anche le sedie non tutti avrebbero osato chiamarle sedie. Erano un qual pietoso simulacro di mobili con un'incerata che aveva fatto il suo tempo e con certe spalliere esageratamente curvate all'indietro, che davano alle sedie una grande analogia con le slitte dei bambini. Era difficile capire quale comodità avesse in mente l'ignoto falegname incurvando così spietatamente le spalliere, e veniva voglia di pensare che ne fosse colpevole non il falegname ma un qualche atleta di passaggio che, desiderando menar vanto della propria forza, avesse curvato le spalliere delle sedie e poi si fosse messo a correggerle e le avesse curvate anche di più. La stanza aveva un'aria tetra. Le pareti erano grigie, il soffitto e il cornicione affumicati, sul pavimento si allungavano fessure e si aprivano buchi di incomprendibile origine (veniva da pensare che li avesse fatti quello stesso atleta), e pareva che, se nella stanza si fossero appese una decina di lampade, essa non avrebbe cessato di esser buia. Né sulle pareti, né alle finestre nulla che somigliasse a un ornamento. Per altro, su una delle pareti, in una cornice grigia di legno, pendevano certe disposizioni sormontate da un'aquila bicipite, e su un'altra, in una cornice uguale, non so che incisione con la scritta: 'Indifferenza degli uomini'. A che cosa gli uomini fossero indifferenti era impossibile capire, poiché l'incisione era fortemente scurita dal tempo e generosamente punteggiata dalle mosche. Si sentiva nella stanza un odor di stantio e di agro". [p. 265]

In M. Arcybašev, *Al limite estremo* (1912), uno studente confinato in una piccola città fortezza ai confini con la steppa abita la casa di un mercante. Nella descrizione della sua stanza e del cortile trapela tutta l'ostilità del giovane nei confronti della miseria materiale e spirituale che traspira dall'ambiente in cui è costretto a vivere:

“Cige andava da un angolo all'altro, fumando senza posa grosse sigarette.

La camera era piccola, male aerata e male illuminata da una sola finestra. I muri nudi, sudici sembravano fossero stati macchiati da spunti. Cige si irritava del fatto che fosse stata destinata allo studio la più brutta camera di quella grossa casa di negoziante. Per questo affronto, egli disprezzava profondamente il grosso edificio di pietra, con le sue rimesse piene di pesce salato e di catrame, con i suoi mobili viennesi di paccotiglia, coi suoi fiori disposti sulle finestre, e coi suoi padroni: misere creature grosse, panciute, penetrate fino alla midolla delle ossa di un odore di pesce e di soldoni...

Dalla finestra aperta non entrava nessuna frescura, ma l'ossessivo odore invadeva la camera. Il cortile, incorniciato da vaste tettoie, aveva un aspetto variopinto, come una fiera. Cavalli da tiro vi evolvevano goffamente tra pesanti carri. Vi si vedevano carrettieri dalle spalle quadre, le cui figure evocavano uomini dell'età della pietra, e piccole vetture a stanghe, botti, sacche di merce salata.

Le bestemmie, le grida, le ingiurie, ripercosse dall'eco, facevano salire da quest'agitazione un gemito ininterrotto... L'aria stessa ne era appesantita e sembrava muoversi penosamente nella luce calda, come un'immensa ruota non ingrassata”. [pp. 28-29]

Kurban Said descrive la stanza del protagonista del suo romanzo *Ali e Nimo. Una storia d'amore* (1937): è la storia dell'amore di due giovani, l'uno azero e l'altra georgiana, come già visto in altri brani, contrastato dalle rispettive famiglie perché ritenuto sconveniente tra espressioni di tradizioni, confessioni e civiltà diverse – asiatica l'una, europea l'altra. Lo sfondo della narrazione è costituito dal difficile tempo della transizione dalla conclusione della Prima guerra mondiale alla Rivoluzione bolscevica; l'ambientazione è quella della città di Baku ai tempi della sua grande fioritura economica con la scoperta della possibilità dello sfruttamento del petrolio. Le vicende del romanzo tra Azerbaigian e Persia costituiscono il pretesto per una riflessione sulla tensione tra culture e visioni del mondo.

“La mia era una bella stanza al secondo piano della nostra casa. Tappeti scuri di **Buchara**, **Isfahan** e **Koshan** coprivano le pareti. Le linee dei disegni dei tappeti formavano giardini e laghi, boschi e fiumi così come si erano riflessi nella fantasia del loro tessitore: irriconoscibili per un profano, divinamente belli per un esperto. Le donne nomadi nei deserti lontani avevano raccolto nei roveti selvatici le erbe per produrre queste tinte. Le loro dita lunghe e sottili ne avevano spremuto il succo. Il segreto di quei

colori tenui conta centinaia di anni, e spesso ce ne vuole una decina prima che il tessitore completi la sua opera d'arte. Poi, il tappeto finisce appeso a una parete, pieno di simboli misteriosi, allusioni a scene di caccia e a duelli, con un verso di Firdusi o una massima di Sa' scritti ricamati graziosamente sul bordo. Con tanti tappeti la stanza sembra buia. Un basso divano, due piccoli sgabelli intarsiati in madreperla, molti morbidi cuscini, e fra tutto ciò, molto fastidiosi ed insensati, libri della sapienza occidentale: chimica, latino, fisica, trigonometria, tutta ridicola robbaccia inventata dai barbari per nascondere la loro barbarie.

Chiusi i libri lasciai la stanza. La piccola veranda a vetri con la vista sul cortile conduceva al tetto piatto della casa. Salii sopra. Da lì abbracciavo tutto il mio mondo: le spesse mura della fortezza della città vecchia e le rovine del palazzo, con la scritta in arabo sulla porta d'ingresso. In mezzo al labirinto delle strade camminavano i cammelli, dai finimenti così sottili che facevano venir voglia di accarezzarli. Davanti a me si ergeva la rotonda e tozza **Torre della Fanciulla** intorno alla quale circolavano leggende e guide turistiche. Più in là, dietro la torre, cominciava il mare, il **Mar Caspio** completamente privo di storia, plumbeo e impenetrabile, e alle sue spalle c'era il deserto: rocce frastagliate, sabbia e sterpaglia, quieto, muto, incoercibile, il paesaggio più bello del mondo. Sedevo in silenzio sul tetto. Che mi importava che ci fossero altre città, altri tetti e altri paesaggi? Amavo quel mare piatto e in mezzo quella città antica, con il palazzo in rovina e con l'umanità chiasmata che ci veniva in cerca di petrolio, e poi diventava ricca e se ne andava, perché non amava il deserto”. [pp. 46-47]

Chiese armene

La chiesa è uno spazio del tutto speciale. In esso la liturgia detta le principali regole della conformazione. I riti costituiscono la traccia immateriale cui l'architetto è chiamato a dar forma. La sua interpretazione naturalmente è condizionata da tutto l'insieme di circostanze che abbracciano il progetto – dalla disponibilità dei materiali, alle capacità di esecuzione delle imprese e degli artigiani, alla disponibilità di denaro, alle caratteristiche del luogo prescelto per la realizzazione. È così anche per le chiese armene. Liturgia e tradizione costruttiva legata all'impiego della pietra, clima e paesaggio hanno dettato le regole della loro edificazione.

Oltre queste circostanze o altre eventuali, resta tuttavia sempre un largo margine di libertà che decide della qualità dell'opera. La sua percezione da parte del fruitore decide della valutazione: Mandel'stam e Grossman, anche in questo caso, come era già accaduto per il lago Sevan, sono mossi a considerazioni diverse, quasi opposte.

Mandel'stam in visita a una chiesa armena, in *Viaggio in Armenia* (1933):

“Il mio primo scontro sensoriale con la materia dell'antica chiesa armena. L'occhio cerca la forma, l'idea, l'attende – e invece si imbatte nel pane ammuffito della natura o in una focaccia di pietra.

I denti della vista si scheggiano e si spezzano quando guardano per la prima volta le chiese armene. La lingua armena è resistente come stivali

di pietra. Sì, certo, parole dalle pareti massicce, strati d'aria nelle semi-vocali. Ma sta forse lì tutto l'incanto? No! Di dove viene allora questa attrazione? Come spiegarla? Che senso darle?

Ho provato la gioia di pronunciare suoni proibiti alle labbra russe, suoni misteriosi, ripudiati e forse addirittura, a certi livelli profondi, vergognosi. Nella teiera di latta bolliva acqua meravigliosamente limpida, di colpo qualcuno vi ha gettato un pizzico di squisito tè nero. È quello che mi è successo con la lingua armena". [pp. 63-64]

“La chiesetta di **Aštarak** è la più ordinaria e, per l'**Armenia**, tranquilla. Niente di speciale – una piccola chiesa con un berretto da pope a sei punte, un ornamento a cordone lungo il cornicione del tetto, e piccole sopracciglia anch'esse cordonate sulle averse bocche di finestreferitoie.

Una porta che non si vede e non si sente. In punta di piedi ho gettato un'occhiata all'interno: ma c'è una cupola, una cupola!

Una cupola vera, come quella di San Pietro a Roma, quella sotto cui ci sono folle di migliaia di persone, e palme, e un mare di ceri, e la sedia gestatoria.

Lì le sfere incavate delle absidi cantano come conchiglie. Lì quattro fornai – aquilone, austro, zefiro e ponente – a cui hanno cavato gli occhi vanno a sbattere nelle nicchie a forma di imbuto, frugano fra focolari e braci, e non riescono a trovare pace.

A chi è venuto in mente di imprigionare lo spazio in questa povera cantina, in questa misera cella, per rendergli gli onori degni del salmista?". [pp. 64-65]

Grossman, in *Il bene sia con voi!* (1961) in visita nelle chiese armenie e nella sede del Katholikos:

“In **Armenia** ci sono molte chiese, cappelle e monasteri antichi. In **Armenia** c'è la **chiesa di Gechard**, intagliata nella roccia – un miracolo nato dentro la pietra. Un miracolo compiuto in trent'anni di fatica da un uomo che non solo aveva un talento immenso, ma anche e soprattutto un'immensa fede. E colui che ha intagliato nella montagna quel tempio armonioso, imponente e pieno di grazia, ha inciso queste parole in antico armeno, in grabar: 'Ricordatemi nelle vostre preghiere'.

La strada tra **Erevan** ed **Ečmiadzin** – la cittadina che ospita la residenza del Katholikos di tutti gli armeni, Vazgen I e in cui sorgono una splendida cattedrale, un monastero e un seminario – è tutta un fiore... Credo che le antiche chiese e cappelle armenie siano costruzioni perfette: La perfezione è sempre semplice, sempre naturale – la perfezione è la comprensione assoluta della sostanza delle cose e la sua espressione più piena, la perfezione è la via più breve verso lo scopo, la dimostrazione

più semplice, l'espressione più chiara. La perfezione è sempre democratica, è aperta a tutti, la perfezione.

Credo che anche uno scolaro possa comprendere una teoria perfetta, che una musica perfetta possa essere colta non solo dagli esseri umani, ma anche da lupi, delfini, bisce e ranocchie, che una poesia perfetta possa toccare il cuore del guardiano di un lager a regime duro e quello di una megera bisbetica.

Con la loro semplicità le antiche chiese armenie dicono che fra le loro mura dimora il Dio dei pastori, delle belle donne, di scienziati e vecchiet- te, di eroi e tagliapietre, il Dio di tutti gli esseri viventi.

Lo capisci subito non appena nell'aria trasparente ne scorgi una lontana, arroccata su un monte, semplice come un pensiero di Newton, giovane come se fosse nata ieri e non millecinquecento anni fa, umanamente divina, divinamente umana. Sembra quasi che l'abbia tirata su un bambino con cubi di basalto, tanto è semplice e naturale. E io che non sono credente guardo quella chiesa e penso: 'Forse Dio esiste... La sua casa non può essere rimasta vuota per mille e cinquecento anni...'

Solo una fede pura, una fede bambina poteva far sì che la gente costruisse queste chiese, questi monasteri, queste cappelle.

Son chiese perfette, ma ho come la sensazione che gli armeni che hanno eretto tanta perfezione non fossero cristiani, ma pagani... In Armenia ci sono molti templi pagani in rovina, ma nessuno si è conservato, nessuno ha resistito alla prova dei millenni... Alcuni anni fa sotto l'altare della cattedrale di **Ečmiadzin** è stato rinvenuto un antico tempio pagano. Gli scavi hanno portato alla luce un enorme altare sacrificale ricavato da un blocco unico di basalto. È un calderone piatto e sinistro con rozzi colatoi per il sangue... Lo spirito del paganesimo non si manifesta solamente tra viti e pascoli. È anche nei casolari di montagna, dove non vedi mai un'icona, dove la rassegnazione non esiste, dove i vecchi bevono acquavite forte distillata in casa e l'oro scuro del cognac. Lo spirito del paganesimo arriva fin quasi alle porte della casa del Signore, dove la domenica si conducono agnelli, galli e galline e lì si scanna sul sagrato – povere creature – in onore del Dio cristiano. E su quasi tutti i sagrati, sia delle chiese ancora consacrate sia di quelle trasformate in museo, la terra è impregnata del sangue degli animali immolati, e qua e là spuntano teste di gallina, piume e penne. Poco distante dalla chiesa gli animali sacrificati vengono cotti, arrostiti sulla brace, e la carne sacrificale è offerta a chi passa. [...]

Lo spirito del paganesimo vive negli antichi libri scritti su pergamene millenarie che parlano di sistema eliocentrico, della forma rotonda della Terra e della bellezza dell'amore. Sono libri scritti nella lingua di un popolo che era su questo pianeta già da alcuni millenni, che accolse il cristianesimo seicento anni prima dei russi, ma che ha serbato memoria della saggezza, della nobiltà d'animo e della bontà dei popoli pagani

esistiti molto prima di Cristo. Una memoria che ha preservato gli armeni dall'intolleranza religiosa, dalla ferocia del fanatismo". [pp. 216-220]

[In visita al Katholikos:] "Visitiamo la cattedrale di **Eĉmiadzin** e osserviamo i doni offerti a Dio dai ricchi armeni d'oltre confine, mi colpiscono soprattutto gli smeraldi e i rubini – enormi, inverosimili – che ornano i paramenti d'oro e d'argento, le rilegature preziosissime e pesantissime dei Vangeli, le croci tempestate di diamanti vistosi". [p. 220]

"Attraversiamo l'arco e scorgiamo un giardino grande e armonioso. In mezzo ai fiori alti d'autunno si erge un gazebo... siamo già in anticamera del Katholikos... la stanza con il soffitto basso e le pareti coperte di incisioni, quei mobili antichi che i giovani d'oggi buttano via su due piedi se li ereditano, rimpiazzandoli con mobilia aerodinamica e compatta. In quella piccola anticamera deve probabilmente aleggiare un gradevole odore di legno di cipresso, incenso, cera calda e fiordalisi secchi... nel grande studio luminoso pieno di oggetti splendidi e preziosi, di quadri e di sontuose edizioni a stampa, dietro un'enorme scrivania invasa di libri e manoscritti siede un uomo in carne sulla cinquantina con una tonaca di seta nera. Ha il viso sorridente, sorridono i suoi occhi scuri e buoni, sorridono le sue labbra piene e umide incorniciate da una barba nera prossima a incanutire. La semplicità della sua tonaca non è sinonimo di ascetismo, bensì di eleganza". [pp. 222-221]

In visita nella casa di Aleksej Michailovič, un presbitero dei settari molokane che vive a **Tsaghkadzor**, Grossman entra nella modesta casa di un contadino ove, nell'allestimento dell'interno ritrova i segni della sua civiltà:

"È una sera d'inverno e camminiamo per le strade di **Cachkadzor**, ripide e coperte di neve. In montagna la neve è diversa, straordinariamente soffice, straordinariamente leggera... stiamo scendendo lungo una strada lunghissima e ripida... alla fine, scavalcato un cespuglio mezzo divelto entriamo in un cortile, passiamo accanto a un cagnetto che abbaia senza troppa convinzione e ad alcune rimesse di lamiera arrugginita e vecchie assi. E finiamo avvolti dal caldo dell'ovile e dall'odore di polli. Un odore che ci accompagna anche quando varchiamo la soglia buia. Sulla soglia di casa le montagne, l'Armenia, l'**Araks** e il confine turco svaniscono. Tutto è assolutamente russo, rustico: il pavimento sotto i piedi, l'ingresso in penombra, la botte dell'acqua, la tazza di latta sul foglio di compensato che copre il secchio. Entriamo. Signore eccola qui la campagna russa di **Kursk** e **Orël**! La grande stufa russa, le panche grezze in un angolo, il letto rifatto alla perfezione con i suoi cuscini perfettamente sistemati. La campagna di quella Russia che sente sul collo il fiato dell'Ucraina. La Russia da **L'gov** a **Gluchov**, da **Orlov** a **Sumy**, da **Voronež** alle steppe di **Svatovo**. E il respiro dell'Ucraina si avverte nei muri imbiancati a calce, nel pavimento di terra battuta, nella tela grezza

ricamata appesa sopra il letto, nel modo in cui è sistemato l'ingresso. Ma questo non è il respiro dell'Ucraina, è l'Armenia che ha sfiorato quell'izba russa". [pp. 225-226]

Lucio Turrone in *I miei anni in URSS. Venticinque anni accanto ai lavoratori russi* (2016), descrive la stanza dove è alloggiato nella sua prima esperienza a **Ćerkessk**:

"La mia camera è al secondo piano, tre metri e mezzo di lunghezza per tre di larghezza. Sulla destra della porta di ingresso è ricavato un piccolo bagno con lavandino, doccia e water. L'unico armadio non contiene più del cappotto e la giacca, in un cassonetto riesco a infilare le scarpe e gli stivali. Il letto non è altro che un misero pagliericcio. Di spigolo un comodino con una lampada e sull'altro lato un piccolo tavolo. È tutto molto sporco. Il pavimento pieno di segni e bruciature. Tenta comunque di personalizzare la stanza: le foto, la sveglia, un libro. Disinfetto con cura il bagno, i nuovi odori attirano squadre di scarafaggi. Il bagno è senza finestra esterna e per ventilazione, c'è una griglia di aspirazione, ostruita da polvere e unto, così i tubi di scarico del water e le tubazioni del lavandino sono viali di percorrenza per gli insetti. Fuggono solo quando accendo la luce, la tengo sempre accesa quando sono in camera, compresa la notte. Ma dopo un po' di tempo le lampadine saltano, gli scarafaggi si abituano ai nuovi ritmi e tutto torna come prima". [p. 47]

"7 giugno 1977 Ucraina, **Ivano Frankovsk**.

Le parti comuni del caseggiato, come le scale, sono pulite a turno dai condomini. Con 'pulizia delle scale' intendo dei gradini, perché non è concepita la pulizia delle ringhiere, dei davanzali, delle finestre, delle porte, le lampadine mancano sia nei pianerottoli che all'ingresso e i muri sono scrostati. È un condominio di circa dieci anni, e tutto sommato ancora decente, ma quelli che hanno venti o più anni sembrano diroccati.

Quando invece si entra negli appartamenti può capitare di trovare una cura e un ordine che sembrano impensabili rimanendo all'esterno. Alcune case, anche le più modeste, hanno un decoro e una dignità, un colore proprio, un'atmosfera. L'importante è che all'apparenza, per ciò che è visibile a tutti, l'aspetto sia il più possibile spartano... In certi ambienti vivono come fossero accampati, anche perché gli appartamenti sono piccoli e renderli confortevoli per tutti gli inquilini è impossibile, a volte però ho la sensazione che ci sia alla base un vero e proprio abbandono a sé stessi, noncuranza, mancanza di percezione dell'accoglienza.

Chiamato per urgenza sul lavoro in casa di un dirigente della fabbrica, la trovo come può essere un ambiente comune. Nel locale che noi chiamiamo soggiorno due corde, fissate con chiodi, attraversano la stanza da una parete all'altra, reggono i panni stesi ad asciugare. Un tavolo, tre sedie, un

divano, un mobiletto e tutte le cose che non ci stanno dentro sono sul pavimento. L'inquilino è una persona di alto spessore tecnico, che stimo molto e sua moglie Ljuba è una bella donna russa dai modi gentili, che ho sempre visto ben curata. Eppure vivono così, impossibilitati a concepire una casa come parte della propria dimensione". [pp. 144-145]

La descrizione del caseggiato e degli alloggi di Turrone non si discosta di molto da quelle di Dostoevskij in *Povera gente*. Varrà la pena di ricordare alcuni interni più ricorrenti nella letteratura russa dell'800 ed in particolare quelli tipici dei caseggiati poveri di San Pietroburgo nella descrizione di Fedör Dostoevskij. Come nei *Coniugi Orlov* di Gor'kij, come in *Delitto e castigo* dello stesso Dostoevskij, come nella *Pietroburgo* di Belj, il cortile costituisce uno degli scenari, quando non il principale della narrazione.

In *Povera gente* (1846), ancora una volta, a separare i due protagonisti dell'epistolario è un grigio cortile:

“Se vedeste Varvara, in che stambugio sono capitato! Proprio un bell'alloggio! Prima, come sapete, vivevo da gufo; tranquillo, quieto, sentivo perfino volare una mosca. Qui invece, grida, strepiti, il finimondo!... Figuratevi un lungo corridoio, scuro, sudicio. A destra una parete cieca, a sinistra porte e porte, un'infilata di celle. Queste vengono prese in affitto da una persona, e anche da due e da tre. Quanto a ordine non se ne parla: una vera arca di Noè!... Io abito in cucina; cioè, per essere più preciso, lasciate che mi spieghi: accanto alla cucina c'è una camera (e la cucina a onor del vero, è pulita, luminosa), una camera non grande, un angolo, diciamo; cioè, per dir meglio, la cucina è spaziosa e ha tre finestre, e c'è da una parte come un tramezzo, tanto da formare un'altra specie di cella, un vano in più: comoda, larga, con la sua brava finestra; in una parola non mi manca nulla. Questo qui è il mio cantuccio. Non pensate però che ci sia, non so come spiegarmi, qualcosa da nascondere o che io voglia dire e non dire. Io sì. Abito proprio in cucina, dietro il tramezzo; ma questo non significa niente. Fatto sta che io ho il mio posticino appartato, modesto tranquillo. Ci ho messo il letto, il tavolino, il comò, un paio di seggiole e anche due immagini a capoletto. Capisco, ci sono alloggi migliori del mio, forse anche molto migliori, ma la comodità è quello che preme, ed è questo che mi ha fatto decidere; badiamo questo motivo e nessunissimo altro. Ho di faccia a me la vostra finestra; non c'è di mezzo che il cortiletto, vi vedo così di sfuggita, e insomma c'è, diciamo, la consolazione degli occhi e della tasca. Altrove, la camera più meschina, vitto compreso, non costa meno di 35 rubli. Non è pane per tutti i denti. A me il mio quartierino costa appena 7 rubli di carta alla quindicina e 5 in oro per il desinare; sicché mi viene 24 rubli e mezzo al mese; prima invece ne pagavo 30, e mi toccava privarmi di tante cose; non sempre bevevo il tè, mentre adesso mi riesce di avere sempre il denaro per il tè e per lo zucchero...

Voi desiderate che io vi descriva per filo e per segno che vita faccio qui e tutto quel che mi circonda. Vi contento subito amica mia. Comincerò dal principio, per dirvi le cose in ordine. Prima di tutto le scale: quella nobile, diciamo così, è pulita, luminosa, larga, tutto ferro e noce. Non mi domandate però di quella di servizio: una misera scaletta a chiocciola, umida, sporca, scalcinata, le pareti così unte che la mano vi si attacca. A ogni pianerottolo, bauli, seggiole, stipi sgangherati, cenci appesi, vetri rotti, tinozze piene di ogni sorta di sudiciume, spazzatura, fango, gusci d'uova, interiora di pesce; un puzzo incredibile. Una brutta cosa, insomma. Di come sono disposte le camere ve l'ho già scritto: non si può dirle scomode, no; ma pare, non so, che non vi si respiri; non già che ci sia cattivo odore, ma così, un certo che di muffito, di dolciastro, che pizzica il naso. Di primo acchito l'impressione non è favorevole, ma non vuol dire: dopo due soli minuti, tutto passa senza che nemmeno te ne avvedi, perché quel certo odore si attacca alla persona, ai pani, alle mani, a ogni cosa. Ci si fa l'abitudine, insomma. I lucarini ci muoiono. Il sottotenente di marina ne ha già comprati cinque: non è aria per loro, ecco. La cucina è spaziosa, piena di luce. La mattina, a dir la verità, c'è un po' di fumo, quando friggono il pesce o fanno l'arrosto, e buttano l'acqua per terra che pare un pantano. La sera però si sta in paradiso. A tante corde si vedono appesi panni di ogni sorta. E siccome la camera mia è poco lontana, anzi è attaccata alla cucina, l'odore della biancheria mi dà una certa noia. Ma in fondo è cosa sopportabile: dopo un po' di tempo si fa l'abitudine a tutto. Appena spunta il giorno, comincia qui da noi, Varvara, una vera baraonda: si alzano, vanno su e giù, battono i tacchi, tutti sono in piedi, chi per andare all'ufficio e chi no, e tutti allo stesso modo bevono il tè. Di samovar in casa non c'è abbondanza; sicché si fa a turno, chi prima e chi dopo, e se qualcuno si presenta con la sua tazza quando non gli tocca, subito si busca una lavata di capo...". [pp. 45-46]

Arkadij Babčenko, in *La guerra di un soldato in Cecenia* (2011) racconta la sua guerra in Cecenia, su per le montagne, in ricoveri di fortuna o nella città di Groznyj, dilaniata dalla guerra e dagli scontri ravvicinati, i lanci delle granate e la sfida dei cecchini. In quell'inferno un appartamento abbandonato diventa il riparo del giovane soldato. Lì può dare corso alla sua fantasia nella nostalgia della casa e della pace lontane.

“E poi abbiamo rilevato i ragazzi della brigata di montagna d'assalto di Bujnaks. Vivevano in una saklja, la tipica abitazione caucasica dei pastori. Un minuscolo tugurio di argilla. Dopo i lussuosi appartamenti di Groznji, con i divani di pelle e gli specchi sui soffitti, questa catapecchia tremolante ci parve squallida. Pareti di argilla, pavimento di terra, una finestrella cieca che quasi non faceva filtrare la luce...". [p. 8]

“A Groznij, avevo un appartamento. Be', in realtà ne avevo svariati e di diverso tipo: ricchi e miseri, con il mobilio in mogano e completamente demoliti, grandi e piccoli. Ma quello era speciale. L'avevo scoperto nel

quartiere numero uno, in un edificio giallo a cinque piani. Dal rivestimento di similpelle della porta sporgevano le chiavi. I proprietari non avevano chiuso a chiave: viveteci, ma non demolitelo.

L'appartamento non era lussuoso, ma era intatto. Sembrava ancora abitato, evidentemente i proprietari l'avevano lasciato poco prima dell'assalto. Non era per militari, così pacifico e domestico. Arredamento modesto, libri, tappezzeria vecchia, moquette. Tutto riposto con ordine, non sparso. Neanche i vetri erano infranti.

Non mi misi a curiosare per l'appartamento. Tornato al plotone, non ne parlai con nessuno. Non volevo che qualche estraneo frugasse in quel microcosmo di vita pacifica, mettesse sottosopra gli armadi, guardasse le foto e rovistasse nei cassetti. Non volevo che stivali estranei calpestassero gli oggetti, che mani estranee ci installassero una stufa e rompessero il parquet per la legna.

Quella era pace, era un frammento di vita calma, tranquilla, di cui avevo un'indicabile nostalgia; una vita come quella del passato, dove la guerra non esisteva, con la famiglia, la mia ragazza, i discorsi sulla cena e i programmi per il futuro.

Quello era il mio appartamento. Mio personale. La mia casa. E mi inventai un gioco...". [pp. 20-21]

Note

¹ Altri scritti caucasici dello stesso autore sono: *Il prigioniero del Caucaso* (1822) e *La fontana di Bachčisaraj* (1821-23). Aldo Ferrari, in *L'Ararat e la Gru*, ha raccolto tra gli altri saggi il suo commento a *Viaggio ad Arzurum*, alla ricerca di elementi di chiarificazione della percezione dei territori del Caucaso attraversati da Puškin al seguito dell'esercito "al tempo della campagna del 1829" da parte dei russi, la loro visione politica, i pregiudizi sui popoli e le loro culture.

² A.S. Griboedov (Mosca 1795-Teheran 1829), poeta e amico di Puškin, "coltissimo, conoscitore di numerose lingue occidentali e orientali, diplomatico apprezzato, letterato dalle tendenze liberali, fu arrestato nel 1825 dopo la rivolta dei decabristi, deve la sua fama alla commedia *Gore ot uma* (1824, conosciuta in Italia col titolo *Che disgrazia l'ingegno!*), che, pur risentendo fortemente l'influenza del teatro classico francese, è un'opera schiettamente russa, per l'ambiente e i tipi che vi sono ritratti. Vi è rappresentato un giovane, Čackij, che, tornato a Mosca dopo tre anni di soggiorno all'estero, non riesce a ritrovare il contatto con la retrograda società moscovita", E. Lo Gatto, *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1933.

³ Altre località citate nel racconto: il villaggio di **Kansk** e la città di **Beslan**.

⁴ Vi si citano molte località: **Odessa**, città sul **Mar Nero**, **Kutaisi**, località della Georgia, **Batumi**, altra città sul **Mar Nero**, **Tbilisi**, città capitale della Georgia. L'itinerario di viaggio: si passa per **Cherson**, **Perekop**, **Jayle**, poi, verso la Crimea: "Puntammo su **Theodosija**, là a quel tempo incominciavano i lavori per la sistemazione

del porto". "Il principe mi diceva che anche lui avrebbe lavorato e con il denaro guadagnato saremmo andati per mare a **Batumi**". In Crimea si passa per: **Sinferopoli** e **Jalta**, "Su **Kerč** ci dirigemmo non lungo la costa, ma per la steppa per accorciare la strada... Giungemmo a **Kerč** a sera tarda e fummo costretti a pernottare sotto le arcate tra il molo e la riva". "Bisognava giungere, attraverso lo stretto, a **Taman**". Dopo la traversata: "Domandammo la strada verso **Anapa**... camminavamo per la regione di **Ter**... Quanto più ci avvicinavamo a **Tiflis**, tanto più Sakrò diventava lugubre e raccolto... Non lontano da **Vladikavkaz** [...] Andammo oltre. Una volta quando avevamo già attraversato il **passo Dariàl** e scendevamo da **Gudura** egli disse: - Passerà un giorno, due, arriveremo a **Tiflis**". "Andammo in fretta. Ecco **Mtschet**, l'antica capitale dell'Iberi. Domani giungeremo a **Tiflis**. Da lontano, a cinque verste circa, vidi la capitale del Caucaso stretta tra due montagne". A **Tbilisi**: "Percorrevo la via **Ol'ginskaja**... Vedi la stazione dei cavalli, il **ponte Verijskij**?". Nell'itinerario vengono citati altri nomi notevoli: **Bachčysaraj**, località celebre cantata da Puškin nel poema *La fontana di Bachčysaraj*, il mare di **Azov**, la regione della **Tauria**.

⁵ Lucio Turroni è un progettista di impianti. Nel 1971 inizia il suo lavoro in URSS per l'installazione di impianti di diversi stabilimenti industriali. Per venti anni, fino al 1991, ha numerosi contatti con le istituzioni sovietiche e gli istituti di ricerca dell'Accademia delle Scienze. Dal 1991 al 1996 si trasferisce a Mosca in qualità di capo-rappresentanza per il coordinamento delle attività tra i partner, ottiene l'accreditamento presso il Ministero degli Esteri. Nel 2005 è nominato Cavaliere del Lavoro della Repubblica Italiana. La sua frequentazione di luoghi della produzione e dell'apparato istituzionale sovietico, lo mettono in condizioni di fornire informazioni ed impressioni di prima mano, assai interessanti. Altrettanto dicasi della frequentazione di molte persone e famiglie di cui viene a conoscere abitudini e sensibilità. I suoi ritratti del paesaggio umano dell'URSS appaiono non meno significativi delle meticolose descrizioni degli spazi urbani e di abitazione.

⁶ Scritto tra il 1839 e il 1840 e pubblicato nel 1841 il volume raccoglie cinque racconti. La raccolta ha un forte carattere autobiografico con forti tonalità romantiche. Lermontov fece diversi soggiorni nel Caucaso, tra il 1834 e il 1838 inviato nel reggimento dei dragoni in seguito al carne *In memoria di Puškin* e tra il 1839 e il 1941, confinato in seguito ad un duello. Muore a **Pjatigorsk** ai piedi del **Masciuk** non ancora ventisettenne. Tra le opere "caucasiche": *I circassi*, *Il prigioniero del Caucaso*; poesie orientali: *Al Kasbèk*, *Il pugnale*, *Ismail-Bei*, *Agi-Abrèk*, *Le tre palme*, *I doni del Terek*. Nomi di località citate nel testo: **Tbilisi**, città di provenienza dell'itinerario del viaggio del protagonista; **Koisciaür**, vallata; **Stavropol'**, città; **Gud-Gorà**, montagna; **Krestovaia**, montagna; **Terek**, fiume; **Kuban**, montagna e regione; **Kabardia**, regione famosa per la qualità dei cavalli; **Kobi**, stazione di posta; **Tamàn**, città sul mare; **Ghelengik**, località sul mare; **Aragva**, corso d'acqua; **Pjatigorsk**, città termale; **Elisavètinski**, sorgente; **Narsàn** corso d'acqua; **Kislovodsk**, residenza estiva; **Podkùmok**, fiume; **Essentukì**, villaggio cosacco.

⁷ Nel 1916 Bulgakov si laureò in medicina all'Università San Vladimir di Kiev, poi andò volontario in un ospedale della Croce Rossa e lavorò come chirurgo in un ospedale da campo del fronte sud-occidentale. Poi assunse l'incarico di direttore dell'ospedale dello *zemstvo* nel villaggio di **Nikols'koe** (distretto di **Sičevka**, governatorato di **Smolensk**). A causa del lavoro snervante nella solitudine del villaggio diventò morfinomane (Uno dei racconti è intitolato *Morfina*). Nel 1917 fu trasferito all'ospedale cittadino di **Vjaz'ma** nello stesso governatorato. Nel 1918 cominciò a esercitare privatamente a Kiev. Nell'ottobre del 1919 Bulgakov fu in-

viato nel Caucaso come medico militare. Esercitò negli ospedali di Vladikavkaz e di Groznyj. Così si spiega l'origine di questi racconti. Cominciò a pubblicare sulla rivista "Groznyj". Tutte le pubblicazioni di quel periodo sono però ormai irripetibili. Secondo Marietta Čudakova la crisi che doveva condurlo all'abbandono della professione di medico e a dedicarsi interamente alla letteratura sarebbe stata provocata dalla disfatta subita nel Caucaso dall'esercito bianco. Fare il medico significava dipendere dall'incombente nuovo potere, mentre fare lo scrittore gli appariva una garanzia di maggiore autonomia. Si impiegò nella Sezione delle arti dell'Istruzione popolare e durante la permanenza a Groznyj tenne lezioni, scrisse e rappresentò lavori teatrali come *Brat'ja Turbinj* (*I fratelli Turbin*, che in seguito distruggerà) e pubblicò racconti. Altra circostanza considerevole per questa antologia: nel 1921 a Batum incontrò Osip Mandel'stam, del quale sono riportati nell'antologia alcuni brani dal suo *Viaggio in Armenia*, che lo incitò a seguire la sua vocazione, a scrivere. Altre località citate: Gračëvka, capoluogo di distretto, Toropovo, villaggio, Dul'cevo, villaggio, Salomet'evo, villaggio, Korobovo, villaggio, Grisčëvo, villaggio, Voznesensk, città a nove verste di distanza da Nikol'skoe, Gorelovo, villaggio.

⁸ Scritto tra il 1851, anno d'inizio del suo soggiorno nel Caucaso, e il 1862 anno della sua pubblicazione. La curatrice, Laura Malavasi, accenna come antecedente che avrebbe influenzato la composizione del volume i "romanzi caucasici" di Marlinskij e in particolare "Amat-bey" e la lettura dei testi geografico-etnici di Kostenetzkiy e di Karlovic, i poemi caucasici di Lermontov, *Gli zingari*, di Puškin. Turgenev e Fet furono particolari, entusiastici estimatori del romanzo. Il primo ne promosse la pubblicazione in francese e poi in inglese. Altre località citate: Starij-Jurt, villaggio montano (*aul*); Novovolins'k, centro della popolazione del Greben a tre verste dal Terek; Nogai, località della steppa cecena; Terek, fiume ceceno; Greben, catena montuosa.

⁹ Nikolai Lilin è uno scrittore contemporaneo autore della ormai celebre trilogia iniziata con *Educazione siberiana*, da cui è stato tratto l'omonimo film, e di altri più recenti romanzi come *Il serpente di Dio*, ove si narra delle vicende di vari suggestivi personaggi sullo sfondo della guerra in Cecenia.

¹⁰ A.S. Puškin, *Storia della rivolta di Pugačëv*, in *Romanzi e racconti*, Garzanti, Milano 1973.

¹¹ Poema scritto nel 1824 in seguito all'esilio nel villaggio di Michailovskoe e la visita al palazzo del khan ove trova la fontana danneggiata e negletta, ispiratrice di immagini e storie del difficile incontro tra Oriente e Occidente. Cfr. "Limes" (numero monografico), *La terza guerra mondiale?*.

¹² Scritto nel 1873 il romanzo fu tradotto in italiano per la prima volta da Tommaso Landolfi e pubblicato nel 1967. Un altro romanzo nel quale il paesaggio desertico delle sponde del Mar Caspio fa da sfondo alla narrazione è *L'angelo del Caucaso* di Abdreij Kurkov, Garzanti, Milano 2013.

¹³ Località citate: Lebendiskoe, villaggio; Černigov, città capoluogo di provincia; Slovianoserbsk, città; Kursk città; Lugansk, città; Orjòl, città; Rovno, villaggio; Demidovo, villaggio; Kalačik, villaggio; Glinovo, villaggio.

¹⁴ Dello stesso autore, *Uno scrittore in guerra 1941-1945*, a cura di A. Beevor e L. Vinogradova, Adelphi, Milano 2015.

¹⁵ A.S. Puškin, *I racconti del povero Ivan Petrovic Belkin*, in *Romanzi e racconti*, cit.

¹⁶ L.N. Tolstoj, *Il padrone e il lavorante*, in Id., *Tutti i racconti*, Mondadori, Milano 1991, vol. II, pp. 606-609. Cura e traduzione di I. Sibaldi. Scritto tra il 1894 e il

1895. Vedi anche R. Secchi, *Tra oltrepassamento e rinuncia*, in Id., *Il mito del bianco in architettura*, Quodlibet, Macerata 2015.

¹⁷ M. Arcybašev (1878-1926) è noto soprattutto come autore del romanzo *Sanin*, che fu il suo primo romanzo, pubblicato nel 1907. "Esso anticipò le correnti che cominciarono ad essere di moda in Russia dopo la Rivoluzione del 1905. E grande fu il rumore che suscitò con la sua celebrazione del 'pieno ed assoluto godimento della vita' [...]. Lo stesso tema ricompare nel racconto *Sanguie* dove è trattato, dal punto di vista artistico, assai meglio. E si riaffaccia ancora nel racconto *La moglie*, dove però gli elementi che poi furono detti 'saninistici' già hanno un colorito ed un tono diverso. Al periodo di *Sanin* successe infatti un periodo di pessimismo; nel quale tutti i suoi racconti sono ispirati a pensieri di morte; ci sono sempre, dappertutto, assassini, suicidi, malattie che non perdonano; spesso, anzi, il suicidio diventa il motivo predominante della sua poesia: come nel *Tenente Golobo*, dove la filosofia del suicidio è tuttavia chiara e tranquilla, e non ha la pretesa di essere l'unica soluzione possibile del problema del senso della vita. Anche il romanzo *Al limite estremo* (1912), artisticamente di molto superiore a tutti gli altri, doveva in origine essere intitolato *Il club dei suicidi*", E. Lo Gatto, *Enciclopedia Italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 1929.

¹⁸ Scritto nel 1926 per la serie *Viaggio in Russia*, non venne pubblicato sulla "Frankfurter Zeitung" ed è conservato nel Leo Baeck Institute di New York.

¹⁹ Nel corso dello sviluppo di due piani quinquennali l'URSS progettò di realizzare numerose nuove città nei pressi delle risorse minerarie ed estrattive, ubicandole anche in riva ai fiumi per sfruttare le opportunità offerte dalla navigazione insieme con la rete ferroviaria per il trasporto del prodotto. Anche Baku fu coinvolta in tali progetti.

²⁰ La narrazione si svolge principalmente tra le città di Tbilisi e di Baku. La fuga dei due innamorati li conduce in un villaggio del Karabakh.

²¹ Altri nomi di villaggi citati nel volume: Gikalovskoe, Chaljiljoj, Sanoj, Aslambek, Šeripovo, Šatoj, Šaro-Argun, Sali, Vedeno (citato anche da Tolstoj ne *I cosacchi*), Duba-Jurt. Chattab è uno dei capi della rivolta cecena.

²² D. Varujan è un poeta armeno nato nel 1884 e morto a soli trentun'anni, nel 1915, deportato e ucciso nel genocidio della popolazione armena ad opera dei turchi. Le sue poesie hanno un forte contenuto sociale e mistico.

Postfazione

Antonello Folco Biagini

Fondazione Roma Sapienza, Presidente

Architettura tra due mari. Radici e trasformazioni nel Caucaso e nell'Asia Centrale è il risultato finale di una ricerca di Ateneo finanziata dalla Sapienza Università di Roma. Il volume, frutto della collaborazione di un nutrito gruppo di lavoro, interdisciplinare e internazionale, è stato coordinato da Leone Spita con l'obiettivo di contribuire a esplorare percorsi di studio su un'area euro-asiatica ormai frammentata in ambiti nazionali e regionali ma ancora profondamente ricca di interposizioni e integrazioni culturali e spirituali profonde, con risponderne nell'antropizzazione dell'ambiente e nella mentalità di singoli e gruppi.

Complici – almeno in parte – il progressivo rilancio internazionale della Russia, il ruolo strategico di Azerbaigian, Kazakistan e Turkmenistan nel settore energetico, la democratizzazione incompiuta di Georgia e Ucraina e la diffusa presenza tra gli Stati della regione di fratture etniche, linguistiche o religiose che ciclicamente esplodono in violenti conflitti, nel corso degli anni il mondo della ricerca si è progressivamente tornato a occupare dei territori che fino al 1991 erano parte dell'Unione Sovietica e fino al 1917-18 dell'Impero zarista. Allo stesso tempo, inoltre, il volume costituisce un nuovo contributo a quel settore specifico degli studi sullo spazio post-sovietico che concentra la sua attenzione sulla sub-regione del Caucaso Meridionale e sulla regione del Caspio. Questa grande area delimitata da due mari chiusi e interni, i mari Nero e Caspio, costituisce una sorta di caleidoscopio geopolitico della sua macro-regione di appartenenza, presentandone i principali elementi caratterizzanti. Il confronto tra grandi potenze per

stabilire una sfera d'influenza sull'area, la competizione tra potenze medie e minori per lo sfruttamento delle risorse e delle rotte energetiche, l'esito incerto dei processi di transizione, la presenza di *cleavage* etnici e dei *frozen conflicts* ad essi collegati rappresentano, infatti, la sua cifra costitutiva insieme alla sua profonda ricchezza culturale e spirituale.

Nella prospettiva italiana, inoltre, il Caucaso e la regione che va dal Mar Nero al Caspio è ancora più interessante sia per il suo valore strategico nell'ambito del processo di diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico, che per il grande attivismo diplomatico e culturale per cui si stanno contraddistinguendo le comunità presenti nel nostro Paese, provenienti dai paesi dell'area, in particolare da Armenia, Azerbaigian e Georgia. È un nuovo ambito di studi quello che sta emergendo in questi anni, che si confronta contemporaneamente con l'intersecarsi di questioni di natura linguistica, culturale e spirituale con quelle politiche, economiche e sociali. Una simile condizione implica, di conseguenza, una concreta collaborazione tra esperti provenienti da diversi ambiti scientifici e con metodologie differenti. Per tale ragione questo gruppo di lavoro non ha seguito un approccio unidimensionale, ma ha inteso realizzare concretamente quel principio di interdisciplinarietà che un tempo ha costituito uno dei pilastri della ricerca scientifica in Italia.

I risultati finali di questo complesso elaborato costituiscono dunque la prova che la collaborazione tra studiosi provenienti da diversi ambiti disciplinari – come la letteratura, la storia, la filosofia, l'architettura – porta un valore aggiunto capace di aprire nuovi e stimolanti percorsi di approfondimento e di comprensione della realtà odierna, in cui la ricerca scientifica rimane ancora un ambito di indipendenza di giudizio ed espressione critica.

Indice dei luoghi

- Abşeron, penisola, 66, 70, 84, 98, 110-113, 249
- Absheron (v. Abşeron)
- Abu Dhabi, 38, 59, 267
- Accoj-Martan, 444
- Ak-dag, montagna, 369
- Akhaltsikhe, 56
- Castello, 86
- Akmolinsk (v. Astana)
- Aktau, 168, 173
- Aktobe, 173
- Alagez (v. Aragats)
- Alat, 245
- Porto Marittimo, 245
- Alaverdi, 56
- Alchalcyk, 367
- Alchan-Jurt, 383
- Alchan-Kala, 445
- Alexandropol, 140
- Almaty (Verniy fino al 1854), 8, 22, 37, 45, 46, 49-51, 59, 60, 71, 75, 77, 99, 100, 105-110, 115, 116, 117, 158, 159, 168, 173, 176, 295
- Academy of Architecture and Civil Engineering KazGASA, 8
 - Esentai Mall, 22, 99
 - Furmanov Street, 22
 - Giardino Botanico, 22
 - Independence Monument, 22
 - Kazakh-British Technical University, 22, 106
 - Kazakhstan Hotel, 22, 46, 71
 - Monumento commemorativo dei 28 eroi kazaki della Seconda guerra mondiale, 106
 - Museo Nazionale di Almaty, 106
 - Palazzo della Repubblica, 22, 71, 72
 - Palazzo Presidenziale, 22
 - Panfilov Park, 22, 106
 - Parco Mahatma Gandhi, 22
 - Ponte Dmitriyevsky, 117
 - Ponte Nikolayevsky, 117
 - Quartiere Shanyrak, 107, 108
 - Ritz Carlton Hotel, 22
 - Satpaev Street, 22
 - Tastak Micro District, 22
 - Teatro dell'Opera Abay, 22, 106
 - Viale Dostyk, 22, 71
 - Zenkov Cathedral, 22, 6
- Alzan, fiume, 265
- Amburgo, 235
- Hafencity, 235
- Anapa, 461
- Anàur, 364, 365
- Andija, 392
- Aparan, 46
- Monumento alla Battaglia di Bash-Aparan, 46
- Aragats, vulcano, 389
- Aràgva, fiume, 364
- Aral, lago, 165, 173, 393
- Aralsk, 173
- Araks (v. Aras)
- Ararat, montagna, 11, 56, 114, 124, 141, 267, 367, 383, 388, 448, 460
- Aras, fiume, 368, 389, 456
- Arcangelo, 374
- Argun, fiume, 265, 397
- Arpacàj, fiume, 367
- Arzrùm (v. Erzurum)
- Aşgabat, 54, 59
- Ministero della Salute, 54
 - Oguzkent Hotel, 54
 - Palazzo del Presidente, 54

- Palazzo della stampa, 54
- Parlamento, 54
- Università Statale, 54
- Ashtarak, 389, 430, 454
- Aslambek, 463
- Astana (Akmolinsk fino al 1861, Tsellinograd dal 1861 al 1992, Akmola dal 1992 al 1998), 17, 24, 38, 51, 59, 60, 64, 65, 76-78, 91, 95-99, 104, 105, 109, 114-117, 173, 181, 229, 240, 250, 251
- Astana Music Hall, 24, 76, 78
- Bayterek Tower, 24, 76, 251
- Central Market, 251
- Distretto amministrativo, 24
- House of Ministries, 24, 76
- Kazakhstan Central Concert Hall, 24, 76, 79
- KazMunayGas Headquarters, 24, 76, 77
- Khan Shatyr Entertainment Centre, 24, 64, 65, 76, 77, 251
- Moschea Hazret Sultan, 24, 76, 78
- Museo Nazionale, 24, 76, 106
- Nurzhol Boulevard, 24, 76, 77
- Palazzo della Pace e della Riconciliazione, 24, 76, 78, 117
- Palazzo Presidenziale Ak Orda, 24
- Via Sarayshyq, 24, 76
- Viale Respublika, 24, 91, 95-97
- Aštarak (v. Ashtarak)
- Astrachan, 373, 376, 385, 389, 429
- Atene, 199
- Atesgah, montagna, 66
- Atyrau, 107, 115-116, 173
- Avariija, 265, 392
- Azov, 461
- Babilonia, 420
- Bachčysaraj, 461
- Baku, 26, 36, 37, 47-49, 51, 53, 55, 64-66, 68, 70-73, 82-86, 96-104, 109-111, 115, 117, 118, 120, 225, 234, 240, 244-246, 248, 249, 267, 318, 325, 327, 373, 376, 418, 421-423, 425-427, 430, 442, 452, 463
- Azersu Office Tower, 26
- Baku Boulevard, 26, 36, 55, 71
- Baku Crystal Hall, 26
- Baku White City, 26, 71, 72, 111, 117, 243
- Bilgah Cardiology Sanatorium, 111
- Cafè Druzhba, 103
- Carpet Museum, 26
- Central Bank of Azerbaijan, 26, 245
- Città murata İçeri-Sheheh, 26, 48, 83-85, 101
- Convention Center, 26
- Crescent Hotel, 26
- Divanhane, 83
- Flame Towers, 26, 66-68, 110, 245, 249
- Heydar Aliyev Airport, 245
- Heydar Aliyev Center, 26, 245
- Hilton Hotel, 26, 70
- Jumeirah Bilgah Beach Hotel, 111
- JW Marriott Absheron, 26, 70, 99, 245
- Mausoleo di Seyid Yahya Bakuvi, 83
- Moschea di Bibi Heybat, 26
- Museo d'Arte Moderna, 26, 245
- Oil Fields, 26
- Palazzo degli Shirvanshah, 26, 83, 84, 86, 244
- Park Bulvar Shopping Center, 26
- Phoenix Tower, 26
- Port Baku Residence, 26, 71, 73
- Port Baku Towers, 26, 71, 73
- Porta di Murad, 83
- Teatro di Mailov, 426
- Teatro Nazionale Accademico dell'Opera e del Balletto, 26, 97
- Torre della Vergine (o della Fanciulla), 26, 67, 83, 84, 244, 421, 453
- White City Office Building, 245
- Viale Babek, 26, 118
- Viale Istiklal, 47
- Zira Island, 246, 249
- Baikonur, 173
- Balachanski, 426
- Balka, burrone, 364, 370
- Balkhash, lago, 169, 173
- Bamut, 444
- Barmantsak, lago, 413
- Batumi, 56, 322, 325, 329, 460, 461
- Technological University, 76
- Torre Batumi, 88
- Belëv, 361

- Belogorsk, fortezza, 370, 371
- Berlino, 40, 235, 319
- Neue Nationalgalerie, 231
- Besc-tù, montagna, 384
- Beslan, 373, 376
- Bezobdàl, montagna, 367, 370
- Bielaja, fiume, 316
- Bilbao
- Guggenheim Museum, 230
- Bisanzio (v. Istanbul)
- Boryslaw, 428
- Brasilia, 38
- Brest-Litovsk, 292, 320
- Buchara (v. Bukhara)
- Bujnask, 459
- Bukhara, 13, 452
- Caban-Kepri, ponte, 369
- Cachkadzor (v. Tsaghkadzor)
- Canberra, 38
- Cannes, 201
- Carrara, 54
- Cel'mes, 265
- Čerkessk, 378, 435-437, 443, 457
- Mercato Rinok, 437
- Černaja Kalitva, fiume, 393
- Černigov, 462
- Cernjavskej, montagna, 430
- Cernovka, 393
- Čevengur, 393
- Ceyhan, 53, 249
- Chaljiloi, 463
- Char'kov, 290, 297
- Cherson, 460
- Chimkent, 174-176
- Chişinău, 361, 365
- Chozvrez-Mirza, 365
- Chunzach, 265
- Coccalossof, montagne, 386
- Corinto, 325
- Costantinopoli (v. Istanbul)
- Cracovia, 201, 306
- Quartiere Nowa Huta, 201
- Dargun, 265
- Dariàl, fortezza, 363, 364, 461
- Demidovo, 462
- Derbent, 426
- Digor, 145
- Basilica di Tekor, 145
- Dilijan, 382, 383, 415, 435
- Dilijan (v. Dilijan)
- Diriodoris, fiume, 364
- Dnepr, fiume, 91
- Doha, 38, 59, 67, 118
- Dombai, 378
- Dossor, 175
- Drohobycz, 428
- Duba-Jurt, 444, 463
- Dubai, 38, 59, 67, 75, 267
- Burj Khalifa, 67
- Palm Deira, 67
- Palm Jebel Ali, 67
- Palm Jumeirah, 67
- The World, 67
- Dul'cevo, 462
- Dušanbe, 47
- Palazzo dei concerti, 47
- Ečmiadzin (v. Vagharshapat)
- Edzmiadin (v. Vagharshapat)
- Ekaterinodar (v. Krasnodar)
- Ekaterinograd (v. Krasnodar)
- El'ts, 362
- Elbrùs, montagna, 385
- Elista, 413
- Erevan, 28, 37, 45, 47, 49, 51, 56, 58, 59, 62, 82, 97, 99, 104, 109, 112, 121-129, 136, 139-143, 149, 151, 328, 367, 382, 388, 389, 395, 418, 431, 432-434, 448, 449, 454
- Accademia delle Scienze, 28, 434
- Admiral Isakov Avenue, 151
- Aram Street, 28
- Argishti Street, 28
- Armenia Intourist, albergo, 28, 433
- Cafesjian Center for the Arts, 28, 56, 142
- Cappella della Santa Croce, 28, 142
- Cappella di Avan, 142
- Cascade, 28, 56, 58, 97, 142
- Chiesa dell'Intercessione della Santa Madre di Dio, 151
- Chiesa della Santa Madre di Dio-Katoghike, 28, 149
- Chiesa della Santa Madre di Dio (Malatia), 142

- Chiesa della Santa Madre di Dio (Nor Nork), 142
- Chiesa della Santa Madre di Dio (Nork), 28, 142
- Chiesa della Santa Madre di Dio (Shengavit), 142
- Chiesa della Santa Trinità, 28, 142
- Chiesa di Kanaker, 142
- Chiesa di San Gevork, 151
- Chiesa di San Giacomo (Kanaker), 142
- Chiesa di San Giorgio, 142
- Chiesa di San Giovanni Battista, 28, 142
- Chiesa di San Gregorio l'Illuminatore, 28, 98, 114, 149
- Chiesa di San Hakob, 151
- Chiesa di San Pietro e Paolo, 149
- Chiesa di San Sarkis, 142, 151
- Chiesa di Sant'Anna, 28, 149
- Chiesa di Santa Croce, 142, 151
- Cinema Mosca, 149
- Consiglio dei Ministri, 28, 433
- Consiglio dell'Economia Nazionale, 433
- Erebuni Street, 28
- Fortezza di Erebuni, 28, 151
- Filarmonica, 28, 449
- Giardino Tamanyan, 28, 97
- Kond, 28, 123
- Mashtots Avenue, 142, 151
- Matenadaran Institute, 28, 142, 434
- Memoriale del genocidio armeno, 28, 57
- Monte Melkonian Avenue, 28, 142
- Monumento a Stalin, 432
- Moschea Blu, 28, 151
- Northern Avenue, 28, 142
- Parco circolae, 28
- Pinacoteca, 28, 395
- Quartiere Ajapnyak, 123
- Quartiere Arabkir, 123
- Quartiere Avan, 123, 127
- Quartiere Citadel, 121, 123
- Quartiere Davtashen, 123, 142
- Quartiere Demir-Bulagh, 121, 123
- Quartiere Dzoragyugh, 121, 123, 151
- Quartiere Erebuni, 123
- Quartiere Kanaker, 122, 123, 142, 151
- Quartiere Kanaker-Zeytun, 123, 151
- Quartiere Kentron (Kond), 123, 141, 151
- Quartiere Kond, 114, 121
- Quartiere Malatia-Sebastia, 123
- Quartiere Nor Nork, 123
- Quartiere Nork, 122
- Quartiere Nork-Marash, 123
- Quartiere Nubarashen, 123
- Quartiere Sahri, 123
- Quartiere Shengavit, 121-123
- Quartiere Tapabash, 121
- Quartiere Verin Shengavit, 122
- Saralanj Avenue, 28, 142
- Teatro dell'Opera, 434
- Tempio di Avan, 142
- Via Aram, 134, 142
- Via Argishti, 141
- Via Frick, 132
- Via Italia, 141
- Via Rustaveli, 114, 125, 130
- Via Spandar'jan, 448
- Viale Abovyan, 28, 142, 149
- Viale Lenin (fino al 1961 viale Stalin), 433
- Viale Sayat-Nova, 125, 149
- Zvartnots Airport, 142
- Erivàn (v. Erevan)
- Erken-Shakar, 378, 436, 443
- Esfahan, 452
- Essentuki, 461
- Etchmiadzin (v. Vagharshapat)
- Erzurum, 267, 358, 361, 369, 370, 380, 396, 460
- Eufrate, fiume, 369
- Francoforte, 205
- Gabilovka, 381
- Garciskal, 365
- Gechard, chiesa, 454
- Genova, 318
- Geòrgievsk, 362
- Gergebil, 265
- Gergery, fortezza, 367
- Ghelengik, 461
- Gikalovskoe, 463
- Glinovo, 462

- Gluchov, 456
- Gokča, lago (v. Sevan)
- Gorelovo, 462
- Goris, 140
- Gorj, 326, 327
- Greben, montagna, 386, 462
- Grisčëvo, 462
- Groznaja (v. Groznyj)
- Groznji (v. Groznyj)
- Groznij, 265, 445, 459, 462
- Gud-Gorà, montagna, 384, 461
- Gudauri, montagna, 56
- Gudura, 461
- Gùmri, 367
- Gunej, 394
- Guryev, 174
- Gut, montagna, 364
- Haghpat, monastero, 56, 114
- Hassan-kalè, fortezza, 368, 369
- Hong Kong, 95, 97
- Quartiere Causeway Bay, 95, 97
- Hodz, fiume, 316
- Hrazdan, fiume, 123, 127, 141, 151
- Ialta (v. Jalta)
- Imereti, montagne, 431
- Irtyš, fiume, 172, 174
- Irtysh (v. Irtyš)
- Ishim (v. Išim)
- Išim, fiume, 76, 79, 172
- Isfahan (v. Esfahan)
- Istanbul (Bisanzio fino al 330, Costantinopoli dal 330 al 1453), 86, 230, 299, 300, 314, 318, 322, 325, 341, 343, 351, 370
- Itum-Kale, 444
- Jaik, fiume, 371
- Jalta, 374, 461
- Jaskulja, 413
- Jayle, 460
- Jezkazgan, 175
- Judini, casolari, 447
- Kajsaür, valle, 364, 461
- Kalačik, 462
- Kalitva, 393
- Kaluga, 361
- Kansk, 460
- Kap-Kajj (v. Kladikvkàz), 363
- Kapchagay, 75, 117
- Kapchagay, lago, 117
- Karabulak, 378
- Karačaj-Circassia, 377
- Karacajevsk, 435
- Karaganda, 175
- Karmir Blur, 121, 123
- Sito Archeologico Teishebaini, 123
- Kars, 145, 366, 367, 368
- Kars-caj, fiume, 368
- Kasbèk, montagna, 364, 370, 385
- Kāshān, 452
- Kazalinsk, 173
- Kazàn, 370
- Kazbèk (v. Kasbèk)
- Kerč, 374, 461
- Khazar Island, 67, 68
- Azerbaijan Tower, 67
- Khiva, 174
- Khor Virap, monastero, 56, 113
- Kiev, 292-296, 461
- Università San Vladimir, 461
- Kisinev (v. Chişinău)
- Kislovòdsk, 391
- Kladikvkàz, 363
- Kobi, fortezza, 364, 370, 461
- Koisciaür (v. Kajsaur)
- Kojsa, fiume, 392
- Kokand, 170, 174
- Kokshetau, 173
- Korobovo, 462
- Koshan (v. Kāshān)
- Kostanai, 173
- Krasnodar, 362, 399
- Krestovaia (v. Krestòvaja)
- Krestòvaja, monte, 364, 384, 461
- Kuala Lumpur, 249
- Petronas Towers, 249
- Kura, fiume, 56, 91, 98, 99, 101, 119, 218, 365, 366, 431
- Kurà, fiume (v. Kura)
- Kuban, fiume, 316, 318, 319, 374, 377, 378
- Kuban, montagna, 374, 399, 437, 461
- Kursk, 361, 456, 462
- Kutaisi, 318, 376, 431, 460
- Kutum, 373, 376

Kyzylorda, 173
 L'gov, 456
 Laba, fiume, 316, 317
 Lagoda, lago, 394, 402
 Lars, 363
 Lebendiskoe, 462
 Londra, 234
 – Calvert 22 Foundation, 234
 – Crystal Palace, 230
 Lugansk, 462
 Machket, 265, 440
 Madera, isola, 394
 Magnitogorsk, 195, 198, 201, 205
 Maikop, 319
 Makata, 175
 Malgobek, 378
 Malta, isola, 394
 Mar Caspio, 11, 35, 36, 51-53, 55, 56, 60, 61, 67, 101, 103, 112, 116, 153, 164, 165, 173, 174, 261, 271, 316, 318, 325, 328, 373, 383, 389, 390, 398, 399, 401, 402, 413-415, 422, 426, 429, 453, 462, 467, 468
 Mar Nero, 11, 56, 261, 271, 316, 318, 326, 371, 378, 383, 460, 468
 Masciuk, montagna, 362, 384, 385, 461
 Masuk (v. Masciuk)
 Mazan, 318
 Meshket, 329
 – Chiesa di Santa Nino, 329
 Milano, 323
 Milardžik, 265
 Minaret, fortezza, 363
 Mineralnije Vody, 377, 378
 Minsk, 187, 297, 306
 Monastero del Santo Davide, 431
 Monti Neri, 386, 440
 Mosca, 14, 15, 39-41, 43, 45, 48, 49, 50, 53, 55, 102, 137, 188, 191, 198, 205, 208-213, 215, 218, 220, 223, 234, 238, 239, 254, 276, 282, 285, 286, 290, 296, 309, 318, 319, 343, 351, 352, 361, 370, 377, 389, 396, 420, 437, 460, 461
 – Garage Museum of Contemporary Art, 238
 – Museo Statale russo di architettura Shchusev, 239
 Mozdok, 378, 379, 385, 438
 Mtekh, castello, 431
 Mtskheta, 218, 396
 Mtschet (v. Mtskheta), 461
 Mur'e (v. Nikol'skoe)
 Murgh, fiume, 369
 Neft Dashlari, 248
 New York, 232, 237, 463
 – Leo Baeck Institute, 463
 – New Museum, 237
 Neva, fiume, 394
 Nijne-Protòzk, 392
 Nikol'skoe, 381, 462
 Nizhni Novgorod, 195
 Nogai, 170, 385, 461
 Noraduz, 394
 Nor Bajazet, 140
 Novočerkassk, 315, 362
 Novovolyn'sk, 439
 Nucha, 265
 Nuova Athos, 430
 Odessa, 362, 376, 460
 Oil Rocks (v. Neft Dashlari)
 Orenburg, 170, 173, 370, 371
 Orel, 462
 Orjòl (v. Orel)
 Orlov, 456
 Osh, 48
 Oskemen (v. Ust-Kamenogorsk)
 Pajsanaur, 364
 Parigi, 292, 319, 320, 321
 – Centro Pompidou, 230
 – Tour Eiffel, 230, 233
 Pasalyk, valico, 367
 Pavia, 9
 – Università di Pavia, 8
 Pavlodar, 116, 173, 177
 Pechachpur, sorgente, 268
 Pechino, 40, 248
 – CCTV, 231, 248
 – Piazza Tienanmen, 40
 Perekop, 460
 Pèrnik, 367
 Perovsk, 173

Petropavlovsk, 173, 174, 177
 Piatigorsk (v. Pjatigorsk)
 Pietroburgo (v. San Pietroburgo)
 Pjatigorsk, 384, 437, 461
 – Parco Lermontov, 437
 – Terme, 386
 Podkùmok, fiume, 362, 391, 461
 Poltava, 342
 Porta dei lupi, gola, 367
 Poti, 318, 325, 326
 Prato, 236
 Pscheba, fiume, 316
 Pshisch, fiume, 316
 Pskov, 351
 Razinski, 426
 Ridder, 173, 175
 Roma, 141, 223, 224, 271, 282, 284, 299, 321, 325, 329, 341, 343, 351, 352, 454, 467
 – Cupola di San Pietro, 454
 – Sapienza Università, 7, 8, 467
 Romaninskie, 426
 Rotterdam, 231
 – Kunsthal, 231
 Rovno, 462
 Rudiniy, 173
 Rustavi, 218
 Sabunči, 427, 428
 Sagàn-lu, montagne, 368-370
 Sairam, 174, 175
 Salghir, fiume, 391
 Šalino, radura, 265
 Salomet'ëvo, 462
 Samarcanda, 13, 16
 Samaski, 444
 San Paolo, 62
 San Pietroburgo, 49, 102, 178, 199, 215, 233, 238, 265, 296, 303, 304, 317, 319, 347, 437, 458
 – Okhta Centre, 233
 Sanoj, 463
 Sant'Elena, isola, 394
 Saratov, 446
 Sardarapat, 46
 – Memoriale, 46
 – Museo Etnografico, 46
 Šaro-Argun, 463
 Šatoj, 397, 463
 Scendji, 399
 Sebastopoli, 91, 373
 Semenovskij, passo, 382
 Semipalatinsk, 174, 177, 178
 Šeripovo, 463
 Sevan, lago, 382, 390, 393-396, 453
 Shanghai, 38
 Shanyrak, villaggio, 106
 Shenzhen, 38
 Shymkent, 116, 173, 185
 – Mausoleo-moschea Arystan-Baba, 185
 Shushi, 140
 Sičevka, 461
 Simbirsk (v. Ul'Janovsk)
 Sinferopoli, 461
 Singapore, 38
 Sloviánoserbksk, 462
 Smolensk, 461
 Sozak, 159
 – Azhe Ata, 159
 – Kulak Ata, 159
 Stalingrado (v. Volgograd)
 Starij-Jurt, 462
 Starogladvovskaja, 385
 Stavropòl (v. Stavropol')
 Stavropol', 200, 319, 362, 380, 435, 450, 461
 Stenka Razin, 428, 429
 Suchum (v. Sukhumi)
 Sukhumi, 430
 – Piazza Oržonidkidze, 430
 Sulak, fiume, 392
 Sumgait, 112, 113
 Sumy, 456
 Sura, fiume, 401
 Suzak, 177
 Svatovo, 456
 Sydney, 230
 – Opera House, 230
 Sygnak, 175
 Syr-Daria, fiume, 154, 173
 Tabasaran, 265
 Taldykorgan, 173
 Taman, 461
 Taranto, 322, 325
 Taraz, 173-175

- Tashkent, 47, 82, 173, 174
 – Cinema Panorama, 47
 – Museo di Lenin, 47
 Taskent (v. Tashkent)
 Tbilisi, 30, 37, 45-47, 49, 51, 53, 56, 57, 64, 80, 83, 86, 88-90, 93, 98-101, 103, 105, 110, 119, 120, 136, 191, 218, 220, 221, 223, 225-227, 240-246, 249, 265-269, 317, 318, 322, 323, 325-329, 361, 364-367, 370, 376, 396, 397, 418, 425, 430, 431, 460, 461, 463
 – Antica Stazione Funivia, 30
 – Buddha Bar, 30, 99
 – Business Centre, 30
 – Complesso Funicolare Mtatsminda, 30
 – Fortezza di Narikala, 30, 91, 93, 101, 102
 – Funivia Mtatsminda, 30, 46
 – Funivia Narikala, 30
 – Giardino Didube, 431
 – Kala (città vecchia), 30, 91
 – Microrayon Digomi (vecchio e nuovo), 218
 – Microrayon Gldani, 218, 220, 221, 223-226
 – Microrayon Mukhiani, 218
 – Microrayon Nutsubidzem, 218
 – Microrayon Samgori, 218
 – Microrayon Temqa, 218
 – Microrayon Vake, 87, 218
 – Microrayon Varketili, 218
 – Microrayon Vashlijvari, 218
 – Ministry of Internal Affairs of Georgia, 243
 – Musical Theatre and Exhibition Hall, 30, 242
 – Palazzo delle Cerimonie, 119
 – Piazza Gudishvili, 30, 64, 86, 88, 89
 – Piazza Marjanishvili, 30, 90
 – Ponte della Pace, 30, 243
 – Ponte Verijskij, 461
 – Public Service Hall, 30
 – Quartiere Avlabari, 30
 – Quartiere Maidan, 396, 397
 – Quartiere Saburtalo, 30, 80, 218
 – Quartiere Sololaki, 30, 91
 – Teatro Akhmeteli, 221
 – Via Chakhrukhadze, 30, 91
 – Via Gorgasali, 88
 – Via Ol'ginskaja, 461
 – Via Pushkin, 30
 – Viale Aghmashenebeli, 30, 87, 88
 – Viale Botanical, 30, 88, 89
 – Viale Ilia Chavchavadze, 30, 87, 88
 – Viale Kazbegi, 30, 88
 – Viale Melikishvili, 30, 87
 – Viale Shota Rustaveli, 30, 47, 87, 92, 97
 – Viale Tamarashvili
 Tcherkessk (v. Čerkessk)
 Teberda, 378
 Tebriz, 369
 Teheran, 460
 Tekstil'sčiki, 43
 Telmisso, 348
 Temir-Kahn-Šura, 265
 Terek, fiume, 319, 363, 364, 370, 385, 386, 391, 392, 461, 462
 Theodosija, 460
 Tian Shan, montagne, 154
 Tiflis (v. Tbilisi)
 Tkaverčeli, 430
 Tobol, fiume, 172
 Togliatti, 200
 Togliattigrad (v. Togliatti)
 Tokyo, 61, 62
 Tomascev, 375
 Torino, 319
 Toropovo, 462
 Trans-Ili Alatau, montagne, 154, 169
 Trebisonda, 318
 Tsaghkadzor, 443, 456
 Tsatsa, lago, 413
 Tübingen, 8
 – University of Tübingen, 8
 Turkestan, 116, 154, 177
 – Mausoleo Khoja Ahmed Yassavi, 164, 177
 Tušino, 43
 Ul'Janovsk, 370
 Ural, fiume, 115, 172, 174, 401
 Uralsk, 172, 174, 177, 184
 Ushba, montagna, 56
 Uspensk, 175, 300
 Ust-Kamenogorsk, 116, 173, 174, 177
 Vagharshapat (Etchmiadzin dal 1945 al 1995), 137, 138, 145, 147, 328, 454-456
 – Cattedrale di Zvartnots, 147
 – Chiesa della Madre di Dio, 137
 – Chiesa di San Gayane, 147
 – Chiesa di San Hripsime, 147
 – Chiesa madre della Chiesa apostolica armena, 145
 Varsavia, 189, 191, 206, 214, 237, 303, 306
 Venedo, 265, 385, 444, 463
 Venezia, 71, 86, 128, 225, 231
 – Arsenal, 225
 – Università Ca' Foscari, 8
 Venice (Ca.), 243
 Veri, ponte, 268
 Vernij, 177
 Versailles, 325, 346
 Viatka, 376
 Vienna, 237, 338
 Vjaz'ma, 461
 Vladikavaz-Petrovsk, strada ferrata, 376
 Vladikavkaz, 325, 362, 364, 461, 462
 Vnukovo, 378
 Volga, fiume, 163, 183, 200, 318, 325, 376, 389, 390, 401, 413, 429, 446
 – Bacino artificiale Samara, 200
 Volgograd, 195, 390
 Voronež, 362
 Vozdviženskaja
 Voznesensk
 Yaitsk (v. Uralsk)
 Yanar dag, monte, 66
 Yererouk, 145
 – Basilica di Yererouk, 145
 Zangezur, caverne, 395
 Zhetysu, fiume, 169
 Zhezkazgan, 173
 Zuzinio, 43
 Zyryanovsk, 175

DiAP

volumi pubblicati

PRINT / PROGETTI

- 1 Giovanna Donini, Romolo Ottaviani (a cura di), *Allestire l'antico. Un progetto per le Terme di Caracalla*
- 2 Alessandra Capuano, Orazio Carpenzano, Fabrizio Toppetti, *Il parco e la città. Il territorio storico dell'Appia nel futuro di Roma*
- 3 Lucina Caravaggi, Orazio Carpenzano, Alfredo Fioritto, Cristina Imbroglini, Luigi Sorrentino, *Ricostruzione e governo del rischio. Piani di Ricostruzione post sisma dei Comuni di Lucoli, Ovindoli, Rocca di Cambio e Rocca di Mezzo (L'Aquila)*
- 4 Marta Calzolaretti, Domizia Mandolesi (a cura di), *Rigenerare Tor Bella Monaca*
- 5 Lucina Caravaggi, Cinzia Morelli, *Paesaggi dell'archeologia invisibile. Il caso del distretto Portuense*
- 6 Paola Veronica Dell'Aira, Andrea Grimaldi, Paola Guarini, Filippo Lambertucci (a cura di), *Sottosuoli urbani. La progettazione della "città che scende"*
- 7 Alessandra De Cesaris, Domizia Mandolesi, *Rigenerare le aree periferiche. Ricerche e progetti per la città contemporanea*
- 8 Andrea Bruschi (a cura di), *Portus, Ostia Antica, via Severiana. Il Sistema archeologico paesaggistico della linea di costa di Roma imperiale*
- 9 Lucina Caravaggi, Cristina Imbroglini, *Paesaggi socialmente utili. Accoglienza e assistenza come dispositivi di progetto e trasformazione urbana*
- 10 Paola Veronica Dell'Aira, Paola Guarini (a cura di), *Il recupero dei siti di cava: strategie di scala vasta. Ipotesi per il Parco dell'Appia Antica*
- 11 Federico De Matteis, Luca Reale (a cura di), *Quattro quartieri. Spazio urbano e spazio umano nella trasformazione dell'abitare pubblico a Roma*
- 12 Andrea Bruschi (a cura di), *Roma Est extra GRA. Studi e prospettive della campagna urbana fra agricoltura e città*

PRINT / TEORIE

- 1 Piero Ostilio Rossi, *Per la città di Roma. Mario Ridolfi urbanista 1944-1954*
- 2 Filippo Lambertucci, *Esplorazioni spaziali*
- 3 Massimo Zammerini (a cura di), *Il mito del bianco in architettura*
- 4 Gianluca Frediani, *Quote e orizzonti. Carlo Scarpa e i paesaggi veneti*
- 5 Paola Veronica Dell'Aira, *Sette ragionamenti di architettura*
- 6 Alessandra Capuano, Orazio Carpenzano (a cura di), *Ripensare le discariche*
- 7 Luca Reale, Federica Fava, Juan López Cano (a cura di), *Spazi d'artificio. Dialoghi sulla città temporanea*
- 8 Pisana Posocco, Manuela Raitano (a cura di), *La seconda vita degli edifici. Riflessioni e progetti*
- 9 Dipartimento di Architettura e Progetto DiAP Sapienza Università di Roma, *Per Le Corbusier. Corbu dopo Corbu 2015-1965*
- 10 Susanna Caccia Gherardini e Carlo Olmo, *Metamorfosi americane. Destruction through Neglect. Villa Savoye tra mito e patrimonio*
- 11 Pisana Posocco, *Progettare la vacanza. Studi sull'architettura balneare del secondo dopoguerra*
- 12 Orazio Carpenzano, *La dissertazione in Progettazione architettonica. Suggestimenti per una tesi di Dottorato*
- 13 Roberto Secchi, Leone Spita (a cura di), *Architettura tra due mari. Radici e trasformazioni architettoniche e urbane in Russia, Caucaso e Asia Centrale*